PIO IX LA CHIESA E LA RIVOLUZIONE

PIETRO BALAN

MODENA 1859
Tipografia dell'Immacolata Concezione Editrice

INDICE

Prefazione

Pag. 9

LIBRO PRIMO.

Sinigaglia - Giovanni Maria Mastai - Prima educazione - Predizione d'un francese - Assalto di epilessia - Condizioni politiche di Roma - Il Mastai studia teologia - Celebra la prima messa - Va al Chili - Affettuoso addio agli orfanelli di *Tata Giovanni* Arrivo e difficoltà trovate in America - Ritorno La città e la sede arcivescovile di Spoleto - Condizioni di quella Diocesi - Il Mastai arcivescovo di Spoleto - Trame settarie - Il Mastai ed i carbonari Magnanimità di lui - Sua carità - Passa al vescovado d'Imola - Mitezza d'animo - Eletto Papa.

Pag. 14

LIBRO SECONDO

Pio IX - Le sette - La Giovine Italia - Vincenzo Gioberti - Montanelli, Mamiani ed altri - Comitati rivoluzionari - Cause che fecero potenti le sette - Cesare Balbo - Col Gioberti e col Capponi serve di riparo ai cospiratori - Guerrazzi, Mazzini, Niccolini, Berchet, Giusti - Gius. Ricciardi, G. Ferrari, Cristina Belgioioso ecc. - Artifizi - G. Montanelli e le Suore - Ipocrisia - Confessioni e bestemmie di G. Ferrari - Pio IX ed i settari - Amnistia - Lodi dei cospiratori e dei settari a Pio IX - Agitazione per nuove concessioni - Timori dei buoni - Pio IX sfolgora le arti settarie in una enciclica - Svela le insidie dei malvagi - Nuovi provvedimenti - L'onomastico del Papa nel 1846 - Trame di Massimo d'Azeglio - Il Mamiani indica il modo di cominciare la guerra contro l'Austria - Il 1847 - Istruzioni del Mazzini - Errori politici che diedero forza alla rivoluzione - Effetti del trattato del 1815 - I sommovitori si mostrano difensori della Chiesa contro il cesarismo dell'Austria - *Dio lo vuole* - In Piemonte lavora si per aver Carlo Alberto a capitano della guerra contro l'Austria - Scaltrezze dei liberali per riuscirvi - L'Italia di Pio IX e quella delle sette - Occupata Ferrara dagli Austriaci - Si spinge il Papa alla guerra - Nobile contegno del governo pontificio - Il giornalismo a Roma - Consulta di stato - Insulti al Papato dei Mazziniani più arditi - Il *Gesuita moderno* di V. Gioberti - Imitazioni anonime di quel libro - Filippo de Boni offende apertamente il papato - Genova ed i Gesuiti - Le maschere cominciano a cadere - Pio IX al collegio romano - Guardia civica - I nervi di Felice Orsini sono offesi dalle ovazioni a Pio IX - Dispetto dei capi settari - Congiura inventata - Ciceruacchio - Lord Minto - Il *Sonderbund* - Empietà radicali in Isvizzera - Giuseppe Leu - Nehaus Siegwart Muller - Calunnie contro i cattolici - Odio ai Gesuiti - Ochsembein - Latrocini e ferocia dei corpi Franchi - Leu assassinato - Gli Svizzeri e Pio IX - Viltà dell'Europa - Empietà nelle scuole Slealtà radicale - Il *Sonderbund* è oppresso - I settari romani festeggiano la

vittoria dei settari svizzeri - Mazzini a Berna.

Pag. 25

LIBRO TERZO.

Gregorio XVI e Pio IX - Intendimenti del Mazzini Motuproprio - Nuovo ministero - 1° Gennaio 1848 - Fremito di guerra - Lavorio del principe di Canino, di Felice Orsini, del Guerrazzi - Ribellione in Sicilia - Commovimento quasi generale - Luigi Filippo re di Francia - Ricordi della rivoluzione francese Sette in Francia - Caduta di Luigi Filippo - Feste a Roma - Ferme parole di Pio IX - Grido sedizioso - Pio IX svela nuovamente gli artifizi settari Nuovo ministero - Lo *Statuto* - L'Italia di Pio IX - Il Marzo 1848 - Rivoluzioni a Milano ed a Venezia - I Gesuiti costretti ad uscire di Roma - Carlo Alberto in Lombardia - Il generale Durando al confine pontificio - Sua slealtà - Entusiasmo guerresco - La allocuzione del 29 Aprile 1848 - Rabbia che eccita nei settari quella franca allocuzione - Pio IX fu ottimo Pontefice e ottimo italiano - Libelli sediziosi - Ciceruacchio, Sterbini, Pierangelo Fiorentino - Missione di C. L. Farini al campo di Carlo Alberto - Nuovo ministero - Rivoluzioni a Vienna ed a Napoli - Il Gioberti in Roma - Apertura delle camere - Parole del Mamiani - Nuove franchissime dichiarazioni di Pio IX - Risposta di M. Muzzarelli - Sfortunata guerra contro l'Austria nell'alta Italia.

Pag. 53

LIBRO QUARTO.

Assassinio dello Ximenes - Mutamento di ministero Pellegrino Rossi - Suoi divisamenti - Cospirazione - Assassinio di P. Rossi - Cinismo ed empietà Nuovo ministero - Tumulto al Quirinale - Slealtà del Galletti - Uccisione di Monsignor Palma - Governo provvisorio a Roma - Propositi di sangue Ancora un nuovo ministero - Anarchia - Preparativi di fuga - Fuga di Pio IX - Arrivo a Gaeta - Pio IX ed il re di Napoli.

Pag. 77

LIBRO QUINTO.

Roma dopo la fuga del Papa - Pio IX fa conoscere le ragioni per le quali era uscito di Roma - Timori dei ribelli - Tentano far tornare il Papa - I Mazziniani in Roma - La democrazia europea - Il 1° Gennaio 1849 - Bando di Pio IX ai suoi sudditi - La nobile meta della rivoluzione - Le nazioni cattoliche ed eretiche offrono aiuto ed asilo a Pio IX - Ministero settario a Roma - Il ministro Armellini e la sua era nuova - Sterbini - Svergognate parole del Monghini - Il Galletti legge il decreto di decadenza della sovranità pontificia - La piazza trionfante - Giuseppe Mazzini e la nuova repubblica - Tirannidi e persecuzioni - Menzogne di lord Palmerston smentite dai fatti - Ferocia selvaggia - Una sentenza di Felice Orsini - Proteste del

Papa - Nota del segretario di Stato alle potenze - La Francia si prepara ad aiutare il Papa - Cavaignac e Luigi Bonaparte - Il generale Oudinot a Civitavecchia - Sbarco dei Francesi Allocuzione di Pio IX nel 20 Aprile - I difensori di Roma - Trame dei socialisti a Parigi andate a vuoto - I Francesi entrano in Roma - Manifesto di Pio IX - Pio IX e Maria Immacolata - Lettera di L. Napoleone Bonaparte ad Edgardo Ney - Giudizi su quella lettera - Nobile alto del gen. Rostolon - La causa della sovranità pontificia nel corpo legislativo francese - Thiers - Tocqueville - Thuriot de la Rosiére Montalembert - Pio IX a Portici - Suo *motuproprio* - Pio IX a Napoli.

Pag. 95

LIBRO SESTO.

I settari non si danno vinti - *Comitato rivoluzionario europeo* - *Alternative* dialettiche di V. Gioberti - Accuse vicendevoli degli scrittori liberali - Giudizi e dottrine di G. Ferrari - Libelli e traditori - Il Piemonte - spirito anticattolico che vi domina - La libertà della Chiesa - Prime restrizioni a questa libertà dal 1847 in poi - Abolizione del *foro* ecclesiastico - Trattative con Roma - Storia di ciò che fu fatto e di ciò che fu detto - Legge Siccardi - In che consistesse - Discussa in parlamento - Pernigotti, Brofferio; indegne parole di quest'ultimo - Morongiu, Boncompagni, Revel - Discorso di C. Balbo - Parole del Mongellas - Giudizio dello Spinola - Confusioni del Sulis - Sofismi del Turcotti - Il Cossu gli insegna il catechismo - Coraggiosi detti del Deblonay - La legge passa alla Camera ed è portata in Senato - Leggerezza del Demargherita - Stranezza di Roberto d'Azeglio - Franchezza del Della Torre - Triste previsioni del Billiet - Nobili parole di De Cardenas e Di Castagneto - La legge è adottata - 8 Aprile 1850 - Come si interpretò la legge - Proteste della S. Sede e dei vescovi - Condizione del clero Sardo - *Guai ai Preti* - L'arcivescovo Fransoni imprigionato - Vane proteste - Pio IX tornato a Roma Ringrazia i cattolici - Si lagna delle persecuzioni che soffriva la Chiesa - Francesco Giuseppe d'Austria Morte del ministro Santa Rosa - Illegali violenze di Massimo d'Azeglio - Esilio del Fransoni - Il ciclo piemontese - Parole dell'Imperatore d'Austria - La rivoluzione in Piemonte e nell'Austria - La Chiesa in Inghilterra - Lingard, Cobbet, Wiseman - Conversioni di Anglicani - Pio IX ristabilisce la gerarchia cattolica in Inghilterra - Spavento dell'anglicanismo - Calunnie e sofismi - Risposta del Wiseman Nuove conversioni - L'avvenire dell'Inghilterra.

Pag. 122

LIBRO SETTIMO.

Speranze della rivoluzione - Le scuole - Guasto che vi fa l'empietà dei maestri - Testimonianza di Carlo La Varenne - Cospirazioni - Camillo Cavour - C. Luigi Farini - Luigi Napoleone Presidente della Repubblica - Il 2 Dicembre - Gli onesti si uniscono attorno il Bonaparte - Scaltro decreto - I. P. Proudhon ed il 2 Dicembre - Sue predizioni - I democratici esuli combattono Napoleone con libelli - Napoleone III ed i principii del 1789 - Cospirazioni ed assassinii in Italia - Rivelazioni di

Pietro Perego Tentativi nel regno Sardo pel matrimonio civile Proteste e preghiere - Persecuzioni del potere alla Nuova Granata contro la Chiesa - Lagnanze di Pio IX - Allegrezze che dà al Papa la repubblica di Costaricca - Gli Stati Uniti ed il cattolicismo - De Cummings e Pio IX - Concilio di Baltimora - Mons. Wandenvele a Roma - Questione in Francia sulla educazione della gioventù - Pagani e cristiani - Ragioni dei difensori del classicismo e dei suoi impugnatori - In che sia il vero male della società moderna - La questione è finita - Stato del Cattolicismo in Olanda -Società segrete - Odio ferocissimo dei settari - Arti scellerate - Ristabilimento della gerarchia cattolica in Olanda - I Papi e l'Olanda - Furore anticattolico - Frutti del ristabilimento della gerarchia - La Chiesa e lo Stato nel Ducato di Baden - Lotta del clero per non cader servo dello Stato Un foglio protestante Badese difende i Cattolici L'Europa loda l'eroismo del clero Badese - Il popolo difende il suo clero - Lodi di Pio IX all'arcivescovo di Friburgo - Sollecitudine di Pio IX per i suoi popoli - Le deficienze lasciate dalla repubblica - Opere grandiose di Pio IX - Arti protette - Carità del pontefice - Menzogne dei suoi nemici - Lotte da lui sostenute dal 1846 al 1854.

Pag. 153

VOLUME SECONDO

LIBRO OTTAVO.

Condizioni morali e religiose al cominciare del 1854 - Prudenza e nuovi disegni - Scrittori settari - La stampa ed i governi - Ire massoniche - Scaltrezze - Maria Immacolata - 8 Dicembre 1854 - Parole ed esortazioni di Pio IX - Cospirazioni mazziniane a Roma - Disegni crudeli - Rivoluzione moderata - Guerra agli ordini religiosi in Piemonte - Discussa in parlamento la abolizione degli ordini religiosi - - Proteste dei vescovi - Offese ai conventi - Ingiurie alla religione - Il Lanza ministro dell'istruzione - Spionaggio contro il clero - Slealtà del governo spagnuolo - Il concordalo violato - Lagnanze di Pio IX - Trista condizione delle cose cattoliche nella Svizzera - Errori politici dei principi - I governi d'Europa sordi alle parole del Papa - Buone intenzioni di Francesco Giuseppe d'Austria - Il Giuseppismo - Principii d'un concordalo fra l'Austria e la Santa Sede - Concordato - La Chiesa e gli Stati - Menzogne contro il concordato austriaco Cause per le quali esso non recò tutti i frutti che avrebbe potuto - Vere ragioni dello scadimento dell'Austria.

Pag. 180

LIBRO NONO

Napoleone III ed il Conte di Cavour - Ostinazione dei mazziniani - Il principe Napoleone - Disegni sull'avvenire - Il congresso di Parigi - Memoriale piemontese - Il Conte di Cavour al congresso - Napoleone III ed il ministro piemontese - Rinnovamento di vecchie idee - Nota cavuriana - 8 Aprile 1856 - Disegni di guerra

- Protesta - L'Inghilterra e la sua politica - Vantaggi delle sette nel congresso - Discussioni e confessioni nel parlamento torinese - La rivoluzione ottava potenza - Lord Palmerston - Francis Maguire - Il conte di Rayneval - Difesa del governo pontificio. - Montalembert - Commenti al congresso di Parigi - Daniele Manin - Lealtà cavuriana - La *Società Nazionale* - Finzioni - Cento cannoni - Agesilao Milano - Tristo stato della Svizzera - Confusioni nel Messico - Persecuzione contro la Chiesa messicana - Comonfort e Zuloaga - Spogliazione del clero - Intrepidità dell'episcopato messicano - Vandalismo anticattolico - Pio IX ed il Messico - La Chiesa nelle repubbliche dell'America meridionale - Il clero forte in ogni paese L'Austria e la Santa Sede - Pio IX padrino del figlio dell'Imperatore di Francia - La Chiesa respira in Ispagna - Ramon Maria Narvaez - Decreti di riparazione - Speranze sulla Russia - Tirannide rutena - Oppressione della Chiesa - Finzioni russe - La Turchia è migliore della Russia.

Pag. 208

LIBRO DECIMO.

Dal 1857 al 1859 - I pochi ed i molti - La stampa cattolica impedita dai governi - Ancora la *Società Nazionale* - Fila settarie in tutta l'Italia - Giuseppe La Farina - Le Romagne - Speranze dei liberali - Loro artifizi - La *Società Nazionale* e Napoleone III - Napoleone III consiglia riforme al Papa - Attentato di Felice Orsini contro Napoleone III Lettera di Felice Orsini - Chi fosse l'Orsini - Il Cavour chiama il Papa in colpa dell'attentato di F. Orsini - Singolare maniera di ragionare - Il Cavour a Plombiéres - Il velo della storia - La diplomazia e le sette - Viaggio di Pio IX nei suoi stati - Trionfi - Beneficenza ed amore - Menzogne giornalistiche - Che cosa ha fatto Pio IX - G. La Farina, Macchiavelli e Guicciardini - L'Opinione, la rivoluzione e il Piemonte - Il C. di Cavour calvinista - Edgardo Mortara e la stampa massonica - Ardire degli empi Eugenio Sue - I P. Proudhon - La Spagna risorge - Essa fa giustizia - Maria Immacolata e le *Cortes* - Il re di Napoli si pone sopra una via migliore - Concordato della Santa Sede col Wurtemberg - L'Inghilterra ed il divorzio - La Svezia e la tirannide religiosa - Perfidie russe - Doppiezze scismatiche - Condizioni della Chiesa in Russia - Velleità massoniche in Baviera - nella Svizzera - Tumulti anticristiani nel Belgio - Come i settari belgi intendessero la libertà - Scene vandaliche - Trionfo dei diritti ecclesiastici a Santiago nel Chilì.

Pag. 244

LIBRO UNDECIMO.

Divisioni di parti fra gli Italiani al principio del 1859 - I neutri - Il 1° Gennaio a Parigi - Il dominio straniero - Preparativi - Cospirazioni - Istruzioni segrete della *Società Nazionale* - Libelli politici - *Napoleone III e l'Italia*; ipocrisia di questo opuscolo - Disegni contro il Papato - Come la pensassero sull'opuscolo l'avv. Salvagnoli ed altri furbi - Lo stato pontificio dichiarasi neutrale in caso di guerra - I fuorusciti si armano in Piemonte - Manifesti prima della guerra - Cospirazioni nelle

Legazioni e nelle Marche - Parole imprudenti - Il principe Napoleone nell'Italia centrale - Abbandono improvviso di Ancona, Bologna e Ferrara da parte degli Austriaci - Rivoluzione a Bologna; Ancona resta quieta - Ordini settari - Tardi sforzi di ribellione - La fortezza resta ai pontifici - Perugia sottomessa - Il governo papale dopo pacificate le Marche - Ancona torna all'ubbidienza - Pio IX si lagna delle arti nemiche - Indifferenza europea - Ambiguità francesi - Villafranca - Nuovi lavori settari - Il *Memorandum* dei romagnoli - Libelli - Risposta del Vescovo d'Orleans - Pio IX non cede - Allocuzione del 26 Settembre - La protezione della Francia - Cambiamenti di parole - Trame fra i Marchigiani e i governi del Farini e del Cipriani e del Ricasoli - Eccitamenti a disertare dalle milizie pontificie - Disegni di ribellione - Menzogne - Imbrogli - I disegni del Garibaldi mandati a vuoto - Trame scoperte - I consigli di Napoleone al Papa - Opuscolo: *Il Papa ed il Congresso* - Come giudicato. - Come spiegato - Infamie a Bergamo - Protetti i protestanti - Pio IX confida in Dio - Proteste e fedeltà dei Vescovi francesi - Gallicanismo del governo imperiale - Fermezza dell'episcopato messicano - Juares - Sofismi dei suoi satelliti confutati dai Vescovi - L'Irlanda e Pio IX.

Pag. 284

LIBRO DODICESIMO.

Il 1860 - Pio IX nel 1° Gennaio definisce *Il Papa ed il Congresso* - Il *Moniteur* se lo ha a male - Risposta del Papa ai consigli napoleonici - Il governo di Francia spegne l'*Univers* per aver pubblicato una enciclica del Papa - L'imperatore ed il Nunzio pontificio - Il congresso va in fumo; le cospirazioni si rafforzano - Il *La* del Conte di Cavour – Nuovi eccitamenti a diserzione - Proibiti i teatri nelle Marche - I primi crociati - Il Cavour torna ministro - *Ecce iterum*... il Vicariato - Risposta del Card. Antonelli - Il Farini cospira coi Marchigiani - Il segreto della forza del C. di Cavour – Agitazioni - Calunnie - Il vero fine della lotta - Annessione - Diplomatici sleali - Scomunica - Ire settarie - 2 Aprile 1860 a Torino - Stampe settarie - Relazione dei comitati al governo piemontese - Saverio De Merode - Alfonso De Lamoriciére - Il De Lamoriciére dinanzi a Pio IX - Suo manifesto ai soldati - Il legittimismo e la difesa del Papa - Cose di Napoli - Francesco II - Proposte di alleanza col Piemonte; un po' di luce - Strane e maligne accuse al Papa - Il Conte di Cavour e la Sicilia - Tumulti a Palermo - I moti di Sicilia preparano i fatti dell'Umbria e delle Marche - G. Garibaldi in Sicilia - Preparativi contro lo Stato Pontificio - Si cerca un capo - Complicità del Cavour e del Ricasoli - G. Nicotera ed i suoi - Correria sulle terre pontificie - Il colonnello Giorgio Pimodan caccia i garibaldini - Il Cavour impedisce le avventataggini dei volontari - Farini si acconcia col Bertani - Soprusi ricasolini in Toscana - Condanne di Vescovi - Il cardinale Corsi tratto a Torino - L'Europa guarda e tace.

Pag. 320

LIBRO DECIMOTERZO.

Quanto narriamo è tratto da fonti autentiche e pubbliche - Nostra riserbatezza e moderazione - I comitati del pontificio si avviliscono - Si rincuorano alle assicurazioni di Torino - Tentano corrompere la fedeltà dei soldati pontifici - Francesco II, Napoleone III e Cavour - Il Cavour apparecchia le Marche e l'Umbria - Accordi coll'Imperatore - Chambery - Ipocrisie del Persigny e di altri - Stato dei pontifici nell'Agosto 1860 - Ricerca d'un pretesto - *Dies dieta* - Prime glorie del Masi - La guerra fatta e mai intimata - Opere cavalleresche del Fanti - Ultimatum due dì dopo del principio - Perché i pontifici accettano la lotta - L'*ordine morale* - Nobiltà di parole del Cialdini e del Fanti - Gli stranieri ubriachi - Menzogne telegrafiche - Cialdini sotto Pesaro - Dispaccio del Grammont e intelligenza del Cialdini con Napoleone III - La *generosa protezione* di Francia - Storia d'un dispaccio e di altre cose - Il Fanti a Perugia - Il Brignone a Spoleto - Disegni del Lamoriciére - Loreto - Castelfidardo - Tutto è perduto fuorché l'onore - Lamoriciére in Ancona - Il conte di Quatrebarbes - Condizioni d'Ancona - L'ammiraglio Persano bombarda Ancona e quattro giorni dopo le intima il *blocco* - Difesa eroica - Sventure - Ultime prodezze - Undici ore di bombardamento dopo alzata bandiera bianca - Fine della difesa - Il Lamoriciére prigioniero - I vinti, Napoleone III, Pio IX, l'Europa e i cattolici - Nuovi disegni e nuove armi - Conclusione

Pag. 355

Con approvazione Arcivescovile.

PROFESSOR PIETRO BALAN

PIO IX
LA CHIESA E LA RIVOLUZIONE
STORIA NARRATA AL POPOLO ITALIANO

VOLUME I.

Prefazione

Incominciando a scrivere di Pio IX, della società e della rivoluzione in questi ultimi anni non mi nascondo la difficoltà e la delicatezza della impresa, Scrivere dei fatti contemporanei fu sempre arduo; più arduo ancora è al presente che scatenate le passioni, bollenti gli animi; guasti i cuori, traviate le menti e dimenticati gli eterni principii del vero e del giusto si viene creando nuova morale, acconciando nuova religione, formando regole novelle di diritti e di doveri.

Io però mi sono proposto, non di evitare gli scogli che incontrerò certamente nel mio cammino; ma di non adulare nessuno, di non calunniare nessuno, di giudicare cose e persone come fossero di altro secolo e di altro paese del nostro; giusto per quanto potrò senza essere indulgente coll'errore o strisciante innanzi la fortuna, o acerbo cogli avversari. Per me il vizio felice o sventurato resta vizio sempre, la virtù vincitrice o calpesta rimane sempre virtù. Nulla spero da alcuno perché non mi lascio cortigiano di alcuno; nulla temo perché non cerco vendetta, né voglio sfogare rancori. Mi avverrà perciò di sentirmi accusare dagli uni come timido, dagli altri come iroso; non curerò cotali accuse, dacché convinto d'aver detto quanto mi parve vero, ho la coscienza tranquilla né il parteggiare di sette o di divisioni politiche mi fu mai di guida.

Le nuove dottrine non mi seducono, le splendide parole non mi abbagliano; guardo alla verità che fu ieri, é oggi e sarà domani; i miei principii non li rimuto ad ogni anno né ad ogni sogno che esca dai cervelli d'uomini stanchi dei fissi principii che la Chiesa Cattolica sempre professò.

E mi reco a gloria d'essere cattolico, cattolico col Vicario di Cristo, cattolico in tutto, cattolico sempre. Lo sono per fede e per convinzione, lo sono perché nacqui in paese cattolico e perché la storia, la filosofia, la esperienza mi mostrarono che solo il cattolicismo è religione degna di cotesto cuore umano le cui brame ed affetti hanno dell'infinito e solo nel cattolicismo trovano onde pienamente appagarsi. La vita e la morte dell'uomo, il passato, il presente, l'avvenire del genere umano, il sorgere ed il cadere dei regni, il crescere, il dilatarsi, il mancare della civiltà, la gloria e l'ignominia degli stati, tutto é spiegato, compreso, collegato strettamente al cattolicismo.

Anche nella storia vi hanno misteri e riesce sommamente difficile conoscerla nei suoi insegnamenti ed é impossibile averla a maestra autorevole e sapiente qualora non si studi colla filosofia cattolica. Colà dove colla invasione dei barbari i pagani non vedevano che rovine e disperazione, S. Agostino e Salviano vedevano sorgere un nuovo edifizio e risplendere una gloriosa speranza; colà dove i gentili piangevano lo sfasciarsi ed il disperdersi d'una civiltà antica, i Padri della Chiesa salutavano i primi raggi d'una novella civiltà che doveva conquistare il mondo e ritemprarlo a virtù ed il vigore perpetuo. L'incredulo Gibbon fremeva di trovare nell'Anfiteatro Flavio i frati che pregavano, mentre migliaia di cristiani godono di trovare sull'arena insanguinata dai martiri di Cristo piantata trionfante la Croce e nel luogo profanato dalla crudeltà dei persecutori, il ricordo dei dolori onde Cristo pose il fondamento e la causa delle vittorie della sua Chiesa perseguitata sempre, oppressa spesso, ma superata mai né mai avvilita. Gibbon comprendeva le cose da pagano e malediceva come barbarie, una delle più sublimi prove della civiltà e delle maggiori grandezze delle fede.

Il Cristianesimo è tutta la storia; mondo antico, mondo presente, mondo futuro, tutto che in tutti i tempi fu, è, sarà, si agitò e si agita in un cerchio che non può spezzarsi, nel cristianesimo. Popoli, principi, repubbliche, imperi si svolgono, si dilatano, si formano, sorgono, muoiono e tutto in loro riguarda il cristianesimo. Chi disse le sublimi parole: «L'uomo si muove e Dio lo conduce» segnò in due linee la storia del mondo. Invano i razionalisti e gli atei rinnegano il cristianesimo; la loro empietà medesima non ne è che un episodio. Le questioni politiche, morali, economiche, scientifiche, in qualsiasi modo trattate, lasciano vedere in se medesime la questione religiosa e nella questione religiosa entra sempre e sempre entrerà il cristianesimo.

Che sono gli antichi imperi? che è il sorgere alterno dei giganti d'Asia e d'Italia? È la preparazione al Cristianesimo. Che è il sorgere, del Romano impero? È la via che la Provvidenza appiana per il Cristianesimo. Che sono le invasioni dei barbari, le discese dei popoli aquilonari tratti quasi irresistibilmente a Roma o nei paesi d'Occidente che la circondano? Sono sviati e abitatori delle tenebre che la mano di Dio spinge sul sentiero e manda incontro alla luce. Persecuzioni e trionfi, odii ed amori, devozione ed empietà, sangue e splendori, catacombe e basiliche, scuole e deserti è tutto nel Cristianesimo, per il cristianesimo e spesso ancora del cristianesimo.

Si commuovono i popoli agitati e traditi, si scatenano furibondi contro il passato, si slanciano avidi verso l'avvenire ed è Dio che trae le fila della vita e della storia del cristianesimo fra quel turbinio e quella confusione. Il passato è la colpa, il presente la prova, il futuro l'espiazione od il premio. Non v'è né caso né fortuna nella vita dei popoli, come non v'è nella vita degli uomini. V'è solo la provvidenza e le nazioni espiano oggi quello che commisero ieri, avranno domani quello che oggi seminarono.

Progresso, cammino del genere umano, *lumi* e *conquiste*, sono vuote parole per chi sorvola alle misere gare ed alle effimere passioni. Il genere umano cammina e va innanzi, si avvantaggia e prosegue verso il fine che la Provvidenza ha fermato, né è vero progresso quel fermarsi per via, volgersi addietro o gittarsi da banda, né è cammino quel cambiar dottrine e reggimenti, né è luce quell’accender fuochi fatui o di colori diversi ed alterni, né sono conquiste quell'afferrare d'una cosa che schizza di mano, e sparisce quando si crede ben stretta.

Progresso? Ma il progresso del presente era reputato barbarie in passato e sarà presto giudicato una perdita. Cammino? Ma è un dar di traverso che i figli nostri derideranno, che i nostri padri avrebbero condannato.

Lumi? ma i posteri li diranno tenebre come i passati li dissero fiamme distruggitrici.

Conquiste? Ma di che? Prima di esse avevamo di più, dopo di esse avremo ancor meno.

Si avanza nel bene, si avanza nel male, si avanza nella lotta e tutto conduce al termine fissato da Dio; al castigo per le nazioni infedeli alla propria missione, al premio per quelle fedeli, al raggruppamento di popoli e di nazioni in un gregge solo raccolto sotto un solo pastore. Ma quello che oggi si reputa ostacolo è forse aiuto, quello che oggi si

reputa prosperità è forse sventura. Gli eventi umani mentre si compiono non li può giudicare che Dio, perché Dio solo li vede nelle loro cause e nei loro effetti.

Non è, come disse il filosofo francese Cousin, che il dogma imponga ai cattolici la storia; è invece che la filosofia quanto più si addentra nelle ragioni dei fatti li trova avere le proprie radici o mettere i propri rami nelle ragioni del cristianesimo e trova che da se non significano nulla o significano poco assai, né formano un tutto compiuto, mentre si incardinano, si aggruppano, si svolgono, prendendo vita e fecondità dal cristianesimo. La storia del genere umano guardata leggermente è la storia delle passioni dell'uomo, mentre profondamente studiata è la storia dei disegni di Dio.

Questo apparisce tanto più chiaro nella storia dell'Italia, siccome quella dalla quale può vedersi come le nazioni, i popoli, le città, sorgano a grandezza e fioriscano e divengano potenti e sopratutto civili e sapienti per la religione; per la indifferenza decadano e per la gelosia contro la Chiesa e la persecuzione, rovinino e si lavorino catene di schiavitù. Chi sa bene che cosa sia storia comprende il nostro pensiero e lo trova fecondo di molti insegnamenti; alcuno lo deriderà, ma noi ripeteremo col grande Giuseppe De Maistre che «la storia non è fatta pei miopi». A suo costo l'Italia lo ha veduto più volte, a sua massima sventura lo ha sempre poi dimenticato.

L'Italia è sede del Papato e per questo è centro di quella inesauribile civiltà che da lei si spande al mondo intero, e di quella incorrotta dottrina che rimette vigore e sanità nelle membra ammalate e guaste dalla superbia, dalla ambizione, dalle passioni dell'uomo. L'Italia è il paese più benedetto da Dio e più insidiato da Satana, è il paese più fecondo di sunti e di eroi, più grande di virtù e di ingegno, ma al tempo stesso più straziato e più disonorato da iniqui e da empi, più fecondo di cospiratori e di malvagi, più funestato da sofisti e da traviati, perché in Italia ferve più che altrove la battaglia fra il cattolicismo e l'eresia, fra la Chiesa ed i suoi nemici. Il Papato da diciotto secoli resiste e combatte, combatte contro Nerone, come contro Giuliano, contro Crescenzio ed Arnaldo come contro Arrigo e Federigo, contro Sarpi come contro Napoleone I, contro Tannucci e Giannone come contro Mazzini,

La storia dell'universo civile si svolge a Roma perché amori ed odi, vizi e virtù mirano a Roma e il Vicario di Cristo che è a Roma è come il centro ed in certo modo l’oggetto e la meta delle nazioni e dei popoli.

Dio fu larghissimo di doni e di benedizioni a questa fortunatissima terra d'Italia, e le affidò la missione più sublime che possa desiderarsi, la missione di difendere e di proteggere la luce del mondo, la fonte della vita intellettuale e morale, la sorgente, la conservatrice, la tutrice della vera civiltà, la Sede Apostolica i ma pur troppo l'Italia venne meno spesso a codesta missione che tanto le invidiano le nazioni sorelle, ed allora vennero sopra di lei le sventure, venne il dolore, venne il disonore e persino la povertà, cotesto flagello che parrebbe impossibile in tanta feracità di suolo, mitezza di cielo, favore di condizioni geografiche ed ingegno operoso di genti. Essa è pur sempre maestra ai popoli; religiosa, colla sua grandezza, la sua sapienza, la sua prosperità; apostata, colle sue sventure, i suoi dolori e le sue abiezioni.

Questo apparve tanto più chiaramente da vari anni in qua nel dibattersi violento della rivoluzione e nella guerra mossa per lei alla Chiesa ed al Pontificato, in modo particolare dal 1847 in poi che fu periodo tempestoso, e fecondo di insegnamenti. Ed io mi propongo farlo vedere in cotesto libro che pure guardando ai fatti ne vien ricercando le cause e non fermandosi solo agli avvenimenti studia le dottrine, dacché è noto essere la storia vera maestra solo quando va congiunta alla filosofia, lasciando il fare secco ed arido della cronaca e prendendo a ragionare più che a notar nomi e battaglie e date.

Mi costò non poca fatica lo studio di tanti e spesso così nauseanti scritti dei moderni settari, chè volli attingere alle fonti raccogliendo con pazienza opuscoli omai dimenticati e traendone rivelazioni di occulti intendimenti o disegni di trame concepite e lavorate nel silenzio; i fatti medesimi narrai secondo le testimonianze dei cospiratori, dei nemici del Pontificato o dei 1oro adulatori e servi.

Restrinsi in poco spazio il racconto, chè altrimenti un campo infinito mi si sarebbe aperto dinanzi e spesso in un solo periodo racchiusi il frutto di lunghe ricerche. Nelle citazioni fui parco per non accrescere la mole del libro e per non stancare o divagare il lettore che molti fatti conosce da sé può da sé verificare.

Fui franco nei giudizi, chiaro nelle dottrine; chiamai le cose col loro nome perché primo dovere di storico reputo la lealtà e la sincerità. Siccome anche in Italia sono per nostra sventura assai numerosi gli scrittori di setta, così ebbi cura di notare spesso le loro menzogne e di ribatterle. Del resto non credo che, ad onta del mio buon volere, questo libro vada puro di difetti; i tempi, le circostanze, i luoghi, le condizioni presenti costringono spesso lo storico ad arrestarsi, spesso a tacere,

spesso a procedere riserbato e cauto, che non tutto ancora può dirsi, né di tutto ancora si conoscono le intime ragioni essendo pure in parte celati o mal conosciuti maneggi ed artifizi, uomini e fatti.

Confido però che i lettori vorranno sapermi grado di quel poco che valgo e non saranno severi con me per i difetti dell'opera mia che potranno venire da tutto fuorché da mal animo e da volontario mancamento.

LIBRO PRIMO

In riva all'Adriatico, verso colà dove il fiume Misa sbocca nel mare, sorge una città antichissima che dalla sua origine porta il nome di Senogallia come quella che fu abitata dai Galli Senoni scesi un tempo in quelle contrade e fattisi padroni dei paesi fra l'Apennino, l'Adriatico, l'Esi e l'Isauro che tennero per quasi tre secoli. Senogallia o Sinigaglia, come più tardi chiamossi, fu poi colonia romana, e quando i barbari corsero l'Italia venne devastata da Alarico, assoggettata da Astolfo. Come tante italiane città respirò per le vittorie dei Franchi scesi contro il Longobardo Desiderio che voleva spogliare sacrilegamente il Pontefice di Roma e che finì poi col perdere il regno; giurossi suddita a Papa Adriano I e fece parte della Pentapoli. Patì sventure per le scorrerie dei Saraceni, ebbe conforti e soccorsi dai Pontefici, venne fortificata dal Cardinale Albornoz, poi tiranneggiata dai Malatesta cacciati in appresso per autorità di Pio II da Federigo Feltrio. Sisto IV la diede in feudo a Giovanni della Rovere; cadde più tardi in mano di Cesare Borgia e fu nuovamente fortificata in più valido modo da Francesco Maria duca d'Urbino, e da Papa Urbano VIII finalmente unita agli Stati Pontifici; chè, infeudandola a vari signori, i quali se ne erano poi fatti sovrani, la Chiesa aveva quasi perduto il supremo dominio sopra di lei.

Ora il dì 13 Maggio 1792, mentre in Francia la Rivoluzione più che mai imperversava, nasceva in Italia, in quella città, un bambino, frutto benedetto del matrimonio del Conte Girolamo Mastai Ferretti e della contessa Caterina Solazzi. A quell'infante davasi il nome di Giovanni Maria, preludendo così in certa guisa alla tenera dilezione che, fatto adulto, avrebbe mostrato verso la vergine Santissima, ed alla intrepida fermezza che lo avrebbe sostenuto poi nella lotta terribile contro la Rivoluzione che di quei dì appunto faceva cadere la testa d'un re e cominciava ad allargarsi nella sventurata Europa.

Il grazioso fanciullo che cresceva frattanto adorno di bellissime doti, fu confidato per la sua educazione al Collegio delle Scuole Pie di Volterra il 20 ottobre 1803, ed ebbe a maestri i Padri Ferdinando Dati ed Arcangelo Bacci. Fu sempre dei primi per mente svegliata e diligenza, imparò anche musica ed architettura. Ebbe la tonsura il 26 settembre 1809 da Monsignor Giuseppe Incontri Vescovo di Volterra e passò a Roma a continuarvi gli studi, ma le vicende politiche e le usurpazioni di Napoleone I che stese l'artiglio anche sugli stati Papali, costrinsero il giovane a tornarsene in patria. Passò alquanto tempo in Pesaro dove conobbe insigni letterati come il Perticari ed il Marchetti e ne ebbe lodi e stima grandissima acquistando il nome di *Giovannino il buono*. Dal 1810 al 1814 dimorò nella sua famiglia, poi desiderò entrare, come patrizio, nelle guardie Nobili di sua Santità; ma il principe Barberini, troppo dubitando della malferma salute del giovanetto si oppose al suo divisamento. Allora questi ricorse al Pontefice medesimo che accoltolo con ogni bontà, gli diede buone speranze.

Se vogliamo prestar fede ad uno scritto che ragionevolmente può credersi autografo del grande Pontefice Pio VII, il Vicario di Cristo conosceva già a quale altezza dovesse giungere quel giovanetto che gracile e debole non credevasi atto a far parte della guardia nobile. Anche un francese che al tempo della usurpazione napoleonica era andato a Volterra per visitarvi le scuole, udito e contemplato il giovanetto studioso, predisse che quello sarebbe andato molto innanzi se i tempi è le circostanze gli fossero favorevoli. Quel francese che morì nel 1830 vide il Mastai arcivescovo, ma non poté nemmeno sospettare che quell'arcivescovo ad onta dei tempi e delle circostanze più sfavorevoli, salirebbe la Cattedra di San Pietro e sarebbe uno dei più intrepidi Pontefici che hanno illustrato la Chiesa di Dio.

Fin dal tempo nel quale trovavasi in Volterra, soffriva qualche assalto di epilessia e questo male non lo lasciò nei primi tempi di sua dimora a Roma. L'animo dolce, caritatevole e soave lo traeva spesso all'istituto dove erano raccolti fanciulli orfani o derelitti, istituto che sorto per la carità di certo Giovanni Borghi, il quale lo condusse innanzi con virtù e perseveranza mirabile, aveva ritenuto un caro ricordo del fondatore nel nome di Padre Giovanni o come dicesi in Roma *Tata* Giovanni. Una sera che il giovanetto conte si recava colà fra i suoi amati orfanelli per istruirli, colto per via dal suo male, cadde vicino ad una immagine di Maria, dibattendosi nello spasimo e nelle

contorsioni. Il cardinale Fontana che passò poco dopo colla sua carrozza, visto il caso miserando, raccolse il dolente e lo condusse all'ospizio, dove fra le premure degli accorsi, ricuperò in breve gli spiriti. Di questo fatto così semplice, gli inverecondi nemici del Papato e della Chiesa fabbricarono uno stolto racconto, degno veramente della loro delicatezza e del fine propostosi. Storiella che merita solo disprezzo, non vogliamo qui riportarla; chi la conosce e ne sa gli autori sa ancora qual conto meriti; può essere una gemma per la *Galleria dei contemporanei italiani*, ma per noi non vogliamo insozzare il nostro racconto col fango settario.

Cotale avvenimento persuase il Barberini, già piegato si a ricevere il Mastai fra gli aspiranti alla *guardia d'onore*, a cancellarlo dai ruoli e ad avvisarne il Pontefice.

Pio VII consolò il giovane conte con brevi parole; «forse il Signore aver permesso simile cosa per trarlo interamente a se; forse volerlo per la via ecclesiastica; non disperasse la guarigione, pregasse e avesse fiducia». Furono parole profetiche; il Mastai pregò e confidò; la sua preghiera ebbe il premio; il terribile male non rinnovò mai più i suoi assalti ed egli si avviò per la carriera ecclesiastica.

I tempi volgevano allora alquanto tranquilli, ma chi mirava al Santuario poteva dagli avvenimenti di pochi anni addietro, misurare la grandezza della virtù e della costanza che nel Sacerdote richiedevasi. Era appena da poco caduto il potere formidabile di Napoleone I, di quel gigante che aveva percosso colla sua spada tutta Europa e poi aveva tentato percuotere collo scettro la Chiesa di Cristo. Il gigante era caduto perché non fu mai lungamente fortunato qualsiasi persecutore della Chiesa, ma era caduto facendo dei danni assai. Il conte Mastai aveva fin da fanciullo udito parlare delle lotte della Chiesa e dal labbro materno aveva imparato a pregare per il sommo Pontefice Pio VI tenuto captivo dai Francesi, e più tardi aveva veduto Pio VII medesimo fuggirsene di Roma, costretto al duro passo dalle voglie ambiziose dell'Imperatore di Francia e aveva potuto in Sinigaglia parlare col perseguitato Vicario di Cristo. Aveva udito le storie pietose di carceri e di esilii onde venivano afflitti i figli fedeli della Chiesa e gli intrepidi pastori dei popoli, cose tutte che gli avevano già temprato l'animo a fortezza e che lo avevano condotto nel Santuario con bastevole conoscimento del mondo e delle sue malvagie passioni contro quanto vive della vita dello spirito.

Sul principiare del 1816 vestì abito ecclesiastico e studiò teologia all'accademia Ecclesiastica, sotto la guida dell'abate Graziosi. Ebbe

l'amicizia e la stima dei migliori, aiutò il piissimo Monsignor Odescalchi e il venerabile Strambi allora vescovo di Macerata, nella missione che diedero a Sinigaglia; il 18 Dicembre 1818 ebbe l'ordine del Suddiaconato. Chiese al Papa la dispensa dell'età per venire ordinato Sacerdote e la ebbe a patto però che non celebrasse se non in privato o con l'assistenza d'un altro sacerdote, così volendo la prudenza per timore del male al quale era stato soggetto per lo innanzi. Il novello Sacerdote però vedendo la singolare benevolenza che gli mostrava il Pontefice impetrò si togliesse anche codesta condizione. Lo ottenne e ne ebbe l'avviso colle seguenti profetiche parole: «Anche questo vi sarà concesso, perché credo che tale malore non vi molesterà più per l'avvenire.»

Celebrò la prima Messa nel dì di Pasqua del 1819 nella Chiesa di Sant'Anna dei falegnami, chiesa che volle scogliere per l'amore che portava ai suoi orfanelli in mezzo ai quali aveva passato giorni pieni di dolcezze e di buone opere. Da quel momento si diede più che mai alle opere di pietà; predicò, istruì colla parola e coll'esempio; sempre dei primi nelle adunanze di carità o di preghiera, membro di quasi tutte le pie opere di Roma, ascritto al terz'ordine di S. Francesco, desideroso persino di vestire l'abito dei Passionisti per consacrarsi tutto alla preghiera e a Dio. Né perciò era meno diligente o meno amoroso verso il suo caro ospizio di *Tata Giovanni*, al quale assegnava trecento scudi annui del proprio, oltre al rendere migliore il vitto, il vestito, i mobili di coloro che soleva chiamare suoi figli. Ricondusse alla prima forma le regole dell'istituto, accrebbe l'educazione dei giovani. Durò sette anni nelle cure verso quell'ospizio, cinque dei quali dopo essere stato ordinato Sacerdote, e frattanto beneficò così i Romani e tutti quegli infelici che ricorsero a lui, che questi gli posero grande amore, e tanto grande che sopravisse a tutte le mene dell'empietà che in mille modi si argomentò a sradicarlo dai petti dei beneficati. Pio IX aggiunse nuovi benefizi a quelli di Mastai Ferretti ed i Romani che amavano in lui il Sacerdote caritatevole, crebbero in amore pel Pontefice mirabile e munificentissimo.

Frattanto il Chilì, il Messico e molti altri paesi d'America, levatisi contro gli Spagnuoli, erano riesciti a togliersene di collo il giogo e, chiamatisi indipendenti reggevansi a varia forma, secondo i capi del movimento credevano opportuno. Il Chilì aveva preso ordinamenti repubblicani e aveva mandato a Roma un Canonico di Santiago per chiedere un rappresentante della Santa Sede. Fu ordinato a quella

Missione Monsignor Muzi allora arcivescovo *in partibus* di Filippi, e per domanda, prima del Cardinale della Genga, poi del Card. Consalvi, il giovane Mastai si dispose ad accompagnarlo. Se non che la contessa sua madre, giustamente intimorita per un così lungo viaggio in province nuovamente uscite di mano al governo Spagnuolo, dove l'ordine non era ancora per intero ben fermo, scrisse delle sue trepidazioni al Cardinale Consalvi supplicandolo non permettesse al figlio correre così fortunosa navigazione. Il Mastai restò fermo nel suo proposito e recatosi al Santo Pontefice, si udì annunziare come sua Santità avesse già risposto alla Contessa: «non si desse pena chè il figlio tornerebbe di America sano e salvo». È questa la terza volta che troviamo quel venerando Pontefice che fu Pio VII, parlare con tanta sicurezza e con sì franchi modi dell'avvenire del Mastai. Questo fatto e la grande predilezione che Egli sempre mostrò al buon Giovanni Maria ci fanno meno difficili a credere che il virtuoso Pontefice che tanto sofferse e tanto lottò per la libertà della Chiesa di Cristo abbia avuto, come più volte ne corse la voce, alcuna superna illustrazione sulla grande missione alla quale Dio riserbava il Mastai che un dì sarebbe imitatore della dolcezza, della pazienza, erede delle virtù e continuatore delle opere e delle continue battaglie del prigioniero di Napoleone I. Ad ogni modo fra Pio VII e l'abate Mastai passarono cose che mostrarono come il Papa conoscesse profondamente la virtù e prevedesse la singolare protezione divina onde sempre godrebbe colui che un dì dovrebbe essere il suo successore.

Era dunque venuto il momento di separarsi dai suoi cari orfanelli e, pari al dolore provato dal Mastai, fu la desolazione ed il pianto di quei fanciulli che in lui vedevano più che il superiore, il padre e l'amico. Ecco come uno dei presenti raccontava ad uno straniero la scena pietosa dell'ultima notte passata dal Mastai a Tata Giovanni prima di partire per il Chilì.

«Era ormai la sera di un bel giorno d'estate: dopo sette anni di dimora in questo Ospizio l'abate Mastai (oggi Pio IX) designato a far parte di una lontane missione doveva da noi separarsi. Noi ne eravamo tuttavia all'oscuro e intanto l'ora di separarci era venuta. Bene però osservammo che in tutto il durar della cena non aveva detta una sola parola, solo quando si era per lasciar le tavole, finito il ringraziamento, ci fece segno colla mano di rimetterci a sedere, e allora ci comunicò la novella tristissima. Fu un grido unanime di dolore da un capo all'altro del refettorio. Eravamo in centoventidue fra grandi e piccoli e non ve ne

fu uno che non piangesse.

«Tutti, in un colpo solo, ci togliemmo dai nostri posti per gettarci nelle sue braccia. Gli uni gli baciavano le mani, altri si prendevano alle sue vesti; coloro che non riuscivano a toccarlo lo chiamavano cogli appellativi più dolci e lo pregavano non gli reggesse di abbandonarci. «Non avrei mai creduta, interrompeva Egli, che la nostra separazione dovesse essere così dolorosa.»

invano si provò a chiuder l'uscio. Noi v'entrammo, subito dopo Lui. In quella notte nessuno dormì alla Tata Giovanni. Tutti restarono in compagnia dell'abate Mastai ed Egli or questo or quello andava ammonendo con pii ricordi ed altre gentili carezze.

«Ci volle raccomandato il lavoro, la sommissione a quelli che sarebbero venuti in suo luogo, l'amor di Dio e dei nostri prossimi, l'attaccamento a tutti i nostri doveri e la costanza nelle cose che ci fossero mal riuscite.

«Spuntò finalmente il giorno, e noi sentimmo fermarsi alla porta la vettura che porterebbe via il nostro benefattore. Un'ora dopo noi eravamo orfani un'altra volta.

Scendendo le scale per montare in carrozza, il Mastai si raccomandò alle preghiere di quegli innocenti, e promise rivederli, in altra tempo quando sarebbe tornato a dirigerli. Giunti i viaggiatori a Genova, udirono

la dolorosa notizia della morte di Pio VII e dovettero fermarsi colà sino alla elezione del nuovo Papa che doveva confermare la loro legazione. L'eletto al pontificato fu Annibale Della Genga che prese il nome di Leone XII, uomo forte e vigorosissimo d'anima benché di salute affralita, intrepido e franco, pieno di alti concetti e di larghi propositi che ebbe troppo breve pontificato ma che lasciò memoria gloriosa e veneranda. Questo pontefice confermò la legazione al Chilì, ed il 5 Ottobre 1823 Mons. Muzi ed il Mastai montavano sulla Eloisa per navigare verso l'America.

Corse prospera la navigazione per cinque giorni, ma la sera del 10 una fiera tempesta spingeva la *Eloisa* verso le spiagge di Catalogna con grave pericolo di naufragio. Costretta la nave a prender porto a Palma, dovette soffrire le angherie delle autorità spagnuole, che, inteso carne viaggiassero in quella legati della Santa Sede per il Chilì imposero che questi scendessero a terra e avuti il Muzi ed il Mastai, li gettarono nelle carceri del Lazzaretto dove per cinque dì non ebbero modo di parlare né coi marinai né con altri e ad onta delle loro proteste vennero trattati

come malfattori, patendo riavere libertà sola quando, tornato il governatore che nulla sapeva, ad istanza del console di Sardegna, comandò si lasciassero andare. Ripreso il largo, ebbero a correre nuovo pericolo in vicinanza delle Canarie, assaliti da ladroni marini che non molestarono alcuno solo perché si accorsero come la *Eloisa* non avesse un ricco carico. Più tardi una nuova burrasca sbatté sì fieramente la nave, che il Mastai al primo scossa fu balzato violentemente col viso innanzi sicché recossi a prodigio che non ne avesse il capo infranto o gravemente ferito. Così difficile navigazione si compì solo col dì 1° Gennaio 1824 quando la *Eloisa* poté prender terra ed essi recarsi a Rio della Plata. Ma a Buenos Ayres trovarono ottime accoglienze nel popolo e vergognose diffidenze nel governo, sicché dovettero tosto rimettersi in via per Santiago dove arrivarono il 17 Marzo dopo attraversati deserti e superato pericoli non pochi.

I legati apostolici vi furono accolti con ogni onore, ma conobbero ben presto aver poco a sperare da un governo sospettoso e malfido. Ridotti quasi a vivere di elemosina, si videro attraversata la via ad ogni passo; inutile la pazienza e la mansuetudine, continui i dispetti e le ingiurie, chiaro il maltalento dei governanti, impossibile oggimai un favorevole negoziato. Chiesero licenza e passaporti ed avutili, i legati navigarono nuovamente ad Europa e diedero fondo a Genova. Se la legazione fosse riuscita, il Mastai avrebbe dovuto esser consecrato vescovo in quelle parti e così forse sarebbe stata tolta la possibilità del suo Papato; ma Dio lo voleva sulla Sede di S. Pietro ed egli tornò a rivedere per poco la sua Sinigallia.

Tornato a Roma, il Mastai ripigliò la direzione dell'ospizio *Tata Giovanni*, finché Leone XII lo volle preporre al magnifico stabilimento di S. Michele a Ripa Grande. Presiedere l'amministrazione di quell'immenso ospizio era cosa difficile sempre, difficilissima allora che varie circostanze ne avevano ridotto a mala condizione le rendite e diminuita la floridezza, e causato non piccola passività. Le savie cure del Mastai ricondussero ben presto in migliore assetto le cose.

Già canonico, il Mastai era stato eletto ancora Segretario dei Conservatorii, ma in mezzo a tanti uffizi non dimenticò mai i suoi cari orfanelli di *Tata Giovanni* ed uso degli avanzamenti proprii per giovare a loro sempre con zelo maggiore.

Intanto era morto monsignor Ancaiani e la sede di Spoleto rimaneva vacante. Quella illustre città, capitale dell'Umbria, posta sopra un monte e giù giù distendentesi fino al piano dove corrono i

sobborghi, era stata antichissima sede degli Umbri che la: avevano chiamata *rifugio di Esuli*, dacché colà avevano potuto attestarsi e por sede ferma a dispetto dei popoli nemici. Una delle sue porte ricorda col suo nome la vittoria degli Spoletini contro i Cartaginesi che erano venuti in Italia e che, assalita Spoleto dalla parte della presente *porta d'Annibale*, avevano dovuto ritirarsi senza riuscire ad entrarvi, perché spaventati da sì duro intoppo non ardirono muovere più innanzi. Rimangono tuttavia rovine di antichi edifizi e l'acquedotto che unisce la rocca a Monte Luco e attorno attorno gira i colli per molte miglia verso Nocera mostra quanta grandezza mettessero i romani in opere simiglianti. Il Monte Luco è antico eremo di romiti che splendettero per santità, e celebre è rimasto in Spoleto il nome di Santo Isacco e quello di San Giuliano che aveva posto sua sede in un colle vicino. Nel medio Evo, Spoleto fu campo di molte battaglie e vide il suo acquedotto rovinato da Belisario, rifabbricato dal Longobardo Faroaldo II. Il cardinale Albornoz riedificò con meravigliosa sodezza la rocca che si stima modello dell'arte di fortificazioni militari; rocca che ai nostri dì doveva essere illustrata un'altra volta dalla eroica resistenza del capitano O' Reilly e dalla prigionia dell'illustre arcivescovo Arnaldi. Spoleto ha per suo protettore il martire San Ponziano, al quale come ad altri mille e mille eroi della fede venne tronco il capo sul ponte che traversava il Tesino e che ebbe perciò il nome di *Ponte Sanguinario*, antico e mirabile ponte che, formato di massi enormi, sventuratamente fu coperto negli ultimi anni per la fabbrica di una nuova porta e d'un largo piazzale. La Chiesa Spoletina ebbe, secondo le memorie che abbiamo viste manoscritte negli archivi arcivescovili, e come viene provato in un grosso volume inedito di erudite dissertazioni che abbiamo potuto leggere, a primo vescovo San Brizio mandato da S. Pietro a recare colà la civiltà cristiana e contò poi serie, non interrotta che da breve scisma, di vescovi illustri e virtuosi.

Nei giorni che stiamo scrivendo questo libro, Spoleto e la sua Chiesa sono nella desolazione. Monte Luco è abitato da tre o quattro frati restati colassù dopo la soppressione generale degli ordini religiosi e che ricevono di quando in quando le visite schernevoli di vigliacchi che trovano le proprio delizie nell'insultare agli spogliati. Il colle dove dimoravano i cappuccini è quasi deserto, forse a quest'ora è già nelle mani di chi lo desiderava per farsene un luogo di delizie; la sede di Spoleto è vedova, l'ultimo arcivescovo, l'eroico Arnaldi fu trascinato nella tomba più dal dolore e dalle persecuzioni che dalle infermità.

Nel 1827 la capitale dell'Umbria e la Chiesa di San Brizio erano fiorenti e tranquille, dacché la rivoluzione italiana non aveva ancora recato colà i suoi lacrimevoli effetti. Il dì 24 Maggio di quell'anno la città era piena di somma letizia dacché Monsignor Giovanni Maria Mastai Ferretti era stato preconizzato suo arcivescovo da Papa Leone XII, che amantissimo di quella Spoleto che reputava sua patria, le aveva voluto dare colui che egli nominava «uomo fornito di gravità, di prudenza, di dottrina, di probità di costumi e di molta esperienza».

Le condizioni delle amministrazioni della Chiesa non erano le migliori, ma a poco a poco lo zelo e la prudenza di Mons. Mastai rimisero tutto a suo luogo; la bontà dell'animo, la carità, la mansuetudine spensero od indebolirono le ire dei partiti; riformati gli istituti di educazione, e ristorato il buono spirito nel clero cogli esercizi spirituali, rifiorirono gli studi e si riaccese l'ardore religioso. La Diocesi riceveva da ogni visita del suo pastore grandi benefizi; a Montefalco il Mastai visitava il corpo della Beata Chiara, intatto dopo cinque secoli, di carnagione fresca e bianco il volto come di vergine che dorme, e apponeva all'urna il suo sigillo. Divenuto Pontefice Egli doveva tornare dinanzi quelle sacre reliquie e porre in dito alla beata un prezioso anello ed in capo una splendida corona.

Avendo udito come nella rocca fosse fra i condannati uno scellerato rotto al vizio ed odiatore di Dio che non aveva dato speranza di ravvedimento, il Mastai gli si accostò amorosamente e colla mansueta pazienza riuscì a condurlo a migliori propositi, sicché colui assistito dal buon arcivescovo montò sul patibolo rassegnato e pentito.

A Spoleto dura tuttavia la dolce ricordanza dei benefizi del Mastai e a noi che scriviamo ci ricorda aver veduto nel 1867 povere vecchierelle inginocchiate ai piedi degli altari supplicare la Vergine SS. per il trionfo del loro *buon padre*, e abbiamo udito alcuni dei suoi vecchi servi ricordare con gratitudine i tanti benefizi del loro *padrone* e ci vennero da loro additate varie persone che, partecipi della carità dell'Arcivescovo, continuano a godere delle beneficenze del Papa.

Ma frattanto la bufera che ruggiva da vario tempo sull'Italia facevasi più minacciosa che mai. La carboneria setta segreta e a quei dì potente nelle Romagne singolarmente, nel Polesine e nel Modenese, tentò di turbare l'ordinamento politico, di cacciare i principi legittimi, di scoronare il Pontefice; scopo costante dei cospiratori d'ogni tempo di questo secolo nostro. Infatti nacquero tumulti in varie parti; a Modena però furono scoperti a tempo e Francesco IV, mettendo a pericolo la sua

vita, coll'espugnazione della casa Menotti dove s'erano afforzati i congiurati, spense sul principio un movimento che poteva essere fatale. Le Legazioni però erano in fuoco; a capo dei felloni, uomini inetti ma presuntuosi e violenti raccozzavano plebi ed ammassavano uomini da spingere innanzi. Due Bonaparte figli ad Ortensia moglie a Girolamo Bonaparte erano fra i più arditi e franchi caporioni, Sercognani, Armandi, Zucchi ed altri simili capitanavano gli armati; gente arrisicata in parole, senza avvedutezza e poco adatta ai fatti, giudicata poi per tale dagli stessi amici. In breve tempo le genti ribellate movevano verso Roma sperando conquistarla, ma trovavansi rotte le fila in mano e, battute a Rimini, e costrette a ritirarsi spaventavano le città colle urla e coi latrocinii. Uno dei Bonaparte moriva per ferita avuta in uno scontro o come si volle far credere per rosolia, l'altro in fuga, ricorreva all'arcivescovo di Spoleto per esser salvo ed entrava spaventato nell'Episcopio chiedendo del Mastai. L'Arcivescovo non atterrito dallo strepito delle armi che udivasi nel sottoposto cortile dove raccoglievansi alquanti dei fuggitivi, chiedeva a Carlo Luigi Bonaparte, che deponesse le armi e le facesse deporre ai compagni se voleva esser salvo, promettendo che con tale condizione procaccerebbe a tutti modo di passare i confini e mettersi in salvo. Era questo nel Mastai accorgimento politico, dacché i ribelli erano numerosi né poteva liberarsene Spoleto con modi violenti. Dopo breve contrasto deponevansi le armi e l'Arcivescovo provvedeva di danaro e di modi per mettere in salvo i disarmati. Noi teniamo tutto codesto racconto da chi fu testimonio oculare di ogni cosa, ma non sappiamo se Carlo Luigi Bonaparte, divenuto Napoleone III, ne ricordi ogni circostanza. (1)

Allontanato così il pericolo dalla sua città, il Mastai si volse tutto a trattare con carità coloro che per poca avvedutezza od inesperienza si erano lasciati andare a favorire la ribellione, e molti devono a lui la vita e la libertà. Fra questi vi furono ingrati che amareggiarono poi il cuore mite e dolce, del Mastai divenuto Pontefice, ma pare propriamente si possa dire che la Provvidenza ha voluto che Pio IX facesse conoscere tutta la orridezza dell’animo ingrato dei settari e che il Mastai imitasse Gesù Cristo di cui è Vicario, persino nel trovare dei Giuda tra coloro che egli aveva maggiormente beneficato.

Non sappiamo che dire qualche volta ricordando certi fatti di magnanimità che ci confondono; l'umana politica e spesso anche le considerazioni prudenti non sanno comprenderli. L'accorgimento di stato si trova turbato dinanzi al Mastai che a Spoleto abbrucia la lista

dei nemici del potere papale presentatagli da un agente di buon governo, sorge anzi dubbio che quel fatto fosse inopportuno; ma pure da quello come da altri simili non venne alcun male. Nel Mastai più che l'umana prudenza opera una certa ispirazione che i fatti vengono poi a giustificare.

Le elemosine erano da lui distribuite con tanta larghezza che spesso restava senza danaro, onde avvenne un dì che una sventurata vedova trovandosi mancare il pane pei figli ricorresse all'arcivescovo e ne avesse in cambio di danaro un candelliere d'argento perché con quello si procacciasse di che sollevare la sua miseria. Il Mastai le aveva raccomandato non dimenticasse farsi dare una polizzina e gliela recasse per poter ricuperare il candelliere; ma non ne fu nulla, chè la tapina, avuto il danaro, dimenticò la polizza. La giustizia avvisata che una povera aveva venduto un candelliere coll'armi arcivescovili, imprigionò la poveretta e ne rese avvisato l'arcivescovo che, accortosi dello sbaglio, ne fu dolentissimo e corse a far libera la desolata donna.

Più volte i domestici rimproveravano dolcemente e rispettosamente il padrone cercando che ponesse modo alla sua carità ma egli era come dire a sordo, chè in su questo argomento il Mastai era sempre lo stesso.

Gregorio XVI lo aveva nel concistoro del 17-12-1832 tramutato da Spoleto ad Imola dove egli si recò solamente nei primi giorni del 1833, accolto con festa grandissima dagli Imolesi e accompagnato dal dolore degli Spoletini, giacché se gli uni non sapevano ancora interamente qual tesoro acquistassero, gli altri conoscevano benissimo qual tesoro perdevano. In Imola continuò la regola propostasi a Spoleto; largheggiò come prima nella carità, fu munifico, fu provvido e zelantissimo. Riformò istituti, eresse edifizi, ristorò gli studi dove li trovò decaduti, fu il padre dei poverelli ed un giorno, non trovandosi altro da dare a chi gli chiedeva per Dio, diede una posata d'argento e sorrise all'affannarsi dei servi per cercarla.

Chiamò le figlie della carità a soccorrere ed a governare gli orfanelli, curò la migliore educazione delle fanciulle, aperse per loro scuole ben ordinate; al clero consacrò amorosissime cure per rinvigorirne lo spirito; trattò con tutti anche cogli avversi con somma dolcezza, cercando convincerli con modi soavi e qualche volta vi riuscì.

Gregorio XVI volle onorare il Mastai colla sacra porpora e lo nominò cardinale del titolo dei santi Marcellino e Pietro nel giorno 14 dee. 1840. Il Graziosi in quel giorno esclamò: *Oggi abbiamo fatto il*

papa. Sei anni dopo codesta profezia si compiva interamente.

Una sera di carnevale mentre fervidamente pregava nella sua cattedrale fu distratto da un rumore improvviso. Un povero giovane inseguito da suoi nemici che lo volevano morto ed era già gravemente ferito, era riuscito a sfuggire dalle loro mani ed a ripararsi in chiesa tutto sfinito e traballante pel molto sangue perduto. Il Mastai corre verso l'infelice, posa il capo languido di lui sulle proprie ginocchia e vedendo rinvenuto un pochino lo sventurato, lo consola, lo incoraggia, lo esorta al perdono lo assolve dalle sue colpe e piange vedendoselo morire fra le braccia.

Era disgraziatamente di animo meno nobile del Vescovo il Gonfaloniere d'Imola, che portava avversione al mansueto prelato. La moglie di lui, dolente per questo, si recava al Mastai per sfogare il suo dolore e si lasciava sfuggire che potrebbe stabilirsi la pace qualora Sua Eminenza volesse degnarsi far da padrino nel battesimo all'infante che stava per nascere.

- E perché non si potrebbe? chiedeva il buon pastore. Io sarei pronto a conciliare la pace con sì poca cosa.

- Ma, soggiungeva la donna, mio marito non chiederà mai simile favore.

- Allora gliene parlerò io conchiuse il Mastai - Difatti il giorno seguente, colta l'occasione d'una adunanza dove si trovava il Gonfaloniere; trattolo a parte si congratulò con lui del figlio nascituro e gli chiese se avesse scelto il padrino. Udito che no, offerse se stesso a padrino ma la sua offerta fu tenuta come una offesa e rifiutata.

Passavano pochi giorni ed il Gonfaloniere riceveva un semplice biglietto colle poche parole che seguono:

«Ricusaste per padrino il vescovo d'Imola, accettereste ora quello di Roma?

Il vescovo cardinale Mastai Ferretti era eletto Papa e si chiamava Pio IX.

LIBRO SECONDO

Pio IX saliva al trono in giorni funesti e quando la tempesta da lungo tempo raccolta stava finalmente per scoppiare. Tutta Italia non solo ma tutta Europa era ravvolta nelle reti di segrete congreghe fra di loro affratellate, strette è vero soltanto da un vincolo ma vincolo potente perché quello dell'odio alla Chiesa Cattolica nel quale

convenivano moderati e repubblicani, ausonii e carbonari. Per confessione d'un settario, di Giuseppe Montanelli, in Toscana lavorarono potentemente codeste sette segrete alle quali era affiliato, tra altri Francesco Benedetti che, scoperto, si uccise da se e per arte settaria fu detto poi grande e buono scrittore mentre non arriva alla mediocrità. I moti di Bologna e di Modena e quelli apparecchiati a Firenze pel Febbraio 1831 erano stati solo un saggio di quanto poteva aspettarsi da gente amatrice del disordine che per aversi un capo rannodavasi persino attorno ai principi Carlo e Luigi Bonaparte e non provava orrore del correre coll'armi in pugno addosso alle milizie papali ed a desolare il territorio della Chiesa. Quei moti però vennero presto superati, sì perché guidati da presuntuosi che di grande non avevano se non l'ambizione, sì ancora perché tentati fuor di tempo e in parte sventati dalla fermezza delle milizie o dalla intrepidezza dei sovrani. Intanto però ad aggiungersi alle vecchie sette veniva la Giovane Italia fondata da Giuseppe Mazzini di Genova, piena di dottrine repubblicane, formidabile se avesse avuto altro capo più intelligente e meno sognatore, ma pur sempre argomento gravissimo di torbidi e suscitatrice di arrisicate imprese che non finavano col finire dei temerari e degli ingannati che le operavano. Fra primi affiliati, il Montanelli pone Pietro Bastogi ed Enrico Mayer che salirono alto poi, quando caddero gli antichi governi e che fino allora lavorarono pel trionfo del mazzinismo.

Artifizi e modi non mancarono alla nuova setta che colle violenze tenne intimiditi i buoni, colle astuzie unì a se stessa gli iscritti ad altro segrete congreghe e che continuò sempre a congiurare colla scaltrezza e colla costanza dei frammassoni senza le fanciullaggini dei carbonari ritualisti ma con i vincoli feroci dei loro terribili giuramenti. Le sue dottrine religiose variavano spesso nei diversi capi; chi ammetteva almeno l'esistenza di Dio e la immortalità dell'anima e chi anche questo negava; chi vagheggiava una Italia protestante e chi, come Mazzini medesimo, la voleva razionalista, rigettando sdegnosamente persino l'ombra del Cristianesimo. Vincenzo Gioberti ingegno potente ma stemperato e senza profonde convinzioni, senza chiari concetti di cattolicismo, bramoso di gloria a qualunque costo, innamorato del panteismo mistico dell'antica scuola eterodossa d'Italia e leggiadro rivestitore degli errori tedeschi e quindi nemico acerrimo degli emuli francesi, uomo che finse ogni principio, che difese ogni opinione, si proponeva di atterrare il Vaticano a colpi di croce, e già nel 1846 era

riuscito a farsi onorare quale valente sostenitore del Cattolicismo mentre con fine malizia veniva combattendolo. Altri invece predicava schiettamente l'incredulità e le cattedre universitarie erano da qualche tempo cadute in mano di gente nemica al Papato e che si fingeva religiosa solo per guastare la gioventù con maggior sicurezza, oppure che ad ogni tratto gittava sarcasmi, dubbi e maligne parole contro la Chiesa e contro il dogma. Carlo Pigli professore a Pisa era carbonaro ed insegnava la carboneria parlando di fisiologia; Montanelli, Mamiani, Pepe e persino il prete Contrucci, Salvagnoli, Guerrazzi e molti bolognesi fra i quali Livio Zambeccari, avevano lavorato e lavoravano indefessamente con altri alla propagazione delle nuove idee e scavavano una mina fatale la quale ben presto fu pronta sì che nel 1846 non mancava che mettervi il fuoco.

I principi d'Italia, traditi spesso dai ministri, spesso ingannati dai settari che avevansi ai fianchi, vanamente si argomentavano di porre riparo al disordine; ponevano le mani sopra i minori, spesso sopra i complici venali e imprudenti; dei capi, dei guidatori raramente o mai scoprivano le tracce o riuscivano a far giustizia. Il centro dei cospiratori era andato l'annodandosi a Parigi sotto la protezione di Luigi Filippo e di alcuni dei suoi ministri, uniti a quell'instancabile settario e perturbatore di stati che fu il generale Lafayette. Composesi in appresso un *comitato* centrale *rivoluzionario* con Ricciardi, Mamiani, Giannone, Canuti, Leopardi, comitato che teneva corrispondenze col Mazzini e coi suoi (2). Scopo principale di tante mene erano le Romagne, le Marche e l'Umbria dove sventuratamente i francesi di Bonaparte pei primi, poi gli italiani di Murat avevano piantato i semi della massoneria e del carbonarismo che già dominavano più o meno apertamente nel reame di Napoli e si stendevano per tutta Italia. Nel Lombardo ve li aveva posti singolarmente il giansenismo potente, protetto, e dall'Austria di Giuseppe II fatto arbitro della istruzione e delle scienze; nel Veneto era già sì potente che la Repubblica Francese ed il suo generale Napoleone Bonaparte avevano usato dei suoi tradimenti per rovesciare la gloriosa repubblica di San Marco; in Toscana il Leopoldismo e le fantastiche riforme suggerite da settari alloro povero e voltabile istrumento il vescovo Ricci, di corto intelletto e di meschino sapere, avevano accresciuto la facilità ed avevano procacciato maggiori seguaci alle segrete fratellanze che trovavano apparecchiato il sentiero; a Napoli poi per Murat e per le stesse imprudenze di Carolina, il carbonarismo era tanto potente che il generale Pepe uno dei suoi capi credeva poter

tentare ogni più arrisicata impresa e già varie volte aveva suscitato tumulti e capitanato ribellioni, restando sempre impunito od uscendone con lieve castigo senza perdere la potenza e senza trovarsi mai rotte tra mano le fila dell'orditura generale.

Grande operosità mostravano i settari e più quelli che alla educazione delle scuole aggiungevano i libelli, le poesie infiammatrici, le storie bugiarde, gli entusiastici scritti. Il Farini, il Mamiani, il D'Azeglio, il Salvagnoli ad ogni occasione l'infiammavano gli animi con ricordi di antiche glorie, ricordi che parevano ordinati a virtù ed erano soltanto istrumenti di eccitamento, ed ipocrisie per far luogo senza destare sospetto, a nuove cose e a preparare la gioventù alle dottrine che si volevano far trionfare. Gino Capponi, lo scrittore patrizio forse più adulato di tutta Italia e Cesare Balbo, onestissimo cristiano ma non scaltro abbastanza né troppo conoscitore della malizia dei sedicenti liberali, aiutavano tutti due la rivoluzione a formarsi. L'uno e l'altro le prestavano l'autorità del nome; l'ultimo singolarmente una probità ed un cattolicismo specchiato e verace. Le *Speranze d'Italia* ed il *Compendio della Storia d'Italia* del Conte Cesare Balbo furono, senza che egli lo sospettasse, arma poderosa in mano a chi seppe servirsene. Il Balbo, anima generosa, mirava soltanto al miglior bene d'Italia, a prepararla ad indipendenza dallo straniero, a persuaderla che la libertà cammina del paro colla religione; ma egli stimò troppo la patria e non conobbe mai il guasto che in quella aveva operato la rivoluzione francese; credette il governo ammodernato, come egli se lo rappresentava, essere il migliore per uno stato di virtuosi e di leali, e non vide che l'Italia non aveva la massima parte dei cittadini né virtuosi né leali. Stimò troppo i suoi compatrioti e aiutò quindi a finire di guastarli. Gli scaltri si raccolsero sotto la sua ombra e sotto quella di Vincenzo Gioberti per darsi aspetto di religiosi e cospirare più sicuramente. Silvio Pellico, temprato alla sventura e reso esperto dalle lunghe prove, non cadde nel laccio e non cooperò mai coi traditori della società. Sfolgorò anzi gli ipocriti del patriottismo e li additò a tutti come peste scellerata. Ma, dietro l'ombra del Balbo, del Gioberti, del Capponi e di altri, lavorarono assai il Mazzini ed il Guerrazzi, ambedue scrittori vibrati, strani spesso e gonfi ma capaci di trascinare coll'impetuosità dello stile e colla vivacità delle frasi la gioventù. L'uno gittava fra il popolo opuscoli o foglietti volanti, l'altro coi suoi romanzi compiva l'opera. A questi due si univa Giambattista Niccolini che combatteva il Papato coi versi e colle tragedie, G. Berchet che cantando

di Grecia e di Parga mirava all'Italia, ed altri minori che strisciavano mezzo nascosti od uscivano all'aria aperta di quando in quando aguzzando le armi per le maggiori battaglie, o scoccando dardi satirici come faceva Giuseppe Giusti, poeta spontaneo e brioso ma nemico del Papa, dei vescovi, dei preti e dei frati che avrebbe voluto «estirpare a colpi letterari di coltello e di accetta» come scrivevano all'autore dell'*Arnaldo da Brescia* che, secondo lui, aveva avuto il merito di combattere quei «*scirri del corpo sociale*». Sicché due principalmente erano gli ordini di cittadini che più che altri mostravansi avidi di nuove cose e nemici al Papato; i letterati e gli avvocati, gente bramosa di fortuna, di popolarità, di litigi nei quali vi sia speranza di guadagno. Giuseppe Ricciardi, che poi mostrossi a mille prove di testa balzana e di sbrigliata fantasia, con modi bizzarri, con ira affettata, con periodi tronchi od arruffati intendeva preparare l'Italia a scuotere il giogo del Papato, a disfarsi dei principi, ad ordinarsi in repubblica; Giuseppe Ferrari, filosofo razionalista, amico dei paradossi, faceva eco filosoficamente agli spenti giacobini di Francia ed ai nascenti socialisti; la Cristina Belgioioso adoperava arti femminili anche nello stile e nei romanzi, desiderosa di emulare la baronessa Dudevant che, sotto nome di Giorgio Sand, si era data a stemperare errori antisociali in racconti, in lettere, in novelle. I ministri di Toscana raggirati e corti d'ingegno, o maliziosi e scaltri come chi ebbe cura più tardi della educazione dei figli del Duca, vedevano e lasciavano fare, oppure aiutavano. L'avvocato Canuti veterano della rivoluzione lavorava nelle relazioni tra Mazzini e la Toscana e le Romagne.

Da ogni parte risuonavano parole di accesissimo amore al popolo; tutto era pel popolo, tutto risguardava il popolo, ragione di tutto era il popolo. I torti privati, i castighi particolari, le sventure d'una famiglia erano oppressione del popolo, dolori del popolo. Al popolo non importava né punto né poco di quello che dicevasi fatto per desiderio suo; i libri che non venivano letti dal popolo parlavano, a suo nome; si persuadeva il popolo che la sua volontà era questa e quella per trarlo veramente a voler questo e quello. Si gridò da ogni parte contro al Gesuitismo, tutti i cattolici dipingendo a tristi colori quali *gesuiti*, e le monache quali gesuitesse; si eccitarono vergognosi tumulti dai professori dell'Università di Pisa capitanati dal Montanelli persino contro le Dame del Sacro Cuore e si giunse a far credere che per quelle vergini educatrici la Toscana potesse correre pericoli misteriosi. La stampa clandestina e la diffusione nelle università di libri iniqui e

scellerati crescevano i segnali di vicina procella e i preparativi di fatti gravissimi.

La maschera della ipocrisia stava su tutti i volti dei settari, ma il dispetto o le interne discordie, alcuna volta la levavano ed allora la larva religiosa spariva, rimanendo in tutto il suo orrore la iniqua ira anticristiana. Giuseppe Ricciardi e Giuseppe Ferrari ispiravano odio alla monarchia ed al tempo stesso mostravansi avversi al cristianesimo. Il primo osava intitolare il dodicesimo capo d'un suo libro per confortare l'Italia a rivolgimenti: *Il papato e la superstizione cattolica* ed in quello, esortato gli Italiani a gittar di seggio il Pontefice, aggiungeva che guai alla loro causa se fossero tanto semplici da lasciarsi fuggire di mano il Papa. Il cristianesimo nominò «infausta pianta venuta su in Giudea» e suggerì del Papa e del Papato «si facessero oggetti di riso» per purgare per siffatto modo «per sempre l'Italia da questa pestifera lue». Il secondo aveva accusato il Papa di aspirare al dominio di tutta Italia (3), ma al medesimo tempo scopriva il lavoro segreto delle sette massoniche, e le arti onde cercavano farsi largo nelle società. Modo dei più possenti fu quello della stampa. «In alcune città, dice il Ferrari, gli emissari della *Giovane Italia* andavano attorno di notte e gittavano i numeri dei giornali mazziniani entro le botteghe, alle porte dei teatri e nei luoghi i più frequentati. In sostanza può dirsi con verità che niun giornale fu mai scritto con maggiore operosità che quello della *Giovine Italia*, né spedito con maggior coraggio; i cospiratori ponevano in pericolo la loro vita, eppure niuno indugiava. La *Giovine Italia* formò l'opinione, una cospirazione democratica doveva, a poco a poco abbracciare intera la Penisola; Genova ed Alessandria erano i centri più ardenti delle tendenze repubblicane e dietro ad esse tenevano Torino, Chambery e la Lombardia» (4). La democrazia e la rivoluzione voleva cambiar tattica, aveva bisogno di mostrarsi meno orribile per non spaventare i popoli. Il Ferrari scriveva: «La democrazia fu vinta sinora per aver combattuto con la maschera, col pugnale delle società secrete; le rimane a spezzare le sue armi impotenti, a rinunciare ai suoi andamenti di un altro tempo, per subire la prova della pubblicità. E una via in cui i primi suoi passi furono troppo fortunati perché non dubiti di persistervi». Così stampava il Ferrari nella *Revue des deux mondes* del 1° Gennaio 1845 e le sue parole sono preziose per la storia. Dal 1845 al 1848 si usò della stampa a pervertire il popolo; poi ricominciassi col pugnale; ma questa volta fu la pubblicità che fece tollerabile il pugnale a che condusse le genti a

ripudiare l'orrore che mette negli animi l'assassinio e come ai tempi della prima rivoluzione francese si levò l'esosità al delitto quando commesso in nome della patria.

Al sorgere dunque di Pio IX tutto era apparecchiato per un rivolgimento improvviso e forse, senza le riforme e senza la bontà di lui, il commoversi sotterraneo avrebbe rotto all'aperto e nello scoppio violento si sarebbero veduti cadere forti edifizi ed il rovinoso torrente avrebbe dilagato per tutta Europa. Pronte erano all'incendio Francia, alta Italia e Germania, prontissima Svizzera che doveva essere scintilla all'incendio. Montò sul trono Pio IX e le prime concessioni e la mitezza che forse in altri tempi avrebbe potuto sembrare improvvida, costrinse i settari a mutar modi e gli illusi fece meno pronti a cadere nel tranello. I settari che poco prima, negli ultimi anni di Gregorio, aiutati dal Canuti, dall'Azeglio, dal Farini, gittavano fiamme contro il Papato, ne divennero ad un tratto tutti teneri ed a quello si finsero sviscerati amici, gittandosi, pochi eccettuati, alle scaltrezze del Gioberti e del Montanelli, ai quali, senza volerla, dava aiuto potente Cesare Balbo che non conobbe i tempi e che, poco malizioso, credette condurre ed era tratto dalla corrente.

La stessa celere elezione del Pontefice aveva sconcertato i disegni dei capi popolo e tolto nerbo alle preparazioni di torbidi. Convenne mutar tattica e si mutò. Appena annunziata l'elezione, il popolo di Roma diede a conoscere la sua letizia e con una gioia sincera applaudì al suo nuovo sovrano; i mestatori si unirono al popolo e cercarono vantaggiarsi di quell'entusiasmo.

Vari cospiratori ed alquanti vecchi settari stavano rinchiusi nelle carceri pontificie; uomini condannati a ragione come dimostrarono poi gli avvenimenti, uomini pericolosi allo stato e rei di fellonia. Pio IX ebbe pietà di loro e delle loro famiglie ed il 15 Luglio del 1846, tocco l'animo mitissimo dal pensiero che non tutti i suoi sudditi potevano godere della sua esaltazione perché amareggiati dalla sventura dei parenti o degli amici, sciolse le catene ai rei e bandito un generale perdono per i delitti politici sperò che i liberati da prigionia almeno per riconoscenza smetterebbero di congiurare e muterebbero consiglio. La clemenza di Pio fu ripagata da nera ingratitudine ma fu alle genti splendida testimonianza dell'angelica sua bontà e impedimento potentissimo alla esecuzione delle trame ordite dalle sette che valevano rendere odioso il Papato.

Fu immensa la allegrezza all'annunzio dell'amnistia ed il popolo

dapprima nell'impeto della riconoscenza moveva plaudente al Quirinale fra i fiori, le faci, i mille segni d'esultanza e chiedeva vedere il Pontefice, ed esserne benedetto; era la fede romana che lo spingeva, ma ahimé! la ipocrisia della *Giovane Italia* doveva traviare il senno di quei buoni cittadini e fare dei loro plausi arme possente per ottenere quanto voleva.

All'Amnistia si cercò dar colore di atto di giustizia, di prova che il nuovo Pontefice condannava l'antecessore, di primo passo a grandi fatti, persino di ardita preparazione ad un Papato riformatore e di conciliazione fra il pontificato e la rivoluzione: In quest'ultima maniera la spiegavano opuscoli stampati a Parigi ed in Italia. Marco Minghetti salutava l'aurora d'un nuovo giorno ed in Pio IX vedeva l'uomo che univa alla potenza dell'intelletto la rettitudine del cuore.

Napoleone Gioacchino Pepoli trovava che il cuore di Pio IX era pieno di dolcezza e che Bologna «accesa di non compro affetto, benedice piangendo al suo bel nome». Ammiravano e lodavano a gara il novello Pontefice l'avvocato Pizzoli che attestava «non avere Pio IX pensata neppure una opera biasimevole e di grandi averne già fatto tante, quante avrebbero bastato ad onorare qualsiasi più lungo regno»; Filippo de Boni riconosceva in Pio IX l'inviato dal cielo «che stese la mano all'Italia ed asciugò le sue lagrime»; G. La Cecilia vedeva in Pio IX «tutte le virtù di Lino e di Cleto» e chiamava «felici gli Stati della Chiesa che si grand'uomo possedevano o più felice l'Italia se tutti i principi suoi lo imitassero». Massimo d'Azeglio ringraziava Dio «del prezioso dono che egli ci fece d'un tanto Pontefice» e lo diceva «uomo di gran mente è di alto cuore, di saldo e risoluto animo, franco, aperto e leale nel suo operare» e lo benediceva «come l'opera più bella che potesse uscire dalle mani di Dio». Altri dicevalo «un angelo che portò dal cielo in terra l'amore e la pace»; l'avvocato Pizzoli lo proclamava «protettore dell'umana famiglia» il Mazzuccorati gridavalo» vera gloria di nostra età e dei Cattolicismo»; il Gavazzi lo definiva «il taumaturgo del secolo» (5).

Erano ipocrisie e nulla più in tutti codesti capi di setta e conduttori di agitazioni che volevano far prova del precetto di Vincenzo Gioberti ed «atterrare il Vaticano a colpi di croce. Non era Pio IX come Pontefice che si applaudiva, non era il Papato che si esaltava, era la persona di Mastai Ferretti, era colui che aveva perdonato ai felloni e che nella sua bontà li aveva ridonati alla libertà di congiurare. Dacché era impossibile si unissero improvvisamente ai campioni del

Cattolicismo senza un fine segreto, coloro che il cattolicismo avevano sempre combattuto. Il *Times* di Londra dimenticava la sua rabbia eterodossa por unirsi ai plaudenti? il *Morning Chronicle* lo imitava e la *Gazzetta Universale di Augusta*, si univa a quei due; gli agitatori italiani facevano pompa di quegli articoli e si diffondevano a migliaia di copie. Pio IX era ammirato da tutti, da tutti esaltato, ma accanto al suo nome cominciavano ad acclamarsi altri nomi e gli oratori popolari più d'una volta toccavano punti perigliosi e traviavano il senno del popolo. Gioberti eccitava Pio IX a mettersi animoso per la nuova via ed a *riformare la Chiesa*; Mazzini il grande agitatore faceva eco al filosofo torinese e messa maschera religiosa predicava al pontefice suggerendo iniquità sotto sembianza di utili riforme.

Avute le prime concessioni chiedevansi le seconde e da quei momenti fu un continuo festeggiare le accordate e domandarne di nuove. Gli amnistiati che si erano obbligati per iscritto a non congiurare, a non suscitar torbidi, a non abusare in alcun luogo o tempo della sovrana clemenza, si sparsero fra il popolo ad accrescere l'agitazione ed a padroneggiarla per volgerla ai loro intendimenti.

Non è a meravigliare se molti dei buoni adombravano di tali cose e vedevano, oscuro e trepidanti non sapevano risolversi ad approvare quegli atti che loro parevano arrisicati e pericolosi. Il Pontefice stesso conobbe che l'entusiasmo troppo lungamente seguito, aveva una parte di artificio e ben presto mostrò di comprendere a che cosa si mirasse. A rassicurare i buoni ed i timidi ed a togliere speranze ai malvagi nella sua lettera enciclica parlò dello spirito malvagio che voleva cozzare colla Chiesa, lamentò il guasto della società ed additò i rimedi necessari.

Incominciava l'Enciclica accennando «all'accanita e formidabile guerra mossa contro il Cattolicismo dagli uomini di setta, alle insidie, macchinazioni ed artifizi onde si cercava far prevalere l'errore, ispegnere ogni sentimento di giustizia e di onestà, corrompere il costume, turbare ogni divino ed umano diritto»: Il Santo Padre alludeva chiaramente agli uomini della *Giovane Italia* ed a tutte le sette massoniche che egli chiamava «implacabili nemici del nome Cristiano» ed accusava di rinnegare Cristo e Dio, «di trascinarsi dietro le popolazioni promettendo felicità,» di esaltare la ragione per combattere la fede. Indi venendo a parlare del progresso, il Pontefice pronunziava quelle notevoli parole che mentre sono d'una aggiustatezza mirabile, colpivano diritto al nuovo sistema filosofico che Vincenzo Gioberti

predicava e che i suoi consettari cercavano insinuare nella plebe e nei magistrati: «Colla stessa perfidia, venerabili fratelli, questi nemici della rivelazione divina, vantando senza misura l'umano progresso, vorrebbero con temerario e sacrilego attentato introdurlo nella religione cattolica, come se questa religione fosse l'opera non di Dio ma degli uomini, od una invenzione filosofica, suscettibile di umani perfezionamenti. Gli autori di questi miserabili deliri meritano il rimprovero che Tertulliano faceva ai filosofi del suo tempo, i quali volevano dare al mondo *un cristianesimo storico, platonico e dialettico* (6). Essendo certo che la nostra santissima religione non è sfata un trovato dell'umana ragione, ma che Dio stesso l'ha fatta conoscere agli uomini nella sua infinita clemenza, ognuno comprende agevolmente, che questa religione riceve tutta la sua forza dall'autorità dello stesso Dio che l'ha rivelata, e che essa non può essere né diminuita né perfezionata dalla ragione dell'uomo. Certamente che l'umana ragione per non essere ingannata in un affare di tanta importanza debba esaminare accuratamente il fatto della rivelazione divina, per essere certa che Dio ha parlato, e affinché la sua sommissione alla divina parola: sia, ragionevole, come con grande sapienza insegna l'Apostolo (Rom 13, 1). E di vero chi ignora o può ignorare che la parola di Dio merita piena fede, e che nessuna cosa è più conforme a ragione di questo consentimento e di questa soggezione irremovibile alle manifestazioni di un Dio che non può né ingannare né essere ingannato?»

Veniva poi a parlare scopertamente delle segrete congreghe e degli intendimenti di coloro che volevano calpesta la autorità ecclesiastica e civile: «Tale, diceva, è lo scopo delle colpevoli mene contro questa cattedra romana del beato Pietro, sulla quale fu stabilito da Cristo l'inespugnabile fondamento della Chiesa. Tale è lo scopo delle sette segrete, sbucate dal seno delle tenebre per la rovina della Chiesa e degli stati, sette già più volte colpite di anatema dai romani i pontefici nostri predecessori nelle loro lettere apostoliche (7), le quali, colla pienezza dell'apostolica nostra potestà confermiamo, volendo che siano osservate con tutta la cura. Tale è lo scopo delle insidiose società bibliche le quali rinnovando l'antico artifizio degli eretici, non cessano di spargere a gran numero di esemplari e con grandi dispendi i libri delle divine scritture tradotte in opposizione delle santissime regole della Chiesa in tutte le lingue volgari, e spesse volte spiegate in un senso perverso. Questi libri sono offerti gratuitamente ad ogni maniera

di persone anche alle più ignoranti, affinché tutte rigettando la divina tradizione, la dottrina dei padri e l'autorità della Chiesa cattolica, intendano i divini oracoli secondo il loro privato giudizio, ne pervertano il senso e cadano così nei più gravi errori. Gregorio XVI di gloriosa memoria, al quale noi tuttoché indegni siamo succeduti, seguendo in ciò l'esempio dei suoi predecessori ha condannate queste società colle sue lettere apostoliche (8), e noi pure vogliamo che siano condannate. Tale è lo scopo di quello spaventevole sistema d'indifferenza per ogni religione, sistema assolutamente opposto ai lumi della stessa ragione, coll'aiuto del quale gli apostoli dell'errore tolgono ogni distinzione tra la virtù ed il vizio, e la verità l'errore, l'onestà e la turpitudine, e pretendono che gli uomini possano ottenere la eterna salute in ogni religione, come se potesse mai esservi accordo tra la giustizia e l'iniquità, tra la luce e le tenebre, tra Cristo e Belial. Tale ò lo scopo di quella infame cospirazione contro il celibato dei preti, la quale pur troppo trova favore anche presso alcuni ecclesiastici, i quali miseramente dimentichi della loro propria dignità, cedono vilmente alle attrattive della voluttà. Tale è lo scopo di quel perverso modo d'insegnare segnatamente le scienze filosofiche, il quale inganna deplorabilmente gl'inesperti, li corrompe e mesce loro il fiele del drago nella coppa di Babilonia. Tale è lo scopo della esecra bile dottrina detta del *comunismo*, dottrina totalmente contraria allo stesso diritto naturale, e che non potrebbe stabilirsi senza che i diritti, gl'interessi, le proprietà di tutti e la stessa umana società fossero rovesciati da cima a fondo. Tale è lo scopo delle mene profondamente tenebrose di coloro che, celando sotto la pelle dell'agnello la rapacità del lupo, s'insinuano astutamente negli animi, li seducono colle apparenze di una pietà elevata, di una virtù più severa, li incatenano dolcemente, li uccidono nell'ombra, sviano gli uomini da ogni pratica religiosa, scannano e sbranano le pecorelle del Signore.

«Questo finalmente, per non menzionare altri fatti a voi ben noti, questo è l'intento di quella spaventevole peste di libri e di libelli che sorgono da tutte parti per insegnare il male, libri abilmente scritti, pieni di astuzia e di artifizio, i quali diffusi per ogni dove a grandi spese per la rovina del popolo cristiano disseminano dovunque dottrine avvelenate, pervertono gli animi e i cuori, sopra tutto degl'ignoranti e cagionano un male immenso alla religione».

Così parlava Pio IX nel 9 Novembre del 1846 e nel 20 dello stesso mese concedeva un generale giubileo per ottenere da Dio forze e

coraggio pari alla altezza sublime del suo ministero.

Frattanto il Tevere straripava e Roma, singolarmente negli abitanti più poveri, ne aveva danno non poco; il Pontefice però soccorreva ai bisognosi e a tutti provvedeva con animo paterno. Né meno sollecito mostravasi delle cose delle provincie; sempre pronto ad alleggerire la sventura. Mandò il Cardinale Amat a reggere Bologna, monsignor Bonfondi a governare Ravenna; Ferrara ebbe il Cardinal Ciacchi, e Pesaro il Card. Ferretti.

Quando venne il dì di S. Giovanni, onomastico del Pontefice, crebbe l'esultanza popolare ed era indescrivibile il festoso entusiasmo. Era tuttavia l'affetto sincero del popolo; giacché, come attesta il *Diario di Roma* del 31 Dicembre 1846 «né un gridare scortese né il menomo disordine sopravenne a scomporre la gioia universale.» Ma già gli agitatori si erano uniti, avevano tirato le fila e cominciavano ad operare. «Fu allora, scrive un settario, che il cavaliere Massimo d'Azeglio ed altri agenti del governo Sardo si diedero a percorrere lo Stato Romano. Tenevano sveglie lo menti, convenivano colla parte più culta delle società, s'indettavano coi giovani entusiasti, tiravano alle loro speranze l'aristocrazia, promettevano armi, danaro, uffiziali, aiuto dell'esercito e davano a credere che Carlo Alberto si sarebbe messo alla testa del movimento nazionale». Tutto questo, secondo Felice Orsini, si faceva già prima della morte di Gregorio XVI e continuò a farsi dopo salito in trono Pio IX.

Terenzio Mamiani di Pesaro uno dei più attivi e dei più scaltri capi del partito liberale scriveva da Parigi eccitando gli amici a celebrare il centenario della cacciata degli Austriaci dalla riviera di Genova, suggerendo si ardessero fuochi sulle colline presso le principali città, dacché simile mostra di allegrezza «sarebbe cosa vistosa e significativa oltremodo.» l'idea del Mamiani fu accolta ed in varie città si fecero le feste ed i banchetti, in Ravenna ed altrove con ingiurie aspre all'Impero ed alla nazione austriaca.

Sorgeva intanto l'anno 1847 fra tanto entusiasmo di applausi e tanto lavoro di agitazioni. S'era messa in tutta Italia una sete ardente ed insaziabile di riforme, in Piemonte, in Toscana, nei ducati e da ogni parte gridandosi *Viva Pio IX*, cercavasi forzare la mano ai governi, più richiedendo appena qualche cosa erasi ottenuto. Il governo di Roma era il più sollecito ed il più operoso nel cercare e nell'eseguire miglioramenti nella amministrazione della giustizia. Fin dall'Ottobre del 1846 Giuseppe Mazzini aveva segnato la via da tenersi per spingere

innanzi la rivoluzione; «Approfittate delle più piccole concessioni per unire il popolo colla scusa di gratitudine. Bastano feste, canti, riunioni per fare il popolo conscio del suo potere ed esigente; fare che i grandi ed i timidi veggano solo il primo passo od ignorino il resto dello scopo; maneggiare il clero e servirsi della sua influenza, promettergli libertà e cattivarselo; ripetere spesso le magiche parole libertà, diritti dell'uomo, fratellanza, progresso; è amico chi fa un passo innanzi, diventa nemico se abbandona; quando l'eguaglianza possa penetrare nella Chiesa, tutto è guadagnato; si gridi e si strilli contro i Gesuiti che personificano il clero; si operi colle società segrete.» Queste istruzioni mandate da Parigi e stampate poi in tanti libri in Italia come dal Maguire in Inghilterra e dal Cretineau-Joly in Francia, vennero eseguite appuntino in tutta la loro estensione.

E bisogna pur confessare che ragioni di torbidi esistevano e molte in tutta Europa e che queste aiutavano mirabilmente i truci disegni della *Giovane Italia* e delle sue alleate. È tempo che ci volgiamo indietro e che mostriamo il coraggio di confessare gli errori di amici e di nemici, senza riguardi vani e senza dannose adulazioni. La storia quando non è giusta ed inesorabile maestra dì verità, è inutile, spesso perniciosa; coloro medesimi che possono credersi offesi dagli insegnamenti del passato ancorché severi e dolorosi, quando guardano con senno alle cose debbono gratitudine. Solo i falsi amici sono meritevoli di ira e di avversione, i veraci amici non tacciono il male ma lo mettono a nudo.

L'assassinio della Polonia ed il dimembramento di quel regno, diviso tra l'Austria, la Russia e la Prussia come una preda, fu un avvenimento fecondo di gravi mali per l'Europa. Fu opera iniqua e da ladroni ed il sangue tradito di una nazione generosa e cattolica continuerà pur sempre a chiamare sventure su chi lo sparse e su chi lo lasciò spargere senza opporsi alla ingiustizia. La spada del primo Napoleone compì solo in parte la divina vendetta; Austria, Russia e Prussia furono le tre nazioni che più delle altre ebbero a provare il fulmine di quel gigante ministro dei celesti castighi; ma Austria, Russia e Prussia non videro la causa di loro sventure e anziché rinsavire fecero peggio e nel congresso di Vienna consacrarono altre ingiustizie. La Cattolica Polonia restò preda dell'Austria giuseppista, del Cosacco scismatico, della Prussia protestante; gli Stati Cattolici degli Arcivescovi ed elettori di Germania vennero dati in mano ai discendenti dei Brandeburgo luterani, la Venezia misera tradita e derubata, venduta slealmente a chi, potendo, non impedì il delitto, fu giudicata bene

acquistata e legittimamente posseduta da chi l'aveva comperata. Era quello un assassinio politico, morale, religioso di nazioni generose e di piccoli Stati venerandi per antichità; ma più che tutto era ingratitudine e violazione di sacri diritti. Il sangue polacco, sparso sotto le mura di Vienna per salvare l'Austria e l'Europa dal giogo turco, la memoria del generoso Sobiescky ed i monumenti dei prodi morti per fare del proprio petto scudo all'Europa e trattenere il torrente scitico resteranno a memoria del fatto che si divisero la Polonia coloro che per lei erano stati salvati dalla barbarie. Il sangue Veneto poi, i mari Adriatico ed Egeo, la Morea, Candia e la Dalmazia ricorderanno come la salvatrice d'Europa, la fortissima guerriera, la sola che difese tante nazioni contro la prepotenza turca, sia stata tradita e comprata a peso d'oro dal Bonaparte e come uno stato non arrossisse di godere il frutto del tradimento.

Dio non poteva benedire al Congresso del 1815, perché Dio non può benedire all'ingiustizia e Dio non gli benedisse. Che anzi singolarmente dal dì nel quale si confermò legittimo il nuovo diritto della usurpazione, un arcano malore cominciò a rodere la società pubblica delle nazioni e poco poi l'Europa perdette il senno e fu travolta in una vertigine dalla quale non si rialzerà così presto. L'amore dei popoli Lombardi per l'Austria, si cangiò in odio, cieco spesso ed ingiusto, ma pur troppo tenace, fermo, ruinoso. Fu tutta opera delle sette? Le sette lo avranno creato, ma che cosa alle sette forni va il pretesto e le forze? Il giudizio che diceva santa, legale e giusta la oppressione e che coronava di fine felice i tradimenti e le ingiustizie. Le sette trovarono appiglio nel Belgio cattolico suddito alla Olanda protestante, nella Polonia smembrata, nella Venezia tradita, in Genova schiacciata, nelle Legazioni a mala pena dalla fermezza di Pio VII e dalla destrezza del Consalvi cavate dalle branche del barone di Thugut e del governo austriaco e non restituite per intero nemmeno nel 1815; trovarono appiglio in quell'infausto ed iniquo principio del *rotondamento degli Stati*, nel mal governo, nelle persecuzioni religiose, nell'ateismo e nella incredulità protetta e professata dai governanti, in quella stolta gelosia e in quel pazzo sospetto onde sovrani e ministri conduncevansi verso la Sede Apostolica, mirando ad usurpare poteri, a trarre a diritti quelli che erano privilegi, a togliersi alla soggezione dovuta al Pontefice, più che figli, desiderosi d'essere tutori, più che discepoli, vogliosi di divenire regolatori della Chiesa, Le sette vi furono anche prima, ma le fortificò il metter maschera di religione e di patria e

tal maschera se la posero in viso perché i governi pendevano ad irreligione e consacravano l'usurpazione con Murat a Napoli ed altri in altri paesi.

L'Austria stessa che pur mostravasi la meno infetta dei principii sovvertitori, aveva nel seno il Cesarismo ereditato da Giuseppe II e mai ripudiato interamente; dimenticato bensì generosamente dal Sovrano che spesso non lo curava ma pur sempre tenuto vivo dai ministri e da quella sciagurata unione di impiegati minori che operavano da padroni. Alle università insegnavano giansenisti; i libri di testo erano guasti e capaci di traviare le menti; la storia aveva a principale suo fine dimostrare le usurpazioni dei Papi, il diritto canonico rivendicare il diritto dello Stato. Il governo austriaco e lo stesso Metternich, ministro previdente e scaltro ma troppo perduto dietro a particolari sue idee, mentre con occhio vigile scopriva e seguitava nei loro avvolgimenti le società segrete di Lombardia, della Venezia, ed avvisava i sovrani italiani dei cospiratori di Toscana e delle Romagne, non s'accorgeva veramente od ora costretto a non accorgersi delle società segrete e dei cospiratori di Vienna, tra i quali celavasi alcuno di alti natali o di gelosissimi uffici di corte. Nemmeno i personaggi proposti per le sedi vescovili in Austria e Del Napoletano singolarmente, erano puri da sospetto e già Gregorio XVI ne aveva avuto più prove.

Ed i sommovitori da quegli espertissimi ipocriti che erano, presero lieti la occasione di presentare fin dall'innalzamento di Pio IX, gli Austriaci quali nemici del Cattolicismo e quindi di infiammare le moltitudini alla ribellione per zelo religioso. E così bene riuscirono che, con in capo larghi periodi di quell'ingegno vasto ma scialacquatore, versatile e vendereccio del Gioberti, tutti gli Italiani ripetevano lamentazioni e geremiadi sulla schiavitù ecclesiastica e si mettevano in aspetto di apologisti, di crociati, di campioni di Dio. Con questo modo potente e con l'altro di fare con somma scaltrezza parere che Pio IX, santo ed integerrimo Papa, fosse alla loro testa, vennero a capo di salire in potenza, di trascinarsi dietro il più degli Italiani, di sforzare i principi d'Italia alle riforme e di trarre a rivolta i Lombardo-Veneti. Diciamo i Lombardo Veneti, dacché Ungheria, Transilvania, Vienna ed altri paesi della Monarchia austriaca, come d'altri Stati, sorsero per altre e diverse arti e per opera ancora di chi più tardi ebbe grande autorità. Tanto si usò di questa maschera della religione che si unirono le schiere armate al nome di Pio IX, che le genti raccogliticce si dissero crociate, che si tornò al grido: *Dio lo vuole* e sulle bandiere si scrisse: *Viva Dio, l'Italia*

e Pio. A rinfiammare gli odii narraronsi poi bestemmie ed orrori dai tedeschi commessi contro al Pontefice e contro alla Religione, enormezze contro ai sacerdoti come ministri del cattolicismo e più tardi si aggiunsero orrori incredibili contro tutti, operati dai croati che fra noi erano venuti in fama di peggiori che i saraceni ed i tartari. Accrescevano la rabbia omai grande fatti tristissimi ai quali prima non s'era posto gran mente, di monasteri tramutati in caserme, ed in magazzeni, di Chiese tolte al culto, di beni ecclesiastici venduti; opere in massima parte del primo Napoleone ma che rimproveravansi all'Austria per aver mancato di riparare alla ingiustizia e per aver continuato lo sperpero dei pochi beni restati in venduti di congregazioni ecclesiastiche. Veniva per ultimo il sospetto fatto rivivere scaltramente dai settari medesimi, dal Gioberti, dal Bianchi Giovini e da altri che l'Austria agognasse a prendersi nuovamente le Legazioni e a questo venisse occultamente lavorando. I giornali di setta aggiungevano legna al fuoco ed il *Times* di Londra scriveva il 28 Marzo 1847: «Costante sempre ed intensa è stata la avversione dell'Austria contro Pio IX fin dal momento di sua elezione... Non v'è più dubbio; il gabinetto di Vienna desidera pigliare a volo il più piccolo pretesto per entrare coll'armi al di là del Po; se pretesto non sarà dato, si farà nascere.».

Frattanto lavoravasi in Piemonte per fare di Carlo Alberto il capo militare della guerra che prevedevasi vicina coll'Austria. Quel principe, da lungo tempo insidiato, era mal fermo, irresoluto, forse poco esperto delle arti settarie. Le storie contemporanee ricordano come nel 1821 fosse coi carbonari, e pauroso poi dell'opera sua si ritraesse; trepido sempre del pugnale massonico dal quale fu salvato solo per cura della Provvidenza, granatiere al Trocadero, fervente cattolico a Torino, era lottante sempre fra lo spaventoso abisso del passato e quello dell'avvenire, tenzonante ora, col timore del sotterraneo congiurare dei suoi più fidi; ora colla avita pietà che ridestavasegli accesa nel petto e lo traeva a far vita quasi monacale nella reggia, imitatore fino il certo punto ora di Napoleone I ora di S. Luigi IX, senza la sapienza e la incredulità del primo, senza la santità ed il coraggio di martire del secondo; protesse la Chiesa, fe' religiosi i suoi popoli, rispettato il clero ma non valse a por freno ai nemici del trono e dell'altare; ordinò leggi contro i settari e non poté toglierseli da lato. In tempi meno difficili, in occasioni meno pericolose, in mezzo ad altri, sarebbe forse stato gran principe e la floridezza e la fede del Piemonte sarebbero durati a lungo in quella felicità che egli non seppe dare se non per poco e che dai suoi

ultimi ministri fu fatta svanire celermente. Principe sventurato perché ebbe a regnare in giorni di lotta e di cozzi tremendi; fu troppo biasimato, troppo lodato, offeso spesso più dagli apologisti suoi che dai suoi nemici, pregiato più da coloro che il biasimarono di quello non fosse da coloro che lo adularono. Per il giudizio calmo e tranquillo della storia non è ancora arrivato il giorno; ma tale giudizio assai probabilmente non sarà né severo tanto quanto quello di chi riprovò tutto in lui, né favorevole tanto quanto quello di chi in lui trovò tutto perfetto. Ebbe virtù e difetti, ma le sue ceneri sono ancora troppo recenti perché noi possiamo dire se le virtù furono tutte sue ed i difetti tutti dei tempi.

Anche in Piemonte «le riforme, per confessione di F. Predari, avevano desti gli spiriti non più a speranze ma a pretese di mutamenti politici cui facevano spalla alcuni dei più alti seggi del governo (9). «I liberali curavano ad arte di far cadere sotto gli occhi del re lettere scritte col fine di eccitarlo contro l'Austria e di spingerlo sulla via dei rinnovamenti politici e civili; Massimo d'Azeglio principalmente scriveva di siffatte lettere dove ragionavasi di certi colloqui che dicevansi tenuti col Papa e che orano andati tutti in politiche avvedutezze ed in idee opportune ad aggiunger sprone agli altri principi.

Pio IX e Carlo Alberto avrebbero voluto l'Italia grande e felice; Pio IX più che Carlo Alberto aveva formato giusto concetto di rigenerazione morale e politica della penisola; la religione per base all'edifizio; la indipendenza dallo straniero qualunque si fosse, tedesco o francese; intatti i troni dei sovrani italiani, legati fra loro i vari Stati da convenzioni postali doganali monetarie; i varii paesi formassero una famiglia, il Papa fosse il Padre, gli altri principi fratelli. Colle divisioni fra popoli tolte le catene che inceppavano l'opera rigeneratrice della Chiesa; non violenze, non ingiustizie, non congiure, non slealtà. Pio IX voleva che il riscatto vero d'Italia scaturisse dal potere pontificale, ma l'Italia non comprese la sublime idea né il magnifico concepimento; le ambizioni da una parte, le arti maliziose dall'altra mandarono a vuoto il gran pensiero; Pio IX si vide rotto l'opera sua non appena aveva cominciato ad incarnarla, e l'Italia fu perduta.

La sconsigliata occupazione di Ferrara per parte di 1500 austriaci ebbe a risposta le ferme proteste del cardinale Ciacchi, ma anche allora le cose vennero tratte troppo innanzi dai settari che incominciarono a gridare si scomunicasse l'Imperatore, si assalissero i *barbari*. Questi

però non erano i desideri di Pio IX, Padre di tutti i fedeli e che tutti abbracciava con eguale amore, italiani o stranieri che fossero. Nel tempo stesso che Sua Santità «non poteva dimenticare i sacri doveri che lo stringevano a mantenere intatto il deposito che gli venne confidato», dichiarava per mezzo del Cardinal Gizzi che riprovava gli sforzi di alcuni che tendevano «a far prevalere dottrine e pensieri totalmente contrari alle sue massime od a spingere ad imporne di quelle al tutto contrarie all'indole tranquilla e pacifica ed al sublime carattere di chi è Vicario di Gesù Cristo, Ministro di un Dio di pace e padre di tutti i cattolici a qualunque parte del mondo appartengano». Ma l'entrata degli Austriaci in Ferrara aveva l'infiammato gli odii e tutti fremevano guerra, i municipi, i magistrati, il popolo, la stampa; in breve si compose ed ordinò la Guardia nazionale e le genti armate vennero spinte verso i confini. Sorse da ogni parte un fuoco marziale un entusiasmo indescrivibile del quale gli occulti agitatori fecero lor pro ed al quale presero parte persino i religiosi ed il clero secolare. Stampavansi in Roma vari giornali, in molta parte scritti e sostenuti dai massoni e dai seguaci della *Giovane Italia*. Francesco Orioli antico settario, rinsavito dopo l'amnistia, unico forse che fra tanti beneficati tenesse gratitudine, scriveva la *Bilancia*, mentre Pietro Sterbini, tribuno di piazza che i settari accusarono poi di spia e di traditore, compilava con Filippo Ugolini ed altri il *Contemporaneo* infinto difensore dapprima, ed in seguito acerrimo nemico del Papato; altri giovani aiutati da qualche volpe scrivevano la *Pallade*; le congreghe mazziniane stampavano occultamente dei foglietti sciolti col nome di *Amica Veritas* e la *Sentinella del Campidoglio* periodico furente nel quale, secondo il Farini, aveva parte anche lo Sterbini.

Pio IX istituiva una consulta di Stato per i miglioramenti da portarsi nella condizione economica e governativa dei suoi dominii; aveva cura però di far ben comprendere ai deputati delle provincie elétti a farne parte che essi non erano se non consiglieri e che male si avvisava chi voleva loro attribuire altri uffizi. Intanto gli agitatori avevano essi pure posto mano all'opera per stringere ed ordinare le loro fila e nell'aprile raccolsero i capi in una adunanza detta *Circolo romano* che ebbe aspetto di innocua pochi dì e in breve si mostrò fucina di disordini e centro di agitazioni politiche, come scuola di congiure e modo di apostolato scellerato. Il 21 Aprile si celebrò l'anniversario della fondazione di Roma con un banchetto popolare dove parlarono Orioli, Sterbilli, Massimo d'Azeglio e Luigi Dragonetti; così si dava

principio all'opera.

Una legge del 15 Marzo aveva dato più libertà alla stampa, e gli uomini di senno la avevano trovata buona e bastevole; ma siccome i rompicolli ed i felloni non erano mai paghi, così quella gente si scagliò amaramente contro Francesco Orioli perché aveva avuto il coraggio di lodare la legge e di soggiungere parlando delle ottime intenzioni del Pontefice: «Non sia che noi stessi diveniamo ostacolo coll'improvvido rampognare per quel che faccia o non faccia a nostro pieno libito (10). Anzi quella legge non tolse l'infame manipolamento della stampa clandestina; quello che volevano gli agitatori non era la *libertà*, ma il disordine e l'anarchia. E quindi stampavasi: «Che ha egli fatto adunque questo Pio IX? Ha egli abolito l'infame Sant'Uffizio, tribunale infernale dei bassi tempi, il cui nome soltanto sta in dileggio di Cristo e della umanità? Ha egli tolto di mezzo l'altra peste del cattolicismo, i Gesuiti?... Ha egli aboliti i *fidecommissi*, le mani morte, cancrena della società?... L'indole moderna ed i costumi presenti sono perfettamente consentanei allo spirito delle costituzioni di Cristo dalle quali è già lunga pezza che il Vaticano si discostò (11)». E vi erano molti che sforzavansi crescer odio al Papato gridando Pio IX ciurmadore e traditore, ingannatore dei popoli e loro nemico se non per qualità d'animo, per necessità di uffizio. E contro ai Gesuiti singolarmente dicevansi cose di fuoco e, dietro l'esempio di tutti i nemici della Chiesa assalivansi fieramente con ogni calunnia i figli di S. Ignazio.

Lo sciagurato Gioberti, vecchio settario e già membro della *Giovane Italia* alla quale aveva additato i modi di combattere vantaggiosamente il cattolicismo, aveva con cinque grossi volumi di ciance e di menzogne dato fondo ad ogni accusa e, a mazzo coi Gesuiti, aveva messo tutti i religiosi, il clero, gli onesti e sinceri cattolici inventando una certa sua storia di affiliazioni segrete all'ordine in tutte le classi dei cittadini. La sua opera il *Gesuita moderno*, cominciata a stamparsi a Losanna dall'ex frate Bonamici nell'Ottobre 1846, benché noiosissima e dilavata, fu sparsa in tutta Italia da chi sapeva essere quella la preparazione necessaria a quanto di peggio voleva operarsi. L'abate piemontese sfolgorava gesuiti, gesuitanti e gesuitesse, levando a cielo Pio IX, toccando le passioni politiche, gli interessi popolari, confondendo ad arte in un odio comune Austria e Gesuiti ed ai principi italiani consigliando liberarsi dall'una e dagli altri, gridando: «Il regnare certo è glorioso; ma non regna e non comanda chi ubbidisce e serve all'Austria ed ai Gesuiti» (12).

Dietro a quel libro, monumento di odio e vero modello di libello infamatorio distillato in una «noiosa rapsodia» come la chiamava lo stesso Giuseppe Ricciardi, vennero le smilze e secche composizioni degli imitatori, piccole di mole, arditissime nella calunnia, fatte ad arte per accendere la fantasia del popolo e degli ignoranti. Lavori anonimi per lo più, scipito copie delle *Provinciali* del giansenista Pascal, adorne di altitonanti paroloni in sul frontespizio, risguardanti spesso opinioni e fatti di qualche particolare condannato e riprovato dalla compagnia. Così si videro stampati alla macchia i libelli: *Autentiche prove contro i gesuiti moderni loro affigliati* (sic); così ricomparvero gli apocrifi *Monita Secreta Societatis Iesu* opera d'impostore protestante, da impostori italiani voluta affibbiare ai Gesuiti. Ad una mente perspicace non sarebbe bisognato molta fatica a comprendere come si facesse guerra ai Gesuiti perché non credevasi giunto il momento di farla al cattolicismo. Filippo de Boni lo diceva apertamente nei suoi libercoli scrivendo: «Non opponetemi Pio IX. Le colpe romane oramai, più che dagli uomini, derivano dal sistema» e soggiungendo con impudenza pari all'ardire: «Per le orrende sventure del Polacco e dell'Irlandese che fece Roma? Maledirli o mandar gesuiti per assonnarli» (13) e trivialmente verseggiava contro il Papato in istile di piazza imprecando ai romani «Popolo vile e più che vile stolto - All'immensa dei preti epa venduto» (14). Ristampavasi poi il libro del Rossetti: *Roma a metà del secolo XIX*, e a quello aggiungevansi i furibondi scritti contro la monarchia ed il Papato dell'infelice Lamennais.

A Genova, il popolo vedendo entrare re Carlo Alberto nella chiesa dei Gesuiti per udirvi messa, aizzato dai malvagi ponevasi a gridare: Via i Gesuiti, abbasso Loiola. In mezzo alle acclamazioni all'Immortale Pio IX v'era già alcuno che scriveva apertamente: «L'insurrezione oggimai sia all'ordine del giorno, lo scopo sia l'unione d'Italia in una sola nazione, facendo scomparire tutte queste miserabili divisioni dettate dalla paurosa tirannia, quindi tutte le menti cooperino a questo unico sublime scopo, fuori del quale non v'hanno che sogni aberrazioni e meschinità... Non crediamo prezzo dell'opera il forzarci a dimostrare dovere il Sommo Pontefice spogliarsi d'autorità temporale... Oggi non si tratta di semplici restauri, ma sibbene di distruggere dalle fondamenta questo vecchio sdruscito edifizio dei bassi tempi» (15). E si ripeteva arditamente: «A noi non cale che Pio IX e Carlo Alberto o Leopoldo od altri migliorino parzialmente alcune condizioni dei loro stati. Noi aneliamo un'Italia indipendente, libera, unita e grande» (16).

Con questo già preludevasi alle voglie scellerate di chi avrebbe un anno dopo fatto prigione Pio IX e poi spogliato dello Stato. Cento altre testimonianze potremmo agevolmente recare in mezzo a prova della ipocrisia settaria e del vero fine a cui tendevasi; ma ci pare che le notate possano bastare a dare una giusta idea delle condizioni della società a mezzo il 1847.

Il Sommo Pontefice l'11 Giugno tenne concistoro segreto e creò Cardinali Monsignor Giuseppe Bonfondi dell'ordine dei Diaconi, Monsig. Pietro Giraud, e Monsig. Giacomo Dupont dell'ordine dei Preti, Monsig. Giacomo Antonelli dell'ordine dei Diaconi, e pochi giorni dopo volle smentire col fatto le calunnie contro i Gesuiti. I settari di Roma non avevano dubitato di andare spargendo che i Padri della Compagnia odiavano il Papa, tenevano corrispondenze ed accordi coll'Austria e cercavano opporsi ad ogni riforma. Anzi le accuse degli impudenti andavano così innanzi da osar gridare a Roma: «Santo Padre guardatevi dal veleno che i Gesuiti vi vogliono dare». Era una voce concertata coi cospiratori stessi che a Torino la ripetevano a Carlo Alberto scongiurandolo a guardarsi «dal cioccolatte dei Gesuiti». Ma Pio IX, colla occasione dalla festa di S. Luigi annunziò alquanti giorni prima che si sarebbe recato al Collegio Romano e celebrerebbe Messa all'altare di S. Luigi. Splendida accoglienza ebbe dai Padri e verso loro si mostrò così affabile, così cortese e largo che tutti meravigliarono; l'immenso popolo accorso in quel dì e nei tre seguenti a vedere gli addobbi ed i magnifici ornamenti disposti nei chiostri e nelle gallerie, poté conoscere meglio chi fossero i Gesuiti, come essi amassero Pio IX e come fossero da lui affettuosamente ricambiati.

Nel Luglio una notificazione della Segreteria di Stato compieva gli ordinamenti della guardia civica di Roma, e quattro giorni dopo Bologna aveva permissione di istituirla anche essa. Non è a negarsi che in popoli tranquilli e fedeli ed in tempi di lealtà codesta istituzione non abbia qualche vantaggio, ma nel 1847 assai felloni lavoravano a danno del governo papale e costoro colsero volentieri l'occasione della guardia cittadina per farsi forti d'armi e di compagni. «Cominciamo dal poco, aveva scritto qualche mese prima Felice Orsini, ed avremo molto, vado sempre gridando (17). E con tutto ciò codest'uomo medesimo che voleva anelare adagio, alquanti dì più tardi scriveva: «Non posso acquietarmi: anche tutte le ovazioni dei Romani a Pio IX mi danno noia... Quel vecchio carcame del Papato è la cancrena d'Italia» (18).

Il dispetto dell'Orsini era in tutti i capi settari, ai quali cominciava

oggimai ad increscere il giuoco dei plausi perché vedevano come molti fossero disposti ad appagarsi delle concessioni di Pio e come si pensasse ad una Italia confederata e libera sì, ma in mano dei legittimi principi e del successore di San Pietro. Bisognava cercare un modo di agitazione straordinaria per strappare nuove concessioni che affrettassero l'opera tenebrosa già meditata, ma il momento di togliersi la maschera non era ancor giunto perché Francia e Germania non erano pronte a ribellione.

Come altre volte il Fouchè, ministro della polizia in Francia, coll'inventare congiure e pericoli misteriosi di pugnalatori e di nemici della Francia radunati in Parigi per metterlo a ferro ed a fuoco, aveva voluto disporre al suo intento i Parigini; così i settari italiani crearono una fantastica congiura di gente nemica a Pio IX che doveva porre a fuoco ed a sangue la città di Roma. Gridavasi la vita di Pio IX in pericolo, la patria tradita, capi della congiura il Cardinale Lambruschini, Monsig. Grassellini, il colonnello Freddi, il capitano Alai e dietro loro le persone più rispettabili e più onorate di Roma; le armi pronte nelle catacombe e nei sotterranei, la campana del Campidoglio darebbe il segnale della strage. Spaventati, atterriti, confusi i Romani non sapevano a chi fidarsi. Ciceruacchio, un capopopolo che nelle mani dei nemici del Pontificato cominciava a divenire potente e che Mazzini aveva raccomandato ai suoi di guadagnare, scorreva Trastevere ed altre contrade accrescendo terrore e chiamando alle armi; dietro ai suoi passi ed a quelli dei suoi compagni il popolo esce di casa, si unisce, si ordina sotto capi improvvisati. Il 14 Luglio i sommovitori giuocarono così bene la loro partita che ottennero il complemento e la riunione della guardia civica, mentre i carabinieri, gente fedelissima al sovrano, venuti in voce di complici dei nemici di Roma, perdevano fiducia e potere. Dapprima le cose andarono alla men peggio, ma rapidamente cambiarono in male. Arrivò a Roma lord Minto che venne a rannodare le fila ed a giustificare i sospetti di quanti vedevano di malocchio la politica poco chiara dell'Inghilterra e temevano le mene di lord Palmerston uno dei capi supremi delle società segrete. Le feste all'arrivo dell'inglese si volsero tutte a lui, l'inno dell'Inghilterra successe a quello di Pio IX.

Aprivasi di quei giorni la consulta di Stato, ma nelle feste popolari celebratesi per tale avvenimento, al solito grido: *Viva Pio IX*, univasi il nuovo: *Viva Lord Minto.* Il quale recatosi alla vista del popolo, esclamò a sua volta: «Viva la lega italiana indipendente, viva Pio IX». Al ballo

Presso il principe Torlonia, il Minto si mostrò abbracciato con Ciceruacchio affettando così principii democratici ed affetto al popolo. Angelo Brunetti detto Ciceruacchio cui Giuseppe Massari disse essere «il vero tipo del popolano romano» era uomo di semplici costumi e dapprima pareva affezionato sinceramente a Pio IX; ma in breve, secondo aveva raccomandato il loro capo, i settari lo avevano preso fra loro e se ne erano fatto istrumento utile e operosissimo; lord Minto unito a Ciceruacchio significava l'abbraccio fraterno che i settari potenti in Inghilterra davano ai settari cospiranti in Roma. Omai si era separato Pio IX dai suoi ministri; si era dichiarato che il popolo diffidava di tutti e fidavasi solo della sua persona. Era venuto il tempo di piegare il Papa ai voleri delle sette o di frangere il suo trono. Il 27 Dicembre 1847 Ciceruacchio faceva pervenire al Santo Padre arditissime domande da parte del popolo. Voleasi «libertà di stampa, espulsione dei Gesuiti, armamento civico, strade ferrate, abolizione degli arbitrii nella polizia, codici con leggi utili ed imparziali, abolizione del monopolio, asili infantili, riforma negli asili di carità, industria animata, colonie nell'agro romano, riordinamento nella milizia, libertà individuale guarentita, riserva della guardia civica organizzata, marina incoraggiata, abolizione del giuoco dei lotti, lega italiana, emancipazione israelitica, commercio animato, municipi provinciali riformati, corrispondenze postali riordiate e guarentite, scuola di pubblica economia, artiglieria civica, pubblicità degli atti della consulta di Stato, secolarizzazione di alcuni impieghi, amnistia ai 24 detenuti politici liberali reclusi in Civita-Castellana, fiducia nel popolo, freno agli incessanti arbitri, abolizione degli appalti camerali, abolizione dei fidecommessi, riforma nelle mani morte, imporre alle corporazioni religiose ciò che debbono a Pio IX ed alla Chiesa, cioè amore e rispetto.»

Alcune di codeste domande erano assurde, altre erano apertamente sediziose e maligne; mostravano ad ogni modo uno scopo preconcetto ed un ardire meditato. E per verità due fatti erano accaduti; la scellerata guerra della Svizzera radicale contro il *Sonderbund* e la radunanza a Berna dei capi settari d'Europa.

La Svizzera cattolica aveva guarentita la propria libertà religiosa dalle leggi federali ed i cantoni protestanti conoscevano essi pure che salvaguardia dei propri loro diritti era il rispetto ai diritti altrui. Dopo la rivoluzione francese del Luglio 1830, la Svizzera era a poco a poco venuta a mano di liberali che dopo breve dominio trovaronsi a lottare

coi radicali. Sorgevano tumulti a Berna, a Solura, a Lucerna, in Argovia, a Turgovia, Zurigo, Sangallo, Basilea, Neuchatel, dappertutto. La Svizzera collocata fra la Germania, la Francia e l'Italia poteva divenire centro opportuno agli agitatori di quei paesi e quindi tutti i loro sforzi si concentrarono per farsi padroni e dominatori della infelice Svizzera. Mazzini, Melegari, Braindestein, Dybowsky, Zalesky, Gordazewrky ed altri si erano dato ritrovo colà e vi avevano fondato la *Giovane Europa* unione di segrete società per cospirare d'accordo contro i governi europei. A loro, se crediamo al Cretineau-Joly, si unirono di cuore e di danaro gli Ebrei che sognando la distruzione del Cristianesimo volevano aiutarla. (19) Certamente non si può negare che in tutti gli ultimi rivolgimenti in singolar modo in quelli di Germania e d'Italia, gli Ebrei non avessero larghissima parte e prima del predominio mazziniano nell'Europa occidentale, capi della massoneria piemontese, anconitana e dell'Italia centrale erano ebrei sotto nome di Nubius, Piccolo Tigre e simili; dei tempi più vicini non parliamo dacché tutti veggono come stiano le cose. I settari non fecero mistero di quanto operavano gli ebrei ed una relazione diretta da Liestal in Svizzera nel 1842 recava fra molte lodi agli ebrei: «I figli di Giacobbe professarono un odio sì implacabile contro tutto ciò che è cristiano che essi non istanno a mercanteggiare per servigio alcuno. (20)

Mentre gli ebrei lavoravano pei settari, costoro si partecipavano le loro speranze ed i loro, disegni e Kohlmeier scriveva alla società segreta di Losanna: *L'alleanza dei giusti* «La Svizzera è nostra, abbiamo vinto la Chiesa del Baal crocifisso. Non ci manca se non la suprema voluttà di appiccare colle nostre mani l'ultimo prete al collo dell'ultimo ricco. Qualche volta mi vado beando in sogni magnifici; credo di veder Roma inabissarsi all'ultimo fragore dei troni crollati.»

I diritti dei cattolici venivano violati o disprezzati dai liberali e più ancora dai radicali che facevano ogni sforzo per mettere la disperazione nei buoni e farli dar di piglio alle armi. Ai lagni dall'Argovia si volle rispondere colla prigione ma questa brutale tirannia eccitò le ire e finalmente, perduta la pazienza i cattolici resistettero coll'armi; vinti a Muri non trovarono pietà, il giogo massonico pesò loro sul capo così opprimente da schiacciarli; in breve i protestanti medesimi di Zurigo si trovarono offesi delle scelleratezze di Berna e del radicalismo che voleva insegnante e maestro l'ateo Strauss nemico di Gesù Cristo. Inutili essendo le istanze dei Zurighesi, questi si liberarono dell'*anticristo* col cacciarlo a sassi.

Un uomo magnanimo sorse a raccogliere attorno a se tutti gli onesti della Svizzera tiranneggiata: egli era Giuseppe Leu di semplici costumi, di integrità mirabile, franco e sublime nella sua fede. Lucerna respirò per il potente impulso di quel generoso ed il radicalismo trovassi a fronte una lega invincibile di cattolici che in breve lo sconfissero ripetutamente. Fu allora giurata la morte dell'operoso ed intrepido Leu.

Nel cantone d'Argovia frattanto, era stato fatto ogni sforzo per il trionfo del liberalismo ed erasi riuscito; i conventi erano spogliati ad onta delle proteste di Metternich che, minacciando senza intenzione di mantenere le minacce, operò stoltamente e rinerudì la piaga. Argovia tumultuava, la Dieta padroneggiata dall'avvocato Nehaus cambiava in contesa federale la abolizione dei conventi, condannando le lagnanze d'Argovia. Respiravasi un poco allorché nel 1843 Lucerna diveniva sede della direzione dei cantoni o cantone *Vorort* e invece di Nehaus diveniva potente Siegwart-Muller che fino dai primi dì intimò ad Argovia dichiarasse nulli e di nessun effetto i decreti di vendita dei beni ecclesiastici. I radicali contesero allora il diritto di parlare a quel modo e protestarono non ubbidirebbero; si sentivano aiutati da Berna e dal Nehaus. La quistione durò alquanto senza conchiudersi; i radicali avevano mille modi di eludere la giustizia e finalmente, in vano reclamanti i cantoni cattolici, Argovia ebbe licenza di vendere i beni dei conventi. Ma molti di quelli dei conventi argoviesi stavano nel territorio di Lucerna e quest'ultimo cantone si oppose alla loro vendita. Nehaus uscì colla *suprema ragione di stato* per tutta scusa della iniqua spogliazione e nel 1844 Argovia per suggestione del settario Keller proponeva si costringessero i cantoni cattolici a cacciare i Gesuiti. A sostegno di codesta nuova ingiustizia non aveva che il cantone di Basilea Campagna, mentre tutti gli altri asserivano essere quella questione puramente cantonale e perciò libero ogni cantone di operare a sua voglia, Da quel dì tutti i settari si unirono strettamente colla scusa dei Gesuiti ed assalirono con ogni arma il cattolicismo chiamandolo gesuitismo. Gioberti e qualche altro italiano che vorremmo non trovare fra cotal lega, Michelet, Quinet, e tutti gli increduli massoni di Francia si unirono ad Ochsembein, all'assassino Muller, a Nehaus, per gridare *Morte ai Gesuiti*. La loro impresa di calunnie e di violenze riuscì e non in Isvizzera soltanto; essi trionfarono e vennero detti *benefattori dei popoli*; la storia ha notato il loro nome per scolpirlo fra quelli dei *flagelli della umanità*.

Avanzi di galera e bordaglia di piazza assoldati dalle società segrete si unirono in *corpi franchi* giurando distruggere i Gesuiti ed i loro amici; Berna, Solura, Zurigo ed Argovia videro adunarsi quei feroci e impugnar l'armi senza licenza del direttore federale, e spingersi a guisa di masnadieri sui cantoni cattolici. Gittaronsi dapprima sul Vallese ed i magistrati atterriti avvisavano: «Un'orda di sediziosi e di fabbri di turbolenze e di delitti si dà sfrenatamente al saccheggio, impone taglie ed esazioni d'ogni fatta, viola la proprietà, invade le case, perseguita i ministri dell'altare, e tutti gli onesti ed i pacifici cittadini, soverchia le autorità, calpesta la legge divina, disprezza la umana, commette violenze e reati. Fratricidi, carneficine, delitti, scelleraggini fino ad ora tra noi inaudite contaminano e disonorano un paese degno finora dei religiosi, prodi e valorosi avi suoi (21). I capi erano degni dei soggetti; Joris depredò la casa del San Bernardo e pose a sacco la casa del curato di Riddes e la canonica di Ardon; l'avvocato Giuseppe Torrent mise alla bocca d'un cannone carico a mitraglia l'abate Dumoulin curato di Monthey. Invano tentarono più tardi i corpi franchi di impadronirsi di Lucerna ove Leu raddoppiava in ardore ed in coraggio. Ma frattanto i radicali usavano d'altri mezzi e convocatasi una Dieta straordinaria per trattare sull'affare dei Gesuiti, le lagnanze di Lucerna contro i corpi franchi non erano ascoltate, Ochsembein mettevasi a capo di tutti i mascalzoni che formavano quella disonorata milizia; e tosto i settari passando il confine contro Lucerna dichiaravano volerle fare una «guerra di sterminio» e giuravano morte ai cattolici, a Siegwart-Muller, a Leu, a Merer fra i primi. Ma Uri ed Unterwald mandarono volontari in aiuto di Lucerna e i masnadieri di Ochsembein furono disfatti e dispersi irreparabilmente lasciando 400 morti e più di 2000 prigionieri, e la Svizzera cattolica finalmente respirò.

Il radicalismo, impotente colle baionette usò dell'assassinio e Giacomo Muller uccideva l'eroico Leu nel suo letto la notte del 19 Luglio 1845.

Le tristi condizioni della Svizzera divenivano intanto tristissime; lo stesso Nahaus ne tremava e cercava indarno tornare addietro, ed i cantoni cattolici ben presto videro restare ultima speranza di salute quella d'una lega fra loro per sostenere i propri diritti e difendere le proprie credenze. Fu allora che si strinse quella lega che fu nominata del *Sonderbund*. Ma anche quest'ultimo mezzo, causa le vigliaccherie di Francia e la mala politica d'Austria doveva esser vano. Convocavasi

la Dieta a Zurigo e questa subito chiedeva spiegazioni a Lucerna sulla lega separata de i cantoni cattolici; Druey settario riusciva a porsi a capo del governo a Losanna; a Zurigo trionfavano nelle elezioni i radicali; Ochsembein e Staempfli prima avversari, si ponevano d'accordo e riuscivano a sbalzar dal potere Nehaus che si vide accusato di Gesuita egli persecutore dei Gesuiti; i radicali di Ginevra si ribellavano contro il governo e mettevano alla loro testa James Fazy nominandolo *dittatore*. Sorgeva finalmente il 1847 anno fatale alla Svizzera dacché Ochsembein il più furibondo nemico dei cattolici trovavasi a presidente della Dieta federale e sapevasi protetto ed aiutato dal framassone Palmerston, troppo a lungo, per disgrazia d'Europa, ministro onnipotente in Inghilterra. I cattolici del Sonderbund conoscevano dover apparecchiarsi ad una lotta estrema ed avevano scritto al Sommo Pontefice Pio IX per averne conforti e benedizioni. Ma coloro che dominavano omai nella Svizzera, potevano molto anche a Roma e forse Pio IX non conobbe nemmeno le istanze di quei martiri della propria fede, dacché i settari avranno usato d'ogni diligenza pel celargli l'assassinio che i loro fratelli meditavano nella generosa nazione Svizzera. Invano due ambasciatori del Sonderbund dimorarono per due mesi continui in Roma tentando di parlare al Santo Padre; essi non riuscirono e tornarono in patria pieni l'animo di tristezza e convinti puranco che a Roma i radicali si apparecchiavano a fare quanto volevano fare in Isvizzera. Una affettuosa e pietosissima lettera latina diretta al Papa dai valorosi confederati non ebbe miglior sorte e la sola risposta fu che la Santa Sede stimava doversi tenere passiva in tutto quell'affare.» Il Cretineau-Joly censurò amaramente cotesto modo di operare della Santa Sede, ed indegno certamente sarebbe stato qualora il Papa avesse conosciuto le cose: ma Pio IX era tradito come Siegwart Muller e come il *Sonderbund*. Pure non sapremmo lagnarci di quella ingiusta severità del francese, dacché è sorto uno svizzero, uno dell'eroica Friburgo a difendere Pio IX ed a provare la sua innocenza. Sì Pio IX era degno dei cattolici Svizzeri, come i cattolici Svizzeri sono degni di Pio IX.

Ognuno conosceva che la avversione ai Gesuiti e la questione suscitata contro di loro era una scusa alle offese, non un affare che al radicalismo importasse esaminare, e dal momento che Ochesembein presiedeva la Dieta apertasi in Berna il 5 Luglio 1847 la cosa non poté più richiamarsi in dubbio. I deputati cattolici, secondo un giornale di Berna, opposero alle ingiurie ed alle invettive dei loro nemici della

Dieta, serenità e pacatezza (22); alle vanterie degli avversari risposero tranquillamente difendendo il proprio diritto. Ochsembein parlò di pericoli che correva la patria a causa del Sonderbund. Sicuri per le promesse di Palmerston che l'Europa lascerà fare, confidenti nei rivolgimenti che conoscevano dover fra breve rovesciare l'Europa monarchica i radicali anelavano alla guerra civile per calpestare la giustizia ed opprimendo i cattolici, far della Svizzera il centro delle sette cosmopolite. Si volle rivedere il patto federale, i cantoni radicali col loro voto lo distrussero, ed allora il *Sonderbund* che erasi formato per la difesa di quel patto dovette operare; la Dieta lavorava a distruggere la vecchia Svizzera ed omai i Protestanti medesimi contrastavano alle sue voglie. I maestri insegnavano ogni turpe principio e come Suell, Zeller, Herzog faceansi banditori di comunismo; i club formatisi da poco rinfocolavano le passioni: vano era ogni sforzo per togliersi di sotto al peso schiacciante del Radicalismo; dei Gesuiti, più non parlavasi dacché non facevano più di bisogno le finzioni. A tanto pericolo i sette cantoni cattolici chiamarono il popolo a deliberare che cosa si dovesse operare per salvare la coscienza, l'onore, la libertà; fu una voce comune: «Tutti erano pronti a mettere in pericolo vita e sostanze per la fede e per la patria.» I radicali in tanto vollero spedire nei sette cantoni alcuni dei loro sotto nome di commissari federali; quei del *Sonderbund* non li ricevettero perché conobbero gli iniqui intendimenti di quegli uomini scelti fra i peggiori della massoneria. Andate a male le insidie si ruppe in aperta violenza ed i radicali volsero la guerra al *Sonderbund*. Sleali come tutti i loro simili, finsero tumulti per raccogliere armati e quando ebbero uniti 50.000 nomini sotto il comando del generale Dufour, rifiutarono gli accordi proposti dai cattolici. Il 29 Ottobre il radicale Munzinger esclamò che «Una conciliazione troverebbe ostacoli; abbisognare il cannone e la strage». I rappresentanti cattolici uscendo dall'Assemblea si abbracciarono come fratelli e promisero combattere al fianco gli uni degli altri. L'Europa vigliacca e corrotta non aveva che parole pegli eroi che si apparecchiavano a morire per salvarla.

Capo supremo delle armi del Sonderbund fu eletto Salis Soglio. Cominciò la guerra; si ruppero slealmente le tregue dai radicali, i cattolici oppressi dal numero dovettero cedere ed i corpi franchi entrati in Friburgo la misero a sacco; venne piantato un governo provvisorio che proscrisse tutti gli ordini religiosi. La guerra divenne sanguinosa, eroica fu la resistenza dei cantoni primitivi; Salis Soglio, Ellger e

Muller combatterono da valorosi, ma cadde anche Lucerna e i radicali vi operarono infamie senza numero.

Il tradimento e le coperte congiure di scellerati che attraversavano tutti i disegni dei generali cattolici e singolarmente del Kalbermatten, fecero cadere il *Sonderbund* La Svizzera cattolica si trovò incatenata e l'Europa che non seppe aiutarla si trovò esposta ornai debole alle insidie delle società segrete potenti e vincitrici.

La nuova della caduta del *Sonderbund* eccitò a Roma la gioia e le svergognate allegrezze dei settario Il 3 Dicembre 1847 i mazziniani di Roma gettarono la maschera e fra le grida di *Viva Pio IX* celebrarono orge invereconde in onore dei radicali di Svizzera gridando *Viva la Dieta, Vivano i Protestanti*. Si diè di piglio alle campane, si suonò festosamente, nella notte le contrade furono corse da genti fornite di facì, vennero illuminate, le case da molti che non conoscevano il perché di quel tripudio, di quella gioia improvvisa; si acclamò alla Svizzera sotto le finestre del rappresentante di quella nazione. Ai tanti viva scellerati unissi pure quello di *Viva Gioberti* e per verità il calunniatore dei Gesuiti, l'abate settario meritava quell'onore. Il governo romano sopraffatto, impedito, forse non poté o non seppe prevenire quell'infamia, dovette appagarsi di condannarla severamente il dì appresso nel diario ufficiale. I settari italiani erano in gioia perché i loro fratelli avevano vinto ed assicurato così il proprio loro trionfo.

Giuseppe Mazzini appena conosciuto il trionfo dei suoi amici corse a Berna per apparecchiare colà cogli altri capi la cospirazione che doveva avvolgere nella sua rete l'Europa.

Cominciavano per ogni nazione i giorni del pericolo e delle sventure.

LIBRO TERZO.

E' osservazione storica sicura che la Provvidenza adatta i Pontefici ai tempi ed alle circostanze, e questa osservazione riceve maggiore conferma dalla storia di Gregorio XVI e di Pio IX, pontefici si può dire, fino ad un certo segno diversissimi. Gregorio XVI di indole ferma e di carattere robusto, più che la dolcezza usò la giusta severità e valse per tal modo a ritardare quanto era umanamente possibile il conseguimento dei fini propostisi dai settario Invano l'Europa diplomatica guasta e sleale cercò trascinarlo nell'abisso verso del quale essa medesima lasciavasi trarre; invano la rivoluzione, mascherata di ipocrisia, tentò

nel 1831 e nel 1845 ingannare la sua vigilanza e, nascondendosi sotto il manto regale di principi traditi e di governi traditori, sforzarlo a benedirla e ad accettarla; Gregorio resistette sempre e per quanto durò la sua vita fece salva l'Europa. Fu grande sventura che gli Stati non conoscessero l'opera di Gregorio e temessero della Santa Sede; fu sventura irreparabile che i sovrani gelosi di Roma Papale la osteggiassero o la difendessero soltanto per avvedimento politico e forse con cupide brame; ma le maledizioni onde gli scrittori massoni coprirono la memoria del saldo Pontefice sono prova che Egli fu il solo insuperabile ostacolo oppostosi ai trionfi settari.

La sua morte avvenne troppo improvviso e troppo prontamente fu eletto il suo successore, sicché le trame già quasi compiutamente ordite non ebbero modo di spiegarsi all'opera e si dovette aspettare. Pio IX non poteva continuare, nei modi di governo usati da Gregorio, giacché, impossibile omai attraversare il corso impetuoso della rivoluzione per incuria, per codardia, per insipienza dei governi troppo ingrossatasi, restava solo di fare ogni sforzo per ritardarlo. Il carattere angelico, l'indole mitissima del nuovo Papa venia quindi opportuna oltremodo. La dolcezza inaspettata cambiò naturalmente la via tracciata prima dai cospiratori e suscitando in molti di loro la speranza di poter riuscire con minore fatica e minore pericolo all'ombra della tiara, li persuase e comporre nuovi disegni. Per tal modo la rivoluzione inevitabile ed indomabile fu ritardata ed indebolita; tolto l'impeto, le venne tolto la ferocia e la forza del terrore e quando essa volle tornare agli istinti sanguinari e fieri di sua natura, era troppo tardi e molti la abbandonarono.

Continuando nel modo di governo usato fino al 1846 poteva darsi colpa, benché ingiustamente! dei mali che si prevedevano vicini, alla Santa Sede medesima; venuto il più che paterno regime di Pio IX quella accusa divenne impossibile. La Provvidenza voleva che nelle opere tenebrose e nei cupi intendimenti delle società segrete apparisse chiara l'umana nequizia, e dispose tutto per lo migliore. Se Gregorio XVI avesse usato la indulgenza di Pio IX, la congiura settaria sarebbe scoppiata prima e più tremenda; se Pio IX avesse usato la severità di Gregorio XVI la congiura sarebbe stata più fiera né avrebbe tanto tardato. Gregorio e Pio governarono sapientemente e sono ingiuste le accuse date al primo, come quelle, date al secondo. L'uno si trovò contro la stoltezza e la congiura dei governi, l'altro le passioni e la ignoranza dei popoli; ambedue vinsero i loro avversari e la storia non

calunniatrice né adulatrice farà giustizia ad ambedue.

Era passato il 1847 con i suoi insidiosi applausi, colle sue *riforme*, colle sue trame; il Sonderbund caduto dava ai cospiratori un centro sicuro nella Svizzera e Mazzini, i francesi ed i tedeschi si erano accordati per le opere alle quali por mano nel 1848. Il Prefetto di Polizia francese Delessert scriveva confidenzialmente al Ministro dell'Interno: «Mi si dice che il Mazzini, è accasato a Parigi per trattare, coi suoi amici sul modo di aver danaro per spedire del messi in Toscana, in Piemonte, a Roma ed a Napoli, i quali cercheranno di assecondare il presente movimento e di farsi amare dai patrioti.... Il piano di Mazzini è di giovarsi della presente agitazione volgendola a vantaggio della *Giovane Italia* che è avversa ad ogni ordine monarchico, gridando: Viva il Granduca di Toscana, Viva Carlo Alberto, Viva Pio IX. Prima di tornare a Londra, Mazzini ha percorso i Dipartimenti per affidare l'incarico di quest'opera a quei suoi connazionali che gli vennero indicati come i più adatti. Il Delessert conosceva qualche cosa, ma ignorava che Giuseppe Mazzini ed i suoi compagni avessero tramato anche la caduta di Luigi Filippo, e si fossero accordati non sul modo di suscitare e di accendere l'agitazione ma sul modo di farla cessare per sostituirle la aperta ribellione e la guerra ai monarchi di Francia, d'Italia, di Germania.

Nei primi giorni del Gennaio 1848 compariva affisso per Roma il *Motuproprio* onde regolavasi «l'organizzazione del consiglio dei ministri» sapiente ordinazione che nella difficoltà dei tempi cercava temperare il potere senza avvilire l'autorità e dare ai popoli guarentigie di ottimo governo, senza rendere i ministri ed i magistrati zimbello di plebi o giuoco di agitatori. Era opera oltremodo scabrosa, e questo fatto poteva accrescere le male voglie dei faziosi come purtroppo avviene sempre qualora i temperamenti di governo siano fatti in un paese commosso da passioni e signoreggiato ancorché leggermente da gente torbida e insidiatrice al governo. Dal momento che il consiglio dei ministri raccoglieva in se molti poteri e larghe attribuzioni, fu lavoro e scopo dei settari, farvi entrare dei loro. Il nuovo ministero all'entrare del 1848 era composto del Cardinal Ferretti all'estero, monsignor Amici all'interno, il Cardinal Mezzofanti all'istruzione pubblica, monsig. Roberti grazia e giustizia, mons. Morichini Finanze, Card. Riario Sforza commercio, Card. Massimo lavori pubblici, mons. Rusconi armi, mons. Savelli polizia. Finché a ministri erano scelti solamente i prelati poca speranza avevano i Mazziniani di venire a buon termine,

trattavasi quindi di fare entrare al potere dei laici.

Il festeggiamento che voleasi fare al Papa nel dì 1° Gennaio dava timore di torbidi, le genti d'arme guardavano il Quirinale dove abitava Pio IX, il popolo saputa la cosa e spinto da coloro che lo guidavano, gridava ed imprecava ai ministri; il senatore di Roma, Corsini, recatosi al Papa, torna al popolo annunciando sgombro di armati il Quirinale, e all'indomani l'amato Pontefice darebbe prova di confidenza nel popolo. Il giorno 2 Pio IX mostravasi al Popolo ed era acclamato con entusiastiche grida; a capo della plebe stava Ciceruacchio gridando: «*Santo Padre fidatevi del Popolo*» e levava alta una bandiera colle stesse parole. Alle grida di viva a Pio IX si uniscono quelle di abbasso la polizia abbasso i ministri.

Pochi giorni dopo, il 10 Gennaio alquanti de più operosi agitatori presentarono a nome de popolo Romano alla Consulta di Stato una istanza nella quale, parlavasi di «una sorda agitazione ogni dì crescente nei popoli per timore d perdere tutte le riforme ed i vantaggi ottenuti che metteva in pericolo la quiete dello Stato; aggiungeansi il pericolo esser prossimo «i disegni invasori dell'Austria sull'Italia non esser più un segreto per alcuno»; Modena essere *invasa*, Parma in pericolo, Napoli oppresso, Ferrara, «non ancora libera dai croati»; a Vienna apparecchiarsi già «gli apparati di guerra necessari ad entrare in campagna»; la Germania parlare apertamente di ostilità, in Italia i parteggianti per l'antica oppressione divenire arditi. «L'Italia svegliata a suono delle armi straniere, si accorge del suo pericolo e già da ogni lato sorge un grido che chiama i principi a proteggere la minacciata indipendenza colle armi. Pronta Toscana, apparecchiato il Piemonte, solo gli Stati Pontifici non pensare a difesa. Si ordini quindi l'armata, si diano armi, si raccolgano soldati, si scelgano buoni ufficiali. Sommo il pericolo di torbidi qualora non si acconsenta a tali domande.» La Consulta approvò, venne suggerito di ricorrere ad un generale piemontese per ordinare le genti pontificie ed il generale si chiese a Carlo Alberto. Era là dove si desiderava arrivare e tutto riuscì secondo il desiderio.

Nei primi moti di ribellione a Pavia ed a Milano, gli Austriaci avevano ucciso alcuni studenti e qualche popolano; a Roma si facevano pubbliche esequie a quei morti e il Barnabita Gavazzi, troppo celebre poi, pronunciava focose parole d'odio allo straniero e di guerra.

E guerra fremeva omai l'Italia da un capo all'altro e tutta commovevasi ed agitavasi al soffio di mille passioni, Il principe di

Canino, col Masi suo segretario viaggiava qua e là, da Livorno a Venezia per tener vivo quel fuoco divoratore che manifestavasi in ogni parte (23) Felice Orsini, dopo cospirato a Firenze, andò «a Pisa per due fini, uno per addormentare l'autorità, l'altro per indettarsi coi giovani studenti e gettar la propaganda fra essi (24); Guerrazzi lavorava in Toscana e tutto volgevasi a preparare repubblica. Fra i settari questo intendimento era noto e Felice Orsini scriveva a Giuseppe Mazzini: «Io sono repubblicano; ma non ti darò mai per consiglio d'inaugurare il movimento con tal titolo. Lascia che il popolo conquisti la indipendenza ed il resto verrà poi (25).

La Masa uno dei più caldi cospiratori si recò in Sicilia e colà il 12 Gennaio Palermo ribellò. Già prima erano accaduti piccoli commovimenti; rotti coi sassi i vetri del palazzo reale, gridato *Viva Pio IX* in teatro, chiesta a grandi voci una costituzione. La stampa clandestina aveva lavorato assai; spargevansi scritti sediziosi del *popolo all'armata,* dei *Siciliani ai loro fratelli di Napoli* e si diceva chiaramente: «All'armi figli di Sicilia. La forza di tutti è onnipossente; l'unione dei popoli è la caduta dei re. Il giorno 12 gennaio dell'anno 1848 all'alba, comincerà l'epoca gloriosa dell'universale rigenerazione. Palermo accoglierà con trasporto quanti Siciliani armati si presenteranno al sostegno della causa comune, a stabilire riforme ed instituzioni analoghe. al progresso del secolo, volute dall'Europa, dall'Italia, da Pio IX». Codesta chiamata all'armi era stata scritta e gittata fra il popolo da certo Bagnasco, secondo scrive Giuseppe La Farina (26) altro dei cospiratori che per congiurare aveva sospeso una certa sua storia d'Italia calunniatrice del Papato e ripiena di mala fede. In nome di Pio IX eccitavasi a fellonia ed a ribellione il popolo di Palermo! era omai indubitato che i *Viva a Pio IX* erano maschera ad ingannare i traditi popoli che si spingevano inconsci al delitto ed alla rovina.

Fra i capi e gli ordinatori di quei moti di Palermo, la storia nota oltre al La Masa, il marchese Rudini, Ruggero Settimo, Mariano Stabili, Salvatore Miceli. Ai dì 28 Gennaio anche Messina levossi in armi e ben presto tutta Sicilia fu in moto. Anche Napoli nel dì 29 dello stesso mese aveva fatto tumulto ed il re aveva dovuto promettere la costituzione; poco dopo a Torino, a Monaco, in Toscana, a Modena era un agitarsi, un commuoversi sordo e minaccioso; voleasi anche colà la costituzione; i principi cedevano, forzati o volenti, ma quel di Modena, più degli altri esperto, non ignorava che accordando le domande del

popolo si lasciava cader di mano il potere.

A Roma cotali notizie ed il lavorio segreto di lord Minto accrescevano il fuoco alimentato da Orsini, Fabrizi e Ribotti che tanto poco riguardosi erano nell'operare da farsi scorgere troppo e da dover lasciare la santa città (27). Aspettavasi impazientemente che la Francia rovesciando Luigi Filippo, desse il segnale dell'universale rivolgimento; Felice Orsini aveva già scritto al fratello Tito: «Tu sai che *da molti mesi* gli occhi di tutti i repubblicani si volgevano alla Francia che era omai riguardata la terra dalla quale doveva partire la scintilla per *incendiare tutta Europa*... la sconfitta toccata al *Sonderbund* in Isvizzera fu l'amido che avvertiva esser venuta l'ora della lotta, della quale la prima scena (sic) doveva esser teatro Parigi» (28).

Filippo ed i suoi ministri conoscevano a puntino le trame settarie, ma si ingannavano credendo puntello saldo dei troni le baionette e la forza. Luigi Filippo salito sul trono per ribellione di popolo che aveva cacciato Carlo X, doveva essere balzato di seggio dal tumulto del popolo: l'aura popolare è sempre malsicura, presto svanisce e se gli armati delle vie danno qualche volta la corona, non servono mai a difenderla, né sanno rassodarla sul capo a nessuno.

Corrotta era la Francia dalle dottrine del 1789, coperte non tolte dalla ristorazione poco cattolica e non franca di principii; a Luigi XVIII ed a Carlo X monarchi sventurati per la politica che seguirono e per la malaugurata voglia di tingersi nel color volteriano e di mostrarsi scettici restando cattolici, era succeduto Luigi Filippo, figlio della rivoluzione, re per la rivoluzione, lodato dai socialisti e dai repubblicani come «uomo moderato, istrutto, umano e tollerante, ma avido, scettico, senza grandezza d'animo, senza nobiltà di cuore, corruttore potente ed ignobile (29)». A quel tempo tutto era venale in Francia e Luigi Blanc si lagna che «la fama d'ingegno acquistata con danaro, per danaro si vendesse, a servitù di tutti». L'esempio del vizio veniva dai più alti uffizi e delle sciagurate voglie dei governanti i democratici facevansi arma possente per muovere popolo e plebe contro la monarchia. Un bel dì comparvero sulle muraglie di Parigi grandi avvisi tipografici che annunziavano le *storie della Rivoluzione Francese* del Michelet e del Blanc, aggiungendovi la *Storia dei Girondini* del Lamartine e quella *dei Montagnardi* dell'Esquiros. Codesta parola *rivoluzione*, dice il Blanc medesimo, gittata là sopra un avviso tipografico fu come «una improvvisa luce»; i nomi degli autori dei libri Giulio Michelet, Luigi

Blanc, Alfonso Esquiros e Alfonso Lamartine erano altrettanti capi, altrettante guide designate ai nemici degli Orleans e del trono francese, erano nomi di repubblicani e di socialisti. Odillon Barrot ed i suoi amici avversavano soltanto il ministero non la dinastia, ma dietro a loro i sopranotati e Ledru-Rollin, Flacon, Caussidiere, Chenu ed altri molti avversavano ministero, dinastia, forma di governo e, legati colla rivoluzione europea, volevano compire l'opera che doveva essere scintilla da porre a fuoco l'Europa. Codesti come tutti i capi rivòltosi del 1830 al 1848 erano chiacchieroni, ambiziosi e gente senza cuore. «Da diciotto anni, dice il De la Hodde, una quantità di povero popolo, è morto sul selciato delle vie, nel fondo delle prigioni, nelle corsie degli ospedali perché ha dato ascolto a persone che sempre dovevano porsi alla sua testa nel momento, del pericolo e che in vece si sono poste solamente a capo del governo quando sono finiti i pericoli (30)».

Le cose non andavano diversamente nel 1848. Come gli uomini, così erano pure i modi da loro usati, del solito genere. In tre mesi eransi sparsi fra il popolo sei *milioni* di stampe demagogiche (31). Divisi ed accaneggiantisi fra loro i capi di parte, erano d'accordo solo nel rovesciare; appena riuscivano nell'impresa accapigliavansi rabbiosamente. Uno dei più ardenti cospiratori fa testimonianza che «continue erano le calunnie, le accuse violentissime e le ingiurie; traditore e spia erano i bei nomi che davansi ad uomini che avevano patito e lavorato assai con perfetto convincimento; nemmeno un uomo di parte repubblicana sentivasi al sicuro da infami sospetti» (32).

Quando però trattavasi di rovesciare un trono, codesta gente davasi mano; e Lamartine aiutava i Socialisti, come L. Blanc si afforzava degli antiministeriali. Il popolo accendevasi colle fantasie socialistiche, e siccome gli ignari, i pigri ed i vagabondi si appigliano facilmente ad ogni speranza e danno mano a chi è avido di cose nuove, non avendo che perdere e confidando tutto guadagnare; così in breve la plebe di Parigi divenne minacciosa e i capi repubblicani apparecchiavansi a fare loro pro dei vicini commovimenti.

A dimostrare avversione al ministero e a declamare contro i ministri radunavansi gli oppositori in pubblici banchetti: la cosa si volle impedire; inasprironsi le parti ed al 22 febbraio, mentre, secondo il solito, i capi del preparato tumulto cercavansi in vano, la plebe si fece ardita; in poco d'ora il furore popolare divenne sommo; caduto ucciso qualche mascalzone, il popolo ne trascina il cadavere per le vie gridando vendetta; i soldati, guasti essi pure ed infedeli non fanno il

loro dovere; Luigi Filippo atterrito ed abbandonato fugge e la Francia diventa repubblica. Felice Orsini, al primo udire di tali novelle scrisse al fratello Tito: «La scossa è tremenda e si farà sentire *in altri luoghi*; vedo pallidi i despoti, avviliti andar tentoni: voglia il cielo che una volta siano liberi i popoli (33)».

A Roma tali novelle di Francia furono legna sul fuoco. Gli agitatori ordinati in schiere, a bandiere spiegate ed a suono di musica andarono pel Corso e si diressero poi verso la piazza di Spagna colà dove i Francesi avevano piantato le loro adunanze. Un lungo grido di *Viva la Repubblica francese* fece uscire alcuni francesi che subito presi sulle braccia vennero recati in trionfo. Dal fracasso fatto per la caduta del *Sonderbund* a quello, por la caduta di Luigi Filippo non erano passati che due mesi; dopo la caduta della libertà cattolica, festeggiavasi in Roma la caduta della monarchia e mostravasi speranza di festeggiare fra brevi giorni la caduta del Papato. Chiesa, trono, libertà vera erano odiati egualmente dai felloni che copertisi del grido di *Viva Pio IX*, cacciavano i Gesuiti, perseguitavano i cattolici e sospiravano l'anarchia;

Checché sia stato detto sopra gli intendimenti di Pio IX, egli è certo che questo grande pontefice, trascinato a forza dall'impeto d'una piena irresistibile, lottava colle onde e per quanto fina si fosse la ipocrisia dei suoi avversari e dei settari egli non era mai rimasto ingannato. Nel dì 11 Febbraio, conoscendo le trame tenebrose che si stavano lavorando, aveva chiesto apertamente ai comandanti della guardia cittadina se poteva fidarsi dei loro militi; vistili titubare nella risposta, aveva compreso che poco rimaneva a sperare. Lagnossi della ingratitudine dei sudditi ma assicurò che quanto aveva conceduto, manterrebbe; aggiunse che sarebbesi fatto di più se non vi fossero stati di coloro che volevano le cose a forza e pretendevano imporre condizioni. «Signori, diss'egli colla nobile sicurezza d'un gran cuore, condizioni io non ne accetto da alcuno e non ne accetterò giammai. L'avete inteso? No; non si potrà mai dire che il Papa abbia acconsentito a cose contrarie alle leggi della Chiesa ed ai principii della religione; che se, Dio lo tolga, si credesse mai di far violenza alla mia volontà e sforzarmi nei miei diritti, se mi vedrò abbandonato da coloro che ho tanto amato e per i quali ho fatto tanto, io mi porrò nelle braccia della Provvidenza che Don mi fallirà giammai. Si guardino dunque i buoni cittadini dai malintenzionati che, sotto vani pretesti, vorrebbero rovesciare l'ordine pubblico e, a forza di rovine, arrivare al

possedimento dei beni altrui»,

La sera medesima il Papa erasi presentato a benedire la folla che lo acclamava dinanzi il Quirinale. Al suo comparire, un certo Andreis aveva gridato: «Non vogliamo preti al governo». Era questo un grido che scopriva gli intendimenti della setta, Pio impose silenzio e con voce maestosa esclamò: «Prima che la benedizione di Dio scenda su di voi, sul resto del mio Stato e, lo ripeto ancora, su tutta l'Italia prego che siate tutti concordi e manteniate quella fede che avete promessa al Pontefice». Il popolo radunato, quarantamila persone all'incirca gridarono come un tuono: *lo giuriamo*; ed il Papa proseguì: «Avverto però che non si levino più certe grida che non sono del popolo ma di pochi e che non mi si facciano alcune domande contrarie alla Santità della Chiesa che non posso, non debbo, non voglio ammettere. A questa condizione, con tutta l'anima mia vi benedico» (34).

Quanto ripeteva in quel giorno aveva già detto il giorno prima: «Nulla lascerebbe in tentato di quanto valesse a far migliore la sorte dei suoi sudditi; pregare da Dio intanto spirito di sapienza per tutti gli Italiani; ma esser pronto a l'esistere agli impeti disordinati, come alle domande non conformi ai suoi doveri ed alla loro felicità», aveva raccomandato ascoltassero tutti la sua voce paterna che li assicurava e non si lasciassero commovere da quel grido che usciva *da ignote bocche* ad agitare i popoli d'Italia con lo spavento di una guerra straniera aiutata e preparata da interne congiure o da malevola inerzia dei governanti. «Questo si è inganno, aveva soggiunto il Pontefice; spingervi col terrore a cercare la pubblica salvezza nel disordine, confondere col tumulto i consigli di chi vi governa e con la confusione apparecchiare pretesti ad una guerra che con nessun altro motivo si potrebbe rompere contro di noi». La Sede Apostolica esser stata sempre difesa d'Italia, il Papa assalito ingiustamente avrebbe milioni di difensori; per questo dono di Dio non fu mai intera la rovina d'Italia: questa sarà sempre la sua tutela, finché nel suo centro starà questa Apostolica Sede. E continuava: «Perciò benedite Gran Dio l'Italia e conservatele questo dono preziosissimo di tutti, la Fede! Beneditela con la benedizione che umilmente vi domanda, posta la fronte per terra, il vostro Vicario.»

Più tardi i malvagi ricordarono le parole di Pio e dissero aver lui benedetto all'Italia intera, all'Italia unita, all'Italia massonica; Sciagurati! dimenticarono la differenza che passava fra il successore di S. Pietro ed il gran maestro delle loro logge, fra i sentimenti nobilissimi

di Pio IX e gli iniqui divisamenti dei settari. Dopo le parole che abbiamo recate, nessuno può dubitare della lealtà di Pio e solo i suoi nemici che per calunniarlo, dimenticarono tutto, possono continuare a rimproverargli di averli traditi. Il Pontefice che diede le riforme e che volle il bene vero d'Italia fu tradito da molti ma non tradì alcuno mai.

Le grida dell'11 febbraio: *Non vogliamo preti ministri* ottennero in parte il loro scopo, dacché il dì seguente il Card. Riario-Sforza, Monsignor Savelli e Monsignor Rusconi diedero le loro dimissioni che vennero accettate e tre laici ebbero il potere. Il conte Giuseppe Pasolini fu ministro del Commercio e delle belle arti, l'avvocato Francesco Sturbinetti dei lavori pubblici e il principe di Teano Michele Gaetani della polizia. Era un primo vantaggio che gli scaltri aggiratori non si lasciarono sfuggire. Pochi giorni dopo, cioè il 10 Marzo formossi il nuovo ministero così: Card. Antonelli presidente del Consiglio dei Ministri; Gaetano Recchi ministro dell'interno; F. Sturbinetti di grazia e giustizia; Monsignor Morichini delle Finanze, Marco Minghetti dei lavori pubblici, G. Pasolini del commercio; principe Aldobrandini dell'armi; Card. Mezzofanti dell'istruzione; Giuseppe Galletti di polizia; sostituiti poi al Minghetti il prof. Cavalieri, al Recchi Luigi, Carlo Farini. Questi nomi dicono abbastanza; ministri del Papa, erano Sturbinetti, Pasolini, Galletti e Farini; si poteva avere di più?

Quattro giorni più tardi, Pio IX concedeva lo Statuto benché, come apparisce dal suo proemio medesimo, più per necessità di cose che per volontario moto. Fu moderato, savio, quanto comportavano i tempi, ritenuto ed opportuno, forse il meno imprudente, di quanti se ne diedero in Italia. Ma, come abbiamo già notato, quanto codesti atti riescono a bene in paesi ben ordinati e virtuosi, tanto sono pieni di pericolo e di danni negli stati irrequieti e commessi. Il Pontefice cercava salvare la suprema sua autorità di sovrano, ma concedendo la elezione di deputati, lasciava in mano ai felloni un modo possente di nuocere col mandare al consiglio uomini sleali e sudditi infedeli. Purtroppo le rovine di molti troni, cominciando da Carlo d'Inghilterra e Luigi di Francia avvennero per la tristizia dei deputati del popolo; Pio IX non lo ignorava, ma voleva tentare un ultimo modo di rattenere la tempesta prossima a scoppiare. Aveva accordato lo Statuto, come aveva scritto all'Imperatore d'Austria una magnifica lettera nella quale «lo esortava con affetto paterno a ritirare le sue armi da una guerra che senza poter riconquistare all'Impero gli animi dei Lombardi e dei Veneti, trae seco un funesto corteggio di sventure». Se gli Austriaci avessero

abbandonato il Lombardo ed il Veneto sarebbe stato tolto un grande pretesto ai commovimenti Italiani, ma secondo ogni probabilità l'agitazione avrebbe subito creato altre scuse. Ad ogni modo però resteranno le parole di Pio a prova di quanto egli abbia amato l'Italia e di quanto si sia adoperato per il vero suo bene. L'Italia di Pio IX era una Italia indipendente ma ordinata, libera dagli stranieri ma libera pure dalla iniquità settaria, dalla anarchia, dalla usurpazione; padrona di se, nobile, altera delle virtù e dei pregi che fanno grandi e rispettati gli Stati, figlia ossequente ed amorosa del Papato, difenditrice della Sede Apostolica e perciò guardiana e propagatrice di civiltà in tutto il mondo. All'Italia di Pio IX si sarebbero inchinati e avrebbero benedetto tutti i popoli; essa sarebbe stata la più forte, la più grande delle nazioni ed al rispetto che viene dalle virtù civili avrebbe unito quella qualità di cosa sacra che le sarebbe venuto dal Pontificato Romano. Il medesimo Vincenzo Gioberti lo aveva già prima predicato: «Io terrò per redenta civilmente l'Italia quando la vedrò cattolica e superba di possedere la sedia della religione e la gloria del Pontificato cristiano... La redenzione d'Italia dee nascere principalmente da quella fede che ha in Roma il supremo suo seggio (35)», ed essa che ascoltava quell'uomo quando le insegnava errori e quando la spingeva ad odii sacrileghi e ad empie ed ingloriose imprese, non gli porgeva orecchio allora che esso pronunciava savie sentenze. I settari traviarono gli intelletti, guastarono i cuori, annebbiarono le menti e l'Italia, che seguendo Pio IX sarebbe stata felice e grande, volle combatterlo e divenne campo di ciarlatani che rosero i suoi fiori, e l'albero delle sue prosperità fino alle radici; fu avvilita e conculcata, fu tradita, fu disonorata, fu coperta di obbrobrio e saziata di dolori. Il Romano Pontefice, pur cercando ogni via per salvarla, non poté che compiangerla; ma i traditori d'Italia bisogna cercarli altrove che nel Vaticano.

Nel Marzo 1848 l'Europa andava a fuoco; Vienna sorgeva in armi e nelle sue vie scendevano a combattere i capi cospiratori. trascinando seco la plebe ed il popolo; tre giorni dopo, cioè il 18 dello stesso mese tumultuava Berlino ed il Re di Prussia trovavasi costretto a fuggire. Appena corse la fiera novella; che Milano dove tutto era preparato, cominciò a commuoversi; i più arditi chiesero al municipio guardia civica, libertà dei carcerati politici, governo nuovo. Il vicerè ed il governatore avevano già lasciato la città minacciosa; il conte Casati podestà di Milano, spinto dal popolo, si recava al palazzo del Governo, ma la sentinella facendo fuoco contro la folla, suscitò le ire dei gridanti

che, uccisa la malarrivata, disarmate le génti d’arme, fatto prigione l'O' Donnel che solo restava del governo lo costrinse a sottoscrivere decreti per la guardia civica e la abolizione della polizia. Fu quella una scintilla che si apprese rapidamente; si diede di piglio alle armi, scendendo per le vie si assalirono i soldati, si combatté per cinque giorni e la confusione messa negli austriaci dalle notizie di Vienna e l'ardore nato nei milanesi fu così fiero che i tedeschi furono diloggiati da ogni punto e Milano alzò bandiera tricolore.

A Venezia le notizie di Vienna diedero coraggio ai nemici del governo, fu assalito l'arsenale e barbaramente macellato il Marinovich capo della marineria; il comandante militare Zichy uomo di nessuna forza. d'animo e poco bellicoso trattò la resa e partissi dopo pochissima resistenza.

Trionfava dunque la rivoluzione a Vienna, Milano, Venezia, Parma; aveva cominciato a commuoversi l'Ungheria; Roma a tali notizie era tutta in gioia i le armi del palazzo di Venezia, dove risiede l'ambasciata Austriaca vennero calate dal popolo, spezzate, bruciate; sulla porta maggiore fu piantata una bandiera bianca collo scritto: *Alta Italia* in lettere d'oro.

I Gesuiti minacciati dai settari, voluti difendere dai Trasteverini lasciavano il 28 Marzo la capitale del Cattolicismo divenuta omai luogo pericoloso per i figli di Sant'Ignazio; il pontefice aveva potuto pubblicamente encomiare e difendere la Compagnia di Gesù, ma tanto era in Roma l'impero dei malvagi che agli ultimi di Marzo Egli non poteva proteggerla più. L'animo del Pontefice era amareggiato per le selvagge offese altrove arrecatesi ai padri gesuiti e il 14 Marzo aveva scongiurato i Romani. a risparmiargli il colmo dell’amarezza». Gratitudine, amore, lealtà, dovere avrebbero dovuto far rinsavire coloro che tramavano contro i religiosi; ma tutti quei nomi per i felloni ed i cospiratori sono vuote parole e la forzata partenza dei Gesuiti da Roma, non fu per sventura d’Italia, l'ultimo fatto a provarlo.

Di quei di risuonava novellamente e più che mai forte il grido di guerra; Roma era tutta in movimento; partivano quelli della guardia cittadina, raccoglievansi i volontari ed il generale Durando con Massimo d'Azeglio con Casanova e Pompeo di Campello eransi avviati ai confini con espresso divieto del Papa di oltrepassarli. Seguiva la colonna del generale Ferrari cogli stessi ordini.

Carlo Alberto finalmente aveva snudato la spada ed il 23 Marzo aveva pubblicato un proclama col quale, stesa la mano ai Lombardo-

Veneti andava loro a porgere quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico.» Dichiaravasi guerra all'Austria stremata, dispersa, senza unione e quasi senza capo. Alla notizia tanto bramata Roma non conobbe più freno alla gioia; canti all'Italia ed a Carlo Alberto, illuminazioni, feste un tramestio, una agitazione indescrivibile. Solo una voce sorgeva dal mezzo del frastuono a parlare parole di vita e di senno; era la voce di Pio IX che in quei momenti perigliosi ricordando con dolore le offese fatte in più luoghi ai ministri della religione, diceva: «Ricordatevi che ogni stabilità e ogni prosperità ha per prima ragione civile la concordia: che Dio solo è quegli che rende unanimi gli abitatori di una casa medesima; che Dio concede questo premio solamente agli umili, ai mansueti, a coloro che rispettano le sue leggi nella libertà della sua Chiesa, nell'ordine della società, nella carità verso tutti gli uomini. Ricordatevi che la giustizia sola edifica: che le passioni distruggono e quegli che prende il nome di Re dei re, s'intitola ancora il dominatore dei popoli». Anche queste come tutte le altre savie parole furono vane; la ipocrisia oggimai venia gittata come inutile cosa. Il 5 Aprile il generale Durando operava contro gli ordini avuti dal Papa e mutando il suo dovere di guardar le frontiere nelle voglie di combattere a fianco dei soldati di Carlo Alberto facevasi banditore in un suo ordine del giorno da Bologna, di una strana crociata contro l'Austria, infiammando la sua gente d'arme a seguirlo oltre Po. Il generale osava benché indirettamente presentare come voluta da Pio IX una guerra che Pio IX non voleva; invano il *Diario di Roma* protestava che il Papa quando voleva una cosa sapeva dirlo da se; le cose erano prima lavorate e Durando passava il Po ed si univa a Carlo Alberto avendo sforzato a consentirlo il ministro della guerra. Nel tempo stesso a Roma tutto fremeva armi; unico grido quello di guerra; profanate le chiese da parole d'odio furibondo e da comiche giullerie; i più fanatici, i più dissennati fra i preti ed i religiosi avevano cambiato il pulpito, in tribuna politica; a loro per somma sventura erasi unito alcuno tenuto per lo innanzi uomo di dottrina e di giudizio retto, che dovette poi piangere amaramente tanto errore. Fra i primi, al Colosseo e per le piazze il barnabita Gavazzi, che poi tanto rattristò la Chiesa colle plebee ingiurie da lui scagliate contro i più intemerati prelati e con le svergognate eresie onde si fece banditore, raccoglieva allora un popolo frenetico e lo accendeva alle armi predicando martire chi moriva nella *santa crociata* contro il tedesco e dicendo più bella, più sacra, più meritoria la guerra per liberare l'Italia, di quello si fossero mai le guerre

dell'oriente per liberare il Sepolcro di Cristo. «Non degno della patria il Romano che non corresse alle armi; non degna la donna che lo trattenesse o non lo aiutasse cogli ori, col danaro, colle gemme». Ed il popolo plaudiva e correva ad iscriversi per soldato e le donne offrivano doni e soccorsi. Il 27 Aprile una deputazione si recò al Papa per chiedergli il richiamo da Vienna del Nunzio Apostolico; ma Pio IX non aveva mai bandito guerra né all'Austria né ad altro stato che anzi in ogni occasione aveva ripetuto chiaramente: considerare tutti i sovrani come suoi figli; essere Egli il Vicario d'un Dio di pace, il padre dei fedeli; non moverebbe giammai contro nessuno le armi qualora non fosse assalito. Quella però dei nemici e dei mascherati osteggiatori della Chiesa; era un'arte infernale; mentre spingevano Pio alla guerra contro la Germania, spargevano in Germania semi di scisma ed accaloravano ipocritamente la maestà dell'Impero e la santità dei suoi diritti violati e conculcati da Roma. L'animo pio e religioso del Sommo Pontefice soffriva indescrivibili angosce a codesti colpi e solo la fiducia saldissima in Dio e nella sua giustizia valeva a sostenerlo. Il ministero mostravasi spaventato dai pericoli che ogni dì crescevano più minacciosi ed in una relazione a Pio IX chiese si fermasse o guerra o pace; pericolosa l'una, più pericolosa l'altra; consigliare peraltro la guerra essendo impossibile evitarla.

I medesimi nemici di Pio IX sono costretti a riconoscere la franchezza e la forza del suo carattere, la tempra saldissima del suo petto quando trattasi della Chiesa e della Religione. Più volte essi dovettero confessare che tutti gli artifizi, tutte le violenze, tutti i consigli tornarono vani per trarre in inganno il Vicario di Cristo. E così fu anche nell'Aprile 1848. Si era contato di trascinare il Pontefice in una guerra ed egli il 29 di quel mese pronunciò la seguente allocuzione che resterà monumento glorioso e duraturo dell'animo intrepido e della mitezza del grande Pio IX:

«*Venerabili Fratelli!*

«*Più volte, o venerabili fratelli, noi abbiamo detestato nel nostro consesso l'audacia di alcuni che non avevano dubitato d'inferire ingiuria a noi, e pertanto a questa Apostolica Sede, trovando falsamente noi aver deviato, e non in un solo punto, dai santissimi istituti dei nostri predecessori, e (orribile a dirsi!) dalla dottrina medesima della Chiesa. Veramente né oggi mancano di quelli che così*

favellano di noi, quasi fossimo stati precipui autori dei pubblici commovimenti che negli ultimi tempi avvennero, non che in altri luoghi d'Europa, ma ancora in Italia. E specialmente dalle regioni austriache in Germania intendemmo ivi spargersi e seminarsi nel popolo: il romano Pontefice avere mandato esploratori, od usando altre arti, eccitato i popoli italiani ad indurre nuovi mutamenti nelle pubbliche cose. Sapemmo altresì ché alcuni nemici della religione cattolica ne presero occasione ad infiammare gli animi dei Germani nel fervore della vendetta e ad alienarli dall'unità di questa Santa Sede. Ma sebbene in noi non sia il menomo dubbio che le genti della Germania cattolica e i nobilissimi vescovi che la governano non abbonano grandissimamente dalla costoro malvagità, pure vedemmo. che a noi s'apparteneva di riparare e antivenire lo scandalo, che alcuni uomini incauti o piuttosto semplici ne potrebbero prendere, non che di ribattere la calunnia che ridonda non solo in contumelia della persona nostra, ma eziandio del supremo apostolato che esercitiamo, e di questa Santa Sede. E perché quei medesimi nostri biasimatori, non potendo portare in mezzo alcuna, prova delle macchinazioni che ci appongono, si sforzano di recare a sospetto quelle cose che noi facemmo nel prendere il governo del dominio temporale pontificio, pertanto, per tagliare loro quest'ansa alla calunnia, è nostro consiglio di esplicare oggi chiaramente ed apertamente nel vostro consesso tutta la causa di quelle cose.

«Non vi è ignoto, venerabili fratelli, già fin dagli ultimi tempi di Pio VII, predecessore nostro, i maggiori principi d'Europa aver cercato d'insinuare all'apostolica Sede, che nell'amministrazione delle cose civili usasse un cotal modo più agevole e rispondente ai desideri dei laici. Di poi nel 1831 questi loro voti e consigli più li solennemente rifulsero per quel celebre memorandum che gl'imperatori d'Austria e di Russia, e i re di Francia, Gran Bretagna e Prussia estimarono di mandare a Roma pei loro ambasciatori. In quella nota, tra le altre cose, si ragionava di convocare a Roma una Consulta da tutto il dominio pontificio, e d'instaurare od ampliare la costituzione dei municipi, dell'istituire i Consigli provinciali, come altresì d'introdurre questi stessi ed altri istituti in tutte le province a comune utilità, e di rendere accessibili ai laici tutti i quegli uffizi che riguardassero o l'amministrazione delle cose pubbliche o l'ordine dei giudizi. E questi due capi singolarmente si proponevano come principii vitali di governo. In altre note di ambasciatori si discorreva di dare un più

ampio perdono a tutti o quasi tutti coloro che s'erano levati dalla fede del principe nel dominio pontificio.

«A niuno poi è nascosto alcune di queste cose essere state mandate in atto da Gregorio XVI, nostro predecessore, e d'altre poi fatte promesse negli editti che di suo ordine furono emanati nel 1881. Ma questi benefizi del nostro predecessore non parvero così pienamente rispondere ai voti dei principi, né bastar ad assicurare la pubblica utilità e la tranquillità in tutto lo Stato temporale della Santa Sede.

«Laonde noi, come prima per imperscrutabile giudizio di Dio fummo sostituiti in suo luogo, non eccitati da conforto o consiglio, ma mossi dal nostro singolare affetto verso il popolo sottoposto al temporale dominio ecclesiastico, concedemmo un più largo perdono a coloro che s'erano partiti dalla fedeltà dovuta al Governo pontificio, e di poi ci affrettammo d'istituire alcune cose che avevamo giudicato dover conferire alla prosperità del medesimo popolo. E tutte quelle cose che facemmo nei primi principii del nostro Pontificato bene si convengono con quelle che sommamente avevano desiderato i principi dell'Europa.

«Ma dappoichè, Dio aiutante, i consigli nostri furono condotti a termine, così i nostri, come i finitimi popoli parvero esultare d'allegrezza, e con pubbliche congratulazioni e significazioni d'osservanza acclamaronci per modo che dovemmo curare che eziandio in quest'alma città si restringessero entro giusti confini i clamori popolari, i plausi e gli assembramenti che con troppo impeto prorompevano.

«Di poi son note a tutti, o venerabili, fratelli, le parole della allocuzione che vi facemmo nel Concistoro tenuto il 4 ottobre del passato anno, con le quali commendammo la benignità, e le più amorevoli premure dei principi verso i popoli a loro soggetti, ed esortammo i popoli stessi alla fede ed obbedienza dovuta ai loro principi. Né poi lasciammo, quanto in noi fu, di ammonire ed esortar tutti efficacissimamente che, aderendo fermamente alla dottrina cattolica ed osservando i precetti di Dio e della Chiesa, si studiassero di mutua concordia e di tranquillità e carità verso tutti.

«E deh! fosse stato in piacere di Dio che il desiderato successo avesse risposto alle nostre voci e ai nostri conforti paterni! Ma sono chiari a ciascuno i pubblici commovimenti dei popoli di Italia di che toccammo di sopra, come gli altri eventi che, o fuori d'Italia o nella

stessa Italia o prima, erano accaduti, o di poi succedettero. Se alcuno poi volesse pretendere che a tali eventi ha aperto alcun adito quello che con benevolenza e benignità fu per noi fatto nell'inizio del nostro sacro principato, egli in nessun modo potrà ciò ascrivere ad opera nostra, non avendo noi fatto quelle cose che alla prosperità del nostro temporale dominio erano parse opportune non solo a noi, ma anche ai principi memorati. Rispetto poi a coloro che in questo nostro dominio abusarono dei nostri stessi benefizi, noi imitando l'esempio del divin principe dei pastori, perdoniamo loro di cuore, e affezionatissimamente a più sano consiglio li richiamiamo, e da Dio, padre delle misèricordie, supplichevolmente chieggiamo che allontani clementemente dal loro capo i flagelli che sovrastano agli uomini ingrati.

«Senzachè non potrebbero avere ira con noi i sopraddetti popoli di Germania, se punto non ci fu possibile frenare l'ardore di coloro che dal nostro temporale dominio vollero applaudire alle cose fatte contro di loro nell'Italia superiore, e infiammati come gli altri di pari fervore verso la propria nazione abbiano posto opera alla stessa causa con gli altri popoli d'Italia.

«Imperocché parecchi altri principi d'Europa, che ci prevalgono d'assai di numero di soldati, non poterono resistere a questo tempo medesimo ai commovimenti dei loro popoli. Nella quale condizione di cose, noi pure ai nostri soldati, mandati ai confini del dominio pontificio, non volemmo che s'imponesse altro, se non che difendessero la integrità e la sicurezza dello Stato pontificio.

«Ma conciossiachè ora alcuni desiderino che noi altresì con gli altri popoli e principi d'Italia prendiamo guerra contro gli Austriaci, giudicammo conveniente di palesar chiaro cd apertamente in questa nostra solenne radunanza che ciò si dilunga del tutto dai nostri consigli, essendochè noi, sebbene indegni, facciamo in terra le veci di Colui che è autore di pace ed amatore di carità, e, secondo l'ufficio del supremo nostro apostolato, proseguiamo ed abbracciamo tutte le genti, popoli e nazioni, con pari studio di paternale amore. Che se nondimeno non manchino tra i nostri sudditi di coloro che si lasciano trarre dall'esempio degli altri Italiani, in qual modo potremmo noi contenere il costoro ardore?

«Ma qui non possiamo tenerci di non ripudiare in cospetto di tutte le genti i subdoli consigli di coloro, palesati eziandio per giornali e per vari opuscoli, i quali vorrebbero che il Pontefice romano fosse capo e

presiedesse a costituire una cotal nuova repubblica negli universi popoli d'Italia. Anzi in questa occasione sommamente ammoniamo e confortiamo gli stessi popoli d'Italia, mossi a ciò dall'amore che loro portiamo, che si guardino diligentissimamente da siffatti astuti consigli e perniciosi alla stessa Italia, e di restar attaccati fermamente ai loro principi, di cui sperimentarono già la benevolenza, e non si lascino mai divellere dalla debita osservanza verso di loro. Imperocché, se altrimenti facessero, non solo verrebbero meno del proprio debito, ma anche correrebbero pericolo che la medesima Italia non si scindesse ogni dì più in maggiori discordie ed intestine fazioni. Per quello che a noi tocca, noi dichiariamo reiteratamente: il romano Pontefice intendere tutti i pensieri, le cure, gli studi suoi perché il regno di Cristo, che è la Chiesa, prenda ogni dì maggiori incrementi, non perché s'allarghino i termini del principato civile, che la Divina Provvidenza volle donare a questa Santa Sede, a sua dignità, e per assicurare il libero esercizio dell'apostolato supremo. In grande errore adunque si avvolgono coloro che pensano l'animo nostro poter esser dalla lusinghiera grandezza di un più vasto temporale dominio sedotto a gettarci in mezzo ai tumulti delle armi. Questo invece sarebbe giocondissimo al nostro cuore paterno, se con le opere, con le cure, con gli studi nostri ci fosse dato di conferire alcun che ad estinguere i fomiti delle discordie, a conciliare gli animi che si combattono, ed a restituire la pace fra loro.

«Intanto, mentre con non lieve consolazione dell'animo nostro intendemmo, in parecchi luoghi non pure in Italia, ma anche fuori di lei, in un così gran movimento delle pubbliche cose, i nostri figli non esser venuti meno della riverenza verso le cose sacre e i ministri del culto, dobbiamo pure con tutto l'animo dolerci che quest'osservanza non sia stata mantenuta loro per ogni dove. Né possiamo trattenerci dal lamentare finalmente nel vostro consesso quella funestissima consuetudine, che principalmente imperversa nei nostri tempi, di mandare alla luce libelli pestiferi d'ogni genere, nei quali si fa fierissima guerra alla santissima nostra religione ed all'onestà dei costumi, o S'infiammano le perturbazioni e discordie cittadine, o si attaccano i beni della Chiesa, o si oppugnano i sacratissimi diritti di lei, o gli ottimi uomini si lacerano con false accuse,

«Queste cose, o venerabili fratelli, oggi estimammo dovervi comunicare. Resta ora che al medesimo tratto, nell'umanità del nostro cuore offriamo assidue e ferventi preci a Dio Ottimo Massimo, che

voglia guardare la sua santa Chiesa da ogni avversità, e si degni rimirarci e difenderci benignamente da Sion, e revocare tutti i principi e popoli agli studi della desiderata pace e concordia.»

Questa allocuzione fu un colpo di fulmine, benché non fosse che ripetizione più chiara di quanto aveva sempre ripetuto il Pontefice. I democratici settari andarono sulle furie e giurarono fin d'allora la sua caduta; gridavano Pio IX traditore d'Italia, mancatore di parola, venduto allo straniero. Perfino i più moderati e alcuno fra i cattolici sinceri rimproverarono quell'atto che tacciarono di imprudente e di dissennato. A sentirli, con una parola il Papato poteva farsi centro della democrazia europea e grandeggiare potentissimo guidando i popoli a libertà, poteva vedersi ai piedi prostrati i principi e dominare come nell'età di mezzo, glorioso come ai tempi di Alessandro III. Ma codesti erano sogni che sorgevano da fantasie riscaldate dai discorsi ardenti dei demagoghi; chè la democrazia non si sarebbe lasciata né padroneggiare né guidare ed i popoli rotto il freno, sarebbero corsi egualmente a rovina. Pio IX unendosi alla democrazia e ripetendo i suoi fremiti avrebbe trascinato nel fango la tiara senza salvare la corona; opponendosi coraggiosamente alla profanazione del Papato salvò il trono e smascherò per sempre i perversi intendimenti che volevano farsi velo della parola d'un Papa. Grandezza e potenza senza giustizia sono larve che presto svaniscono lasciando dolore e disperazione; Pio IX seppe ricordarlo e se i nemici della Chiesa non gli hanno mai perdonato l'eroica risolutezza onde li sfolgorò, l'Europa cattolica ha posto il nome dell'immortale sovrano fra quelli delle sue più fulgide glorie, accanto a Gregorio VII ed ai più gloriosi re del mondo. In una *Storia di Pio IX* abbiamo trovato scritto che per quella enciclica «il principe si eclissò davanti al pontefice; l'italiano davanti al cattolico (36)»; questo giudizio non è esatto né profondo. Principe e pontefice, dopo aver tentato invano padroneggiare il commovimento dei popoli, doveva Pio IX romperla interamente cogli agitatori, dacché se come Pontefice doveva mantenere intatto il deposito della Chiesa, come principe doveva opporsi all'anarchia che a gran passi avanzavasi e doveva non lasciarsi strappar di mano lo scettro rimanendo un re da burla col dare il proprio nome a scudo di fatti che riprovava. Cattolico, il re di Roma doveva togliersi dalle stretta dei settari padroni oggimai d'Italia e dichiarare apertamente che non era loro complice; italiano doveva toglier di inganno la patria e premunirla contro le trame dei demagoghi e dei

cospiratori. Pio IX fece il proprio dovere come Pontefice e come principe, come italiano e come cattolico; qualità tutte che, lungi dal pugnare fra loro e dal contraddirsi, si legano in stretti nodi e per l'uomo leale ed assennato sono inseparabili.

Pochi giorni prima di quella Allocuzione eransi sparsi a piene mani per l'Italia, libelli sediziosi, fra gli altri uno che intolavasi: *Ultimatum degli Italiani ai loro principi* nel quale presentavasi Pio IX come «iniziatore dell'Europea e Cristiana rivoluzione» e scagliavansi invettive contro i duchi di Parma e di Modena esortandoli «a liberare il paese dalla abominevole loro presenza»; al re di Napoli perdonavasi la sua «condotta esecranda» solo qualora aiutasse la rivoluzione chè «altrimenti troppo mite sarebbe il supplizio di Luigi XVI»; ed al Papa si diceva: «Se gli altri regnanti d'Italia mancassero a se ed ai loro popoli e voi per eccesso di scrupolo non rifiutaste, sareste proclamato presidente a vita dell'una e grande e felice repubblica italiana (37)».

Pio IX aveva tolto ogni ragione agli inganni dei suoi nemici; questi, se ne commossero fieramente; portarono in giro sognate atrocità degli austriaci contro i volontari pontifici, dissero d'un pittore Caffi impeso ad un albero e squartato per esempio della sorte che toccherebbe ai pontifici caduti prigioni nelle mani dei Croati e narrarono di altre atrocità non operate mai; tutto per desiderio di metter timori, ansietà e torbidi nelle moltitudini , preparandole per cotal guisa ai disegni settario Ciceruacchio, Sterbini, Pier Angelo, Fiorentino facevansi duci e attizzatori di ire, rinfocolando gli spiriti avversi al Papato; suonarono presto altamente minacce a questo ed a quello dei Cardinali e dei prelati. Il conte Mamiani di Pesaro e lo Sterbini facevansi delegati del popolo ed entravano al Cardinale Antonelli per consigliare al ripudio dell'allocuzione ed a far guerra risoluta; lo Sterbini ardito e villano, minacciava si verrebbe dalle parole ai fatti se ogni cosa non si concedesse e prestamente; il Mamiani più prudente cercava temperare la foga inconsiderata del compagno. Fremevano intanto le province e spedivano a Roma per conoscere le cose; il ministero si era dimesso; difficile riusciva crearne uno di novello che tornasse opportuno; Sterbini e Pier Angelo Fiorentino chiedevano: nessun cardinale, nessun ecclesiastico fosse più ministro; si giunse persino a voler violare il segreto delle lettere ed a gran fatica fu impedita cotanta vergogna.

Carlo L. Farini partiva pel campo di Carlo Alberto per trattare che quel re prendesse il comando delle genti pontificie, dichiarandole così

suoi soldati per salvarle da ogni sfregio in guerra, ed intanto Pio IX volgendosi ai sudi Romani chiedeva se fosse quello il premio riserbatogli per quanto aveva fatto per loro i esser triste per le minacce di delitti nelle quali erano trascorsi alcuni; al sangue che tingesse le vie di Roma, il Pontefice non potrebbe rimanersi dall'adoprare la sua spirituale potenza; «conoscessero tutti una volta, sentir egli la grandezza della sua dignità e la forza del suo potere». Le maestose e gravi parole del *proclama* si chiudevano così: «Salvate o Signore la vostra Roma da tanti mali; illuminate coloro che non vogliono, ascoltare la voce del vostro Vicario, riconducete tutti a più sani consigli sicché obbedienti a chi li governa, passino meno tristi i loro giorni nell'esercizio dei doveri di buoni cristiani, senza di che non si può essere né buoni sudditi né buoni cittadini». Così parlava il Pontefice nel 1° Maggio 1848.

Il giorno seguente anche il Galletti ministro dimissionario di *Polizia* raccomandava la quiete e l'ordine, dicendo ai Romani «temessero di non essere giuoco di chi si piace ingenerare timori e sognare pericoli per commuoverli ed eccitarli onde dominarli.»

Breve calma si ottenne, seguita da più forti tumulti di chi voleva ministero laico e guerra all'Austria; i settari non erano disposti a lasciarsi sfuggire la vittoria che già stavano per toccare. Tentavasi il Papa perché risolutamente si facesse campione d'Italia, e recasse l'Austria a sgombrare d'Italia. Fu allora che il mitissimo Pio scrisse la lettera all'Imperatore d'Austria per condurlo a togliere le sue armi dal Lombardo Veneto; lettera che fu inutile perché nulla ottenne ma che restò nobile prova dei desideri di Pio. La sera seguente era compiuto il nuovo ministero; il Card. Ciacchi e per *interim* il Card. Orio li presidente del Consiglio dei ministri, Conte Giov. Marchetti per gli affari esteri secolari, conte T. Mamiani per l'interno, consultore Pasquale de Rossi per la grazia e giustizia, cons. Lunati per le finanze, principe Don Filippo Doria Panfili per le armi. Don Mario Massimo duca di Rignano pel commercio e per i lavori pubblici, avv. Giuseppe Galletti per la polizia. Il nuovo ministero diceva: «aver sopratutto a cuore la santa causa italiana e proporsi di dedicarle le sue cure principalissime». Era però quello un ministero che il Pontefice aveva accettato non per propria libera scelta, ma per la necessità delle circostanze. A Pio IX non erano ignoti né il Mamiani, né il Galletti; ma come poteva rifiutarli a ministri? in Roma della sovranità egli aveva il nome e l'ombra.

Ricominciava appena a ristabilirsi la tranquillità; allorché notizie di danni patiti a Cornuda dai militi pontifici comandati dal Ferrari, gettarono il terrore nel popolo e diedero causa ad una intera dispersione dei volontari, per impedir la quale il Mamiani gridò ai governatori che vittorie e sconfitte si alternano nelle guerre e che i disertori od i fuggitivi tornati nello stato dovevano mettersi prigioni.

Il 15 Maggio intanto a Vienna il popolo, aiutato dagli studenti che negli ultimi tempi divennero in ogni paese eccitatori e guide di torbidi, diede mano alle armi e costrinse l'Imperatore a ricoverarsi ad Innsbruk. A Napoli si combatté per le vie; malgrado gli sforzi del re che, voleva evitare il sangue, vi fu lotta accanita, terminata colla vittoria dei regi che fu la salvezza del regno, e troncò i nervi alla rivoluzione italiana. Le genti napoletane che già erano in cammino per l'alta Italia ed erano giunte a Bologna, richiamate dal loro re, abbandonarono il Pepe antico carbonaro e generale fellone e tornaronsene in patria, vilipese dalle plebi, ma nobilmente altere della propria fedeltà, Fu uno schiamazzo universale contro le monarchie ed i sovrani, gridati tutti liberticidi e nemici alla patria.

Era venuto a Roma l'abate Gioberti, cotesto uomo di grande ingegno ma di principii incerti, di mente non chiara, d'indole riottosa e superba che aveva levato in tutta Italia un odio scellerato contro i religiosi e che, seguace della *Giovane Italia* da lungo tempo, aveva servito con finissima malizia la setta ingannando i cattolici. Uomo che nulla aveva di prete, brigatore per Carlo Alberto e pel Piemonte, metà personaggio di ministero, metà di piazza, ebbe anche a Roma plausi e feste; volle presentarsi al Papa e dovette trovare a prestito una veste sacerdotale ed un cappello alla meno peggio sicché presentossi al Vaticano in abito ridicolo (38).

Pure per quest'uomo si cambiò nome ad una contrada e la *Via Borgognoni* dove aveva dimorato in Roma, si chiamò per qualche giorno *Via Gioberti*; tanto sono piccoli e miseri gli animi dei popoli e le menti dei magistrati in certe occasioni.

Gioberti recossi nel 5 Giugno all’apertura delle Camere dei Consigli ed applaudi fra i primi a quei passi dei discorsi che facevano concepire speranze ai democratici. Il Cardinale Altieri, rappresentando il Sommo Pontefice, raccomandò ai membri dei due Consigli, concordia e pace, amore e rispetto alla religione fonte di tutti i beni. Sorse poi il ministro Mamiani a dire che «un'opera vasta e feconda si era incominciata, il cui finale risultamento riuscirà come un suggello

non cancellabile della civiltà dei moderni». A queste parole che avevano tante significazioni, aggiunse quelle altre che le spiegano e che mostrano quale spirito informasse il discorso: «Il principe nostro come padre di tutti i fedeli dimora nell'alta sfera della celeste autorità sua, vive nella serena pace dei dogmi, dispensa al mondo la parola di Dio, prega, benedice e perdona. Come sovrano e reggitore costituzionale di questi popoli, lascia, alla vostra saggezza il provvedere alla più parte delle faccende temporali». A chi conosceva il Mamiani, a chi era a parte dei disegni già fermati in mente dei cospiratori non rimaneva dubbio sul significato di quel discorso; confinavasi il Papa «nella serena pace dei dogmi» e miravasi a stringere il governo politico nelle mani del ministero laico. E tutti applaudivano, perché il Mamiani tirava innanzi arditamente gridando: «A noi impertanto, o signori, non toccherà solo di abbattere gli ultimi avanzi del Medio evo e gli abusi che necessariamente aduna ed accumula il tempo; ma ci è impartito un largo e nobile ufficio nel trovare e perfezionare insieme con le più colte nazioni le forme nuove della vita pubblica odierna.»

Era chiaro che Pio IX, tradito e spogliato veramente, non era più sovrano e la rivoluzione aveva posto piede nel governo, mascherata ancora, ma omai sicura di se. Il Mamiani raccomandava prudenza e moderazione, ma preparava la via al Mazzini ed alla repubblica; differivano i mezzi, era eguale lo scopo.

Il 10 Luglio una Commissione del Consiglio dei Deputati recavasi al Santo Padre per fargli conoscere la risposta al discorso del Cardinale Altieri e osava in faccia al Pontefice, pronunziare che «la unità nazionale era meta prima d'ogni pensiero e sostanza d'ogni proponimento», accusare il re di Napoli, invocare una dieta della nazione da raccogliersi a Roma. Pio IX però fece conoscere che era malagevole impresa ingannarlo, dacché al discorso della deputazione rispose: «se il Pontefice prega, benedice e perdona, egli è altresì in dovere di sciogliere e di legare; e se come principe, coll'intendimento di meglio tutelare e rafforzare la cosa pubblica, chiama i due Consigli a cooperare con lui, il principe sacerdote abbisogna di tutta quella libertà che non paralizzi la sua azione in tutti gli interessi della religione e dello Stato... Il nostro nome fu benedetto su tutta la terra per le prime parole di pace che uscirono dal nostro labbro; non potrebbe esserlo sicuramente se quelle uscissero della guerra. E fu per noi grande sorpresa quando sentimmo chiamata la considerazione del Consiglio su questo argomento in opposizione alle nostre pubbliche dichiarazioni e

nel momento nel quale abbiamo intraprese trattative di pace. L'unione fra i principi, la buona armonia fra i popoli della penisola possono sole conseguire la felicità sospirata. Questa. concordia fa si che tutti noi dobbiamo abbracciare egualmente i principi d'Italia, perché da questo abbraccio paterno può nascere quell'armonia che conduce al compimento dei pubblici voti. Il rispetto ai diritti ed alle leggi della Chiesa e la persuasione dalla quale sarete per essere animati che la grandezza specialmente di questo Stato dipende. dall'indipendenza del Sovrano Pontefice, farà sì che nelle vostre deliberazioni rispetterete sempre i limiti da noi segnati nello Statuto».

Alle parole ispirate di Pio che mostravano conoscere egli i cupi intendimenti di sudditi felloni che fingevano devozione, rispose Monsig. Muzzarelli, lo sventurato che riparatosi più tardi a Torino e divenuto cieco, sentivasi divorato dalle dubbiezze e tormentato dalla incredulità cercava spesso dissipare le dottrine disperanti che gli stringevano lo spirito. Egli diceva dunque al Pontefice: «esser divorata tutta Italia dal pensiero d'indipendenza e da fiamma di libertà; questo fuoco invadere le menti e gl'italici petti».

Frattanto gli austriaci, passato il Po, entravano in Lagoscuro ed in Ferrara; il legato pontificio protestava ed i mestatori gridavano esser tempo di finirla contro codesta nazione conculcatrice degli imprescrittibili diritti della Santa Sede. Gli ipocriti e Monsig. Muzzarelli con loro, dovevano poco dopo conculcare scelleratamente essi medesimi quelli che or chiamavano imprescrittibili diritti, ed il loro compagno Felice Orsini fremeva e piangeva pensando a Roma che egli scelleratamente dipingeva «in preda d'un imbecille pontefice, di fanatici e dispotici cardinali» e non si appagava nemmeno del ministero Mamiani (39). Rovesci e sventure avevano incolto le armi italiane nella Lombardia e nella Venezia; tesori di valore e sacrifizi sinceri di eroismo erano stati sprecati in una guerra disastrosa e mal condotta, fra il disordine di discordie cittadine e i disinganni dei traditi. La gioventù toscana e romana, i volontari lombardi o romagnoli avevano mostrato a molte prove grande virtù militare ma, pessimamente condotti, indisciplinati; guasti dallo spirito di parto svoltosi improvvisamente e con gran forza, non fecero, non poterono fare gran cose. Coloro che avevano usato con Pio IX e coi legittimi principi il tradimento e la perfidia, laceraronsi a vicenda, gridandosi traditori,trattandosi con gelosie che divampavano fiere e terribili. In ogni parte soffiarono i repubblicani, questi nemici d'Italia che allora, come spesso poi la

rovinarono. Senza di loro questo paese si sarebbe salvato, sarebbe risorto a libertà vera, raccogliendosi attorno ai suoi legittimi principi, stretti attorno al Romano Pontefice; per causa loro l'Italia ruinò nel fondo del disonore fatta oggetto di compassione e di orrore alle altre nazioni.

Nel 1848 si impadronirono della cosa pubblica quei ribaldi che sanno fare loro pro d'ogni commovimento, quella schiuma che nel bollire viene sempre a galla. Furono commessi errori gravissimi anche secondo la politica e la scienza militare. Si mirò più che alla libertà d'Italia al trionfo della democrazia, più che a fortificare colla virtù gli animi, ad abusare d'una larva di religione, per rovesciare, come aveva insegnato il Mazzini, altare e prete dopo di essersene serviti; si tolsero alla difesa le milizie napoletane le più numerose e le meglio ordinate, quelle milizie sulle quali Cesare Balbo fondava tante speranze. E non fu questo che il principio degli errori e dei delitti; il peggio venne dopo, e questa povera Italia, questo paese che appena cominciava a respirare un momento dai suoi mali, fu strappato dalle braccia di Pio IX, fu gettato fra le sanne della massoneria e dovette durare lunghi dolori e sterili patimenti in castigo ed in conseguenza della sua ingratitudine e delle sue colpe.

LIBRO QUARTO

Mentre il sangue italiano si spargeva inutilmente sui campi di Lombardia, in Vicenza e nel Veneto, in Roma continuava l'opera scellerata di felloni e di parricidi. Cominciavano le loro imprese i sicari e prima vittima del pugnale fu l'abate Ximenes perché aveva osato dar nome di *fiaschi* a tre imprese fallite dei mestatori. La sera del 26 Luglio lo Ximenes redattore del *Labaro* spirava sotto i colpi d'un assassino ed i suoi collaboratori dichiaravano: «Uno dei nostri confratelli cadde ieri colpito da una stilettata portagli da braccio ignoto. La libertà d'opinione e la libertà personale, guarentite dalle leggi, non potendo esserci assicurate da un potere che va in sfacelo, la redazione del giornale è di avviso di sospenderne la pubblicazione fino a che le leggi abbiano ricuperato il loro pieno ed intero vigore.

Fu questo il degno principio delle imprese demagogiche. Agitavasi il popolo alle tristi novelle della sconfitta di Carlo Alberto a Custoza e del raccogliersi dell'esercito sardo oltre Ticino; facevansi istanze al Papa perché ordinasse un generale armamento; i giornali, che mai si

mostrarono più pazzi e dissennati d'allora, numeravano a due o trecentomila i soldati che negli Stati Papali potevano levarsi a combattere; il Consiglio radunavasi il 2 Agosto per deliberare sul da farsi, quando una turba di gridatori fermava villanamente la carrozza del Mamiani e con modi minacciosi chiedeva che cosa si volesse deliberare.

Il conte, già disperato di poter restare al ministero dacché le vie di moderazione non erano possibili più, ebbe tanto sdegno del fatto che rinunziò al suo uffizio e né per preghiere né per ragioni fu potuto indurre poi a riprenderlo.

In suo luogo stette per poco Odoardo Fabbri; gli austriaci minacciavano le terre della Chiesa oltre Ferrara, ed il Papa diede ordine si facesse ogni sforzo per salvarle e per difendere i confini; il Mamiani nell'*Epoca* gridò si armasse il popolo; «alle arti compassate della strategia e alla sola guerra dei battaglioni, succedesse e si alternasse la guerra disperata dei popoli, quella lotta incessante ed universale d'ogni città, d'ogni villa, d'ogni casolare che ha salvata ai dì nostri la Grecia e la Spagna e salvò l'Elvezia e l'Olanda. (40)» Il Contemporaneo invocava persino i repubblicani francesi ed aspettava «con febbrile ansietà di vederne scendere dalle Alpi le falangi e di udire il canto della *Marsigliese*, canto che sarà simile all'incendio e che farebbe pagar caro ai traditori il loro delitto. (41)»

In questa condizione di cose, le camere vennero rimandate in vacanza dal 26 Agosto al 15 Novembre ed il Papa cercò frattanto un ministero forte e, se non ottimo, almeno sincero e leale; pose gli occhi sopra Pellegrino Rossi e gli diede l'incarico di formarlo. Pellegrino Rossi uomo d'ingegno e di esperienza, vecchio settario in parte rinsavito, fuoruscito della patria, dimorato lungamente a Ginevra, venuto in fama di grande economista, entrato poi nella grazia di Luigi Filippo e mandato rappresentante della Francia a Roma, aveva potuto seguire la rivoluzione che operavasi sotto i suoi occhi e studiarla; a lui settario erano note le arti secrete, a lui diplomatico gli avvolgimenti della politica, a lui uomo di senno pratico non dovevano essere ignoti i rimedi. Ma col resto, conosceva ancora i pericoli gravissimi che sarebbe per correre chi osasse porsi risolutamente contro gli intendimenti dei mazziniani e degli agitatori della massoneria; perciò stette dubbioso di accettare. Alla fine in uno di quei momenti di generosa magnanimità che lo facevano grande, si sottomise al terribile ufficio, rassegnato a qualsiasi pericolo e fermo di combattere a

qualunque costo.

Il 16 Settembre la *Gazzetta di Roma* pubblicava i nomi dei nuovi ministri: Il Cardinal Soglia segretario di Stato ministro degli esteri e presidente del consiglio dei ministri; Pellegrino Rossi interno e finanze; Cardinal Vizzardelli istruzione pubblica; avvocato Felice Cicognani grazia e giustizia; prof. A. Montanari commercio; duca di Rignano D. Mario Massimo lavori pubblici ed armi; conte Pietro Guarini ministro senza portafoglio, cav. Pietro Rigetti sostituto per le finanze.

Il Rossi operò subito ogni sforzo per migliorare la condizione dello Stato; cercò rifornire l'erario, preporre uomo dotto di guerra alle armi, confortare le sorti afflitte del governo e della quiete pubblica. Pellegrino Rossi «voleva, dice Giuseppe Massari, inaugurare l'alleanza dei diversi Stati della Penisola, conciliando gli interessi e togliendo ogni plausibile pretesto alle gelosie fra principi e principi, fra popoli e popoli». (42) Agli errori commessi da intemperanze e delitti, il Rossi voleva porre rimedio; alle ambizioni piemontesi che il Gioberti cercava aiutare, il ministro pontificio voleva opporre la lega di Napoli con Roma; ai demagoghi la vigoria del reggimento e la saldezza degli ordini interni. «E se Iddio gli concedeva tempo e vita, dice il Massari, la sua energica perseveranza sarebbe venuta a capo di ogni ostacolo. (43)» Ma anche. questa volta le passioni e le iniquità si attraversarono all'opera; contro il senno d'uno mosse tumulto la stoltezza: e la cecità di molti; furibondi e pazzi la vinsero e l'Italia non ebbe più speranza. Gli intendimenti del Rossi compendiavansi nelle seguenti linee: «Vi è lega politica fra le monarchie costituzionali e indipendenti italiane che aderiscono al patto; i plenipotenziari di cadauno Stato indipendente si radunano sollecitamente a Roma in Congresso preliminare per deliberare sui comuni interessi e porrei patti organici della lega. Per questa via retta e piana si può aggiungere lo scopo; per tutt'altra non si può che dilungarsene. L'Italia, già vittima di tanti errori, avrebbe da piangerne uno di più.»

In cotal modo sarebbero andate in fumo tutte le speranze dei settari che omai non sapevano tenersi più alle mosse per foga di finirla colle monarchie e col papato. Giurarono quindi la morte del Rossi è prepararono gli animi del popolo contro di lui, studiandosi di dipingerlo qual nuovo Guizot, qual traditore d'Italia, lasciando a volte conoscere come gli riserbassero il pugnale. Troppi delitti aveva l'illustre conte dinanzi ai massoni, egli *carbonaro* rinnegato, egli uomo di senno che s'era posto a leale sostegno del Papa, Egli sorto improvvisamente a

tagliare i nervi della demagogia. Il *Contemporaneo* aveva già scritto: «Rossi cadrà accompagnato dalle risa e dal disprezzo del popolo; ma questo non toglie che dopo averlo chiamato traditore della causa italiana, noi non lo dobbiamo chiamare traditore del principe che lo innalzò a quel posto». Ed altra volta soggiungeva: «No così non può durarsi e occorre prestamente prestabilirsi la massima del *principiis obsta*» La *Pallade* gettava minacciose parole, il *Don Pirlone* atrocemente buffoneggiando indicava quasi l'ora già fermata nei covi segreti degli assassini per trucidare il ministro.

Erasi stretta una cospirazione per rovesciare il governo papale; tre erano i centri principali di quella, uno guidato dal Brunetti detto Ciceruacchio, da Sterbini, Guerini, Rezzi, un altro retto da certo L. Grandoni e composto dei reduci dalle battaglie di Lombardia, un terzo d'artieri e di popolani. Verso la metà di Novembre tutti quei centri si unirono sotto la direzione del circolo popolare e nella sera del 14 Sterbini, Ciceruacchio ed un altro scoprirono quanto si voleva operare contro il Rossi, e vari capi della congiura venuti al teatro Capranica, si fecero prove sopra d'un cadavere per colpire giustamente in luogo mortale. Alquanti dei reduci della Lombardia si accordarono di aiutare l'impresa e di trovarsi sul luogo del colpo per salvare chi lo compisse.

La mattina del 15 sorgeva piena di sospetti e di timori; ha contessa di Menou aveva scritto al conte Rossi: «Guardatevi dall'andare al palazzo; vi attende la morte». La duchessa di Rignano gli scrisse al modo stesso; segreti avvertimenti gli erano venuti d'altronde. Egli prese alcuna guardia, ma restò fermo a condursi colà dove il dovere lo chiamava. A chi gli disse: «Si vuole uccidervi», rispose freddamente: «Non l'oseranno» Dichiarò non si ritrarrebbe dinanzi a difficoltà od a pericoli; «per arrivare al Papa, esclamò, bisognerà passare sul mio corpo.»

Prima di andare alle Camere recossi dal Papa che gli parlò del pericolo che poteva correre; mostrossi imperterrito, chiese la sua benedizione.

Ai figli che gli chiedevano di poter assistere alla tornata, della Camera, proibì risolutamente di uscire. Al momento di salire in carrozza Monsignor Marini lo scongiurò a non partire, dicendogli saper di certo che tutto era pronto per pugnalarlo. In quella occasione Pellegrino Rossi fu più grande che mai. Alzò gli occhi al cielo, ringraziò Monsignore, e calmo e sereno esclamò partendo: *La causa del Papa è la causa di Dio! andiamo*. (44)

Qui cediamo la penna ad un uomo non sospetto, mazziniano fino nell'ossa, a Carlo Rusconi ministro della repubblica romana.

«Nella mattina del 15 una carrozza guidata da due briosi cavalli trapassava celermente le vie di Roma, stipate di gente, che bieca, minaccevole la lasciava avanzare richiudendosi tosto dietro di essa. Quella carrozza s'avviava al palazzo della Cancelleria, sede del Parlamento, e portava il ministro Rossi, che doveva proferire in quella mattina il discorso d'apertura dell'assemblea...

«Il vestibolo del palazzo, come le strade, era pieno di gente, che si aperse in due ali, come per fargli strada. Pervenuto al primo gradino, un crocchio gli si strinse intorno, e una mano lo pigliò con violenza alle reni come per fargli oltraggio. Rossi girò la testa, e affissò con isdegno chi lo incalzava, Una lama traditrice gli fu piantata in quella parte della gola che quell'atto lasciava scoperta. La carotide infranta, l'infelice cadde in un mare di sangue, e il crocchio che lo aveva stretto si allargò in silenzio, e si disperse fra il folto della folla....

«I deputati stavano radunati nell'Assemblea aspettando il ministro; le tribune erano gremite di popolo accorso alla nuova apertura del parlamento; quando cominciò un bisbiglio sommesso, il quale parve diffondersi come scossa elettrica per tutta l'assemblea, e fu veduto entrare il ministro Montanari pallido, contraffatto intorno a cui molti deputati si furono in breve stretti. Egli, ti recava la notizia che Rossi era stato assassinato al piede della scala, e il pallore del suo viso si comunicava in breve a quello di tutti i deputati. Seguì un silenzio tremendo, e l'assemblea volle invano addimostrare la sua fermezza, imprendendo parlamentari; *come se nulla fosse stato*».

Il *Contemporaneo* con una svergognata freddezza scriveva: «Mentre Rossi spirava, la camera e le tribune *istruite* nel fatto rimasero al loro posto e il Presidente aprì la seduta. In mezzo ad una calma imponente si lesse il processo verbale dell'ultima seduta: indi si fece l'appello nominale e non essendo si trovato il numero legale, il Presidente dichiarò sciolta la seduta invitando i deputati a riunirsi il giorno dopo in sezioni per proseguire i loro lavori. Nel massimo silenzio partivano i deputati e il molto popolo che riempiva la sala, il cortile del palazzo e la sala contigua. Pochi momenti appresso in quei luoghi vi era silenzio e solitudine. (45)

Roma parve quel dì cambiata in una città selvaggia; non pudore, non umanità, non sentimenti d'onore. Quel giorno orribile del 15 Novembre è tutto dipinto nella seguente pagina d'uno scritto spirante

cinismo sanguinario, e fremito settario: «Non si deride impunemente il popolo re. L'oltraggio fattogli fu vendicato dal pugnale con rapidità che sgomenta. Questo assassinio fu reso necessario dalle arti dei negri demoni tonsurati circuenti il Pontefice: dall'anima pusilla di questo che non sa stampare di orme gagliarde la santa via del secolo. Cada, questo sangue sulla cervice dei peccatori porporati e sia onda di fuoco che bruci le menzogne dorate d'ammanto per stringere patto coi vampiri delle reggie, coi reprobi che si chiamano e contristare colle arti dei tiranni quella umanità che dovevano consolare coi benefizi della fede in Cristo. Io grido assoluto il popolo da questo olocausto di sangue alla libertà della patria: Assoluto io lo grido al cospetto di Dio. (46)»

Così osavano parlare i mazziniani di quel misfatto del quale vanamente poi cercarono dar colpa ai cattolici ed a coloro che anche di quei dì chiamavansi reazionari. Ma la infamia era maggiore per quello che era seguito all'assassinio. Turbe di mascalzoni briachi e di sicari andarono in giro per Roma cantando: «Benedetta quella mano - Che il Rossi pugnalò; ed altri più ancor scellerati fecero eco con una poesia a stampa nella quale si diceva: «Un braccio invitto e forte - Col pugnal gli diè la morte. Benedetto il terzo Bruto, - Che lo diede in mano a Pluto - Or che Rossi è nell'inferno, - Canti Italia in sempiterno.» E l'*Epoca*, giornale di Roma, scriveva il giorno dopo l'assassinio: «Ne fa ribrezzo la *necessità del sangue*, ma voi specchiatevi nella morte del ministro Rossi... Ogni altro sentimento deve tacere nel cittadino, quando parla la ragione del pubblico. (47)»

L'assassinio del Rossi fu, secondo risultò in giudizio lo scultore Sante Costantini di Fuligno giovane di soli 24 anni; (48) di costui fu fatta giustizia solo due anni dopo, dei suoi complici la giustizia fu fatta piena ed intera dalla esecrazione e dall'orrore della storia.

Giunse al Papa la dolorosa notizia che profondamente lo contristò ma non gli tolse di pensare immediatamente a nuovo ministero; Minghetti e Pasolini ne ebbero l'ufficio; trovarono difficoltà e pericoli per l'ordine interno, singolarmente a causa della viltà e della fellonia del colonnello Calderari dei carabinieri che niegossi di adoperarsi a mantenere la quiete. A Minghetti ed a Pasolini fu dato compagno lo sleale Galletti giunto la sera innanzi, ed appena costui aveva accettato l'incarico del ministero un'onda di popolo, di civici, di carabinieri venne tumultuando sotto il palazzo del Quirinale, arditissima perchè apparecchiata alle ultime fellonie, sicura perchè sapevasi protetta dai nuovi ministri, dal Galletti singolarmente. Il Papa era già circondato dagli

ambasciatori di Francia, di Spagna, di Baviera, del Portogallo e di Russia, accorsi alle prime voci del pericolo di Pio IX. Giunsero chiedendo a gran voci concessioni e cambiamenti; una deputazione salì al Papa per esporgli come si volesse «proclamazione della indipendenza italiana, convocazione della costituente, adempimento delle leggi volute dal maggior numero dei deputati, guerra nazionale, ministero democratico che, secondo il Vecchi, doveva comporsi del Recchi, del Mamiani, del Saliceti, dello Sterbini, del Campello, del Lunati, del Galletti e del Rosmini la fama del quale poco poté guadagnare in simile compagnia (49).

Le porte del palazzo erano chiuse, le corti guardate, ma il popolo fuori nabissava ed imprecava acceso a tumulto singolarmente da certo Bezzi che conduceva dei carabinieri in aiuto alla plebe. Il Galletti, lo Sterbini, il Mariani presentarono le domande a nome del popolo; il Cardinal Soglia, riferitore al Papa, pregava si rimettessero in quiete ed intanto Pio esaminerebbe quanto dovesse fare. Il popolo concitato a furore non volle aspettare, volle che il Galletti risalisse al Papa, ed intanto cominciò ad azzuffarsi cogli Svizzeri che guardavano il palazzo. Pio IX non sofferse di vedersi imposto violentemente la legge e disse non concederebbe nulla alla forza: Il Galletti allora espose al popolo come il principe non acconsentisse a trattare in quel modo; ma, mentre i settari scrissero aver egli attenuato la forza irosa delle parole del Papa, altri testimoni accertano che lo sleale ministro, presentossi al popolo, dicendo: «Cittadini, eccovi la risposta del Papa; essa consiste in un rifiuto reciso e formale (50)». Come era, da aspettarsi, un urlo di rabbia seguì a queste parole ed i più furibondi, gettatisi sulle guardie, tentarono disarmarle. Gridossi alle armi ed in un baleno gli Svizzeri, pronti al loro dovere, spianati i fucili fecero sgombra la piazza. Ma poco dopo i popolani, i civici, i *reduci*, i carabinieri, e la gente d'arme unita a loro, impugnando spade o fucili, tornavano inviperiti e circondavano il palazzo, mandando grida orribili ed anelando al sangue. Ai tumultuanti si unirono i giovani del battaglione universitario condotti dal Bonaparte principe di Canino che afferrato un fucile si era gittato innanzi; il popolaccio frattanto aveva posto fuoco alla porta che mette sulla strada Pia; pompieri e guardie svizzere, accorse a tempo, lo spensero; studenti e plebei osarono tirare contro le finestre ed un colpo tirato da un popolano ruppe i vetri e fece cadere qualche frantume sulle vesti di una guardia nobile, mentre un altro colpo feriva in fronte Monsignor Palma fattosi imprudentemente troppo innanzi per vedere nella

via. Gli assassini non mancano mai di difensori e l'uccisore dell'innocente Palma ne trovò uno in Augusto Vecchi che nella sua storia piena di inesattezze e di veleno settario, accusò Monsignor Palma di aver minacciato con una pistola il popolo sottostante; stolta calunnia: che non trovò credenza presso nessuno.

Contro il portone principale trascinossi un cannone per atterrarlo; fra le grida feroci si minacciava di scannare quanti trovavansi in Quirinale attorno al Papa (51).

Erasi formato in questo tempo un cotal governo provvisorio. Sterbini, Canino, Vinciguerra, Spini e Pinto scrittori dell'*Epoca* giornale Mamianista erano i capi; i felloni avevano da quello direzione ed ordini, mentre i fedeli al Papa i Trasteverini e gli abitanti del rione dei Monti aspettavano invano chi li guidasse a liberare il Pontefice che circondato dai rappresentanti stranieri notava con dolore come nessun italiano si trovasse presente; poco dopo le sette e mezzo la slealtà aveva vinto; genti d'arme, civica, popolo, tutti erano uniti nel delitto; a Pio IX non restavano che pochi prodi fermi di farsi uccidere ma di difendere il sovrano. Alle otto il Galletti tornò su dal Papa; Pio lo accolse con severa dignità ed è menzogna del Vecchi che lo scongiurasse convulsamente; il Galletti conferì lunga ora col Papa e uscì abbattuto, pallido come chi ha inteso dure parole; aveva ricevuto l'incarico di trattare col Card. Soglia per il nuovo ministero e dopo questo il tradito Pontefice, rivoltosi ai diplomatici che erano con lui: «Voi vedete, Signori, esclamò, come io non sia più libero, senza aiuti, assediato nel mio palazzo, con il cannone alla porta, l'incendio spento appena, morto un prelato, le palle che fischiano nelle camere; cedo alla forza per risparmiare inutile spargimento di sangue; sappiano le corti ed i governi vostri che cedo solo alla violenza che ogni concessione è nulla ed irrita».

Dinanzi a belve in furore che si doveva fare? I felloni vantaronsi poi dei delitti che avrebbero commesso se la resistenza durava; e Giulio Pisani uno dei loro più svergognati encomiatori scriveva quindici giorni dopo: «Il Quirinale assediato, assaltato. Non uno dovrà scampare dell'iniqua camarilla. Una sola vita esser sacra, quella del Pontefice. Le altre *doverle mietere tutte il ferro.* Dissero, ed operavano» (52). E costoro osavano poi accusare di spergiuro Pio IX perchè non acconsentì che si prostrasse la religione nel fango e che una setta sanguinaria non potesse più farlo comparire suo complice.

Il ministero voluto dai ribelli componevasi di Mamiani, Rosmini,

Galletti, Sterpini, Campello, Lunati, Sereni; annunziato al popolo questo plaudiva e gridava: Viva l'Italia; pago che si accettassero colla Costituente della quale non aveva idea, e col ministero che gli era stato suggerito, anche le altre domande di guerra e di altro. Ma nel giorno appresso il Rosmini, benché liberalissimo e non scevro di pensamenti riformisti, rifiutavasi di entrare in tal ministero ed aveva in suo luogo la presidenza e l'istruzione pubblica. Monsignor Muzzarelli, ben degno degli altri compagni in gran favore anche dei nemici dei preti, accolto con gioia da chi aveva giurato non volere più prelati al governo.

Il nuovo ministero affrettavasi a far comparire complice dei suoi divisamenti il principe e parlava a suo nome. La rivoluzione che aveva spodestato Pio IX volle assicurarselo prigioniero; tolti dalla sua guardia i fedelissimi Svizzeri, si posero in loro luogo i civici nemici acerrimi spesso del Papa e del Sovrano; il Galletti, per volere di popolo, fu fatto generale dei carabinieri; lo Sterbini dominò da padrone e con lui dominarono i mazziniani. Nel dì 20 Novembre il Potenziani proponeva nelle Camere un indirizzo di fedeltà a Pio IX e levavasi Carlo Luciano Bonaparte principe di Canino che ripagava colla fellonia il Pontefice che aveva dato asilo alla sua famiglia proscritta. Costui non contento di opporsi ad un giustissimo atto di sudditanza osava dire dalla tribuna che il vero sovrano era il popolo, che spettava alla Costituente italiana di dare un re al popolo vincitore, che l'Italia «saprebbe spezzare e Camere e troni che volessero mettere intralci al paese». In Roma imperava sovrana l'anarchia, i circoli e la piazza. Soli governanti erano i ribelli, i cospiratori e gli ingrati. A tale eccesso erano giunte le cose che i ministri delle potenze pensavano ai modi acconci da salvare il Pontefice, Pio IX stava incerto, per l'una parte trattenendolo l'amore dei sudditi e la compassione dei mali di Roma, per l'altra spingendolo la necessità d'una libertà che in Roma, non poteva più avere, dacché le guardie della setta vegliavano persino nella sua anticamera. Come ispirazione celeste giungevagli fra cotanti affanni e sì penosa incertezza una lettera del Vescovo di Valenza che spedivagli, dono prezioso, la pisside che teneva al collo il martire pontefice Pio VI quando rapito dalla sacrilega mano di Bonaparte era tratto a morire di dolore e di spossatezza a Valenza. Pio IX riguardò a tal dono come ad un avvertimento della provvidenza e fermò seco stesso di togliersi alla schiavitù nella quale lo avevano ridotto.

Il duca d'Harcourt ministro di Francia ed il conte Spaur ministro di Baviera accordavansi per salvare l'augusto sovrano ed ogni cosa fu

ordinata per la sera del 24. Il duca d'Harcourt recavasi al quirinale ed entrava al Papa come per udienza privata; Pio IX vestivasi da semplice prete, ponevasi gli occhiali ed un cappello a larghe tese ed usciva, per una porta segreta; il d'Harcourt rimaneva solo, trepidante di qualche pericolo, quando vedeva tornare il fuggitivo perché ad onta di grandi sforzi non erasi potuto aprire un uscio del corridoio. Dio volle che Benedetto Filippani, uno dei camerieri, potesse venirne a capo ed il Papa uscito finalmente, montava in carrozza e senza che alcuno ne venisse in sospetto moveva verso il Colosseo. L'Harcourt un'ora dopo partiva dicendo ai famigliari ed alle guardie che il Papa, indisposto, erasi ritirato prima del solito; tornato all'ambascieria, montava in una sedia di posta, correva a Civitavecchia ed imbarcavasi sul Tanaro.

Frattanto il Papa era giunto alla Chiesa dei Santi Pietro e Marcellino e trovato colà il conte Spaur montava nella sua carrozza ed usciva di Roma. La notte era oscura e piovosa; il Papa ed il conte erano giunti presso Albano dove avrebbe dovuto aspettare la contessa Spaur e non ve la avevano trovata; a loro maggior sventura dei carabinieri si erano avvicinati e s'erano posti a parlare fra loro, anzi uno di quelli aveva trovata nel prete certa somiglianza col Papa. Stava trepidante lo Spaur, dubbioso ma fidente in Dio il Pontefice, quando giunse finalmente la contessa e la sua carrozza. Smarrì ella alla vista dei carabinieri, ma ricoverati prontamente gli spiriti, si volse a Pio e gli disse con voce franca: «Su, dottore, montate in questa carrozza chè di notte non viaggio volentieri da sola.» Uno dei carabinieri aperse lo sportello e montato il Papa, lo chiuse di nuovo augurando buon viaggio e assicurando che la via era sicura. Il conte montò sul sedile dinanzi, si sferzarono i cavalli e la carrozza partì. Impossibile ridire i mille affetti che si mossero nell'anima della coraggiosa contessa non appena trovossi col Santo Padre; lasciamo a lei il descriverli:

«Attraversai il paese in fretta e scesi lentamente l'erto pendio opposto, ove si apre la valle fra Ariccia e Genzano. La mia fantasia era così riscaldata, che gli alberi e le rupi, presso le quali passava nella profonda oscurità e nel più grande silenzio, mi sembravano tanti oggetti di terrore. Quando sentii da lontano un acuto fischio, e credetti di essere assalita da ladri e cominciai a tremare come foglia agitata dal vento. Il fischio fu ripetuto, e la carrozza si fermò. Spinsi il capo fuori dallo sportello per vedere e dimandare qual pericolo mi minacciasse, ma mi ritrassi tosto pallida come la morte e la parola mi si fermò in gola, allorché vidi presso di me un carabiniere. Se non che, domandatami

egli cortesemente se io desiderava qualche cosa, mi accorsi che egli era là per caso, ed uno di quelli che facevano la guardia sulla strada. Il fischio era probabilmente un segno convenuto fra i carabinieri e i nostri postiglioni. Ripresi animo, guardai intorno, vidi il conte, e dietro di lui altri carabinieri, ed un uomo in abito scuro che si appoggiava colla schiena alla sbarra che serviva di riparo alla strada. Gl'indirizzai tosto la parola convenuta: - Dottore, montate presto in questa carrozza, perchè di notte non viaggio volentieri da sola. Uno dei carabinieri aprì lo sportello della berlina e calò la predella. Il dottore montò in essa, il carabiniere la chiuse di nuovo, ci augurò buon viaggio, e ci assicurò che nulla avevamo a temere, imperocché la strada non presentava alcun pericolo.

«Erano le dieci della sera quando partimmo. Il nostro Santissimo Padre e Signore sedeva dalla parte sinistra della carrozza; di contro a lui stava il padre Sebastiano Liebl; (53) io era alla destra dirimpetto a mio figlio.

«Mio marito e il cacciatore avevano preso posto nel sedile esterno di dietro alla carrozza.

«Nei primi momenti mi trattenei per quanto mi fu possibile dal parlare; ma poi sopraffatta dagli affetti che andavano sempre più crescendo nel mio cuore, con mal espresse parole manifestai al Santo Padre quanto mi costasse di non potermi inginocchiare dinanzi al Vicario di Cristo che portava sul suo petto il Santissimo Sacramento... Ed egli mi esortò a starmi tranquilla, a non avere alcun timore, poiché Iddio era con noi.

«Giungemmo frattanto a Genzano, dove scambiammo i cavalli ed accendemmo i fanali; la cui mancanza, nel momento in cui il Papa montava in carrozza, ci era tornata così utile. (54) Tosto che la chiara loro luce si diffuse sul cocchio, restammo tutti meravigliati a vedere come il Santo Padre non si fosse dato alcun pensiero di nascondere in qualche modo i suoi lineamenti, che in mille maniere erano stati ritratti dall’amore del suo popolo, e sparsi a migliaia di copie per tutta l'Europa.

«Durante tutto il viaggio non fece altro che pregare per gli amatissimi suoi sudditi, non esclusi quelli che lo perseguitavano, e recitò col padre Liebl il breviario ed altre orazioni.

«Alle cinque e tre quarti del mattino successivo eravamo a Terracina. Appena attraversato il paese, Sua Santità mi pregò di avvertirla quando avessimo raggiunta la linea di confine dei due Stati. E

quando udì da me: - Santo Padre, ecco il confine; - potendo ormai credere che era in sicuro, ed avendo probabilmente l'anima travagliata da mille sensazioni diverse, ringraziò in lagrime il Signore delle misericordie coll'inno ambrosiano.

«A Fondi, mentre sostavamo per far aggiustare una ruota, un cotale volle riconoscere in mezzo di noi il Papa che alcun tempo prima aveva veduto a Roma.

«Distante un miglio da Mola vedemmo due persone avvicinarsi alla carrozza. Aprirono lo sportello dalla parte ov'era il Papa; presero la sua mano, la baciarono versando calde lagrime. Uno di essi era Gonzales d'Arnao, primo segretario dell'ambasciata spagnuola; l'altro si era per tal modo travestito, che io non potei ravvisarlo, se non dopo che il Papa, incrociando le braccia, disse: «Signore, ti ringrazio, che mi hai qui condotto in salvo anche il cardinale Antonelli!»

«Giunti a Mola di Gaeta alle dieci del mattino, discendemmo all'albergo della *Villa di Cicerone*. Il Papa e mio marito andarono di sopra pei primi, e noi tenemmo loro dietro seguiti da un giovane, la di cui faccia barbuta mi lasciò in dubbio chi egli si fosse, sino a che il cardinale mi disse essere il conte Luigi Mastai, nipote del Papa.

«Nella camera assegnata al Santo Padre entrarono il cavaliere d'Arnao, mio marito e il cardinale, che presentò, qualche cibo al Papa. Dopo mangiammo anche noi.

«Il Papa voleva rimanere, per quanto era possibile, incognito, fino a tanto che il re di Napoli avesse avuto l'annunzio dell'arrivo di lui nei suoi Stati. A questo fine dirigeva al medesimo la seguente lettera:

Maestà!

«*Il Sommo Pontefice, il vicario di Gesù Cristo, il sovrano degli Stati della Chiesa fu costretto ad abbandonare la capitale dei suoi dominii per non mettere a repentaglio la sua dignità e non aver l'apparenza di approvare col suo silenzio gl'indicibili eccessi che furono e sono tuttora commessi in Roma. Egli è a Gaeta, ma non vi dimorerà che per poco tempo, poiché non è sua intenzione di mettere in pericolo V. M. e la tranquillità dei suoi sudditi, quando la sua presenza potesse far correre alla medesima qualsiasi rischio.*

«Il conte Spaur avrà l'onore di presentare a V. M. questo foglio. Egli le dirà il resto, chè la brevità del tempo non permette di aggiungere intorno al luogo ove il Papa pensa di recarsi fra poco.

«Nella pace dell'animo, nella rassegnazione ai divini decreti, egli impartisce a V. M., alla sua reale sposa e famiglia la benedizione apostolica.

«Mola di Gaeta, il 25 novcmbrc 1848.

«Pius PAPA IX»

«Avuta mio marito questa lettera per il re, montò subito nella carrozza del cavaliere d'Arnao; prese il suo passaporto e corse a Napoli colla massima velocità.

«Verso le due dopo mezzogiorno noi abbandonammo l'albergo e prendemmo posto in due di quelle miserabili vetture che sono sempre colà a disposizione dei viaggiatori. In una entrò il Papa, il padre Liebl ed io; nell'altra il cardinale Antonelli, il cavaliere d'Arnao, mio figlio e la mia cameriera, che io aveva seguiti fin là in una delle nostre carrozze. Con questo treno ci avviammo alla fortezza di Gaeta, ove il Santo Padre aveva deciso di ritirarsi per esser meno osservato.

«Giunti alla porta, avendoci gli uffiziali della guarnigione chiesti i passaporti, consegnammo loro quello che ci aveva lasciato mio marito. Ma siccome ci venne ingiunto che uno di noi si recasse dal comandante, andarono a lui il cardinale Antonelli ed il cavaliere d'Arnao, dopochè noi eravamo discesi nel piccolo e modestissimo albergo del *Giardinetto*.

«Era comandante della fortezza il generale Gross, vecchio uffiziale svizzero, il quale, scorgendo dal passaporto che era giunto a Gaeta il rappresentante di uno Stato tedesco, diresse al cardinale ed al cavaliere Arnao la parola in lingua tedesca.

«L'Italiano e lo Spagnuolo rimasero muti, e il galantuomo, credendo che il conte, che supponeva essere il cavaliere d'Arnao, fosse sordo, ripeté la sua domanda ad alta voce; e allorché quegli rispose, che essendo stato allevato in Francia e avendo presa per moglie una Romana, aveva talmente dimenticato il suo idioma nativo, che non ne intendeva più una parola; il generale si rivolse al cardinale, che teneva per fermo essere il segretario di legazione. Ma essendo neppur egli in grado di rispondere, il comandante non poté far a meno di esternare il suo stupore, che due rappresentanti di uno Stato estero ne ignorassero del tutto la lingua, e cominciò a sospettare che entrambi fossero spie di ribelli romani, portatisi colà onde avere notizie precise intorno alla fortezza.

«Non meno cortese però che prudente volle salve tutte le formalità, e lasciò andare i due incogniti con Dio.

«Ma essi erano appena partiti; ed egli tosto chiamava a sè un uffiziale cui ingiungeva d'invigilare sull'albergo del *Giardinetto*, perchè da poco tempo vi erano capitati dei forestieri che gli suscitavano dei sospetti.

«Né contento di ciò, faceva venire alla sua presenza il giudice del distretto, e gli ordinava di recarsi all'albergo, e sotto il pretesto di una visita alla contessa Spaur investigare se io avessi l'apparenza di una persona sospetta, vedere se le indicazioni del passaporto si combinavano, e finalmente scoprirà qual fosse lo scopo del nostro viaggio. Di tutto ciò egli voleva pronto e dettagliato rapporto.

«Noi frattanto ci eravamo aggiustati alla meglio al *Giardinetto*.

«Giova descriverlo.

«Per una corte o giardinetto si entra in uno spazio che è nello stesso tempo sala del piano terreno e cucina. Da questa una scala erta e strettissima mette in un'angusta ed oscura camera o salotto, alla destra del quale havvi una piccola stanza da letto in cui era entrato il Papa subito dopo il nostro arrivo, e che fa poi ceduta a me ed alla mia cameriera. Dall'altra parte, salendo alcuni gradini, si giunge in un'altra stanza, sala da pranzo, cui è attigua la camera dell'oste, alla quale si perviene ascendendo due gradini di legno. In questa io aveva presa posto assieme a mio figlio; ma poscia la lasciai e fu destinata al Santo Padre. Nella stanza vicina si prepararono i letti per il padre Liebl ed il mio Massimo. (55) Da un altro lato, presso la camera dell'oste, in una specie di dispensa, il cardinale Antonelli ed il cavaliere d'Arnao trovarono il più meschino ricovero.

«Questo fu il luogo di rifugio che trovò Papa Pio IX dopo che ebbe abbandonato il Quirinale, e qui egli attese il risultato della sua lettera al re Ferdinando. Prese qualche cibo offertogli dal padre Liebl, poscia noi sedemmo a mensa. Erano appena levate le tavole, che comparvero l'uffiziale e il giudice mandati dal comandante ad esplorare.

«Il padre Liebl chiuse la porta della stanza in cui stava il Santo Padre, e noi aprimmo conversazione col signor giudice e coll'uffiziale. Era una gara ad essere più scaltri, gli uni nell'occultare, gli altri nello scoprire. Primo parlò il giudice. Nel suo proemio spiegò i motivi che dovevano scusare il generale e lui stesso di non esser venuti prima a presentare alla signora contessa Spaur i loro rispetti. Annunziò poscia

che il generale nel mattino seguente sarebbe venuto egli stesso dalla signora contessa e s'avrebbe ascritto ad onore di condurla attorno della fortezza, poiché aveva potuto sapere tal visita formare lo scopo della venuta di lei a Gaeta. In pari tempo il signor giudice esternava la sua meraviglia che una signora potesse trovare diletto in simili cose, ed esporsi per quelle a tanti incomodi e per via ed in quel meschinissimo albergo.

«Noi dal canto nostro manifestammo il più grande stupore che un uomo così saggio, quale egli sembrava, potesse meravigliarsi dei capricci del bel sesso, disposto, come ognun sa, a sopportare ben altri stenti e fatiche per simili piaceri e per altri ben più frivoli ancora. Che del rimanente, se noi avessimo potuto prevedere gl'incomodi, cui eravamo andati incontro, ci saremmo volentieri privati del propostoci divertimento.

«Il giudice allora ci richiese con molta grazia del passaporto, col pretesto che in tal modo voleva toglierci il disturbo di doverlo di nuovo presentare all'ora della partenza, siccome si pratica nelle fortezze, secondo un'antica usanza, che se era stata lodevole in tutti i tempi, lodevolissima era in allora stante la situazione dell'Europa e in particolar modo della vicina Roma. Così parlando, ci fissava in volto e sospirava; noi unimmo ai suoi i nostri sospiri, e lamentammo con lui lo stato di Roma, i cattivi tempi che correvano, la perversità trionfante in tutta Europa.

«Si recò frattanto al giudice il nostro passaporto; egli lo esaminò con somma attenzione, e sebbene gli dispiacesse di non aver udito, nè veduto cosa nella sua inquisizione che valesse a distruggere od a confermare i sospetti del comandante, lo restituiva, e voleva congedarsi.

«Allora l'ufficiale, che era rimasto silenzioso in piedi dietro la mia sedia, pensò di ricorrere ad uno stratagemma per confonderci e scoprire in tal modo il segreto che si supponeva esistere fra noi. Mi chiese licenza di parlare, e mi manifestò un dubbio sorto nella mente di alcuni, che cioè fossero con me due cardinali travestiti.

«Gli risposi tosto che gli doveva riuscire facilissima cosa il riconoscerne uno in me stessa, e che, se avesse girato attorno lo sguardo, avrebbe subito trovato l'altro fra la compagnia. Con questo scherzo e con ilarità generale terminò quella visita.

«Appena l'uffiziale ed il giudice eransi partiti, S. S. comparve sulla soglia della stanza, e ci guardò benignamente; noi c'inginocchiammo,

ed egli ci benedì nel nome del Signore. Indi ciascheduno si ritirò nella propria camera.

«Frattanto il conte Spaur, dopo rapidissimo viaggio, era giunto verso le undici della sera a Napoli, e, fatta fermare la sua carrozza al palazzo del nunzio apostolico, n'era disceso. Monsignor Garibaldi non era ancora tornato a casa, ma comparve poco tempo dopo. Il conte gli si presentò, egli disse che era latore di una lettera importante di S. S. al re; che lo pregava, perciò a procurargli senza indugio alcuno un'udienza, se non voleva avere la responsabilità di ciò che da una tardanza avrebbe potuto succedere. Il degno e saggio prelato richiese immediatamente la sua carrozza, e andò senza perder tempo al palazzo reale.

«Giunto dal re, che con grande meraviglia lo vedeva a corte in quell'ora insolita, ripeté semplicemente le parole del conte, ed avendo S. M. risposto che desiderava di vederlo subito, il nunzio uscì immediatamente dal palazzo, si recò al vicino *Albergo di Roma*, ove mio marito erasi recato per cambiare gli abiti, e ritornarono entrambi alla reggia. Ivi giunti Monsignor Garibaldi rimase nella sua carrozza nel cortile, dietro desiderio espresso del re, forse per non accrescere stupore agli impiegati di corte, forse anche per lasciare maggior libertà al latore del messaggio, evidentemente destinato ad esser comunicato soltanto al re.

«Il conte impertanto entrò solo nella stanza di re Ferdinando, e gli presentò rispettosamente la lettera del Papa. S. M. rimase profondamente commossa alla lettura della medesima, abbracciò il latore e lo congedò pregandolo di tenersi pronto per le sei del mattino susseguente onde accompagnarlo a Gaeta.

«Mio maritò scese nel cortile dove lo aspettava il nunzio, e gli comunicò il segreto della lettera; Monsignor Garibaldi disse: me lo era ben immaginato. - Si separarono quindi, e mio marito ritornò all'albergo, lieto dell'esito felice della sua missione. Stanco del lungo e rapido viaggio, sperava di poter riposare alcune ore; ma non era ancora suonata l'ora stabilita per la partenza col re alla volta di Gaeta, che era svegliato dall'annunzio che S. M. già lo aspettava.

«Si alzò tosto, corse al palazzo, e quando fu introdotto nelle camere del re, vide con sommo suo stupore e profonda sua commozione che quel monarca, compreso da pia venerazione, non aveva solamente radunato intorno, a sè tutta la sua famiglia, per ricevere il Papa colle onorificenze a lui dovute, ma aveva eziandio chiamato tutta la sua corte e due reggimenti, e nella sua gentile

previdenza fatto portare nel palazzo di Gaeta arnesi e suppellettili, e, fra le altre cose, casse con camicie e lingerie, che tornavano assai opportune al Santo Padre, il quale nella fretta della sua fuga da Roma non aveva potuto provvedersene.

«All'ora fissata s'imbarcarono tutti su due vapori. Mio marito, invitato dal re a prendere posto fra le persone della sua corte, tra le quali vi era il principe di Aci, i maggiori Nunziante, De Joung, Heiger e la marchesa del Vasto, si unì alle medesime.

«Era il giorno 26 Novembre e cadeva in domenica. Alzatici di buon mattino, verso le sei andammo a sentire la santa Messa nella chiesa della Nunziata. Il Papa rimase all'albergo col padre Liebl, perché credevamo pericolosa cosa che egli si facesse vedere in pubblico. Mentre eravamo ancora in chiesa, venne da noi il capitano Rodriguez, quello stesso che era venuto a farci visita nel giorno antecedente col giudice per annunziare al cavaliere Arnao, che passava ancora per inviato bavarese, che l'ambasciatore francese era giunto colà nella notte da Civitavecchia e che desiderava di parlargli. Questi si recò tosto coll'ufficiale al battello. Era il *Tenaro*, che aveva a bordo il seguito e gli effetti del Papa. Appena giunti, l'ambasciatore francese, ignorando lo scambio dei passaporti e il viaggio del conte a Napoli, alla presenza del cavaliere Gross, pure là accorso, salutò per nome il cavaliere Arnao. Vedendo questi lo stupore e l'improvviso turbamento del comandante, gli si avvicinò e gli chiese scusa di essersi presentato a lui col passaporto dell'inviato bavarese, il quale, dovendo continuare il suo viaggio con una missione pontificia a Napoli, aveva dovuto cambiare il passaporto, onde la sua famiglia rimasta indietro fosse ammessa e lasciata tranquilla in Gaeta.

«Il generale chiese allora se la donna che si era presentata a lui fosse veramente la contessa Spaur, ed avendo ottenuto una risposta affermativa, vennero entrambi all'albergo, cui dalla chiesa io era tornata col cardinale e con mio figlio. Il cavaliere Gross c'invitò a prendere il cioccolatte nella sua abitazione; accettammo l'invito e ci recammo tutti alla medesima, situata in uno dei piani inferiori del palazzo reale. Mentre il generale preparava egli stesso la colazione, ci fece molte domande sulle afflitte cose di Roma e sulla missione di mio marito, ed avendo potuto arguire dalle nostre risposte che il Santo Padre, sarebbe venuto egli stesso nella fortezza, si affrettò a farci vedere tutto l'interno della casa, onde persuaderci che Sua Santità avrebbe potuto comodamente in essa fermare la sua dimora.

«Ritornati all'appartamento del generale, sul punto che cominciava a servire il cioccolatte arrivarono tre messi l'un dopo l'altro. L'uno annunziava, che si vedevano in mare bastimenti con bandiera reale; l'altro che vi erano truppe a bordo, il terzo finalmente che vi doveva essere qualche membro della famiglia reale. Il buon generale, cui dalla sera precedente erano succedute tante e sì inaspettate cose, era fuori di sè per lo stupore, e misurando a gran passi la sala andava domandando a sè stesso, a quanti gli stavano attorno: - Che cosa significa questo? A che questa truppa? Io non l' ho domandata..: Chi può essere il personaggio della famiglia reale che viene a nostra volta? - In, questo mentre entrava un uffiziale e gli annunziava che il re medesimo stava per arrivare. A questo annunzio, il generale, lasciando il cioccolatte a chi ne aveva voglia, se ne andava in tutta fretta per esser presente allo sbarco del suo sovrano.

«Ad un'ora pomeridiana il re sbarcò a Gaeta col suo seguito. Scendendo a terra, incontrò il comandante, e gli chiese subito: - Generale, dove è il Papa? - Avendo egli risposto: - Credo, sire, che giungerà - si avanzò il cavaliere d'Arnao, accorso col cardinale Antonelli per dare al re i dovuti schiarimenti, e rispettosamente disse che il Papa si tratteneva ancora incognito all'albergo. Si chiarì allora tutto l'arcano, ed ebbero fine le inquietudini del comandante, delle quali eravamo stati causa involontaria insieme e volontaria.

«Sua Maestà frattanto ingiungeva al cardinale ed al cavaliere d'Arnao di condurre il Papa dall'albergo alla sua abitazione ed egli vi si recava a piedi per altra parte, onde impedire i curiosi di affollarsi attorno all'eccelso suo ospite.

«Mentre egli saliva la strada che conduce verso Torre d'Orlando, ossia monumento di Manuzio Planco, collocato all'estremità del promontorio, e traeva dietro di sè tutto il popolo, nessuno faceva attenzione al Papa, il quale, abbandonando in abito di semplice sacerdote il *Giardinetto*, inosservato entrava nel reale palagio.

«Quando uno dei gentiluomini annunziò alla corte che il Papa saliva le scale della reggia, la regina si alzò tosto col suo seguito, e tutti discendemmo. Giunti alla metà della scala, la regina e quanti la circondavano si gettarono ai piedi del Santo Padre, piangendo di gioia e ringraziando il Signore che benigno e misericordioso avesse fatto cessare in tale modo i patimenti del suo vicario in terra. Ritornati quindi nell'appartamento superiore, ove stava il re coi suoi fratelli i conti d'Aquila e di Trapani, ed il suo cognato l'infante Don Sebastiano,

fummo commossi e rallegrati dal rispettoso e cordiale accoglimento che fece il re al Papa, e potemmo fin d'allora presagire con quali atti di pietà e di affetto la corte delle Due Sicilie si sarebbe studiato di consolare e felicitare il padre comune dei fedeli». (56)

Il Pontefice era salvo e Roma per conseguenza doveva un giorno respirare tornando a lui, ma prima doveva passare per gravissime sventure e per lunghi dolori, vedersi in preda di assassini o di scellerati, avere lo spettacolo schifoso del trionfo della iniquità e degli sperperi e delle tirannie del Mazzinismo.

LIBRO QUINTO

San Leone Magno parlando della Roma pagana ai tempi di S. Pietro la aveva detta una selva di bestie frementi, e tale ridivenne l'eterna città dopo la fuga di Pio IX. I Mazziniani dichiaravansi di voler incarnare il concetto di Crescenzio, di Arnaldo da Brescia e degli altri avversi al dominio temporale dei Papi per voglia di Repubblica; sognatori di grandezze né pure né utili volevano rovesciare tutta la civiltà cristiana per disseppellire brandelli mal connessi d'una civiltà guasta e venuta meno per decrepitezza.

Il Pontefice, partendo aveva scritto incaricando il marchese Sacchetti a far conoscere al Ministro Galletti come fosse uscito di città, e come «raccomandasse al ministero la quiete e l'ordine della intera città». Il ministero non ismentiva un istante la sua fede rivoluzionaria e la sua slealtà mostrava subito, annunciando che «il Pontefice era partito da Roma, trascinato da funesti consigli» e terminando il manifesto colle parole: «Il ministero unito alla camera dei rappresentanti del popolo e al Senato di Roma, prenderà quelle ulteriori misure che l'impero delle circostanze richiede.» (57)

Si lesse nel consiglio il biglietto scritto dal Papa al Sacchetti e si gridò che quella era prova novella della legittimità del ministero; poi sorse il principe di Canino al quale non pareva vero potersi sfogare, a proporre la immediata convocazione della costituente; stolto consiglio non acconsentito dai meno avventati cospiratori. Cominciarono poi subito nelle provincie, ad onta delle raccomandazioni di concordia e di quiete, le accuse e le avversioni contro i più caldi dei liberali medesimi e si disse traditore e venduto il general Zucchi perchè continuava nel comando di una parte delle armi Pontificie. Ben presto però si dovettero togliere tutte le maschere.

Giunto in Gaeta Pio IX dava ragione dinanzi al mondo cattolico della sua partenza e delle cause che ve lo avevano costretto; ed il 27 Novembre scriveva ai suoi amatissimi sudditi che solo «le violenze usate contro di Lui nei giorni scorsi e la volontà manifestata di prorompere in altre, lo avevano costretto a separarsi temporaneamente dai suoi sudditi e figli che aveva sempre amato e che amava tuttavia.» Dolorosissimo essere stato al suo cuore quel passo, ma necessario per la libertà della quale deve godere il Vicario di Gesù Cristo, libertà della quale da nessuno deve potersi dubitare; deplorare amaramente l'ingratitudine d'uomini perversi; riconoscere però nella malvagità dei figli traviati la mano del Signore che vuol castigo delle colpe; protestare solennemente al cospetto di tutti di aver ricevuto inaudita e sacrilega violenza e dichiarare quindi nulli e senza vigore alcuno tutti gli atti che da quella erano derivati; la malizia degli uomini e la coscienza, strappargli dal labbro tali parole; supplicare Dio ad usare misericordia. Dopo questo per non lasciar Roma senza governo, nominava una commissione governativa composta del cardinal Castracane, di Monsignor Roberto Roberti, del Principe di Roviano, del Principe Barberini, del Principe Bevilacqua di Bologna, del marchese Ricci di Macerata, del general Zucchi.

Impaurirono i felloni a questo breve e cominciarono a spacciarlo falso ed apocrifo; i deputati dicevanlo nullo perchè *non costituzionale*; ma i ministri dimostravanlo autentico e valevole col fatto, deponendo l'autorità. Le assemblee di Stato si raccolsero per deliberare quanto dovesse farsi; i rivolgitori ed i più arrabbiati settari aiutati dall'Armellini, dal Pantaleoni, dal principe di Canino, fecero si dichiarasse senza autenticità l'atto pontificio e si mandasse a Gaeta una deputazione per invitare il Papa a tornarsene a Roma. Il 5 Dicembre partivano ambascerie del consiglio dei Deputati, dell'alto consiglio e del municipio; ma ai confini napoletani era loro vietato proseguire e alle istanze ripetute veniva risposto dal cardinale Antonelli: Sua Santità non poterle ricevere per le medesime cause per le quali si era partito da Roma.

Ancorché le ambascerie fossero state accolte, Pio IX avrebbe ricusato tornare a Roma; fu miglior consiglio rimandarle. Il Pontefice appena uscito dalla rete che gli avevano teso all’intorno le società segrete non poteva e non doveva rimettersi da se medesimo nel pericolo; dal quale forse non avrebbe più potuto fuggire. Il rimandare le ambascerie fu atto dignitoso e franco di sovranità che non poteva

abbassarsi a trattar con ribelli né a patteggiare le proprie catene.

Roma era oggi mai caduta nelle mani del Mazzinismo ed invano i pochi o prudenti o temperati studiavansi moderare gli animi ed impedire si trascorresse ad intemperanze. Il principe di Canino gridava nella camera, Sterbini ed il lungo codazzo dei frenetici strepitavano sui giornali non rispettando più né Chiesa, né Papa, né fede, né religione; altri urlavano per le vie che bisognava finirla coi preti, che niun patto più colle vesti rosse, che rovina d'Italia era stato sempre il Pontificato. Il frenetico Giulio Pisani esclamava da Livorno: «Curvate la fronte, uomini degli inganni e dei raggiri alla maestà latina che novellamente si mostra sul Campidoglio» (58) e gridava caduto re Carlo Alberto se non mettevasi risolutamente coi più scapigliati, votato a morte Ferdinando di Napoli, rovesciati i troni che non piegassero. Accorgevasi per verità la democrazia europea che le fila venianle spesso scompigliate e che il frequente rimutare di modi toglievale nerbo e rendeva difficile un trionfo durevole e pieno; pure confidava nella molta sua forza, altera di speranze, fiduciosa nel furore popolare sognava tutta Italia sorta a brandire la spada, ad attestarsi alle Alpi, a pugnare disperata dopo balzati in aria i suoi sovrani e aggiungeva a cotali sogni quello di Svizzera, Francia, e forse Alemagna strette nei medesimi intendimenti, affratellate nelle armi e nelle congiure. Cotesto apparisce chiaramente dagli scritti settari di quei dì ed è conseguenza naturale dello inevitabile errore d'ogni congiura che stima vinto l'ostacolo quando vi dà contro a cozzare con furore di molti. Ma per buona fortuna i popoli si lasciano trascinare ma affaticano i trascinatori e dato giù il primo bollore e risentiti i primi danni non sono più così volonterosi e così pronti a tentare la ventura senza pro loro e per servigio di pochi. E i cospiratori del 1848 contavano fare una guerra di popolo, guerra di piccole schiere, francata e afforzata da guerra d'eserciti; non ricordevoli che guerre di popolo non si fanno mai se non per la fede o per la libertà della patria come nella Spagna che eroicamente resistette alle torme settarie dello sleale Napoleone I che coll'inganno aveva cacciato di trono Ferdinando VII e conculcata brutalmente la grande patria dei vincitori dei Mori e dei secolari campioni di cattolica indipendenza.

Pure l'Orsini venia predicando anch'esso si cacciasse il Papa ed il re di Napoli, si armasse il popolo; dichiarava che si doveva finirla una volta e parlava con amaro disprezzo di quei conciliatori e moderati che mai non mancano nei tempi di commovimento e che esso diceva: «partito degli eunuchi, che vuole papa e costituzione, cioè croce e

diavolo, il più assurdo di tutti gli assurdi che si siano detti» (59).

Tramontava così il 1848, anno fatale, anno fecondo di insegnamenti ai principi ed ai popoli, ai grandi ed ai piccoli, anno nel quale parve si raccogliesse ed invece si seminarono le sventure, i dolori le iniquità che germogliarono poi a contristare nuovamente Italia ed Europa.

Pio IX nel 1° Gennaio 1849 volgeva ancora la sua parola mite ma ferma, dolce ma sovrana a suoi popoli, col seguente bando che la storia: conserverà al rispetto ed alla ammirazione dei posteri.

PIO PP. IX.
ai nostri amatissimi sudditi.

«*Da questa pacifica stazione, ove piacque alla divina provvidenza di condurci, onde potessimo liberamente manifestare i nostri sentimenti ed i nostri voleri, stavamo attendendo che si facesse palese il rimorso dei nostri figli traviati per i sacrilegi ed i misfatti commessi contro le persone a noi addette, fra le quali alcune uccise, altre oltraggiate nei modi più barbari, non che per quelli consumati entro la nostra residenza e contro la stessa nostra persona. Noi però non vedemmo, che uno sterile invito di ritorno alla nostra capitale, senza che si facesse parola di condanna dei suddetti attentati, e senza la minima garanzia che ci assicurasse dalle frodi e dalle violenze di quella stessa schiera di forsennati che ancora tiranneggia con un barbaro dispotismo Roma e lo stato della Chiesa. Stavamo pure aspettando che le proteste ed ordinazioni da Noi emesse richiamassero ai doveri di fedeltà e di sudditanza coloro che l'una e l'altra disprezzano e conculcano nella capitale stessa dei nostri Stati.*

«Ma invece di ciò un nuovo e più mostruoso atto di smascherata fellonia e di vera ribellione da essi audacemente commesso, colmò la misura della nostra afflizione, ed eccitò insieme la giusta nostra indignazione, siccome sarà per contristare la Chiesa Universale. Vogliamo parlare di quell'atto per ogni riguardo detestabile, col quale si pretese intimare la convocazione di una sedicente assemblea generale nazionale dello Stato romano, con un decreto del 29 Dicembre prossimo passato, per stabilire nuove forme politiche da darsi agli stati pontifici. Aggiungendo così iniquità ad iniquità, gli autori e fautori della demagogica anarchia tentano distruggere l'autorità temporale del Romano Pontefice sui dominii di santa Chiesa,

quantunque irrefragabilmente stabiliti sui più antichi e solidi diritti; venerata, riconosciuta e difesa da tutte le nazioni, col supporre e far credere che il di lui sovrano potere vada soggetto a controversie o dipenda dal capriccio dei faziosi.

«Risparmieremo alla nostra dignità la umiliazione di trattenerci in quanto di mostruoso si racchiude in quell'atto, abominevole per l'assurdità della sua origine, non meno che per la illegalità delle forme e per l'empietà dello scopo; ma appartiene bensì all'apostolica autorità, di cui, sebbene indegni, siamo investiti, ed alla responsabilità che ci lega coi più sacri giuramenti: al cospetto dell'Onnipotente, il protestare non solo siccome facciamo nel più energico ed efficace modo, contro dell'atto medesimo, ma di condannarlo eziandio alla faccia dell'universo qual enorme e sacrilego attentato in pregiudizio della nostra indipendenza e sovranità, meritevole dei castighi comminati dalle leggi si divine, come umane. Noi siamo persuasi che al ricevere l'impudente invito sarete rimasti commossi da un santo sdegno, ed avrete rigettato lungi da voi una sì rea e vergognosa provocazione.

«Ciò non ostante, perchè niuno di voi possa dirsi illuso da fallaci seduzioni e da predicatori di sovversive dottrine; né ignaro di quanto si trama dai nemici d'ogni ordine, d'ogni legge, d'ogni diritto, d'ogni vera libertà e della stessa vostra felicità, vogliamo oggi nuovamente innalzare e diffondere la nostra voce in guisa che vi renda vie più certi dello stesso divieto con cui vi proibiamo, a qualunque ceto o condizione apparteniate, di prendere alcuna parte nelle riunioni che si osassero fare per le nomine degl'individui da inviarsi alla condannata assemblea. In pari tempo vi ricordiamo come questa nostra assoluta proibizione venga sanzionata dai decreti dei nostri predecessori e dei concilii, e specialmente dal sacrosanto concilio generale di Trento (Sess. XXII, cap. XI de Refor.), nei quali la Chiesa ha fulminato parecchie volte le censure, e specialmente la scomunica maggiore da incorrersi senza bisogno di alcuna dichiarazione da chiunque ardisce rendersi colpevole di qualsivoglia attentato contro la temporale sovranità dei sommi romani Pontefici, siccome dichiariamo esservi già disgraziatamente incorsi tutti coloro che hanno dato opera all'atto suddetto ed ai precedenti, diretti a danno della medesima sovranità, od in qualunque altro modo e sotto mentito pretesto hanno perturbata, violata ed usurpata la nostra autorità.

«Se però ci sentiamo obbligati per dovere di coscienza a tutelare

il sacro deposito del patrimonio della Sposa di Gesù Cristo, alle nostre cure affidato, coll'adoperare la spada di giusta severità a tal uopo dataci dallo stesso divino giudice, non possiamo però mai dimenticarci di tenere le veci di Colui che anche nell'esercitare la sua giustizia non lascia di usare misericordia. Innalzando per tanto al cielo le nostre mani, mentre di nuovo a Lui rimettiamo e raccomandiamo una tal causa giustissima, la quale piucchè nostra è sua, e mentre di nuovo ci dichiariamo pronti coll'aiuto della potente sua grazia di sorbire sino alla feccia, per la difesa e gloria della cattolica Chiesa, il calice delle persecuzioni, ch'esso pel primo volle bere per la salute della medesima, non desisteremo dal supplicarlo e scongiurarlo affinché voglia benignamente esaudire le fervide preghiere che di giorno e di notte non cessiamo d'innalzargli per la conversione e la salvezza dei traviati.

«Nessun giorno certamente più lieto per noi e giocondo sorgerà di quello che ci sarà dato di veder rientrare nell'ovile del Signore quei nostri figli dai quali oggi tante tribolazioni ed amarezze ci provengono. La speranza di veder presto sì felice giorno si convalida con noi al riflesso che universali sono le preghiere che unite alle nostre ascendono al trono della divina misericordia dalle labbra e dal cuore dei fedeli di tutto l'orbe cattolico, e che la stimolano, e la forzano continuamente a mutare il cuore dei peccatori, e ricondurli nelle vie di verità e di giustizia.

Dato a Gaeta il dì 1° Gennaio 1849

Intanto però la rivoluzione, come scrive Augusto Vecchi «in Roma correva precipitosa alla sua *nobile* meta» cioè a spiantare il cattolicismo coi modi violenti, a dar principio ai martirii dei sacerdoti, a preparare le stragi di S. Callisto e a gittare frattanto nel fango coloro che volevansi sgozzare, mentre si attendeva a collocare in alto i capi dei massoni ed i campioni della *Giovane Italia*. In breve Roma fu luogo di convegno dei più ardenti settari, che andavano ad apparecchiare il seggio a Mazzini. Arrivò F. Orsini, poi Garibaldi festeggiato dal circolo popolare come eroe; vecchio cospiratore e conosciuto repubblicano meritava quegli onori; poco poi giunse Masina, giunsero altri. Festeggiavano col popolo ingannato la *costituente italiana*, ma fra le gioie di quelle feste veniva a confondersi il timore di Francia che, come diceva Felice Orsini «benché repubblicana rumoreggiava contro

Roma». E il commuoversi di Francia non era che il risvegliarsi della fede nei petti cattolici sdegnati delle iniquità di Roma ribellata. Il Cavaignac, allora presidente della repubblica francese era uomo tutt'altro che d'ardente cattolicismo, era cospiratore egli pure, era repubblicano ma era pure francese e nei cuori francesi, secondo la bolla parola del Lenormant «resta pur sempre un cantuccio dove rimane il catechismo.» Al primo sentore del pericolo del Papa; il Cavaignac aveva mandato a Civitavecchia sulle navi 3500 francesi per tutelare «la libertà personale del Sommo Pontefice ed assicurargli un rifugio nelle terre della Repubblica qualora dovesse abbandonare Roma.» E dietro al capo dello Stato s'erano commosse le città, s'erano commossi i popoli ed i regni. Carlo Alberto offriva al Papa esule, Nizza o qualsiasi città gli fosse piaciuto di scegliere; la Spagna dichiarava solennemente a tutta Europa voler fare ogni cosa pel Papa, e per ristabilire la sua libertà ed indipendenza sovrana esser pronta ad ogni sforzo; la Prussia eretica offriva soccorso al Vicario di Gesù Cristo; la Russia scismatica protestava volere aiutarlo a ricuperare lo Stato. Avignone, Marsiglia, altre città di Francia facevano a gara perchè il Santo Padre le scegliesse a suo rifugio. E a tante prove di devozione e di amore univansi popoli, città e terre d'America, d'Asia; non regno, non paese che dimenticasse recarsi in ispirito e col cuore appiedi del trono del magnanimo esule.

Frattanto a Roma «non fu più freno a coloro che di mutare forma allo Stato spasimavano» (60) e fra i quali sempre primeggiava il Bonaparte principe di Canino; sicché si costituì una provvisoria e suprema giunta di Stato ben diversa dalla commissione che il Santo Padre aveva nominato e che i felloni dei circoli e dei consigli non volevano riconoscere, osando poi mentire che il Pontefice «non aveva lasciato alcuno a tenere le sue veci.» (61) La *Giunta* pubblicava il primo suo avviso il 28 Dicembre 1848 dicendosi composta di Tommaso Corsini, Giuseppe Galletti, F. Camerata. Il ministero riformavasi e venìa composto di democratici e di settari.

Il dì 5 Febbraio erano convenuti in Roma varii dei deputati delle provincie e tutto era pronto per il trionfo dei settari che sentivansi in quel dì «rifluire il sangue nelle vene per l'ebbrezza ed in un'estasi beata» credevano «veder Roma anzi l'Italia cinta d'un'aureola celeste.» (62) Il Campidoglio era messo a festa, i nomi dei rappresentanti del popolo erano circondati d'alloro e costoro si recavano con grande pompa a quel medesimo palazzo della Cancelleria dove il pugnale d'un assassino aveva sparso il sangue d'un ministro di Pio IX. Lo sciagurato

Muzzarelli presiedeva l'assemblea ed affrettavasi a dar la parola all'Armellini ministro dell'interno. Costui esordiva col parlare di era nuova e «delle rovine dell'Italia dei Papi» ed esortava ad alzare la bandiera dell'*Italia e Popolo*. Le stolte parole venivano applaudite con immenso fragore. Il principe di Canino, affettato nella ingrata fellonia, gridò: *Viva la Repubblica*; Giuseppe Garibaldi ripeteva quel grido e già venivasi a decretare la Repubblica se lo scaltro Sterbini, visto oggimai sicuro il colpo, non avesse recato in mezzo la maestà del popolo romano, mostrando prudenza per occultare d'essere voglioso invece di dare maggior solidità al decreto. L'altro dì dunque, rivisti i titoli dei legati, si venne a deliberare sulla forma di governo, presidente il Galletti. Come al solito, il principe di Canino incominciò lamentando non esser pronto né bastante l'armamento dello Stato. Poi nella tornata seguente vari, che ipocritamente si erano celati fino a quel dì, sorsero a cercare di provare inconciliabile la sovranità ed il pontificato; fra i quali notaronsi particolarmente Savini, Mamiani, Masi, Agostini, Rusconi; la sera poi Audinot, Sterbini, Vinciguerra, Gabussi, il principe di Canino, usando linguaggio e modi di plebe, insultarono al Papato, e il principe, tutto fremente repubblica, gridò «scuotersi il suolo e gli eroi, gli antenati gridare ai viventi: *Viva la Repubblica Romana*». Era accolta da applausi cotesta scipita sfuriata ed invano Terenzio Mamiani, nel quale almeno restava tuttavia desiderio di moderazione, propose si rimettesse alla Costituente italiana il decidere dello ordinamento dello Stato Romano. Il Monghini, giovane banchiere ravennate gridò a gola: «O Papa, o governo provvisorio, o repubblica. Del Papa mi vergognerei di parlare; il governo provvisorio sarebbe una prolungata agonia; dunque non rimane che la repubblica.»

Si pose ai voti dunque la repubblica; e centoventuno voti favorevoli si ebbero e tredici contrari, essendosi dei 142 presenti astenuti 8 (63).

Il Galletti con schifoso cinismo, egli che aveva giurato fedeltà a Pio IX tante volte, godeva si fosse decretato cosa che «fissa un'era solenne, che stabilisce i diritti del popolo e ferma un principio tanto sospirato in Italia» e leggeva colle labbra e colla lingua rea di tanti spergiuri: «Il Papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato Romano; il Pontefice romano avrà tutte le guarentigie necessarie per l'indipendenza nell'esercizio della sua potestà spirituale; la forma del governo dello Stato Romano sarà la *democrazia pura* e prenderà il glorioso nome di Repubblica Romana; la

repubblica romana avrà col resto d'Italia le relazioni che esige la nazionalità comune.»

L'atto sacrilego compievasi circa ad un'ora dopo la mezzanotte dell'8 al 9 Febbraio, mentre Giuseppe Mazzini sicuro omai del trionfo, abbandonata la Svizzera sbarcava a Livorno per scendere a Roma centro delle sue cospirazioni, e mentre in Toscana, fuggitone Leopoldo II il dì 10 dello stesso mese, prendevano il governo Francesco Domenico Guerrazzi, G. Mazzoni e G. Montanelli.

Incominciarono subito le violenze; feccia di plebi e sicarii di setta all'annunzio della repubblica gittaronsi dal Campidoglio sulla città per dare nelle campane. Frati, preti, monache furono obbligati, costretti con insulti e con violenze a suonare a festa. Poco dopo il mezzodì del 9 Febbraio, leggevasi pubblicamente il decreto di repubblica «eterna e felice.» A smentire la prima parte dovevano ben presto scendere i Francesi, a smentire la seconda furono di avanzo i tiranneggiatori dello Stato.

Gli storici della rivoluzione, come i settari padroni allora di tutti i giornali, descrivono con frasi sonore e con modi studiati la gioia e la festa universale dei popoli per lo decreto della assemblea; il vero si è, ed il Ranalli medesimo lo confessa, che non gioia fu, ma schiamazzo di pochi che atterrirono e oppressero i molti timidi e smarriti.

Nel giorno 12 si decretò a Giuseppe Mazzini la cittadinanza romana; il 21 rubavansi tutti i beni ecclesiastici senza distinzione giudicandoli proprietà della repubblica; il 22 aggiungevansi i modi coattivi per costringere alla denunzia ed alla consegna dei beni; il 25 toglievasi la giurisdizione dei vescovi sulle università e sopra tutte le scuole. E cotesti decreti erano sottoscritti dal Galletti e dal Guiccioli, conciossiachè fosse rimutato il ministero. Quel giorno stesso, 25 Febbraio era eletto Mazzini a rappresentante del popolo ed il 5 Marzo quel cospiratore entrava trionfante nella *sua* città «pontefice della rivoluzione repubblicana» come dicevalo un ardente mazziniano che nel 1862 ne stampava a Torino la vita fra quelle degli illustri italiani. (64) Proseguiva la persecuzione con feroce alacrità; il 12 Marzo i triumviri Armellini, Saliceti, Montecchi toglievano i diritti del clero sulle amministrazioni degli ospedali, orfanotrofi e luoghi pii ed il 30 dello stesso mese, Giuseppe Mazzini salutato triumviro, coglieva il frutto del lungo cospirare segreto. Suoi colleghi in apparenza ma servi e sudditi in sostanza, erano Armellini e Saffi.

Alcuni ingannati od apostati avevano osato insultare a Dio con

inni di ringraziamento per la cacciata del Pontefice; il clero ed i fedeli gemevano e doloravano di cotali scandali e prevedevano che in breve, sanguinosa diventerebbe la persecuzione. Si attizzava veramente la plebaglia più sozza delle città e delle borgate contro i ministri del Signore; beffe, insulti, percosse, ferite, uccisioni a tradimento o con uno scherno di legalità, lunghe prigioni e aspre di crudeltà afflissero dovunque il clero. Il cardinale arcivescovo di Fermo, assalito nel suo palazzo dalla guardia nazionale emula dei più svergognati furfanti, veniva trascinato nelle carceri d'Ancona; i Vescovi di Viterbo, di Ravenna, di Montefiascone, dovettero fuggire a Venezia, a Napoli; i prelati, i cardinali dovettero abbandonare la città eterna divenuta un serraglio di fiere e noi stessi abbiamo udito dalla bocca di alcuni prelati e fra gli altri da quell'illustre Arnaldi che fu poi arcivescovo di Spoleto, i timori, le trepidazioni, i patimenti ed i pericoli dovuti durare per fuggire a morte e trarsi dalle sanne delle mille spie e dei cento sicarii del Triunvirato.

Un uomo fatale all'Europa, che tradì e vendette, un altissimo dignitario delle sette, lord Palmerston osò fare l'apologia ufficiale della repubblica romana. Sulla sua tomba l'Europa sdegnata e vergognosa d'essersi lasciata vendere ed aggirare dallo scaltro, ha già pronunziato il suo giudizio e non dà pregio alle apologie d'uno sleale; ma i fatti parlano anche per chi volesse dubitare. Il vescovo d'Orvieto trascinato in Castel Sant'Angelo, quello di Civita Castellana salvatosi appena, quei di Veroli, di Sutri, di Nepi costretti a fuga precipitosa, mostrano abbastanza la bontà del governo della repubblica. Fra tanti delitti continuavasi ancora nella ipocrisia: e voleansi sforzare i canonici ad assistere ad empie funzioni mentre si penetrava nei chiostri tentando strappare di là le vergini consacrate a Dio, sotto scusa di libertà, mentre si cambiavano in prigioni od in fondachi i conventi dei frati. Perseguitati i sacerdoti più franchi nei loro doveri, braccheggiati e cerchi come belve feroci, tratti a morte crudelmente, minacciate severissime pene a chi li ricoverava o li aiutava a scampare. Né le altre città stavano meglio di Roma e in ogni paese dominavano sicari e ladri, assassini e pugnalatori che spesso erano, per confessione di C. L. Farini, di coloro medesimi che avevano in guardia la giustizia e l'ordine. In Ancona uccidevansi i cittadini per le pubbliche vie di pieno giorno, in Sinigaglia ottanta, o novanta assassini erano padroni della vita di tutti, chè in coteste due sventurate città eransi formate compagnie di scellerati che prendevano nome di *società infernale*, di

unione degli ammazzatori. Una parola, un sospiro, una lagrima sull'amico e persino sul figlio estinto, un lamento sulle iniquità e sui delitti pubblici, bastavano a porre in pericolo la vita; un odio privato era gravissima causa di temere; chè nel comune disordine ogni malvagio era accusatore, giudice, carnefice. Il 3 Maggio il Triunvirato gridava: «l'insurrezione diventi la vita normale, il palpito, il respiro d'ogni patriota: i tiepidi siano puniti d'infamia, i traditori di morte.» E frattanto non rispettate né reliquie nè altari, profanati i vasi sacri, rapite alle chiese le ricchezze, commesse svergognate iniquità dai capi dello Stato, dispersi i beni dei poveri, decretata la fusione delle campane, tratti in piazza a bruciare fra scherni e ludibri i confessionali e le croci, profanata orribilmente più tardi l'urna del martire S. Pancrazio, gittate al vento le reliquie di Santa Agnese e di S. Sebastiano. (65) Felice Orsini medesimo, colui che per uccidere un imperatore spense più tardi freddamente tante vite, era così spaventato dei delitti orribilissimi che commettevansi, da esclamare nella sua empietà: «L'uomo è la bestia più feroce che sia uscita dal caos.» (66) Oh sì, veramente; l'uomo che ha gittato ogni credenza cristiana, che ricorda il battesimo solo per bestemmiarlo, Dio, solo per offenderlo, l'uomo che ha venduto anima e braccio alle società segrete, si pasce solo di odio e di fiele, freme alla vista della virtù, avversa quanti non recano in fronte il suggello infernale di Satana, e diviene la bestia più feroce che possano creare le passioni. Quanto più l'uomo si allontana da Dio più si avvicina a Satana e giunge, quando l'odio diretto della divinità infiamma il suo cuore, a confondersi a trasnaturarsi così da sembrare tutto invaso dal satanismo e più che bestia, Demonio.

Il Papa aveva protestato fin dal 14 Febbraio in presenza dei cardinali e del corpo diplomatico contro «quell'ultimo grado di fellonia» toccatosi nel pronunziare decaduto il suo potere, delitto da lungo tempo preparato dai ciechi e dai malvagi e chiariva al mondo come quell'atto si mostrasse «coi caratteri della ingiustizia, della ingratitudine, della stoltezza e della empietà.» E proseguiva con quella maschia fermezza che sempre fu propria dei suoi atti:

«Voi foste, o signori, testimoni degli avvenimenti non mai abbastanza deplorabili dei giorni 15 e 16 Novembre dell'anno scorso, ed insieme con noi li deploraste e li condannaste; voi confortaste il nostro spirito in quei giorni funesti; voi ci seguiste in questa terra, ove ci guidò la mano di Dio, la quale innalza, ed umilia, ma che però non abbandona mai quello che in lui confida; voi ci fate anche in questo

momento nobile corona, o perciò a voi ci rivolgiamo, affinché vogliate ripetere i nostri sentimenti e le nostre proteste alle vostre corti ed ai vostri governi.

«Precipitati i sudditi pontifici per opera sempre della stessa ardita fazione, nemica funesta della umana società, nell'abisso più profondo di ogni miseria, noi come principe temporale, e molto più come capo e pontefice della cattolica religione, esponiamo i pianti e le suppliche della massima parte dei nominati sudditi pontifici, i quali chiedono di veder sciolte le catene, che li opprimono. Domandiamo nel tempo stesso che sia mantenuto il sacro diritto del temporale dominio alla Santa Sede, del quale gode da tanti secoli il legittimo possesso, universalmente riconosciuto; diritto che nell'ordine presente di provvidenza si rende necessario ed indispensabile pel libero esercizio dell'apostolato cattolico di questa Santa Sede. L'interesse vivissimo, che in tutto l'orbe si è manifestato in favore della nostra causa, è una prova luminosa che questa è la causa della giustizia; epperciò non osiamo neppure dubitare che essa non venga accolta con tutta la simpatia e con tutto l'interesse dalle rispettabili nazioni che voi rappresentate.»

Il 18 Febbraio il dolorante Pontefice, vedendo lo strazio sempre maggiore che i felloni facevano del suo popolo, aveva mandato per mezzo del suo segretario di Stato Card. Antonelli una nota vigorosa e ragionata dove provavasi che «dopo le più inique malversazioni per premiare i loro complici, e non più tollerare la presenza degli onesti e timorati, dopo tanti assassinii commessi sotto la loro egida, dopo avere disseminato ovunque la ribellione, il malcostume; la irreligione, dopo aver sedotta tanta gioventù incauta, non più rispettando i luoghi sacri, e gli asili di pace, di solitudine, né i luoghi stessi di pubblico insegnamento, per convertirli in covili della più indisciplinata milizia raccolta da profughi e scellerati di estere contrade; si vuol ridurre la capitale del mondo Cattolico, la Sede dei Pontefici, in una sede di empietà, atterrando, se fosse possibile, ogni idea di Sovranità in Chi dalla Provvidenza è destinato a reggere la Chiesa universale, e che appunto per esercitare liberamente questa sua autorità su tutto l'Orbe Cattolico gode di uno Stato, come patrimonio della Chiesa. Alla quale vista di desolazione e di strage non può il Santo Padre non rimanere profondamente addolorato, commosso altresì dal grido dei suoi buoni sudditi, che reclamano il suo aiuto, il suo soccorso per esser liberati dalla più atroce tirannia.»

E, chiudendo, la nota invocava l'aiuto delle potenze cattoliche, della Francia; dell'Austria, della Spagna e, delle Due Sicilie.

Affrettavansi i cattolici ad accorrere ed il generale Cavaignac che, come ha provato il De Corcèlles, fu il vero autore della spedizione francese a Roma, avendo lasciato la presidenza della repubblica al principe Luigi Napoleone Bonaparte, questi continuò nel divisamento del suo predecessore. Il governo del Cavaignac aveva ottenuto nel 17 Aprile 1848 un credito di 1.200.000 franchi e la spedizione per strappare colle armi Roma alla rivoluzione venia deliberata; sicchè il 17 Marzo 1849 nominavasi a comandante delle armi che dovevano imbarcarsi, il generale Oudinot di Reggio e le navi francesi, arrivavano a Civitavecchia il 25 Aprile . Il giorno prima dell'arrivo il generale scrisse dalla sua nave il *Labrador* una grida ai cittadini di quel porto dove dicevasi che «il governo della Repubblica francese, desideroso; nella sua amicizia sincera per le popolazioni romane, di porre un termine alla triste condizione nella quale gemevano da alcuni mesi e rendere più facile lo stabilirsi d'un ordine di cose lontano così dalla anarchia di cotesti ultimi tempi, come dai vecchi abusi che attristavano gli Stati Romani prima di Pio IX, ha deliberato di spedire a Civitavecchia le genti che egli comandava.» (67)

La lettera del generale non era per verità la cosa più bella e più chiara; né si sapeva allora il perchè di quella improvvida allusione ai creduti abusi dei tempi anteriori a Pio IX. Quelle parole vennero poi spiegate in parte dalla lettera che fu scritta ad Edgardo Ney, e trovarono pieno commento nei fatti accaduti dal 1859 al 1867.

Non vogliamo spiegarci di più, ma per la storia basterà notare che quelle parole non erano del generale Oudinot, bensì di uno schizzo di lettera che era stato dato dal ministro Drouyn de Lhuys e che quindi usciva dalle mani del Presidente Luigi Napoleone. (68) I più caldi settari trovarono «ambigue ed ipocrite» le parole di allora, come altri trovarono ambigue ed ipocrite quelle scritte o pronunziate in altre occasioni.

Avezzana ministro della guerra del governo Mazziniano, ordinava che Civitavecchia resistesse ai francesi, ma il generale Oudinot mostrò fermezza e si disse pronto a bombardarla qualora non ricevesse i francesi come amici, e Civitavecchia non diede un solo colpo di fuoco. Il 30 Aprile le genti francesi arrivavano sotto le mura di Roma e ad onta delle debolezze del diplomatico francese sig. Lesseps e delle proteste e degli inganni tentati dal triunvirato, la cingevano d'assedio. I popoli dei

vicini paesi cominciavano a respirare tolti di sotto al giogo di ferro che li schiacciava; ma Roma pativa ogni dì più nelle mani degli avventurieri che, prevedendo la prossima fine del loro potere, si disfogavano nei modi più scellerati. Il luogotenente Feraud aveva già fatto conoscere agli assedianti come la povera città fosse in balia di stranieri ed il governo vi si reggesse col terrore. (69) «Non si poteva più dubitare, scrive il Du Camp, che il massimo numero dei cittadini desideravano il ritorno del Papa».

Cinque giorni prima dell'arrivo dei francesi cioè il 20 Aprile, Pio IX teneva in Gaeta una splendida allocuzione, nella quale lagnavasi delle iniquità e dei delitti onde era stato ricambiato il suo amore e la sua indulgenza da uomini iniqui e da coloro che, chiudendo le orecchie agli avvertimenti suoi aveanle aperte agli insegnamenti dei guastatori dei popoli e dei felloni; coloro ai quali colla amnistia erasi perdonata la vita o la carcere essersi mostrati ingratissimi ed avere macchinato acerbissima guerra alla religione; loro modi per riuscire esser stati l'infiammare le popolazioni a novità, radunarle, spingerle a tumulti, crescere i torbidi ogni dì con pretesti di gratitudine, volgere a male ed abusare delle concessioni del Sovrano.

E qui il Romano Pontefice faceva la storia dei primi anni del suo Pontificato, narrando dei propri benefizi e delle arti scellerate dei nemici che guastarono l'opera sua, attizzarono gli odi, fomentarono la irreligione con libelli, con giornali, con calunnie, con ingiurie, con oltraggi d'ogni maniera; ricordò come si inventassero congiure, si spargessero timori, si cercassero scuse a persecuzioni, si travisassero gli intendimenti sovrani, si mirasse per ogni modo a tramutare il governo. L'ardire dei tristi aver fatto suo pro d'ogni cosa; la dappocaggine dei buoni e la loro poca esperienza averli aggiogati ai fabbricatori di ribellioni; essersi spinti sui campi lombardi a certa strage giovanetti illusi ed inesperti; essersi spacciato guerra santa, voluta dal Pontefice, quella contro la quale egli aveva ripetutamente protestato; turbulentissime fazioni aver mantenuto il fuoco del disordine; essersi giunti perfino ad offrire a lui Pontefice, la presidenza «d'una certa italiana repubblica;» i ministri medesimi aver tradito il Sovrano cambiando e guastando parole e voleri; essersi adoperata la violenza, puntato il cannone contro il Quirinale; aversi tratto a condizione di schiavo il Sommo Pontefice; dopo la necessaria sua fuga essersi mutato lo stato. «Per sì deplorabili ratti, continuava Pio, non lieve al certo fu la nostra afflizione, venerabili fratelli, e quello soprattutto che

massimamente ci addolora si è che la città di Roma, centro dell'unità e verità cattolica, maestra di virtù e santità, per opera di empi che ivi in folla tuttogiorno accorrono, apparisca, al cospetto di tutte le genti, popoli e nazioni, autrice di tanti mali. Ma in sì grave affanno del nostro cuore ci è pur dolce il poter affermare che la massima parte tanto del popolo di Roma, quanto degli altri di tutto il nostro Stato pontificio, costantemente affezionata e devota a noi ed alla Santa Sede, ha avuto in orrore quelle nefande macchinazioni, abbenchè sia stata spettatrice di tanti luttuosi avvenimenti. Ed egualmente fu a noi di somma consolazione la sollecitudine dei vescovi e del clero del nostro Stato, che, in mezzo ai perigli e ad ogni sorta d'impedimenti adempiendo i doveri del proprio ministero, non ristettero colla voce e coll'esempio dal tenere lontani i popoli da quegli ammutinamenti e dalle malvagie insinuazioni dei faziosi.»

Protestava poi solennemente contro il decreto scellerato che lo spogliava della sovranità, di quella sovranità data dalla Provvidenza a salvaguardia del potere spirituale e, lamentando la tristissima condizione di Roma e degli Stati Romani, diceva: «Chi non sa che la città di Roma, sede principale della Chiesa cattolica, è ora divenuta, ahi! una selva di bestie frementi, riboccando di uomini d'ogni nazione, i quali, o apostati, o eretici, o maestri del comunismo o del socialismo, e animati dal più terribile odio contro la verità cattolica, sia con la voce, sia con gli scritti, sia in altro qualsivoglia modo si studiano a tutt'uomo d'insegnare e disseminare pestiferi errori d'ogni genere, e di corrompere il cuore e l'animo di tutti, affinché in Roma stessa, se fia possibile, si guasti la santità della religione cattolica e la irreformabile regola della fede? Chi non sa, né ha udito essersi nello Stato pontificio con temerario e sacrilego ardimento occupati i beni, le rendite, le proprietà della Chiesa, spogliati i templi augustissimi dei loro ornamenti, convertite in usi profani le case religiose, le sacre vergini malmenate, sceltissimi ed integerrimi ecclesiastici e religiosi crudelmente perseguitati, imprigionati, uccisi, venerandi, chiarissimi vescovi, insigni pur anche per la dignità cardinalizia, barbaramente strappati dal loro gregge e cacciati in carcere? E questi sì enormi misfatti contro la Chiesa ed i suoi diritti e la sua libertà si commettono, come nello Stato pontificio, così in altri luoghi ove dominano quegli uomini od i loro pari, in quel tempo appunto in cui eglino stessi dovunque proclamano la libertà e danno ad intendere essere nei loro desideri che il supremo potere del Sommo Pontefice, sciolto da qualsivoglia vincolo, possegga e

fruisca di una piena libertà.

«Inoltre niuno più ignora in quale tristissima e deplorabile condizione si trovino i nostri dilettissimi sudditi per opera di quegli uomini medesimi che commettono tanti eccessi contro la Chiesa; dissipato, esausto il tesoro pubblico; interrotto e quasi estinto il commercio; contribuzioni gravissime di danaro imposte ai nobili e ad altri; derubati i beni dei privati da quelli che chiamansi capi del popolo e duci di sfrenate milizie; manomessa la libertà personale dei buoni tutti, e posta all'estremo pericolo la loro tranquillità, la vita stessa sottoposta al pugnale dei sicari, ed altri immensi e gravissimi mali e calamità da cui senza tregua sono i cittadini grandemente travagliati, atterriti. Questi precisamente sono gli esordi di quella prosperità che dai nemici del supremo Pontificato si bandisce e si promette ai popoli dello Stato pontificio.»

Dopo ciò confutava le calunnie e condannava «le abominevoli sette di perdizione» già condannate dai suoi antecessori, esortando i regnanti a riparare, coi modi che così largamente possiedono, i mali recati alla società.

Roma circondata dai francesi, era difesa da gente a lei straniera, da Garibaldi e dagli avventurieri tornati dalla guerra dell'alta Italia ed il triumvirato decretava: Roma sarebbe salva resistendo. G. Mazzini gridava che i Romani «non volevano più preti» ed intanto si fucilavano quanti ardivano fiatare contro la tirannide mazziniana; e le laide turbe di Zambianchi e degli altri malvagi gavazzavano insultando al dolore degli oppressi e calpestando il pudore, avvoltolandosi in ogni più schifosa licenza o spezzando altari e profanando reliquie come fecero a San Pancrazio.

Frattanto i loro amici di Parigi, cioè i socialisti, si adoperavano per venire in aiuto con tutti i modi al disordine di Roma, e Ledru Rollin fra i primi presentava alla assemblea una accusa contro il principe presidente perchè faceva guerra alla repubblica romana, violando la costituzione. Stolto sforzo che, come doveva essere, tornò in niente al modo stesso delle grida di sommossa che tentarono i socialisti. Ai francesi intanto si univano nella occupazione delle terre pontificie gli Spagnuoli sbarcati presso Gaeta, e gli Austriaci che entrati in Ferrara, e superata Bologna, si erano spinti entro Ancona.

L'assedio tirava in lungo per la resistenza disperata delle bande garibaldesche e del Masi e per la irresolutezza e forse ancora per la scaltrezza studiata del signor Lesseps, ben presto venuto in sospetto e

richiamato. L'assedio allora spingevasi vigorosamente e alla fine il 29 Giugno l'assemblea costituente romana decretava in nome di Dio e del popolo che «cessa da una difesa divenuta impossibile e resta al suo posto.» Entravano i francesi ed il triumvirato e l'assemblea «trovavansi al loro posto» fuggendo da una porta mentre i liberatori di Roma entravano dall' altra, quando il 3 Luglio i francesi entravano vincitori in Roma sgombra dalle milizie ma tuttavia sotto il terrore dei pugnali. Nel dì 15 Luglio fu inalberata fra la gioia del popolo plaudente la bandiera pontificia; due giorni dopo il Papa mandava da Gaeta alla diletta sua Roma un manifesto dove diceva:

PIUS PP. IX.
ai suoi fedelissimi sudditi.

«Iddio ha levato in alto il suo braccio ed ha comandato al mare tempestoso dell'anarchia e dell'empietà di arrestarsi. Egli ha guidato le armi cattoliche per sostenere i diritti dell'umanità conculcata, della fede combattuta, e quelli della Santa Sede e della nostra sovranità. Sia lode eterna a Lui che anche in mezzo alle ire non dimentica la misericordia.

«Amatissimi sudditi, se nel vortice delle spaventose vicende il nostro Cuore si è saziato di affanni sul riflesso di tanti mali patiti dalla Chiesa, dalla religione e da voi, non ha però scemato l'affetto col quale vi amò sempre e vi ama. Noi affrettiamo coi nostri voti il giorno che ci conduca di nuovo fra voi, e, allorquando sia giunto, noi torneremo col vivo desiderio di apportarvi conforto, e con la volontà di occuparci con tutte le nostre forze del vostro vero bene, applicando i difficili rimedi ai mali gravissimi, e consolando i buoni sudditi, i quali, mentre aspettano quelle istituzioni che appaghino i loro bisogni, vogliano, come noi lo vogliamo, vedere guarenti te la libertà e l'indipendenza del Sommo Pontificato, così necessarie alla tranquillità del mondo cattolico.

«Intanto pel riordinamento della cosa pubblica andiamo a nominare una Commissione che, munita di pieni poteri e coadiuvata da un ministro, regoli il governo dello Stato. Quella benedizione del Signore che vi abbiamo sempre implorata anche da voi lontani, oggi con maggior fervore la imploriamo, affinché scenda copiosa su di voi; ed è grande conforto all'animo nostro lo sperare che tutti quelli che vollero rendersi incapaci di goderne il frutto pei loro traviamenti possano esserne fatti meritevoli mercè di un sincero e costante ravvedimento.»

Ai 25 tornava a Roma il Cardinale Patrizi, vicario della commissione governativa di Stato, e l'ultimo di Luglio il generale Oudinot rinunciava ai Cardinali Della Genga, Vannicelli ed Altieri ogni podestà civile. Istituivansi poi commissarii straordinari per le varie provincie e con somma alacrità lavoravasi a rimettere in ordine lo stato grandemente rovinato dalla breve ma crudele oppressione mazziniana.

Intanto che a Roma combattevasi cogli sforzi disperati della demagogia e le armi francesi liberavano palmo a palmo la sacra terra dove riposano gli Apostoli, il Sommo Pontefice da Gaeta combatteva con quelle armi possenti che sono la preghiera e la confidenza in Dio. Profondamente rattristato dalla fellonia di coloro che, beneficati da lui, lo avevano tradito, sofferiva con mirabile rassegnazione i propri dolori e le proprie sventure e mostravasi tutto intento ad onorare la Vergine Santissima alla quale aveva sempre professato tenerissima devozione. Ed il 2 Febbraio 1849 parlava «dell'ardente desiderio di veder finalmente decretato da un solenne giudizio della Santa Sede che la Santissima madre di Dio, che è pure la tenera madre di tutti noi, l'Immacolata Vergine Maria fu concepita senza macchia originale». E proseguiva: «Questo piissimo desiderio è chiaramente e manifestamente attestato e dimostrato dalle incessanti istanze presentate tanto al nostro predecessore, quanto a noi stessi, e nelle quali i più illustri prelati, i più venerabili capitoli canonicali e le congregazioni religiose, segnatamente l'ordine insigne dei Fratelli Predicatori, hanno a gara sollecitato che fosse permesso d'aggiungere e di proferire altamente e pubblicamente nella sacra liturgia, e in ispezialità nel *prefazio* della messa della Concezione della beatissima Vergine, la parola *Immaculata*.

«A queste istanze il nostro predecessore e noi stessi ci siamo arresi colla maggiore premura. Si aggiunse, venerabili fratelli, che moltissimi di voi non hanno cessato di dirigere al nostro predecessore ed a noi lettere, nelle quali esprimendo i loro più fervidi voti e le loro vive sollecitazioni, ci pressavano a voler definire come dottrina della cattolica Chiesa, che la concezione della beata Vergine Maria fu perfettamente immacolata, e esente al tutto da ogni macchia di peccato originale. Né mancarono ai dì nostri, uomini eminenti per ingegno, virtù, pietà e dottrina, i quali coi dotti e laboriosi loro scritti hanno sparso sopra questo argomento e sopra questa pia credenza, una sì splendida luce, che a molti fa meraviglia, come la Chiesa e la Sede apostolica non abbiano ancora decretato alla Vergine santissima questo onore che la

comune pietà dei fedeli desidera con tanto ardore di vederle attribuito con un giudizio solenne, e per l'autorità di questa medesima Chiesa e di questa medesima sede.

«Senza dubbio questi voti sono stati in particolar modo grati e pieni di consolazione per noi, che, dai nostri anni più teneri non avemmo nulla di più caro e prezioso che di onorare la beata Vergine Maria di una speciale pietà e venerazione, e della più intima devozione del nostro cuore, e di far tutto ciò che ci sembrava poter contribuire alla sua maggior gloria e lode, ed alla dilatazione del suo culto.

«Così dal principio del nostro pontificato noi abbiamo volto con somma sollecitudine le nostre cure e i nostri pensieri più serii ad un oggetto di sì alta importanza, e non cessiamo mai d'innalzare a Dio ottimo e massimo umili e fervide preci affinché si degnasse d'illuminare la nostra mente col lume della sua grazia celeste, e di farci conoscere quale risoluzione dovessimo prendere in proposito.

«Noi confidiamo sopra tutto nella speranza, che la beata Vergine, che fu elevata, *per la grandezza dei suoi meriti, sovra tutti i cori degli angeli, sino al trono di Dio*, (70) che ha schiacciata sotto il piede della sua virtù, la testa dell'antico serpente; e che *posta tra la Chiesa e Cristo*, (71) tutta ridondante di grazia e di soavità, ha sempre salvato il popolo cristiano dalle maggiori calamità, dalle insidie e dagli assalti di tutti i suoi nemici, e l'ha salvato dalla rovina, si degnerà egualmente, avendo pietà di noi con quella immensa tenerezza, che è l'abituale effusione del suo cuore materno, di allontanare da noi col perenne e onnipotente suo patrocinio presso Dio, i tristi e deplorevoli infortunii, le crudeli angosce, le pene e le necessità che soffriamo; di stornare da noi i flagelli dell'ira divina che ci percuotono pei nostri peccati; pacificare e disperdere le spaventevoli tempeste dei mali che con sommo dolore dell'anima nostra assalgono da tutte parti la Chiesa, e finalmente di mutare in gioia il nostro dolore. Voi non ignorate, o venerabili Fratelli, essere il fondamento della nostra fiducia nella beatissima Vergine: perchè in lei Iddio ha posto *la pienezza di ogni bene; in modo che se havvi in noi qualche favore, qualche salute, noi sappiam bene che la riceviamo da lei... perchè tale è la volontà di Colui, il quale ha voluto che noi avessimo tutto per Maria.*

«Il perchè noi abbiamo scelto alcuni ecclesiastici venerandi per la pietà e versatissimi negli studii teologici, e nello stesso tempo un certo numero dei nostri venerabili fratelli, i cardinali della santa romana Chiesa, illustri per virtù, religione, sapienza, prudenza, e per la scienza

delle divine cose, e abbiamo commesso loro di esaminare colla più accurata diligenza e a fondo questo grave argomento secondo la prudenza e dottrina loro, e di presentarci poi il loro parere con tutta la maturità possibile. In tale stato di cose, noi abbiamo stimato dovere seguire le tracce illustri dei nostri predecessori ed imitarne gli esempi.

«Perciò, venerabili Fratelli, vi scriviamo queste lettere, ed eccitiamo con esse la vostra insigne pietà e la episcopale vostra sollecitudine esortando ciascuno di voi, secondo la sua prudenza e il suo giudizio ad ordinare ed a far recitare nella propria diocesi pubbliche preci per ottenere dal Padre dello misericordie e dei lumi che si degni di rischiararci colla luce superna del divino suo Spirito, ed inspirarci coll'alito dall'alto, affinché in un affare di tanta importanza ci sia dato di prendere la risoluzione che debba maggiormente contribuire tanto alla gloria del suo santo nome, quanto alla lode della beata Vergine ed al profitto della Chiesa militante.

«Noi desideriamo ardentemente che ci facciate conoscere il più presto possibile di quale devozione il vostro clero e il popolo fedele sono animati verso la concezione della Vergine Immacolata, e qual è il loro desiderio di vedere la Sede apostolica emanare un decreto in questa materia. Noi desideriamo sopra tutto di sapere, venerabili Fratelli, quali siano in proposito i voti e i sentimenti della eminente vostra sapienza. E siccome noi abbiamo già accordato al clero romano la facoltà di recitare uno speciale ufficio canonico della Concezione della beatissima Vergine recentemente composto e stampato in luogo dell'ufficio che si trova nel solito breviario, così noi vi concediamo colle presenti la facoltà di permettere se lo stimate conveniente a tutto il clero della vostra diocesi, di recitare liberamente e lecitamente lo stesso ufficio della Concezione della beatissima Vergine, di cui il clero romano fa uso attualmente, senza che abbiate a domandarne la permissione a noi ed alla nostra Sacra Congregazione dei riti.

«Noi non dubitiamo punto, venerabili Fratelli, che la vostra singolare pietà verso la beatissima Vergine Maria, non vi faccia condiscendere colla massima cura e prontezza ai desideri che vi esprimiamo, e che vi affrettiate a trasmetterci a tempo opportuno le risposte che vi domandiamo. Intanto ricevete come pegno di tutti i favori celesti e sopra tutto come attestato della nostra benevolenza verso di voi l'apostolica benedizione che noi impartiamo dall'intimo del nostro cuore a voi, venerabili Fratelli, come pure a tutto il clero e a tutti i fedeli laici alla vostra vigilanza affidati.»

Più tardi all'Oudinot, al quale erano stati resi gli onori del trionfo in Roma e grandi mostre d'affetto eransi porto dalla Francia e da tutta Italia, fu sostituito il generale Rostolan ed il Presidente della Repubblica francese scriveva in cotesta occasione ad Edgardo Ney che recavasi a Roma, una lettera che i posteri non dimenticheranno giammai e che la storia forse tramanderà come documento terribile per i fatti che succedettero poi. In quella Luigi Napoleone Bonaparte scriveva:

Mio caro Edgardo

«*La repubblica francese non ha mandato un esercito a Roma per ischiacciare la libertà italiana, ma al contrario per regolarla, preservandola dai propri eccessi, e per darle una base solida, restituendo in trono il Principe, che arditamente si era posto il primo a tutte le utili riforme.*

«Mi duole sapere che tutte le benevole intenzioni del Santo Padre e l'opera nostra sono infruttuose a cagione di passioni e d'influenze ostili. Vorrebbero fare fondamento al ritorno del Papa sulla proscrizione e sulla tirannia. Ora, dite da parte mia al generale Rostolan ch'egli non deve permettere che all'ombra del vessillo tricolore si commetta verun atto contrario alla natura del nostro intervento.

«Io compendio così il governo temporale del Papa: amnistia generale, secolarizzazione dell'amministrazione, Codice Napoleone, e governo liberale.

«*Leggendo il manifesto dei tre cardinali, mi sono recato a personale offesa che non facessero menzione neppure del nome della Francia, né delle sofferenze dei nostri bravi soldati. Ogni insulto fatto alla nostra bandiera e al nostro uniforme va diritto al mio cuore; ed io vi prego di far sapere che, se la Francia non vende i suoi servigi, essa esige almeno che le si porti riconoscenza dei suoi sacrifizi e della sua annegazione. Quando i nostri eserciti fecero il giro dell'Europa, lasciarono ovunque come traccia del passaggio loro la distruzione degli abusi feudali ed i germi della libertà. Non sarà detto che nel 1849 un esercito francese abbia potuto operare in senso contrario e dare contrari risultamenti.*

«Dite al generale che ringrazi in nome mio l'esercito dei suoi nobili portamenti; ho saputo con rammarico che neppure fisicamente è

trattato come si meriterebbe; non bisogna trascurare alcun mezzo per provvedere alle comodità delle nostre truppe.

«Ricevete, mio caro Edgardo Ney, l'attestato della mia sincera amicizia.

«*Luigi Napoleone Bonaparte*.»

Coll'imporre in certo modo le condizioni della ristorazione era già dimezzato il merito della azione generosa della Francia; la pretensione poi di suggerire il *Codice Napoleone* con quello spirito di rivolta che in alcun paragrafo lo informa, mostrava chiaramente il troppo presumere e la scarsa conoscenza delle cose di Roma e della Chiesa; ed era insulto suggerire al Pontefice delle riforme un *governo liberale*, ed al Papa la secolarizzazione della amministrazione. La affettata delicatezza e le aspre parole contro i tre cardinali davano a conoscere chiaramente che l'autore della lettera non si era dimenticato ancora delle vecchie amicizie coi carbonari degli Stati papali.

La forma e la sostanza della lettera parvero strane al Rostolan che rifiutossi di pubblicarla e si mostrò ai fatti prontissimo a cessare dall'ufficio di comandante anziché cedere e far conoscere quel documento che a parer suo avrebbe fatto più male che bene. La storia ha già dato ragione al nobile giudizio del Rostolan e sarà certo più di lui severa verso l'autore di parole che non potevano essere quelle d'un figlio rispettoso né d'uomo franco e religioso. Quella lettera sarà forse giudicata da alcuno una grave prova che senza il Cavaignac la spedizione a Roma sarebbe andata diversamente e che il merito maggiore non è di chi se lo è attribuito.

Se non che alle inconsiderate parole del Bonaparte rispondeva l'Assemblea francese che nei dì 14, 18, 19, 20 Ottobre faceva chiaro chi fosse Pio IX e chi fossero i felloni suoi nemici. Un grande oratore, volteriano nella mente più che nel cuore, ammiratore della rivoluzione francese e storico delle grandezze e degli errori di Napoleone I, l'illustre Adolfo Thiers parlava nel dì 14 del «grande Pontefice ricambiato sì iniquamente delle generose sue intenzioni» e Pio IX conseguiva per quattro dì in quell'aula un trionfo più glorioso e più compiuto di quello che le armi cattoliche avevano conseguito a Roma. Ed il Thiers che dicevasi pure discepolo di Voltaire, dichiarava apertamente: «di vero senza l'autorità del sovrano Pontefice l'unità cattolica si disciorrebbe; senza questa unità il cattolicismo finirebbe sminuzzato in sette, e il

Mondo morale, di già sì fortemente scosso, sarebbe sconvolto dal fondo alla cima. Ma l'unità cattolica che esige sommissione religiosa nelle nazioni cristiane, appena potrebbe sussistere se il Pontefice che n'è il depositario non fosse nella maniera la più esplicita ed al tutto indipendente, se nel mezzo del paese che i secoli gli hanno assegnato, che tutte le nazioni gli han mantenuto, si levasse un altro sovrano, principe o popolo non monta, a dettargli la legge. Pel Pontificato non ci ha altra maniera di indipendenza che la sovranità: è questo un interesse universale di suprema rilevanza, innanzi a cui gli interessi particolari delle nazioni debbon tacere, come negli Stati innanzi all'interesse pubblico tace il privato; così quell'universale interesse è più che bastevole perchè le Potenze cattoliche abbiamo il diritto di rimettere Pio IX sulla sua Sedia pontificale.»

L'universo cristiano desiderava fosse ricollocato in trono il Sommo Pontefice perchè, come diceva il Thiers: «il verace interesse della cristianità è posto in questo che il suo Sovrano Pontefice sia veramente indipendente.» E rispondeva quasi direttamente alle pretensioni della lettera ad Edgardo Ney, col dire:

«La Francia portatasi in Roma colle sue armi non vi poteva commettere l'incoerenza di violentare essa medesima il S. Padre, quando pure vi era venuta a liberarlo dalla violenza di una fazione. Essa ha dovuto pertanto rendergli il suo trono e la sua libertà: la sua libertà piena ed intiera, perchè questa e non altra doveva essere la sua missione. Ma le circostanze le davano un diritto che si ha assai rado, quello cioè dei consigli. Se nelle condizioni consuete un sovrano dicesse ad un altro: voi vi governate male, togliete il tale o tale altro partito, esso commetterebbe alla stessa ora una sconvenienza ed una usurpazione. Ma un sovrano venuto a ristabilirne un altro pei riguardi universali di ordine, di umanità, di religione, trova nella gravità delle circostanze che ve lo hanno condotto, e nei servigi resi un diritto a suggerir dei consigli. (72)

«La Francia non ha trovato il S. Padre men generoso o men liberale di quel che fosse nel 1847; ma le circostanze erano sventuratamente cangiate! Coloro che avevano abusato dei suoi benefici per isconvolger l'Italia, per iscacciare dalle loro metropoli i Principi più liberali, vi avevano cresciuti e rinfrescati i pregiudizi nei mal disposti verso le libertà italiane, delle quali pure Pio IX scontrava con tanto coraggio le conseguenze fin dagli inizi del suo principato. Il pensiero di non riaprir la sorgente di tanti mali occupava le menti di

quanti avevano mano nella cosa pubblica in quello Stato: le difficoltà già per sé grandi della libertà romana, erano oltremodo ricresciute per l'abuso fattone due interi anni.»

Ed il Thiers finiva la sua relazione dicendo che le genti francesi curerebbero al più presto di ristabilire pacificamente nei suoi Stati il Santo Padre «cui esse andarono a liberare e non certo ad opprimere.»

Il 18 dello stesso mese venia splendidamente confermato quanto aveva detto il Thiers e il sig. de Tocqueville affermava che la ristaurazione di Pio IX «era il voto della immensa maggioranza dei sudditi pontifici» (73) e il ministro Dufaire aggiungeva che «codesto sentimento della maggioranza dei sudditi pontifici è incontestabile.» Ed il Tocqueville medesimo rispondeva alla sua volta alla sciagurata lettera del Presidente, soggiungendo: «l'idea di abusare la forza che è nelle sue mani per far violenza alla volontà della Santa Sede, questa idea non albergò mai nel suo pensiero per due ragioni: la prima perchè accanto al principe trovandosi il Pontefice, e questo Pontefice essendo il capo della religione cattolica, il governo che rappresenta una nazione essenzialmente cattolica non doveva pur pensare di fargli violenza. In secondo luogo (se pure è uopo alla prima aggiungere un'altra ragione), perchè il potere pontificale è una di quelle potenze immateriali, incompressibili, intangibili, se mi fia lecito così esprimermi... contro le quali le più grandi potenze materiali della terra ruppero sempre e romperanno.

«Il solo mezzo che abbia un governo cattolico, io non dirò per costringere il potere pontificale, cessi Dio che io adoperi questa parola, ma di esercitare su di lui una legittima influenza, è di domandargli cose giuste, sensate, eque, conformi all'interesse dei popoli cattolici, conformi ai bisogni dei sudditi che ei governa, conformi alla ragione, al buon senso, al buon diritto; e di dimandargliele a nome di tutti gli assennati cattolici, e con rispetto sì, ma altamente e pubblicamente innanzi agli occhi del mondo».

Thuriot de la Rosiére diceva egli pure le lodi del Papato, e non curando le stolte interruzioni dei deputati della *montagna*, esclamava: «la monarchia ha creata la Francia colle fortune, col sangue, cogli sforzi della Francia, laddove gli Stati romani non han quasi avuto alcuna parte nel loro essere, e sono stati costituiti colle fortune, col sangue, cogli sforzi della cattolicità. E così senza il Papato non si saprebbe neppure il nome dello Stato romano e l'eterna città di Roma non starebbe neppure in piedi.

«In fatti tutti coloro che hanno aperto un libro debbono sapere che i Papi salvarono Roma dall'incursione dei Barbari; che essi l'han conservata nella sua dignità, impedendo colla loro presenza che alcuna dominazione straniera vi si appigliasse. Tutti sanno che tra i resti ruinosi di quella città ove sedeva altra volta l'impero del mondo, furono i Papi che deposero un germe di impero spirituale, che doveva prolungare e perpetuare la sua supremazia sull'universo. Il dominio temporale dei Papi stato dapprima un sentimento filiale, un istinto religioso dei Fedeli che vollero circondare di dignità e di grandezza il loro Capo spirituale, quel dominio, dico, era divenuto appresso un bisogno della politica; la ragione è che le nazioni cattoliche avevano profondamente compreso che questa spirituale supremazia di un esercizio così tremendo non doveva esser lasciata alla mercè di uomo che fosse, sia l'Austria, sia la Francia, sia la Spagna; la ragione è che non essendoci condizione mediana tra l'obbedire e il comandare, il Papa, come ben disse il presidente Hénault, per potere rispondere autorevolmente a color che comandano, dovette egli medesimo comandar da sovrano. In questo, o signori, dimora la ragione intima dell'essersi costituito lo Stato romano; è questo lo scopo provvidenziale della sua creazione; è questo il motivo dell'essersi mantenuto.

«Io domando perdono all'Assemblea... A chi dunque chiedesse: qual bisogno aveva il Papato della sovranità? Io risponderò: ne aveva bisogno perchè le condizioni dell'indipendenza nei poteri si innalzano in proporzione della grandezza dei poteri stessi, della indocilità dei subbietti sui quali comandano e della delicatezza e gravità della materia intorno a cui si esercitano. Di fatto, allorché tutti i popoli chiaroveggenti han voluto circondar di rispetto la magistratura, essi si sono spogli di una parte del loro potere su di lei, e l'hanno investita della *inamovibilità*. E se questo riguardo si è avuto per magistrati che alla fine non giudicano che degli interessi, delle passioni, dell'onore o della vita degli uomini, di quali sicurtà più vigorose non doveva essere assiepata la indipendenza del Santo Padre, il cui potere è indubitatamente il più esteso che siavi al mondo; il qual potere impera sul soggetto più indocile che possa immaginarsi, cioè sull'animo umano, e si esercita intorno alla materia la più grave e la più delicata, siccome quella che riguarda le convinzioni e le credenze? Conveniva che il Papa fosse sovrano, perchè se lo spirito dell'uomo, se le stesse temporali Potenze potessero concepir sospetto sulla sua indipendenza; se non avessero anzi l'evidenza, la notorietà dell'indipendenza stessa,

gli spiriti umani e le temporali Potenze, che pure hanno luna tendenza sì naturale a resistere, resisterebbero ai suoi pronunziati. E come no? Supponete un Pontefice non sovrano; ed esso sarebbe sommesso a tutte le vicende diplomatiche, politiche e militari dello Stato che l'ospitasse. In breve: fu uopo che il Papa fosse sovrano, perchè siccome l'anima umana ad esplicare le sue forze ha uopo degli organi dei sensi, tutti a sua posta e da lei dipendenti, alla stessa maniera conveniva che il potere spirituale si aggirasse, per così dire, in una libera atmosfera, ed avesse agenti liberi a raccoglierne ed eseguirne i voleri.»

E riguardo al governo mazziniano, il Thuriot asseriva: «il fatto è che in Roma non ci è stata repubblica romana: ci è stata la speranza, la fantasia, il sogno insensato della repubblica italiana ed unitaria del Mazzini. Se ci fu qualche altra cosa, voi lo potete scorgere a segni non equivoci nel *Monitore romano*: voi vi troverete le confische, i prestiti forzati, la falsa moneta, e la bandiera rossa inalberata mentre si combatteva. In sostanza vi aveva in Roma la repubblica sociale che voi avevate vinta tra noi, e che si era colà rifugiata.

«Io dico adunque e dimostro che in Roma vi aveva la repubblica sociale, che faceva di quella città la sua succursale dapprima, per farne poscia la sua metropoli, e voi lo avete sentito da questa tribuna, il Mazzini non ha dubitato di pubblicarlo per le stampe. Tant'è! la repubblica sociale adunque pretese fare di Roma la sua metropoli.

«Il socialismo di cui M. de Mortemart vi delineò un nobile quadro da questa tribuna; che nel quartodecimo secolo preludeva in Roma col suo Rienzi alle scene del quarantotto; che desolava Firenze, che devastava l'Inghilterra sotto la condotta di Watt Teyler e trucidava i Francesi sotto il nome di *jacquerie*; che dopo il sestodecimo secolo da Giovanni di Leyde, e dalle sue orge fino alle nefaste nostre giornate di giugno, passò per Babeuf e per le criminose sue trame; il socialismo, le cui vestigia si potrebbero segnalar nella istoria nel seguito di ruine onde ha seminata la terra in tutti i tempi, esso proprio aveva sognato d'impossessarsi di Roma, sturbar dal suo trono quel Cristianesimo che da diciotto secoli se ne aveva dischiuse pacificamente le porte ed i templi, e coll'Evangelio alla mano vi aveva profferita alla stessa ora la sua prima ed estrema parola.»

Il conte di Montalembert eloquentissimo fra tutti, non curando le plebee interruzioni di gente che non soffriva nemmeno si condannasse l'assassinio, il latrocinio ed il delitto, conchiuse uno splendido discorso esclamando: «Permettetemi un paragone familiare forse e quasi

domestico. Quando un uomo è condannato a lottare con una donna, se questa non sia l'ultima delle creature, essa può bravarlo impunemente colla fronte alta e dirgli: ferisci sì, ferisci, ma tu ti disonori, e non mi vinci. Ebbene! La Chiesa non è una donna; essa è qualche cosa di più che donna: essa è madre! Sì, essa è madre! È madre dell'Europa, è madre della società moderna, è madre della moderna umanità! Sì, si può ben esserle figlio snaturato, figlio ribellante e sconoscente; ma restasi sempre figlio, e suona alla fine un istante che questa lotta parricida contro la Chiesa diventa insopportabile all'uman genere, e chi l'ha ingaggiata cade conquiso, annientato sia per la disfatta, sia per la riprovazione unanime dell'umanità. Immaginate, o signori, che Pio IX facendo appello all'Europa, alla posterità, ed a Dio contro le violenze della Francia, della Francia che l'ha salvato e che verrebbe così ad aggiungere la più ridevole delle incoerenze ad un delitto che a memoria d'uomo non ha fatto mai pro a veruno; che ne seguirebbe?

«Inoltre sappiate bene, che voi non verreste a capo della contesa; perchè la Chiesa ha mezzi infiniti di resistenza.

«Voi dovete saperlo, o signori, egli ci ha un vecchio testo: *non possumus*, in un vecchio libro chiamato *Atti degli Apostoli*, inventato da un più vecchio Papa chiamato S. Pietro, e con codesta parola, io ve lo giuro, la Chiesa vi tirerà fino alla fine dai secoli, senza cedere.»

Fu cotesto il più bello dei trionfi di Pio IX, dacché tali verità, così schiette, così franche, così monde da ipocrisia o da artifizio non risuonarono giammai sopra una tribuna moderna. Pio IX acclamato, benedetto, ammirato da tutti i popoli, difeso dai sovrani, rispettato dai turchi, dai pagani, dagli ebrei, dagli scismatici, dagli eretici, fu difeso, fu lodato, fu circondato di gloria in una assemblea repubblicana, in quella Francia che era stata la nutrice e la maestra delle inique dottrine che per un momento avevano trionfato a Roma e che essa medesima dovette soffocare.

La lettera del Presidente ad Edgardo Ney aveva messo in sospetto il Pontefice che gli si volesse imporre la legge, ed il generale Audinot che, prima di tornare in Francia, era andato a Gaeta per ossequiarlo, ebbe a durare fatica a persuaderlo che quella lettera, senza essere sottoscritta da alcun ministro, non potrebbe avere gravi conseguenze. Pio IX, liberato dai demagoghi, era fermo a non farsi schiavo dei francesi; perciò prima che a Castel Gandolfo, dove aveva promesso di recarsi, volle andare a Portici donde pubblicava in data di Napoli 12 Settembre un *motuproprio* col quale istituiva in Roma un Consiglio di

Stato per dare il parere sopra tutti i disegni di legge prima che venissero sottoposti alla sanzione sovrana e per esaminare tutte le quistioni più gravi della pubblica amministrazione sulle quali venisse richiesta o dal Papa o dai suoi ministri; istituiva ancora, una consulta di Stato per esaminare le cose di finanza e per consigliare sui dazi e sulle variazioni, sulle distribuzioni di quelli, sul modo di far rifiorire il commercio; confermava la istituzione dei consigli provinciali per trattare gli affari della provincia e curare il meglio della interna amministrazione; dichiarava che le rappresentanze provinciali godrebbero le più larghe franchigie possibili nell'accordo coll'utile dei comuni; istituiva finalmente una Commissione per occuparsi dei miglioramenti da recarsi all'ordine giudiziario ed alla legislazione civile, criminale ed amministrativa.

Codesto *motuproprio* dava a conoscere il senno, la prudenza ed il desiderio dell'utile vero dei popoli onde informavasi il governo pontificio, e venne lodato assai nella Assemblea francese che lo trovò degno del cuore di Pio IX.

Però, dopo le quattro memorabili tornate dell'Ottobre, il Santo Padre ebbe compreso che nella lettera ad Edgardo Ney non aveva parlato la Francia, ma soltanto un uomo. E quindi, allorché i legati del municipio romano vennero ad invitare il Sovrano perchè degnasse tornarsi nella sua città, rispose: «Non potevamo ritornare a Roma finché la Francia ci lasciasse un dubbio di inceppare la nostra volontà indipendente; ma ora che pare farci sicurtà d'indipendenza, speriamo poter presto ritornare a Roma.»

Frattanto visitava Napoli e le circonvicine città accolto dovunque con immenso giubilo dei popoli. Come aveva dato un nuovo generoso perdono a tutti i felloni, toltine solo alcuni spergiuri e capi di ribellione, così mirava a togliere dal suo popolo i tristi avanzi della empietà dei giorni tristissimi dell'oppressione demagogica. Quindi il dì 8 Dicembre mandava agli arcivescovi ed ai vescovi d'Italia una eloquente enciclica, additando loro i più pericolosi nemici della società e segnando i modi più acconci per opporsi ai loro disegni, per apparecchiare un clero degno dell'alta missione di combattere l'empietà dottrinale e di resistere all'empietà violenta.

LIBRO SESTO

Il trionfo era compiuto contro le armi e contro le usurpazioni di

sovranità, ma restavano le dottrine da vincersi, restavano le idee da correggersi e questo non poteva farsi così presto. D'altronde tutti i capi del movimento anticattolico avevano dovuto disperdersi ed uscire di Roma, ma nella Svizzera erano tuttavia padroni, nel Piemonte si raggruppavano e si stringevano fra loro, aiutandosi a vicenda e sperando di poter ritentare la prova in breve tempo; Mazzini ed i suoi non erano più negli Stati Pontifici, ma vi erano settari occulti e palesi che avrebbero ricominciato colle insidie e coi segreti convegni. Finita insomma la guerra delle armi, ricominciava quella degli scritti e delle congiure.

Il Mazzini, ricoveratosi nella Svizzera, tentava risuscitare la morta assemblea nazionale; cacciato di là tornò a Londra dove ebbe sempre aiuti, consigli, amicizie e danaro e riformò un comitato nazionale al quale unironsi il Saffi, il Montecchi, il Saliceti, il Sirtori. A cotesti cospiratori repubblicani si raggrupparono presto altri cospiratori demagogici d'altri paesi e ben presto sorse un *Comitato rivoluzionario europeo* nel quale il Mazzini faceva le parti dell'Italia, il Ledru-Rollin quelle della Francia, il Darasz quelle della Polonia e il Ruge quelle della Germania; intendimento di costoro la universale repubblica democratica, sociale che doveva condurre alla fratellanza delle nazioni. Stolti sforzi ma che costarono ancora la vita a tanta tradita gioventù e la pace a tanta parte dell'Europa occidentale. Prima del 1848 e fino alla caduta della Repubblica Romana le sette in Italia avevano lavorato assai nella stampa di libelli, di opuscoli, di carte volanti, di operette per propagare i loro principii. Dopo la loro sconfitta durarono saldi anzi rincalzarono la guerra, e raddoppiando di lena spinsero cotanto innanzi l'ardire da falsare la storia, da dipingersi quali vittime e da segnare all'odio delle genti i loro vincitori quasi fossero spietati tiranni.

Dopo Novara e dopo la caduta di Roma, restava sola ancora Venezia che resisteva eroicamente con una costanza e con un ardire degni di causa migliore e, a dir vero se non puri, certo assai meno macchiati di delitti e di iniquità che nol fossero stati quelli di Roma e di Sicilia e di Lombardia. Anche colà però molti sciagurati si erano raccolti, che poi dispersi si gittarono alla loro volta qua e colà per i vari paesi a vomitare bava e veleno. Felice Orsini scriveva: «In mezzo a tante mortali angosce mi consola l'idea che il papato è caduto, e caduto moralmente per sempre.» (74) Era un inganno formato dalla empietà che nella sua disperazione negava la vittoria di Cristo e del suo Vicario. Vincenzo Gioberti, che nel 1847 diceva a Giuseppe Mazzini: «Io so che

differiamo in fatto di Religione: ma, Dio buono! il mio cattolicismo è tanto elastico che potete inserirvi ciò che volete» (75) e che trovava in Parigi «una generale estinzione del culto cattolico il quale in quel paese è morto del tutto anzi sepolto» (76), dopo il 1849 tornava agli antichi pensieri di democrazia e nel *Rinnovamento* la professava arditamente. Prima del 1848 Giuseppe Mazzini aveva detto al prete traditore del cattolicismo: «Avete scritto e utilmente e santamente; seguite a scrivere; predicate, scrivete per la *Giovane Italia*.» (77) E l'abate apostata rispondeva essersi rallegrato di quella lettera e desiderare non dar rifiuti agli *ottimi* come era Giuseppe Mazzini, e dichiaravasi che più misurato e meno impetuoso poteva parer vile ma se non conveniva in tutto, conveniva con lui «nel più delle cose e intorno all'oggetto principale che sono le dottrine.» (78) Egli aveva saputo tenersi sul viso la maschera fino al 1845 ma la depose poi col calunnioso libro del *Gesuita moderno*, e nel *Rinnovamento* si mostrò nelle schifose sembianze del settario che morde quanti hanno contribuito a farlo cadere, a smascherarlo, a confonderlo.

Dietro il Gioberti che, tornato mazziniano guastava la storia e la manipolava a modo suo, venne la lunga caterva degli storiografi della rivoluzione che tutti falsarono i fatti e si dissero vicendevolmente mentitori. I democratici accusavano i moderati di tutti i mali d'Italia e questi quelli, facendosi coro gli uni cogli altri solo quando trattavasi di inveire contro i cattolici; nella qual cosa erano in mirabile accordo C. L. Farini ed A. Vecchi, F. Gualterio e C. Rusconi, G. La Farina e G. Massari, G. Pepe e G., Gallenga, G. Montanelli e G. Ricciardi, e gli infiniti altri che col La Cecilia, col D'Azeglio, col Mamiani, col Mazzini stesso riempirono tutta la penisola di libelli e di opuscoli stampati a Torino colla data di Capolago.

Dopo gli storiografi venivano i politici quasi tutti furibondi e scapigliati ed in capo a loro Giuseppe Ferrari, uomo di studio ma di principii disperati e di dottrine razionaliste ed atee che da Londra gridava: in Italia tutti i partiti aver avuto torto. Costui poneva per principio che: «l'Europa ha intimato a Roma una guerra di religione» e soggiungeva: «Non potremmo avanzare d'un passo senza rovesciare la croce.» (79) Con queste parole così chiare rimaneva dimostrato lo scopo ultimo dei movimenti del 1848, come dal resto del libro apparivano chiari gli intendimenti di coloro che li avevano preparati, mossi e guidati, scoprendo le dottrine e le speranze, i modi e le forme. Nella mente di quell'uomo anticristiano la causa della servitù d'Italia

era il cristianesimo «l'essersi tolto qual Dio il Cristo che, creato Dio dalla immaginativa dei credenti, divinizzò gli apostoli.» Stolta bestemmia che ricomparve più anni dopo in Italia con un libro ridicolo di Ernesto Renan. Il Ferrari calunniava il sacerdozio e diceva il prete «uomo contro natura» nemico della scienza e della storia. (80) Si lagnava che il secolo XVIII abbia gridato «guerra al Cristo, ma non sia, andato più innanzi;» esclamava: «il Cristo, Cesare, il Papa, l'Imperatore, ecco le quattro pietre sepolcrali della libertà italiana;» scongiurava gli italiani a «non dimenticare un solo momento che il loro capitale nemico è il Papa, che il Papa è il nemico eterno del genere umano». (81) E continuava: «Emancipare l'Italia è distruggere la cristianità»; la rivoluzione «balza dal trono il Cristo, congeda i Santi, rinnova il Calendario.» Spiegava la sollevazione della Romagna come un fatto che insegnava, che «la religione del Papa altro più non era che l'opinione personale del Papa». (82) A compimento di cotesti principii, il Ferrari vedeva in Ezzelino da Romano «il primo eroe della umanità» e confessava i tradimenti dei nemici di Pio IX che tenevano «le feste, le ovazioni, le dimostrazioni di letizia come armi della Riforma e funerali della Chiesa.» Era logico ed ardito, né l'empietà facevagli paura e quindi suggeriva che se si voleva finirla col dominio dei Papi bisognava «assalire la Cristianità, il cristianesimo, i cleri, Ieovah che li ispira;» bisognava «bandire i preti dall'insegnamento e la Bibbia dalle scuole»; e più oltre suggeriva di «favorire il matrimonio dei preti, di sorvegliare i seminari, le chiese, le sagrestie, le associazioni ecclesiastiche, i concilii siccome centri di seduzione.» (83)

Giuseppe Ferrari aveva detto dunque chiaramente quello che si era voluto, quello che si era deliberato di fare e quello che si desiderava ottenere in appresso. Corse voce che i Mazziniani volessero male al Ferrari per queste confessioni e lo minacciassero di gravi castighi come a colui che «scopriva segreti gelosi.» Ad ogni modo il libro del Ferrari fu stampato e dopo il 1856 divenne singolarmente prezioso. Coloro che dapprima eransi dimostrati sdegnati di quello scritto, senza parere ne adottarono poi i principii e ne applicarono ipocritamente le dottrine.

Più o meno scaltramente composti, corsero per l'Italia molti altri libelli che non rispettarono né religione, né morale, né onor nazionale, che calunniarono la Chiesa o i Papi, i sovrani e le leggi, i cittadini ed i magistrati. Ma il peggio si fu che da allora i settari, rincantucciati dapprima e rimmascherati, uscivano di nuovo atteggiandosi a vittime della rivoluzione e sofficcandosi nelle magistrature e nelle cattedre,

aiutati mirabilmente dai capi che sedevano in alto. Le università ed i seminari, i palazzi vescovili e governativi tutti ebbero in pochi mesi i loro traditori ed i loro serpenti. I cattolici non sapevano né potevano addarsene, anzi spesso aiutavano senza pensarlo l'opera nefanda che si venia lavorando. Le sollecitudini e le arti settarie avevano grande facilità a riuscire inquantochè gridavansi pazzi e visionari i cattolici che mettevano in sull'avviso i governi ed i popoli, e dopo tanto rovinio di gente settaria, si durava pertinacemente a negare persino l'esistenza delle sette. I teatri aiutavano l'occulto lavorio con drammi ed opere che parevano calde d'amor patrio e riuscivano piene di amare allusioni al passato, di commenti velenosi al presente, di ardenti sospiri alle speranze dell'avvenire. Ai teatri univansi le accademie e la musica e la poesia erano tratte ad alimento di odii, a custodia d'una scintilla che tenevasi per nuovi incendi. I Mazziniani ed i moderati si erano accorti che i popoli erano ancora tanto religiosi e tanto morali da non aiutare l'empietà quando questa si scoprisse; dissero adunque che il popolo era ignorante e si proposero di *educarlo*.

Nel Piemonte frattanto si erano ricoverati alquanti dei più arditi e dei più scaltri all'ombra della Costituzione che, colà durava tuttavia. Costoro si sentivano forti per molte ragioni di circostanze, di uomini, di cose e presero a ricostruire adagio adagio, ma con grande perseveranza, l'edifizio crollato. Intesero che dal clero bisognava cominciare per lavorare con utile proprio e bandirono la guerra al clero. Questa però, non era guerra di libelli e di parole, era guerra di leggi e di fatti; i giorni tristi ricominciavano, e mentre i cattolici se ne stavano inerti ed al solito di questa povera terra non ancora educata dalla persecuzione e dalla sventura, duravano tranquilli quasichè tutto fosse finito, i loro avversari spingevano innanzi le schiere e aprivano la seconda guerra più terribile e più pericolosa della prima.

L'argomento nel quale siamo per entrare è delicato assai e dovrebbe venir spiegato largamente con considerazioni giuridiche, storiche e teologiche le quali e ci trarrebbero più in lungo che non convenga e ci costringerebbero ad avvilupparci in giri di parole che non sarebbero nemmeno senza pericolo e che non potrebbero nonostante ritrarre chiaro ed intero il nostro concetto quale pur varremmo presentarlo al lettore. Quindici secoli di lotta della Chiesa, la grandezza degli uomini dotti e santi che vi presero parte, la tradizione e la ragione non abusata mostrerebbero certamente la somma importanza della cosa; ma noi dobbiamo tenerci paghi a poche note ed a brevi narrazioni

storiche, che pure confidiamo potranno bastare ai lettori di retto senno per giudicare.

La Chiesa fu sempre gelosa della libertà e delle immunità del clero ed anche in tempi a noi vicini moveva orrore la loro violazione, sicché il Baronio narrando dell'editto di Valentiniano col quale erasi tolto il giudizio dei vescovi lo dice turpe, indegnissimo di principe cristiano, iniquo ed empio. (84) I principi stessi ed i signori riconobbero nel Medio Evo codesto diritto nella Chiesa, combattuto allora soltanto dalle passioni tiranniche di alcun malvagio e dalla sfrenata ambizione di alcuno cieco strumento a raggiri eretici a scismatici. In altre opere abbiamo parlato a lungo su codesto argomento ed a quelle rimandiamo il lettore che volesse avere più larga cognizione della cosa; (85) qui restiamo paghi a dire che Carlo Magno e Lottario ponevano il loro vanto nell'accrescere e nel conservare la libertà della Chiesa, che Gregorio VII, Pasquale II, Alessandro III, Innocenzo III, Gregorio IX, Innocenzo IV, Bonifazio VIII e moltissimi altri Papi sostennero lunghe e dolorose lotte senza cedere giammai e protestandosi che darebbero la vita anziché rinunziare a cotesto diritto della Chiesa; che S. Anselmo, S. Tommaso di Cantorbery, S. Edmondo e tanti altri Santi lo difesero a costo di mille patimenti. In teoria ed in pratica fu dottrina costante della Chiesa che il foro ecclesiastico costituiva un suo diritto, dottrina invano combattuta poi dai sofismi dei cesaristi, dei gallicani, dei giansenisti dacché, come diceva Goffredo di Vindocque «allorché la Chiesa veniva assoggettata alla potestà secolare, da regina divenuta serva, perdeva la libertà conquistatale da Cristo in sulla croce.» E quel profondo pensiero era stato svolto sotto mille forme con grande eloquenza da Geroo di Reichesperg, da Ugone di Fleury, da Ivone di Chartres e, se fu combattuto ultimamente dalle risorte passioni dei giuscanonisti adulatori e dei legisti increduli, la Chiesa ha sempre protestato; taciuto od acconsentito giammai. I cattolici sinceri lo hanno sempre compreso, sicché lo stesso Pietro De Marca così imbevuto nelle dottrine gallicane finì col sottoporsi anche su cotesto come sugli altri punti alla dottrina della Chiesa ed alla sua disciplina. (86) Premesse queste cose, andiamo innanzi colla nostra narrazione.

Da vario tempo le cose della Chiesa nel regno di Piemonte erano di giorno in giorno più afflitte. La bontà d'animo di Re Carlo Alberto era stata, tratta dagli scaltri a vantaggio di libere istituzioni, sotto la coperta delle quali tendevasi a far guerra accanita alla Chiesa. Colla legge sulla stampa, sancita già fin dal 1847, e colle istruzioni che la

seguirono venne aperto libero campo alla empietà di traforarsi in quel regno, dacché fu tolta la censura ecclesiastica per i libri che stampati fuori dello Stato vi fossero poi introdotti. Ai confini di Piemonte la Francia mandava una immensa quantità di opere sucide e scellerate, tutte piene di inique dottrine e di spudorate calunnie alla Chiesa Cattolica ed alle sue istituzioni. Or bene, queste poterono spargersi sotto la franchigia della nuova legge, al tempo stesso che indirettamente il potere civile riserbavasi la revisione degli scritti dei vescovi; solita cosa, coll'accrescersi la libertà del male restringesi la libertà del Sacerdozio. A cotesto primo passo era seguito nel 25 Aprile 1848 l'altro di decretare il regio *exequatur* sulle provvisioni di Roma, richiamando così in vigore editti dimenticati e caduti sotto la riprovazione di Clemente XI e di Benedetto XIV. Poi il 16 Giugno dell'anno stesso, il marchese Pareto ministro piemontese esponeva al Segretario di Stato di Sua Santità che il governo di Carlo Alberto, «convinto che la condizione attuale dei tempi, le imperiose circostanze che li accompagnano e lo sviluppo dato alle leggi per coordinarle collo stato presente di una più illuminata società, esigono assolutamente che cessino tutti i privilegi del foro che ancora esistono a pro degli ecclesiastici e quei *favori* che furono nei tempi passati accordati al clero» desiderava entrare in trattative colla Santa Sede a questo proposito. (87) Era il solito linguaggio; diritti nella Chiesa non ammettevansi, e si parlava solo di privilegi e di favori.

Il Cardinale Soglia, segretario di Stato, rispondendo, faceva notare «la molta differenza che passa fra le istituzioni secolari e le leggi di ecclesiastica disciplina» e quindi «non potendosi dalle variabilità degli ordini politici far dipendere le modificazioni delle leggi e costituzioni ecclesiastiche, il Santo Padre, non poter giammai ammettere la conseguenza che nella Nota anzidetta traevasi rispetto alle canoniche prescrizioni concernenti il foro ecclesiastico dalle variate forme di civile governo». Pio IX però, sempre mite e facile, pur dicendo apertamente che non cederebbe in cosa di sì grave importanza, accettava si trattasse per concedere quanto la benignità ed il bisogno comportasse (88)

Ma, venutosi al fatto, proponevasi un abbozzo di concordato che poneva per principio fondamentale «la giurisdizione ecclesiastica di foro esterno e nelle materie temporali aver fondamento in un possesso motivato (sic) dalla stessa protezione ed ossequiosa deferenza» che i Sovrani avevano per la Chiesa coerentemente anche ai bisogni dei

tempi.» Dimenticavasi dunque come fin da antichissimi tempi e dalla origine di sua libertà, cioè da Costantino, la Chiesa godesse di cotesto diritto (89) riconosciuto da Teodosio, da Giustiniano, da Carlo Magno. Ma la storia non è mai narrata esattamente dai legisti e dagli statisti moderni. A questo principio seguivano tali domande che l'abate Antonio Rosmini, celebre per le sue opere e pel suo grande ingegno, ricusò di difenderle benché fosse stato nominato a tale incarico. Cominciarono però le trattative, prendendosi a regola articoli già riconosciuti dal governo granducale di Toscana per fondamento d'una convenzione; ma tutto venne rotto a mezzo dal turbine della rivoluzione che costrinse Pio IX a fuggire di Roma. E la rivoluzione, trionfante per poco a Roma, erasi piantata stabilmente a Torino e il 4 Ottobre 1848 toglieva ai vescovi ed ai sacerdoti ogni diritto sulle università e sulle scuole pubbliche e private, tutto richiamandosi nelle mani di consigli laici, persino quanto attenevasi all'insegnamento del catechismo ed ai maestri e direttori di spirito. Nel Dicembre giungevasi a proibire di sottomettere alla approvazione dei vescovi le tesi da difendersi nei pubblici esami e da allora non fu stranezza né errore che non si sostenesse e non si difendesse, singolarmente in quanto alla autorità pontificia ed ecclesiastica. Gesuiti e Dame del Sacro Cuore erano cacciate per legge dagli Stati Sardi e dati al pubblico erario i loro beni, vanamente protestando il Pontefice. Con petto apostolico e con magnanima fermezza opponevansi a codeste novità l'arcivescovo di Torino ed il vescovo d'Asti; il governo cercò da Pio IX si privassero dell'episcopato i due prelati. Ma vane riuscirono le domande fatte all'invitto Papa mentre stava a Portici; sicché coloro i quali dovevano ripigliare le negoziazioni pel Concordato si partirono senza trattare, offesi del rifiuto, ed il Papa scriveva al giovane re Vittorio Emmanuele significandogli le ragioni che lo avevano costretto ad operare così. Il re diede risposta rispettosa, promise riparo ai disordini della stampa, fece sperare si rannoderebbero le trattative pel concordato. Ma frattanto operavasi violentemente contro l'Arcivescovo di Cagliari che ricusava assentire alla abolizione delle decime, ed il 2-1-1850 apponevasi a mano regia sulla sua mensa arcivescovile; cosa che l'illustre prelato non sofferse di lasciar passare senza minaccia di scomunica contro i violatori delle immunità ecclesiastiche. (90)

Il Conte Siccardi preparava poi una cosa di maggior momento, tentando di troncare ad un tratto il nerbo al sacerdozio senza parere di farlo. Nel dì 25 Febbraio 1850 alla camera dei Deputati Piemontesi il

conte ministro guardasigilli veniva «d'ordine di S. M. a proporre alla approvazione della camera un progetto di provvedimento legislativo, le cui disposizioni (secondo lui) non fanno che ridurre in forma esplicita e positiva di legge alcune conseguenze che *direttamente e necessariamente* derivano dai principii già posti nello Statuto fondamentale del Regno o sono altrimenti *richieste imperiosamente* dall'attuale condizione di tempi e di cose.» (91)

Non possiamo per alcun modo intralasciare la storia delle tornate che si tennero nella Camera e nel Senato Subalpino per la discussione di cotesta legge; ma ci proponiamo di narrarla tranquillamente, senza commenti né giudizi, recando però gli argomenti dei vari oratori secondo la relazione ufficiale. Noi narriamo; i posteri più liberi di noi e più di noi lontani dalle passioni politiche e dal furore delle fazioni, giudicheranno. Potremmo prevedere il sicuro giudizio che ne daranno, ma non vogliamo notarlo.

La legge proposta rivendicava alla giurisdizione civile: tutte le cause civili tra ecclesiastici e laici sia per le azioni personali, che per le reali e le miste di qualunque sorta; tutte le cause concernenti diritto di nomina attiva o passiva ai benefizi ecclesiastici od i beni d'essi o di qualunque stabilimento ecclesiastico sia che risguardino il possessorio sia che il petitorio; sottoponeva gli ecclesiastici, come gli altri cittadini, a tutte le leggi penali dello Stato, facevali giudicare da tribunali laici; aboliva le immunità ecclesiastiche, diminuiva le feste, proibiva che gli stabilimenti e corpi morali acquistassero stabili senza permissione del governo, né potessero senza la stessa accettare donazioni fra vivi o disposizioni testamentarie favorevoli.

Nella tornata del 6 Marzo 1850 il ministro Siccardi volle mostrare come la legge proposta fosse conseguenza dello Statuto e, come fecero sempre poi tutti coloro che proposero una legge restrittiva della libertà della Chiesa, protestò che egli e i suoi compagni «volevano trasmettere ai loro figli pura ed intatta la religione, a quei figli che più di loro fortunati raccoglierebbero i frutti dei loro dolori.» Il deputato canonico Pernigotti dichiarava non poter prender parte alla discussione; vietarglielo i canoni dei Concili e singolarmente di quello di Trento che consacrava immunità credute necessarie alla Chiesa dai popoli; essere la legge proposta lesiva ai diritti ecclesiastici; violare «la ecclesiastica indipendenza e la libertà della religione che in sostanza è il palladio della vita civile.» Tali immunità «lungi dall'essere una usurpazione della Santa Sede, essere un omaggio dei popoli verso la religione; la

giustizia non esser fatta né dai molti né dai pochi; esser sacri i concordati. A questo aggiungeva conoscere le ingiurie lanciate contro la Chiesa, ingiurie stolte e restate senza risposta, e lagnavasi delle frasi *fazione clericale* uscite dalle labbra di alcun deputato nel Parlamento medesimo. Il Brofferio seguiva al Pernigotti e diceva distinguere chiesa da fazione clericale; essere *sofisma* il dichiarare la Chiesa società indipendente; la Chiesa non esser società. Accusava poi stoltamente il Papa di voler «regnare dispoticamente in casa d'altri», gridava alla Chiesa: «restituite o farisei novelli la potestà usurpata.» E a restringere i diritti ecclesiastici citava Vattel e Burlamaque. E risuonavano allora nel parlamento le sacrileghe parole: «I preti o non bisogna provocarli o bisogna vincerli. Guai a chi rimane con essi a mezza via: la rovina è sicura. Voi avete fatto il primo passo; pensate ad inoltrarvi risolutamente: se vacillate voi siete perduti. Coraggio signori ministri: voi siete nella via del bene; coraggio. La nazione vi applaude, la patria vi sorride; da ogni parte avete testimonianze di affetto e di riconoscenza: coraggio e nei fasti del Piemonte, l'opera vostra durerà immortale.» (92)

A cotesto modo si ponevano in campo le passioni settarie e, mentre il ministro aveva cercato mostrare di propor la legge per amore di giustizia e di equità, il Brofferio la accettava per odio al clero e la indicava come un atto di guerra contro quella che egli diceva *fazione clericale*.

Al Brofferio succedeva il deputato Morongiu che combatteva il progetto per dovere di cittadino e di sacerdote, «mirando presentato davanti al parlamento nazionale un progetto di legge che cancellando l'esordio dello Statuto, esordio che forma la gloria più bella, di Carlo Alberto, rompe d'un tratto i proclamati legami colla autorità ecclesiastica, disconosce il diritto pubblico della Chiesa, sanzionato per la costante pratica di tanti secoli, si fa adito a penetrare per vie indirette nel Santuario a regolarne il culto, a privar la Chiesa dei mezzi necessari alla sua conservazione, a renderla un'ombra vana di società!» (93) A codeste parole che racchiudevano già tante e si profonde ragioni, il Morongiu faceva seguire ragioni storiche e giuridiche e con acutezza mirabile, oggi troppo confermata dai fatti, mostrava come il clero sarebbe inceppato, calunniato, avvilito dai tristi. Ma le sue parole venivano accolte con risa e con rumori (94) e dopo lui sorse il Boncompagni a difendere il progetto, rammaricandosi però che alcuni avessero voluto vedere l'inimicizia al clero nella proposta legge. Il

deputato di Revel, pure non combattendola direttamente, trovò che avrebbe «nei suoi effetti delle conseguenze cattive e getterebbe nel paese un grave seme di discordia». Il Piccone ed il Siccardi, tutti due nuovamente ripetevano che con quella legge «non si offende per nulla la religione;» ma sorgeva poi il conte Cesare Balbo, che impedito della vista dovette far leggere ad altri il suo discorso, ad impugnare il disegno di legge con forti ragioni ed eloquenza singolare. Ed egli francamente diceva: «Signori, la religione cattolica è forse o senza forse, una religione esigente, incomoda, come il suo Dio disse se stesso un Dio geloso. La religione cattolica è assoluta, pretende, ha i suoi diritti inalienabili anche essa; ed ella vive, e vige, e trionfa anche là dove ella non è se non tollerata al pari od anche meno delle altre religioni: ma colà ella non pretende, non può pretendere che le leggi sue siano leggi dello Stato. Ma là, ma qui dove ella fu sempre, e dove è più che mai solennemente dichiarata religione dello Stato, ella non può non pretendere ai diritti politici suoi, a quelli che ella possedette da lunghi secoli, che le furono confermati dal lungo uso, sanciti da numerosi accordi che non si possono distruggere, se non nei modi risultanti da quei secoli, da quegli usi, da quegli accordi.

Signori, qui sta il punto, qui il nodo della quistione presente.» (95)

Nella tornata del 7 parlavano il Cavour dichiarandosi buon cattolico e difendendo il disegno di legge, ed il Peyrone che non si vergognava di ripetere contro la Chiesa la calunniosa parola di usurpatrice, di uscire a parlare della *mano di ferro* onde Roma *comprimeva* principi e popoli. Il Mongellas raccomandava almeno «si guardasse di non fare una legge dispotica, contraria alla probità politica, che potrebbe dar pericolo d'un vero scisma; cosa che sarebbe tanto più degna di condanna in quantochè la Chiesa Cattolica soffre e l'esilio forzato e gravi tribolazioni lacerano la grand'anima dell'Augusto Capo di quella religione, che lo Statuto aveva scelta a religione dello Stato». (96) Ma invano il Mongellas parlava a quel modo, e gli *atti ufficiali* della Camera notano che non gli si dava attenzione mentre diceva: «Signori la missione della Chiesa è divina, è incontestabile ed il suo potere è indipendente dal potere civile per tutto ciò che riguarda la religione. Sì; la Chiesa ha esistenza propria; possiede una determinata gerarchia che è indissolubile, ha leggi particolari; ha diritti così sacri che sono rispettati da tutti i paesi civili, da tutti i governi regolari, e quando si tratta del culto divino, il potere secolare si arresta dappertutto alla porta del luogo santo.» (97) Lo Spinola, dopochè il deputato Pateri

ebbe difeso il disegno di legge, negò «il potere di metterlo in atto senza il precedente consenso del Sommo Pontefice nel quale solo esiste il diritto di toccare ciò che spetta al culto cattolico o ai diritti dei suoi ministri. (98) E nel suo discorso soggiungeva: «Il governo medesimo ha riconosciuto questo diritto con una prova di fatto, mentre sentiamo aver egli chieste ripetutamente alla Corte romana le facoltà in proposito. Da ciò ne segue che trattando quest'affare indipendentemente da Roma noi faremmo cosa apertamente contraria ai nostri medesimi principii; chè non altrimenti che per abuso di forza, potrebbesi per parte nostra sconoscere quel diritto, procedendo a riforme importanti di cose ecclesiastiche, senza prima metterci d'accordo col capo supremo di quella religione cattolica, apostolica e romana, che il magnanimo Carlo Alberto nel 1° art. dello Statuto proclamava religione dello Stato. Sì, lo ripeto, il fare altrimenti potrebbe, se volete, tornare utile, potrebbe giovare allo spedito andamento delle cose, potrebbe soddisfare ai desideri di molte persone, potrebbe riparare a molti disordini, ma sarebbe sempre cosa poco prudente, sarebbe un abuso di forza, e l'abuso di forza, è ingiustizia, e l'ingiustizia non giovò mai ai popoli!»

Ma queste parole del franco oratore venivano accolte con forte mormorio di disapprovazione, ed il deputato Sulis che prese la parola, confondendo storia e diritto, cercò mostrare: il foro e le immunità ecclesiastiche essere state usurpazioni nell'età di mezzo che trassero a debolezza stati e nazioni. Per quest'uomo non esisteva la storia, ed il Morongiu acutamente seppe dimostrarlo, dandogli la meritata rampogna che «il riferire poi l'origine delle immunità personali dei chierici ai tempi di mezzo, all'istituzione dei feudi, che è quanto dire ai secoli della barbarie, alla decadenza dell'impero, è tale una storia da non potersi ammettere da chi per poco abbia dato una scorsa alla storia dei concili ed agli annali ecclesiastici.» A cotesto però non restava pago il prete Turcotti, che allora sforzossi con vergognosi sofismi confondere chiesa insegnante e chiesa discente e, mostrandosi digiuno di sodo sapere, riuscì a dar prove di essere maestro d'artifizi e si diede a vedere quale sempre poi fu anche nei rivolgimenti successivi. Ma egli veniva a condannare se medesimo col dire allora: «dubito forte che il Sommo Pontefice Pio IX sia attualmente libero di se stesso, e con un papa, direi così, prigioniero, sarebbe impossibile a fare un concordato qualunque.» (99) Alquanti anni più tardi cotesto uomo sì delicato perorava perchè Roma fosse capitale d'Italia. Più assennato assai il Cossu ragionava nei modi seguenti, dando una meritata lezione ai preti che in Parlamento

avevano dimenticato il catechismo e la storia: «Iddio stabiliva nel mondo la Chiesa militante; promettevale lo Spirito vivificante per correggerla, un suo vicario per dirigerla, e fondava la religione nostra santissima, che nata nell'antagonismo si diffondeva per tutto l'orbe, portando ovunque la benefica sua luce. Ecco i ministri del santuario da Dio mandati per pubblicar ovunque l'evangelio. Eccovi la primitiva origine della Chiesa. Essa non è dunque nata nell'impero, né suddita dell'impero, come si vuol far credere; ma creata da Dio, stabilita nel mondo per dirigerlo, informarlo, e spingerlo a quel punto, cui nell'ineffabile sua misericordia la destinava; i suoi ministri formarono sempre, e formeranno fino alla consumazione dei secoli una società, un governo, uno Stato, se così vi piace di chiamarlo, socio d'ogni governo, non suddito; separato da ogni modificazione civile, da ogni dipendenza, che si regge con proprie leggi, con una esclusiva gerarchia indipendente, isolata, divina. Ora il supporre una società senza leggi conservatrici e direttrici, senza facoltà ed autorità di direzione, è un vero assurdo. Ed in vero, avrebbe il suo Divin Fondatore mancato all'alto fine che si proponeva, se l'avesse creata senza i mezzi necessari di esistenza propria, e di conservazione. È dunque dimostrato all'evidenza, esistere nella Chiesa naturalmente, e direi procedere da, questo principio divino la sua giurisdizione, esercitarla sulla clericale famiglia i suoi direttori, e niuno poternela privare senza suo consenso. Non è dunque vero che dai principi le sia stata concessa, che sia un collegio nato nell'impero, e suo suddito.»

Sforzavasi il Michelini di giustificare la legge, mentre coraggiosamente il Deblonay gittava nell'aula quelle severe parole: «Signori questa legge o queste leggi onde si quistiona in cotesta Camera, mi sembra che violino lo Statuto, e tutte le nozioni d'ordine e di diritto pubblico.» (100) Ma invano il Palluel avvisava il governo che, facendosi forte della parte più rivoluzionaria della camera «con tali alleati poteva venir trascinato più in là che non volesse.» (101) Il Valerio ed il Chenal ricorrevano allora a miseri artifizi, dipingendo certi spettri fantastici che minacciavano il Piemonte, il *gesuitismo* e il *clericalismo*, parole tolte a prestito dall'Inghilterra scismatica, dalla Germania eretica e dalla Francia volteriana. Anzi il Chenal mostravasi tanto ignorante di storia e così digiuno delle Scienze giuridiche da trattare Carlomagno da ladro e da voler giustificare col fatto di quell'Imperatore la sacrilega usurpazione degli Stati Pontifici, compiuta da Napoleone I. (102) E la camera gli gridava *bravo*. Abbiezione ed

ignoranza da vergognarsene! Ad un precipizio nel quale gittavasi il regno, accennò il Res; ma, inutilmente.

Moderatissimi furono i cattolici in tutta codesta discussione; violenti spesso ed ingiusti i loro avversari, così nella discussione generale come in quella particolare e la legge fu votata ed approvata, non per colpa dei cattolici che, se troppo riserbati e riguardosi parvero cedere su alcuni argomenti, fecero il loro dovere sopra l'essenza della cosa; ma per il numero degli avversi alla Chiesa e per la malevolenza di alcuni che avrebbero dovuto stare contro la legge. Arrabattaronsi frattanto le sette nei paesi, nelle città, nelle campagne e raccolsero soscrizioni di operai e di magistrati, di possidenti e di avvocati per chiedere a gran voce che la legge si approvasse. Riuscita la cosa colla Camera dei Deputati, continuossi col Senato.

Il giorno 12 Marzo proponevasi la legge ed il 4 Aprile incominciava la discussione. Lunghissima relazione faceva allora il Senatore Demargherita dicendo fra altre cose che «se tempo venisse (di che non hassi fino ad ora il più lieve e remoto sospetto) in cui tale si proponesse al Parlamento una legge che offesa per quantunque minima recar potesse alla religione, noi, che ora intrepidi e coraggiosi ci mostriamo nel difendere le ragioni del trono, e la pienezza del sovrano potere nelle cose civili, non meno risoluti saremmo e caldi zelatori degli interessi legittimi della Chiesa, né mai sarà che per noi sen deserti la sacra bandiera.

«Ma frattanto, e finché non periclitano punto le ragioni della Chiesa, e tiensi in vece da lei una parte della giurisdizione che allo Stato unicamente s'appartiene di esercitare; finché tutto ristringesi a tornare a Cesare quel ch'è di Cesare, mal per noi compirebbesi la mission nostra, ora soprattutto che entrati siamo felicemente nella via del costituzionale reggimento, se favor non dessimo ed appoggio ad una legge, la quale senza danno della Chiesa, ed anzi a manifesto vantaggio di lei, rimette in vigore nella controversa materia quei sani ed irrecusabili principii di diritto Pubblico, da cui vogliono essere governate e vicendevoli attinenze del sacerdozio e dell'impero, dato bando a quelle abusive eccezioni, che sconosciute nei primordi della Chiesa, e sorte solo nei tempi d'universale disordine ed anarchia, se poterono fino ad un certo punto riputarsi utili e da doversi perciò pazientemente comportare, tali più non possono al presente giudicarsi da chi spassionatamente vi guardi.»

Incredibile parrebbe cotanta leggerezza ed avventatezza di giudizi

in una commissione di Senatori, se non fossero succeduti poi altri fatti assai, a dimostrare come quella non avesse radice che in un malaugurato guasto recato agli studi giuridici dai ciarlatani della riforma, dagli ipocriti del giansenismo e dai vili cesaristi che all'odio contro Roma ed alla adulazione verso i potenti tutto sottomisero, rovesciando i principi, rimutando le dottrine, e la storia fabbricando a modo loro. Il De Margherita diceva *abusive eccezioni*, *sconosciute nei primordi della Chiesa* quegli usi e quei diritti che erano nati appunto nei primordi della Chiesa e radicati nel giusto concetto della sua perfetta costituzione!

Roberto d'Azeglio sosteneva la legge, e cosa assai strana, esordiva il suo discorso con parole piene di spaventosa verità che avrebbero dovuto consigliarlo diversamente; dacché egli diceva: «Signori, se diamo uno sguardo intorno a noi, vediamo che il mondo morale appare come sconvolto e smosso dal suo antico centro, gli spiriti rapiti dalla corrente elettrica delle idee, sono condotti ad un'esaltazione che produce una sorta di cataclisma universale; un principio avverso all'ordine va estendendo con vasto fermento la sua influenza malefica, perturbatrice, per ogni dove; e una spinta data da milioni di braccia tenta di precipitare l'Europa nell'abisso della barbarie e dell'anarchia. Un tremendo presente e un più tremendo avvenire minacciano la proprietà, la famiglia, la religione.»

Il Senatore Della Torre mostravasi franco cattolico e chiudendo il suo assennato discorso diceva: «andiamo d'accordo col Sommo Pontefice; ogni altro modo di operare ci trarrebbe negli abissi.» Eloquente e pieno di dottrina era il Senatore Billiet che, vescovo, parlò come doveva e pronunciò quelle gravi parole: «Quando si insulta nelle vie di Torino e nei giornali ai miei bianchi capelli ed al carattere episcopale, non mi lagno per me ma per una città dove simili insulti sono tollerati; è per lei che io temo i castighi del cielo.» Il De Cardenas, non curando i bisbigli singolarmente dei deputati, dice a francamente che si era per la via di rendere la Chiesa «non meno schiava con la così detta protezione che le si vuol dare; di quello lo sia stata sotto Luigi XIV con le pseudonime così dette libertà gallicane che erano la vera schiavitù della Chiesa.» (103) Di Castagneto osservava che «alcune volte l'abuso di libertà dà adito alla licenza a cui va seguace l'oppressione». (104) E proseguiva: «Non è mio intendimento, o signori, d'aggiungere alcun riflesso sulla più o meno temperata applicazione delle ecclesiastiche censure: ciascuno ha la sua coscienza,

e credo che niuno di noi è venuto a deliberare su questo importantissimo argomento senza essersi prima formato il suo criterio. A me basta sapere che la Chiesa ha questa autorità e la tiene di dritto divino, perchè io la rispetti e seriamente ci pensi. Però ai ministri del Dio vivente, agli unti e consecrati del Signore sarà che la civil potestà neghi quegli atti di esterior riverenza che la gentilità tutta, ed i seguaci di Maometto e di Confucio usarono ed usano ai sacerdoti del loro culto?

«Gli uomini van presi come esistono, non come si vorrebbe che fossero. Essi si fermano alle apparenze, le quali agiscono principalmente sull'animo dei deboli e sulle masse: togliete i segni di rispetto, cessa ogni idea di decoro e di rappresentanza, e quella religione, non ha guari sì maestosa, cade ai loro occhi nel disprezzo.

«Forse sarà questo il risultato che si desidera da un setta di persone ch'io mi limito a compiangere, e sulla quale io non posso abbastanza richiamare l'attenzione del governo, perchè sebbene io la creda in piccolo numero, può trarre in inganno gli incauti, e mettere in pericolo la cattolica fede».

Entrando poi nella essenza della legge proposta, osservava: «così mentre lo Statuto accorda l'inviolabilità al deputato nel tempo della sessione, mentre accorda un foro privilegiato al senatore, il vescovo, le cui funzioni sono almeno altrettanto gravi, un parroco, un sacerdote potranno essere arrestati e tradotti innanzi a qualunque tribunale senza alcuna formalità che li favorisca. Vedo più oltre: le perquisizioni ed i sequestri potranno eseguirsi in forza di questa legge anche nei tabernacoli, e nelle sacre pissidi: in fatto non succederà così, voglio sperarlo, ma la facoltà sarà votata colla legge stessa; e ritenete che, nell'attuale libertà di culto, può essere un acattolico, il quale, sedendo a magistrato, o coprendo il posto di usciere, sia chiamato a pronunziare, ovvero ad eseguire arresti di prelati o di sacerdoti, e far perquisizioni nei luoghi santi. Ed aggiungeva ancora: «Ma, o signori, lasciate che si corrompa la nazione, non siate gelosi della sua fede politica più che di qualunque suo vantaggio materiale, e la vedrete scadere nell'estimazione delle genti, umiliarsi ai suoi occhi medesimi, cedere ad intestine discordia, frutto dello spirito di parte e delle più ree passioni, e nel dì del conflitto rimaner preda di tutti, anziché trionfare con alcuni. Né crediate che queste mie parole siano vaticinio di scaldata fantasia, ma attribuitele piuttosto ad un caldissimo amore di patria».

Belle parole pronunciavano ancora i senatori d'Arvillars, di

Calabiana ed altri, rimproverando sempre che in quella causa così importante e grave si fosse voluto fare un mistero al popolo delle trattative col Sommo Pontefice e lamentando la confusione di dottrine che alcuni senatori mettevano in quella disputa. Per verità i nemici del foro ecclesiastico e delle feste mostrarono assai poca scienza, molto spirito di parte e rovinosi principi, singolarmente ripetendo quasi tutti che la Chiesa coi suoi privilegi formava uno stato nello stato.

La legge veniva adottata e, checché si sia pensato poi della sua essenza, certamente nessun uomo di senno restò ingannato sullo spirito che aveva animato i suoi propugnatori e sulle conseguenze che sarebbero venute dalle dottrine sulle quali si aveva cercato fondarla. Il giorno 8 Aprile 1850 verrà ricordato lungamente dall'Italia che un dì comprenderà quale via siasi aperta allora alla rivoluzione ed al risorgente paganesimo.

L'episcopato Piemontese non era venuto meno al suo dovere in cotesta dolorosa circostanza e questo fu di alquanto conforto all'animo amareggiato del Sommo Pontefice. Non opponevasi ai cambiamenti, ma chiedeva si operassero d'accordo coll'autorità papale; non voleva turbare la quiete del regno né suscitar torbidi o mutare le leggi, ma domandava si rispettassero i diritti di tutti e si applicasse lealmente lo Statuto. Amore di patria e dovere di vescovi li consigliava a mostrare come, per aspro modo operando, si corresse pericolo di scisma e si andasse incontro alle ecclesiastiche censure. Vedevano non essersi molto pensato alle conseguenze dell'abbandono d'una regola rispettata da secoli, e temevano l'ira di Dio sopra il regno che si dava a conoscere dimentico della pietà che lo aveva fatto sì forte e religioso. (105)

Sopra cotesto argomento che ad alcuno potrebbe sembrare poco legato alla nostra storia, abbiamo voluto fermarci alquanto a lungo, sì per mettere in chiaro i principii di quella persecuzione che fino da allora incominciossi contro il clero cattolico, sì ancora per far conoscere le dottrine ed i modi di operare degli uomini di legge nemici al cattolicismo benché se ne professassero devotissimi figli e discepoli. Da quel momento si combatté fieramente la Chiesa e, mentre si gridava tuttavia che non dovevano esservi privilegi e che il clero doveva essere nei diritti e nei doveri pari ai cittadini, si apparecchiava la via a cacciarlo dalle scuole, a spiarlo nelle chiese, a torturarlo, a violentarlo nella coscienza e ad intimargli in nome dello Stato disubbidisse alla Chiesa, disprezzasse il Papato. Ad ogni atto dei vescovi che accennasse a protesta contro errori o contro ingiustizie si diede nome di ribellione

alle leggi; ogni opera di giurisdizione sacerdotale, qualora pugnasse colle passioni o smascherasse la ipocrisia, fu detta congiura ed atto sedizioso. Attizzarono ire ad ogni occasione l'apostata Bianchi-Giovini che bestemmiava nell'*Opinione* dopo aver scioccamente criticato la Bibbia ed ingiuriato il cattolicismo, e lo imitavano il Govean ed il Borella nella *Gazzetta del Popolo*. Invano erano le proteste e le prove di mansuetudine, invano le difese; ai prepotenti è agevole troppo aver ragione sulla innocenza inerme.

Anche la Santa Sede aveva mosso lagnanze per codesto operare e già fin dal 9 Marzo il prosegretario di Stato aveva scritto da Portici che «una delle più gravi afflizioni che amareggiavano l'animo di Sua Santità era quella prodotta dalla considerazione dello stato a cui si avviavano le cose ecclesiastiche e religiose nel Piemonte.» Di fatto come poteva non addolorarsi il mite e piissimo Pontefice nel vedere «la sfrenata licenza della stampa che nulla più di sacro risparmiava, il disprezzo del sacerdozio che tendeva a paralizzare l'azione dei sacri pastori, gli sforzi continui diretti ad attaccare e rovesciare i diritti della Chiesa ed a sottrarre dalla sua influenza l'istruzione» cose che «facevano presagire le più funeste conseguenze? A questo aggiungevasi la nuova legge, fattosi forte il ministro nel proporla, di mentiti rifiuti della Sede Apostolica che mai ricusò di trattare su quell'argomento e che non poté farlo solo perchè il Siccardi era ripartito senza parlarne. Ed il nunzio apostolico a Torino protestava contro quel progetto di legge col quale «il Governo, messo da canto ogni intervento della Santa Sede, si costituisce arbitro intorno a materie sulle quali sono più che manifesti i sacrosanti diritti della Chiesa, garantiti eziandio da solenni trattati e dallo stesso Statuto del Regno.» (106)

Con la nuova legge il clero del regno di Sardegna trovavasi nella trista condizione di dover scegliere fra il venir meno alla coscienza ed il patire condanne e persecuzioni quale nemico pericoloso allo Stato. Forse i settari, che molta parte avevano nel governo dal 1846 in poi, miravano a questo e godevano d'essere riusciti dacché se ne stavano certi per la esperienza, che il clero preferirebbe Dio agli uomini e prima che tradire la coscienza perderebbe la libertà, le sostanze e, se fosse di bisogno, anche la vita. Il clero non cederebbe ma si avrebbe una scusa per opprimerlo. Gridava a quei dì medesimi Giuseppe Mazzini: «Guai ai preti, guai al loro armento se si ostinano a sostenere un edifizio che va in sfacelo. Si preparano tempi di discordia ed opere di sangue.» La voce del fanatico genovese era udita da chi voleva mostrare di

avversarlo ma in verità tendeva al suo scopo medesimo benché per vie che credeva più sicure, perchè più prudenti e più lente. Mazzini declamava; altri, più di lui, profondi conoscitori degli uomini, sapevano che l'entusiasmo sorge improvviso e si spegne fra breve, mentre l'errore radicato nelle menti e fittovi dalle passioni e dall'orgoglio sopravvive al vigore della vita e scende nel sepolcro colle sue vittime guastandole ogni dì più e spingendole inesorabilmente avanti per le vie della distruzione e della empietà.

L'arcivescovo di Torino, Monsignor Fransoni avvisò il suo clero che, per le leggi civili non cessavano le obbligazioni delle leggi ecclesiastiche e che, essendosi operato senza consentimento del Papa, le censure non perdevano la loro forza contro gli atti condannati. Bastò questo che tosto gli mossero querela di avversare le leggi dello Stato e, trattolo innanzi ad un tribunale laico, lo gittarono in carcere, facendo chiare così le prime conseguenze delle recenti disposizioni. Fu il generale Alfonso La Marmora che condusse nella fortezza il venerando prelato che intrepido mostrossi nella prigionia ed eroico nei patimenti. Mentre il Piemonte cattolico lamentava tanto sfregio in così illustre membro dell'episcopato e vedeva in lui, difensore della ecclesiastica libertà, un nuovo Tommaso Becket, (107) la Santa Sede protestava fortemente «contro un attentato, col quale arrecandosi alla Chiesa stessa, alla Santa Sede una gravissima ingiuria, si è vilipesa la sacra di lei autorità e violata ad un tempo la rispettabile dignità episcopale in persona di uno tra i più benemeriti suoi pastori.» (108) Era inutile; poco dopo l'arcivescovo di Sassari era chiamato a dar ragione del suo operato dinanzi ai tribunali laici; il prelato ricusavasi ed allora si osava spedire contro di lui mandato di cattura da compiersi colla forza armata e solo per rispetto alla sua malferma salute, si cambiava nello arresto in episcopio. Nuovamente protestava la Santa Sede. (109) Frattanto il Sommo Pontefice era tornato a Roma, accolto in ogni paese dalla gioia sincera, di popoli che si sentivano rinascere e che nel Papa, tornato dall'esilio vedevano il padre, fatto più angusto e più grande dalle prove terribili che aveva sostenuto. Da ogni parte feste, illuminazioni, plausi, archi di trionfo, iscrizioni, poesie, memorie del fausto avvenimento scolpite in marmo, inni di ringraziamento a Dio. Il re di Napoli aveva accompagnato sino ai confini l'ospite augusto che con riconoscenza affettuosa benediceva a lui ed alla famiglia reale. Con continuo trionfo, Pio IX rientrato nei suoi Stati, tenne ai 20 Maggio concistoro secreto nel quale ringraziava Iddio d'averlo ricondotto fra i suoi popoli, lodava

la esimia religione di Ferdinando II, i meriti singolari del quale, protestava, sarebbero «talmente impressi nel suo cuore che la loro memoria non si cancellerebbe giammai per volgere di tempo.» Pronunziava parole di lode alla generosa nazione francese, all'imperatore d'Austria, alla regina di Spagna, ad altri sovrani anche non cattolici ed a tutti i rappresentanti delle potenze. L'animo suo soave e dolce effondevasi poi in lodi alle genti di tutto l'orbe che nel tempo del dolore avevano cercato consolarlo e diceva: «Tante poi e sì grandi furono le prove di singolar pietà, d'intenso amore, di devotissimo ossequio e di larghissima liberalità dateci dall'universo orbe cattolico, che avremmo desiderato in questo nostro consesso ringraziare di nuovo e lodare non solo le città e i paesi ad uno ad uno, ma tutti singolarmente, se il nostro discorso non andasse più in lungo di quel che ci conviene. Però non possiamo tacere gl'illustri e mirabili contrassegni di fedeltà, di pietà, di amore e di liberalità datici dai venerabili fratelli vescovi dell'orbe cattolico, che ci furono di grandissima allegrezza. Eglino, in fatto, sebbene posti nelle più gravi angustie e strettezze, pur tuttavia non si ristettero mai con sacerdotale zelo e fortezza di adempiere il proprio ministero e di combattere nel buon arringo, e con la voce e cogli scritti, e con le loro adunanze difendere impavidi la causa, i diritti e la libertà della Chiesa, e provvedere alla salvezza del gregge loro affidato.

«Né possiamo astenerci dal protestare anche a voi, venerabili fratelli cardinali di Santa Romana Chiesa, la nostra viva gratitudine, essendoci stati di sommo conforto e sollievo, mentre, compagni e partecipi della nostra sventura sopportando con animo invitto ogni sorta di disagio, e pronti a subire per la Chiesa di Dio pene anche maggiori, non tralasciaste mai con ogni virtù di sostenere l'eminente grado di dignità che occupate nella Chiesa stessa, e di giovarci coi vostri consigli e fatiche nelle gravissime lotte sostenute. Essendosi ora per sommo beneficio dell'Altissimo cambiate le cose per modo che fra il giubilo non solo di quest'alma città, ma ancora dei popoli tutti, potemmo restituirci a questa Sede apostolica, nulla certamente deve esserci tanto caro quanto nell'umiltà del cuor nostro rendere continue ed infinite azioni di grazie a Dio della misericordia di che ci fu prodigo, ed alla santissima Madre di Dio immacolata, dal cui validissimo patrocinio ripetiamo la nostra salvezza.»

E poi, mutando la gioia in ricordanze di lutto, esclamava mestamente: «Sapete già, o venerabili fratelli, la terribile ed inesorabile

guerra suscitata fra la luce e le tenebre, fra la verità e l'errore, fra il vizio e la virtù, fra Belial e Cristo; né ignorerete con quali arti e macchinazioni nefande i nemici di Dio e della società si sforzino per attaccare ed abbattere gli interessi di nostra santissima religione; svellere dalla radice il germe di ogni cristiana virtù; propagare dovunque la sfrenata ed empia licenza di pensare e di vivere; con ogni sorta di perversi e perniciosi errori corrompere la mente e il cuore della moltitudine, specialmente imperita, e dell'incauta gioventù; di conculcare i diritti divini ed umani, e, se fosse possibile, rovesciare dalle fondamenta la Chiesa cattolica, ed espugnare la Cattedra santa di Pietro. Ed ognun vede quali e quanti mali, non senza grave dolore dell'animo nostro, per opera del potere delle tenebre affliggano e travaglino l'ovile di Cristo a noi affidato e la stessa umana società.

«Pertanto, o venerabili fratelli, se mai sempre per lo innanzi, ora certamente, e noi e voi dobbiamo coraggiosamente adoperarci insieme uniti e con ogni vigilanza, zelo e vigore, sia con opere, sia con parole, sia coll'esempio, per combattere impavidi le battaglie del Signore, opponendo un muro per la casa d'Israello. Noi al certo, quantunque consapevoli della nostra pochezza, pur tuttavia, abbandonati al divino aiuto, per dovere del supremo apostolico ministero non taceremo per amore di Sionne, né ci daremo posa per amor di Gerusalemme, (110) e tenendo lo sguardo sempre fisso sull'autor della fede e nel conservatore Gesù, né cure, né consigli, né fatiche risparmieremo per poter sostenere la casa di Dio, ristorare il tempio, riparare le rovine della Chiesa, provvedere alla comune salvezza, pronti e disposti a dare volonterosi la vita stessa per Gesù Cristo e per la sua Chiesa. E da questo luogo indirizzando il discorso a tutti i venerabili fratelli vescovi dell'orbe cattolico chiamati a partecipare delle nostre sollecitudini, mentre con loro grandemente di nuovo ci consoliamo delle illustri loro fatiche per la maggior gloria di Dio e per la salvezza delle anime, torniamo ad incoraggiarli, perchè in questa orribile lotta contro la divina nostra religione, concordi ed animati dagli stessi sentimenti, confortati nel Signore e nella potenza della sua virtù, prendendo lo scudo inespugnabile della fede, ed imbrandita la spada dello spirito, che è la parola di Dio, continuino vieppiù, siccome fecero finora, con episcopale valore, con costanza e prudenza a combattere intrepidamente per la religione, ad opporsi agli sforzi dei nemici, a ribattere i dardi, a romperne l'impeto, e difendere il gregge dalle loro insidie e violenze, e condurlo nelle vie della salvezza.» Ricordava poi la legge «avversa alla

Chiesa ed ai solenni trattati» promulgata in Piemonte; lamentava «con sommo dolore dell'animo» quanto era stato operato contro l'Arcivescovo di Torino.

Cotante amarezze di Pio IX venivano in parte rattemperate da quanto operavasi in Austria. Il giovane imperatore Francesco Giuseppe aveva compreso di quanta debolezza allo Stato e di quanti mali fossero causa le leggi giuseppine malauguratamente tenute in vigore anche dagli ultimi imperatori che conobbero solo in parte la rivoluzione e non seppero vedere dove essa attingesse assai di sua forza segreta. Francesco Giuseppe acconsentiva a ridare alla Chiesa quella libertà che non avrebbero mai dovuto rapirle i suoi antecessori. La volontà del sovrano era ferma e vigorosa di venire a capo nel suo divisamento senza arrestarsi ad ostacoli, ed il 18 Aprile con un ordine imperiale frangeva in parte quei ceppi onde l'errore e la gelosia di imperatori guasti da scellerati cortigiani od ingannati da malvagi ministri avevano stretta la Chiesa cattolica. Ed il Papa se ne rallegrava grandemente nel concistoro del 20 Maggio e tributavagli «le meritate lodi per un fatto così insigne, del tutto degno di un principe cattolico, sperando non in vano che lo stesso religiosissimo monarca, per il suo amore alla Chiesa cattolica vorrebbe proseguire e compiere un'opera così ragguardevole e porre il colmo ai suoi meriti verso la cattolicità.»

Ma la legge Siccardi dovette sempre più rattristare i buoni cristiani per le inique conseguenze che se ne vollero trarre; la mentita libertà che concedevasi alla Chiesa non durava intera nemmeno nell'esercizio più sacro del ministero sacerdotale. Prova ne fu quanto avvenne alla morte del ministro di agricoltura e commercio cav. Santa Rosa, che venuto all'estremo non volle ritrattare i suoi atti e le dottrine onde aveva difeso in parlamento l'abolizione del foro ecclesiastico. Come era suo dovere, il parroco di S. Carlo, dell'ordine dei Servi di Maria, ricusò all'ostinato l'Eucaristia, e lo sventurato ministro passò di questa vita senza sacramenti. Di cotesto fatto così semplice e così chiaro si fece colpa gravissima al clero. Di subito i gazzettieri atei e venduti all'eresia, divennero profondi teologi e si gittarono ringhiosi a lacerare il parroco dapprima, l'Arcivescovo e l'ordine dei Serviti dappoi, perchè, senza viscere, avessero lasciato spirare il Santa Rosa negandogli i conforti religiosi. Ignoranti e frenetici, nella stolta presunzione e nell'ira sconsigliata non comprendevano o fingevano non comprendere come il parroco, operando a loro voglia, senza salvare l'anima del ministro, avrebbe gravemente mancato al proprio dovere. Coloro che erano usi

esaltare a cielo frate Savonarola perchè, a loro credenza, aveva negato l'assoluzione ad un Medici che non voleva far libera Firenze, maledicevano ad un altro frate che aveva negato il Viatico ad un Santa Rosa che non voleva pentirsi di un voto dalla Chiesa colpito di censura e dichiarato sacrilego e colpevole. Era cotesta la logica dei settari! La libertà, anche a modo loro, non avrebbe avuto ragione che di credere doverosa e giustissima la regola di operare d'un sacerdote che, ministro della Chiesa cattolica, amministrava i suoi Sacramenti secondo le dottrine sue e non secondo quelle di uomini senza missione, di avversari della Chiesa, di ignoranti del catechismo. Se della libertà si vuole un concetto quale se lo formava il giornalista Bianchi-Giovini ed i suoi eguali, non v'ha al mondo infamia che non possa giustificarsi, non tirannia che non possa consacrarsi in nome di libertà, e questa diverrebbe fonte d'obbrobrio, di delitti, di rovine d'ogni società, d'ogni civile condizione di cose e di popoli.

Pure si voleva mostrare col fatto che il clero era «eguale a tutti i cittadini» e subito si ebbe ricorso ai modi soliti di sette alle quali nulla ripugna, e si eccitò il furore del popolo che le solite penne mercenarie dipingono poi come significato di *pubblica opinione;* sicché i frati Serviti, sbanditi da Torino, non furono senza grave pericolo d'essere sgominati dal popolo che voleva ad ogni costo imbrattarsi del loro sangue.» (111) Ma questo che dicevasi popolo non era che «feccia di plebe» come un prete rivoluzionario la dovette chiamare in una storia fatta a glorificazione dei nemici della Chiesa. (112)

Bruttamente macchiossi il ministro Massimo d'Azeglio in quella circostanza, mostrandosi illegalmente violento e degno di vantarsi più tardi d'aver rotto un concordato. (113) Egli, che alla sua morte doveva venire chiamato dalle passioni di corrotti cortigiani, «il più leale cavaliere d'Italia», operò iniquamente contro l'Arcivescovo di Torino, reo soltanto di aver ubbidito alla coscienza nell'aiutare e nel consigliare il frate servita a negare i Sacramenti a chi ne era indegno. Narriamo la cosa colle parole dell'Anelli, non favorevole anzi nimicissimo al clero; perchè non si creda aver noi usato di foschi colori: «L'Azeglio finse che ragione di Stato esigesse l'allontanamento dell'Arcivescovo dacché il regno per colpa di lui perdeva la quiete; portatolo prigioniero a Finestrelle sotto ombra di dar riposo a Torino dai mali già grandi della discordia, *comandò al Senato* di giudicarlo all'esilio. Quella corte di schiavi, senza prove, senza processo, senza giudici, senza leggi (i codici come abbiamo detto non bastavano al caso) condannando atti di cui il

colpevole doveva rispondere a Dio solamente, scrisse la sentenza nuda, inappellabile, iniqua nei modi, libera come il capriccio del governo che la comandava.» (114) Ed ecco per le parole d'un liberale mostrata quale si fosse la lealtà dell'Azeglio e quale la libertà della Chiesa e la eguaglianza dinanzi alle leggi che lasciavasi al clero. Primo fatto, che ne ebbe molti di simili e di egualmente vergognosi. Erasi dapprima tentato inutilmente di trarre il Fransoni a rinunziare l'episcopato; l'ira per non aver ottenuto quanto si desiderava sfogossi colla condanna all'esilio e colla confisca dei beni della mensa. Erano veramente rinati i fatti dell'eroico S. Tommaso di Cantorbery e dei violenti cortigiani di Enrico II.

Sgomentironsi e soffrirono quelle pietose donne che erano la madre e la moglie di re Vittorio, ma le loro preghiere furono vane; quanto si ottenne fu che il cav. Pier Dionigi Pinelli, vecchio amico al Gioberti, si recasse a Roma per ottenere dal Papa acconsentisse alla nuova legge. Pio IX operò con maniere affabili ma con fermezza; chiese si liberasse l'Arcivescovo ed allora egli scenderebbe a trattare. Alessandro III aveva risposto le medesime cose ai legati inglesi dopo l'esilio dell'Arcivescovo di Cantorbery. Il linguaggio della Chiesa e dei Papi è sempre costante, perchè né muta principi, né si avvolge in finzioni. Il Pinelli ripartiva, senza nulla conchiudere.

I buoni cattolici scandalizzavansi di cotali fatti e da ogni parte d'Europa sorgevano voci coraggiose a riprovarli, sicché al dire di autori non sospetti, «spaventava una opposizione che aveva sue radici nelle coscienze e che gettava una luce sinistra sul governo in confronto delle genti timorate.» (115) Cresceva l'orrore alle violenze piemontesi per le proteste della Santa Sede che diceva: «essere facile scorgere quale ingiuria siasi fatta alla Chiesa dall’autorità secolare con arrogarsi il diritto di giudicare dell’operato dei sacri ministri in materia di sacramenti» e sperare anche una volta che si volesse riparare «agli ingiuriosi tratti tanto ripetuti contro i personaggi dell'insigne ordine episcopale con generale scandalo del mondo cattolico.» (116)

Il clero piemontese mostrossi in grandissima parte saldo nei suoi doveri sì che «per mancanza del capo non mutò lo spirito e durò governato cogli ordini espressi dell’esule» (117) ed il ministro Siccardi si trovò ben presto in cotanto difficili condizioni che dovette uscire del ministero nel mentre le sette arrabattavansi ad elevare monumenti che trasmettessero ai posteri la legge che da lui ebbe nome, quasi un fatto di grandissimo bene fecondo, ed una gloria degna di ricordarsi ai più tardi

nepoti.

A quei dì, od a poca distanza, l'Imperatore d'Austria diceva a monsignor Amici commissario pontificio di Ancona che per ordine del governo Papale era venuto in Trieste ad ossequiarlo ed a ringraziarlo del favore mostrato alla Chiesa: «Monsignore, ho soltanto reso giustizia, ho operato secondo la convinzione della mia coscienza; non umana prudenza mi spinse a liberare la Chiesa, ma dovere, benché anche la prudenza di Stato mi vi consigliasse essendochè ho potuto conoscere come la Chiesa sia stata ridotta a servitù per scardinare la società».

Il Piemonte e l'Austria erano due paesi nei quali la rivoluzione voleva trionfare ad ogni costo; ma nel primo il parlamento ed il senato, uniti al ministero aiutavano con ogni sforzo le sette segrete e combattevano aspramente la Chiesa, mentre nel secondo l'Imperatore voleva tagliare la strada ai mestatori irreligiosi col rompere i ceppi della Sposa di Cristo. I due paesi, dopo cortissima lotta dall'una parte, dopo infiniti tradimenti e fiero cozzo dall'altra, finirono nelle mani della massoneria e della fazione nemica al cattolicismo, perchè il Piemonte non poté resistere a chi già ne aveva spento le forze e guasto l'animo, perchè l'Austria non seppe ricordare come colà dove forza non vale si usi l'astuzia, e la massoneria non guardi a tradimenti ed a slealtà per giungere ai suoi fini. Uno poi fu l'uomo che il Piemonte segretamente protesse, e all'Austria potentemente avversò, l'autore della lettera ad Edgardo Ney, che, dissimulatore finissimo, segue con mirabile fermezza i disegni concepiti e conoscendo l'arte dell'attendere e del pazientare, senza fretta come senza strepito, mira diritto allo scopo e vi giunge fra mille viluppi ed innumerevoli ostacoli.

Ma le gioie sono sempre miste ai dolori anche nella storia della Chiesa militante e, se Essa non si cinge mai la fronte d'una corona di rose senza sentirvi qualche spina, neppure porta sul capo la corona di spine senza che fra quelle si trovi una rosa. I dolori e le angustie che a Pio IX venivano di Piemonte erano largamente compensati dalle allegrezze che gli arrivavano dal resto d'Europa e singolarmente dai paesi che l'eresia e lo scisma oscuravano.

Pochi tiranni hanno avuto meno pudore e più crudeltà di Enrico VIII e della degna sua figlia Elisabetta, i due sovrani che strapparono l'Inghilterra dalle braccia materne della Chiesa Romana: Supplizi e leggi sanguinarie valsero a far trionfare l'apostasia d'uno scellerato che, a sbramo di vergognose passioni, calpestava la fede e di una ipocrita

viziosa che, a sfogo di ambizione e di impudicizia, perseguitava una religione alla quale al letto della sorella morente, aveva giurato eterna fede sull'ostia consacrata. Ferocie degne di Nerone e di Domiziano raffermarono lo scisma, ma eroismo, e virtù e martirii degni dei primi secoli del cristianesimo impedirono che la fede cattolica si estinguesse in tutti i cuori ed arrivarono a far durare tanta scintilla da poter, quando la Provvidenza lo volesse, riaccendere il fuoco. Però dal 1623 la Chiesa d'Inghilterra non poté essere governata che da Vicari apostolici, come gli altri paesi infedeli od eretici. Fino al 1688 a reggere quella desolata cattolicità fu un solo; da quell'anno quattro furono i Vicari e nel 1840 crebbero fino a otto. Ora a poco a poco i tempi eransi venuti mutando. Il codice di sangue della feroce Elisabetta non era eseguito e restava solo come irrepugnabile documento della infamia e della scelleratezza di quella tigre coronata ed i cattolici, benché poveri, privi di molti diritti e posti quasi al bando della società, venivano rialzandosi, singolarmente per le conversioni di celebri anglicani e protestanti e per le nuove dottrine che qua e là sorgevano a togliere l'orrore ed i falsi concetti sul cattolicismo che avevano sparso gli scrittori scismatici ed eretici, lo studio dei quali fino allora era stato di calunniare a tutta possa quella Chiesa che non volevano conoscere.

Il dottor Lingard colla sua bella *Storia d'Inghilterra* aveva coraggiosamente svelato le infamie di Elisabetta e del padre suo, aveva narrato le lunghe angosce, i patimenti incredibili, le dure pene dei Cattolici d'Inghilterra, aveva parlato dei Papi e di Roma, aveva posto a fronte l'opera distruggitrice della Riforma, coll'opera feconda di civiltà della Chiesa; il protestante Cobbet aveva con mano franca e risoluta strappato il velo alle menzogne anglicane, aveva mostrato gli effetti dello scisma, nel popolo e nel clero, nella civiltà e nella morale. A quei due s'era unito un ingegno profondo e vastissimo, mons. Wiseman che dal 1835 aveva cominciato conferenze e discorsi ed era sceso in campo con opere di erudizione e di critica. Il buon seme deposto in Inghilterra dai confessori francesi che vi avevano trovato un rifugio dalle iniquità degli atei e dei volteriani, andava svolgendosi con meravigliosa fecondità e grandi conversioni operavansi, e celebri predicatori, professori, magistrati abbandonavano l'anglicanismo per tornare alla Chiesa Romana. Tilt, Love, Arturo Hill, Giorgio Spencer, Matilde Carlotta di Sussex, Tommaso Stewart, Edoardo Butler Lamont, Luisa Teresa Hartwel, lady Paget, avevano preceduto di pochi anni le numerosissime conversioni che riempirono di gioia l'animo d'ogni

cattolico e che dimostrarono come la scienza vera riconducesse a Roma quei figli sventurati che le aveva tolto l'impudicizia ed il delitto dei Tudor. Edoardo Douglas, Bernardo Smith, Carlo Seager, Sanderson Robin, Daniele Parson, Giorgio Talbot e poi Enrico Newman, Federigo Faber, Federigo Oakeley, Ambrogio Sant-Jolm, Guglielmo Pemus, Federico Bowles, Riccardo Stanton ed altri illustri avevano incominciato col Puseismo ed erano giunti al cattolicismo.

Sicché ai bisogni dei fedeli non bastavano più quattro vicarii e se fin dal 1840 erasi accresciuto il loro numero fino ad otto, questo non bastava ancora; sicché era desiderio ardente di molti che si ristabilisse nel regno la gerarchia cattolica e nel 1834, se n'era fatta domanda e nel 1845 gli stessi vicari apostolici congregatisi a Londra diedero cura a mons. Wiseman di mandare per questo scopo un memoriale a Roma. Gravissime erano le ragioni che consigliavano il ristabilimento ed il breve apostolico fu scritto e pubblicato ma non ebbe vigore allora per difficoltà sopravvenute, più tardi per i moti d'Italia e d'Europa. Quietate le cose, nel Settembre 1850 ai dì 24, Pio IX ricordò la costante sollecitudine dei Romani Pontefici per l'Inghilterra, e la loro operosità sollecita e perseverante per darsi cura che uomini generosi ed apostolici vi mantenessero viva la scintilla della fede. E poi venne a dire: «Avendo pertanto innanzi agli occhi questo bell'esempio dei nostri predecessori e volendo nell'imitarlo adempiere i doveri dell'apostolato supremo, stretto inoltre a seguire i movimenti del nostro cuore per questa parte della vigna del Signore, noi ci siam proposto sin dal principio del nostro pontificato di continuare opera sì ben cominciata e di applicarci, nel modo migliore, a favorire ogni giorno lo sviluppo della chiesa in questo regno. Perciò, considerando nel suo complesso lo stato attuale del cattolicismo in Inghilterra, riflettendo al numero considerevole dei cattolici, che va sempre più aumentando, notando, che gli ostacoli che si opponevano così forte alla propagazione della religion cattolica vanno ogni giorno scemando, noi abbiam pensato essere venuto il tempo di rimettere in Inghilterra la forma del governo ecclesiastico nel modo libero che è presso le altre nazioni ove non è alcun motivo particolare che renda necessario il ministero dei vicari apostolici. Abbiam pensato che, pel progresso del tempo e delle cose, non è più necessario di far governare gli inglesi cattolici dai vicari apostolici, e che per lo contrario il mutamento operato nello stato delle cose esigeva la forma del governo episcopale ordinario. Questi pensieri sono stati rafforzati dal desiderio che ci hanno in comune espresso i

Vicari apostolici, del pari che molti cherici e laici segnalati per la virtù e il grado loro, e dal voto del maggior numero di cattolici inglesi....

«Laonde, dopo pesato con attenzione scrupolosa tutto l'affare, di nostro proprio moto, di scienza certa e colla pienezza della potestà apostolica, noi abbiam fermo e decretiamo il ristabilimento nel regno d'Inghilterra, e secondo le regole comuni della chiesa, della gerarchia dei vescovi ordinari, traenti la loro denominazione dalle proprie sedi, che noi istituiamo colla presente lettera nei diversi distretti dei vicariati apostolici. Per cominciare dal distretto di Londra, esso formerà due sedi, cioè: quella di Westminster, che noi solleviamo alla dignità metropolitana o arcivescovile, e quella di Southwark, che noi gli assegniamo qual suffraganea, del pari che Hagulstadt o Hexham, Beverley, Liverpool, - Salford, Shrop o Schrewsbury, Menevith e Newpo uniti, Clifton, Plymouth, Nottingham, Birminghan, Northampton. Così, nel fiorentissimo regno d'Inghilterra, vi sarà una sola provincia ecclesiastica, composta di un arcivescovo o metropolitano e dodici vescovi, suoi suffraganei, il cui zelo e le fatiche pastorali, noi lo speriamo dalla grazia di Dio, daranno ogni giorno nuovo incremento al cattolicismo. Perciò noi vogliamo sin dal presente riservare a noi ed ai nostri successori di dividere questa provincia in più e di aumentare il numero delle diocesi secondo che i bisogni lo esigeranno, e in generale di fissar liberamente le loro nuove circoscrizioni secondo che sembrerà convenevole davanti il Signore.

«Rispetto a tutto quello che ha potuto essere in vigore, sia nell'antica forma delle chiese d'Inghilterra, sia nello stato susseguente delle missioni in virtù di costituzioni speciali, privilegio consuetudini particolari, ora che le circostanze non sono più le medesime; nessuna di queste cose formerà diritto od obbligo. E affinché non rimanga in ciò alcun dubbio, colla pienezza dell'autorità apostolica, noi sopprimiamo e abroghiamo interamente tutta la forza obbligatoria e giuridica di queste medesime costituzioni particolari, privilegi e consuetudini, qualunque sia d'altronde la loro antichità.»

Il governo inglese ed i più assennati reggitori e statisti conobbero che il Papa usava d'un suo diritto col ristabilire la gerarchia cattolica e che tirannide illegale e pazza voglia sarebbe stata quella di opporsi; dacché in libero paese, secondo i principi del reggimento britannico, i membri della Chiesa Cattolica ed i suoi capi potevano prendere quel nome che fosse di loro piacere. Lord Russel, a quei di ministro, lord Minto ambasciatore a Roma, persino lord Stanley ed altri aveanlo

confessato apertamente. Pure l'anglicanismo si spaventò a quell'atto del Romano Pontefice e tremò per sé, vacillante oggimai e malfermo per causa delle molte e grandi conversioni di illustri scienziati e di celebri dottori. Si fece dunque uno schiamazzo infernale: «non potersi patire che i diritti della corona venissero calpestati, che si piantasse nell'interno del regno un potere straniero, che sudditi inglesi riconoscessero a sovrano il prete di Roma». Miseri e stolti sofismi, mille volte sciolti e mille volte ripetuti benché svelati e disfatti dalla eloquenza meravigliosa e possente del Wiseman, del Newman e di altri grandi cattolici. Coteste strane dottrine erano poste in giro singolarmente dal clero anglicano che, indispettito per vedersi tolto un modo di apparente legittimità nella sua esistenza e quindi strappato il filo onde tenevasi uniti ancora non pochi puseisti che in esso vedevano tuttavia il successore del clero fondato da Gregorio Magno e dall'apostolo Agostino di Cantorbery, aggrappavasi all'ultima tavola che gli restasse benché omai avesse poca speranza ed assai languida di salvarsi dal naufragio. Amavano costoro di poter credere che il Vescovo di Roma non li considerasse fuori della Chiesa cristiana e si tenesse unito con loro riconoscendoli almeno indirettamente. Cotesta idea vaga ma costante della necessità di accordo con Roma non erasi estinta mai nei migliori vescovi e ministri anglicani, ed ora che vedevano tronche d'un tratto ed in modo riciso le loro illusioni, sentivansi turbati assai. I meno ardenti si meravigliarono della cosa, i più onesti conchiusero che a volere essere uniti con Roma bisognava togliersi all'anglicanismo; i furenti diedero in ismanie e gittarono contro la Chiesa Cattolica invettive feroci ed ingiurie di fango. Fra questi ultimi, naturalmente furono gli scrittori di quei giornali che erano avvezzi sempre a chinarsi dinanzi le passioni, a guadagnare incensandole, a vivere di viltà e di sofismi. E questi più degli altri fremevano inquantochè, e il *Morning Post* e il *Guardian* e il *Daily News* medesimo erano stati costretti a confessare come l'anglicanismo andasse sfasciandosi ed il cattolicismo guadagnasse ogni dì più. (118) Fu dunque una tempesta indescrivibile ed il Russel medesimo la accresceva col dar colpa al clero della chiesa stabilita di avere a poco a poco tratto i fedeli alla chiesa di Roma. (119) Alle calunnie, alle ingiurie, ai sofismi rispondeva l'illustre cardinale Wiseman arcivescovo di Westminster con un appello alla ragione ed al senno del popolo inglese, breve scrittura ma piena di dottrina e di vigore, che fu letta da tutti con tal premura che in tre soli giorni ne vennero spacciati

centomila esemplari, e che quasi tutti i giornali la ristamparono. Il grande prelato numerava i modi onde intendevasi combattere il cattolicismo c la nuova gerarchia; diceva schiettamente: «Un'agitazione forse senza pari all'età nostra si è concitata allo stabilirsi di una Gerarchia cattolica in quest'Isola. La sua violenza è stata quella di un turbine, durante il quale chiedere ascolto sarebbe stata per poco follia. Poscia che fu giunta in Inghilterra la novella che l'atto era compiuto, succedè una posa d'alquanti dì, come se gli elementi stessero congiurando per rompere a tempesta. E questa infine scoppiò con ogni maggior furia: ogni gazzetta, tranne poche onorevoli eccezioni, sembrò gareggiare con la sua vicina, comechè di politica e principii al tutto opposti, nella acerbità, virulenza e perseveranza dei suoi assalti: liberali e conservativi, anglicani e dissidenti, gente d'animo grave o leggiero, qualunque si fosse stato innanzi il carattere e il tuono loro peculiare, tutti sembrarono concentrare l'energia loro in solo un punto, quello di sterminare, se veniva fatto, o almeno denunziare alla pubblica esecrazione la nuova forma di governo ecclesiastico che i Cattolici riguardavano come una benedizione ed un onore. A questo fine niente si risparmiò, comechè non fondato, comechè personale, eziandio da giornali il cui ordinario stile è cortese, o almeno bene educato. Aneddoti senza una ombra di verità, e, che è peggio, con qualche particella di vero contraffatto per entro erano stati copiati d'uno in altro foglio, e circolavano alla distesa. Il dileggio, il ridicolo, la satira del genere più grossolano, ragionamenti teologici e legali di natura più raffinata, declamazioni ardite ed avventate, serii e artificiosi argomenti, nulla sembrò venir meno: ed ogni strumento cui si poteva dar di mano, dal Procurator fiscale a Guido Fawkes, dal *praemunire* a un subbuglio di popolazzo, fu tratto fuori perchè aiutasse il gridare e servisse alla vendetta di quelli che lo concitavano.» (120)

Poi vigorosamente svolgendo la storia e addentrandosi nella legislazione britannica rivendicava i diritti dei cattolici, giustificava Pio IX, mostrava la giustizia del fatto, dissipava le menzogne e le calunnie, provava coi documenti come il ristabilirsi della gerarchia cattolica non toccasse le prerogative della corona, non offendesse lo stato, non danneggiasse il clero anglicano, non fosse provvedimento avventato, improvviso, insolente od insidioso e conchiudeva: «La tempesta oggimai passerà: un popolo d'animo onesto e retto vedrà ben tosto per quali arti si sia cercato ingannarlo; e presto il sentimento della generosità ripiglierà il suo ascendente. Gli occhi si sono aperti a

investigare; i meriti rispettivi delle Chiese saran messi al cimento con chiari argomenti, e non per considerazioni mondane; e la verità per la quale noi combattiamo, quietamente trionferà. Che la vostra lealtà sia inappuntabile, e la fedeltà vostra ai vostri sociali doveri superiore ad ogni rimprovero. Chiudete così la bocca agli avversari, e guadagnatevi la benevolenza dei vostri concittadini, i quali difenderanno in voi, come per loro stessi, i vostri diritti costituzionali, inchiusavi una piena libertà religiosa». (121)

Gli onesti conobbero la giustizia delle ragioni del Cardinale, ma gli schiammazzatori ed i perduti, coloro singolarmente che, come molti del *Times* e di altri giornali, poco si curavano di gerarchia e di chiese, di vescovi e di titoli ma odiavano Roma, il Papato, la Chiesa Cattolica perchè li avevano provati nemici fortissimi della massoneria, continuarono a far fracasso mentre la plebe aizzata dai frenetici, sfogavasi bruciando fantocci che rappresentavano il Papa, l'arcivescovo Wiseman, la Vergine Maria. I governanti si trovarono in circostanze assai difficili, i ministri cambiaronsi più volte, le camere disputarono a lungo senza che si giungesse ad alcuna deliberazione, finché, fosse stanchezza, fosse ultimo sforzo contro la verità vincitrice, si proibì ai vescovi cattolici d'Inghilterra e d'Irlanda di portare il *titolo* delle loro diocesi. Frattanto però il Cardinal Wiseman, preso possesso della sua Sede: aveva stabilito gli altri dodici vescovi in nome del Papa.

Il modo violento ed abbietto onde combatterono gli anglicani in cotesta lotta per la gerarchia, fece conoscere sempre più la povertà e la sterilità dell'anglicanismo e da quel giorno le conversioni crebbero meravigliosamente. Lord Fielding si aggiungeva alla lunga serie di coloro che abbandonando lo scisma si riunirono alla Chiesa dei loro padri, e moltissimi puseisti, gente dotta e leale, riconoscevano nel Papa il Vicario di Gesù Cristo e per la scienza e la storia venivano ricondotti all'unità. Tre secoli di martirio e di eroica costanza dei cattolici d'Inghilterra e d'Irlanda producevano i loro frutti e dal ristabilimento della gerarchia cattolica poté sperarsi che quel regno Britannico caduto dopo l'apostasia in una nuova barbarie e fatto ritratto di Roma imperiale, venisse rigenerato un'altra volta dalla Roma di Gregorio Magno e di Pio IX. E quella Roma santa che forte di sua debolezza, imperterrita fra le violenze d'Europa, pura fedele fra gli erramenti universali, è unico faro di salute e guida unica nelle tempeste suscitate dalle ambizioni, dalle iniquità, dalle superbe passioni dei popoli e del principi, finirà col rigenerare tutta la guasta Europa, col rinvigorire gli

Stati barcollanti per le incerte dottrine e per i mutevoli principii, col dar pace alle genti trabalzate da errori sempre sconfitti, ma risuscitati sempre dai ciurmatori di popoli, col ristabilire quella giustizia, quella lealtà, quel diritto che solo può mettere d'accordo principi e sudditi ed impedire che si alimenti l'odio fra loro, togliendo la tirannide da una parte, la demagogia dall'altra, le gelosie, le invidie, le avversioni.

L'Inghilterra, come le altre nazioni, cammina velocemente alla sua rovina, dacché si è staccata da Roma; ma Roma non abbandona mai nemmeno gli ingrati e quando costoro si trovano sull'orlo del precipizio incontrano una mano che li trattiene, la mano di Roma Papale.

Le bollenti passioni, suscitate dalle sette anticristiane, si raffredderanno ed il dì della giustizia sorgerà finalmente; né violenze, né ipocrisie, né tradimenti potranno impedirlo. Solo la verità, solo la fede sono invincibili e trionferanno per la loro divina potenza. L'errore potrà trasformarsi, mascherarsi in mille modi, ma sarà sfolgorato sempre ed ovunque. Se Cristo permette a Satana di vessare la sua Chiesa, di tentare i suoi fedeli, di tormentare, di perseguitare i suoi ministri, riserba sempre alla sua Sposa glorie sfolgoranti e meravigliose vittorie. La lotta durerà lungamente, durerà finché dureranno i secoli, ma colla lotta si succederanno le glorie, si succederanno le vittorie. Quando la Chiesa è più oppressa, allora è più che mai vicina la sconfitta dei suoi nemici. Il passato ce lo ha insegnato, il presente ce lo mostra, l'avvenire lo confermerà.

LIBRO SETTIMO

Le speranze dei nemici del Papato duravano salde e la loro operosità rimettevasi all'opera, apparecchiando le cose diversamente, ma con più acume e maggiore avvedutezza. Prima avevano confidato troppo nell'ardore bellicoso e nell'amore di novità; ma il 1849 aveva loro insegnato che bisognava incominciare dal guasto del cuore. «La rivoluzione, scriveva nel 1851 Giuseppe Ferrari, è il trionfo della filosofia chiamata a governare l'umanità» cioè la rivoluzione è il trionfo della incredulità che abbia già sradicato dall'animo la religione e la fede. E che così si volesse significare, apparve aperto quando il Ferrari medesimo mostrò porre ogni speranza nella guerra che la Francia sarebbe per *continuare* contro il cristianesimo e in quel durarla nella «guerra continua della rivoluzione francese contro la Cristianità».(122) Sperando anzi di aiutare a cotesta guerra egli gittava agli studiosi una

sua filosofia iniqua e nebulosa che negando Dio mostrava nulla esservi di certo, nulla di determinato nelle cognizioni umane; a nulla potersi giungere; la verità essere nebbia ed illusione, la religione menzogna ed ipocrisia. Dottrine disperanti, scellerati principi che schianterebbero dalle genti amore, speranza, nobiltà, onore, e del genere umano farebbero un branco di fiere nelle quali la ragione sarebbe istrumento di tortura, l'ingegno fuoco di distruzione, la vita supplizio, la morte annichilamento.

Per ipocrisia o per aiuto di setta o per cieca fidanza di governi le scuole divennero nuovamente uno strumento di guasto ed un luogo di insidie per la gioventù. Nelle università e nei licei parlavasi pubblicamente con riserbo, alcuna volta con ipocrisia, ma in segreto e fra pochi venivansi preparando le menti giovanette a nuove dottrine e scelleratamente abusavasi della semplicità e del fervore giovanile. A Pisa, come a Padova ed a Pavia, come in ogni città dove fosse università frequentata, erano centri di sette che osteggiavano la educazione cattolica, da loro, per ischerno, fin da quei giorni detta *clericale*, e che della economia politica, del diritto romano e della storia, per lo strumento dei maestri occultamente settari, facevansi armi a combattere il cattolicismo e più arditamente il Papato, argomentandosi mostrarlo nemico alla scienza, avverso allo avanzamento della civiltà e, per la sua immobilità, ostacolo potente a grandezza ed a prosperità di popoli. Uno sventurato che fu servo alle sette d'Italia e di Francia, lasciò scritto nel 1848 in poche parole la storia sua e la storia di migliaia d'anime tradite nelle università. Carlo de La Varenne apologista di Giuseppe Garibaldi e denigratore dei re e dei principi italiani, ha detto di se: «Erede di Maton de la Varenne, il difensore proscritto del re martire Luigi XVI e contando fra i miei avi Florent de la Varenne, primo ammiraglio di Francia, che comandava l'armata regia quando San Luigi spirava in Africa, io sono sangue di Crociati; come dunque le venerande tradizioni di mia famiglia si sono cancellate dall'anima mia? Chiedetelo alle dottrine *rivoluzionarie* onde da vent'anni l'università avvelena le famiglie, chiedetelo alle ardenti declamazioni dell'ateo Quinet e del precursore della nuova *Montagna* il Michelet.» (123)

Aggiungasi che varii *comitati* di cospiratori si erano venuti formando in Lombardia, nella Venezia, in Toscana, in Romagna e persino nel Regno di Napoli; però appariva chiaramente che i novatori volevano stringersi in file ordinate e prendere altro modo che non

quello riuscito vano per giungere ad essere padroni d'Italia. E frattanto in Piemonte a Massimo d'Azeglio violatore del concordato, univansi nel ministero due altri dei *moderati* cioè il Conte Camillo Benso di Cavour ed il medico Carlo Luigi Farini. Quei tre dovevano operare il trionfo della rivoluzione che guidavano senza le pazze frenesie del Mazzini o coll'aiuto di altri ben più potenti che il demagogo genovese.

Riesce ancora difficile cosa parlare di Camillo Cavour e di L. Farini, mentre molto è ancora nascosto, molto velato, molto travisato delle loro azioni e mentre il principale loro aiutatore e compagno non è interamente conosciuto dacché assai italiani e francesi lo stimano tuttavia diverso da se medesimo. L'indole scaltrissima e l'animo versatile ed infingitore fu tanto nell'uno che nell'altro dei degni compagni dell'Azeglio e l'autore degli *ultimi casi di Romagna* fu bene appaiato collo scrittore del *manifesto di Rimini*.

Camillo Benso di Cavour che discendeva da illustre famiglia e fra i suoi antenati contava San Francesco di Sales, ebbe guasta la mente da lungo soggiorno in Inghilterra dove pose amore ad istituzioni ed a dottrine che, magnifiche in apparenza, veramente diedero sempre fatti dolorosi e furono causa di assai sventure. Nel 1847 aveva consigliato Carlo Alberto a dare la Costituzione, nel quale consiglio ebbe compagno il Brofferio ed altri giornalisti. Scrisse il *Risorgimento* con principii e dottrine velate, misurate, alcuna volta elastiche, trasparenti sempre e nel numero del 16 Novembre 1848 dimostrò chiaramente non doversi aver fretta né esser ben fatto usate di modi violenti; approdar meglio le vie di prudenza e di savia lentezza. Non la rivoluzione in se stessa egli condannava, sì i suoi errori e soltanto perchè quegli errori le impedivano di arrivare colà dove mirava. Un repubblicano francese ha scritto che il Cavour «non credeva che alla potenza dei liberi paesi, come l'Inghilterra e la Francia, dove gli uomini con ogni ordine si spingono verso tutti i progredimenti. Egli sapeva che fu il 1789 quello che formò la grandezza della Francia e che il 1789 era la distruzione di quanto faceva sventurata l'Italia; ed ecco che, non come un sogno, ma come un fermo proposito, egli mirava a quel fine». (124)

Né diverso dal Cavour era il Farini. Ribelle al Papa nel 1831, cospiratore sempre, fuoruscito, nuovamente ribelle, nel 1845 scrisse il famoso *manifesto di Rimini* nel quale comandavasi al Papa perdonasse ai felloni del 1821 in poi, mettesse nei codici i principii di Francia, privasse il clero degli uffici e delle dignità civili, militari, giudiziarie; togliesse l'istruzione alla soggezione dei vescovi e del clero, e facesse

altre cose che agevolassero alla massoneria i suoi trionfi. Ebbe larga parte nei moti del 1848 e fu sempre famigliare dei Bonaparte, del presidente della repubblica francese principalmente, col quale aveva preso le armi sacrileghe contro Gregorio XVI nel 1831. E forse un dì la storia unirà quattro nomi, Luigi Napoleone Bonaparte, Massimo d'Azeglio, Camillo di Cavour, Carlo Luigi Farini.

Aveva costui già descritto i fatti dello Stato Romano dal 1815 al 1850 in un'opera storica dove fra molte ingiuste sentenze, fra gravi difetti e fra principii poco retti si trovano di gran verità che valsero all'autore le ingiurie ed i vituperi dei Mazziniani e le pungenti critiche di quanti se ne sentirono offesi.

Sotto il reggimento di tre ministri come il Cavour, l'Azeglio, il Farini, le cose della rivoluzione dovevano camminar lente ma sicure e gli improvvidi tentativi dei scapigliati e dei rompicolli impazienti dovevano più impacciare che aiutare la trama. I Mazziniani fremevano e convenivano nelle macchinazioni dei socialisti di Francia dove Ledru-Rollin, Blanc, Victor Hugo ed altri dei maggiori della setta volevano togliersi del collo, il peso del principe Bonaparte, presidente della Repubblica che accennava voler fare suo pro delle arti dei settari e tradì a servirlo per innalzarsi a potere assoluto. Eppure il principe aveva detto chiaramente di «non agognare l'impero e di non desiderare né la guerra né la protezione di principi sovversivi.» (125) Ma, quando si fu ad eleggere il nuovo presidente, e sul finire del 1851 ne i repubblicani puri, né i socialisti credettero più alle sue parole. Credettero però ancora moltissimi dei Francesi, sia per avversione ad uomini violenti e pericolosi, sia per timore di peggio, sia per opinione di lealtà che godeva il Bonaparte, sia infine per altre ragioni chiare dappoi, allora sospettate soltanto da pochi.

I socialisti ed i repubblicani rossi vollero schiacciare il Principe Presidente ma col colpo di Stato del 2 Dicembre 1851 rimasero essi schiacciati; benché poi, toltine alquanti solamente, si confortassero di nuove speranze nella sventura. Luigi Napoleone Bonaparte, sciolta quella adunanza di anarchici e di demagoghi che faceva tanto rumore nell'Assemblea nazionale, fu tenuto salvatore di Francia e nei giorni 20 e 21 del medesimo Dicembre veniva eletto presidente e dittatore per dieci anni. Sette milioni e seicentomila voti gli davano un potere immenso ed esso seppe trarne profitto. Attorno al Principe presidente si erano stretti tutti gli onesti di Francia, il clero singolarmente che in lui solo vedeva «un modo di salute e l'unico argomento per salvare la

Francia, (126)» e che eccitava i fedeli ad eleggerlo perchè stimavalo eletto da Dio «all'alta missione di salvare la società ed il paese.» (127) E come non lo avrebbe creduto tale e ordinato a tanta missione, se poco prima avealo veduto proteggere il Papato e lo aveva udito vantarsene ripetutamente? e se avealo veduto poi mettersi risolutamente per la via della giustizia e farne pompa? Già nel dì 6 Dicembre 1851 un suo decreto aveva restituito al culto cattolico la Chiesa di Santa Genoveffa e questo fatto, piccolo in apparenza ma grandissimo per verità nel suo significato, aveva messo nel cuore dei cattolici grandi speranze. Il tempio profanato dalla rivoluzione che mutatolo in *Pantheon* vi aveva recato la memoria dei più abbietti scellerati glorificandoli come eroi, ritornavasi ora alla religione cattolica, e riprendeva il caro nome della Verginella Genoveffa così amata dai Francesi; questo significava che ripudiatasi la empietà della rivoluzione, tornavasi alla santità del Cattolicismo.

Ma così non la pensavano i capi dei socialisti e il più ardito fra loro, più brutalmente logico e più popolare di tutti scriveva un libro per dimostrare che la rivoluzione sociale veniva assicurata dal colpo di Stato del due dicembre e stampava alla luce del sole in Parigi che «secondo certe relazioni alle quali dovevasi prestare qualche fede, Luigi Napoleone sarebbe il peggiore o, se meglio si voglia, il primo dei socialisti, l'ultimo degli uomini di governo.» (128) E il filosofo socialista ragionava così: «Bonaparte scioglie l'Assemblea colla forza, ed ecco *l'uomo di azione, il dittatore*; Bonaparte se ne appella al popolo, ed ecco *il suffragio universale*; Bonaparte fa richiamo alle idee del 1789, ecco la *Rivoluzione*!»

E poco dopo: «Il presidente si è fatto conoscere in altro tempo per i suoi scritti socialisti; i suoi amici conservatori ne hanno quasi chiesto perdono al paese; ma il popolo che giudica gli uomini colla propria misura, sa che possono tradire e vendersi, ma che non cambiano.» (129) Più chiaramente ancora diceva: «Luigi Napoleone, come suo zio è un dittatore rivoluzionario; con questa differenza che il primo console veniva a chiudere la prima fase della rivoluzione, mentre il Presidente apre la seconda.» (130) Giungeva a sfidarlo a non essere *rivoluzionario*, dicendo portar esso sulla fronte e sulla spalla il marchio della rivoluzione, esprimere un nuovo e più alto concetto di *Rivoluzione*; (131) il due dicembre essere un segnale dei passi oltre nella strada delle rivoluzioni e Luigi Napoleone essere di quelle il generale. (132) E tanto andava innanzi in cotesti pensieri da osare di affermare: «Luigi

Napoleone non può separarsi dalla società della quale è capo; dunque egli rappresenta... l'emancipazione dei proletari, il libero lavoro, la libertà di pensiero e di coscienza». (133)

Queste parole sembrarono ingiuste, false, calunniose; ma P. J. Proudhon in Luigi Napoleone non vedeva l'uomo particolare, vedeva il campione dei principii del 1789 ed il regolatore della rivoluzione e quindi diceva: «La sua intenzione a quanto pare non è di accordare al clero più di quanto gli ha accordato lo zio; egli vuol farsene strumento di potere, ma ha fin dalle prime posto un impedimento alle pretensioni della Chiesa con quelle regole che tolgono l'insegnamento delle scienze alle condizioni letterarie e allo Stato serbano un diritto di alta vigilanza sulle scuole ecclesiastiche. Parte alla religione, parte alla scienza, parte alla fede e parte alla libertà di pensiero, parte alla Chiesa e parte allo Stato; è questo il principio di equilibrio, gloria della antica dottrina che Luigi Napoleone ha seguito, dopo avere rialzato il *partito prete* un poco per riconoscenza un poco per bisogno». (134)

Certamente le parole del socialista francese erano terribili allora e, se furono, per poco dimenticate, parvero più terribili poi allorquando le difficili circostanze ed i fatti accusarono di dubbiezze e di irresolute ambiguità il secondo impero singolarmente per la politica usata nelle cose d'Italia.

Il Proudhon rallegravasi adunque col credere che Napoleone porrebbesi a guida ed a reggitore della rivoluzione e la infrenerebbe per condurla più sicuramente al suo trionfo ed eccitava il principe a prendere per motto *la abolizione dei trattati del 1815*; (135) ma non tutti i democratici e gli esuli del due dicembre la pensavano come lui né, per quanto sapessero ripromettersi dal suo senno e dal suo volere essi potevano perdonargli il modo onde mostrava voler operare; sicchè gittarono contro di lui fango ed insulti con libelli vituperosi stampati a Londra od a Bruxelles e pieni di svergognate istorie che non rispettavano né l'uomo, né la famiglia, né gli amici. Armi villane che più che ad ogni altro vennero attribuite a Victor Hugo e ad alcuni compagni di esilio dell'iroso poeta. Bisogna però confessare che se le diatribe furiose e le contumelie di costoro indegnavano tutti, le parole stesse del Presidente parvero dar ragione a chi si ostinava a tenerlo come l'uomo della Rivoluzione. Nel 14 Gennaio 1852 egli aveva scritto in fronte alla Costituzione: «La nostra società attuale, non è altro che la Francia rigenerata dalla rivoluzione dell'89 ed ordinata dall'Imperatore». (136) È vero che al medesimo tempo il principe

protestava ad ogni momento: «Ovunque io possa mi sforzo di sostenere e propagare le idee religiose, le più sublimi di tutte, perchè sono di guida nella prospera e di consolazione nella avversa fortuna;» (137) ma molti allora ripetevano col Proudhon: «parte alla Chiesa, parte alla Rivoluzione.»

Luigi Napoleone, Bonaparte si mostrava allora e si mostrò sempre poi fedele seguace dei principii di suo zio e, come lui sarà difficile giudicarlo per ora; ma i secoli futuri saranno più severi del presente.

In Italia frattanto cospiravasi dai Mazziniani e fra i settari trovavansi sacerdoti e professori di Seminari, come a Mantova, Enrico Tazzoli; mentre a Torino il cav. Boncompagni proponeva un disegno di legge sul matrimonio civile, disegno validissimamente combattuto nell'*Armonia* da dottissimi articoli del filosofo Rosmini ed in un'opera profonda e sapiente da Emiliano Avogadro della Motta, il più robusto degli scrittori laici di Piemonte che difendesse filosoficamente le ragioni della Chiesa. A Roma ci tentavano assassinii, a Milano moriva di ferro settario il dottor Vandoni; ma finché veniansi tramando le fila di nuova congiura che nella mente del Mazzini avrebbe dovuto far sorgere a vita novella di reggimento politico e di dottrine religiose Italia ed Europa, un giovane mazziniano certo Pietro Perego, celebre dappoi per la facilità onde servì Rivoluzione ed Austria e per la violenza dei suoi scritti, venne a scoprire segreti di setta ed a dire lungamente di misteri repubblicani che facevano conoscere le vie, le divisioni, le passioni, dei repubblicani d'Italia. Giunto, per l'amicizia coi capi, a conoscere i segreti della vita dei cospiratori, li aveva gittati in piazza. Il Cattaneo ed il Ferrari; il Frapolli ed il Dall'Ongaro, il De Boni ed il La Cecilia ebbero la loro parte, come si ebbe l'apologia e le lodi del Mazzini al quale sperava ricondurre pentiti il Cernuschi, il Manin, il Montanelli. Scopriva il Perego come settari fossero e il Brofferio e il Correnti e il Tecchio e il Revere ed altri. Meno iroso, ma ardito ed offensivo quanto gli scritti del Lucarelli, che con stemperata bile erasi disfogato contro i cospiratori. Il Lucarelli in due libri *I cospiratori* e *Le spie* aveva dimostrato com'e egli, agente segreto di vari governi, coll'oro e colle promesse, avesse tratto a se ed usasse come di spie dei principali settari d'Europa e singolarmente d'Italia rifugiati a Malta ed altrove. Il libro del Perego mostrava grandi piaghe e metteva a nudo vizi, viltà, iniqui propositi, abiettezze di menti e fierezze ed empietà di dottrine nei primi fra i liberali. Più pericoloso per la setta che i libri del Ferrari e del Lucarelli, fu fatto sparire e difficilissimo riesce tuttavia il

trovarne un esemplare; ma oggimai a conoscere quello che sono, quello, che vogliono e quello che operano i settari non v'ha bisogno più delle rivelazioni del Perego.

Però se i mazziniani dividevansi fra loro ed a vicenda si indebolivano, i moderati di Piemonte, andavano innanzi per la loro via. Proposto il matrimonio civile dal Boncompagni, la legge meditata doveva adottarsi e nella camera dei deputati si approvò veramente, ad onta delle querele di Roma che lagnavasi si fosse per tal modo mancato alle promesse fatte di non ledere il vincolo del sacramento e di rispettare le cause matrimoniali già definite dal Concilio di Trento. (138) Il Sommo Pontefice aveva già scritto una franca e chiara lettera a Sua Maestà Sarda per esortarlo a non permettere che in quella legge si ponessero articoli lesivi ai diritti della Chiesa e toccanti il Sacramento coll'occasione del contratto del Matrimonio. (139) avevano protestato i vescovi del Regno supplicando il Senato a non voler porgere «nuove cagioni di quei lamentevoli dissidii che da vari anni lacerano crudelmente il seno di quanti amano sinceramente la Chiesa e la patria;» ed avevano domandato angosciosamente: «perchè si vuol fare ora tra noi quello che i sofisti francesi impresero nel novantuno, quando si accingevano ad atterrare il tempio, a proclamare il culto della Dea Ragione e preparavansi al regicidio?» (140) Anche i Vescovi della Savoia avevano impugnato valentemente quel disegno di legge e avevano supplicato e scongiurato non si adottasse. E tutto intero l'Episcopato subalpino il18 Novembre 1852 aveva decretato solennemente che «per forza di niuna legge civile, niente potrà mai essere od intendersi innovato, mutato, annullato di quanto intorno al Sacramento del Matrimonio si trova sancito, ordinato, definito dalla Chiesa, in ispecie dal Sacro Concilio di Trento in ordine sia agli sponsali e alle loro obbligazioni, sia al numero ed alla specie degli impedimenti, tanto impedienti che dirimenti, sia riguardo alle cause per le dispense ed al modo d'impetrarle, sia ai giudizi ecclesiastici delle cause matrimoniali.» (141) Il Conte Costa della Torre, generoso e franco cattolico, venne condannato a due mesi di carcere ed a duemila lire d'ammenda per un vigoroso suo scritto contro il matrimonio civile; altri vennero intimiditi da minaccie e da insidie; ma fu vano ogni argomento per farli tacere. La lettera di Sua Santità aveva persuaso il Re, le parole coraggiose dei vescovi ed i dotti lavori dei teologi ecclesiastici e laici avevano convinto il Senato; la legge per quella volta non fu approvata ed il 23 Dicembre un decreto reale la ritirò.

Il Piemonte che credevasi già innanzi per la via delle nuove dottrine era imitato e superato da una repubblica d'America che anch'essa addolorava grandemente il cuore del Sommo Pontefice. Anche colà a poco a poco i democratici erano saliti al potere e, siccome sembra oggidì che la democrazia perchè sempre modellata alla *giacobina*, rechi seco la oppressione della Chiesa, così anche in quella repubblica si tolsero nel 1851 le immunità ecclesiastiche, si rubarono i beni del Seminario diocesano e si propose una legge sul matrimonio civile, sulla proibizione di esercitare il culto fuori di Chiesa e si presero provvedimenti che toglievano libertà di comunicazioni fra i vescovi ed il Papa, giungendosi così innanzi nelle in temperanti usurpazioni da volere non solo proporre ma creare i vescovi. L'Episcopato della Nuova Granata, saldo nei suoi doveri si oppose a cotali novità e fu tra i primi l'Arcivescovo di Santa Fe di Bogota, Monsignor Mosquera che con fermezza apostolica resistette alle indegne pretensioni. I liberali d'uno stampo moderno non intendono mai la libertà in modo ragionevole, né comprendono quali doveri, quali diritti e quale coscienza abbiano i vescovi cattolici, sicchè non appena ne trovano uno che coraggiosamente si oppone ai loro voleri, lo trattano da ribelle, da traditore, da fellone e lo gittano in carcere o lo mandano a confine. Come in Europa, così in America, e Monsignor Mosquera fu cacciato in bando nel 28 Maggio 1852; tre mesi dopo il generoso prelato, compianto e lamentato da tutti, partì dall'ingrato paese.

Era questo un novello ed acerbissimo dolore recato a Pio IX il quale nel Concistoro del 27 settembre si lamentò amaramente della ingratitudine che mostrava quella repubblica cotanto beneficata dalla Sede Apostolica e della inutilità delle cure pontificie perchè da quella venissero tolte «le tante leggi scellerate ed ingiustissime recate dal potere civile contro la divina istituzione della Chiesa, contro i suoi diritti sacrosanti e la sua libertà, contro la potestà suprema della Sede Apostolica, contro i sacri pastori ed il clero.» E il mite pontefice, il mansueto Pio IX non poteva frenare le lagrime parlando della «crudelissima e sacrilega guerra che facevasi colà alla Chiesa di Dio» e ricordando le persecuzioni e le pene sofferte dal zelantissimo arcivescovo che con tanta prudenza, dottrina, coraggio ed amore aveva difeso le ragioni conculcate della Sposa di Cristo. Sfolgorava quindi, condannava, annullava «le empie leggi che cotanto offendevano i diritti ecclesiastici.»

Ma se dall'Italia e dall'America venivano al Pontefice tanti dolori,

dall'Europa e dall'America venivangli pure grandi consolazioni. Il 7 Ottobre si segnava un concordato fra lo, Santa Sede e la nuova repubblica di Costaricca che, sorta a libertà solo da poco più che tre anni, cercava forza e fermezza nella Chiesa di Roma e, operando diversamente dalle repubbliche sorelle, rispettava, proteggeva, sanciva solennemente la piena libertà della Chiesa e mostravasene figlia devota, decretando francamente che libere sarebbero le comunicazioni fra l'Episcopato ed il Papa, che «la Chiesa Cattolica godrebbe di tutti i diritti e privilegi che le spettano per disposizione di Dio e per giudizio dei sacri canoni,» che la educazione spetterebbe per la teologia e la religione interamente al clero, che veglierebbe ancora sulla rettitudine dell'insegnamento in ogni altro argomento, che i vescovi avrebbero la censura dei libri.

Né solo da Costaricca venivano a Roma notizie consolanti, che già prima negli Stati Uniti, i vescovi unitisi in Baltimora, avevano celebrato il primo concilio nazionale. Ed era stato codesto un grande avvenimento perchè compiuto in un paese del quale invocano l'esempio tutti i nemici della libertà cattolica, tutti coloro che stringono i ceppi ai piedi della Chiesa in nome d'una libertà che profanano e che usano a maschera di loro perversi intendimenti.

Quella vasta unione di Stati che, sorta per la indignazione contro l'avara crudeltà dell'Inghilterra, aveva saputo raffermarsi col senno e col valore dei prodi e dei grandi cittadini ed era venuta continuamente allargandosi e crescendo di forza e di potenza, doveva la civiltà propria in molta parte ai Gesuiti ed ai missionari che avevano evangelizzato gli avanzi delle tribù selvagge e moderato la fierezza e la cupidigia dei coloni europei. Fra le insidie dei protestanti, le inimicizie degli increduli e la rabbia delle mille diverse sette che formicolano in tutti quegli Stati, il Cattolicismo si mostrò grande, sublime, fecondo di virtù e di prosperità, di amore e di vita e seppe tenersi libero ed usò della sua potenza riacquistando col sudore, colle pene, colla costanza magnanima dei suoi figli tutti i diritti dei quali abbisogna e facendosi rispettare, venerare anzi dagli stessi suoi nemici. Mentre in Europa si spogliava il clero e si atterravano le chiese, negli Stati Uniti queste sorgevano; mentre in Europa perseguitavansi i religiosi, in America questi si moltiplicavano; mentre in Europa si strappava al clero l'educazione, in America questa era veramente libera ad onta degli sforzi di chi, vile quanto scellerato, ricorreva ad assassini ed ad incendii per allontanarne il clero cattolico e le suore. Mentre in Europa iniqui uomini di governo

dalla Inghilterra, dalla Francia, dalla Germania plaudivano all'ateismo mistico della Massoneria che per un momento pareva avesse spiantato di Roma la Sede di San Pietro, in America si fremeva di generoso disdegno e si inorridiva della abiezione di alcuni governi e gli scrittori Americani, seguendo il generoso Master di Nuova York, sfolgoravano come sanno farlo gli onesti veramente liberi, la fellonia, la iniquità, la infamia dei traditori e dei nemici di Pio IX, ed uscivano a gridare in faccia al mondo intero: «In quanto a noi teniamo per certo essere l'abolizione del dominio temporale del Papa una politica impossibilità; noi consideriamo il destino e la durata del mondo come strettamente collegati col trono del Papa» (142). E l'America scuotevasi alle religiose parole che il Cummings pronunziava a Nuova York difendendo Pio IX e che molti giornali degli Stati uniti avevano riprodotto; ed il *Tribuno* giornale dei peggiori recava con rispetto le parole, dell'arcivescovo di Nuova York e ripeteva, con lui: «So che i fedeli riconosceranno sempre Pio IX come Pontefice sebbene fosse ramingo sugli Apennini. Ma è necessario alla Cristianità che egli sia libero e se non v'ha altro stato di mezzo tra il suddito ed il Sovrano, allora io dico, è d'uopo che egli sia sovrano. Iddio colla sua intervenzione e per mezzo d'un angelo invisibile farà manifesta la sua giustizia e gli empi che avranno invasa l'autorità e il dominio del Papa, saranno annichilati.» (143)

Così operavasi, così parlavasi nella libera America mentre i corruttori dei popoli cercavano fra noi difendere le loro tirannie cogli esempi del nuovo mondo.

I sei arcivescovi ed i venticinque vescovi radunatisi in Baltimora, avevano aperto il concilio nel dì 9 Maggio 1852 ed il 20 dello stesso mese rendevano conto dei vantaggi ottenuti colà dalla Chiesa Cattolica e pieni di gioia scrivevano: «I padri del concilio, hanno, con voto unanime d'acclamazione, decretato, che la società della propagazione della fede verrebbe stabilita in tutte le loro diocesi... I padri del concilio si ricordano del tempo in cui sei vescovi appena governavano la chiesa degli Stati Uniti, ed ora contano giù ben altrettante chiese metropolitane! La gerarchia in questi paesi va ai giorni nostri composta di trentatre prelati, ai quali fra non molto verranno aggiunti ben dodici nuovi cooperatori. Che glorioso avvenire ci è riserbato; anzi oso, ossia osiamo dire, già ci appartiene! La nostra opera di creazione camminando come ha fatto per lo passato, gareggiando di speditezza col grande movimento di questo paese, e stendendosi sino all'Oceano

pacifico, ci è lecito sperare e credere che prima d'un quarto di secolo al più, l'americana parte della chiesa cattolica conterà tante sedi vescovili quante ne hanno i più antichi regni di Europa. Non è egli un miracolo della provvidenza il rapido crescere dalla vera chiesa in questa parte del Nuovo mondo, in cui i pregiudizi dell'errore avevano gettate sì profonde radici, in cui le ricchezze ed una forza contraria formavano un muro d'opposizioni, in cui la povertà più grande era la menoma delle nostre difficoltà?»

Monsignor Vanderweld consolava il cuore di Pio IX recando a Roma gli atti del concilio e le liete notizie dei trionfi che la Chiesa aveva avuti negli Stati Uniti, e proponendo si creassero undici sedi vescovili.

La fede trattata così ingratamente dai suoi figli primogeniti, guardata come nemica da coloro dei quali aveva consacrato il potere, illuminato le menti, trovava al di là dei mari nelle vastissime terre che il pio Colombo aveva scoperte e consacrate a Cristo un novello campo a vittorie meravigliose e mentre gli sconsigliati governanti d'Europa davano le mani ed i piedi a legarsi dalle catene massoniche, i vescovi degli Stati Uniti avevano pronunciato a Baltimora condanna severa di tutte le sette ed in singolar modo della Massoneria e, mentre l'Europa apparecchiavasi ad impoverire i popoli collo spogliare i religiosi, i Vescovi negli Stati Uniti ordinavano liberamente lo regole per i beni ecclesiastici e per la loro amministrazione.

In Francia frattanto era sorta una quistione gravissima sulla educazione della gioventù, volendo alcuni che ai classici pagani venisse conceduta meno parte, altri propugnando che i pagani dovessero essere parte massima della educazione letteraria. Come avviene nelle dispute, il calore e la foga spinsero innanzi le cose, sicchè ben presto riuscirono oscurati i termini primi della quistione e gli avversari si accusarono a vicenda gli uni di voler sbandire interamente i classici pagani, gli altri di volerli conservare soli ed unici senza dar luogo, ai grandi scrittori cristiani. Il Gaume in un libretto, che per verità non può lodarsi per accuratezza e per sicurezza di prove, scese nell'arena con modi troppo ricisi e trovò contradittori valenti e dottissimi; l'*Univers*, giornale fra i più valorosi e benemeriti di Francia si pose col Gaume a propugnare doversi dar parte anche ai cristiani nella istituzione letteraria; il vescovo d'Orléans, monsig. Dupanloup rispose alquanto acremente e proibì l'*Univers* nella sua diocesi, tenendo offeso se stesso e le sue ordinazioni dai modi del giornale parigino del Signor L. Veuillot; col Veuillot si

posero francamente il vescovo di Moulins e a poco a poco molti dell'episcopato francese, mentre l'arcivescovo di Parigi difendeva validamente il Dupanloup, aiutato dall'*Ami de la Religion*. Il peggio si fu che l'uno dopo l'altro i diari volteriani di Francia si schierarono tutti in difesa dei classici ed assai si adoperarono a confondere una disputa che con calma e meditazione sarebbesi più facilmente conchiusa. Gli uni recavano contro i classici che il loro dominio nelle scuole aveva corrotto la gioventù, innestando negli animi un falso amor patrio, una mentita immagine di virtù, uno spirito di naturalismo e spesso ancora di avversione all'ordine, di indipendenza ed un germe di immoralità spaventoso; rispondevano gli altri che a cotesto si era posto rimedio purgando i classici ed esortando i maestri a supplire alla ignoranza ed ai difetti dei pagani. Ma i primi ripigliavano: il male essere nello spirito più che nelle singole parole; né sempre essersi curati diligentemente i libri che andavano in mano ai giovani, né i maestri essere così sicuri tutti da ripromettersi supplirebbero ai libri; essere necessario quindi con temperare lo studio dei pagani con quello dei grandi scrittori cristiani, giacché colla lingua imparavansi pure le cose, colle parole gli affetti. I secondi non si davano vinti ma mostravano quanto danno verrebbe al bello stile da cotale mischianza, né davano gran peso all'argomento di chi difendeva doversi curare le anime prima che la lingua e non potersi, mettere a risico di perdizione un giovanetto per farne un delicato scrittore. Dall'una parte e dall'altra recavansi esempi a difesa e la quistione diveniva sempre più avviluppata; tanto più in quanto ch'eranvi ragioni e in questi e in quelli e gravi autorità e vigorosi intelletti stavano per gli uni e per gli altri.

Si volle vedere di cotesta disputa una occulta causa nella ambizione o nelle gelosie, od anche in più basse ragioni; se ci è conceduto dire la nostra opinione, null'altro mosse la disputa fuorché uno zelo, forse poco ordinato, ma certamente sincero; più tardi sorsero le passioni a rinfocolarla, ma il bene della Chiesa, l'amore della religione non fu vana scusa né mai si spense nei contendenti. Lo studio dei rivolgimenti di Francia, l'esame degli errori che ogni dì si rafforzano aveva fatto conoscere come il male della società avesse radice anche nella educazione pagana e siccome la educazione si dà sui libri, così naturalmente se ne riversò la colpa su quelli. Non si vide dunque come il difetto stesse veramente nell'usare dei pagani in filosofia, nelle arti e nelle scienze senza trar pro da quanto a quegli intelletti annebbiati avevano aggiunto di luce gli autori cristiani, e si

volle bandire dalle scuole la gloriosa schiera dei classici, mentre bastava rimondarne gli scritti con maggior cura e prenderli a guida di bello scrivere, non di buono operare, traendo da loro soltanto esempi ed autorità a conferma delle dottrine cattoliche anzichè innalzarli a precettori ed a maestri. Non nei libri di insegnamento consisteva il male, sì nel modo onde i maestri ne usassero come pur troppo avveniva, non nei Seminari ma nei Licei e nelle Università; non nello studio letterario dello stile, ma in quella smania di tutto modellare a virtù greca o romana e di volere a maestri di civiltà feconda ed operosa i grandi uomini di Roma e di Atene quasichè vero sapere ed intero, virtù pura ed integra potesse darsi senza il soffio santificatore di Cristo. Il torto adunque non era nelle scuole letterarie, era nelle scientifiche, era nella storia guasta da dottrine pagane, nella giurisprudenza impeciata di Cesarismo, nella politica sformata da tradizioni dei Bruti e degli Alcibiadi, nella filosofia che volevasi ancora bambina con Aristotele e Platone dopochè era educata, ravvigorita, roborata da S. Agostino, da S. Anselmo e da San Tommaso. Pittura e scultura, non poteva negarsi fossero degenerate in eccitatrici di passioni, ma la colpa non era d'altri che di quello spirito di civiltà pagana che era risorto col risorgimento del 500 e veniva potentemente alimentato dalle empie scritture degli Enciclopedisti e dei settari. Si ebbe dunque troppa foga e troppo ardore che dall'una parte non lasciò tempo per approfondire la cosa, dall'altra spinse a modi che inasprirono senza persuadere. Certamente è da lamentarsi che in molti luoghi i giovani conoscano tutti i pagani e riescano nuovi degli scrittori cristiani, è da vergognarsi ancora che la storia di Roma antica si sappia assai più che quella di Roma papale; sventura questa che ha pur recato tanti danni; ne è da approvarsi che si tengano barbari ed incolti gli scrittori del cristianesimo i quali in eloquenza superano d'assai e in purezza di lingua spesso uguagliano i più illustri pagani; ma a questi mali poteva recarsi rimedio senza trasmodare in accuse né trascorrere ad offese.

Una sola autorità peraltro lo poteva fare, giacché avendosi gravi e venerandi personaggi per l'una sentenza e per l'altra, benché nel fine e nell'essenziale convenissero, divisi più per il poco riciso linguaggio che per l'intimo pensiero, occorreva una autorità a tutti superiore e questa non poteva essere che il Papa. Ed il giudizio di questa autorità era divenuto più necessario perchè, nello inasprirsi della disputa, alla prima quistione erasi l'annodata quella del *tradizionalismo* e l'altra della parte che possono prendere i laici nelle controversie che toccano la religione.

L'Arcivescovo di Parigi, Mons. Sibour aveva condannato l'*Univers* per i modi onde quel giornale combatteva il Vescovo d'Orléans, ed allora Luigi Veuillot ricorse alla Santa Sede, pellegrinando a Roma, come altra volta aveva fatto il Lamennais, ma con disposizioni d'animo ben più sinceramente cattolico. Ebbero termine le querele, avendo pronunciato il Pontefice che nelle scuole si adoperassero «gli autori cristiani e gli autori pagani» come erasi usato sempre dalla Chiesa. Sofismi o sottigliezze non mancarono anche dopo questo giudizio per cercare di l'infiammare la questione; ma non si giunse a darle nuovo vigore e da allora le cose si operarono senza strepito e molti vescovi francesi poterono riformare l'educazione come stimarono più conveniente, senza che altri rinnovasse contro di loro la lotta. La proibizione dell'*Univers* fu tolta a Parigi come ad Orléans e fu provato ancora una volta quanto importasse alla concordia fraterna l'avere una suprema autorità che metta fine ad ogni disputa e che tolga ogni divisione che può eccitare avversione ed asprezza.

Mentre in Francia i dotti ed i letterati mostravansi così ossequenti alla Santa Sede, il cattolicismo aveva colle sue conquiste reso necessario il ristabilimento della gerarchia cattolica in Olanda. «La chiesa neerlandese, scriveva il 20 Marzo 1849 il Benedettino Pitra, si andava rialzando quando colà venne a gittarsi il giansenismo francese che tuttavia vi resta ed a gittarvi radici le più forti e velenose; e quante cose non può mai insegnarci l'Olanda sugli imbrogli che scossero così dolorosamente la Francia ed il mondo cristiano! Ma il giansenismo, divenuto filosofia, diede vita a rivolgimenti che in Francia rovesciarono la Chiesa ma la rialzarono in Olanda» (144). Il paese convertito al Vangelo da San Willibrord fu corrotto e dominato dal protestantismo colla sua brutale ferocia e dal giansenismo colla sua ancor più feroce ipocrisia. All'ombra dell'eresia e dello scisma erano divenute potenti le società segrete che, sotto il nome di *Unitas, Phylacterion, Benessere* coprivano di vasta rete tutta l'Olanda e fingendo amore al protestantesimo professavano avversione furiosa contro il cattolicismo. «Le nostre società segrete protestanti, dice un giornale olandese, non hanno altro scopo né altre intenzioni che quella di estirpare per sempre colle loro armi avvelenate, gli ultimi vestigi di cristianesimo che ancora si trovano nei Paesi Bassi. L'esistenza e la ragione di vita di codeste società misteriose provano ad evidenza che esse hanno adottato la parola d'ordine, il grido di guerra di Voltaire: *Ecrasez l'infame*! Possono ben giurare che loro sola intenzione è di favorire i

correligionari, ma facilmente si conosce non esser questo se non un misero pretesto per spogliare dell'oro le persone di coscienza. Non ha mai esistito società segreta, che, non abbia avuto per iscopo la distruzione del cristianesimo» (145).

Ferocissimo era l'odio che giuravano tutte codeste sette alla Chiesa di Roma e giungeva fino a cercare ogni modo di far morire di fame i Cattolici. Un protestante non sospetto, un fiero nemico del cattolicismo, un olandese che si mostra addentro nei segreti della setta, alla quale sembra avere appartenuto, scriveva nel 1849. «La società dei *Fratelli antigesuiti* è una creazione mostruosa di quanto resta di quei sedicenti patrioti, che sulla fine dell'ultimo secolo diedero in mano alle coorti del terrorismo francese la patria nostra, e con ciò le recarono un colpo fatale, di cui tuttora lamentiamo le conseguenze. Questi sedicenti patrioti aspirano a rovesciare la casa d'Orange, ad abolire la dignità regia per sostituirle la repubblica, della quale diverrebbero capi. Ma, siccome conoscono l'amore sincero dei Neerlandesi alla augusta dinastia regnante, hanno immaginato di far comparire il loro zelo per la religione dei padri e di far servire in modo sacrilego codesta sacra religione, come modo di accendere gli spiriti. Per arrivare a codesto scopo essi hanno preso a prestito le forme della massoneria ed hanno diviso anch'essi la loro società in più gradi al modo massonico, cosa che loro concede di ammettere soltanto i titolari di alti gradi, cioè quelli che dividono con loro iniqui intendimenti, alla vera conoscenza del fine segreto, mentre ingannano i protestanti di buona fede, che, sedotti dalle apparenze, si affiliano ad una società non bastantemente conosciuta e diventano così, senza dubitarne, veri cospiratori» (146).

«Siamo intolleranti, gridava nel 1839 il presidente della società del *Benessere*, siamo intolleranti come lo furono i nostri padri cogli Spagnuoli.» E a qual punto giungesse la intolleranza degli Olandesi protestanti, e all'ora della Riforma e poi, non è chi lo ignori e gli storici protestanti medesimi sono pieni di descrizioni orribili e di fatti così feroci che, se gli Olandesi non li avessero operati, gli uomini non li avrebbero mai creduti possibili. E nell'anno 1840 la società *Benessere* dichiarava voler mantenere ed accrescere la superiorità del Protestantismo sul Cattolicismo e non volerne sapere né punto né poco di eguaglianza e di equilibrio (147); sicchè cercava poi di far passare la proprietà dei terreni in mani protestanti, togliendola ai cattolici (148). E la società poteva sperare di riuscirvi, dacché fra suoi membri contava alti personaggi e potenti. Vantavasi d'avere affiliati il ministro del culto

riformatore, il direttore generale degli affari del culto, il governatore generale delle Indie occidentali neerlandesi, il governatore dell'Over-Yssel, il consigliere di Stato governatore della Frisia (149), il general maggiore Des Tombes comandante della Gheldria, vander Menlen, van Maarssenbraek membro degli Stati provinciali e del consiglio d'Utrecht e professori, avvocati, dottori, magistrati (150), e qualche altissimo personaggio ben maggiore degli stessi ministri (151).

Pure tante arti e tanta possanza non sono riuscite che a mostrare la debolezza del protestantismo e la iniquità delle sètte. «Sia lodato Iddio, esclama il cattolico G. Cramer, sia lodato Iddio che tutti gli sforzi dei settari dei Paesi Bassi hanno servito soltanto a scoprire l'impotenza grande nella quale è caduto il protestantismo. Questa impotenza s'era già mostrata fin dal momento che il protestantismo non combatté più a viso scoperto e che ha avuto bisogno di nascondersi nelle società segrete;... la sua leggerezza s'è mostrata dal momento che, non potendo più contare sulle proprie forze, ha cercato sostenersi coll'oro e colle speculazioni. Ma noi, cogli occhi fissi nei veri interessi della patria nostra, ci domandiamo che sarà d'un paese nel quale una parte della popolazione. si rende colpevole impunemente di tali atti, quali si commettono dalle società segrete e si crede tutto permesso, anche di attizzare l'odio religioso più ardente per mantenere ancora per poco in piedi ciò che senza fondamenti deve rovinare (152)».

Or bene, fino al 1853 quell'infelice paese era considerato e retto spiritualmente come un paese di missioni. La missione Olandese comprendeva quasi la metà dei cattolici del regno e le provincie del Sud erano rette da tre vicariati apostolici (153). Il Romano Pontefice aveva per verità da lungo tempo cercato di accordarsi col governo dei Paesi Bassi per ristabilirvi la gerarchia cattolica, ma nel 1815 era stata vana ogni premura: nel 1827 erasi convenuto che tutto il regno formerebbe una sola provincia ecclesiastica coll'arcivescovo ai Malines e due vescovi suffraganei ad Amsterdam ed a Bois-le-duc. Separatosi il Belgio dall'Olanda, re Guglielmo II che voleva lealmente adempiere alle convenzioni seguite ne venne distolto dalle violenze furibonde della intolleranza protestante e si deliberò attendere momento più opportuno, Il 4 Marzo 1853 fu giudicato tale, e Pio IX istituiva nei Paesi Bassi quattro vescovati ed un Arcivescovato ad Utrecht. Era ancor questo un grandissimo trionfo da compararsi soltanto a quello ottenuto col ristabilimento della gerarchia in Inghilterra. Il Romano Pontefice richiamava alla mente dei popoli ingrati e dimentichi, come

quella civiltà onde andavano cotanto alteri fosse loro venuta dai santi della Cattolica Chiesa, da questi apostoli di fede e da questi nemici della barbarie, da questi dirozzatori di popoli che sempre ed ovunque alle ire selvagge di feroci nemici che fra loro combattevansi a morto, fecero succedere l'amore di Cristo, e ai piedi della Croce sulla quale era morto un Dio vittima di carità trassero ad abbracciarsi tribù nemiche, persuasero a piegarsi teste superbe e coll'abbonimento alle sanguinose divinità di Odino e di Thor recarono la mitezza e l'amore fraterno coi primi elementi d'un nuovo diritto e coi germi potenti e fecondi di una nuova e perfetta civiltà. E Pio IX ricordava ai Neerlandesi S. Willibrord e S. Bonifazio, l'opera dei quali aveva convertito e tratto di barbarie quel regno lacerato poi cotanto e cotanto rattristato dalla eresia e dalle scellerate azioni di Horn, d'Egmont, di Marnix carnefici e tiranni che all'odio di Roma e della Chiesa immolarono vittime così numerose e portarono mali così gravi alla patria. Il protestantismo s'era radicato in quelle misere terre all'ombra degli orribili supplizi che infiniti martiri ebbero a soffrire da quel mostro che si fu il dura di Lumay e da quello scellerato suo emulo che si disse Teodorico di Sonoi (154); ma anche colà, come in Inghilterra, come dappertutto, non erano mancati i generosi che cercavano rimettere nella retta via il paese od almeno conservarvi quella scintilla di fede che è sacro pegno del risorgimento della verità e della giustizia.

Ogni opera grande di rinnovamento e di amore ha sempre suo centro in Roma e la Sede Apostolica è come una fonte perpetua e copiosa dalla quale sgorgano le acque di vita che poi vengono derivate a tutta la terra. E l'Olanda fu sempre guardata come figlia diletta da rinvigorire e riabbracciare, dai Pontefici Gregorio XIII, Clemente VIII, Alessandro VII, Innocenzo XII, Clemente XI, Benedetto XIII, Benedetto XLV, Pio VII, Gregorio XVI e ancor più dall'erede delle loro virtù e dei loro disegni, Pio IX. E Pio, ristabilendo la cattolica gerarchia in quelle amate provincie, diceva «avere dinnanzi gli occhi i chiarissimi esempi dei suoi predecessori e desiderare di largheggiare in favori verso quella diletta parte del gregge del Signore».

È, appena credibile il rumore ed il furore suscitatosi nelle società segrete e nel protestantismo olandese a cotesto sfolgorante trionfo della Chiesa Cattolica che, dopo tanti secoli, riprendeva solenne impero in quelle provincie. Come in Inghilterra, tutte le passioni si commossero e non calunnie, non menzogne si risparmiarono; stare per rinnovarsi l'Inquisizione, riaccendersi i roghi, cominciare una vendetta di sangue

per parte dei Cattolici. Né il Papa, né il re risparmiavasi; il primo dicendosi superbo usurpatore, stolto degenere dai padri suoi il secondo. La tempesta si scatenò così furibonda che il re dovette piegare, i ministri leali abbandonare il governo, proporsi una legge contro i cattolici. Invano il coraggioso Alberdingk Thism espose vigorosamente le ragioni dei cattolici; le società segrete che avevano conosciuto tutta la gravità della cosa, si erano proposto di usare d'ogni artifizio d'ogni argomento. Furono vinte nella lotta, più forse dalla loro iniqua violenza che dai modi opposti dagli avversari; chè ogni onesto ed ogni leale si pose dalla parte dei cattolici, vedendo omai nei loro nemici degli assassini e degli scellerati. La gerarchia cattolica fu ristabilita, e quattordici anni dopo cotesto grande atto di Pio IX, lo scrittore d'un giornale cattolico, l'abate Brouwers compilatore del *Tijd* di Amsterdam rappresentando l'Olanda cattolica alla unione di Malines poteva dire all'Europa: «Più crebbero gli assalti contro i vescovi cattolici, più strettamente i fedeli si sono uniti ai loro pastori. Quante false credenze sono svanite! I Protestanti che seguivano gelosamente gli atti dell'episcopato che avevano udito descriversi con sì oscuri colori, rimasero attoniti; avevano udito gridare degli *assalti papisti* e di macchinazioni infernali del clero; ma quando videro cogli occhi propri la porpora romana e le opere della gerarchia cattolica, tutti gli onesti fecero giustizia e si riscossero convinti oggi mai d'essere stati ingannati dai nemici di Roma (155)». Gli ordini religiosi, cacciati dalle nazioni cadute preda dei nemici della Chiesa, sono accolti con gioia in Olanda ed ora sono colà Liguoristi, Francescani, Domenicani, Bernardini. Premostratensi, Agostiniani, Cappuccini, Passionisti, Gesuiti e il governo protestante li rispetta, li lascia liberi, li onora anzi e le plebi stesse, meno corrotte e meno vili di quelle d'altri paesi, non osano vituperarli e spesso li ammirano e li venerano. Le Suore esercitano liberamente la loro carità, vengono chiamate dai protestanti medesimi, hanno scuole e recano la benedizione nella capanna del povero e nel palazzo del ricco. Quattordici anni sono passati dacché Pio IX ha ristabilito la gerarchia ecclesiastica in Olanda e migliaia di spade sono impugnate dai prodi Olandesi strettisi attorno al Vaticano nei dì del pericolo per far scudo dei propri petti al Pontefice Romano a quel Pontefice che i loro padri chiamavano Anticristo e Satana (156); quattordici anni sono passati e quel paese benché povero, da sette anni soccorre col suo danaro alla povertà augusta del Vicario di Cristo e con santa alterezza vede in mano del suo re il ritratto del generoso de

Jonghe che dava il sangue per Pio IX e conta le vittime che diedero al cielo le sue città e accanto ai Russel inglesi, accanto ai crociati Italiani, Belgi, Francesi, pone i suoi martiri e scrive Mentana fra i nomi che rammentano una gloria nazionale da doverne andare superbi.

Dinanzi a cotesto spettacolo delle meravigliose vittorie della Chiesa, la freddezza dello storico non regge; il suo animo non può stare ristretto nelle morte parole della cronaca ed ogni cuore cattolico è spinto ad innalzare al Signore un fervido ringraziamento, perchè Egli si mostra glorioso nelle opere sue.

L'empietà, vinta in Olanda, cercava vendicarsi nel Ducato di Baden dove da lungo tempo teneva oppressa la Chiesa e preparavasi a schiacciarla colle persecuzioni e colla più feroce tirannide. Anche colà piaceva allo stato esser padrone della prima educazione della gioventù, sicuro per tal modo di guastarne l'animo ed il cuore, dicendo poi ai cattolici ed al clero con amaro scherno che ne raddrizzassero le dottrine e nei seminari superiori rimediassero al guasto recato nelle scuole primarie; anche colà si voleva il clero pagato dallo Stato come un servo od un uffiziale di governo; anche colà le cattedre dell'università e persino i professori di teologia nominati dal Governo tolti interamente dalla vigilanza dei vescovi. Ma i vescovi avevano usato del loro diritto e, dichiaratisi di non voler prender parte alle azioni dello Stato che ledevano le loro ragioni, ricusarono l'istituzione canonica ai curati nominati dal capo dello Stato né si assoggettarono agli ordini del consiglio dei culti che offendevano i diritti e la giurisdizione ecclesiastica. Quei coraggiosi prelati che furono l'Arcivescovo di Friburgo ed il vescovo di Limburgo nominarono da se i curati ed il primo pubblicò gli atti di propria, giurisdizione senza aspettare la facoltà del governo, fece anzi di più e nell'Agosto 1853 esortò i membri del consiglio del culto cattolico di Carlsruhe a cessare da un uffizio che offendeva le loro coscienze, scomunicando nel 20 Ottobre coloro che avevano perfidiato nell'usurpato potere a dispetto dei suoi avvertimenti e dei suoi comandi (157).

«L'egoismo, scriveva poco dopo il Bunsen, encomiatore delle opere tiranniche del governo badese, l'egoismo e le passioni non solo si avanzano ardite, ma usurpano e portano sfacciatamente in fronte l'impronta della magnanimità e della santità». Così operò il governo di Baden che nel 7 Novembre 1853 proibiva di pubblicare od eseguire qualsiasi atto dell'Arcivescovo senza la revisione d'un censore speciale. Nominossi cotesto censore e l'arcivescovo giustamente lo dichiarò

scomunicato e pubblicò francamente la condanna, difeso in questo e nel resto dal capitolo e dal clero. Il governo, in nome della libertà come è uso, multò ed imprigionò i coraggiosi Sacerdoti e depose d'uffizio i magistrati che non vollero macchiarsi della vile azione di farsi carcerieri e persecutori del clero; a più migliaia di franchi fu condannato il vicario dell'arcivescovo; si protessero i pochi vili che, timidi o malvagi, si tennero col governo; i curati che difesero l'operato dal vescovo vennero tratti innanzi ai tribunali (158).

Scandaloso, tirannico, iniquo era il modo usato dal governo, sì che i medesimi protestanti lo condannavano. Nel Baden stesso il giornale protestante *Freimùthige Sachsen-Zeitung* scriveva: «La Gerarchia della Chiesa Cattolica è di diritto divino: epperò spetta alla Chiesa di regolare la maniera di giudicare le sue cause, ed in lei risiede la potestà di ordinare su ciascuna. Il voler poi regolare i diritti della gerarchia cristiana cattolica stabilita da Dio stesso come dice il Concilio di Trento, è per fermo il più grand'attentato del potere politico contro il potere religioso. Laonde i Vescovi compiono un sacro dovere opponendosi alle pretese del potere secolare e ricusandogli ubbidienza dal momento ch'egli vuol parlare come Chiesa. Naturalmente, noi altri Protestanti non sappiamo ancora a che dobbiam tenerci relativamente al nostro potere ecclesiastico, e abbiamo ancora da porre le basi di questo potere. Ma i Cattolici hanno i loro diritti assicurati ed inalienabili, e pelo questa cagione fanno benissimo di tenersi fermi ai medesimi. Eglino vogliono i loro antichi diritti, e noi vogliamo conquistarcene un nuovo contro l'onnipotenza dello Stato. Questa stessa onnipotenza, che impose loro il *placet*, la proibizione degli Ordini Religiosi, che inceppò l'insegnamento e il potere ecclesiastico, riempì da sommo ad imo la nostra Chiesa di ostacoli secolari, che vengono decorati oggidì del titolo di diritto. Ecco il perchè noi c'interessiamo al buon esito degli sforzi dei Vescovi dell'alto Reno» (159).

Eppure poco dopo le tirannidi ammantate di libertà, il Bunsen che dichiaravasi favorevole alle idee dei ministri badesi, scriveva: «Noi predichiamo la tolleranza; quale contraddizione non sarebbe sé fossimo intolleranti!» (160). Parole che sembrano leali e non sono per verità che un velo ed una scusa per togliere l'orridezza alla implacabile tirannide della moderna empietà. E che così fosse mostravanlo aperto i difensori del governo coll'uomo servile che si faceva loro capo e che osava parlare della fermezza dei vescovi come d'una *opposizione* ribelle (*opposition insurrectionelle*). Ma da ogni parte d'Europa ammiravasi il

coraggio e lo zelo dei prelati, condannavasi l'usurpazione dei ministri. Dalla Francia, dalla Baviera, dall'Austria, dall'Italia vennero al perseguitato pastore di Friburgo lodi, ringraziamenti e conforti, mentre spingevano il governo a durarla nella via incominciata i giornali protestanti ed i settari d'ogni genere uniti sempre quando, si tratti di opprimere e di vessare la Chiesa Cattolica.

La lotta non si finì nel 1853; anzi può dirsi che da allora v'ebbero tregue e riposi, pace ferma e piena giammai. Nel Parlamento si offese la Chiesa più aspramente che mai e non mancarono i liberali che, fedeli a ricordanze di fango e di obbrobrio, calunniarono i vescovi di offendere i privilegi della corona, di aver posta a pericolo la pubblica pace, di aver cercato di far sorgere tumulti; solite cose che ripetono e ripeteranno sempre quanti all'ombra dello stato vogliono far guerra alla Chiesa ingannando il principe ed il popolo.

Frattanto i buoni cattolici pativano assai di codesto conflitto, e ad onta che i settari facessero grande rumore, si dovette mandare a Roma, perchè trattasse un componimento amichevole, il conte di Leiningen e annullare l'ordinanza del 7 Novembre 1853. I vescovi continuarono sempre a non riconoscere autorità di governo nella elezione alle cure e negli esami di ecclesiastici, usando del loro diritto col far chiudere quelle chiese nelle quali il governo ostinavasi a non riconoscere i curati eletti dai vescovi; il governo finse cedere e permise i curati dei vescovi avessero le Chiese ma non le rendite; amara derisione tornata di moda altrove anche in anni più a noi vicini. E qui comparve apertamente come fosse menzogna l'asserzione del governo che osò dire il popolo indifferente alla lotta, anzi contrario al clero. Fu tristo vezzo d'ogni prepotenza coprirsi della parola *popolo*, dacchè il popolo tace spesso e rimane inoperoso; ma alcuna volta egli parla ed opera quando si accorge d'essere strumento ad ingiustizia, e lo provarono i liberali del Baden. L'arcivescovo aveva ordinato: le fabbricierie riconoscessero per sola superiore autorità, la sua, e i curati quali presidenti si mettessero in possesso dei documenti d'amministrazione della parrocchia; il governo si oppose e volle usare la forza imprigionando i curati ubbidienti ma nell'Odenwald ebbe duro intoppo nel popolo stanco di tanti arbitrii; bisognarono le armi per domare i paesi che difendevano colla forza i loro sacerdoti (161)». Disperato di riuscire colla ipocrisia, il governo usò la violenza e imprigionò anche l'arcivescovo di Friburgo.

Pio IX lodava il coraggio dell'illustre arcivescovo e nel concistoro segreto del 19 Dicembre 1853 diceva: «che la fermezza ed il vigore

dell'animo invitto del pastore Friburghese sfolgorava mirabilmente ad esempio e coraggio degli altri ed esortava il venerabile prelato ed i suoi compagni di combattimento a non cader d'animo, a durarla forti e costanti, confortandosi nella virtù del Signore e ripensando al premio che era loro riserbato.

La straordinaria operosità del Pontefice e la sua mirabile sollecitudine per le cose spirituali di tutto il mondo cattolico non diminuirono le cure veramente paterne del suo governo per fare felici i suoi popoli e per accrescere la prosperità dello Stato. La repubblica aveva recato danni immensi materiali e morali, aveva dilapidato ricchezze, spogliato istituti, ridotti a strettezze privati e colla impudenza solita gittava la colpa delle calamità addosso al governo del Papa nel tempo istesso che congiurava segretamente per tornare in dominio della sventurata Roma.

Nel 1847 la deficienza tra le entrate e le spese era soltanto di 350.000 scudi; ma la *libertà* e la *democrazia* del 1848, 1849 la fecero crescere fino a 6.600.000, tuttochè si fossero derubati gli ori e le ricchezze di vari luoghi pii e rapite ai cittadini moltissime cose preziose, e si fosse ingombro tutto lo stato con *carta moneta* sì che il governo di Pio IX ne trovò per più di otto milioni di scudi. Difficile, quasi impossibile riparare a tanto danno; pure il governo pontificio vi si provò e la carta repubblicana in parte fu consolidata in parte convertita a nuovo prestito. Aggravavansi per tal modo i pesi dello Stato; sicchè fra il milione e mezzo che occorreva per il pagamento degli interessi, la deficienza antica di 350.000 scudi e le spese per le milizie estere che erano nello Stato, la deficienza novella fu di 2.100.000 scudi annui. Era necessità accrescere le imposizioni ma non volevansi troppo aggravare i popoli, sì perchè il governo dei Papi, checché ne dicano i suoi nemici, è paterno e buono, sì ancora perchè conoscevasi chiaramente come i triumviri ed i democratici Mazziniani avessero contato rovinare il tesoro perchè le novelle gravezze accumulassero odio contro il Pontefice. Negli Stati romani però non parlasi molto di economia ma si sa usarla e quindi ad onta dei tanti commovimenti che sì spesso danneggiarono il tesoro, senza immiserire il popolo e senza rovinare i piccoli possidenti a poco a poco si ristorò sempre l'erario che in lunghi anni di sventure non trovassi mai a così mal partito come quello d'altri stati nei quali si sono smunti ed immiseriti i governati senza alleviare la tristissima condizione del governo.

Né le cure dell’erario tolsero mai di pensare alle arti belle, ed alle

opere utili allo stato; ed il Pontificato di Pio IX sarà giudicato uno dei più splendidi e meravigliosi anche per le opere grandi e numerosissime che vennero compite. Non si muove un passo in Roma e non si corre lungo tratto nelle provincie senza trovare un monumento ristorato od eretto dal grande Pontefice, le opere del quale sono spesso tali da spaventare il sovrano del più florido e ricco e potente regno. A non dire degli altri ponti sui fiumi e sui torrenti, basterà ricordare quello che unisce Albano all'Aricia, stupendo per arditezza di disegno e per robustezza e perfezione di lavoro e tale da ricordare i più bei tempi di Roma imperiale. Vaste opere vennero compite nei porti di Ravenna e di Ancona, a Cesenatico, a Terracina, a Civitavecchia, ad Anzio, a Sinigaglia, a Pesaro, a Fiumicino sì che aumentossi e prosperò la marina mercantile pontificia per modo che mentre nel 1846 eranvi 1323 bastimenti, nel 1854 giungevano a 1893, essendo cresciuto quindi in otto anni il numero dei bastimenti di 570.

L'agricoltura aveva avuto anch'essa grandi benefizi; chè nel 19 Dicembre 1849 il governo aveva pubblicato l'editto sulla liberazione della servitù dei pascoli, nel 1850 eransi stabiliti premii per chi piantasse nuovi alberi, e si era istituita una cattedra di agricoltura nell'archiginnasio romano ed il Papa aveva acquistata la *Vigna Pia* e di suo privato danaro aveala fornita di tutto per la educazione dei fanciulli poveri; premi, provvedimenti, commissioni erano ordinate a metter coraggio e a dar aiuti a chi proponevasi di giovare alla industria ed alla coltivazione; sicchè stabilironsi filatoi a vapore in varie città e crebbe l'ardore del commercio e i panni delle fabbriche dello Stato Papale vennero stimati ottimi e poco costosi al pari di quelli d'altri paesi anche celebri in simile industria.

I musei si arricchirono di nuove opere preziose, di nuovi tesori, acquistaronsi monetieri e cimelii, sculture e bronzi e la nummoteca Vaticana si accresceva con monete da Gregorio II a Gregorio XVI acquistate per 2000 scudi ed appartenenti al cav. A. Felli. E mentre i nemici di Pio IX maledicevano su compri giornali al suo governo, egli spendeva tesori a ristorare Basiliche, a compiere scavi, ad abbellire chiese, a rinfrescare preziose pitture, ad accogliere in Roma quanto di più grande potevasi, a proteggere le arti, ad aiutare gli artisti, ad incoraggiare opere di gran lena, a ricollocare nell'antica maestà gli augusti avanzi dell'antica grandezza romana, a beneficare luoghi pii, ad innalzare nuovi ricoveri alla povertà ed alla sventura, a promuovere la educazione del popolo e tutto questo non solo in Roma ma per tutto lo

Stato; sicchè molte chiese, molti edifizi, molte opere d'arte, pitture, sculture, monumenti d'ogni ragione vanno uniti al nome e ricordano la munificenza di Pio IX che nelle angustie onde lo strinsero ribellioni e congiure, guerre e tradimenti, insidie e slealtà, fece più assai di quanto non abbiano fatto principi tranquillamente seduti sui loro troni e regnanti sopra una popolazione quieta in mitissimo paese (162).

Per quello poi che risguarda il Pontefice, la storia deve notare che in lui, anche duranti i tumulti e le opere delle sette che lo spogliarono, fu sempre inesauribile la carità. Vero Vicario di Cristo, fece del bene a tutti, spesso ai suoi medesimi nemici, a coloro medesimi che gli si erano mostrati felloni prima, che gli furono traditori poi. Il Re Pontefice dà in elemosine circa un milione all'anno sicchè dal 1850 al 1857 più di sei milioni ne aveva distribuiti (163). Affabile con tutti, tenerissimo di cuore, sentì sempre vivamente i dolori dei popoli e le sventure che lo spirito di ribellione e di iniquità recava ai suoi sudditi; più che di se stesso mostrossi tenero del bene altrui; la sua vita fu un continuo sagrifizio per il bene della Chiesa e dello Stato. Fin da allora gli fu dato il sopranome di Angelico e con questo egli passerà ai posteri come altri dei suoi predecessori ritennero costantemente il nome di grandi e di Santi, consacrato dalla riconoscenza e dall'affetto universale.

I nemici stessi dovettero ripeterlo e si videro costretti a velarsi di ipocrisia malmenando i Cardinali e lacerando la fama dei ministri perchè non osavano insultare, a Pio medesimo, augusto troppo e troppo grande perchè fossero comportate le ingiurie scritte contro di lui. Solo più tardi, quando vennero guaste a poco a poco le genti d'Italia si andò più innanzi e si vituperò anche Pio IX, ma allora in Italia ed in Francia si era caduti così in basso che nulla di sacro, nulla di augusto rispettavasi più e profanavasi l'onore e calpestavasi il pudore fino ad applaudire ai rinnegatori di Cristo, agli apologisti di Giuda, agli apostati ed ai persecutori della Chiesa, a coloro che padroneggiati dallo spirito d'empietà vantavansi di sprezzare e di rinnegare Dio medesimo.

Anche prima del 1854 erasi stretta peraltro una lega di mentitori, ordinata singolarmente ed in parte pagata dall'Inghilterra e dal Palmerston; nulla sfuggiva a costoro; coglievano a volo ogni occasione dipingendo lo Stato Papale come infelicissimo, il governo come tiranno, i magistrati integerrimi come carnefici e feroci ed abbietti, i popoli come straziati e oppressi, il commercio come rovinato e l'industria osteggiata e soffocata, la scienza come bandita a guisa di nemica, mentre venia accarezzata l'ignoranza, il vizio come dominante

in ogni città in ogni villa, in ogni campo. Le fantasie dei giornalisti d'Inghilterra, di Francia, del Piemonte andavano a gara per creare fantasmi e per racconciare a loro modo storie e racconti, spesso scendendo alle più vili maniere del trivio, ora scatenandosi tanto rabbiosamente contro le leggi e le persone da mostrare a tutti che l'odio soltanto li spingeva, non l'amore di giustizia, né il desiderio del migliore.

Narraronsi crudeltà inaudite del governo papale da coloro istessi che dovevano riconoscere vita e libertà dalla mitezza e dalla bontà di cotesto governo medesimo, e quelli che al cadere della repubblica Mazziniana giurarono tutta Roma esser nemica a Pio IX mostraronsi poi sdegnatissimi se ad alcun fellone ribaldo era torto un capello non come a reo di stato, ma come ad assassino od a ladrone. La giustizia più mite si disse tirannide sanguinaria, le più miti condanne si gridarono scellerati assassinii. Compivansi così le raccomandazioni degli antichi settari che già prima del 1831 scrivevano: «In Italia non mancheranno penne venali che sappiano temprarsi alle menzogne utili alla buona causa; non ne mancano nemmeno in Francia ed in Inghilterra. Con un giornale del quale i dabbenuomini non sappiano la lingua ma dove veggano il nome del delegato o del giudice, non avranno bisogno d'altre prove. Schiacciate il nemico qualunque sia, schiacciate il potente a furia di maldicenze e di calunnie (164).»

Si dissero orribili le prigioni pontificie e fu menzogna chè ben peggiori, erano quelle d'Inghilterra e di Piemonte non consolate spesso da religione né ordinate a pentimento, né capaci di far migliori gli sventurati racchiusi ma sì piuttosto acconce a crescerne l'iniquità e ad essere scuole di delitti e di finezza nel commetterli. Si lamentò che briganti e ladroni funestassero lo Stato del Papa, ma fu slealtà; chè se briganti o ladroni abbondavano ed abbondano in ogni stato e più nei più ammodernati, nello Stato Papale aveane in gran parte la colpa quello spirito di ribellione che i settari alimentavano e spesso le bande sparse per le campagne componevansi di avanzi dei tumulti e di iscampati alle prigioni politiche ed erano triste frutto del 1848. C. L. Farini chiuse il suo libro sullo *Stato Romano* rimproverando allo Stato Pontificio il *cavaletto*; ora quella maniera di punizione non esiste più, allora era ed in misura assai ristretta, riserbata ai ladri; fu vergogna che si rimproverasse a Roma il cavalletto pei ladri dai giornali inglesi e dai venduti al Palmerston, mentre in Inghilterra il cavalletto esisteva non pei ladri, sì pei soldati e senza misura né discrezione. Scagliaronsi i

giornali contro le torture del Sant'Uffizio e della inquisizione, ma si scoprì quante menzogne fabbricassero a cotal fine, allorquando udironsi i vanti spudorati di chi aveva preparato e procacciato vecchi strumenti di tortura per persuadere al popolo romano esser quelli usati dal governo contro gli eretici. Durando saldi a seguire la via segnata nella infelice lettera del Bonaparte ad Edgardo Ney lamentossi acerbamente che solo ecclesiastici sedessero al governo e si tacque delle belle prove che avevano fatto i secolari in quei calamitosi anni che furono ministri e governatori negli Stati Romani e si dissimulò come spesso i prelati che hanno parte nel governo siano in fatto secolari e di ecclesiastici abbiano solo l'abito. Si giunse finalmente a fare una colpa al governo pontificio del non prendersi il *Codice Napoleone*, e mostrossi con questo di non voler conoscere lo spirito che informa quel codice, le condizioni dello Stato Romano e l'indole di un governo veramente cattolico. Mormorossi dunque contro la legislazione papale mentre da anni il Pontefice aveva ordinati gravi, severi, leali studi per la formazione di nuovi codici che non fossero accomodature più o meno scurite di codici francesi od inglesi, né caos di leggi ambigue ed indeterminate nebulose e vaghe come molte austriache, e non si pensò intanto che nel Piemonte vigevano codici difettosissimi ed in Inghilterra codici in più parti barbari e crudeli ed indegnissimi d'ogni popolo civile.

Dal 1846 al 1854 Pio IX fu dunque combattuto con tutte le armi, assalito da tutti i nemici. La ipocrisia e il tradimento, la violenza e la guerra, le insidie e le congiure, i cannoni e la stampa furono i modi onde si cercò espugnare il Papato. La Massoneria e gli eserciti si fransero però contro quella rocca saldissima; né valsero a piantarsi saldi sulle cime del Vaticano consacrato dal sangue dei martiri né i repubblicani del Mazzini, né i costituzionali del Mamiani. L'angelo di Dio vegliò sempre a difesa di Pio IX, a tutela della Sede del successor di San Pietro, guidò la mente del grande Pontefice nel tempo delle insidie, ne protesse il petto nel tempo delle fellonie, ne coprì i passi nel dì amaro della fuga, ne rallegrò l’animo nel soave giorno del trionfo.

Ma Pio IX pare ordinato dalla Provvidenza a dover essere prova luminosa che la Chiesa sa vincere ogni ragione di battaglie e dopo le prime ipocrisie, le sventure, l'esilio ed il trionfo, restarono ancora altre arti, altri nemici; dopo la guerra mossa dai popoli felloni restò la guerra mossa dai governi e dalla diplomazia.

Pio IX la previde e volle munirsi il petto di inespugnabile fortezza

e trovare tal protettrice da incontrare intrepido ogni pericolo e da non temere tutto il mondo congiurato ai suoi danni.

Esule in Gaeta Pio IX pensava ad illustrare la gloria di Maria; trionfante sul trono pensò a riparare sotto il suo manto e ad apparecchiarsi così alle novelle prove alle quali Dio lo riserbava.

PIO IX

LA CHIESA E LA RIVOLUZIONE

VOLUME II.

LIBRO OTTAVO

Al cominciare del 1854 l'empietà poteva dirsi padrona della stampa in Piemonte, in Francia, in Germania, in Inghilterra, in ogni stato in ogni regno, dove politica od ipocrisia di governanti non la costringesse tuttavia a lavorar di celato ed a traforarsi segretamente nei popoli. I giornali ed i libelli pubblicatisi in Italia colla falsa data di Capolago e di Londra o venuti veramente di Svizzera e di Francia e d'Inghilterra, sono tale ammasso di cinica iniquità e di scellerata merce che appena è a credersi fosse peggiore l'unione degli scritti divulgati dagli Enciclopedisti e dagli atei francesi per apparecchiare i primi rivolgimenti di Francia nel secolo passato. Non rispettata la fede, derisa la virtù, vituperata la religione, il clero dipinto qual nemico della patria, qual favoreggiatore potente di tirannide, ostacolo unico e grave a felicità nazionale, cittadina, familiare; gli ordini regolari detti esercito di intriganti, di superstiziosi, di inutili asciugatori delle pubbliche fortune, vermi parassiti e vampiri che succhiavano il sangue che, doveva scorrere nelle vene del popolo. Veniva sprezzata l'Italia dall'orgoglio degli stranieri? la colpa si gettava sul clero e sui religiosi che avvilivano la patria e che di loro ignoranza facevano portare il disonore a tutta la penisola. Venivano detti vili gl'italiani perché non potevano come gli Inglesi recare la morte ed il veleno ai popoli d'Asia per trarne oro? Maledicevasi al clero che colla religione da lui predicata snervava gli stati per trarli schiavi al giogo della Chiesa. E poi si aggiungevano calunnie e menzogne perpetue; ad ogni errore, ad ogni colpa di un ecclesiastico si inveiva accesamente contro i vizi del clero e si chiamavano rei tutti i religiosi se avveniva che uno errasse, e si spacciavano come dottrine di tutto il clero quelle di alcuno particolare, spesso dal clero medesimo condannato. Erano modi infami ma nuovi no; chè gli eretici li aveano sempre adoperati e il Pascal ne aveva fatto

largo uso contro ai Gesuiti ed il Voltaire contro tutti gli onesti ed i cattolici. Tanto desiderio di avvilire il clero, tanta rabbia di vituperare la Chiesa e di offuscare lo splendore che le sfolgoreggiava sul volto celeste, veniva dallo avere inteso come non sorgesse speranza di trionfo per l'empietà politica e religiosa, finché non fosse tolto il potere divino della fede cattolica e rotto e disperso l'ordine di magistero e di soggezione che fa così salda la Chiesa Romana.

Già fin dal 1846 i più fieri settari avevano avvisato si schiantasse prima dal cuore dei popoli il cattolicismo, poi si movesse a rovesciare i troni ed a rimutare le leggi. Filippo De Boni, Giuseppe Ricciardi, Giuseppe Ferrari, poveri intelletti i due primi, vigoroso ma dissennato e strano il terzo, avevano conosciuto più che gli altri compagni chiaramente codesta cosa; l'avevano conosciuta pure il Mazzini, il MontaneIli, il Mamiani, il D'Azeglio, il Gioberti e dietro a loro la lunga fila dei meschini imitatori e dei poveri di mente, che avevano più guasto di cuore e più malvagità di propositi che senno e prudenza di opere. Ma mentre quei primi si argomentavano muovere diritti e franchi alla guerra, senza coprirsi il volto, codesti secondi elessero muovervi colla croce in mano e col collo piegato a devozione, contando aversi ad aiutatore il Papato medesimo e riuscire a vincere la Chiesa mandando innanzi sacerdoti e religiosi. Nocque forse l'aver troppo presto e con troppa violenza perseguitato la Compagnia di Gesù, nocque l'aver con inconsiderata foga precipitato le cose, col troncare la vita a Pellegrino Rossi nel quale, ancorché tornato a coscienza, le sette anticristiane avrebbero avuto un ausiliare potentissimo come colui che avrebbe apparecchiato e diboscato il terreno a chi gli sarebbe venuto dietro. Nocque più ancora il temerario vanto d'una vittoria che non era vittoria perché non veniva dopo una lotta ma la cominciava; ed in fine l'improvvida uniune dei prudenti cogli scapati rovinò le speranze settarie e mostrò doversi cambiare di modi.

Cominciossi dunque dal serrare le file e dal ritornarle a vigore ed a speranza e, siccome i più furibondi e violenti trovavansi caduti dell'animo per la distruzione dell'opera loro, fu più facile averli a moderazione ed a cauta scaltrezza. Allora si convenne ordinare gli sforzi ad educare le plebi e la borghesia secondo gli intendimenti mazziniani o moderati che, se differivano nei modi, accordavansi mirabilmente nel fine, e si rafforzò quella guerra sleale, svergognata, incessante ai privilegi dapprima, poi ai diritti, finalmente ai dogmi stessi della Chiesa. L'ardito Ferrari stampò senza velo che vita e

nutrimento e speranza dei novelli settari doveva essere la guerra continua e spietata al cristianesimo, ed egli coi suoi la spinse innanzi secondo il solito a viso aperto, empio sì ma meno sleale dei suoi alleati che frattanto la combatterono nell'ombra della ipocrisia fingendosi teneri del vangelo per scoronare il Papa, amanti della santità della Chiesa per spogliarla dei diritti o degli averi, solleciti della giustizia per incatenare il clero e strappare dal seno materno di Roma cattolica la società per gittarla in preda alla Massoneria che vi facesse sopra gli esperimenti dei sogni onde voleva ripiantare il mondo e riordinarlo meglio di quello non avesse fatto la provvidenza coll'opera pacifica e logica dei secoli e col magistero dei principii saldi e costanti.

L'Italia fu presa all'amo e il Gioberti, il Mamiani, Massimo d'Azeglio, il Salvagnoli, il Montanelli, il Farini, il Gualterio e tanti altri filosofi, storici, mentiti apologisti, fecero più guasto che i mazziniani; benché poi il vantaggio vero fosse tutto di codesti ultimi che trovandosi agevolata la via la correvano senza pensare ad altro. Gli scritti settari sotto mille forme vennero diffusi in tutta Italia; ne fu piena la Lombardia, dove, per un magistrato leale aveansene venti di malvagi; ne fu pieno il Veneto dove stampatori e librai li diffusero a poco prezzo, li ristamparono, li donarono; ne fu piena l'Italia centrale dove a Parma ed a Modena erano lasciati passare da chi doveva impedirli di entrare; a Firenze il Le Monnier il Barbera ed altri ne stamparono a migliaia arditamente, non commovendosene il governo che per malvagità di circostanze poneva vanto a mostrarsi liberale; ne fu pieno il reame di Napoli dove settari salivano in alto all'ombra di protezioni potenti e dove largamente piantata la Carboneria avevano gettato radice anche le altre sette più di quella formidabili ed operose.

A tanto diluvio di malvagie scritture non bastava il debole contrasto della stampa cattolica, chè inceppata spesso da difficoltà, svillaneggiata ed avvilita dagli avversi, non efficacemente protetta dai buoni poco poteva fare ancorché robusti intelletti vi lavorassero. Le misere e perniciose gelosie dei governanti contro la Chiesa impedivano dire tutta la verità, sforzavano ad involontarie concessioni all'errore; la ignoranza o la malvagità di alcun censore ristringeva gli argomenti e le difese; pericoloso dire francamente le dottrine cattoliche sulle relazioni fra Chiesa e Stato, improvvido e spiacevole a molti condannare gli errori e le sleatà di stati amici o di sperati alleati. In qualche regno, non libero né sicuro il condannare le iniquità di Russia oppressatrice dei Polacchi; più amati Tannucci, Rechberger, Giannone, Hontein, Van

Espen e i Giuseppisti, i Gianseniani, i menzogneri adulatori di principi che li tradivano incensandoli, di quello che i cattolici che francamente predicavano il vero e che, se volevano per Cesare quello che era veramente di Cesare, volevano pure per Pietro quello che era di Pietro. Molti principi avversavano i settari e se li tenevano al fianco chè sempre, e più negli ultimi anni, le sette violente furono folgorate dalle leggi, ma accarezzate appena misero maschera di zelo pel trono. Non diremo che in ogni paese avvenisse così; ma il 1859 deve avere insegnato ai principi che così avvenne nella massima parte d'Italia.

Ci è doloroso il notarlo i ma noi sappiamo che dovere della storia non è l'essere piacevole ma l'essere severa maestra di verità, e quindi lo diremo senza incertezze: i principi d'Italia non seppero trarre quel partito che potevano dalla stampa leale e cattolica, la vegliarono come pericolosa, non la protessero come potente aiutatrice al bene; confidarono aver fortezza dalla politica, guardarono a Russia, ad Austria, a Francia, a Prussia, assai poco a Roma. Non possiamo far loro rimprovero di tanto errore dacché traditi alcuni dagli istitutori e dai ministri, altri male ordinati per inscienza o per vizio di cortigiani, videro il centro e la guida dell'arte di regnare a Pietroburgo, a Parigi, a Vienna, a Berlino né mirarono fisamente al Vaticano. I settari se ne avvidero e formarono i loro disegni; lo conobbe in gran parte il Duca di Modena e veune odiato come il più formidabile nemico dopo il Papa; lo capì Ferdinando II di Napoli benchè più volte se ne dimenticasse, e raccolse quindi contro di se tanta rabbia massonica. Se si fosse sempre e da tutti veramente compreso, l'Italia ora anzichè esser proda lacerata di fazioni anticristiane potrebbe riposare tranquilla, grande, onorata e potente all'ombra del Vaticano che avrebbe raccolte da lungo tempo le varie genti sotto la più stretta, la più bella, la più felice unità senza le stolte invidie e le più stolte nimicizie di coloro che, pensando conservare ed ornare un brano di porpora togliendolo ad ogni soggezione del Vicario, di Cristo, lo lacerarono e lo perdettero con tutto il manto.

E Pio IX parve volesse farlo comprendere nel 1848 quando trovò reluttanti singolarmente il Piemonte insidiante e Napoli ombroso, e più tardi volle certamente insegnarlo col circondare il Papato di tutto il maggior splendore, cercando raccogliere principi e popoli sotto il manto della gran Vergine Immacolata perché dinanzi a Lei cessassero le gare ed i timori e si stringessero le destre curvandosi la fronte dinanzi al maggiore dei monarchi, a colui che successore di San Pietro, custodendo e rappresentando la verità dogmatica e, morale, è per ciò

stesso custode di ogni vero diritto, fonte e consacrazione del legittimo potere, vindice della giustizia, protettore dei troni e padre dei regnanti che formerebbero per lui una famiglia di fratelli. Ma cotesta verità, che intravide persino l'anima ingenerosa del Voltaire e che sì viva mostravasi alla mente meravigliosa del Leibnitz, non fu vista né intesa da coloro che avevano annebbiata la mente pel fumo degli adulatori e guastato il cuore dal tradimento dei falsi amici.

La massoneria cercava togliere dall'altare le corone regali e fare che i principi se le calcassero fieramente in capo e che lo stato si dicesse assoluto arbitro di governo e di morale, volendo la Chiesa ossequente ai suoi voleri. Nel 15 Gennaio 1851 quel costante nemico di Roma che fu Angelo Brofferio aveva detto: «Non avendo potuto sopprimere gli Austriaci, sopprimiamo almeno la compagnia di S. Paolo». L'odio all'Austria ed ai principi italiani veniva dal vederli anche indirettamente ausiliari e guardiani della Santa Sede: ed aspettando il momento di balzar quelli di trono, disperdevansi gli ordini religiosi. I principi non si accorsero del tratto, e sotto le parole del Brofferio non seppero trovare un avvertimento. Non ingiuria, non vilipendio risparmiavasi omai al più augusto al più mite dei sovrani, a Pio IX; stringevansi così aspramente di ritorte le braccia della Chiesa in Piemonte, che il Boggio era costretto a dire: «Prima lo stato tacciava la Chiesa di usurpazione; ora la Chiesa ha tutte le apparenze e un pochino anche la sostanza della ragione, accusando alla sua volta lo stato di oppressione» (165).

E frattanto in Toscana tentennavasi e imitavasi in più cose il Piemonte, e nel Lombardo Veneto lo sciame degli impiegati disprezzava la Chiesa e tradiva l'Imperatore che avrebbe desiderato pace, amicizia e concordia vera con quella. Erasi perduta la memoria in ogni paese; forse Roma soltanto ricordava, ma non potea parlare senza gravissimo pericolo. La rivoluzione aveva stretto le sue file, era ordinata, camminava franca ma lenta, perché aveva bisogno di andare innanzi come una catena di argomenti senza sbalzi senza rumore; non erano più le schiere indisciplinate e disunite, aggregate a ventura senza capi senza esperienza, senza studio; era esercito distribuito, guidato, con capi arditi, astuti, docili ad altri capi scaltrissimi, fermi nei propositi, calmi e previdenti. Non v'è bisogno di notar nomi; chi pensa al passato e lo confronta al presente li trova; noi non li potremmo pronunziare, benchè ne avremmo diritto facendoci forti delle loro stesse parole. Ad ognuno però è palese come nel 1849 finisse un modo di

guerra e ne cominciasse un altro. La guerra dei settari intemperanti finiva collo entrare dei Francesi in Roma, la guerra della scaltrezza diplomatica e della prudenza moderata cominciava colla lettera ad Edgardo Ney. A riacquistare quanto aveva perduto l'impeto sconsigliato era necessario il lungo aspettare, il segreto lavorio e la perseverante astuzia. Pochi impazienti non lo intesero, ma finchè essi cospiravano coi pugnali, altri lavoravano con più sicure congiure. (166)

Pio IX vide tutto il pericolo e conobbe quanto tramavasi contro la società europea, contro i troni, contro gli altari e si volse quindi a cercare nuovo conforto a se, ai vescovi, ai cattolici tutti «per poter sostenere con animo forte la causa della Chiesa in così grande asperità di tempi (167)» e ad avvertire i principi delle insidie nude veniano circondati, desiderando che una volta alfine coloro che si oppongono alla libertà della religione cattolica, conoscessero quanto essa fosse di giovamento al bene dello Stato e si convincessero di quanto scriveva a Zenone il Pontefice Felice: «Niente essere più utile ai principi che lasciare alla Chiesa le sue leggi, e ascoltare come maestri nelle cause di Dio i suoi ministri anzichè voler loro sovrastare» (168).

Era già da lunghissimo tempo nella Chiesa Cattolica dottrina quasi universalmente tenuta, che la Vergine santissima fosse stata immune dal peccato originale; opere dottissime erano state scritte per provarlo, esistevano ordini religiosi che pregiavansi d'un voto speciale per la difesa di cotesta sentenza favorita pur sempre dai Romani Pontefici e accettata dai popoli che professavano singolare devozione a Maria Immacolata. Desideravasi generalmente venisse definito dogma di fede quello che fino allora era pia credenza e già Gregorio XVI aveane avuto istanza da molti e da molte parti della terra e Pio IX devotissimo alla Vergine aveva esso pure accolto con sommo favore le istante fattegli da altri assai ed aveva data speranza colla sua enciclica da Gaeta di compiere ben presto i voti dei cattolici. Il furore delle fazioni settarie che aveanlo costretto alla fuga anzichè rattiepidire cotesto suo proposito di glorificare la vincitrice di tutte eresie, aveanlo roborato. Nel 20 Novembre 1854 trovavansi raccolti in Roma per desiderio del Romano Pontefice cinquantaquattro Cardinali, il patriarca d'Alessandria, 43 arcivescovi e 97 vescovi chiamativi per esaminare e disputare sulla bolla apparecchiata per definire dogma di fede l'Immacolato concepimento di Maria. I nemici della Chiesa andavano dicendo che il Cattolicismo era morto, il Papato distrutto; ed ecco che Cattolicismo e Papato nel Novembre e nel Dicembre del 1854

mostravansi più che mai vigorosi; gli avversari dell'autorità pontificia dicevanla diserta ed abbandonata dai fedeli medesimi, senza forza e senza splendore, ed ecco che una parola del Pontefice doveva far prostrarsi nella polvere l'universo cattolico e suscitare da quello una voce potente che gridava come altre volte S. Agostino; «Roma ha parlato, è tolto ogni dubbio». Attraverso ai secoli, la Chiesa aveva conservato intatto il proprio potere; come dinanzi a Pietro ed a Leone così dinanzi a Pio IX chinavasi l'augusta assemblea dei vescovi cattolici chiedendo: *Petre doce nos*. Che aveanoottenuto diciotto secoli di sforzi continui della tirannide pagana, della eresia, dello scisma, della ipocrisia, della violenza di tanti nemici di Cristo? Passati Nerone, Domiziano e Massenzio; passati Costanzo e Leone Isaurico; passati Ario, Nestorio, Novato; passati Attila, Genserico, Teodorico; passati Arrigo IV, Federigo Barbarossa, Federigo II; passati Arnaldo da Brescia, Marsiglio da Padova, Gianduno; passati Huss, Wicleffo, Lutero, Calvino; passati Voltaite, Rousseau, Weishaupt; passati gli atei della rivoluzione Francese, rinnovavasi tuttavia lo spettacolo di Gerusalemme, di Efeso, di Nicea: S. Pietro ed il sua successore erano ancora potenti come nei primi tempi, ancora ascoltati come nei primi anni, ancora ubbidienti come nei secoli passati. Era la dimostrazione più magnifica della immortalità, della unità, della cattolicità della Chiesa Romana.

Nel dì 1 Decembre furono concordi ed unanimi i voti dei prelati per la definizione dogmatica dell'immacolato concepimento di Maria e nel dì 8 del mese stesso fu solennemente compiuto il decreto che dichiarava di fede quella che sino allora era stata soltanto una pia credenza, benchè universale e viva in ogni tempo.

Ed il grande Pontefice riponeva somma fiducia; nella intercessione di Maria per la protezione della Chiesa e per il rinvigorimento dello zelo religioso. Dolevasi egli nel dì 9 Decembre alla presenza dei vescovi che esistesse «una empia schiatta d'increduli che vorrebbero, se fosse possibile, esterminare ogni culto, e fra tal gente dicea primeggiare gli ascritti alle società segrete che congiunti fra loro con vincoli scellerati usavano d'ogni artifizio, per infrangere ogni diritto, turbare ogni cosa sacra e civile, veri figliuoli di Satana che volevano compiere i desideri del padre loro»; e prevedeva che costoro soli avrebbero bestemmiato contro Maria Immacolata. Pio IX non si ingannava: fuorchè settari ed uomini perduti ad ogni iniquità, nessuno osò con tradire alla definizione della Chiesa, anzi da quel dì come non vi fu

cattolico che non si pregiasse di speciale devozione alla Vergine, così non vi fu incredulo che rabbiosamente non la bestemmiasse, apparendo chiaramente che l'eresia, la incredulità e l'empietà erano state profondamente ferite dalla dogmatica definizione sì che ne fremevano irosamente.

Congedando i vescovi raccolti a Roma per quella solennissima occasione, il Pontefice aveva colto l'opportunità di esortarli a combattere gli errori che singolarmente addoloravano la Chiesa: quello spirito di cesarismo che, non spento mai per intero, veniva manifestandosi più ardito quà e colà, singolarmente negli Stati Sardi dove il potere civile voleva sovrapporsi alla Chiesa e dominarla; quella superba dottrina che magnificava la ragione umana e le dava autorità maggiore del giusto recandola a farsi giudice delle dottrine ed a trattare la teologia come la filosofia, spingendosi tant'oltre da voler spiegare persino i misteri; e finalmente quella falsa dottrina che sosteneva potersi dare salvezza fuori della Chiesa Cattolica. Esortava il venerando Pontefice ad opporsi con ogni zelo ed a combattere con fermezza e costanza tali errori, a vegliare che non si propagassero, a curare con somma diligenza la educazione dei seminari, a scegliere singolarmente per la filosofia e per la teologia maestri dotti, probi, specchiati, di credenza sicura ed interamente cattolica.

E finiva colla dolce speranza che Maria sarebbe scudo fortissimo alla fede ed «essa che vinse, disperse e fece svanire tutte le eresie, impetrerebbe eziandio che venisse estirpato dalle radici il perniciosissimo errore del razionalismo che in questi tempi infelicissimi affligge cotanto e addolora non solo la civile società, ma ancora la Chiesa».

Frattanto a Roma scoprivansi le novelle trame mazziniane e l'esame dei fatti dava a conoscere propositi di sangue e fiere dottrine. Nel 1860 vi fu chi ebbe il tristo pensiero di stampare quei *processi segreti della sacra consulta*, per infamare il governo pontificio; ma ad onta che l'editore si mostrasse furente contro il Papato e dicesse esecrando il processo, perfida la politica romana, e parlasse dell'odio efferato che mostrava alle sette il governo papale, dell'*infame* zelo dei giudici, e sfogasse insomma la propria bile con ogni maniera di ingiurie, non osò mai negare la verità dei fatti, sicché quel libro è documento prezioso per noi, recando in fronte la testimonianza, degli stessi settari. E noi ne useremo largamente.

Uscito di Roma nel 1849 Giuseppe Mazzini, e trovato rifugio a

Londra, aveva continuato a cospirare cercando far rivivere la repubblica, ma a poco a poco i suoi seguitatori erano caduti d'animo e sfiduciati, sicché per rimetter loro speranza e ardire, creò nel 1° Settembre 1851 in Roma una *Direzione centrale interna* che apparecchiasse le terre e le città a sommovimenti armati. A capo di tale direzione pose l'avvocato Giuseppe Petroni di Bologna antico cospiratore, ribelle nel 1831, imprigionato nel 1834, tornato in libertà quasi subito per grazia pontificia, sostituto al ministero di Grazia e Giustizia al tempo della repubblica mazziniana. Costui visse dal 1850 in poi sempre occulto in Roma (169) e come uomo operoso condusse segretissimamente le congiure ed i preparativi fino al giorno nel quale venne imprigionato. Sotto la sua direzione vennero sparsi scritti e stampe sediziose, formati *comitati* militari, stretta l'unione fra i settari democratici di Roma e quelli di Toscana, tenuta spessa corrispondenza di lettere con Giuseppe Mazzini, chiamati in Roma uomini maneschi e fuorusciti per aiutare i commovimenti che volevano operarsi (170).

Andati a male i moti di Milano nel 1853, i settari si divisero, volendo alcuni si cercasse unione collo stato che volesse rimettersi a capo delle ribellioni e dei moti d'Italia, altri durando saldi nel seguire il Mazzini. Avevano perseverato frattanto il Mazzini ed il Petroni nello apparecchiare tumulti ed avevano fermato la metà dell'Agosto 1853 per farli scoppiare. Erano già entrati occultamente in Roma molti dei capi, quando la polizia venne a scoprirli. Le cose erano disperate; unica salvezza riponevasi nel far presto e voleva farsi veramente guerra di coltelli, guerra di bande. Oggimai però il governo conosceva ogni cosa sicché i principali dei capi ed i più arditi dei loro complici venivano incarcerati nella notte del 14 al 15 Agosto.

Se avessero potuto condursi a compimento i disegni settari non ne sarebbe venuto certamente gran danno allo Stato, ma sarebbersi veduti delitti e fierezze e forse lunghi turbamenti sarebbero succeduti allo stolto conato. Eransi già tentati vari omicidi, altri eransene ordinati. Gli intendimenti della setta erano di guerra alle monarchie, eccettuata però la piemontese (171), e di rovesciamento del dominio papale con ogni modo possibile. «Sia guerra a coltello, dicevano di quei giorni il Mazzini, il Saffi ed il Quadrio: fate armi delle ardesie dei vostri tetti, delle selci dei vostri pavimenti, del legno dei vostri arnesi, del ferro delle vostre croci. Atterrite coi fuochi accesi per ogni dove sui monti; da un punto all'altro d'Italia la campana suoni l'agonia del nemico (172).» Èd il Mazzini aveva aggiunto: «Bisogna insorgere e se si cade

rinsorgere finchè si vinca.... Guerra inesorabile, guerra a coltello, e ove altre armi non sono, il pugnale è la baionetta del popolo (173)». Un impunito rivelò che i capi settari dicevano fra loro doversi farla finita coi contrari ai Mazziniani, doversi assalire, disertare, spogliare i conventi ed uccidere quanti ecclesiastici potevasi (174).

Cotali erano i pensieri di cotesti vagheggiatori di repubblica, pensieri che non ebbero effetto per la vigilanza del governo e forse ancora per la divisione che indeboliva la setta e, togliendole unità di intendimenti e di consigli, metteva sospetti ed ire fra i suoi membri sicché era oggimai fermato dai mazziniani di disfarsi dei capi dei moderati ossia di coloro che affidatisi alla monarchia piemontese, venivano aspettando di là ordini e guida.

Venuto meno cotesto tentativo, il Mazzini spedì altri seguaci entro Roma, ma del mutarsi le sorti era nulla; senza esterno soccorso ogni sforzo sarebbe riuscito vano; onde molti dei Mazziniani fino allora costanti nel sogno di ripiantare in Campidoglio il triumvirato democratico, volsero l'animo a conciliarsi coi moderati proponendosi averli aiutatori alla impresa e, quando quella fosse compiuta, tornarsene ai vecchi intenti di demagogia.

E per verità il Piemonte mostravasi ed era degno della fiducia dei settari e delle speranze che in lui riponevano. Messosi una volta per la via della rivoluzione, dava a conoscere volerla correre tutta ed alle leggi già proposte ed in molta parte approvate, aggiungevane un'altra contro le comunità religiose. Quell'ingegno beffardo ma diabolicamente empio e scaltro che si fu il Voltaire, aveva già consigliato che per abbattere la Chiesa si sradicassero gli ordini religiosi, che egli diceva «sentinelle avanzate, lancie perdute, giannizzeri di Roma». E gli Stati retti con dottrine e con modi anticattolici avevano compreso il suo pensiero, sicché dai tremendi rivolgimenti di Francia nel 1789 in poi, gli ordini religiosi erano stati vittime prime d'ogni novello trionfo della incredulità politica. La Spagna, che nel Luglio 1854 era stata posta a tumulto, aveva decretato leggi oppressive e spogliatrici contro tutto il clero e contro i religiosi in singolar modo; il Piemonte volle imitarla.

Doleva sommamente a Pio IX che fossero riuscite inutili le preghiere e le suppliche onde la Sede Apostolica aveva tentato frenare l'impeto distruttore delle nuove dottrine prese a regola di governo in Piemonte; ma questa nuova legge poneva il colmo alle sue amarezze. «Dopo tante leggi, egli diceva nel concistoro del 22 Gennaio 1855, fatti e decreti onde quel governo con sommo dolore sdegno e tristezza di

tutti i buoni, diprezzando le convenzioni solenni colla Santa Sede, non dubitò vessare ogni dì più i sacri ministri, i vescovi e le famiglie religiose e ledere e violare la immunità e la libertà della Chiesa e prendersene i beni e recare alla Chiesa stessa, alla suprema autorità nostra e di questa Santa Sede gravissime ingiurie e pienamente sprezzarne gli avvisi e l'autorità, ora sorge nuovamente con una legge repugnante interamente ad ogni diritto naturale, divino e sociale, avversa sommamente al bene della civile società, e favorevolissima ai funesti errori del *socialismo e del comunismo*» (175).

La legge novellamente proposta portava cessassero di esistere quasi tutti gli ordini religiosi e monasteri dei due sessi, le chiese collegiate, ed i benefizi semplici ancorchè di giuspatronato; i beni di questi e le loro rendite passassero sotto l'amministrazione del potere civile; l'autorità laica ponesse condizioni alla esistenza degli ordini non soppressi.

Il Pontefice non aveva parole bastanti per riprovare questo e tanti altri fatti «incredibili e orrendi che venivansi ogni dì compiendo contro la Chiesa, i suoi diritti venerandi, e la suprema, ed inviolabile autorità della Santa Sede, in quel regno dove erano molti specchiati cattolici e dove la pietà dei re, la loro religione e il loro osseoquioso rispetto verso la Cattedra Apostolica erano pel passato degni di venire proposti a modello agli altri Stati» (176). E con quel coraggio e quella franchezza che non venne mai meno a Pio IX, egli ricordò le censure, minacciò i fulmini della Chiesa contro i predatori dei beni ecclesiastici e gli offensori dei sacri diritti della Chiesa (177) e provvide perché si stampasse una relazione, di quanto erasi fatto in Piemonte negli ultimi anni perché apparisse la malizia e la ostinazione di quel governo, come la premura e l'operosità della Santa Sede per impedire o diminuire quei mali.

La relazione ministeriale che precedeva al progetto di legge sulla soppressione degli ordini monastici, presentato al Parlamento Sardo nel 28 Novembre 1854 non poteva essere scritta con maggiore ipocrisia e perfidia. Lo Stato ponevasi di propria autorità arbitro e tutore del clero e prendendo a scusa la trista condizione di alquanti sacerdoti poveri, giudicava dover meglio ripartire i beni ecclesiastici; togliere a chi più aveva per dare a chi aveva meno. Siccome però in quella ed in tutte le relazioni di simili argomenti che allora e poi si lessero nel Parlamento, fu vanto dei relatori unire alla ipocrisia la calunnia; così, pur riconoscendo i grandi benefizi venuti alla società dagli ordini monastici

e religiosi, si volle attribuirli tutti ai primi tempi della istituzione, dicendo che oggi mai anzichè utili erano perniciosi, mal veduti dal secolo che non riconosce utilità dal vivere contemplativo ed ascetico. Era chiaro da cotesto linguaggio che in Piemonte erasi tornati d'un balzo solo al cesarismo più assoluto e che nei governanti erasi spenta la fede e misuravansi e giudicavansi le cose colle dottrine d'una economia politica senza viscere, senza coscienza e, come l'esperienza ebbe a mostrare, senza senno e senza previdenza. Lo stato si arrogava poi il diritto di spegnere le comunità religiose e recava per argomento l'errore storico, giuridico e teologico che: «le comunità religiose devono riconoscere la personalità civile *unicamente dalla sovranità* del paese a cui appartengono» (178).

Ad ultimo argomento, la relazione recava quella stolta massima del «doversi conformare alla pubblica opinione»; massima ingiusta e dissennata, per la quale Pilato avrebbe ben fatto ed operato secondo il dovere condannando Gesù Cristo alla morte.

Della legge in se stessa, della sua forma, della sua moralità, dell'opportunità, dei modi onde venne proposta non vogliamo qui dire; essa fu uno dei segnali che fecero prevedere con sicurezza quali giorni si apparecchiassero in Italia alla Chiesa e questo basta; noi ci teniamo paghi a narrare come ne fosse accolto il *progetto* dalla autorità che ha in custodia da Dio la fede e la morale.

I vescovi del Piemonte ne furono costernati e con un indirizzo al Senato ed alla Camera la dimostrarono ingiusta, illegale, anticattolica, antisociale (179). Ma il Cavour, che fu veramente il più accanito come il più scaltro nemico del cattolicismo ed il più operoso campione della massoneria, tenne fermo e la legge era già adottata nella Camera e stava per passare nel Senato quando il clero volendo smascherare la ipocrisia e sconcertare le trame dei suoi nemici propose di pagare novecentomila franchi al governo purchè ritirasse la legge. Con questa proposta i ministri trovaronsi impacciati, sicché nel 27 Aprile lasciarono il ministero; lo ripresero però nel 13 Maggio e cercarono spingere innanzi la legge. Riuscirono nel loro intento; chè nel 22 il Senato la adottò alquanto corretta, nel 28 la camera accettò le correzioni ed il re sottoscrisse il decreto. Si spensero così in Piemonte gli agostiniani calzati e gli scalzi, i canonici lateranesi, i canonici regolari di S. Egidio, i carmelitani calzati e gli scalzi, i certosini, i benedettini cassinesi, i cisterciensi, gli olivetani, i minimi, i minori conventuali, i minori osservanti, i minori riformati, i minori cappuccini, gli oblati di S.

Maria, i passionisti, i Domenicani, quelli della mercede, i servi di Maria, i filippini, le clarisse, le benedettine cassinesi, le canonichesse lateranesi, le cappuccine, le carmelitane; le cistercensi, le crocifisse benedettine, le domenicane, le francescane, le celestine, le turchine, le battistine, le agostiniane.

Così era provato che tutti cotesti ordini, dai quali erano usciti tanti santi, erano perniciosi; che ordini che avevano dato al mondo Baronio, Rinaldi, Mabillon, Zaccaria, e mille altri dotti erano quindi inutili alla società. La relazione del ministro aveva dunque provato all'ultima evidenza che la società moderna credeva inutile religione, fede, scienza e dottrina. Lo provò ancor più un decreto ottenuto da quell'altro campione del massonismo che fu Urbano Rattazzi, decreto col quale spegnevasi l'accademia ecclesiastica di Superga.

Anche prima che venisse adottata la legge, molti fatti erano venuti a chiarire di qual razza si fosse il liberalismo del governo. I Certosini erano stati cacciati a forza dalla loro casa di Collegno fino dal Giugno 1852 perchè il governo volle porre colà l'ospitale dei pazzi; la congregazione della Misericordia di Casale era stata spogliata nel 19 Settembre dell'anno stesso; l'associazione delle Suore di Carità di Contamine-sur-Arve era stata sciolta nel 10 Gennaio 1853; nel Maggio dell'anno stesso erarisi assoggettati alla leva militare i fratelli delle scuole cristiane; nel Marzo del 1854 erasi mutato in caserma il Seminario di Torino e se ne erano sequestrati i beni; il 18 Agosto le Canonichesse Lateranesi di S. Croce a Torino erano state cacciate a forza dalla loro casa; la notte del 21 Agosto genti d'arme erano entrate, rompendo il muro, nel monastero delle Cappuccine a Torino e le avevano tratte di là mandandole a Carignano; gli Oblati di Maria ed i Domenicani di Torino erano stati trattati al modo stesso, e nell'ottobre dell'anno medesimo erano stati cacciati dal convento d'Alessandria i padri Serviti.

La irreligione e l'empietà erano già arditissime e rispettavansi più Lutero e Maometto, i Valdesi ed i Turchi che Gesù Cristo e la Chiesa Romana. Mentre lo sciagurato Nuytz insegnava all'Università empie e scandalose dottrine, il governo imprigionava i parrochi che biasimavano abbietti comici offensori della religione e profanatori della fede; la stampa insultava a Pio IX ed al Papato chiamando il primo barbaro, infame, Vicario di Satana; si ordinava un branco di spie singolarmente per vegliare sul clero; si insultavano i sacerdoti dicendoli intriganti, raggiratori, frodatori, violenti (180); nella Camera dei

Depatati uomini irreligiosi e sleali accusavano i vescovi di cospirare contro il governo, di usare della religione a manto d'ipocrisia, d'esser barbari senza viscere, di usare codardia, perfidia, e protervia (181); a Torino la guardia nazionale accorreva a festeggiare l'inaugurazione d'un tempio Valdese, ed in breve si andava tanto innanzi nella via dell'odio al Cattolicismo, che nel Gennaro del 1854 lo *Spectator* di Londra scriveva: «La politica della Sardegna è tanto imbevuta di protestantismo quanto la sua condotta religiosa»; libri empi e pieni di offese al cattolicismo e di spudorate calunnie contro la Chiesa vendevansi e donavansi per tutto il regno; e il Boncompagni e il Cavour svillaneggiavano in parlamento i Vescovi francesi perché devoti al Papa, Giuseppe De Maistre perché valoroso difensore dei diritti pontifici; ed il Cavour singolarmente si mostrava nemico ai religiosi condannando nel 22 Febbraio 1855 gli ordini religiosi ricchi e nel 9 Maggio dichiarando nocivi gli ordini religiosi «che riposano sul principio della mendicità» (182).

Tutto questo avrebbe dovuto bastare per convincere il Mazzini che con un tale governo si andrebbe innanzi più facilmente per la via della rivoluzione e che, se andavasi a rilento, andandosi coi modi legali arrivavasi più sicuri. Dai tentativi di Milano e di Roma nulla aveva raccolto il Mazzini, dall'assassinio di Carlo III di Parma nessun utile era venuto alla setta, mentre il Cavour ed i suoi compagni Boncompagni, Rattazzi, Farini e simili, avevano spogliato, inceppato, stretto in una cerchia di fuoco la Chiesa, strappato dal cuore dei popoli la religione, guastato la educazione, dato un centro potente alla massoneria.

Passata la legge contro gli ordini religiosi, si venne ad eseguirla; dapprima molestaronsi per ogni guisa i conventi ed i monasteri, si violò la clausura, si maltrattò, si minacciò: a Chambery atterraronsi le porte del convento dei Cappuccini, il convento degli oblati della Consolata venne cambiato in bettola.

Era ministro della istruzione un Lanza, uomo d'ingegno e per qualche scienza commendevole, ma ignorante di educazione e di quanto la risguarda. Ora egli pure volle tormentare le religiose e sognò volere facessero esami prima d'insegnare, e le sottopose alla *vigilanza* dello Stato. Era cosa contraria a giustizia ed a libertà, ma i governi che si vantano *liberali* voglio sempre *vigilare* su quanto riguarda educazione o culto; essi vogliono essere tutori e padroni, vogliono risuscitare l'antico *dominio* della stato sul cittadino. Il Lanza andò

tant'oltre che mostrassi ridicolo; con ordinanza del 15 Ottobre tolse il potere d'insegnar l'abici ai bimbi dell'istituto della contessa Barolo, alle monache che non vollero saperne d'esame.

Frattanto il governo non cessava di raccomandare caldamente si vegliasse sul clero, lo si spiasse persino nella Messa (183); vessava i parrocchi accusandoli di *abusare* della confessione; ed invece proponeva un assegnamento ai valdesi, permetteva che a forza venissero sepolti in terra sacra gli eretici, puniva chi non ammetteva a padrino di battesimo uno scomunicato.

Tante offese, tante «acerbe ferite» alla Chiesa, Cattolica costringevano il mite Pio IX ad alzare novellamente la voce e a dirsi obbligato a severità «per non sembrare di mancare al debito suo e di abbandonare la causa della Chiesa». E avvegnachè lo facesse «con incredibile dolore dell'animo» si vide costretto a dichiarare incorsi nelle censure e nella scomunica maggiore quanti ebbero parte nel proporre, approvare, sancire la legge contro gli ordini religiosi ed i decreti lesivi dei diritti della Chiesa, con tutti coloro che li favorivano li consigliavano, li approvavano ed eseguivano i loro voleri.

Oltre al governo piemontese rattristavano Pio IX la Spagna e la Svizzera dove erano pure potenti uomini malvagi e dove lo stato guidavasi con ingiusti principii.

Nel 1851 la Santa Sede aveva conchiuso colla Spagna un concordato nel quale ordinavasi: «la religione cattolica apostolica romana sarebbe come in passato l'unica religione dello stato, esclusane ogni altra, e conserverebbersi alla Chiesa i suoi diritti e le prerogative che le spettavano secondo la legge divina ed i Canoni; la educazione negli istituti pubblici e privati, sarebbe interamente conforme alla religione cattolica; i vescovi godrebbero di quella piena libertà che loro rivendicano i sacri canoni nell'esercizio del loro ministero e della loro missione; la chiesa durerebbe nella integrità del naturale suo diritto di possedere e di acquistare nuove possessioni sotto qualsiasi titolo legittimo e cotesta sua proprietà, cotesto suo diritto resterebbero inviolabili». Per questo concordato sorgeva speranza che la Chiesa di Spagna quieterebbe finalmente da quelle tante procelle che la aveano così crudelmente sbattuta nei rivolgimenti politici e nelle guerre civili degli anni passati; tanto più in quantochè quella generosa nazione conservatasi sempre sinceramente ed ardentemente cattolica, riconosceva appunto dal Cattolicismo il vigore e la forza che le aveva procacciato tante glorie e tante grandezze delle quali andava

meritamente altera. Ma anche nella Spagna come in ogni altro paese vennero calpestate le tradizioni avite e sprezzato il vero desiderio del popolo, non appena il governo cadde nelle mani di settari e di uomini più alla religione nemici che provvidi del bene della patria. Col nome di libertà si strapparono anche in quel regno alla Chiesa i suoi più sacri diritti.

Nel 1854, il generale O' Donnel ingegno torbido, irrequieto, ambizioso erasi posto a capo di una ribellione militare che riuscita vittoriosa condusse il duca della Vittoria, generale Espartero ad essere presidente del nuovo ministero. O' Donnel era fra coloro che, soltanto per distinguersi dagli scapigliati e dai violenti, diconsi moderati; Espartero era forse meno moderato di lui; sicché fino dai primi dì del novello governo, si poté ragionevolmente temere di leggi vessatorie della Chiesa e rompitrici delle solenni convenzioni giurate tre anni innanzi colla Santa Sede. Ogni rivolgimento civile è per se medesimo rapace e distruttore quando comincia; più ancora quando si rassoda e si rafferma a governo; né più che alla giustizia bada alla lealtà, che anzi prima sua cura è quella di rompere la fede e di calpestare le promesse. Così avvenne in Ispagna; il concordato fu violato, sprezzato, deriso e la Chiesa venne, come è d'uso di tal gente che si pone a scudo ed a tutela di libertà, perseguitata, vessata, spogliata e stretta in catene. Vanamente la Sede Apostolica cercò comporre le cose, vanamente trattò, supplicò, ricorse all'antica pietà, alle antiche virtù della nazione spagnuola; chi dominava non era la nazione ma una setta che la forza delle armi aveva accollato alla nazione, e questa derise le preghiere, sdegnò le suppliche del Pontefice. Più ancora del ministero erano malvagie le *Cortes* nelle quali erano stati introdotti dei peggiori scredenti e dei più focosi nemici del cattolicismo; furono quindi proposte ed accettate le leggi che infrangevano il concordato, avversavano direttamente e fieramente i due primi articoli di quello, ponevano le mani sui beni del clero, li aggiudicavano all'erario, li ordinavano alla vendita. Ai vescovi priobivasi fare ordinazioni di Sacerdoti, né permettevasi ai monasteri di vergini accettare novizie e convertivansi a stato secolare le cappellanie e le pie istituzioni. Invano il ministero, spaventato forse di vedersi trascinato con foga inaspettata più oltre che non bramasse, si oppose alla deliberazione delle Cortes che nel 12 Gennaio 1555 volevano tolti nei seminari gli studi di filosofia e di Teologia; quel provvedimento venne adottato con voti 90 contro 71 e il 27 Febbraio sancivasi, benchè con molta restrizione, la libertà dei culti; ed il 28 Aprile, ad onta della

ripugnanza della regina, delle domande di moltissimi e delle proteste dell'episcopato, veniva adottata la legge spogliatrice del clero.

La Santa Sede lagnossi fortemente di coteste azioni irreligiose ed ingiuste del governo di Madrid e minacciò protestare contro di quelle pubblicamente se non si cessasse da una via così perniciosa e singolarmente se non si togliesse la legge che spogliava la Chiesa dei suoi beni. Vennero sprezzate le parole della Sede Apostolica, anzi si fece peggio e si imprigionarono e si cacciarono in esilio quei generosi vescovi spagnuoli che curando più il dovere che il pericolo, eransi opposti a leggi da loro reputate inique. Pio IX lagnavasi di tanta tirannide e di tanta slealtà nel concistoro del 6 Luglio 1855, e dolevasi amaramente che «la Spagna, quella illustre nazione, all'animo suo singolarmente diletta per la devozione sempre mostrata alla Chiesa ed alla Sede Apostolica, per causa degli ultimi sconvolgimenti venisse tratta novellamente nel pericolo di perdere la sua religione». E come aveva fatto per il Piemonte, per le repubbliche d'America, per il Baden, così per la Spagna il Pontefice protestava altamente contro le inique leggi, contro la slealtà ai trattati solenni, contro le violenze onde eransi vessati i vescovi, contro le provvisioni ingiuste che quel governo aveva sancito, dichiarando riprovate, annullate, nulle quelle leggi e con tutto il vigore ammonendo i loro autori, esortandoli, scongiurandoli a pensare seriamente che invano si sforzerebbero di sfuggire alla giustizia di Dio essi e tutti coloro che non temevano affliggere e vessare la Santa Chiesa di Cristo.

In tanta iniquità del governo, mirabile era stata la fedeltà e lo zelo del clero; meravigliosi gli esempi di coraggio, di intrepidezza, di devozione anche fra laici che alzarono la voce a difesa della giustizia e dei diritti conculcati.

E l'animo di Pio IX consolavasi al pensiero di cotanta virtù e non sapeva temperarsi dal mostrarne pubblica e solenne gratitudine.

Dolorosissime e peggiori ancora che quelle di Spagna erano le condizioni della Chiesa Cattolica nella Svizzera, dove invano una piccola schiera di eroi aveva combattuto contro il Radicalismo con una costanza ed una virtù che resteranno fra le più belle ricordanze dell'Elvezia. Caduto il *Sonderbund*, più per tradimenti e per abbietta indifferenza e vergognoso abbandono dell'Europa che per virtù guerresca dei radicali, i Cattolici trovaronsi schiacciati dalle sette trionfanti ma conservaronsi fervidi e pietosi come per lo innanzi, mostrando al mondo che i Friburghesi ed i montanari di Uri di Schwiz e

di Underwald non erano meno intrepidi nelle battaglie che costanti nella fede. I Friburghesi singolarinente pativano della tirannide radicale sicché nel 24 Maggio 1852 a dispetto degli sforzi del governo radunaronsi in gran numero, da quattordici a quindicimila, a Posieux per lagnarsi della oppressione onde pochi radicali li venivano schiacciando e per provvedere ai modi di togliersi di sotto ad un giogo omai impossibile a portarsi e che i governi cattolici d'Europa non si curavano né punto nè poco di alleggerire quasichè alla causa degli Svizzeri non fosse congiunta ancor quella degli altri popoli e gli oppressori degli eroi del *Sonderbund* non fossero i cospiratori medesimi che attizzavano negli altri paesi il fuoco della ribellione.

E questo fu pure uno degli errori più perniciosi della politica moderna degli stati; dimenticare i vincoli di religione e di carità che doveano unire i vari governi legittimi, chiudersi nei propri confini e non voler vedere oltre a quelli; alle sofferenze dei buoni e degli onesti o non prestare attenzione o mandare il misero e spesso dannoso conforto di parole e di promesse misurate a vile prudenza, spesso ancora fallaci e senza speranza di venir seguite dalle opere. Guardavasi a Russia, ad Austria, a Francia attendendo di là insegnamenti ed avvisi; a Polonia che gemeva sotto la sferza dello scisma oppressore, ad Irlanda che veniva meno sotto il peso della tirannide britanna, a Svizzera che sentivasi mancare sotto il bastone della ferocia radicale, nessuno badava; nessuno per quei popoli abbandonati e sofferenti aveva una parola efficace. L'animo d'Europa era avvilito, la mente acciecata, il cuore impusillanimito; essa aveva vinto la Massoneria in Germania ed in Italia; ma le aveva permesso di vincere in Isvizzera, di tramare in Inghilterra, di raccogliersi, di rannodarsi, di stendere le reti, di penetrare in ogni lato; questa dicevasi prudenza ed era stoltezza, dicevasi scaltrezza ed era pazzia. I fatti lo dimostrarono più tardi, ma nemmeno allora tutti lo compresero.

Chi studierà nei secoli avvenire la storia del nostro tempo, troverà che solo i Romani Pontefici non vennero mai meno alle gloriose tradizioni della Sede Apostolica e quando cercheranno i difensori costanti, leali, coraggiosi e pieni d'affetto operoso per la Polonia, per l'Irlanda, per la Svizzera troveranno sempre il nome di Pio IX, sempre il primo, spessissimo l'unico difensore, l'unico protettore, l'unico consolatore di quelle vittime della tirannide acattolica e della vile politica utilitaria. È questa una gloria pura e sfolgorante che nessuno potrà mai rapire al Papato e che il Papato conservò pel corso

lunghissimo di diciotto secoli; la protezione dei deboli e degli oppressi, la franca riprensione, e quando sia possibile, il castigo dei prepotenti e degli oppressori. Sono queste le due gemme splendidissime che Dio pose sulla tiara dei Papi; la misericordia e l'amore con coloro che soffrono; la giustizia e l'intrepidezza con coloro che fanno soffrire.

Il gran consiglio del Ticino, uno dei cantoni più guasti della Confederazione svizzera aveva nel Luglio del 1855 adottato una legge sul matrimonio civile che, come offénsiva alla disciplina della Chiesa aveva causato una protesta dell'incaricato d'affari della Santa Sede. A proposito di questa novella offesa alla Chiesa, il Santo Padre sfogava quell'acerbo dolore che venivagli dalla luttuosissima condizione donna Chiesa in Elvezia» e rammentava nel concistoro del 26 Luglio la libertà e la potestà ecclesiastica oppressa dai radicali, l'autorità della Santa Sede e dell'Episcopato conculcata, violata e sprezzata la santità del matrimonio e del giuramento, i seminari, i monasteri i conventi o dispersi e deserti o fatti schiavi dei voleri della potestà civile, i beni della Chiesa e la collazione dei benefizi aggiudicata con usurpatrice prepotenza allo stato, ed il clero cattolico in modo veramente miserando molestato e vessato.

Tale era la pittura pietosa che il venerando Pontefice aveva fatto dei dolori della Svizzera; or come avvenne mai che l'animo dei governanti di Francia, d'Austria, d'Italia, di Germania non sentisse un moto di sdegno per cotanta iniquità? E Pio IX non aveva manifestato che una parte delle sventure onde era oppressa la Svizzera ed i governi cattolici dovevano pur sapere anche il resto. I giudizi di Dio sono arcani e profondi, ma forse quanto avvenne più tardi ai principi balzati di trono ed agli imperi prostrati sui campi di battaglia non fu chc castigo di non aver avuto viscere di compassione per i cattolici svizzeri e di aver curato i minimi sospiri della diplomazia chiudendo le orecchie ai gemiti della Chiesa. Qualche volta noi siamo venuti studiando l'opera della Provvidenza nella Storia ed abbiamo trovato che le nazioni e gli stati sono trattate dalla giustizia di Dio come esse trattarono la Chiesa. Le vie di Dio sono mistiche e misteriose, ma sono giuste e se resta spesso nascosto allo storico ed al filosofo quando accade di meno chiaro fra la causa e l'effetto, è legge di provvidenza che assai rare volte sfugga allo studioso l'azione maggiore e il castigo od il premio che la segue. La via può rimanere coperta, ma il principio ed il fine, l'opera e la retribuzione si vengono a conoscere perché gli errori o le virtù dei passati debbono essere ammaestramento dei posteri. Nei reggitori dei

popoli la ignoranza è colpevole dacché Dio ha per loro apparecchiato il libro ed è solo per mala volontà che essi non sanno né vogliono leggervi per entro.

Parve a quei dì che Francesco Giuseppe imperatore d'Austria avesse ben capita questa verità. Nell'Impero Austriaco erano vive tuttavia leggi anticattoliche ed oppressive della Chiesa; Francesco Giuseppe volse l'animo ad abolirle. Giuseppe II principe presuntuoso, ardito, avventato, sciaguratamente lasciatosi padroneggiare dal malvagio suo ministro il conte di Kaunitz aveva caricata di ceppi la chiesa cattolica facendosene il tutore ed il legislatore, ordinando provvisioni sui divini uffizi, togliendo persino dal Calendario i Santi che non gli piacevano, stabilendo il numero delle candele che dovevano ardere sugli altari, e quello che era peggio, proibendo di ricorrere a Roma per averne dispense matrimoniali, assoggettando alla approvazione imperiale le bolle, i brevi, i rescritti di Roma, e proibendo ai vescovi di conferire in certi tempi gli ordini sacri. Egli insomma aveva lavorato gran numero di leggi parte ridicole, parte vessatorie, ingiuste tutte e dirette ad inceppare la libertà della Chiesa. Di coteste sue male operazioni ridevano e godevano ad un tempo gli eretici, ed i vili che strisciano ai piedi dei grandi anche a costo di imbrattarsi di fango plaudivano largamente all'*immortale riformatore*.

Con tutto questo però Giuseppe II veniva lavorando la caduta dell'Impero Germanico ed il decadimento del potere e della gloria austriaca. Pio VI tentò più volte di fado rinsavire e di mostrargli i tristi effetti che verrebbero dalla sua ostinazione, ma quanto i popoli mostraronsi religiosi nel suo viaggio a Vienna, altrettanto Giuseppe si mostrò ostinato, e le cure affettuose del Papa furono inutili. Un ciarlatano libellista, uomo di nessuna scienza ma di grande impudenza, il cortigiano Eybel insultò al Pontefice con una pazza scrittura onde voleva provarsi a negare la supremazia Pontificia. Pio VI poteva fino da allora piangere sulle rovine dell'Impero Germano, divenuto apertamente scismatico e postosi quasi a capo della guerra ipocrita del cesarismo contro la Chiesa di Roma.

Giuseppe II aveva già mostrato apertamente il suo divisamento col proibire l'uffizio di San Gregorio VII, il più grande dei Pontefici del medio evo, il più intrepido dei campioni della libertà della Chiesa. Inveire contro Roma e disperdere i religiosi furono sempre le due cose che segnarono il principio della guerra al Cattolicismo; Giuseppe II lo sapeva e perciò tolse 2004 conventi, spogliò la Chiesa dei suoi beni e

nulla curando l'affetto che aveva sempre mostrato la Lombardia all'Impero, cercò guastarla con maestri scellerati nelle università e nei seminari medesimi dei quali aveva tolto ai vescovi la direzione. A coteste tiranniche vessazioni erasi in qualche parte riparato dai succeduti imperatori d'Austria, ma le leggi rimanevano scritte e, ad ogni malo proposito dei grandi uffiziali di governo, rimesse in vigore, singolarmente dacché l'ordinamento degli uffizi dello stato, eccellente per altro riguardo, lasciava troppa libertà d'operare a quello sciame di uffiziali minori che spesso sentivansi protetti dai governatori o dai ministri e che conosciuti col nome di *burocrazia* operavano ad arbitrio facendo ed interpretando a loro maniera la legge. Però nel 1848, quando, le sette, messa maschera di religione, eccitavano i popoli contro l'Austria nemica alla Chiesa, apparve chiaramente il danno che veniva all'Impero dalla conservazione delle leggi giuseppine; forse ancora Francesco Giuseppe, benchè giovanissimo salisse al trono, conobbe che di quelle singolarmente facevansi scudo i nemici suoi nemici eziandio della Chiesa e la mente del nuovo Imperatore intravide, l'abisso verso del quale era si incamminato lo stato per le improvvide riforme del cesarismo giuseppino.

Ottima e religiosissima educazione aveva ricevuto Francesco Giuseppe e nei principii del suo impero aveva mostrato pure fermezza e risolutezza di volontà; onde parve capace di forti propositi e fu tenuto salvatore dell'Austria. Trattò difatti sinceramente e con buona volontà di conchiudere un concordato fra l'Impero e la Santa Sede, fermo a rompere finalmente le catene che impedivano la libertà ecclesiastica. Dovette lottare, lottare aspramente egli ed i suoi consiglieri che lo aiutarono nell'opera generosa; ma finalmente ne venne a capo. Noi desideriamo che per la giustizia delle lodi che gli si devono o perché la storia sappia quanto pochi fossero nell'Austria i buoni che con efficacia di propositi sapessero volere ed operare il bene, uno storico assennato e sincero narri a lungo la pugna sostenuta, gli ostacoli superati e le insidie sventate.

Pio IX che conobbe quanto noi qui non potremmo notare per brevità e per altri rispetti, nella sua allocuzione tenuta in concistoro il 3 Novembre 1855 diceva: «Non appena il religiosissimo principe assunse il governo secondando i giustissimi voti nostri e dei nostri predecessori, e pienamente conoscendo che la felicità vera, la incolumità, la tranquillità dei popoli deriva unicamente dalla divina nostra religione e dalla salutifera sua dottrina, non ebbe cura maggiore che di volere e

proteggere la libertà della Chiesa Cattolica nei vastissimi suoi dominii, avendone gloria grande il suo nome e ricevendone da tutti i buoni larghissime lodi».

Trattaronsi gli articoli del Concordato fra il Cardinale Viale Prelà nunzio apostolico ed Otmaro Rauscher arcivescovo di Vienna; aiutarono l'opera singolarmente alcuni illustri laici fra i quali fu dei più operosi il conte Thun.

Si convenne che: la religione cattolica, apostolica, romana sarebbe in tutto l'Impero d'Austria conservata nella sua integrità, con quei diritti e quelle prerogative delle quali deve godere secondo la ordinazione divina e le sanzioni canoniche; libera sarebbe quindi la comunicazione del clero e del popolo colla Santa Sede nè si richiederà il *regio placet* riconoscendosi che il Pontefice Romano ha per diritto divino il primato d'onore e di giurisdizione in tutta la Chiesa; i primati ed i vescovi comunicherebbero liberamente col clero e col popolo e liberamente pubblicherebbero le proprie ecclesiastiche istruzioni; liberi sarebbero i vescovi di nominare vicari, coadiutori, consiglieri, di ordinare i cherici secondo i canoni e di ricusare l'ordinazione a quelli che giudicassero indegni, di erigere benefizi minori, istruire, dividere, unire parrocchie accordandosi col governo imperiale per le loro rendite, prescrivere pubbliche preci, novene, pellegrinaggi, ordinare i funerali e tntte le sacre funzioni, convocare concilii provinciali e sinodi diocesani, pubblicandone gli atti; l'educazione della gioventù cattolica sarebbe interamente conforme alla dottrina della Chiesa, i vescovi dirigeranno l'istruzione religiosa in tutti i luoghi, pubblici e privati e veglieranno attentamente che nell'insegnamento d'alcuna disciplina non si introducessero cose nocive alla fede od alla onestà; nessuno insegnerebbe in qualsiasi istituto pubblico o privato la sacra teologia, la catechetica, la religione se non colla missione ed autorità del Vescovo che sarebbe libero di ritoglierla a chi ne credesse indegno; i pubblici professori di teologia ed i maestri di catechetica verrebbero nominati fra quelli approvati dal Vescovo, sempre si preferirebbero per i seminari quelli reputati dal Vescovo più atti, ed il Vescovo eleggerebbe sempre metà degli esaminatori per il conferimento del grado di dottore in teologia ed in diritto canonico; solo probi e cattolici maestri verrebbero posti nei ginnasi e in tutte le scuole che diconsi medie, i vescovi stabiliranno fra loro quali libri debbansi adottare per la istruzione religiosa; i maestri delle scuole elementari cattoliche sarebbero tutti soggetti alla ispezione ecclesiastica, gli ispettori

scolastici diocesani verrebbero riominati da Sua Maestà fra gli scelti dall'autorità diocesana, sarebbe libero al vescovo eleggere chi curi in quelle scuole l'educazione religiosa, si toglierebbe d'uffizio chi traviasse dal retto; gli arcivescovi ed i vescovi sarebbero liberi di esercitare la propria autorità proibendo ai fedeli la lettura dei libri perniciosi e le autorità civili veglierebbero perché tali libri non venissero diffusi; le cause ecclesiastiche tutte che riguardano la fede specialmente, i sacramenti le funzioni sacre, gli uffizi ed i diritti uniti al sacro ministero appartenendo unicamente al foro ecclesiastico, verrebbero trattate da giudici ecclesiastici che giudicherebbero quindi ancora delle cause matrimoniali secondo i sacri canoni ed i decreti del concilio di Trento, rimettendo soltanto al giudice laico gli effetti civili del matrimonio; degli impedimenti e dei sponsali giudicherebbe la Chiesa; sarebbe libero ai sacri antistiti di usare verso dei cherici degni di riprensione, delle pene canoniche e di altre che credessero convenire, né si impedirebbe per alcun modo che portassero censure contro i fedeli di qualunque condizione che fossero trasgressori delle leggi ecclesiastiche e dei canoni. La Santa Sede per parte sua permetteva si giudicasse dal foro laicale sui patronati laicali, e avuto riguardo ai tempi, sulle cause meramente civili dei cherici, cioè contratti, debiti, eredità, come pure sulle cause criminali purchè se ne avvisasse prontamente il vescovo e si usassero modi convenienti al carattere del reo e si comunicassero al vescovo gli atti giudiziari qualora si trattasse di pena di morte o di carcere per oltre a cinque anni: le condanne minori verrebbero sempre scontate dagli ecclesiastici in luoghi separati dai secolari; che se la condanna fosse per delitto o per trasgressione, la pena sarebbe scontata in monastero od in altra casa ecclesiastica; qualora poi si trattasse di cause maggiori, il Santo Padre e l’Imperatore provvederebbero d'accordo sul da farsi. Conserverebbesi l'immunità delle Chiese per quanto fosse possibile colla pubblica sicurezza e colla giustizia. Sua Maestà non permetterebbe che la Chiesa Cattolica, la fede, la liturgia, le istituzioni sue venissero offese con parole, fatti o scritti, né che i sacri ministri venissero impediti nell'esercizio del loro ministero di custodire la fede, i buoni costumi e la disciplina ecclesiastica, anzi darebbe forte aiuto qualora ve ne fosse bisogno, per far eseguire le sentenze dei vescovi contro dei chierici colpevoli; non soffrirebbe che ai sacri ministri fosse tolto il dovuto onore e che si dileggiassero in qualunque modo; anzi ordinerebbe a tutti i magistrati dell'Impero di portare riverenza ed onore alla dignità vescovile ed

ecclesiastica; sarebbero conservati i Seminari vescovili, si provvederebbe acconciamente ad accrescere le rendite di quelli che non le avessero bastevoli, e quelli sarebbero con ogni libertà e diritto interamente governati dalla autotità diocesana; la Santa Sede potrebbe formare nuove diocesi, segnarne nuovi confini, soltanto in tal caso dovrebbe consultare il governo imperiale; nella nomina di quei vescovi, che per antica concessione spetta all'Imperatore, si avrebbe riguardo singolarmente al consiglio del clero comprovinciale; giurerebbero i nuovi vescovi ubbidienza e fedeltà all'Imperatore, astensione da qualunque turbamento della pubblica tranquillità, da qualunque unione sospetta, cura di impedire i pubblici pericoli qualorà li conoscessero; sarebbero liberi i vescovi di disporre di quanto lascierebbero alla loro morte secondo i sacri canoni; Sua Santità conferirebbe in tutte le Chiese metropolitane, arcivescovili e suffraganee la prima dignità qualora il giuspatronato non lo impedisca nel qual caso conferirebbe la seconda dignità; alla nomina degli altri canonicati provvederebbe rettamente l'Imperatore conservando i diritti ecclesiastici e le regole convenienti; alle parrocchie si provvederebbe secondo i canoni; si accrescerebbero le rendite alle parrocchie povere; i regolari soggetti per le costituzioni dell'ordine ai superiori generali che stanno, presso la Sede Apostolica, verrebbero retti da quelli, salva l'autorità vescovile, secondo i canoni; sarebbe libera la comunicazione dei detti superiori coi sudditi e potrebbero liberamente visitarli; sarebbe pur libero ammettere novizi; tutto questo varrebbe ancora per le monache; i vescovi potrebbero introdurre ed istituire nelle loro diocesi gli ordini religiosi, consigliandosene però col governo; la Chiesa potrebbe acquistare nuove possessioni con qualunque titolo giusto e sarebbe inviolabile la sua proprietà su quelle come sulle altre già avute; l'amministrazione dei beni ecclesiastici sarebbe presso quelli ai quali la attribuiscono i sacri canoni, quei beni per altro non potranno né vendersi né gravarsi di troppi pesi senza il consentimento imperiale; i beni che diconsi fondi religiosi o degli studi saranno amministrati in nome della Chiesa alla quale appartengono; i beni quindi del fondo di religione saranno impiegati nelle Chiese, nei Seminari ecc., quelli del fondo per gli studi unicamente nella educazione cattolica e secondo la pia intenzione dei fondatori; in luogo delle decime abolita ed impossibili a restituirsi Sua Santità permetterebbe si stabilissero doti per coloro che avevano diritto alle decime; tutte le altre cose delle quali non si faceva parola negli articoli di questo concordato, verrebbero ordinate ed amministrate

secondo la dottrina e la vigente disciplina approvata dalla Santa Sede; le difficoltà che sopravvenissero in seguito verrebbero sciolte ed appianate d'accordo fra Sua Santità e l'Imperatore.

Ed ecco qual era quel Concordato contro del quale si scatenarono così furiosamente tutti gli scrittori anticattolici; lo si mediti, lo si studi e si vedrà che era un atto di giustizia, coraggioso sì per causa della viltà e della perfidia dei tempi, ma dovuto, ma legittimo. Gli arbitrii ed i capricci di sovrani che avevano voluto mettere la mano nel Santuario avevano rapito alla Chiesa i suoi diritti; Francesco Giuseppe glieli rendeva. Dissero alcuni degli avversari che per cotal modo tornavasi al Medio Evo e con questo credettero aver pronunciato sentenza gravissima contro il Concordato; ma coloro non conoscevano né il Medio Evo né la Chiesa. La disciplina ecclesiastica può mutarsi e si mutò veramente sopra vari punti, ma lo spirito della Chiesa resta sempre il medesimo nel tempo moderno, come nel medio evo, come nei primi secoli. Che importa se fazioni ereticali, se sette anticristiane, se passioni scismatiche sorsero singolarmente nei tempi più a noi vicini a negare alla Chiesa i suoi diritti, a calpestare le sue leggi? Nessuno che abbia senno può volere che per ciò stesso la Chiesa le ripudi e le abbandoni; gli increduli medesimi quando vogliono usare della ragione sono costretti a confessare che Roma, è in diritto, anzi in dovere di voler rispettate ed osservate le sue leggi; non sono che i piccoli di mente e gli ignoranti che osino farle una colpa di questa sua virtù.

Il concordato austriaco non sanciva, come stoltamente disse alcun volteriano francese ed alcun miserabile scrittorello piemontese, la persecuzione religiosa; non domandava si accendessero quei roghi che sempre turbano la fantasia dei moderni rigeneratori dei popoli; domandava solo che la Chiesa Cattolica fosse libera nelle sue relazioni coi cattolici, che si togliessero le divisioni poste ingiustamente da una politica stolta fra la madre ed i figli; e ordinava che, senza ledere altrui, i sudditi cattolici dell'Impero potessero godere dei loro diritti misconosciuti a torto dal cesarismo giuseppino; ordinava che i genitori cattolici non trovassero più negli istitutori dei loro figli uomini traditori o scellerati che ne guastassero l'animo, e provvedeva perché le madri cristiane cattoliche cessassero finalmente dal trepidare pensando che i loro giovanetti figliuoli più che la scienza imparerebbero nelle università e nei ginnasi la bestemmia, la irreligione ed il vizio; provvedeva perché finisse una volta il tirannico abuso d'un governo che ad educatori del clero poneva giansenisti e malvagi, Tamburini e

Rechberger; ordinava che nelle scuole i testi non fossero più avvelenati di spirito eterodosso e pieni di errori teologici e storici; provvedeva che i popoli non venissero guastati da scritture empie ed oscene; ordinava che cessasse lo strano spettacolo di laici ignoranti di teologia e di diritto canonico che sedevano a giudici di quanto non conoscevano; provvedeva che le anime di fango, pur troppo numerose sempre, non potessero dare libero sfogo al loro odio contro i sacerdoti, calunniandoli e vituperandoli con rabbia eterodossa; ordinava che il sacro carattere non si avvilisse rendendolo contennendo ai popoli; voleva che la Chiesa, ente perfetto e preesistente allo stato, godesse dei diritti stessi onde godono i più bassi privati e le società di qualsiasi genere, cioè di possedere beni e di acquistarne e provvedeva perché non si calpestassero le sacre volontà dei defunti e delle eredità lasciate ai cattolici non godessero il frutto i nemici del Cattolicismo.

Questo e, non altro voleva ed ordinava il Concordato, quanto cioè dovrebbe volere ed ordinare, ogni stato che rettamente comprendesse e lealmente adottasse la libertà, ed in tutti gli articoli del Concordato austriaco non ve ne ha uno solo che non sia strettamente conforme alla giustizia, ai doveri dello Stato non ateo ed ai diritti della Chiesa. Francesco Giuseppe dal canto suo aveva fatto tutto per salvare l'Impero e per renderlo glorioso; alcuno dei suoi ministri e molti dei suoi uffiziali tradirono la sua fiducia, avversarono i suoi voleri, calpestarono la fede che gli avevano giurata ed a questo modo condussero l'Impero sull’orlo del precipizio. L'Austria col Concordato aveva spiegato un vessillo glorioso ed a piè fermo attendeva i nemici della Chiesa; i suoi traditori erano legati con quei nemici e cercavano raccogliere i suoi figli sotto un altro vessillo i la storia dirà quanto fosse grande il loro delitto; oggi noi li vediamo lodati e potenti, ma il fumo massonico non ci toglie di prevedere quale edifizio stiano compiendo; ancora una volta l'opera di rigenerazione sarà impedita ma la giustizia di Dio folgorerà i colpevoli e quell’opera sarà ripigliata e compita.

Il trionfo della Chiesa tuttavia fu grande; un potente imperatore, un successore di Giuseppe II riconosceva ingiuste e perniciose le leggi dei suoi antecessori e solennemente dichiarava dinanzi al mondo intero che credeva potersi avere solidità di Impero e prosperità di popoli soltanto nell’accordo colla Chiesa Cattolica. Quella Sede Apostolica che i suoi nemici dileggiavano come debole e corrosa e che la massoneria era riuscita a far abbandonare da quasi tutti i regnanti che a lei guardavano come a pericolosa rivale, vedeva ora un Imperatore

giovane e potente cercar vigore e forza ai piedi del trono papale. Fu un trionfo tanto grande quanto quello del ritorno di Pio IX a Roma e fu una novella prova della immortalità del Papato. Francesco Giuseppe diceva esso pure alla sua volta col fatto quello che avevan detto prima di lui tanti altri imperatori di Germania che, dopo lottato coi Papi, chinavansi raumiliati a chiederne la benedizione e l'amplesso paterno; diceva che i popoli e gli Stati spesso si allontanano dalla Chiesa, vanno vagando fra i sogni febbrili di ambizione e di disubbidienza, cercano altrove grandezza, potenza e gloria ma, lontani dalla madre, sono agitati, travolti da ogni turbine, malfermi, irrequieti, tormentati finchè non ritornano colà donde scaturisce la benedizione, la consacrazione del potere, colà donde viene l'ordine e la gloria, colà dove Dio ha posto il centro delle dottrine e dove solo si trova l'unità vivificatrice.

I politici moderni che tentano risuscitare il cesarismo pagano, dicono che il tempo dei concordati è finito e che oggimai lo Stato deve pienamente dividersi dalla Chiesa; ma non tarderà certamente il giorno nel quale la società sconvolta e scompaginata cercherà salvezza e vita dalla immortale autorità di Roma Papale; allora veramente il tempo dei concordati sarà finito perchè, istruiti a loro costo, gli stati non vorranno forse più mercanteggiare la libertà della Chiesa e si gitteranno nelle sue braccia come in quelle d'un sicuro difensore.

Il Concordato in Austria non poté recare tutti i suoi benefici effetti perché non fu mai osservato per intero e non si seppe o non si volle trarne tutte le conseguenze. Molti del clero provarono di conoscere il loro dovere e ricordarono come Pio IX annunciando quell'atto sì fausto raccomandasse a tutti di unire i loro sforzi per ottenere il bene della Chiesa, lo splendore della ecclesiastica disciplina, l'osservanza delle leggi ecclesiastiche e la bontà dei costumi; ma, fosse per la lunga consuetudine, fosse per le arti degli uffiziali laici o per altra causa, altri si presero poca cura della cosa e non seppero trarre dal Concordato tutto quel bene che poteva veuirne. Forse non conoscevasi ancora quanto grande fosse la malizia dei nemici, quanta la loro cura per approfittare d'ogni occasione, quanta la potenza che avevano benchè si ingegnassero a nasconderla. Fra le altre cose, molti vescovi, e del Lombardo-Veneto singolarmente, lagnavansi colle autorità politiche dello strabocchevole numero di inique opere che diffondevasi largamente in tutte quelle provincie dalle società segrete; nulla ottenevano e se alcuna volta veniva tolto ai librai alcuna copia di quelle scellerate pubblicazioni non si vegliava che pochi giorni dopo non

fossero rimesse in vendita; da parte delle autorità era spesso uno scherno delle lagnanze dei vescovi e dei voleri dell'Imperatore. In onta al concordato i più luridi romanzi, i libercoli più infami che pubblicavansi nella Svizzera nel Piemonte od in Toscana, avevano libero spaccio e spesso spesso deridevano il Concordato medesimo.

Questo notiamo perché non si creda i mali dell'Austria esser venuti dal Concordato, mentre sono venuti invece dalla poca fedeltà al Concordato, dall'elemento protestante ed ebraico potente a Vienna e padrone del giornalismo, dai settari più volte arrivati ad uffizi gelosissimi e ad alti incarichi.

LIBRO NONO

Fu vecchia ambizione del Piemonte il porsi a capo dell'Italia e l'unirsela a poco a poco, secondo una celebre frase, mangiandola come un carciofo foglia a foglia. A cotesta ambizione ringagliarditasi in questi ultimi anni, crebbero forza gli storici cortigiani disseppellendo genealogie poco certe ma acconce per crescere le ambizioni e l'ardore del desiderio, siccome quelle che i re piemontesi facevano discendenti ed eredi dei diritti di quell'Arduino d'Ivrea che fu nel Medio Evo re d'Italia. Carlo Alberto fu tratto a farsi capo della guerra del 1848 da coteste istorie e dalla speranza di fare che i conti di Morienna e Marchesi di Monferrato dopo essere stati re del Piemonte o di Sardegna, divenissero finalmente re d'Italia. Le speranze non caddero con Custoza né con Novara e invigorite dalla massoneria italiana, che essa pure mirava a fare un regno solo dei vari stati d'Italia, attesero solo il momento opportuno di manifestarsi nuovamente. Carlo Alberto attendeva il suo astro; dopo la sua abdicazione l'astro fu atteso ancora e finalmente si disse essere apparso sull'orizzonte. Nel 1859 e dopo quell'anno, i ministri piemontesi e Cavour fra i primi giurarono di non valer offendere i diritti d'alcun principe, del Papa singolarmente e asserirono in faccia a tutto il mondo che essi non avevano preparate le ribellioni, nè cercato di scoronare i principi italiani. Furono mentitori; che avevano cospirato da lunghi anni e d'accordo col governo francese avevano preparato essi quanto avvenne dappoi.

Luigi Napaleane Bonaparte, divenuto Napoleone III imperatore dei Francesi, non aveva spente la speranze dei settari francesi che, per testimonianza del Proudhon, vedevano in lui un uomo che «non

avrebbe cambiato»; (184) ma ben aveva suscitato le ire dei Mazziniani italiani e dei socialisti impazienti che non lo vedevano pronto ai loro voleri e che poco confidavano in lui. Costoro aveano giurato la sua morte e tramavano per compiere l'opera scellerata. Il Piemonte frattanto ed il suo Conte di Cavour cercavano modi di guadagnare l'Imperatore ai loro divisamenti e accesasi la guerra d'Oriente contro la Russia, il piccolo regno supplicò per entrare terza nella lega franco inglese. Non fu quello certamente un pensiero particolare al Cavour e dovette venir suggerito dall'Inghilterra, forse dalla Francia stessa come dimostrarono in seguito gli avvenimenti; era forse speranza che se l'Austria si fosse unita alla Russia, il Piemonte servirebbe potentemente a commuovere l'Italia e ad indebolire gli austriaci e questo, pronto a trarre suo pro dalle circostanze, aveva già fatto sparger voce nell'alta e nella media Italia che la guerra di Crimea potrebbe allargarsi nel Lombardo-Veneto.

Ostinavansi però i mazziniani ed i demagoghi raccolti a Londra nel vedere in Napoleone III un nemico e benché egli avesse mostrato voler scavare un alveo alla rivoluzione perché corresse raccolta e ordinata, coloro duravano a credere volesse infrenarla per ucciderla con strette soffocatrici. Essi armarono un cotale Giovanni Pianori di Faenza, uomo violento, incendiario ed assassino fino dai tempi prima del 1848, giunto a Londra nel Dicembre 1854. Nel 28 Aprile 1855 il Pianori sparò due colpi di pistola contro l'Imperatore che fu salvato da certa morte per la tempra finissima della cotta d'acciaio onde andava coperto sotto le vesti. Dinanzi ai giudici, Pianori diede ragione del suo delitto dicendo odiare l'Imperatore perché colla spedizione di Roma aveva rovinato il suo paese.

L'Imperatore mostrò fortezza d'animo e quasi indifferenza del pericolo corso, dicendo la sua vita essere provvidenziale, non potersi spegnere se non avesse prima compiuta la sua missione. Comprese però che bisognava mostrarsi meno severo coi settari e meno avverso alle idee che nutrivansi in Italia dagli unitari e dai nemici delle legittime dinastie e del Papato. Da quel punto anzi, senza perdere di vista i suoi disegni e senza lasciare le prove di devozione al Pontefice, mostrossi inchinevole assai a favorire il Piemonte ed il Cavour nelle loro voglie e diede a vedere che potrebbero contare su lui.

Avendo intanto il Cavour pensato di far viaggiare a Parigi ed a Londra il Re Vittorio Emmanuele per venire così apparecchiando le cose che meditava, il principe Napoleone uomo avversissimo al Papato

ed amicissimo della massoneria italiana, venne incontro al Re fino a Modane e, secondo scrisse di quei dì il Cavour «fu gentilissimo e pieno di speranze per l'Italia». Il conte Camillo che non lasciava il re, ebbe con lui un lungo discorso, tale da non poter venire scritto per lettera (185), e nel quale, secondo riferisce Nicomede Bianchi, «poté *pienamente accertarsi* che l'Italia aveva nella famiglia imperiale di Francia un validissimo sostegno» (186). Per parte sua il Re Vittorio aveva ragionato molto coll'Imperatore e la conversazione erasi finita colla domanda: «Che cosa si può fare per l'Italia?» (187). Due giorni dopo il Cavour ricordava a Napoleone quelle parole e ne aveva in risposta: «Certamente bisognerebbe fare qualche cosa, a Napoli, e se si potesse, anche nelle Legazioni». Il ministro facevasi ardito a proporre si aiutasse il Piemonte contro l'Austria, ma l'Imperatore, assaiscaltramente volto ad altro il discorso, lodando l'Austria pel concordato recentemente conchiuso colla Santa Sede esortava il Piemonte a fare altrettanto od almeno a riconciliarsi con Roma. Dopo quel colloquio anzi il Cavour trovassi assai impacciato dacché si accorse che veramente cercavasi condurlo a far pace colla Chiesa. Napoleone aveva sue buone ragioni per operare in cotal modo; esso contava amicarsi il Papa, trarlo a Parigi pel battesimo del figlio che stava per nascere, farsi coronare imperatore e forse, cogliendo l'opportunità, circondarsi di tale splendore da aver speranza d'un nuovo impero d'occidente. Ma il piemontese, accortosi dove si andava a parare ed inteso come lo zelo per Roma venisse da cotali disegni, pur tenendosi contento di quanto aveva inteso sull'Italia, affrettò la partenza per togliersi d'imbarazzo e, a farsi più benevolo il sire francese, scrisse un articolo sulla necessità d'un concordato.

Intanto la guerra d'Oriente era finita perché l'Austria aveva minacciato porsi cogli alleati se la Russia non facesse la pace; questa opera dell'Austria davale diritto a sedere nel Congresso che avrebbe dovuto radunarsi in Parigi per fermare le condizioni della pace e rendeva potente la sua voce in quel consesso Europeo. Per ciò svanivano le speranze del Cavour che cadeva d'animo dapprima, poi rinfrancavasi sperando far sorgere circostanze favorevoli. Doveva rappresentare il Regno di Piemonte Massimo d'Azeglio, ma costui rifiutò cotale uffizio sicché lo ebbe il Cavour più atto certamente a trattare, conoscendo quali ausiliari si avesse e fino a qual punto fossero d'accordo con lui. E già nel Gennaio 1856 aveva risposto al desiderio di Napoleone di sapere che cosa si potesse fare per l'Italia, colle seguenti parole: «L'Imperatore può rendere immensi servizi all'Italia,

primieramente conducendo l'Austria a far giustizia al Piemonte ed a mantenere gli impegni seco presi; secondariamente ottenendo da essa un addolcimento al reggime che pesa sulla Lombardia e sulla Venezia; in terzo luogo *forzando* il re di Napoli a non più *scandalizzare l'Europa civile* con un contegno contrario a tutti i principii di giustizia e di equità; in quarto luogo ristabilendo l'equilibrio in Italia così come era stato stabilito dai trattati di Vienna, cioè a dire rendendo possibile lo sgombro degli Austriaci dalle Legazioni e dalla Romagna, sia *ponendo queste provincie sotto un principe secolare*, sia procurando loro i benefizi di una amministrazione laica ed indipendente».

Tre erano i punti singolari di cotesto memoriale che significavano a chi fosse avverso il Piemonte. All'Austria nemica potente e allora più che mai ostile alle sette, al Re di Napoli emulo temuto del potere piemontese in Italia e ostacolo grave alle ambizioni dei subalpini, al Papa custode e vindice del diritto e della giustizia e, rappresentante augusto delle credenze maladette e combattute dalla massoneria. Il Cavour voleva ingrandire il Piemonte, ma più ancora voleva togliere d'Italia la sede del Pontificato. Napoleone III, come capo d'una nazione ardentemente cattolica; non poteva e forse non voleva aiutare questo secondo scopo; come erede di Napoleone I bramava umiliar l'Austria, indebolire e lasciar cadere i Borboni dovunque fossero. La ipocrisia piemontese non ebbe riguardo a lasciarsi scorgere alquanto parlando delle Legazioni; era un primo passo allo spogliamento del Papi e non si badava per nulla alle parole dell'infingitore Gioberti chee nel 1849 aveva dichiarato una *infamia* quello che ora faceva il Conte Cavour.

A Parigi, il Conte lavorò con somma operosità, con accortezza e con fortuna; seppe approfittare dell'odio scismatico alla Santa Sede e trasse dalla sua lord Cowley che, secondo egli scriveva al Rattazzi, «si mostrò disposto a secondare i quattro punti della lettera che egli crede *andare a genio anche dell'Imperatore*». Oltre all'ambasciatore inglese, facile a guadagnarsi dai nemici di Pio IX, il principe Napoleone, sempre poi fra i più ardenti avversari del Papato, «mostrossi col piemontese amabilissimo e manifestò opinioni a lui favorevolissime»; ed anche il re Girolamo Bonaparte tenevasi per «caldo amico» del Piemonte; sicché le speranze erano omai molte e, fondate (188).

La maggiore difficoltà a vincersi consisteva nell'entrare il Cavour alle conferenze del Congresso in condizioni eguali agli altri diplomatici; il Buol plenipotenziario dell'Austria si oppose a cotesto fatto ben conoscendo dove andasse parare, ma gli ostacoli furono vinti

per la protezione imperiale e il Cavour fu ammesso. Dopo la prima conferenza del 25 Febbraio, il conte aveva avuto un lungo e segreto colloquio coll'Imperatore dal quale uscì pieno di speranza avendo veduto che la volontà c'era e che bisognava soltanto lavorare per amicarsi la Russia e per conoscere quale protezione darebbe l'Inghilterra. Il ministro Cibrario aveva dunque da Parigi un dispaccio riservatissimo dove narravasi come fosse andata la cosa ed il giorno dopo, 29 Febbraio, il ministro Rattazzi aveva lettera dal Cavour, dove dicevasi: «Ho reso conto in un dispaccio riservato della conversazione che ho avuta ieri coll'Imperatore. Posso assicurarla che realmente l'Imperatore avrebbe volontà di fare qualche cosa per noi. Se possiamo assicurare l'appoggio della Russia otterremo qualche cosa di reale. (189).

Il Cavour però aveva capito Napoleone III e l'Inghilterra solo a metà: egli fu troppo ardito nelle proposte fatte al Congresso quando suggerì di porre a sovrani dei principati danubiani i duchi di Modena e di Parma per unire intanto Modena e Parma al Piemonte. L'Inghilterra tendeva ad altro e la Francia stessa aveva suoi disegni ben diversi né molto curavasi dei due ducati, più mirando a porre sul trono di Napoli un napoleonide ed a staccare le Legazioni da Roma forse per intendimenti che poi, col mutare delle circostanze, cambiarono. I due moventi occulti della guerra diplomatica che doveva cominciarsi a Parigi consigliavano mirare sopratutto al re di Napoli perché Borbone e potente, ed al Papa perché capo del Cattolicismo. Quando saranno lacerati tutti i veli e si scriverà intera la verità, le nostre parole saranno provate dai documenti che ora non possiamo recare. Bramossi il Papa fuori d' Italia e Murat a Napoli; quando l'accordo della Francia e del Piemonte fu pieno, quando furono fermati i patti e deliberati i modi, la questione si pose in campo; non si lasciò scorgere dove si volesse veramente finire, ma l'assalto si incominciò. La lettera scritta nel 1849 ad Edgardo Ney tornava in mente a Napoleone Imperatore e Napoleone, secondo ricordava il Conte Cibrario, era «d'un senno e d'una tenacità conosciuta» (190). Non trattavasi più di compiere un mutamento, trattavasi di preparare le vie come diceva il Cibrario stesso al Cavour «pour la réalisation des plans qu'il (l'Imperatore) se serait en quelque sorte. appropriés» (191).

Duriamo fatica a narrare freddamente la storie di quanto avvenne da quel tempo; la chiarezza e la copia dei documenti che ci stanno sott'occhio, i fatti succeduti fino al presente, le arti adoperate, la

costante via seguita, le parole ripetute, tutto ci scopre l'unione, le fila, la trama di quanto è ora compiuto ed allora venivasi soltanto preparando. Dinanzi ad un tal quadro per verità un animo onesto non resiste senza sentire lo sdegno; ma noi ci facciamo violenza e narriamo freddamente anche per non trascinare l'attenzione del lettore che deve ben mettersi a scrutare profondamente quanto accadde nel 1856 perché fu allora che nacque l'opera degli anni futuri.

I cattolici francesi accagionano di tutte le conseguenze del Congresso di Parigi il conte Cavour, e scusano la Francia, gli italiani danno essi pure il merito o la colpa al piemontese; noi daremo coi documenti alla mano, la sua parte ad ognuno secondo ci sarà possibile giudicare; la giustizia di Dio e la storia quando il tempo sarà venuto, scopriranno il resto. Intanto è innegabile e provatissimo che la guerra diplomatica e armata contro Pio IX già cominciata nel 1848 e finita con Novara, ricominciava nel 1856 e che il Cavour facevasi continuatore del Gioberti e che la rivoluzione demagogica del 1849, dopo sei anni di tregua necessaria ad ordinaria, ripigliavasi sotto nuovo aspetto e con alleati di senno e di forza quali le erano mancati nel suo primo periodo. Londra, Parigi e Torino si erano collegate contro Roma.

Il Cavour sforzavasi mostrare a Francia e ad Inghilterra come sarebbe di gravissimo danno alla quiete interna del Piemonte se finisse il Congresso senza essersi pur pronunziato il nome d'Italia; chè in tal caso mazziniani e democratici ecciterebbero i popoli contro la monarchia incapace di far udire la sua voce; essere ardita la parte antimonarchica né potersi agevolmente frenare; lo stato non forte tanto da padroneggiarla dovrebbe seguirla e così troverebbesi condotto a nuova guerra coll'Austria, guerra troppo disuguale nella quale la Francia e l'Inghilterra sarebbero costrette ad aiutare il Piemonte per non vederlo schiacciato.

Parve convinto da codeste ragioni l'Imperatore che udì profferirglisi Savoia e Nizza per compenso di ingrandimenti futuri, e il Cavour ebbe da lui licenza di presentare una nota verbale sugli stati pontifici, ai rappresentanti di Francia e d'Inghilterra Walewski e Clarendon. Non vi volle di più perché il conte insidiatore scrivesse e presentasse il 27 Marzo una nota che rettamente fu giudicata da un giornale settario «un programma di guerra al Papato temporale e spirituale» (192).

Quella nota parlava della «condizione deplorabile delle province sottoposte alla Santa Sede, principalmente delle Legazioni» già

occupate dagli Austriaci nel 1849 e ribatteva fortemente su quella «condizione deplorabile che ogni dì peggiora in quello stato pella quale si aveva a lamentare, l'impotenza del sovrano legittimo a governarlo» che secondo il Cavour, formava un «pericolo permanente di disordine e di anarchia nel centro d'Italia». Parlavasi poi della esosità del governo clericale, come con frase vigliacca nominavalo il diplomatico piemontese, la quale era tanta che «le armate francesi vi furono nel 1796 ricevute con entusiasmo». Richiamavasi il trattato di Tolentino, lodavasi «il genio ordinatore di Napoleone I che cambiò come per incanto l'aspetto di quelle province» e le leggi del quale «svilupparono colà in pochi anni il benessere e la civiltà».

Di codeste cortigianesche lodi del governo napoleonico eravi doppia ragione; adulare il nipote assai tenero dei ricordi del primo impero e soggiungere poi: «In quelle provincie pertanto tutte le tradizioni, tutte le simpatie si riannodano a quel periodo. Il governo napoleonico è il solo che abbia sopravissuto nella memoria non solo delle classi culte ma del popolo. Egli ricorda una giustizia imparziale, una amministrazione forte, una condizione insomma prospera, ricca, e gloriosa».

Tante e sì svergognate lodi fecero sospettare alcuno che la nota non venisse scritta né dal Cavour, né dal Villamarina suo compagno, ma fosse dettata da altri e alcuno giunse persino a credere che non fosse altro che un commento alla lettera di Bonaparte Presidente al colonnello Edgardo Ney. Sospetti che forse non erano ragionevoli ma che pure parvero dalle circostanze venir poi in parte raffermati.

Certo è che tanta prosperità non fu trovata colà dopo caduto il grande usurpatore Napoleone I e Pietro Giordani, tuttoché settario, salutò con gioia il ritorno di Pio VII e vituperò il dominio napoleonico; quello però che v'ha di sicuro ed indubitato si è che il governo napoleonico piantò nelle legazioni i principii di disordine religioso, morale e politico, la massoneria e le novelle dottrine di Francia. Il governo pontificio non poteva acconciarsi a quelle e perciò il Cavour nella nota scrisse: «il governo pontificio restaurato non tenne in conto alcuno il *progresso delle idee* e i profondi cangiamenti operati dal regime francese in quella parte dei suoi Stati». Da ciò, secondo lui, quella lotta fra popolo e governo, che così spesso turbava la pace sicché era venuto il tempo «di porre un fine ad uno stato di cose che era uno scandalo per l'Europa e un ostacolo immenso alla pacificazione d'Italia».

Rammentava poi il Cavour il *Memorandum* del 1831 e gli arroganti consigli che l'Inghilterra, e le altre potenze avevano osato dare a Gregorio XVI, poi diceva della buona volontà di Pio IX; consigli e volontà che «sventuratamente, dice la nota, hanno dovuto rompersi contro gli ostacoli opposti dall'ordinamento clericale ad ogni maniera d'innovazioni. Ricordo ben spudorato e parole ben sleali, mentre ognuno sapeva che non «l'ordinamento clericale» sì la slealtà e la audace ribellione mazziniana e le male arti del Piemonte tentennante e ambizioso, avevano fatto ostacoli alle ragionevoli innovazioni.

Seguitavasi finalmente nella nota a dire della «impossibilità d'una compiuta riforma del governo pontificio che risponda ai bisogni del tempo e ai voti ragionevoli delle popolazioni». Dopo questo il Cavour trovava fucile il modo di venire ad un accomodamento migliore. Per la quarta o quinta volta si chinava dinanzi ai Bonaparte e aggiungeva: «l'Imperatore Napoleone III con quel colpo d'occhio giusto e fermo che lo caratterizza, aveva perfettamente inteso e rettamente indicato nella sua lettera al colonnello Ney la soluzione del problema: *secolarizzazione, Codice Napoleone*».

Quella stessa proposta, trovata così mirabile dal Cavour nel 1856, aveva nel 1849 indegnato l'assemblea francese che ne aveva fatto severa giustizia; ma non importava il giudizio né del Thiers, nè del Montalembert, né di Thuriot de la Rosiére; il Cibrario già aveva notato che il Bonaparte era di «una tenacità conosciuta» e il Cavour diseppelliva la lettera.

Con questo ferivasi nel cuore il Papato, ed il diplomatico piemontese era tanto spudorato da confessarlo senza veli: «Ella intende troppo bene che la secolarizzazione ed il Codice Napoleone introdotti nella stessa Roma, là ove l'edifizio della sua potenza temporale riposa; la scrollerebbero dalle fondamenta e la farebbero cadere togliendole i suoi principali appoggi i privilegi clericali e il diritto canonico. Tuttavia se non può sperarsi d'introdurre una vera riforma nel centro medesimo dove l'azione dell'autorità temporale si confonde talmente con quella del potere spirituale che l'una non può separarsi dall'altra senza rischio di distruggerle ambedue, non potrebbesi almeno ottener ciò in una parte che sopporta con rassegnazione minore il *giogo clericale*, che è un focolare permanente di disturbi e di anarchia, che fornisce il pretesto dell'occupazione permanente austriaca, suscita complicanze diplomatiche e turba l'equilibrio europeo»?

E facevasi la nota a consigliare la separazione da Roma delle

Legazioni sulle quali il Papa conserverebbe soltanto una specie di alto dominio, mentre avrebbero amministrazione, finanza, consiglio di Stato, governo proprio (193).

Quel disegno sulle legazioni era cosa interamente napoleonica perchè era il seguito delle idee di Napoleone I il quale, a rovesciare il dominio pontificio in Italia, credeva si dovesse cominciare dallo staccar da Roma le Legazioni; forse per questo il Cavour recò in mezzo il trattato di Tolentino.

Quando fu fatta pubblica quella nota dei plenipotenziari sardi destò la indegnazione d'ogni onesto e la rabbia dei rivoluzionari più furiosi. Né gli uni né gli altri però seppero interamente conoscerla; gli uni la presero quale insulto che non otterrebbe lo scopo, gli altri quale una concessione finale; era invece un cartello di sfida, un libello che precedeva le offese, era un primo passo nella via delle spogliazioni.

Napoleone III aiutava il Cavour, sì che essendosi sottoscritto il 30 Marzo il trattato di pace, ordinò al suo ministro Walewschy di introdurre la questione italiana nel Congresso che restava unito per deliberare su altre cose risguardanti il migliore assetto delle condizioni d'Europa. (194)

Di quanto si è fatto nella tornata dell'8 Aprile è rimasta memoria nel protocollo XXII delle Conferenze del Congresso, ma in modo così inesatto, così singolare da non potersi comprendere né lo spirito dei diplomatici, né la violenza del loro parlare. È certo che in quel dì l'andamento della conferenza fu tempestoso e sopra di esso si stese un velo di mistero che, secondo Nicomede Bianchi, non è ancora giunto il tempo di levare interamente. Però, da quanto può argomentarsi dalle lettere del Cavour e dai fatti che succedettero, i diplomatici sardi, francesi ed inglesi furono violenti contro il Papa e contro il re di Napoli e lasciaronsi sfuggire parole che sono segno troppo chiaro di basse passioni e di odio anziché di desiderio leale di pace e di giustizia.

Il Walewsky ubbidiente agli *ordini* dell'Imperatore, parlò della «*situation anormale*» degli Stati pontifici e lamentò che il governo romano «per mantenersi avesse bisogno d'essere sostenuto da genti straniere» e disse doversi provvedere perché francesi ed austriaci potessero uscire dagli Stati della Chiesa. Lord Clarendon, che in quel giorno parlò con tutta la acerba bile d'un anglicano contro Roma, ricalcò egli pure sulla *situation anormale*, che doveva cessare col togliersi dei *giusti motivi* di malcontento; condannò l'amministrazione degli stati romani; suggerì gli stessi rimedi che il Cavour aveva proposti

nella nota del 27 Marzo. (195)

Il Cavour medesimo scriveva al Rattazzi in data 9 Aprile: «Walewsky fu molto esplicito rispetto a Napoli, ne parlò con parole di aspra censura. Andò troppo oltre forse, perché impedì ai Russi di unirsi alle sue proposte. Clarendon fu energico quanto mai, sia rispetto al Papa, sia rispetto al re di Napoli; qualificò il primo di quei governi siccome *il peggiore che avesse mai esistito*, ed in quanto al secondo lo qualificò come avrebbe fatto Massari. Credo, che convinto di non potere arrivare ad un risultato pratico, giudicò dovere adoperare un linguaggio *extra parlamentare*». (196) Basti dire che l'inglese fra le altre poco nobili parole aveva osato dire: «essere il governo del Papa un'onta per l'Europa» (197).

La conferenza, ornai troppo tempestosa, fu sospesa perché il conte Buol dichiarò che egli non aveva istruzioni per trattare su tale argomento. Il Conte Cavour uscendo di là disse a lord Clarendon: «Milord, ella vede che dalla diplomazia avvi nulla a sperare; perché sarebbe tempo di usare d'altri modi almeno in quanto riguarda il re di Napoli». L'inglese rispose: «Si bisogna occuparsi di Napoli e subito». Il Cavour lo lasciò soggiungendo: «Verrò a parlarne con lei». Indi, scrisse al Rattazzi: «Credo poter parlargli di gettare in aria il Borbone.... Qualche cosa bisogna fare. L'Italia non può rimanere nelle condizioni attuali. Napoleone ne è convinto e, se la diplomazia fu impotente, *ricorriamo a mezzi extra-legali*. Moderato d'opinioni, sono piuttosto favorevole a mezzi estremi ed audaci. In questo secolo ritengo essere soventi l'audacia la miglior politica. Giovò a Napoleone, potrebbe giovare anche a noi». Ed il Rattazzi rispondeva pel telegrafo: «Avete ragione, alcuna volta sono necessari *i modi estremi...* Quanto a Napoli qualunque scioglimento si abbia, se vien cacciato il Borbone, sarà sempre un passo» (198).

Il lettore nel 1868 capisce già verso che cosa quello sarebbe stato un passo. Ed il Cavour divenuto ardito parlava al Clarendon della possibilità d'una guerra contro l'Austria e ne aveva parole benevole e da metter grandi speranze; sicché egli scriveva al Rattazzi: «L'Inghilterra dolente della pace, vedrebbe, ne son certo, con piacere sorgere l'opportunità d'una nuova guerra e di una guerra cotanto popolare come sarebbe quella che avrebbe per iscopo la *liberazione d'Italia*. Perché adunque non approfittare di queste disposizioni e tentare uno sforzo supremo *per compiere i destini della casa di Savoia e del nostro paese*? Come però si tratta di questione di vita o di morte, è

necessario di camminare molto cauti, egli è perciò che credo opportuno di andare a Londra a parlare con Palmerston e gli altri capi del governo. Se questi dividono il modo di vedere di Clarendon, bisogna prepararsi segretamente, fare l'imprestito di 30.000.000 ed al ritorno del La Marmora, dare all'Austria un *ultimatum* che essa non possa accettare e cominciare la guerra. L'Imperatore non può essere contrario a questa guerra; *la desidera nell'interno del cuore*. *Ci aiuterà di certo* se vede l'Inghilterra decisa ad entrare nella lizza. D'altronde farò all'Imperatore prima di partire un discorso analogo a quello diretto a Lord Clarendon. Le ultime conversazioni che ho avute con lui e con i suoi ministri erano tali da preparare la via a una dichiarazione bellicosa. Il solo ostacolo che io prevedo è il Papa. Cosa farne nel caso di una guerra italiana?» (199)

Raccomandiamo al lettore di tener presenti queste righe scritte dal Cavour il 12 Aprile 1856; esse saranno preziose per giudicare le proteste di devozione al Papa e le opere compiute dal 1859 in poi.

Il Cavour rivide poi Napoleone III, gli parlò d'una protesta da presentarsi al Congresso e, col consiglio di andarsene in Inghilterra per vedere come si pensasse colà, ebbe pur quello di tornare per Parigi e di farsi vedere.

Intanto veniva veramente presentata la protesta al lord Clarendon ed al Conte Valewski in data 16 Aprile. Era un documento pieno di scalo tra malignità; dipingeva l'Italia sul punto di levarsi tutta a rumore per le fallite speranze di giorni migliori; lagnavasi che «l'assemblea stesse per isciogliersi non solo senza che sia stato apportato il menomo alleviamento ai mali dell'Italia, ma senza aver fatto splendere al di là delle Alpi un bagliore di speranza nell'avvenire, atto a calmare gli animi ed a far loro sopportare con rassegnazione il presente»; dipingeva a neri colori la condizione lamentevole dell'Italia dove dal 1849 durava secondo lui «il sistema di compressione e di reazione violenta, senza il menomo alleviamento, seguito con raddoppiamento di rigore; piene le prigioni, pieni i bagni di condannati politici; numerosi i proscritti; tutto questo necessariamente mantenere le popolazioni in uno stato di costante irritazione e di fermento rivoluzionario.» Aver sperato gli Italiani nella guerra d'Oriente e dalla pace essersi aspettati qualche sollievo; ora «convinti di non aver più nulla ad attendere dalla diplomazia e dagli sforzi delle potenze che s'interessano alla loro sorte, ricadranno con un ardore meridionale nelle file del partito rivoluzionario e sovversivo e l'Italia sarà di nuovo un focolare ardente

di cospirazioni e di disordini che forse saranno compressi con raddoppiamento di rigore, ma che la minima commozione europea farà scoppiare della maniera la più violenta»; i paesi che circondano il Piemonte commuoversi a «passioni rivoluzionarie»; la Sardegna essere «il solo stato d'Italia che abbia potuto innalzare una barriera insormontabile allo spirito rivoluzionario e rimanere al tempo stesso indipendente dall'Austria»; la Sardegna essere «il solo contrappeso all'influsso invadente di questa»; se la Sardegna cadesse, tutta Italia sarebbe conquista dell'Austria; essere necessario avvisare ai modi di riparare a codeste cose. (200)

Tali erano i pensieri di codesta protesta che mostrava chiaramente essere desiderio del Piemonte sostituire se stesso alle sette e guidare *i destini d'Italia* a pro suo, anziché il mazzinismo se ne facesse padrone. I popoli italiani non erano commossi, come asseriva il Cavour, ma tal nota era come un invito a commuoversi e un avviso agli agitatori che bisognava operare.

L'Imperatore Napoleone aveva detto a Lord, Clarendon: «Vi autorizzo a dichiarare al Parlamento essere la mia intenzione di ritirare le mie truppe da Roma e di costringere l'Austria a fare altrettanto»; (201) l'Inghilterra pareva pronta ad aiutare il Piemonte ma il Cavour, andato a Londra, trovò lord Palmerston in lutto per la morte d'un parente, non poté ordinare le cose né ottenere quanto desiderava. Scrisse a Torino esser pentito del suo viaggio; aver trovato però molti favorevoli; «i più animati essere i zelanti Protestanti capitanati da lord Shaftesbury». In altra lettera del 24 Aprile notava aver trovato «i torys ed i radicali ben disposti» a favore del Piemonte (202)

Senza la aperta cooperazione dell'Inghilterra l'imperatore non voleva gettare la Francia in una guerra contro l'Austria che avrebbe potuto far sorgere gravissimi mali in Europa e però consigliò il Cavour alla moderazione ed alla pazienza (203). Costui si acquietò per allora dacché aveva in molta parte ottenuto il suo fine, e ripartì per Torino a cospirare nuovamente per raccogliere le forze del paese, per apparecchiare gli avvenimenti e per tirare quelle fila che tre anni dopo dovevano avvolgere tutta l'Italia.

Cominciatesi le offese nel congresso, continuaronsi poi sempre dagli uomini di stato nei parlamenti, dai giornalisti e dai libellisti negli scritti, Lord Palmerston svergognatamente lodava la repubblica mazziniana di Roma e vituperava il governo papale; il vecchio framassone osava dire: «Si è detto che il governo provvisorio di Roma

si era reso colpevole di grandi crudeltà. Io credo che quel governo si componeva di persone onorevoli le quali fecero quanto si poteva per rattenere dagli eccessi i loro partigiani. *Ma il Papa fu ristabilito ed un reggimento arbitrario e tirannico s'instaurò*; esso tuttora sussiste senza che siasi fatto un sol passo nella via dei miglioramenti e per porre in pratica *i suggerimenti salutari*; (204) del nobile lord Minto, (L'amico di Ciceruacchio e di Farini!!), Gli *abusi*, al contrario, non fecero che moltiplicarsi e ci è stato detto che la straniera occupazione era necessaria per proteggere il capo della chiesa cattolica contro gli *insulti personali*» (204).

Nel 6 Maggio cominciavasi a trattare nel Parlamento di Torino delle cose del congresso ed il Cavour dichiarando d'avere fatto «ogni sforzo per attirare l'attenzione degli alleati e dell'Europa sulle condizioni d'Italia», soggiunse: «Forse se la guerra si fosse protratta, se la sfera in cui si ravvolgeva si fosse per avventura allargata, allora si poteva con qualche fondamento sperare» un aumento di territorio pel Piemonte. Disse che la Francia avrebbe voluto fare alcuna cosa per l'Italia ma come potenza cattolica essa deve speciali riguardi al Papa; però se «si tien conto di questo e dell'influenza che ogni passo fatto a Roma può avere sulla politica interna della Francia» il conte Cavour professò di credere che «il paese, l'Italia tutta proveranno per il *governo* francese non minore riconoscenza di quello che ne meriti il governo inglese» (205). Parole gravissime che mostrano che se il francese non trattò il Papa come lo trattò il governo inglese, fu solo perché temeva all'interno.

Rallegravasi il Cavour che si fossero guadagnate due cose non piccole, cioè che «la condizione anomala ed infelice dell'Italia sia stata denunziata all'Europa non già da demagoghi, da rivoluzionari esaltati, da giornalisti appassionati, da uomini di partito, ma bensì da rappresentanti delle primarie potenze dell'Europa, da statisti che seggono a capo dei loro governi, da uomini insigni, avvezzi a consultare assai più la voce della ragione che a seguire gli impulsi del cuore» e che queste stesse potenze abbiano dichiarato necessario un rimedio (206) e conchiudeva il discorso tenuto alla Camera dei Deputati, dicendo: «Terminato il Congresso, la causa d'Italia è portata ora al tribunale della pubblica opinione, a quel tribunale a cui, a seconda del detto memorabile dell'Imperatore dei Francesi, spetta l'ultima sentenza, la vittoria definitiva». (207)

Al conte Solaro della Margarita, illustre uomo di stato e già

ministro di Carlo Alberto, non garbava quel diritto arrogatosi dalle potenze di mettersi dentro negli affari del Papa e del Re di Napoli colla scusa di riformare il governo; egli diceva: «Aderire all'intervento diplomatico in Napoli equivale all'aderire al diplomatico intervento in Torino... Se colà si chiederanno atti di clemenza, misure di temperato governo, perché non potrebbero chiedersi a noi misure di savia libertà e di giustizia riparatrice dei mali onde siamo afflitti? (208)» Ma il conte Solaro non aveva posto mente alle parti del congresso e a tutte le *potenze* che vi erano rappresentate. Bene invece notarono la cosa altri due deputati. Nella tornata del 7 Maggio, il deputato Mamiani antico ministro di Pio IX e vecchio cospiratore ricordò che a Parigi «il musulmano sedeva accanto al cattolico, il cattolico accanto al protestante ed allo scismatico; colà eransi incontrati il dittatorio, il costituzionale, l'assoluto ed il teocratico (209)» sicché il conte di Cavour poté farsi coraggio e far udire le voci che secondo il Mamiani significavano: «Egli è tempo, o Governi d'Europa, egli è gran tempo che la primogenita delle nazioni dell'Occidente, che la figliuola di Roma sottragga il venerabile capo al giogo indegnissimo, e cessi una volta di vivere, quasi a dire *ex-lege* e in tormentosa e perpetua contraddizione con tutte quante le leggi della giustizia e della natura» (210). Linguaggio pazzo e calunnioso, ma degno della rivoluzione che era potente al Congresso. Difatti il Brofferio, settario ardente e dei più tenaci ed operosi, soggiungeva: «Nei congressi di Parigi, il signor Mamiani non ha veduto che sette grandi potenze; io ne ho veduto otto. L'ottava potenza vuol egli sapere qual è? Nei pusilli discorsi a mezza voce tenuti da quei protocollisti sull'Italia, questo si raccoglie, che tutti a gara confessarono che, nulla facendo per l'Italia, i demagoghi, i sovvertitori, i rivoluzionari avrebbero mandato tutto sossopra; ciò dissero Walewski, Clarendon e Cavour; ciò ripeterono i loro fogli, ciò ripeterono i loro apostoli. L'ottava potenza è dunque consacrata dalla paura dei diplomatici e questa si chiama la *Rivoluzione*» (211).

E se la Rivoluzione fu nel congresso, fu pure nella camera dei deputati dove non si cessò di pronunziare parole focose ed eccitatrici di passioni e lo si fece ad arte, per cospirare persino discutendo il trattato di pace. Ed un fatto basta a provarlo; il deputato Valerio, colui che ebbe poi si larga parte nei tumulti seguiti, chiedendo al Cavour se si avrebbe presto la guerra, soggiungeva: «un motivo mi stringe a far questa dirnanda al ministro. Le nostre parole, le parole del signor Presidente del Consiglio, di tanto più importanti delle nostre, non staranno

sicuramente chiuse in questo recinto o serrate nei confini che segna il Ticino. Le frontiere, le baionette, i commissari di polizia, i birri che ricingono le altre provincie italiane, le quali sono da noi divise, non potranno *tener lontano il suono di tali parole*. Queste varranno a ridonare il coraggio agli animi abbattuti e faranno *audaci gli animi coraggiosi* e l'audacia e il coraggio che ne verrà ai nostri fratelli del *rimanente d'Italia* non starà lungo tempo senza farsi sentire» (212).

Era dunque chiaro che a Parigi erasi cominciata la via che doveva condurre il Piemonte ad unire tutta Italia sotto il suo governo; gli aiuti più franchi e più potenti gli vennero in questo dalla Francia e da Napoleone III che, ad onta di quanto fu detto e scritto poi, fu sempre fedele alle idee di Napoleone I e ne seguì la politica nelle cose d'Italia come in quelle di Francia e, benchè con altri modi per le mutate condizioni dei tempi, mirò sempre allo stesso scopo di lui, meno precipitoso, più scaltro, diplomatico più che soldato, ma fido seguitatore di quei principii del 1789 che il primo Imperatore aveva iscritti nelle sue leggi velati con cura, maneggiati con arte ma non cambiati non rinnegati mai. V'hanno, molti che di questo danno a Napoleone III amplissime lodi e certo egli mostrò ingegno acuto e perseveranza tenace nel seguir sempre questa via fra il labirinto di proteste di devozione e di circostanze prepotenti, sempre fisso nei divisamenti di quella lettera ad Edgardo Ney che, secondo un libellista del 1860 erano «tendenti a fare del governo teocratico un principato civile». (213) Il giudizio di cotesto operare noi lo affidiamo volentieri ai posteri che, più liberi di noi, potranno pronunziarlo senza timori e senza riguardi.

I governi di Francia e di Piemonte ebbero nei loro disegni la poco onorevole compagnia di lord Palmerston e della sua Inghilterra. Lord Palmerston, che, se non fu il gran maestro della massoneria come assicura l'Eckert che lo ebbe dalla gran loggia di Berlino (214), fu certamente come il Cavour e come altri ancora uno degli istrumenti più validi e dei più possenti superiori della setta, spinse con più ardore che mai la guerra contro il Papato, avendosi a fianco in cotesta opera i *wighs* che erano suoi compagni di credenze. Egli amico, difensore e collega di Giuseppe Mazzini, al quale colla missione di lord Minto aveva apparecchiato la strada al triunvirato repubblicano, non aveva lasciato passare occasione senza insultare al Papa, senza calunniarne il governo. Lord Palmerston fu il ministro più cinicamente sleale e più svergognatameute bugiardo di questi anni che corsero dal 1849 fino alla

sua morte; falsò storia, guastò fatti, sconvolse diritti, calpestò giustizia e onore, vero settario che cospira e tira innanzi senza badare a nulla, senza rispettare nessuno.

Subito dopo il congresso di Parigi il lord ministro con maggior ardore di prima insultò al Papa e dietro lui vennero i signori Iohn Russel, Drummond e Layard e Gladstone tutti zelanti amici dei cospiratori italiani. Le accuse loro furono vaghe, indeterminate, generali né seppero confortarle di fatti, né osarono recare documenti, onde lord Bowyer uno dei pochi coraggiosi ed onorati signori della Camera, loro rimproverò di «aver parlato nei termini della più amara riprensione e della più fiera invettiva contro i governi d'Italia e singolarmente contro quello del Papa» narrando poi della prigionia d'un tale del quale non dicevasi il nome, e soggiungeva: «Non credo cotesta storiella e la nego col diritto stesso onde Lord Russel vuole affermarla». E con una franchezza onorevole il Bowyer volgeva agli inglesi le meste parole: «Perché vogliamo immischiarci degli affari interni degli altri paesi noi che pure dovremmo liberarci dai grandi abusi nostri prima che pensare a quegli degli altri»? e rimproverava ai crudeli statisti inglesi di perdersi a sfolgorare crudeltà non vere dei paesi italiani mentre essi erano senza viscere per i patimenti d'Irlanda e, non sapendo perdonare a coloro che voleano diminuirli e che tratti a disperazioni davano di piglio alle armi, osavano vessare ed ingiuriare il Papa perché non perdonava a tutti i felloni che lo cacciarono o volevano ancora ricacciarlo dal trono.

Ma che valevano le parole degli uomini di senno e di coscienza? Lord Palmerston e l'Inghilterra settaria, colle mani brutte del sangue irlandese, ionio ed indiano maledivano al Papa che lasciava imprigionare i sicari e gli accoltellatori, i cospiratori ed i ribelli. Tanta era la infamia di cotesto operare che un protestante, membro del Parlamento inglese, il signor Iohn Francis Maguire ne fu sdegnato e in un libro nel quale parlò lungamente e con grande assennatezza di quanto vide e studiò egli stesso nel governo pontificio, ebbe a scrivere coteste severe parole: «Ai settari nemici dell'ordine sociale il popolo britannico non dovrebbe mostrare alcuna simpatia; perché per questi la simpatia è incoraggiamento; l'incoraggiamento è giustificazione. E nondimeno la stampa Inglese si abbandona ai più grossolani attacchi contro il carattere e il governo di certi monarchi italiani, il Papa ed il Re di Napoli, essendo questi divenuti fonte incessante di ispirazioni per gli scrittori di quella. Così per una colpevolissima falsa rappresentazione e

travolgimento dei fatti, le menti del nostro paese sono ingiustamente eccitate contro questi governi e si innalzano continui schiammazzi dagli arringhi e dalle tribune. Anche la Camera dei Comuni non è libera dalla frenesia del momento e vi sono uomini di Stato così spensierati ed imprudenti da prestarsi alla indegna opera non solo di eccitare i pregiudizi dei loro concittadini contro amici ed inoffensivi governi, ma di spronare ad attiva furia le passioni vendicative e l'odio terribile dei nascosti cospiratori. (215)» E il leale scrittore, gittava in faccia all'Inghilterra il titolo di codarda e l'accusa giustissima di avversare il Papa perché capo del Cattolicismo. «Poco importa, egli soggiungeva, qualunque via adotti il Santo Padre in vista di migliorare la condizione del suo popolo; egli è certo che quella diverrà il soggetto d'una falsa rappresentazione.»

Frattanto Napoleone III medesimo aveva potuto vedere quanto fossero ingiuste le accuse mosse al governo papale dagli empi che miravano ad abbattere il Papato, dagli ambiziosi che volevano prendersene l'eredità e dagli statisti che senza badare a giustizia od a diritti pensavano rifare secondo i loro disegni l'Europa. Il conte di Rayneyal ambasciatore della Francia a Roma, uomo di gran probità, e di senno non comune, mandava a Parigi una nota *confidenziale* e segreta sulle vere condizioni degli Stati Pentifici. Questa nota in data 14 Maggio 1856 non fu pubblicata che l'anno seguente dal *Daily-News* (216) né qui vogliamo fermarci a ricercare le ragioni di tale omissione quando facevansi pubbliche le accuse del conte Walewscky e del Clarendon e le note violente del Cavour. Alle calunnie era stato risposto pienamente ed in modo ufficiale da chi ben conosceva le cose e la risposta non si volle far nota! Se volessimo malignare ci crederemmo quasi in diritto di dire che il governo francese aveva chiesto la nota sperandola avversa al Papa e, avutala invece giustificatrice, trovolla contraria ai propri disegni e ne tacque.

Checchè ne sia, certamente il Rayneval svelava gli artifizi e le menzogne dei nemici del Papa in modo tale che in vano un anonimo, slealmente fintosi suddito papale, cercò rispondergli con menzogne e con cavilli. (217) La verità era troppo chiara e tanto più provata in quanto che il Rayneval doveva conoscere i desideri di quelli ai quali scriveva e cercò veramente in più luoghi del suo scritto accarezzare alcuna delle loro idee.

Il Rayneval mostrava: le sette tener agitata l'Italia, i Mazziniani ordinati e condotti da Londra e da Ginevra aver fatto lega cogli

ambiziosi monarchici che volevano ingrandito lo Stato; del modo di governo disputerebbesi dopo la vittoria; intanto avversarsi il Papato. (218) Potersi già prevedere che dei tre partiti contrari al governo pontificio, il partito che chiede riforme sarebbe in breve sopravanzato da quello che vuole costituzione e questo alla sua volta verrebbe avviluppato dal Mazziniano più violento ed ardito; infallibilmente le cose dover finire così qualora si turbasse lo stato presente; Pio IX aver dato mano francamente alle riforme nd 1847, ma presto esserne venuto quello che ognuno conosce; quei fatti si rinnoverebbero ancora se si ricominciasse; chiaro apparire che non trattasi di amministrazione né di modi di governo; essere in questione non la maniera ma il principio medesimo; esser falso d'altronde che al governo siano soltanto preti; la maggior parte degli impiegati civili non aver che l'abito di prete, essere secolari ed i preti esser pochi; (219) essersi sopra dati falsissimi formate le accuse contro il governo papale. Ed il Rayneval lo prova coi documenti, colle cifre, coi nomi dimostrando aversi un impiegato ecclesiastico su 195 laici; provincie amministrate da laici chiedere, come Ferrara e Camerino, per amministratore un prelato, essere il popolo stesso che non vuole l'*amministrazione laicale*. A cotesto fatto colui che intese rispondere al Rayneval mettendo maschera di suddito pontificio, non seppe rispondere che confondendo qualche tribunale puramente ecclesiastico con alcuni dei misti per far numero; ma non poté negare le cifre. L'ambasciatore francese poi fa notare le riforme compiute da Pio IX, i tradimenti che ebbe il Papa dai laici chiamati al potere, la fellonia di coloro che gli dovevano la vita e la libertà, la costanza onde volle continuare a beneficare i popoli a perfezionare il governo, rivedendo codici, riordinando i poteri e l'amministrazione, curando l'assetto dei municipi, tutte queste cose, tutti questi benefizi essere rimasti ignoti dacché «non si ebbero orecchie che per le continue calunnie della mala stampa di Piemonte e del Belgio. Ed ecco dove *l'opinione pubblica* ha attinto le sue ispirazioni e malgrado i fatti più certi e provati, presentemente è tenuto in ogni luogo e principalmente in Inghilterra, che il governo pontificio non ha fatto pei suoi sudditi alcuna cosa ed ha soltanto perpetuato gli errori di altri tempi.» Essersi slealmente accusato di crudele il Papa ed il suo governo; grandissima indulgenza, mitezza massima essersi sempre usate coi colpevoli; perdonati quasi tutti i felloni del 1848, non puniti severamente i cospiratori più recenti; molto essersi fatto per il tesoro rovinato da commovimenti spessi e dall'ultimo singolarmente, cercarsi di vincere le

difficoltà finanziarie; incoraggiato il commercio, protette le arti, compiute opere utili, gaz e telegrafi omai introdotti, vie ferrate concesse, l'agricoltura aiutata; le popolazioni essere bastantemente agiate e vedersi menzognero lo stato di miseria onde si compiacciono alcuni di mostrarle all'Europa; i fatti giustificate il governo pontificio per modo che alcuno non dovrebbe aprir bocca a condannarlo. Difetti faverne certamente anche il governo romano, ma di quelli che trovansi in tutti i governi. E qui il Rayneval si mostra anche troppo severo censore e a torto accusa quel governo «di mancare di risolutezza, di attività, di fermezza, come ne manca la nazione stessa»; questo però fa più certa la testimonianza dell'ambasciatore francese che assicura nel regime giudiziario non aver trovato alcun difetto grave, la giustizia nel criminale venire amministrata con modi incensurabili, essere lenta la procedura ma per colpa dei testimoni, essere perseguitati i briganti ed i ladri che, non sono per altro né tanto forti né tanto numerosi come li dice la stampa menzognera.

Ed il Rayneval conclude che «per poco che si approfondiscano le cose bisognerà concedere che il governo pontificio non è venuto meno al suo compito, che ha camminato francamente nella strada delle riforme e dei miglioramenti e che ha compito notevoli avanzamenti. Se continuano le agitazioni se ne troverà la causa e l'origine altrove che nel governo». La causa della religione essere fortemente collegata alla sovranità pontificia; le passioni religiose unite alle politiche recherebbero gravissimi danni in Europa per le innovazioni che volessero farsi negli Stati Papali; la questione non essere di riforme che non appagherebbero altro che pochi; pericolosissimo il disegno di dividere lo Stato Papale come aveva proposto il Cavour, o si riuscirebbe alla demagogia o, se il governo delle Legazioni si rassodasse, l'altra parte dello Stato Pontificio vorrebbe unirsi a lui; lagnandosi allora d'essere abbandonata, metterebbesi a tumulto e susciterebbe gravi impacci. Unico rimedio sarebbe far cessare nel Piemonte e nell'Inghilterra gli eccitamenti e le parole ardenti e violente della stampa, ma essere vana speranza che nemici accaniti della Santa Sede vogliano tacere.

Il Rayneval non aveva veduta intera la verità ma in quella parte che aveva veduta era stato di buona fede; egli credeva che la rivoluzione fosse potente all'interno degli Stati Pontifici ed era invece potente all'esterno; credeva salire dal basso all'alto ed invece scendeva dall'alto al basso. Il centro era a Londra, a Parigi ed a Torino; il

Rayneval o non lo conosceva o conoscendolo non osava dirlo. Ad ogni modo egli fu commendevole perché onesto diplomatico fra molti vili e traditori, perché franco fra moltissimi infingitori e sleali. Le relazioni da lui date venivano confermate da quanto aveva osservato in Roma e nelle provincie il De Corcelles testimonio della bontà di Pio IX e degli effetti della ribellione del 1849. Alle accuse di lord Palmerston risposero valorosamente anche assai scrittori e giornali cattolici, eloquentemente e con bella scrittura il visconte di Montalembert al quale invano provaronsi opporre chiacchere e menzogne i nemici del Papato che ripeterono ad ogni periodo come il geverno pontificio «odiato ed esecrato da tutti» qualora non fosse sostenuto da due potenze straniere «crollerebbe in poche ore (220)» parole che, se non erano né vere nè giuste, mostravano però chiaramente perché il congresso di Parigi avesse avuto tanto zelo nel pensare a togliere da quello stato le genti d'arme delle due potenze. Però anche dalla menzognera scrittura uscita da Torino in risposta al Montalembert venne una smentita ricisa, grave, intera alle menzogne del Conte Cavour; dacché secondo l'autore di quella risposta il delitto del governo pontificio era di non eseguire le savie leggi che faceva e di lasciare *lettera morta* i suoi editti. Il Cavour condannava le leggi e promettevasi sommi vantaggi dal mettere in luogo della legislazione pontificia la legislazione francese; l'oppositore del Montalembert invece stampava in quel tempo a Torino in un libro che lacerava i Papi e malediva al loro governo, le seguenti parole: «Coloro che di qua a mille anni vedranno e leggeranno nei nostri archivi i codici, *i motu proprii*, le leggi, gli editti, le bolle, gli statuti di tante istituzioni piene di saggezza, d'umanità, di religione saranno meravigliati di trovare nelle storie contemporanee i racconti del profondo sconteuto del popolo contro un tale governo e, degli sforzi e dei sacrifizi continui fatti per rovesciarlo e distruggerlo. (221)» Era proprio il caso di dire che la iniquità mentiva a se stessa; il congresso di Parigi se vi si fosse trattata lealmente la questione romana, non avrebbe avuto dunque per confessione dei medesimi nemici del Papa, da fare altro di meglio che consigliare al Papa di far eseguire le leggi; il Papa avrebbe allora potuto provare che le leggi eseguivansi ma nessuno avrebbe potuto dire che i consiglieri volevano osteggiare la Chiesa e farsi esecutori dei fini della rivoluzione.

Intanto, a commento delle parole del Congresso, dei parlamenti e della stampa settaria, a Genova ricevendosi i soldati tornati di Crimea, fra gli archi e le luminarie esponevansi iscrizioni facili a comprendersi

e che recavano: «Affrettiamo con indomita volontà il giorno di combattere le battaglie della patria e intanto alziamo unanimi il grido di guerra: Fuori lo straniero; viva *l'unità* e la libertà d'Italia. (222)» E tre anni dopo il Cavour spergiurava che non erasi mai pensato a scoronare i regnanti d'Italia!

Daniele Manin, cospiratore indefesso e tenace, era divenuto uomo rispettato dai moderati che aveanlo guadagnato alla loro parte e non era disprezzato dai repubblicani che vedeanlo intento a conciliarli coi monarchici finchè si avesse *l'unità* d' Italia, riservando le quistioni di repubblica o di monarchia a cose finite. Ora costui aiutò assai il Cavour, il La Farina e gli altri moderati nello stringere i cospiratori attorno ad un centro che non era il mazziniano ma che, lavorando a proprio vantaggio avrebbe volentieri, come fece poi, patteggiato con quello. Aveva il Manin fin dal 1854 steso una breve scrittura che egli disse «Programma di conciliazione» invitando gli Italiani ad accordarsi per volere l'indipendenza e l'*unione*, a non pensare a dissensi per una forma politica che sarebbe scelta poi dalla nazione e avrebbe potuto essere monarchia unitaria, repubblica unitaria o repubblica federativa. Nel 22 Marzo 1854 egli parlava ancor più chiaro a nome della parte moderata o Cavuriana che veniva formandosi: «Noi non sappiamo che fare della umanità dell'Austria; noi vogliamo essere padroni in casa nostra... vogliamo la compiuta indipendenza di *tutta* la terra italiana e l'*unione di tutte* le parti d'Italia in un solo corpo politico». (223) Col tempo egli divenne più ardito e nel 15 Settembre 1855 scriveva nel *Times*: «Fedele al mio principio *indipendenza e unificazione*, respingo tutto ciò che me ne svia. Se l'Italia rigenerata deve avere re, non ne deve avere che un solo e questo non può essere che *il re di Piemonte*.» Anzi, non parendogli aver detto quanto bastava, predicò alto dalle colonne dei giornali: (224) «A mio avviso il partito nazionale dovrebbe dire: Accetto la monarchia *purchè sia unitaria:* accetto la casa di Savoia purchè concorra lealmente ed efficacemente a *fare l'Italia* cioè a renderla *indipendente ed una*; se no, no. (225)» Ed il vecchio cospiratore o gridava a tutti gli Italiani: «Agitatevi ed agitate ardentemente, incessantemente, finchè non sia raggiunto lo scopo nostro, finchè l'Italia non sia diventata indipendente ed una. (3)»

Ora giudichi ogni onesto quanta fosse la lealtà del Cavour che diceva trovarsi spirito di rivoluzione e di cospirazione in tutto il resto d'Italia ma non in Piemonte. Quanto abbiamo recato in mezzo, forse con abbondanza di prove, forma la più bella difesa del governo

pontificio calunniato nel congresso di Parigi ed a noi basta dire oggimai: Ecco i nemici, ecco gli accusatori di Pio IX; studiateli e giudicateli.

Frattanto le ardenti parole che venivano dal Piemonte commovevano i popoli di varie parti d'Italia ed aggiungevano ardire e temerità ai cospiratori settari. Rinfocava le speranze il sapersi che Giuseppe Garibaldi, colui che era spada e braccio della massoneria, stabilivasi a Caprera «attendendo con guerresca impazienza il non lontano giorno di un *nuovo e sensato* rivolgimento italiano» e il conoscersi come egli, festeggiato a Voltaggio, avesse scritto: «Giovani della crescente generazione, voi siete chiamati a compire il sublime concetto di Dio, emanato nell'anima dei nostri grandi di tutte le epoche: l'unificazione del gran popolo che diede al mondo gli Archimedi, i Scipioni, i Filiberti... *Campioni della redenzione italiana*, il mondo vi contempla con ammirazione... gli italiani *di tutte le conlrade* sono pronti *a rannodarsi al glorioso vessillo che vi regge.* (227)» Queste parole erano state scritte il 10 Luglio 1856! Pochi giorni dopo un centinaio di mazziniani riunitisi a Carrara nel Ducato di Modena agitavansi ed agitavano, facendosi «campioni della redenzione italiana;» ma i popoli non volevano saperne e quindi il tentativo fallì ed i mazziniani ricoverarono nel monarchico Piemonte.

Il Cavour rispose più tardi alle giuste accuse del governo toscano: «il governo del re respingere ogni insinuazione tendente ad ingenerare la credenza che egli turbi all'estero per mezzi *diretti od indiretti* quell'ordine, quella tranquillità che seppe mantenere costantemente nell'interno dello Stato; il governo del re conoscere gli obblighi internazionali che lo legano verso gli Stati vicini e compierli scrupolosamente.» (228) Ciò non ostante il conte che faceva tanto lo sdegnoso erasi unito in lega col Manin con G. La Farina e con Giorgio Pallavicini e capitanava quella *Società Nazionale* fondata allora allora e che sul suo stendardo, come dice il Bianchi, amico e confidente del Cavour «portava scritto: Indipendenza, unificazione e casa di Savoia»; e chiamava quasi ogni mattina a sé il La Farina «e davagli delicatissime incombenze ponendolo pur anco a parte di alti segreti diplomatici. (229)» Anzi fin dai primi dì della società; avuto il cospiratore siciliano a lungo colloquio avevagli detto: «Italia diverrà una nazione una secondo il concetto della loro società, non so se *tra due* o tra venti o tra cento anni. *Ella non è ministro; faccia liberamente;* ma badi che se sarò interpellato nella Camera o molestato dalla diplomazia la rinnegherò

come Pietro.» Alle parole il *leale* ministro aveva aggiunto uno scroscio di risa ed il La Farina aveva conchiuso: «Se occorre mi cacci via o mi processi; ma per ora ci lasci fare. (230)» E la *Società* fondava un giornaluccio da spedire come lettera nelle varie parti di Italia e formavansi prontamente centri settari nelle capitali degli stati, a Parma prima, poi a Firenze, Modena, Milano, Roma, Napoli e ad alcuni di questi presiedevano diplomatici sardi omai celebri per questo e noti a tutti (231), e si cospirava con operosità somma e con impudenza meravigliosa. Ed intanto il *Risorgimento* giornale del Cavour diceva: «le discussioni di Parigi, di Torino, di Londra, gli eccitamenti continui dei giornali che malgrado di tutta la vigilanza delle Polizie, riescono tuttavia più o meno a passar le frontiere, agitando gli spiriti, affrettano gli eventi. L'effetto di queste cause non può esser dubbio. Verrà momento in cui in una od in altra parte d'Italia scoppierà un'insurrezione; quella sarà la prima favilla dell'incendio universale. (232)»

Proponevasi una colletta *italiana* per fornire la fortezza d'Alessandria di cento cannoni e l'*Italia e Popolo* di Mazzini un'altra ne proponeva di diecimila fucili «per la prima provincia italiana che insorgesse.» Era troppo ardire, troppa temerità anzi, ed alle querele dei governi il Cavour dovette far sequestrare quel foglio. Ma le arti dei settari miravano singolarmente a Sicilia donde l'Inghilterra ed il Cavour volevano cacciare il re Ferdinando, e dove Napoleone voleva insediare il principe Murat. Il Cavour aveva fatto larghe promesse di aiutare nell'impresa e aiutò come potè, dando danaro e consigli al barone Bentivegna che con stolto e temerario tumulto ebbe modo di provare a suo costo che i Siciliani non volevano ribellioni. Quel tentativo andò a male e si deliberò, fallita la ribellione, usare del pugnale. Il soldato Agesilao Milano, settario degli *Unitari*, ebbe comando di uccidere il re. Il dì 4 dicembre leggevansi in Torino sulle muraglie le parole: «Italiani sorgete, aiutate la Sicilia; il momento è supremo, l'ora è suonata; (233)» quattro giorni dopo, re Ferdinando tornando dalla messa veniva assalito da Agesilao e leggermente ferito perché la baionetta dell'assassino erasi conficcata in un lato della sella. Indescrivibile fu l'orrore d'Europa alla novella di tanto delitto; ma la stampa piemontese mostrò un cinismo, una svergognatezza degna soltanto della stampa mazziniana di Roma nella vigilia dell'assassinio di Pellegrino Rossi. La *Vespa* di Genova prediceva al re di Napoli il «pericolo imminente d'una botta sul cranio» e lo prediceva al momento

che Agesilao Milano tentava di compiere il regicidio. L'assassino veniva giudicato a morte e spento per lo zelo di chi impedì che Ferdinando concedesse grazia. V'ha chi scrive essere costui stato il generale Alessandro Nunziante, *unitario* egli pure che temeva per se qualora il Milano vivesse; (234) noi non affermeremo né negheremo la cosa, certi soltanto che non fu colpa del re se il regicida ebbe l'estrema pena. La *Gazzetta del Popolo* di Torino osava dire un diritto il regicidio; il Municipio di Torino diede alla *Via d'Italia* nome di *Via Milano*; nella camera dei deputati fu recata una sottoscrizione per innalzare un monumento al regicida; medaglie, poesie, biografie, non mancarono; lo scellerato fu detto *santo*, fu gridato eroe.

Con coteste operazioni finiva l'anno 1856, doloroso e pieno di timori per la Chiesa e per Pio IX, assaliti dalla ipocrisia, dalla calunnia e dalle forze unite delle loggie massoniche e dei diplomatici. Due anni più tardi il Mazzini medesimo scoprì cotesta lega che era passata fra i suoi ed i ministeriali; disse d'essere stato a Genova «con piena cognizione del governo» e di aver avuto trattative coi ministeriali i quali trovavansi spesso con coloro che tentarono il movimento in Lunigiana. (235) Forse i capi non si intesero allora, ma più tardi s'accordarono a meraviglia perché nell’agosto 1857 Giuseppe Mazzini lodavasi del Piemonte dicendolo «punto di appoggio alla leva che deve promuovere l'azione, luogo dove gli Italiani possono meglio intendersi e apprestare senza pericolo gli apparecchi della lotta». (236)

Dolori venivano pure al Romano Pontefice dallo stato miserando della Chiesa nella Svizzera, nel Messico e nell'America meridionale. Ed egli lagnavasi nel concistoro segreto del 15 Dec. 1856 che non fossero diminuiti nella Svizzera «i danni innumerevoli recati nell’anno antecedente dal potere politico alla Chiesa, alla sua sacra autorità, ai suoi diritti, alle cose sue, ai suoi ministri;» e dolevasi profondamente della «perversa ragione di operare di pochi sacerdoti che mostravansi favorevoli ai nefarii sforzi del potere laicale e nel cantone Ticino singolarmente davano grandissimo scandalo a tutti i buoni cattolici».

Pio IX trovava conforto di tanta angoscia solo nella speranza che i reggitori della Svizzera aprissero gli occhi a conoscere la verità; fermo d'altronde e costantissimo di soffrire ogni fatica, di non risparmiare sollecitudini e premure per proteggere virilmente e valorosamente propugnare la santa causa della Chiesa cattolica.

Il Messico agitatissimo e sfortunato paese, toltosi violentemente alla dominazione di Spagna aveva provato tutti gli orrori della guerra

civile. Iturbide era stato suo imperatore un anno, ma nel 1823 il suo trono crollava e sorgeva una repubblica feconda di delitti, di crudeltà, di leggi inique e di grandissime sventure. Gli ambiziosi Sant'Anna fra i primi disputaronsi il potere e la presidenza alla Repubblica; ne vennero guerre, e vendette e congiure e fra tanto disordine interno tentativi di conquista dagli stranieri. Sant'Anna divenuto dittatore nel 1853, poco dopo tornò a vita di cittadino, non sapendo reggere fermo al disordine che sorgeva in ogni parte. Dopo lui fu anarchia, latrocinio e confusione, fra il quale divenne possente la massoneria che di Europa era passata in quei paesi, ritemprandosi ancora alle sette dei vicini Stati Uniti. Pareva che l'unico rimedio ai mali presenti e l'unico riparo dai mali preveduti si dovesse cercare nell'ordinamento religioso fra tanti commovimenti rotto e venuto meno, sicché fin dal 1853 dal Larrainzar ministro messicano a Roma erasi chiesto di convenire in un Concordato colla Sede Apostolica e nel 1854 duravasi tuttavia in cotesto desiderio già lietamente accolto dal Pontefice. Cominciaronsi le trattative ma, andando queste poco sollecitamente, accadde che la cosa pubblica del Messico venne in mano al Comonfort e ad altri avversi alla Chiesa, che ruppero ogni trattativa e tolsero di Roma nel 1855 il Larrainzar, cominciando anzi nella Repubblica una oppressione crudele ed una grande spogliazione della Chiesa. Privassi il clero del voto nelle elezioni e nel 23 Novembre 1855 si abolì il foro ecclesiastico. Vane le lagnanze, vane le suppliche dei vescovi; sprezzata la indegnazione del popolo cattolico; apertissimo nel governo il malanimo contro la religione, chiara la volontà di violare e di calpestare i diritti e le ragioni della Chiesa. L'Arcivescovo di Messico monsig. Della Gazza protestò contro le nuove leggi; Comonfort ed i suoi ministri risposero arditamente: non piegherebbero mai dinanzi a nessuno, né si curerebbero d'accordi colla Sede Apostolica. E a provarlo coi fatti, cacciossi in esilio il vescovo di Angelopoli, sprezzaronsi le parole del nunzio apostolico e dei vescovi di Guadolaxara e di S. Luigi Potosì e si venne ad un decreto spogliatore del clero.

Il luogotenente del Comonfort, Zuloaga consigliò si togliessero alla Chiesa Cattolica tutti i beni dichiarandoli proprietà della Nazione; ma, durando tuttavia ardenti le divisioni di parti nello Stato e non sentendosi forte, il Comonfort ebbe timore d'offendere troppo acerbamente i cattolici; pure volle consigliarsene col suo ministro Miguel Lerdo de Tejada. Costui, degli altri né migliore né più assennato, ma più di loro avveduto sconsigliò dal farlo; sicché il

governo non ardì compiere il disegno del rapace Zuloaga e si affaticò ad apparecchiare la via che conducesse passo passo alla spogliazione divisata senza però offendere di troppo, osando persino sperare d'aversi ad aiutatori i vescovi medesimi. (237) Ed ecco il 25 Giugno 1856 una legge che toglieva al clero la proprietà dei suoi beni costringendolo a riconoscere proprietari delle terre e degli edifizi coloro che li avevano ad affitto qualora trasformassero la locazione in debito ipotecario; sicchè la Chiesa doveva prendere un'ipoteca per un capitale rappresentante, al 6 per 100 di interesse, la somma che riceveva sino a quel dì di tutti i suoi beni affittati; in modo che se un mezzadro pagava dapprima 60 dollari l'anno, doveva sottoscrivere per una ipoteca di 1000 dollari e diventava unico proprietario della possessione affittata. Era in verità una di quelle opere che i nostri moderni, a togliere il ribrezzo dell'atto, dicono *conversioni*; ma i beni della Chiesa erano affittati a prezzi piccolissimi, sicchè spesso l'affitto arrivava appena al decimo di quello che avrebbe potuto essere; di ciò il gaverno spogliatore non tenne conto. Si vendevano insomma le terre della Chiesa per un prezzo minimo e se ne restituiva al clero quel prezzo; era una speculazione per quelle arpie che nelle guaste condizioni della società presente non mancano e non mancheranno mai né in Europa né in America. Non è quindi meraviglia se, ad onta del divieto di pubblicarsi leggi contrarie o dannose ai culti divieto che trovavasi nella medesima costituzione approvata allora allora dal Congresso di Messico, approvossi la legge del Comonfort. Oltre ad essere atto di pessima politica, di ingiusto arbitrio e di tristi conseguenze, quello era ancora atto d'ingratitudine; dacché il clero erasi sempre mostrato generoso con tutti ed aveva aiutato il governo nelle sue strettezze; anzi, come valorosamente mons. Della Gazza rimproverava al ministro dei culti, era atto di crudeltà verso il popolo, conciossiachè in ultimo fosse il popolo a sentire più grave il danno della legge che, tramutandolo da soggetto alla Chiesa a soggetto di padroni spesso senza coscienza, mettevalo in istrettezze.

All'intrepido arcivescovo di Messico unironsi per protestare i vescovi di Mechoacan e di Guadalaxara che fermamente si opposero al novello decreto. Ma il Comonfort, dannato all'esilio il vescovo di Guadaxara, affrettò l'eseguirsi della legge e tanta premura mostrò da permettere persino non si seguissero le regole già prima fermate. Però tanto zelo fu vano, dacchè, meno che i corrottissimi, pochi osarono giovarsi del nuovo guadagno offerto dal governo. Vari milioni furono

guadagnati all'erario per la tassa su tali contratti; ma fu forza andarne scornati e Zuloaga non potè riuscire a nulla di grave, sì che asceso egli medesimo alla presidenza, nel 1858 fu costretto ad abolire la legge. Vi fu chi disse esser stato causa del niun effetto la resistenza del clero; per verità il clero doveva resistere e resistette, ma non gli sarebbe stato facile trionfare se la legge non fosse stata riprovata dalla nazione medesima.

Il Comonfort ed il suo governo non si fermarono così presto; chè gli odiatori della Chiesa, per quanto chiaminsi moderati, non sanno frenarsi nell'ardore di persecuzione. Il governo Messicano tolse il decreto già fatto per richamare i gesuiti, e osò dichiararsi protettore a chiunque, stanco della vita religiosa, volesse infrangere i suoi voti e tornarsene al secolo. Ed il Congresso, composto come avviene in simili casi, di uomini irreligiosi, bestemmiatori e malvagi, non volle essere da meno del Presidente e dei suoi ministri; sicché mise innanzi una novella costituzione, tutta ordinata ad opprimere la Chiesa, proponendo si togliesse ogni privilegio di foro ecclesiastico, si stabilisse che nessuno possa godere d'alcuno emolumento che riesca grave alla società, si interdicesse a tutti di emettere voti religiosi. E queste proposte erano venute esaminandosi fra ingiurie e contumelie al Papato ed al clero e fra bestemmie e vituperi alla fede cattolica. Né questo era tutto, chè voleavsi piena e compiuta libertà per tutti i culti e per tutte le dottrine nella parola, e nella stampa. E, siccome alla incredulità va pari la tirannia, così il vecchio Vicario d'Angelopoli e molti del clero venero puniti di esilio, tratti a Vera Cruz e cacciati dello Stato perché avevano osato supplicare non si ammettesse almeno l'assoluta eguaglianza dei culti; si diedero ordini severissimi perché le pastorali e gli scritti dei vescovi non potessero né introdursi, né stamparsi, né leggersi, e fiere pene si ordinarono per coloro anche ecclesiastici che non ubbidissero a cotali decreti. Amara derisione di schifosa tirannide che fingeva ancor libertà e la iniziava coi ceppi e colla schiavitù delle più onorate coscienze!

Il convento dei Francescani di Messico venne distrutto, giudicate all'erario le sue possessioni, dispersi i religiosi o gittati in carcere; il vescovo di Mechoacan strappato alla diocesi fu tratto a Messico; altri illustri ecclesiastici vennero vessati, imprigionati, esiliati.

Tutti cotesti avvenimenti dolorosissimi stringevano crudelmente il cuore a Pio IX che nel concistoro del 15 Decembre 1856 lagnavasene fortemente, tanto più mostrandosi amareggiato di tante iniquità in quanto che nel Messico non erano mancati alcuni e sacerdoti e religiosi

che, vinti da passioni o tratti da vile guadagno o da superba speranza di onori e di grandezze, avevano acconsentito nei mali intendimenti del governo medesimo o, per abbietta prudenza e più abbietto timore, a fuggir danni e pericoli erano venuti meno al dovere ed alla coscienza. La grandissima parte del clero però aveva consolato l'animo del Pontefice essendosi mostrata intrepida e ferma nella fede e nella devezione alla Chiesa e spesso avendo resistito eroicamente senza paventare minacce o pene. E a questa parte del clero, come al «fedele popolo messicano» Pio IX dava pubblicamente le dovute lodi, mentre imperterito e franco come sempre, sfolgorava «gli atti sacrileghi della repubblica» che per tali modi affliggeva e percuoteva ed ingiuriava la Chiesa Cattolica, i suoi sacri diritti, i suoi ministri e le sue leggi».

Né il pontefnce taceva delle vessazioni alle quali la Chiesa era soggetta nelle repubbliche dell'America meridionale appartenute un tempo alla Spagna, nelle quali repubbliche mettevansi impedimenti alla libera elezione dei Vescovi ed il governo pretendeva crearli di propria autorità e voleva amministrassero le diocesi prima ancora d'aver ricevuto il consentimento del Papa. Non libero colà il condannare scritture avverse al Cattolicismo, non il pubblicare le stesse lettere apostoliche senza l'approvazione governativa; impedita la esecuzione delle grazie accordate dalla sede apostolica; ristretto il diritto di proprietà; gli studi soggetti tutti al volere del governo anche quelli dei seminari; tolte quasi interamente le decime; imposto ai vescovi ed al clero giuramento di costituzioni alla Chiesa avverse; non libere dall'arbitrio dei laici magistrati le cose più sacre e più strettamente risguardanti il potere episcopale.

Dolevasene Pio IX che comprendeva come «con tali modi scellerati la civile potestà si sforzasse oppugnare, offendere, e calpestare la divina istituzione della Chiesa, la Santa sua dottrina, la veneranda sua autorità, la disciplina, i diritti e la dignità e potestà suprema della Santa Sede;» ma rallegravasi nel vedere il petto fermissimo e magnanimo dei vescovi e del clero a tutto apparecchiato piuttostochè permettere simili cose, ed illustre omai per esservisi opposto colla voce e cogli scritti, senza temere di pericoli né di prepotenze.

Certamente era uno spettacolo degno di confortare il Vicario di Cristo nelle sue amarezze, quello dell'Episcopato irremovibile nel suo dovere, che non piegava dinanzi a nessuno, che prendeva la via dell'esilio o scendeva nel carcere, sereno e lieto, non sconsolato, non

avvilito; né cessava di predicare dal luogo dove la tirannide ammantata di libertà avealo trascinato. Era uno spettacolo degno dei più bei tempi della Chiesa e le lotte che allora sostenne la Sposa di Cristo mostrarono al mondo come non manchino mai gli eroi della fede e della giustizia ed ogni tempo abbia i suoi confessori ed i suoi martiri.

Lo spirito di ribellione alla Chiesa Cattolica e la brama di indipendenza dalla Santa Sede Romana andava mettendo radici in ogni stato di Europa e d'America; la rivoluzione anticristiana cominciata in Francia e recata per tutta Europa da Napoleone I, continuava l'opera sua; ma non uno Stato, non un paese si trovò dove il clero non si opponesse valorosamente. Col crescere dell'ardire anticattolico era cresciuto lo zelo, era cresciuta la virtù nell'Episcopato e non si ebbero più a lamentare quelle vergognose defezioni di prelati ehe disonorarono l'Inghilterra al tempo di Arrigo VIII e la Germania al tempo di Lutero. Ogni regno, ogni impero, ogni repubblica aveva il suo S. Tommaso di Cantorbery; ma invano cereavasi un Tommaso Crammer che vendesse la Chiesa di Dio. Era il tempo invece dei Fransoni, dei Mosquera, dei De Vicari, dei Della Gazza e costoro sapevano soffrire, e l'orbe cattolico venerava il loro nome e si chinava alla loro presenza come a quella di santi confessori. La virtù inesauribile della Chiesa non fu solo pei primi secoli, è per tutti i tempi e finchè vi saranno persecutori essa avrà i suoi martiri, finchè vi saranno oppugnatori essa avrà i suoi campioni.

E l'eroismo del clero e la costanza dei fedeli in molti stati già vinceva, in altri preparava la vittoria. I vescovi d'Austria, liberi alfine, riunitisi a Vienna tenevano conferenza sul concordato stretto dall'Imperatore colla Santa Sede ed il 18 Giugno 1856 presentavansi a Francesco Giuseppe e ringraziavanlo di quanto egli aveva fatto per la Chiesa angurandogliene benedizione e prosperità e chiedendo compisse la grand'opera col provvedere alle dimande che essi gli farebbero per l'intero eseguimento delle ragioni della Chiesa. L'Imperatore disse: aspirare alla gloria di compiere l'alta missione che Dio aveagli affidata; accoglierebbe le domande, si stimerebbe felice di esaudirle quando le circostanze lo permettessero, e finiva con la nobile sentenza: «Io desidero che i miei popoli godano i beni temporali senza perdere gli eterni.» Era questo una conferma di quanto aveva detto ai vescovi stessi nell'Aprile: «Col concordato che ho conchiuso colla Santa Sede, ho adempiuto nl mio dovere di sovrano e di cristiano; mi glorio di confessare la mia fede colle opere e di mostrare la mia speranza in colui

per il quale regnano i re; conosco di quanto utile torni alla società il vivo vigore religioso; manterrò con fede d'uomo e d'Imperatore quanto ho promesso; i vescovi mi aiutino nell'opera intrapresa di far rifiorire fra noi fede e morale; abbiano confidenza in me come io la ho in loro, e Dio sarà con noi.»

Ahimè! pochi mesi dopo il potere cadde in mano di chi, avverso alla Chiesa ed alla fede dell'Imperatore, doveva trascinare l'Austria sull'orlo della rovina e disperdere e soffocare tanto tesoro di fede e così larga sorgente di prosperità che l'Impero aveva trovato nel petto cattolico del suo Sovrano. Ma che sinceramente parlasse l'Imperatore in quella ed in altre circostanze dimostrossi chiaramente anche da quanto egli rispose al Patriarca di Venezia quando, andato colà nel Dicembre, lo ebbe a lodatore e lo udì ammirare la sua devozione alla Chiesa. Le sue parole furono degne di Carlo Magno e di B. Luigi: «Tutto ciò che ho fatto per la nostra santa ed augusta madre la Chiesa Cattolica lo ho fatto per adempiere il mio dovere; e sempre farò con gioia tutto quanto potrò fare in avvenire; tutta la mia gloria io la ripongo nell'essere protettore della Chiesa.»

Il mondo cattolico benediceva al generoso imperatore, né poteva giammai credere che moltissimi grandi dell'Impero fossero tanto corrotti da congiurare già fin d'allora per rovesciare il magnifico edifizio che Francesco Giuseppe veniva innalzando pel bene dei popoli e per la vera prosperità dello Stato.

Anche da quella Francia dalla quale erano partite ingiurie e calunnie diplomatiche contro il governo pontificio, veniva a Pio IX qualche consolazione, L'Imperatore Napoleone III avealo pregato a voler essere padrino del figlio nato di fresco alla Imperatrice; ma non potendo il Pontefice recarsi in Francia, aveva mandato colà il Cardinale Patrizi suo legato a latere per far le sue parti. Il legato venne ricevuto con grande solennità e quando recossi alle Tuilerie, ebbe ad un suo discorso bella e cristiana risposta da Napoleone che parve in quel momento dimenticare i principii del 1789 e le tradizioni della rivoluzione. Egli disse: «Sono gratissimo a Sua Santità Papa Pio IX di aver accettato di essere padrino del figliuolo che la Provvidenza mi ha dato. Chiedendogli cotesta grazia io ho voluto chiamare in modo speciale la protezione del cielo sul fiogliuolo mio e sulla Francia; so che uno dei modi più sicuri per ottenerla è quello di mostrare tutta la venerazione al Santo Padre, rappresentante di Gesù Cristo sulla terra».

Ottantacinque fra Vescovi ed Arcivescovi trovaronsi raccolti il dì

14 Giugno nella Chiesa di Notre Dame di Parigi pel battesimo del principe e cotesta solennità poté allora far credere che veramente la Chiesa sarebbe per respirare e che la spada della Francia avrebbe sempre efficacemente tutelato le ragioni ed i diritti dell'augusto padrino del principe imperiale. Poco più di tre anni dopo, quella spada, vincitrice dell'Austria, si disse impotente a difendere le terre di San Pietro.

Buone speranze per la Chiesa venivano pure dal vedere come la imperatrice Eugenia si mostrasse degna della fede spagnuola e devota al Vicario di Gesù Cristo, per tal modo che coloro i quali temevano da altre parti, confidavano in lei per dissipare le tempeste che avessero potuto sorgere. E Pio IX medesimo accrebbe queste speranze, quando il 20 Giugno le fece presentare la *rosa d'oro*, presente solito a darsi ai principi più benemeriti della Chiesa e della Religione. Ma venne poco dopo, cioè ai 13 Agosto, la nomiria a ministro dell'istruzione e dei culti del signor Rouland, uomo che godeva poca fama di religioso e di cattolico. Tosto i giornali volteriani e settari di Francia cantarono trionfo e dissero apertamente che quella nomina significava severità col clero e desiderio di tenerlo umiliato e basso; invano i giornali del governo cercarono negare e dimostrare ingiusta cotesta opinione; i settari conoscevano bene le cose ed oggimai quasi tutti in Francia sapevano quanto valessero le note e gli articoli scritti d'uffizio. Rouland al ministero contristò i buoni, fece temere pericoli ed errori e il fatto mostrò poi anche troppo chiaramente che quel nuovo atto della politica imperiale cancellava le belle parole dell'Imperatore dette al Patrizi nel battesimo del principe. Mentre però la Francia rimettevasi sulla via tracciata dal primo Bopaparte e apparecchiavasi a divenire in breve protettrice della rivoluzione italiana, la Spagna avevasi tolto di dosso il giogo gravissimo impostole dai ribelli che, per poco trionfanti, avevano posta quasi in ischiavitù la regina e incatenata e spogliata sacrilegamente la Chiesa. Quella nazione nella quale non venne mai meno l'amore alla fede cattolica aveva già mostrato in mille modi e persino col dar di piglio alle armi, quanto le dolessero i provvedimenti sacrileghi d'una setta irreligiosa che colla violenza erasi accollata allo stato; sicché il 15 Settembre 1856, venuto già il governo in mani migliori, ritornossi alla costituzione del 1845 variandola alquanto e cominciossi a riparare alle tante ingiustizie del ministero precedente. Il ministro di grazia e giustizia riconosceva la necessità di tornare in onore il clero avvilito «dalle passioni e dal trubine impetuoso dei

tempi» ed otteneva che le elezioni alle cattedrali e collegiali del regno, se di regio diritto, si facessero secondo quelle regole della cattolica Spagna che provvedevano si conferissero ai più degni. Era questo il principio di uua via nevella per la quale voleva mettersi la Spagna; dacché salito alla presidenza del consiglio nel 12 Ottobre 1856 il maresciallo Narvaez, si poté subito sperare che verrebbe fatta giustizia e ristaurata la legge. Il duca di Valenza Ramon Maria Narvaez era spertissimo di cospirazioni, di guerre civili, di rivoluzioni e aveva spesso veduto cogli occhi propri quali tristi effetti da quelle venissero e come impoverissero e disertassero e guastassero lo Stato; perciò uomo di fermi propositi e di salda volontà, formato un nuovo ministero, diè mano risolutamente al bene. La rivoluzione del 1854 aveva cacciato da Loyola i gesuiti e questi poterono tornarsene in Ispagna; venne ordinata la fedele esecuzione dell'ultimo concordato colla Santa Sede, si cassarono le ordinazioni ed i decreti che lo avversavano ed il 15 Ottobre il ministro di grazia e giustizia. Da Seijas Lozano riferiva alla Regina esser tempo si rendesse ai vescovi la piena libertà di conferire gli ordini sacri e nella sua relazione faceva uno splendido elogio di quell'Episcopato che i ministri della rivoluzione non rifinivano d'insultare, e dicevalo «degno d'onore per il suo sapere e per le sue virtù, che nei tempi gloriosi per la storia di Spagna aveva dato sempre grandi e stupende prove di zelo ardente e di nobile amor di patria, nei tempi difficili o dolorosi aveva dato prove di abnegazione e di disinteresse e sempre era stato costante nell'amore, nel rispetto, nella ammirabile fedeltà al trono». Il ministro, luugi dal ripetere le viete menzogne dei settari, che trovano sempre troppo numeroso il clero, provava essere anzi nella Spagna minore del bisogno, e faceva notare la «lamentevole piega che prendevano le idee delle popolazioni per mancanza di Sacerdoti; prova gravissima della fragilità dell'edifizio sociale quando non posa sopra il solido fondamento dei principii religiosi» e pregava si provvedesse perché il clero potesse «ricondurre la rettitudine di coscienza, il miglioramento dei costumi, l'obbedienza gerarchica e le altre virtù che, formando la moralità delle nazioni, possono ancora servire di unico riparo contro la piena traboccante che vuol sommergere la civiltà vera frutto e compagna del cristianesimo».

A cotesto bell'atto ne seguiva un altro più grave che non paresse, come quello che provvedeva non fossero elevati ad uffizi importanti nel clero che gli uomini dotti, pii, benemeriti della Chiesa. Con questo venivasi ad escludere quelli che pieghevoli eransi mostrati verso la

rivoluzione e si premiavano coloro che avevano patito per la giustizia e per il diritto e il governo veniva mosso a farlo dalla considerazione che «nei tempi difficili, solo il sacerdote esemplare ed ardentemente zelante può impedire la rovina e la dissoluzione dello Stato.»

Un altro decreto reale cassava la legge del 29 Settembre 1855 che aveva tolto il secondo corso d'insegnamento pei Seminari, proibito lo studio del diritto canonico nei corsi di teologia superiori, e ritornava alla Chiesa i suoi diritti sulla educazione ecclesiastica. Il ministro Nocedal con una circolare dell'8 Novembre 1856 spiegava il decreto regio sul regolamento della stampa ed avvisava i magistrati a non «tollerare che si recasse la minima ingiuria alla religione cattolica, apostolica, romana, a non lasciar correre proposizioni contrarie ai suoi dogmi ed al suo culto, e finalmente a non lasciar disputare sulla convenienza di conservare in Ispagna l'unità religiosa, «già così eroicamente difesa a prezzo del sangue spagnuolo, nella penisola e fuori, unità profondamente radicata nei cuori e che forma la più invidiabile gloria della patria.»

Anche in Russia parve si potesse sperare che il governo dello Czar venisse a più miti maniere verso i cattolici fino allora oppressi e perseguitati spesso con ferocia e crudeltà sanguinaria, sempre con empio intendimento di trarli allo scisma. Alla Polonia singolarmente volgevansi gli animi di tutta Europa, alla Polonia vittima sventurata della prepotenza dei sovrani che se la divisero e della viziosa debolezza degli ultimi sovrani che aveanvi avuto corona. Cotesta nazione generosa, belligera e francamente cattolica era stata abbandonata come preda d'ebrei, di scismatici, di protestanti ed i diplomatici, che eransi tanto ardentemente adoperati per contristare i Papi e per rapir loro lo Stato, ma non avevano mai davvero preso a proteggere le ragioni degli sventurati ed eroici Polacchi sopra i quali pesava il giogo ferreo della Russia eterodossa ferma sempre a spegnere la gente polacca od a trasmutarla in russa anima e corpo. Bene a quando a quando la Francia mostrava voler darle aiuto se tentassero scuotere il giogo, ma erano parole e quello che torna peggio, parole attizzatrici di fuoco che accesa la fiamma non erano più, lasciando che ogni cosa bruciasse. Il sangue polacco si sparse assai volte per le ipocrite lusinghe di sette o di principi che dell'infelice patria di Sobiesky eransi fatto un trastullo politico ed un modo di distrarre l'attenzione d'Europa dai propri Stati e dai propri disegni. Però, fra la viltà comune e fra il colpevole silenzio d'Europa, levavasi spesso una voce autorevole, franca, severa o

supplicatrice, ma libera sempre, imperterrita e grande. I Romani Pontefici non dimenticarono mai il martirio della loro figlia amata, la povera Polonia, e intenti tuttavia a sfolgorare le sette e le congiure che dissanguavano quel popolo senza alleggerirne i dolori, ne difendevano la causa e agli Czar rimproveravano la crudele durezza, al loro governo rammentavano i trattati giurati, i doveri di umanità e di giustizia. Non è chi non conosca gli orrori tirannici che contristarono la Polonia sotto Nicolò I ed a tutti sono note le storie pietose dei confessori polacchi e l'atroce strazio di Macrina e delle sue monache e le vergognose infamie dell'apostata Siemanzko e i mille delitti che mettono un fremito sdegnoso in ogni animo onesto. Gregorio XVI era stato il solo che di tante scelleraggini aveva osato far rimprovero alla Russia e solo da Gregorio XVI il fiero Czar Nicolò udì parole sì severe e sì franche che lo costrinsero ad umiliarsi ed a confondersi. E dopo Gregorio XVI, Pio IX continuò l'opera laboriosissima ed oltremodo difficile di condurre il governo Russo a mitezza ed a giustizia. Finalmente nel 1847 ai dì 3 Agosto veniva fermato un concordato che mirava più che ad altro, ad alleggerire i mali dei cattolici polacchi. Ma della pubblicazione di quel solenne trattato non ne fu nulla; i fedeli non lo conobbero, fu annunziato soltanto ai Vescovi ed ai Concistori; i giornali uffiziali ne tacquero e, solo nove anni dopo, il giornale di Varsavia ne recò gli articoli, senza dare l'atto per intero. Era una prova della fede russa e della lealtà onde intendevasi eseguire il trattato.

E veramente il governo russo disertava i conventi cattolici e li toglieva senza rallentare nell'opera ingiusta per le obbligazioni prese colla Santa Sede (238); lasciava che monsignor Holowinski compisse ad onta degli innumerevoli ostacoli suscitatigli, la nuova circoscrizione delle Sedi Vescovili, convenuta col Papa; ma impediva poi mandasse a Roma la esposizione dell'opera sua perché il Pontefice la sancisse, sicché rimaneva inutile tutto il lavoro compito. Secondo quanto aveva scritto l'Holowinski a Roma, era già chiarissimo e provato a tutti che il governo russo non curava la fede data e non aveva in animo di adempiere al minimo degli articoli del Concordato, tanto più che restavano fermi in seggio quei crudeli ministri delle persecuzioni contro i cattolici che avevano già coi fatti mostrato l'empio proposito di sterminare dall'Impero la fede cattolica (239). Né era più dubbio oggimai che la volontà di Nicolò balenasse e che il desiderio dei ministri fosse di trovare un appiglio alla rottura aperta e ricisa d'ogni promessa e d'ogni più solenne trattato, sicché ne cercassero avidamente

ogni occasione. Anzi univasi la derisione alla slealtà, dicendosi il concordato non cambiare le disposizioni in vigore, né rimutare le leggi anche antiche che lo contraddicessero (240). Frattanto restavano senza pastori quasi tutte le diocesi dell'Impero e del Regno, e a studio tenevasi celata alla Santa Sede la morte dei vescovi; continuavasi ad inceppare strettamente la libertà episcopale non possibile ad esercitarsi per le pretensioni dei concistori tirannicamente arbitri d'ogni cosa; gli scismatici insegnavano nei seminari cattolici sopra libri scimatici, specialmente usando della scellerata storia dell'Ustratoff calunniatore spudorato della Chiesa, scrittore pieno di menzogne e di veleno. Le chiese cattoliche rovinavano perché ad onta del concordato non permettevasi ristorarle, nè, cadute le vecchie, concedevasi fabbricarsene di nuove; cacciavansi violentemente i cattolici dai loro templi per mettervi gli scismatici; costretti i cattolici a riedificare le chiese degli scismatici; falsavansi dai satelliti della persecuzione i ruoli dei cattolici, cassandone le migliaia per accusare i parrochi d'aver amministrato sacramenti ai scismatici e colla violenza obbligavansi gli sventurati cassi dal ruolo ab abbracciare lo scisma; ai parrochi imponevasi di predicare con discorsi stampati per approvazione del governo; a chi volesse recitare predica propria correva obbligo di darla in esame all'autorità civile; proibito rispondere alle calunnie che infamemente spacciavansi contro il cattolicismo; vietato confutare scritti menzogneri nei quali guastavasi la purità della fede. (241).

Cotali leggi scellerate e tiranniche faeevansi ed eseguivansi con grande rigore come quelle che erano soprammodo acconce a trarre il popolo ingannato nella Chiesa ortodossa russa, privandolo d'ogni modo di conoscere il vero, chiudendo la bocca ai sacerdoti e con ciò stesso facendoli complici involontari. Era una maniera di persecuzione più empia che quella di Nerone, più scaltramente infernale che quella di Giuliano Apostata; tanto peggiore in quantochè adoperavasi con ogni modo che non se ne avesse sentore a Roma e cacciavansi in bando o confinavansi fra i ghiacci o gittavansi a morire nelle carceri coloro che avessero tentato darne notizia. Pure la Santa Sede veniva a conoscere le crudeltà russe e la tirannide scismatica e non lasciava mai di lagnarsene, ma il governo russo rispondeva negando la verità delle cose e inferocendo sopra coloro che sospettava le avessero narrate. (242).

A tante ingiustizie, le nazioni cattoliche non osavano o non volevano prendere la difesa del diritto calpestato; avvilite e guaste, più che rimproverare la Russia cercavano insidiare al Papa e rallegravansi

soltanto al conoscere come il governo di Pietroburgo provasse sventurate le armi sue in Crimea dove Inghilterra, Francia e Piemonte erano scese non per intimare agli Czar di lasciar respirare i cattolici, ma per impedire che la loro mano togliesse d'Europa il dominio turco. Frattanto però Niccolò I era venuto a morte, dolentissimo di vedersi rotti i disegni ambiziosi dalla fortuna degli alleati, ed a lui succedeva Alessandro II che parve d'animo più mite e che fece sperare non trionferebbero sempre i sanguinari ministri che sotto l'impero precedente avevano straziato i popoli. Le speranze però celeremente svanirono, chè al tempo stesso nel quale il russo Kisseleff assicurava Pio IX da parte del novello Czar che rimetterebbesi in vigore il concordato, e supplicavalo a dimenticare gli atti dell'impero di Niccolò, in Russia aumentavasi il rigore, accrescevasi la gelosia di segreto e toglievasi ai cattolici ogni argomento di comunicazione con Roma (243). E, senza rimettere dalle tenebrose macchinazioni per fare apostatare i cattolici, erasi già formato veramente una commissione per esaminare il concordato del 1847 e per ricevere le istanze del clero, dei vescovi, e della S. Sede. Di questa commissione era membro lo stesso Kisseleff che faceva sì belle promesse a Roma, pur sapendo quanto egli cogli altri aveva giudicato, consigliando ad Alessandro di non eseguire il concordato, e di finire la dispersione della Chiesa rutena o greca unita; consigli dall'Imperatore accettati, giudizi sottoscritti da lui che aveva ordinato al Kisseleff di tenerli come regola del suo trattare presso la Santa Sede (244).

Pure, non conoscendo tanta slealtà e così svergognata doppiezza, continuossi a sperare giorni migliori, e monsignor Chigi eletto nunzio straordinario di Sua Santità presso lo Czar, venne presentato ad Alessandro in Mosca nel dì 10 settembre 1856 e nel 18 dello stesso mese Pio IX nominò nel concistoro i vescovi per le chiese metropolitane di Mohilow e di Varsavia e per le cattedrali di Wladislaw e di Ianow. Fu una breve consolazione che la fede russa doveva ben presto amareggiare colla più crudele persecuzione.

Più leale, più giusto e più assennato invece mostrossi nell'anno 1856 il governo turco che, dimenticata la fanatica barbarie del Corano, piegossi sinceramente a concedere libertà ai cristiani. Il Sultano nel 18 Febbraio poneva i cristiani, e quindi i cattolici del suo impero, in una condizione sotto certo riguardo, migliore che non avessero in regni che dicevansi cattolici. Libere e sicure le proprietà ecclesiastiche, l'amministrazione delle rendite lasciata alla Chiesa, libero l'esercizio

del culto, proibito si costringesse alcuno ad apostatare; tutti godrebbero dei diritti civili e potrebbero venire eletti agli uffizi anche più alti; le scuole sarebbero regolatc dal clero.

Mentre i figli rattristavano la madre ed i persecutori apparecchiavano catene, i nemici del nome cristiano operavano così dn alleviare le pene della Chiesa, e Pio IX nel 1856, amareggiato dal Piemonte, dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Russia, dal Messico, trovava conforto nella Turchia.

Così sempre avviene che le tristezze si contemperino alle consolazioni sì che, nella Chiesa come negli uomini singolari, le lagrime si uniscano alle gioie per sollevar l'animo, ravvivare la speranza; crescere la fede e tener vivo l'amore fra le prove che lo fortificano.

Anche nel 1856 la storia ha da notare delitti ed errori, grandi vizi, eroiche virtù e sopratutto meravigliose opere della Chiesa che, omai restata quasi sola tutrice della società, apparecchiavasi col magnanimo suo Pio IX al fiero combattimento che veniva minacciando la Rivoluzione, ferma oggimai di muovere ogni arma e di fare ogni sforzo per superare l'eterna ed invitta sua nemica.

Omai le onde impetuose della procella, dopo breve tregua si alzeranno minacciose e verranno spumanti e frementi a battere paurosamente contro la immobile rocca di Roma Papale. Sarà un maestoso spettacolo che i secoli non dimenticheranno giammai.

LIBRO DECIMO

Dal 1857 al 1859 passarono due anni di continuo, di indefesso congiurare; ordinaronsi le schiere, rinnovaronsi i capi, compironsi alleanze ed accordi fra quelli di parte diversa ma di eguali intendimenti, apprestaronsi le armi, rannodaronsi a direzione comune le fila sparse dapprima e rotte. Né questo bastò, che formossi una lega formidabile fra settari d'ogni nazione, italiani, francesi, tedeschi, inglesi, tutti collegati per rimutare le sorti d'Italia, per combattere il Cattolicismo e tutti i potenti che gli fossero amici e tutte le istituzioni che lo rafforzassero. E ben presto fu compiuta una vastissima rete e chi spacciò menzogne, chi fabbricò calunnie, chi torse a mal fine gli atti, le intenzioni medesime dei governi, chi corruppe i generali ed i magistrati, chi trovò modi da disfarsi dei buoni e da togliere di mezzo i più fidi al dovere ed alla coscienza.

Tale fu il lavoro, così costante, così operosa, così scaltra la fatica che merita ammirazione e che mette vergogna il pensare come gli avversi a rivolgimenti ed a nuovi principi né se ne accorgessero, né accortisene, sapessero opporre un poco di zelo e di coraggio all'opera nemica.

Si fanno le maraviglie come pochi giungessero a fare di tutta la società quel governo e quel rimpasto che oggi vediamo; e si lamenta tanto male che ne venne e si rimpiangono tanti beni distrutti e tanto funeste previsioni di quello che sarà per avvenire nel seguito degli anni. Ma a che pro lagnarsi e piangere? Sovrani e popoli dovevano operare quando il male era sul principio e, più che nelle baionette e nei governi amici, confidare nelle provvisioni che il senno e le circostanze suggerivano ed anzichè perdersi in ridicole gelosie ed in timori puerili verso la Chiesa, gelosie e timori spesso alimentati da traditori che fingevansi i più fidi, dovevasi attendere alla voce del Papa che da sì lungo tempo veniva accennando al pericolo ed additando il rimedio. L'operosità dei settari, minori nel numero, vinse perché ebbe ad alleata, involontaria ma potentissima, la ignavia dei buoni, la titubanza dei grandi e gli improvvidi impedimenti posti in quasi tutta Italia al libero operare della Chiesa. Nel 1859 era impossibile poter impedire quanto accadde; nel 1857 poco avrebbe bastato; ma questo poco non si fece perché mancarono gli uomini da ciò, perché i governi deboli, in parte tuttavia inesperti, non conoscenti delle circostanze, lasciavansi trascinare da uomini mediocri che perderebbero anche i migliori Stati, e concedevano quello che avrebbero dovuto negare, negando invece quello che sarebbe stato buon accorgimento concedere, tirandosi in casa nemici per quel falsissimo principio di accarezzare chi può nuocere, e raffreddando gli animi di chi, dopo aver sofferto e lottato a lungo, vedevasi dimenticato e negletto o meno curato di coloro contro dei quali aveva combattuto per fedeltà al sovrano e che ora lo sopravanzavano negli uffizi anche gelosi, alcuna volta non avendo a merito che fellonia passata, ardire presente e terrore che in altri mettevano dell'avvenire. Non è peraltro che uomini esperti, probi, leali e di tempra vigorosa non sedessero in qualche paese al reggimeuto della pubblica cosa; ma coloro non si avevano nei compagni un aiuto opportuno e avveduto, non trovavano in loro coraggio di cooperazione, dottrina e mente di consiglio; sicchè non potevano vedere per intero la verità delle cose e quindi o non arrivavano a scegliere i rimedi, o se li vedeano svigoriti e dispersi da chi doveva e non sapeva o non voleva

bene applicarli.

Anche la stampa cattolica poco poteva, siccoma quella che era gelosamente guardata perché non trasmodasse ad offendere i vieti principii di un cesarismo manipolato a nuovo, trattata come ausiliare pericoloso, costretta a parlare con sommo rispetto d'ogni Stato fosse anche il Russo che scannava i Polacchi o calpestava i più inviolabili diritti religiosi dei Lituani, sprezzando i trattati e le convenzioni; obbligata a non atterrire con dire nuda la verità e poi ad ogni modo inceppata fra stretti confini dei vari Stati che, mentre erano passati con somma facilità dagli scritti settari, divenivano insuperabili ai libri cattolici. Le unioni dei cattolici guardate con diffidenza anche quando le più leggere ricerche avrebbero mostrato la loro bontà; non posta cura alla scelta dei più degni e dei più dotti a certi uffizi, che davansi più per protezioni che per merito vero, e lasciate correre altre cose che, a governi turbati da interne scissure di parti, singolarmente se segrete, riescono sempre perniciosissime.

Non intendiamo certamente scrivere accuse né muovere rimproveri ai governi rovesciati dalla rivoluzione; sarebbe viltà cogliere l'occasione di un infortunio per amareggiarlo; ma le lezioni della esperienza tornano utili sempre e lo storico deve notarle senza riguardo a nessuno, perché anzi è il maggior servigio che egli possa fare ai caduti quello di mostrare le cause di loro sventura, e ai futuri quello di premunirli contro simili errori. D'altronde la storia cortigiana non ha mai approdato a nessuno, nè ha reso migliori mai né popoli, né governi.

Il lavoro continuo delle società segrete scalzò a poco a poco le basi dei troni, indebolì le fondamenta della società, scosse leggi, principii, credenze. Uno dei più caldi nemici di Roma, il colonnello Frigyesi, che nel 1867 comandò parte degli assalitori dello Stato Pontificio, ha scritto: «Se il dominio temporale dei Papi cadrà... se la necessità sua fu posta in discussione; se oggidì è sciagurato quel governo che manda le proprie armi a sostenerlo ancora per poco; tuttociò è opera di siffatti uomini (delle sette) che *nel mistero* conservarono e maturarono quella convinzione che oggi è coscienza del mondo civile. (245)» Non sono dunque i popoli, non è la civiltà che abbia operato quanto noi abbiamo veduto; sono le società segrete che incatenarono e spodestarono le società pubbliche degli Stati. Il La Farina ed il Cavour raccolsero, come abbiamo già detto, tutte le sette nella loro Società Nazionale che lavorò sotterranea fino al 1859, usando dei diplomatici e dei plebei, dei ministri e degli operai per stringere tutti ad un intendimento comune in

Roma come nel resto d'Italia, cioè a guadagnare gli animi al Piemonte ed a rovesciare ogni altro governo per unirsi a quello di Torino. In Roma però quella Società trovò reluttanze nei Mazziniani che inclinavano a repubblica e che mai interamente vi rinunziarono, nemmeno allora che unitisi ai ministeriali di Piemonte, aiutarono la Rivoluzione; dacché lo fecero coll'intendimento che, compiute le cose, si dovesse poi trattare della forma di governo. Il Frigyesi anzi chiama in colpa il Comitato Nazionale, legato col La Farina, d'essersi adoperato a combattere i repubblicani e di averli più volte trattati da nemici. (246) Ma per verità era questa forse una condizione necessaria perché riuscissero le mene preparate e perché tutto camminasse senza precipitosi sbalzi che potevano rovinare ogni cosa, ed il La Farina che col Pallavicino e col Cavour formava nel fondo un triunvirato repubblicano al pari di quello del Mazzini e dei suoi, contavano chiaramente adoperare frattanto le forze della monarchia, camminare per vie sicure; raggiunto lo scopo poi si vedrebbe il da farsi. I più scaltri, e senza essere scaltro il Garibaldi istesso, avevano conosciuto dove si mirava e s'erano acquietati; agli altri troppo furiosi, i *moderati* volevano togliere il potere di imbrogliare le cose e, secondo i loro modi di giudicare, avevano ragione. Il giorno che i liberali entrassero in Roma, quel giorno soltanto sarebbe il primo d'una nuova via, perché allora soltanto i moderati avrebbero finito l'opera loro. Gli scrittori di parte moderata che accusano quelli di parte democratica ed i democratici che si adirano contro i moderati o vogliono mostrare di non aver penetrato giammai nelle intime idee delle sette riunite nella *Società Nazionale* o non lo hanno penetrato veramente. Eppure il Mazzini medesimo più tardi, nel 1859 mostrò chiaro d'averlo compreso mentre disse quella parola famosa che in sentenza suona: noi saremo colla monarchia finchè la monarchia sarà con noi. Se poi, in cotesto dolersi che fecero i mazziniani contro la *Società Nazionale*, entrasse gelosia di capi o segrete diffidenze di direzioni, noi non sapremmo dire. Al Mazzini poteva saper male che tutti gli sguardi si volgessero alle loggie francesi anzichè solamente alle inglesi e che, più della via da lui disegnata, si seguisse quella iniziata dal Congresso di Parigi; ma noi profani non vogliamo addentrarci in cotesti misteri, forse non incomprensibili, ma non ancora possibili ad interamente svelarsi. Egli voleva si facesse la rivoluzione da Lugano e da Londra; il Cavour e il La Farina volevano si facesse da Torino e da Parigi, che potevano dar tutto, diplomatici, eserciti, danaro. L'Alessandrini ci descrive difatti la

Società Nazionale come quella che «era ricca di speranza, di coraggio, di forze giovani e vigorose, possente *nell'appoggio del governo di Sardegna* che del suo esercito e dei suoi tesori promettevale aiuto; fidente *nell'alleanza della Francia imperiale*; e di questa società erano poi efficacissimi aiuti il *parlamento* e la stampa del libero Piemonte e la influenza di tutto il liberalismo europeo. (247)»

Cotesta *Società Nazionale*, della quale il ministero di Torino conosceva ogni atto, ogni idea (248) cospirava alacremente. «Nelle provincie marchigiane, narra l'Alessandrini, che in questo è buon testimonio e sincero, venne a tant'uopo il marchese Migliorati, uomo di schietti sensi liberali, il quale ne percorse le città, pigliò accordi cogli uomini di azione, s'intese colla parte eletta di ogni distretto, e la società nazionale fu così preparata per opera dei leali che s'erano stretti ovunque sotto il segnacolo di quel nuovo principio. In Ancona si provvide a costituire un comitato che con altri della Marca corrispondesse, ricevendo istruzioni da quelli di Roma e di Bologna; così l'associazione salì ad un tratto a cospicue proporzioni poiché (ributtati i malvagi e i corrotti) furonvi aggregati uomini d'ogni classe e tutti contribuivano danaro, opera, consiglio. (249)»

Per tal modo adunque repubblicani e costituzionali degli Stati Pontifici (per usare delle parole d'uno scritto settario che deve essere esatto perché indubitatamente autentico) «ascoltarono l'invito di favorire e stringere intelligenze e simpatie colla propaganda piemontese che si assumeva la missione di fondare una vera associazione italiana. I centri principali *di Roma* e di Bologna avevano diretta comunicazione con gli uomini influenti del Piemonte ed esercitavano la loro regolare azione su centri secondari dai quali dipendevano i vari comitati cittadini delle provincie d'Urbino e di Pesaro.» E già l'8 Novembre 1857 i settari di Fano, Fossombrone, Cagli, Pesaro, Urbino, eletti anche rappresentanti di Gubbio, Pergola Sinigallia, si erano venuti radunando per riformare i comitati cittadini che parevano poco acconci per farli vigorosi e capaci di «educare civilmente, come dicevasi, le varie classi del popolo.» Ed avevano deliberato che «siccome il governo piemontese era l'unico che propugnava la causa della nazionalità e della indipendenza italiana, così era debito di quanti sperano e vogliono conseguirla, il preparare se stessi e il proprio paese, da essere in grado (sic) di coadiuvare e corrispondere al governo piemontese nel caso che questo voglia e possa farsi iniziatore di una nuova lotta nazionale per l'acquisto della indipendenza.» Fermossi ancora di «convocare

un'assemblea dei rappresentanti delle singole città, eletti secondo regole speciali, nella quale si delibererebbe sui principi che dovevano stringere in unità, e regolare la novella *organizzazione*» e di stabilire i modi del nuove ordinamento e la elezione di tre membri che formerebbero il Comitato Provinciale «cui sarà delegato il potere esecutivo per porre ad effetto le deliberazioni risguardanti il comune interesse. (250)»

Il Cavour, per mezzo del suo La Farina, dominava e regolava ogni cosa; e costui era uomo da servirlo ad ogni modo. Giuseppe La Farina, fu cospiratore repubblicano per molti anni; ministro della guerra nel governo provvisorio di Sicilia nel 1848, il Pianciani disse «tutti sapere non aver egli fatto nulla di buono in quel suo ministero», (251) il Mortillaro aggiunse, che dopo essersi dichiarato pronto a morire per la patria «fuggiva e precipitosamente fuggiva». (252) Più che amore di patria veramente traevalo odio ai Napoletani, più che convinzione ambizione; la *Storia d'Italia* aveva scritto per servire le sette; erudito di erudizione indigesta servivasene a combattere la Chiesa, il rivendicare allo Stato ragioni che non erano sue, a calunniare i Pontefici, a lodare quanti furono nemici al Papato.

Usando di quest'uomo, il Cavour volle «riunire nelle mani del ministero Piemontese tutti gli elementi di azione che esistevano in Italia». (253)

A Fano furono capi della *Società* l'avvocato Girolamo Civilotti e l'ingegnere Enrico De Povèda che la stesero per tutta la provincia di Pesaro ed Urbino, ed ebbero poi ad aiutatori ii conte Andrea Marzetti ed il pesarese (254) conte Adolfo Spada; imprigionato quest'ultimo, gli successe qual segretario Achille Tomei di Fano. (255) Quel centro fu dei più operosi, forse il più ben ordinato. In breve gli Stati Papali, come gli altri d'Italia, furono seminati di comitati e «ben tosto ad annodarne lo sparse membra mossero da Torino per le provincie, *assenziente il ministero*, agenti e commissari a comporre i comitati che dal centrale di colà dovevano dipendere. (256)»

Il *Piccolo Corriere* recò notizie ed avvisi dei settari negli Stati insidiati; traforato in quelli per mala guardia e per tradimento di magistrati, spesso ancora con carte di cospirazioni spedito nei pieghi ai diplomatici, distribuito poi dai soci con maggior avvedutezza ohe pericolo. Misero e ridevole modo di offesa da se, importante più per addestrare i congiurati o riunirli, che per dare armi alla congiura. Ma d'altri argomenti usavasi e il La Farina scriveva il 19 Luglio 1856 a

Genova: «Ho da notizie positive che in Napoli si farà un tentativo importante da qui a poco... Vi confido anche che in Toscana il *lavoro va bene* ed in Romagna benissimo. (257)» Ed il 6 Agosto diceva a Giuseppe Ricciardi «Posso dirvi che le notizie le quali mi giungono da Napoli e Sicilia mi fan presagire prossima una rivoluzione gagliarda. (258)» Era cotanto infervorato costui fin dal 1856 nell'opera settaria di cospirazione che non potea tenersi dallo scrivere agli 8 Settembre: «Agitiamo gagliardamente e spingiamo con ogni nostra forza alla rivoluzione. Gli articoli dei giornali inglesi, le *note* ed i *memorandum* non ci debbono servire che come mezzi di agitazione; (259)» «Mettiamo fuoco, soggiungeva egli pochi giorni dopo, ciò che risolve la questione è la rivoluzione; senz'essa non faremo nulla, non otterremo nuna. (260)» Nel suo desiderio di tener salda la speranza dei colleghi, il La Farina si è lasciato sfuggire confessioni che la storia cnnserverà. Al tempo stesso che il confidente del Cavour, chiedeva ai Siciliani felloni dove volessero armi e munizioni che egli colà le avrebbe mandate, si lasciava uscire di bocca: «L'Inghilterra e la Francia intendono non offrire altro che l'opportunità di una insnrrezione». (261) E rallegranti speranze concepirono i settari della *Società Nazionale*, conciossiachè fossero legati fra loro in stretti vincoli dall' un capo all'altro d'Italia «Abbiamo, scriveva il La Farina nel 25 Aprile 1858 all'abate Filippo Bartolomeo di Messina, abbiamo fuori dello Stato, comitati segreti nel Lombardo-Veneto, nel Friuli, nel Trentino, nei Ducati, in Toscana, nelle Legazioni, nelle Marche ed in Roma. A Napoli abbiamo incontrato o avversione o timidità: ciò non ostante si lavora nelle provincie sebbene con poco profitto... Abbiamo dei generali rinomati, degli scrittori riputatissimi, e degli uomini che han prestato eminenti servigi all'Italia». (262)

Cercavansi pretesti o fatti che coloriti in modo oscuro potessero dar scusa di note diplomatiche, ordinate ad accrescer odio ai governi che volevansi spiantare; quindi il La Farina operatore instancabile di simili cose, chiedeva ai patrioti di Carrara una lettera, la quale possa dare occasione ad una nuova nota piemontese. (263) Insomma congegnavansi le cose per tal modo che il segretario del comitato di Torino scriveva all'Avvocato Leonzio Armelonghi di Parma: «Noi nella ventura primavera saremo in istato di fare con probabilità di riuscita. Ritenga che gravi avvenimenti si avvicinano. Di più non posso dirle per lettera». (264) Ed era allora il 13 Settembre 1858; pochi dì dopo, cioè il 19 Ottobre, il La Farina con altri e col Conte di Cavour esaminarono,

freddamente e disputando a lungo sopra i modi più acconci, un disegno di ribellione dei ducati e delle Legazioni, disegno al quale il Cavour dava la sua approvazione e che noverava le spese per le armi, le spie, i viveri, segnando persino i giorni e le città nelle quali doveasi cominciare l'azione. (265)

Però speranza vera e sola della *Società Nazionale* non era né la stampa occulta, né le sette cospiratrici, sì la protezione di Francia, già fatta vedere vicina da Napoleone III che, contenuta nei suoi confini la Russia colla guerra d'Oriente, meditava allora umiliare l'Austria e prendere forse il suo posto in Italia, pur servendo ai disegni di coloro ai quali era legato per vincoli segreti e potenti. Come figlio dei Bonaparte vedeva di malocchio i Borboni a Napoli e sperava riporre colà un Murat od uno di sua famiglia; come colui che poteva alimentare le speranze massoniche e che al Proudhon astuto e previdente, aveva lasciato scoprirsi, non rifuggiva dal restringere lo stato del Papa, forse anche per seguire l'opera del primo Napoleone, nemico tanto alla Santa Sede quanto alle antiche dinastie. Fidavansi quindi di lui quelli della *Società Nazionale* ed il Cavour che aveane conosciuto l'animo e le idee. Non fidavasene però il Mazzini, sia che trovasselo troppo lento, sia che poco disposto a seguire i disegni suoi. Il tentativo di assassinio commesso dal Pianori, dietro al quale era venuto il Congresso di Parigi, aveva mostrato al genovese che l'Imperatore era inchinevole ad operare, ma la quiete apparente che nascondeva il lavorio diplomatico e scaltramente arcano col Cavour, aveva nuovamente fatto tornare il demagogo a desiderio di privare di vita l'indocile sovrano. Un Tibaldi, un Grilli, un Bartolotti armati di quindici pistole, di rivolte, di pugnali avvelenati erano stati mandati per compiere il regicidio. Presi ed imprigionati a Parigi nel 13 Giugno 1857, confessarono la congiura cominciata a Londra, proseguita con danaro mazziniano. Il Mazzini aveali raccomandati per spese ed aiuti a James Stansfeld birraio di Londra e suo cassiere. Vi fu chi dubitò della verità del fatto, vi fu persino chi lo disse creato ad arte per aver modo di rassicurare i già dubitosi; a noi sono impenetrabili i veli massonici, né spesso possiamo vedere nelle tenebre degli abissi della ragione di Stato.

Egli è certo però che non andò molto e Napoleone tornò a dar consigli alla Santa Sede e nel Giugno medesimo spediva a Vienna disegni di riforme che poco scostavansi dalla famosa lettera ad Edgardo Ney; le osservazioni del gabinetto austriaco persuasero a mettere da parte coteste nuove idee. Il Mazzini non si era appagato di tali notizie

ma forse ricominciava a sperare; non così quel Felice Orsini che abbiamo già trovato ardente settario nel 1848 e che erasi staccato dai Mazziniani come da gente poco risoluta e poco operosa. Costui, che si crede abbia avuto in altro tempo amicizia coll'Imperatore dei Francesi, vedeva ora in Napoleone un uomo che aveva tradito la fiducia dei *popoli*, lagnavasi nel suo ultimo scritto «del Papato.... portatoci sul collo e tenutoci dalle armi del tr..... che regge oggi la Francia (266)» e Papato e imperatore colmava di vituperose parole. Era l'Ottobre del 1857 quando scriveva quel libro e certo mirava Napoleone come venuto meno ai giuramenti prestati alla Carboneria della quale la *Giovane Italia* consideravasi figlia ed erede. (267)

La sera del 14 Gennaio 1858 l'Imperatore andava al teatro dell'*Opéra* coll'Imperatrice, ed un generale, circondato da ventiquattro lancieri a cavallo. Giunta appena la carrozza dinanzi il peristilio, tre bombe fulminanti d'una forza sino allora sconosciuta venivano gettate fra le gambe dei cavalli e, scoppiando, rompevano la carrozza, uccidevano i due cavalli, ferivano leggermente l'Imperatrice al volto, foravano il cappello dell'Imperatore pur ferendolo in faccia, offendevano il cocchiere, il generale, tre valletti, tutti i cavalli dei lancieri uccidendone cinque, centocinquantasei persone delle quali nove restavano morte.

Felici Orsini, Giuseppe Pieri, Rudio e Gomez arrestati, venivano riconosciuti autori del delitto e, tratti dinanzi ai tribunali, lo confessavano. Mutato nome e condizione avevano potuto tenersi celati e compiere il tentativo; l'Orsini dichiara poi: «Fin dalla mia giovinezza i miei pensieri, tutte le mie azioni non ebbero che un oggetto, che una meta, la liberazione della mia patria». Dopo ciò aggiungeva: Napoleone essergli apparso il solo ostacolo ad operarla, aver quindi risoluto toglierlo di mezzo. (268)

Giulio Favre, ardente repubblicano e focoso democratico, difese l'Orsini con eloquenza non con sodezza di principii, né con valide ragioni rese impossibili dalla qualità e dalle circostanze del delitto. Mirò a fare l'apologia del delitto politico pur dando vista di condannare l'assassinio; parlò di consacrazioni, quasi di eroismo; volle intenerire con affettata compassione dei mali di Italia. Osava dire: «Oh! lo chieggo al procurator generale: Italiano, forsechè non sentirebbe il male che rode la sua patria? forsechè non sentirebbe il peso delle catene in cui ella si dibatte? Il pensiero, a cui Orsini si è *consacrato* fu quello di Napoleone I che voleva l'unità d'Italia, che molto fece per riuscirvi e

che sapeva che la prima cosa da farsi *era la distruzione del potere temporale del Papa*. Ecco signori a quale idea Orsini ha tutto sacrificato. (269)»

Prima di venire condannato, l'Orsini aveva scritto a Napoleone III una lettera che l'Imperatore permetteva al Favre di leggere nella sua difesa. Quella lettera che, a giudizio di molti, fu causa di quanto successe poi e che a nostro giudizio fu più una minaccia che una preghiera, benché di questa vestisse le forme, merita venir qui conservata ed è la seguente:

«*Le deposizioni che io feci contro me medesimo in questo processo politico, mosso in occasione dell'attentato del 14 Gennaio, sono sufficienti per mandarmi a morte; e la soffrirò senza domandar grazia, sì perchè io non mi umilierò giammai dinanzi a colui, che uccise la libertà nascente dell'infelice mia patria, e sì perché nello stato, in cui mi trovo, la morte è per me un benefizio.*

«Presso alla fine della mia carriera, io voglio nondimeno tentare un ultimo sforzo, per venire in soccorso all'Italia, la cui indipendenza mi fece fino a quest'oggi sfidare tutti i pericoli, affrontare tutti i sacrifizi. - Essa fu l'oggetto costante di tutte le mie affezioni: ed è quest'ultimo pensiero, ch'io voglio deporre nelle parole che rivolgo a Vostra Maestà.

«Per mantenere l'equilibrio presente dell'Europa, è d'uopo rendere l'Italia indipendente, o restringere le catene, sotto di cui l'Austria la tiene in servaggio. - Domando io forse per la sua liberazione, che il sangue dei francesi si sparga per gl'italiani? No, io non vado fin là. L'Italia domanda, che la Francia non intervenga contro di lei; domanda alla Francia che non permetta all'Allemagna di sostenere l'Austria nelle lotte che stanno forse tra breve per impegnarsi. - Ora è appunto ciò, che Vostra Maestà può fare, quando voglia. - Da questa volontà dipendono il benessere o le sciagure della mia patria, la vita o la morte di una nazione, a cui l'Europa va in gran parte debitrice della sua civiltà.

«Tale è la preghiera, che dal mio carcere oso dirigere a Vostra Maestà, non disperando che la mia debole voce sia intesa. - Io scongiuro Vostra Maestà di rendere alla mia patria l'indipendenza, che i suoi figli hanno perduta nel 1849, per colpa appunto dei francesi.

«Vostra Maestà si ricordi, che gl'italiani, tra i quali era mio padre, versarono con gioia il loro sangue per Napoleone il Grande,

dovunque piacque a lui di guidarli; si ricordi, che gli furono fedeli sino alla sua caduta; si ricordi, che la tranquillità dell'Europa e quella di V. M. saranno una chimera, fintantoché l'Italia non sarà indipendente. - V. M. non respinga la voce suprema di un patriota sui gradini del patibolo; liberi la mia patria: e le benedizioni di 25 milioni di cittadini lo seguiteranno nella posterità.

«Dalla prigione di Mazas, 14 Febbraio 1858».

«Felice Orsini».

Dalla lettura di cotesta lettera in giudizio, l'Orsini traeva argomento a credere che «i voti espressi in favore della sua patria trovavano eco» nel cuore dell'Imperatore, sì che diceva: «per me, quantunque presso al morire non è al certo di piccolo conforto il vedere come la Maestà Vostra Imperiale sia mossa da veraci sensi italiani. (270)»

Il panegirista di cotesto regicida compendiò le lodi date al suo eroe con queste parole: «Orsini fu sempre uno dei così detti increduli. (271)» Ed incredulo morì, vittima sciagurata di principii irreligiosi e rivoluzionari ereditati in famiglia, attinti agli studi, assorbiti dalla società che gli fu attorno. Animo gagliardo, poteva essere capace di grandi cose se all'indole fiera avesse corrisposto la educazione religiosa e quella fosse stata temperata ed indirizzata al bene da virtù e da soda dottrina. Egli dedicò le sue *Memorie* alla gioventù italiana; la gioventù italiana veramente può da quelle imparare a che cosa conduca un amor di patria falsato e pagano, l'ira di setta, la rabbia delle di visioni politiche e lo smisurato orgoglio di chi non soffre di riconoscere che Dio e la sua legge stanno sopra all'uomo ed alle sue passioni.

Dell'Orsini i cospiratori italiani fecero un eroe ed un martire, come un eroe ed un martire avevano fatto di Agesilao Milano. La *Ragione* di Torino con modi poco velati lodò il regicidio, mise al pari Orsini con Armodio ed Aristogitone ai quali i greci alzarono statue. «Un tale scritto, dice Nicomede Bianchi, era stato bensì denunciato ai tribunali dal pubblico ministero ma l'assolutoria pronunziata dai giurati l'avevano reso più noto e più compromettente presso i governi per tutta Europa» (272) il Cavour medesimo fece stampare sulla *Gazzetta piemontese* la lettera di Orsini. La *Gazzetta del popolo* diceva: «Orsini è un grande». (273) L'*Unione* di Bianchi Giovini, seguiva scrivendo:

«Orsini, Rudio e Gomez sono *vigorose individualità*, vivono di annegazione e di sacrifizi, muoiono per la patria, hanno una natura *sommamente rigogliosa*. (274) In quei giorni medesimi dinanzi alla corte d'appello di Genova ingiuriavasi ai governi italiani e levavasi a cielo Giuseppe Mazzini. (275)

Il Cavour non voleva lasciar sfuggire occasione di insultare al Papa e con spudoratezza singolare «si mostrò ardito a segno di chiamare diplomaticamente in colpa la corte di Roma... dei casi atroci e delle settariche macchinazioni che tenevano in grandissima perturbazione tutti i governi». (276) Il ministro piemontese scriveva quindi in faccia al mondo civile un dispaccio col quale rimproverava al Papa di mandare in esilio i felloni anziché cercarne la conversione o la punizione in patria e soggiungeva: «si può con ragione asserire che il sistema seguito dal governo pontificio ha per effetto di somministrare di continuo nuovi soldati alle file rivoluzionarie. Finché durerà esso, tutti gli sforzi dei governi per disperdere le sette torneranno vani; perché a mano a mano che si allontanano gli uni dai centri pericolosi, altri vi convengono in certo modo spediti dal proprio governo». (277)

Così scriveva colui che col La Farina veniva lavorando a raccogliere attorno ai centri delle Romagne, delle Marche, dell'Umbria, del Napoletano e dei Ducati tutti i settari tutti i cospiratori possibili. In verità che dinanzi a tali fatti lo storico dura immensa fatica a conservare la calma.

Ma questo non era tutto; il Cavour dettando note tramava congiure; quindi, seguendo il suo pensiero di rovesciare i troni, nel 1° Aprile 1858 a proposito dell'attentato di Orsini, diceva ai diplomatici Sardi delle corti straniere. «In vista di tali fatti, sì spesso rinnovatisi, aventi tutti uno scopo finale a un dippresso eguale, cioè un cangiamento nelle condizioni attuali dell'Italia, si domanda se in fondo non esista nelle popolazioni di certi Stati della Penisola qualche causa profonda di scontento, ch'è nell'interesse di tutta l'Europa di distruggere. - Questa causa esiste realmente. È l'occupazione straniera, è il malgoverno degli Stati del Papa e del Regno di Napoli, è la preponderanza austriaca in Italia. Il governo del Re ha segnalato questi mali all'Europa in una circostanza memorabile, nel seno del Congresso di Parigi. - Sventuratamente gli attentati di Parigi, di Genova, di Livorno, di Napoli, di Sicilia, di Sapri, sono venuti a confermare troppo presto in solenne maniera le previsioni dei plenipotenziarii Sardi. - Il Governo del Re spera che i Gabinetti d'Europa, in uno scopo d'ordine e di

conservazione, si decideranno finalmente a portare un rimedio efficace a un tale stato di cose. - Le legazioni di S. M. dovranno dal loro canto cooperare a codesto risultamento con tenere un linguaggio conforme a questo del Governo del Re» (278).

La storia e i documenti hanno provato chi avesse la colpa negli attentati che il Cavour ricorda e quanto fossero facili in lui e nei suoi le *previsioni* di ciò che, meno quanto risguarda l'Orsini, conoscevasi da lui prima che avvenisse (279). Principio fondamentale del ministro piemontese era, secondo attesta il suo confidente - Nicomede Bianchi, che «non vi è rivolgimento politico notevole, non vi è grande rivoluzione che possa compiersi nell'ordine materiale se preventivamente non è già preparata nell'ordine morale, nell'ordine delle idee.» Ed il lodatore continua: «a questo risultato egli pertanto aveva mirato dal Congresso di Parigi in poi e alla perfine era giunto a vederselo innanzi pressochè compiuto e maturato.... I governi di Roma e di Napoli accusati e condannati anche essi in mille modi a voce e a stampa ovunque poteva farsi udire una libera parola, si mostravano già naturalmente stremati di forze e impotenti a lottare venuto che fosse il dì della giustizia popolare.»

Ecco il segreto delle azioni del Conte di Cavour, ecco il vero suo disegno che rende più vile il protestarsi più tardi innocente e pronto ad aiutare al riparo i governi per sua opera vacillanti. Egli voleva la rivoluzione dei popoli; a prepararla intendeva cogli scritti; la costante sua mira fu di toglier fama ed amore ai governi per rovesciarli poi; duce così della ribellione morale, protettore sicuro della ribellione armata quando fosse venuto il momento opportuno. Negare coteste cose non è possibile ad alcuno dopo venuto in luce l'epistolario del La Farina e lo scritto del Bianchi.

Stavano per stringersi le fila di quella trama che doveva svolgersi nell'anno seguente, e Giuseppe Mazzini che tutto sapeva, esclamava nel giornale inglese: «Conte di Cavour, il giorno in cui l'Europa avrà scoperto, come noi già da un pezzo scoprimmo, il segreto della vostra politica, essa torcerà il guardo da voi.»

Intanto però l'Imperatore dei francesi era andato ai bagni di Plombiéres e vi aveva chiamato nel Luglio 1858 il Conte di Cavour. Trentasei ore stavano a segreto convegno quei due; poi il piemontese scriveva al Villamarina in Parigi: «Ho passato quasi otto ore solo coll'Imperatore; è stato amabilissimo; m'ha dato testimonianza della maggior premura, e m'ha dato sicurezza di non abbandonarci mai.

(280)» Or che si fece, che si disse colà? «In quel colloquio, scrive un confidente del Cavour, nel quale tuttavia nulla fu stipulato per iscritto, al Piemonte rimase assicurato l'aiuto armato della Francia nel caso di una guerra aggressiva per parte dell'Austria. Che ove in tale eventualità la fortuna si fosse mostrata propizia alle armi collegate, sarebbesi costituito per la Casa di Savoia un regno di dodici milioni di abitanti dalle Alpi all'Adriatico; la Francia riceverebbe in compenso Nizza e la Savoia». (281)

Ma Nicomede Bianchi tace molto; a Plombières si dovette trattar anche d'altro e se Giuseppe Mazzini credette colà si avesse concertato di porre un Murat a Napoli, noi per parte nostra, considerando le tergiversazioni e le *debolezze* di Francia, dubitiamo fortemente che anche del Papa si cercasse il danno; a Plombiéres non era possibile dimenticare che i due uomini i quali trovavansi uniti a trattar disegni occulti, erano quelli stessi che fra loro avevano convenuto i modi di combattere il governo del Papa colla nota presentata al Congresso di Parigi. Quei due non ebbero che accuse prima, non ebbero che parole dopo pel governo pontificio; Plombiéres dovette partecipare della *nota* di Parigi e della *impotenza* di Castelfidardo. Nel 1860 il Mattigana scriveva che «la storia non ha ancora sollevato il velo che ricopre quel misterioso convegno; (282)» nel 1869 gli avvenimenti ci danno diritto di affermare che quel velo, se non è ancora del tutto alzato, è però così logoro che ognuno può vedere quello che esso ricopriva. Si parlò poi di confederazione, col Papa presidente almeno onorario; ma trattavasi d'un Papa quale volevasi dalla lettera ad Edgardo Ney, cioè d'un Papa zimbello delle sette, e apertamente si disse essersi ancora parlato di un regno d'Italia centrale sotto il principe Napoleone che governerebbe dapprima la Toscana e le Legazioni, poi annetterebbe l'Umbria e le Marche. Se sul serio si potesse pensare al Napoleonide re d'Etruria, non sappiamo; ci basta osservare che la spogliazione del Papa era convenuta da chi atteggiavasi a suo protettore; questo ci basta; a pro di chi dovesse compiersi è quistione che lasciamo agli storici avvenire i quali pure cercheranno le cause dei falliti o cambiati disegni.

La diplomazia frattanto aveva servito e serviva potentemente le sette. Essa condannava apparentemente il violento parlare dei giornali, in fatto aiutavalo e rafforzavalo colle sue note ipocritamente moderate ma offensive e piene di ingiusti giudizi. Al Papa raccomandava riforme, recava lagnanze, presentava desideri, all'Europa narrava disordini, lamentava dolori delle popolazioni dello Stato della Chiesa. A sentirla,

quei popoli disgraziati non potevano più reggere, essi erano i più miseri, i più ignoranti, i più schiavi. Abusi e ingiustizie per verità alcuna volta accadevano, ma si conobbe poi il come ed il perchè, quando si scopersero settari magistrati e giudici che, mostrando servire il sovrano, fellonescamente lo tradivano; ma di quegli inevitabili mali la slealtà di giornali e di altri facevasi arma e scudo, gridando riprovato e infame per tirannide un governo che era solo insidiato e tradito dai suoi censori medesimi.

Del vero desiderio e delle vere persuasioni dei popoli era stato prova il viaggio trionfale di Pio IX nei suoi Stati. I settari non possono ancora negare interamente la verità; essi cercano tuttavia oscurarla dicendo che le feste e la gioia di quelle città per le quali passò il Pontefice, furono solo del *partito clericale*; ma esse furono universali e tanto che i parteggianti di novità dovettero infingere devozione o nascondersi.

Pio IX partì di Roma nel 4 Maggio, avendo seco stesso deliberato di consolare quanti più poteva dei suoi popoli che a grande istanza aveanlo richiesto li visitasse. Archi di trionfo, spari di gioia, feste, allegrezze molte e volontarie; affetto moltissimo e di cuore; fu un vero trionfo in ogni paese, in ogni villaggio. Mai sovrano fu accolto con tanto amore né ebbe sì larghe prove di devozione dai sudditi; quello di Pio IX non era un viaggio, era una visita di padre nel seno della famiglia. Grandi i benefizi sparsi fra i popoli, splendide le ricordanze del pontificio soggiorno nelle città; benedizioni levavansi da ogni parte, scolpivansi iscrizioni, erigevansi lapidi perché del fausto avvenimento restasse memoria ai futuri. Ancona e Civitavecchia ebbero a spese del governo una nuova cinta di mura, Sinigallia vide ordinato il ristauro del porto, Ravenna ebbe 4000 scudi per miglioramento del porto Corsini, Porto di Recanati 300 scudi per la fondazione di una cassa di soccorso dei poveri navicellai, Comacchio 1000 scudi per un pozzo artesiano; Bologna, Ancona, Faenza, Lugo, Ravenna, Nepi, Urbania, Orvieto, Castelbolognese, San Giovanni in Persiceto, Pesaro, Macerata, Ascoli, Spoleto, Terni, Urbino, Forlì, tutte insomma le città pontificie ebbero benefizi, doni, prove di affetto del Santo Padre. (283)

Più tardi, quando la rivoluzione fu trionfante sorsero dei vili che, forse a sminuire l'infamia della ingratitudine, negarono i benefizi e schernirono il benefattore dopo averlo tradito. Impossibile e forse ancora inutile ricercare fra cotesto fango vituperoso di smentire quelle menzogne; però un fatto basti per tutti. L'*Eco del Tronto* scrisse che Pio

IX, visitando Ascoli, donò solo cinque scudi pei poveri. (284) Ora il cav. Frascarelli aveva già notato come il munificentissimo Pontefice avesse dato in quella occasione mille lire (50 napol. d'oro) al ricovero dei poveri, da cento cinquanta scudi all'Orfanotrofio di San Giuseppe, altri duecentocinquanta all'ospizio detto delle *Monachette* e tutto questo oltre ai mille scudi che aveva dato per il ponte di Lanne. Ma agli spodorati le menzogne non costano nulla. Come Ascoli ebbero larghe elemosine tutte le altre città (285) e se noi qui non le notiamo è solo perché non ci piacciono le liste di nomi e l'accumulare di cifre e perché ognuno conosce l'animo ed il cuore di Pio IX.

Nepi chiamavalo «padre, erede delle virtù e del nome di Pio V»; Civita Castellana vedevalo «accompagnato dagli Angeli;» Magliano invocavagli «protezione e difesa da quella Vergine della quale aveva accresciuto i trionfi;» Spoleto diceva accoglierlo «con somma letizia, felicissimo d'averlo nuovamente fra le sue mura», e salutavalo «invitto propugnatore di fede e di virtù tutore ed ampliato re delle belle arti e di ogni buona disciplina»; Foligno «a mostragli il suo amore volle offrirgli un effetto del più santo pensiero che ispiravagli Dio;» Spello «appalesava l'amor suo la sua gratitudine e venerazione al padre che veniva a vedere i suoi figli»; Camerino dicevalo «ornamento splendidissimo della chiesa e del trono, amore e meraviglia del mondo che in due lustri lo vide fare quanto era molto in un secolo»; Macerata lo inneggiò «propugnatore del nome cattolico, signore ottimo, provvidentissimo»; Loreto lo acclamava «delizia sua, suo onore, custode e vindice della fede, ottimo principe e padre... che di suo nome immortale aveva riempiuto la terra»; Porto di Civitanova auguravagli «imperasse felice per lunghissimi anni»; Fermo chiedeva dare ad una porta il nome di Pia perché aveva veduto entrare «il fermo campione della sacra libertà;» Ancona dicevalo «Padre Santo che al bene dei popoli con paterna sollecitudine provvedendo si mostra degno del suo bel nome come Pontefice e come Re,» acclamavalo «Santo Pontefice da paragonarsi solo coi più grandi» e in molte e lunghe iscrizioni numerava le opere di questo veramente grande Pontefice e Re, le arti liberali favorite, la industria protetta, i progressi di civiltà non bugiarda dilatati, l'osservatorio magnetico decretato, il monumento eretto a Torquato Tasso, l'arco Traiano conservato ed ornato, l'astronomia aiutata, le nuove vie aperte, terminando col notare che «non fu terra cattolica - percossa da grave infortunio - cui non soccorse spontaneo di quello onde ebbe - consolazione e ristoro - dall'universo - nei giorni del tristo

esilio». (286)

Ma sarebbe troppo lungo notare o sol ricordare quanto l'affetto dei figli dettava in onore del padre. La iscrizione di Sinigaglia che dicevasi «gloriosa che il patrio suolo accolga il più grande dei figli» poteva applicarsi ad ogni luogo visitato da cotesto sovrano che era veramente il più grande dei figli d'Italia.

I settari rodevansi di coteste prove d'affetto tra sovrano e sudditi e gittavano fuoco nei loro giornali. L'*Italia e Popolo* di Genova aveva recato pochi mesi prima le parole violente dell'ungherese Kossuth il quale aveva detto «il governo sacerdotale di Roma» essere «la peggiore fra le umane invenzioni». E Giuseppe Massari allora cronachista della *Rivista Contemporanea*, volendo a dispetto dell'evidenza smentire la fedeltà dei Pontificii ardiva scrivere, che «il viaggio del Pontefice ha sortito un risultamento oltre ogni dire utile alla causa liberale.» E senza un pudore al mondo soggiungeva: «Non si apponeva dunque in falso il governo di Napoli, allorché a tutta possa si affaticava a distogliere Pio IX dal recarsi a visitare le provincie: quel governo che la coscienza della sua intrinseca debolezza rende oculato e preveggente, ben comprendeva che il viaggio del Papa era un passo falso e pernicioso». (287)

Ognuno sapeva che il Pontefice recavasi a Loreto per sciogliervi un voto, e passava per tanti luoghi visitandoli per conoscerne le condizioni; ma il Massari parlava di «pellegrinaggio senza preconcetto disegno, senza scopo determinato.» Mentre nel 26 Maggio erasi stampato il primo numero del *Piccolo Corriere* giornale della *Società Nazionale* che lavorava a preparare la ribellione negli Stati della Chiesa, pochi dì prima erasi ordinato a Torino che Carlo Boncompagni andrebbe a Bologna per ossequiarvi Pio IX in nome del gabinetto piemontese. Bella lealtà invero!

A Bologna però Sua Santità veniva ossequiato anche da altri e con più sincero animo, dal conte di Bissingen per l'Imperatore d'Austria, dal Conte Forni per il Duca di Modena e poco dopo da Sua Altezza Reale il Duca Francesco V in persona coll'augusta consorte, e dal giovane Duca di Parma infante di Spagna. La pietà di Francesco V non restò senza premio, dacché il Pontefice promisegli visitar Modena come fece poco dopo con somma letizia di questa città sempre sinceramente e francamente cattolica (288). A Bologna intanto stampavasi la dichiarazione dello sventurato Carlo Gazola, il quale tanto aveva contristato Pio IX negli anni passati e colle azioni e cogli scritti. Il Gazola

intendeva così di dare «un attestato solenne di sua sommissione piena ed intera al Capo della Cattolica Chiesa e risarcire in parte i gravi dispiaceri cagionati al suo paterno cuore. (289)»

I nemici del Papato seguono tuttavia chiedendo che cosa abbia fatto Pio IX per i suoi sudditi nel viaggio del 1857. Costoro che sono prontissimi a lodare ogni opera di ministri e di patriotti, fingono non sapere che era già molto in Pio IX aver voluto veder tutto dovunque coi propri occhi per togliere inganni, adulazioni e dissimulazioni troppo frequenti e troppo perniciose attorno ai sovrani. Ma Pio IX molto fece veramente, moltissimo si propose di fare e se non poté condurre a termine quanto aveva ordinato l'animo pietoso e la natura munifica e generosissima, fu solo perché le cospirazioni, i tradimenti, le ribellioni e le violenze gliene tolsero il modo.

Il Pontefice mostrò sempre grande premura per la educazione del popolo e del clero e a mille prove fece conoscere come la volesse informata a nobili principii, schiettamente dotta, vigorosa e ordinata nei modi come nel fine. Nei seminari che visitò volle vedere ogni cosa, esaminarne le condizioni, procacciarne i vantaggi; a Recanati esortò i giovanotti a ben meritare della Chiesa e della società; (290) nei convitti raccomandò studio, disciplina, buon uso dell'ingegno; al collegio Pio di Sinigaglia, sorto si può dire dai fondamenti per la sua munificenza e a lui sovra ogni altro carissimo perché della patria sua, fece novelli doni di danaro, di macchine, di case; (291) a Ferrara raccomandò ai giovanetti del collegio purezza d'animo e pietà come quelle che sono guide sicure alla vera scienza, schermi validi contro la falsa. (292)

A Ferrara istessa, visitando le scuole delle Orsoline, Pio IX parlò altamente della educazione della donna, del suo potere nella società, della sacra missione affidatale da Dio; (293) a Ravenna nella *Pia Casa delle orfane*, distribuendo dell'oro, lo fece in modo che servisse d'eccitamento e di scuola alle giovanette nobili e doviziose che trovavansi presenti. (294)

Mostrassi benigno e pieno di favore edi zelo per quelle opere delle quali invano la *filantropia liberale* tenta vendicare per se la gloria ingiustamente cercando rapirne il vanto alla cattolica carità. Le scuole notturne per la educazione dei poveri che avevano già trovato tanto aiuto e tanta benevolenza in Roma, ebbero da lui novelle prove d'amore sì a Iesi dove alle già esistenti il cardinal Morichini ne aggiunse altre due, come a Rimini, dove vennero consolati anche i giovanetti di quelle diurne che diconsi: *Istituto di educazione gratuita per i figli del povero*

(295), ed a Ferrara.

Anche gli *asili infantili* ed i *brefotrofi* vennero visitati, lodati, soccorsi a Ravenna ed a Ferrara, (296) l'istituto delle fanciulle mendicanti ad Ancona, a Forlì anche quello delle pericolanti (297) e i tanti istituti di carità di Bologna e di altre città pontificie; chè largamente fu sempre fornito quello Stato di tutti i frutti della inesauribile carità del cattolicismo, ed è menzogna svergognata quella dei calunniatori che osano descriverlo agli ignari ed ai creduli come paese infelice, senza aiuti, senza istituzioni che rendano meno dura la condizione del povero e che educhino e migliorino il popolo. In proporzione lo Stato Pontificio andava allora e va oggi pure assai più ricco di coteste istituzioni che non il Piemonte in quei dì levato a cielo come felicissimo o l'Italia presentemente *rigenerata* dai nuovi educatori e dai nuovi filantropi che ne hanno guasto lo spirito senza nemmeno crescerne le ricchezze, anzi aumentandone miseramente la povertà.

In molte città la prima visita del Pontefice fu ai luoghi di studio, trattenendosi volentieri di scienze e di lettere, incoraggiando le arti. Alla biblioteca dell'università bolognese faceva dono della biblioteca poliglotta dell'immortale Cardinale Mezzofanti; (298) al museo dell'archiginnasio donò più che centocinquanta medaglie antiche preziosissime, rifornì di macchine il gabinetto di fisica della università, compì la serie dei conii pontificii del museo numismatico aggiungendovi circa sessanta medaglie (299).

Quanto a fabbriche e ad istituti commerciali il santo padre ne visitò molti; lodò l'operosità nell'agricoltura di quei di Cento e la società agraria di Villa Fontana e di Perugia; (300) in Ravenna visitò lo stabilimento ordinato a spogliare il riso, ne esaminò le macchine; vicino a Grottamare volle vedere la raffineria degli zuccheri, esaminarne i lavori, conoscere gli operai e ad incoraggiare sì utile industria decorò il proprietario dell'ordine di S. Gregorio, donò largamente agli operai (301). A Serravalle ed a Bologna vide le fabbriche del tabacco, a Casalecchio quella del canape, a Terni le ferriere. Ma non è a fermarsi più lungamente in cotesto racconto, chè quanto ne abbiamo detto mostra abbondantemente e le premure del Pontefice e la dovizia di stabilimenti e di fabbriche onde andavano forniti i suoi stati.

Anche di provvedimenti acconci a migliorare le condizioni del paese, molti ne ordinò il Pontefice, molti ne divisò per adottarli dopo presi ad esame. A Bologna ed a Perugia concesse due nuove linee telegrafiche, diede uffizi speciali a Spoleto, Terni, Urbino, Forli,

Ravenna; Perugia ebbe assegnati per opere di belle arti tremila e trecento scudi, Ferrara novemila pel prosciugamento del canale Pamfilio, Ravenna ebbe diminuito d'un quarto il dazio della canapa che di là si portasse fuori.

«Di questa fatta, dicono le memorie di quel viaggio, dopo aver noverato molti dei tanti benefizi del Pontefice, erano i provvedimenti che dall'amore del Pontefice le popolazioni si promettevano; né credo che ad alcuna loro ragionevole speranza egli venisse meno. Poiché se parlisi di quelle riforme di amministrazione, dagl'interessati calunniatori gridate necessarie, posto che alcune ve ne fossero possibili a concedersi da un sovrano cristiano e da un pontefice; dicanci per vita loro, era egli possibile nella rapidità di un viaggio, recarvi quella maturità che pur si ricerca in deliberazioni di tanto momento? Chi vi ha il quale non sappia che nel meccanismo sociale lo spostar di una ruota, torna spesso al dover mutare le altre tutte? Eppure se siam sinceri dovrem confessare, che in questo come in ogni altra cosa, eziandio durante il viaggio, il Pontefice diè prove non dubbie di volere efficacemente il bene dei sudditi suoi! Imperocchè, se sia quistione del buon andamento dell'amministrazione in generale, a questo ordinavansi quei 3000 scudi ch'egli assegnò qual supplemento di soldo a varii ufficiali governativi; se trattisi della incolpata amministrazione della giustizia in particolare, a questa eran dirette le riforme praticate nei tribunali di Macerata: se si parli dello zelo per i buoni studii, di questo eran frutto gli splendidi doni già ricordati agl'istituti di educazione, e le promesse fatte nell'Università di Bologna, seguite poi tosto da una porzione del loro effetto quasi arra del rimanente; se si ragioni di gravezze da alleggerire, in questa classe appunto vogliono riporsi ed il dazio sulla canapa come dianzi dicemmo diminuito a Ravenna, ed i porti franchi slargati a Civitavecchia e ad Ancona e la promessa fatta a quest'ultima di svincolare il commercio da certe discipline doganali che soverchiamente ne inceppavano la libera azione e da ultimo la parola data a Città della Pieve di sgravarla dei pesi che sosteneva per la corrispondenza postale; se finalmente si disputi intorno a ragioni di semplice commodo e di abbellimento ed ornamento desiderevole delle città e delle terre, tali appunto noi addimandiamo (od il traslocamento del carcere di Perugia dal palazzo delegatizio ad altro più convenevole luogo con la spesa di nove in diecimila scudi, ed il dirizzamento della via nazionale Emilia da Imola a S. Maria del Piratello, e non pochi pubblici lavori decretati a Bologna: per non dir nulla di tante altre cose

che o non furono allora registrate o di soverchio allungherebbero il nostro racconto. Del resto i benefizi da noi annoverati, di numero tanti e di qualità sì saggi, si vantaggiosi, sì splendidi, erano arra più che bastevole di ogni migliore provvedimento da statuirsi in appresso. (302)»

Frattanto però i settari perfidiavano nel dipingere a tristissimi colori le condizioni dei popoli del Pontificio e cercavano ogni argomento per accumulare odio e avversione contro il Papa. Giuseppe La Farina che, si può dire, visse di cospirazioni, difendeva nella *Rivista Contemporanea* il Macchiavelli ed il Guicciardini e godeva tutto nello esporre come l'uno e l'altro di quei due malvagi accusasse la Chiesa chiamandola in colpa dei mali d'Italia. Pomposamente recava le parole di quel Guicciardini che, dopo aver prostituita la figlia colla speranza di farne una duchessa, e dopo aver governato sì male Bologna da meritarsi d'esserne cacciato a sassi e di udirsi dir dietro: «Partito è il re dei ladri Guizardino» (303) osava dettare: «Non si può dire tanto male della corte romana che non meriti se ne dica di più, perché è una infamia, uno esempio di tutti e vituperi e obbrobrii del mondo». Il nuovo nemico dei Papi commentava e lodava a Torino nel 1857 coteste infamie del vecchio ingrato. (304). E questo era il principio di peggio.

Nel 1858 l'*Opinione* recava alle stelle Giovanni Hus dicendolo «primo martire della libertà del pensiero» e gli assassini Ussiti, battezzandoli «vendicatori della libertà del pensiero e precursori della rivoluzione dell'89.»Trivulzio Pallavicino aveva già detto nella camera dei deputati ardite parole, ma ora venivano i fatti. Colui aveva esclamato: «La rivoluzione! ecco l'alleato, il solo alleato, sul quale possa far disegno ragionevolmente il Piemonte italiano». Il Conte di Cavour che era legato intimamente al Palla vicino, un' anno dopo che erano state proferite quelle parole gridava insensati coloro che speravano nella rivoluzione, ma il Pallavicino nel 20 aprile 1858 rispondovagli: «Bisogna prepararsi prudentemente sì, ma operosamente, affinchè giunta l'ora in cui gli avvenimenti provocati dai mali governi che travagliano la penisola, avranno spezzato i vincoli dei trattati che la sventura c'impose, il Piemonte possa dire alle *provincie sorelle*: Io sono la rivoluzione». (305)

Codesti principii mettevano ardire negli avventurieri e il Conte di Cavour ne godeva. Egli, quando era andato a Ginevra coll'occasione della gita di Plombiéres, aveva osato dire che il Piemonte era entrato, benchè tardi, nella via del progresso che i Ginevrini percorrevano da

lungo tempo, e di apertamente aggiungere: avere i piemontesi, i medesimi istinti, le medesime affezioni di quel popolo tanto nemico ai Papi, a Roma, al Cattolicismo. Poco dopo il Mazzini, che anch'esso aveva quegli istinti e quelle affezioni, cercava ai suoi disegni un forte aiuto e un centro; il centro trovavalo in Italia, l'aiuto speravalo dal medesimo governo piemontese e pensava: l'Italia esser matura; impossibile più dubitarne; le parti politiche esservi meglio che altrovè ordinate; sull'Italia singolarmente volgersi l'attenzione dei governi. E poi chiedeva denaro e diceva: «Nessuno può dubitare delle nostre intenzioni; abbiamo dato prove bastanti per aver diritto che ci si creda quando diciamo che opereremo; è dovere, è vantaggio di tutti far sì che il nostro operare trionfi». (306) Né solo il Mazzini chiedeva danaro. Strana circostanza! a quei di medesimi cioè al 20 Maggio il Conte di Cavour chiedeva egli pure danaro ed alla camera proponeva un prestito di quaranta milioni di lire e conchiudeva il suo discorso altamente ripetendo che «la sua politica all'estero era e doveva essere politica *apertamente nazionale*». (307)

E cotesta nazionalità erasi già mostrata e mostravasi tuttavia con fatti dei quali non dobbiamo qui ragionare, come di quelli che non entrano nel nostro disegno, ma che pur mostravano prepotenza e desiderio di offesa verso i governi stessi d'Italia che non andavano a genio al Cavour, come videsi assai chiaro nella controversia suscitata dal Piemonte con Napoli a proposito del *Cagliari*, battello a vapore sul quale era imbarcato il colonnello Pisacane per scendere a suscitare tumulti nel regno di Ferdinando II.

Anche maggiormente apparve la svergognata faccia di cotesta politica nello strepito orrendo suscitatosi per un fatto assai semplice, ma che diede occasione di violenti offese contro il governo pontificio. Nel qual fatto per verità la *politica nazionale* del Cavour fu aiutata mirabilmente dalla rabbia massonica di ogni paese e dall'astio ebraico sul quale così largamente contarono sempre i settari.

Trattavasi d'un fanciullo ebreo di poca età, Edgardo Mortara; che venuto a fin di vita in Bologna era stato battezzato da una fantesca cristiana, risanato poi e già grandicello era cresciuto ignaro del battesimo ed educato a credenze israelitiche. Saputosene il fatto vari anni dopo a Roma, e provato indubbio, ordinassi che il giovane venisse educato cristianamente. Ai genitori riuscì grave quel comando e si opposero alquanto risolutamente; furono però costretti a cedere e Edgardo entrò nella casa dei Catecumeni in Roma. Il giovanetto,

dapprima chiedente di tornare ai suoi, come intese del battesimo avuto, incontanente dichiarassi voler vivere e morire cristiano, esser figliuolo al Papa, non acconsentire a tornare in casa sua dove avrebbe dovuto patire insidie e forse violenze. E Pio IX gli divenne veramente padre e come figlio carissimo lo protesse ed educò. Ma cotesto per la rivoluzione e per le sette era delitto grave nel Pontefice e da non potersi perdonare, ond'è che subito, colta l'occasione, i giornali massonici alzarono grida altissime contro la tirrannide papale. Gli ebrei singolarmente vollero vedere minacciata di rovina la sinagoga se non accorrevano pronti a sfolgorare quella che essi dicevano «violazione d'ogni diritto». Il *Siecle* ed i *Debats* notissimi per odio alla Santa Sede, il *Times* ed il *Morning-Post* riboccante il primo d'odio anglicano, il secondo servo ossequente del Palmerston, l'*Allgemeine Zeitung* ed altri fogli scritti, come la massima parte dei periodici tedeschi, da settari e da ebrei; e poi la caterva immensa dei giornali minori e quasi tutti i giornali piemontesi, accordarono le loro voci non risparmiando al governo pontificio né insulti né calunnie e trascorrendo spesso dal governo al Papa, dal Papa alla Chiesa per avvolgere tutto nell'odio comune. A difendere la verità e la giustizia contro la menzogna e le ingiurie sorsero i giornali cattolici in ogni parte e più che altri poderosameute la *Civiltà Cattolica* esaminando il fatto sottilmente (308) e l'*Armonia* popolarmente trattandone (309). Ma non cessò l'assalto, che non da ragione veniva, sì da segreto intendimento di crescere nemici alla Chiesa (310).

Al tempo stesso malmenavasi la fama dei magistrati degli stati romani, dipingevansi sempre più misere le provincie, più incomportabili i balzelli, più disperate le finanze. E colle calunnie al governo pontificio anelavano del pari le accuse al clero piemontese, rimproverandogli la *pressione morale* come chiamavanla i liberali, sulle elezioni; ed il Cavour non si tenne pago di insultare il clero italiano, che passò ad offendere lo svizzero dipingendolo «intento a risvegliare l'ombra del Sonderbund», il belga mostrandolo «lottare per ristabilire in tutta la sua pienezza la mano morta», il francese, additandolo che «si sforza ad abbattere le libertà gallicane»; insomma facendo un delitto di quello che è un debito sacro e conchiudendo arditamente col dichiarare «suo dovere il contrastare al clero con tutta la sua forza». (311)

La stampa venale di Francia e d'Inghilterra aiutava anch'essa la rivoluzione e molto delle spese segrete andava nello stipendiarla.

Nell'occasione del Congresso di Parigi e sempre poi, i diari della setta avevano cresciuto gli assalti, e il *Siécle,* la *Révue des Deux-Mondes* e il *Times* capitanavano lunga schiera di calunniatori e di nemici della Chiesa. Nell'iniziare la legislazione del 1857 l'Imperatore di Francia aveva detto gloriarsi che in Francia così i fiumi, come la rivoluzione rientrassero nel loro letto per non uscirne più. Veramente era così: la rivoluzione evidentemente veniva raccogliendosi sotto una mente vigorosa che ordinavala e le sue forze non andavano più disperse in folli tentativi senza frutto; ma appunto per questo era divenuta più tremenda e minacciava fieramente gli Stati. Ed intanto nel dì 6 Aprile 1857 condannavasi il vescovo di Moulins che aveva usato dei propri diritti in cose di giurisdizione ecclesiastica, proibendo il ricorso all'autorità laica, e condannavasi in nome delle leggi di Napoleone I sotto scusa *di abuso* d'autorità e invocando principii gallicani iti in disuso e oggi mai pressochè sconfessati da tutto il clero. Ministro dell'istruzione e dei culti era quel Rouland del quale sì spesso dicevano le lodi gli avversari della Chiesa.

Eugenio Sue, fatto ardito dall'accoglienza trovata dai suoi *Mysteres de Paris* scriveva *Les mysteres du peuple*, libro quant'altro mai scellerato e pieno di feroce odio alla Chiesa, alla religione, alla monarchia, alla nobiltà, al clero. In quello tutte le sventure dei popoli con maligna arte ingrandite, tutte le guerre, le lotte civili e politiche mostravansi frutti del cattolicismo; leali ed eroi dicevansi i *Jacques* benchè ferocissimi masnadieri, generosi e magnanimi i ribelli e gli empi, grandi e venerandi campioni di fede e di libertà gli Albigesi, incomparabili ed integerrimi cittadini quei della Gironda e più ancora quei della Montagna con tutti gli uomini del 1793. Era libro perniciosissimo, pieno di menzogne ma franche, arditissisime, tali da persuadere ignoranti e popolani. Napoleone III se ne spaventò come colui che vedeasi additato, negli ultimi volumi, a carnefice del popolo, a traditore spergiuro, a peggio che tiranno. Ordinossi il giudizio contro la scrittura infame ed intanto il Sue venne a morte; ma a Torino traducevasi e stampavasi liberamente quell'opera condannata in Francia, né alcuno se ne commoveva; tali erano i principii, tali le condizioni degli animi di chi stava al potere. Pure la sentenza francese diceva: «l'opera essere scritta collo scopo evidente di propagare l'immoralità, mentre ad ogni pagina trovavansi negati i principii della religione, della morale, della società; esservi travisata ed oltraggiata la morale religiosa, violati e vituperati i buoni costumi, insultata l'onestà

pubblica, lodate invece ed opprovate azioni odiose e nefande riprovate da tutti i secoli e da tutte le società». Dietro a quella scrittura altre erano venute meno violente ma inique del pari o poco meno. E il *Moniteur* medesimo più tardi accolse nelle sue appendici lavori di Edmondo About romanziere e nemico della verità quanto della giustizia che non isdegnò con iscritti fangosi vituperare il governo pontificio. *L'Espérance e les Archives clu Christianisme* levavano al cielo le opere atee di Marnix di S. Adelgonda pubblicate dal Quinet. J. P. Proudhon seguitava a bestemmiare e col suo stile di ferro e col focoso declamare assaliva rabbiosissimo il cattolicismo, anzi la stessa civiltà cristiana nell'opera: *la giustizia nella Chiesa e nella rivoluzione.* Ne fu impedita la vendita, ma dal vicino Belgio dove si ristampò più volte, corse nella capitale e nelle provincie, passando persino in Italia dove i librai pubblicamente vendevanla come nel Veneto; tanto tenevansi sicuri della protezione di autorità che aiutavanli a cospirare. Il Lemoinne nel *Journal des Débats* prendeva le parti di Caifa e sforzavasi provare che Gesù Crlsto era stato un perturbatore della società condannato a ragione.

Però non tutto che venne di Francia nei due anni 1857 e 1858 fu doloroso pei cattolici; l'Imperatore mostravasi religioso e coglieva ogni circostanza per dar prove di fede e di amore alla Chiesa; forse i timori ed i dubbi destatisi in tutta Europa dopo il congresso di Parigi e le offese al Papa, consigliavano questa maniera di operare; certo alcuni ne furono rallegrati e gettarono i dubbi, ma altri crebbero nel timore e spiegarono tanta pietà con intendimenti che parvero maligni. L'episcopato però recava veramente consolazione a Pio IX. Mons. Sibour era morto assassinato dal Verger in odio al dogma dell'Immacolata Concezione, ma il Morlot succedutogli faceva sperar bene; la Liturgia romana allargavasi a molte diocesi che lasciavano l'antica propria; come Besanzone, Nancy e Toul, Autun e Chalon. La fede ridestavasi potente fra i popoli, ma presentivasi vicina una lotta e i cattolici la aspettavano intrepidi.

Più ancora che dalla Francia venivano alla Chiesa consolazioni dalla Spagna che accennava risolutamente a togliersi dalla prostrazione nella quale aveanla gettata tanti commovimenti e tante ordinazioni di governi nemici al cattolicismo. Nel dì 1° Maggio 1857 la regina Isabella, aprendo le Cortes, rallegravasi coi Senatori e coi deputati della tranquillità succeduta a tanti commovimenti gravissimi; sperava che presto fosse cancellata perfino la memoria di quei torbidi che tante

sventure avevano costato, che tutti coopererebbero al bene ed all'onore della Spagna. Era lieta d'annunziare essere ristabilite le buone relazioni colla Santa Sede, a Roma essersi già mandato un ambasciatore «che deve in nome della Regina ristringere i vincoli sacri che uniscono la monarchia spagnuola al Padre comune di tutti i fedeli; essersi ristabilito in tutta la forza, in tutto il suo vigore il concordato colla Santa Sede, come l'onore, la regia parola, la coscienza volevano; ordinarsi provvedimenti per ridare alla Chiesa quella libertà che si ebbe dal suo divino Fondatore e che sempre avevano rispettata sì il religioso popolo di Spagna, sì i gloriosi principi suoi antenati.»

Erano parole sincere quelle di Isabella e veramente suo desirlerio sarebbe stato un pieno accordo colla Chiesa; essa sarebbe stata una grande regina se le condizioni dei tempi e l'ardore delle sette spagnuole, giovandosi delle ambizioni onde fu sempre fecondo quel paese singolarmente nei capi dell'esercito, non le avesse spesso collocato a fianco ministri increduli e malvagi.

Nel 10 Gennaio dell'anno seguente, annunziando alle Cortes la nascita del Principo delle Asturie, ricordava con gratitudine «gli splendidi segni di benevolenza paterna datile dal Sommo Pontefice» che acconsentendo ai suoi desideri si compiacque d'esser padrino del neonato principe. E aggiungeva: «Vennero così simboleggiati sugli stessi fonti battesimali, due sentimenti profondamente scolpiti nel cuore degli Spagnuoli, l'amore alla religione professata dagli avi, e quello dei suoi re.» Alle *cortes* diceva tratterebbe col Pontefice per accomodare le cose riguardo ai beni ecclesiastici già venduti, ordinerebbe il modo di far restituire quelli non ancora venduti. E per verità nel 26 Aprile il ministro Ocagnal esponeva a questo fine un disegno di legge che fin dalle prime righe confermava «essere le proprietà del clero state dichiarate sacre ed inviolabili dal concordato del 1851» quindi non potersi venire alla vendita di quelle senza un mutuo accordo delle due parti; sospendersi per ciò la legge 1° Maggio 1855, rimettersi in pieno vigore gli articoli del concordato e una nuova legge dovere ridare a quest'atto sacro quella forza che non avrebbe dovuto perdere mai; a non operare nuove difficoltà, al clero verrebbero ridati i beni non venduti od un compenso per quelli già passati ad altri, secondo quanto erasi convenuto colla Santa Sede nel 1857. D'ordine della regina quindi presentarsi il disegno di legge che recava 1° restituzione immediata alla Chiesa «nella proprietà assoluta, piena eel intera che le viene di diritto» dei beni del clero secolare che sono in potere dello Stato per la legge

del 3 Aprile 1855 e delle disposizioni del concordato del 1857, dei quali erasi ordinato la vendita colla legge 1° Maggio 1855 - 2° Restituzione alla Chiesa dei beni non compresi nella legge citata dei quali il concordato aveva ordinato la consegna ed il capitale dei quali doveva essere cambiato in inscrizioni non capaci di *transferta*; della rendita *consolidata* del 3 per 100 secondo gli articoli 35 e 38 del concordato. 3° Il clero secolare sarà compensato dei beni venduti per la legge del 1° Maggio 1855 con i beni della Chiesa compresi nell'articolo precedente; se di quelli restasse ancora qualche cosa ne sarà data la amministrazione al clero perchè vengano venduti secondo l'ordinato dal Concordato. Se non uguagliano il valore dei beni venduti, la differenza si toglierà con iscrizioni della vendita consolidata del 3 per 100 - 4° I beni restituiti al clero passeranno in sua piena proprietà e dominio e godranno dei medesimi diritti che godevano prima i beni già posseduti, togliendosi perciò l'obbligo di cambiarli in iscrizioni della rendita. Il resto degli articoli fissava i modi di cotesta restituzione e dava al ministro balìa di condurre più facilmente la cosa, accordandosi sempre colla Santa Sede.

Se non che troppo spesso nella misera Spagna, come già abbiamo notato, mutavansi i ministri ed i sovrani costituzionali non possono non seguire le idee dei governanti. Nel 30 Giugno saliva un nuovo ministero presiedtIto dal maresciallo O' Donnel, uomo alquanto liberale, spesso per lo innanzi frammischiatosi a tumulti e tale da far temere che si abbuiasse fin dal principio il bel sereno che parea ripromettersi la Spagna.

Lo spirito cattolico peraltro erasi ridestato potente fra il popolo e la definizione del dogma della Immacolata Concezione aveva aiutato la religione tradizionalmente cara alla Spagna. Nei mesi che erano stati al potere i *progressisti*, cioè i settari che del liberalismo facevansi schermo a mal fare, la bolla pontificia non aveva potuto pubblicarsi senza empie clausole e barbare ed insultanti; nel nuovo ministero quelle clausole furono tolte, i prelati stessi del regno ebbero anzi invito dal Governo a celebrare con grande solennità la festa della Immacolata. Ed era questa una giusta riparazione delle sacrileghe bestemmie che uomini iniqui e vili avevano scagliato contro Maria nelle Cortes e dal ministero. Ma le parti politiche erano vive sempre, combattevansi furiosamente nei giornali e nelle Cortes ed il governo tratto a dover lottare del continuo contro mille difficoltà non poteva approfittare grandemente delle buone volontà dei popoli. E la sventura maggiore anche

per quella nazione era il trovarvisi spirito di lotta poco vivace e affetto operoso debole nei cattolici i quali allora come sempre da vari anni in Ispagna ed in tutta Europa erano uniti nel piangere le calamità della patria e lo strazio che i figli degeneri ne faceano, ma non osavano o non sapevano opporre alla instancabile operosità delle fazioni irreligiose il senno e la prudenza delle azioni, aspettando forse dal cielo un miracolo che giustificasse l'ignavia e la pusillaniulità, miracolo che non giungerà mai perché il cielo non vuole proteggere l'accidia e la falsa prudenza che spesso ed in molti è delitto, non difetto d'animo innocente.

Anche nel regno di Napoli sopravvivea uno spirito di sindacato sulla Chiesa, ereditato per verità da inconsulte gelosie di stato, dal giannonismo e da quelle idee ghibelline che non vennero tolte nemmeno dalla pietà di alcuni principi; ma sempre pernicioso all'autorità regia che invano sempre proporrassi d'aggiungersi splendore e forza con togliere libertà alla Chiesa e con torcere il volto dalla Sede Apostolica.

Ferdinando II, benchè alcuna volta, fosse difetto di consiglio, fosse malizia di cortigiani, fosse tradimento di magistrati, avesse mostrato dimenticare codesta verità, nel 1857 la ricordò quando negli ultimi di Giugno pubblicò savi decreti a compimento del concordato del 1818. Con questi toglievasi il debito della permissione regia per la validità delle donazioni o delle disposizioni testamentarie a vantaggio della Chiesa e delle corporazioni religiose; la permissione laicale veniva data per contratti fatti da istituti ecclesiastici solo dopo avuta quella dell'autorità ecclesiastica; ai vescovi lasciavasi il diritto di tener sinodi e concilii provinciali, solo che ne avvisassero il governo; i giudici ecclesiastici venivano dichiarati soli competenti nel dar sentenza nei casi dubbi di possessione e privilegi riguardo ai patronati delle chiese, si costringerebbero legalmente i reluttanti ad adempiere gli obblighi e e prescrizioni dei legati pii; ai vescovi davasi autorità di invocare il potere secolare in aiuto per la esecuzione dei loro decreti qualora questi non si volessero eseguire; toglievasi la sanzione penale di un articolo di legge civile per i curati che non lo eseguissero, stabilivansi regole più giuste quanto alla stampa di libri e di opere di testo,

Né questo era tutto, chè ai giudici si raccomandava impedissero ogni pubblicità nelle cause penali contro ecclesiastici, sicché le discussioni si compissero a porte chiuse e la sentenza venisse significata al vescovo; che se la pena fosse correzionale la clemenza

sovrana concederebbe potesse scontarsi in alcun convento od in altra casa ecelesiastica; i curati che dovessero presentarsi ai tribunali verrebbero avvisati per mezzo della curia,

Dei quali provvedimenti ottimo era lo scopo, giacchè porre il sacerdote nella condizione d'un uomo qualunque ed in nome della eguaglianza trascinarlo dinanzi ai tribunali, spesso tra i vituperi di chi in lui gode poter insultare o veder avvilita la Chiesa, checchè ne possa parere ai giuristi che non risguardano alle ragioni dei fatti, sarebbe sempre improvvida azione, conciossiacchè con quella si profani il sacro carattere, sì tolga rispetto al ministero e si diminuisca nei popoli la fiducia, la venerazione e l'amore al sacerdozio. I nostri padri sentirono vivamente tal verità e molti diedero la vita o soffrirono dolori e sventure per tutelarla; oggi è vezzo il ridersene, vanto il disprezzarla come stolta usurpazione d'ambiziosi. Ma gli errori della civiltà pratica producono frutti amari assai e conseguenze tristissime ed i nostri posteri lo nell'anno, meglio ancora di quanto lo vediamo noi.

Ferdinando II fermava ancora altre ordinazioni sì quanto ai legati pii, sì quanto agli studi; dopo aver dato ascolto ai mali consigli degli avvedutissimi osteggiatori della libertà ecclesiastica, egli conosceva che fondamento saldo dei troni è la giustizia e voleva su quello rassodare il suo.

E Pio IX andava lieto di cotesto proposito d'un principe mostratosi già a più prove d'animo forte e d'indole ferma e che senza impensierirsi degli assalti della stampa, dei vituperi della rivoluzione e delle note diplomatiche, continuava a tener alto il proprio onore e con nobile fermezza dava saggio di saper far rispettare la sua indipendenza da chi non impaurivalo nemmeno col richiamare i propri rappresentanti dalla sua corte.

Buona piega prendevano le cose anche nel Wurtemberg. Pio IX aveva posto ogni diligenza per conservare ed accrescere lo splendore della religione cattolica nelle provincie del Reno superiore, alle quali avevano spesso guardato con cura speciale i Papi Pio VII e Leone XII. I tempi pessimi dappertutto e le circostanze ogni dì più difficili avevano però intorbidito le relazioni fra Chiesa e Stato, ma Guglielmo I mostravasi desideroso di andare di buon accordo colla Santa Sede e proponeva si venisse ad un concordato, Vi fu posto mano immediatamente e dalla parte pontificia fu mandato il Cardinal Reisach, da quella del Wurtemberg il barone de Ow. Il dì 8 aprile 1857 si sottoscrissero gli articoli coi quali riconoscevasi nel governo l'obbligo

di dotare in fondi stabili l'episcopato appena il tempo lo permettesse, nel vescovo la libertà d'esercitare tutti i suoi diritti nel reggere le Diocesi, cioè di conferire tutti i benefizi fuorchè quelli di legittimo giuspatronato altrui, di eleggere, confermare o nominare il suo vicario generale, i consiglieri straordinari dell'ordinariato ed i decani rurali, di prescrivere, intimare e dirigere gli esami degli alunni sia per il ricevimento nei Seminarii, sia per il conferimento dei benefizi, di conferire gli ordini sacri ai cherici, di ordinare secondo la Volontà dei sacri canoni tuttociò che appartiene al culto di vino, alle funzioni ecclesiastiche, agli uffizi religiosi ed alla conservazione ed accrescimento della pietà, di convocare e celebrare sinodi diocesani e di andare liberamente ai concili provinciali, di stabilire nella propria diocesi, gli ordini religiosi approvati dalla Santa Sede, però consigliandosi in cotesto caso col regio governo. Si convenne inoltre: i vescovi giudicherebbero secondo i sacri canoni le cause ecclesiastiche riguardanti la fede, i Sacramenti, gli uffizi ed i diritti sacerdotali; quindi darebbero giudizio anche nelle cause matrimoniali, lasciando però al giudice secolare il giudizio degli effetti civili del matrimonio; al vescovo sarebbe libero vegliare sui costumi dei cherici e colpire delle pene canoniche coloro che secondo le leggi ecclesiastiche ne fossero degni; sarebbe pure di suo diritto infliggere censure ai laici trasgressori delle leggi ecclesiastiche.

La Santa Sede concesse in ricambio che trattandosi di giuspatronato laico i tribunali secolari potessero recar giudizio dei diritti dei pesi civili con quello congiunti, come pure della successione e delle controversie fra il vero ed il supposto patrono, fra gli ecclesiastici designati dal patrono; le cause meramente civili di cherici come contratti, debiti, eredità, per le condizioni dei tempi sarebbero trattate dai tribunali secolari: medesimamente acconsentì la Santa Sede che venissero sciolte nel foro secolare le liti di diritti civili o di oneri delle Chiese, benefizi, di decime, di oneri di costruzione d'edifizi ecclesiastici; non si opponeva neppure la Santa Sede al trattarsi dinanzi dei giudici secolari le cause di crimini o di delitti contrari alle leggi; però il giudice dovrà avvertirne subito il vescovo; che se dovrassi proferire contro un ecclesiastico la pena di morte o del carcere per più di cinque anni, si comunicherebbero al vescovo gli atti giudiziario ed esso potrà udire il condannato per quello che sia necessario ad infliggergli la meritata pena ecclesiastica; questo anzi verrebbe concesso, qualora il vescovo lo domandasse, anche in caso di pena

minore.

Libera poi sarebbe al vescovo, al clero, al popolo la comunicazione cona Sede apostolica per affari ecclesiastici come pure il vescovo comunicherà liberamente col clero e col popolo quindi le istruzioni, le ordinazioni del Vescovo, del Sinodo diocesano, del concilio provinciale e gli atti stessi della S. Sede intorno a cose ecclesiastiche si pubblicheranno senza bisogno di permesso o di esame del regio governo. Il vescovo per uffizio di sua pastorale missione dirigerà la istruzione religiosa della cattolica gioventù e la educazione in tutte le scuole pubbliche e private del regno e veglierà sopra l'una e l'altra, ordinando quali libri e quali catechismi debbansi usare per l'istruzione religiosa; nelle scuole elementari l'istruzione religiosa verrà data dai parrochi, nelle altre scuole da quelli ai quali ne ha dato e lasciato autorità il vescovo. Il vescovo potrà erigere un seminario secondo la forma voluta dal concilio di Trento, e in questo ammetterà quei giovani che giudicherà necessari ed utili alla sua diocesi; l'ordinamento, la disciplina, la dottrina, l'amministrazione di questo seminario, spetteranno di pieno e libero diritto all'autorità vescovile, il vescovo nominerà i rettori ed i professori e li rimuoverà quando crederà doverlo fare. Finchè poi si venga a piantare tale seminario, staranno ferme le seguenti regole quanto ai pubblici convitti in massima parte sostenuti dal governo a Tubinga ad Ehingen ed a Rotuilia: l'educazione religiosa e la disciplina domestica di quegli istituti siano soggette al regime ed all'ispezione vescovile; gli alunni seguano quanto agli studi le leggi già stabilite per quelle ocuole, che se il vescovo troverà quanto ai ginnasii alcuna cosa che voglia mutata, ne tratterà col governo il quale per parte sua nulla cambierà senza esser d'accordo col vescovo; il vescovo deputerà o rimuoverà i rettori ed ripetitori di quegli istituti, curando però di non scegliere persone provate, e con fatti gravi, nemiche al governo quanto a cose civili e politiche e rimandando quelli che di simili fatti venissero trovati rei; visiterebbe quegli istituti, manderebbe ad assistervi agli esami, ne riceverebbe periodiche relazioni; il regio governo curerebbe che a poco a poco non insegnassero se non cherici nei ginnasi ai quali andassero congiunti convitti inferiori.

La facoltà teologica della regia università, quanto all'insegnamento ecclesiastico sarebbe soggetta al regime ed all'esame vescovile; quindi il vescovo può dare ai professori autorità ed uffizio d'insegnare e ritoglierla se lo creda opportuno, può volere la professione di fede, e

prendere ad esame i loro scritti e compendii.

I beni temporali che la chiesa possiede o acquisterà in sua proprietà, sempre e interamente verranno conservati, né senza licenza dell'autorità ecclesiastica si potranno vendere, distrarre o cambiare in altri usi i frutti, saranno però soggetti come tutte le altre proprietà del regno ai pesi ed ai tributi pubblici; quei beni verranno amministrati sotto guardia del vescovo per mezzo degli Amministratori legittimi secondo i sacri canoni, le consuetudini, od i privilegi del luogo, e tali amministratori dovranno presentare all'ordinario od ai suoi delegati le ragioni ed i conti benchè per qualsiasi causa fossero tenuti a presentarli anche ad altri. Il governo regio acconsente inoltre che le fabbriche delle chiese e le fondazioni di qualunque luogo ecclesiastico, vengano amministrate secondo la consuetudine del regno, a nome della Chiesa purchè i parrochi ed i decani rurali ne abbiano facoltà dal vescovo. La Santa Sede acconsentì che fino a che venisse provveduto dal pubblico erario alle generali ed alle particolari necessità delle chiese, i benefizi vacanti ed i fondi della vacanza fossero amministrati a nome della Chiesa e di autorità del vescovo da una commissione mista specialmente di ecclesiastici da deputarsi dal vescovo e di cattolici a eleggersi in pari numero dal regio governo; presiederebbe il vescovo od un suo delegato e di questo farebbesi speciale convenzione fra il Governo ed il vescovo. I redditi di questo fondo si userebbero sempre nell'aumentare fino alla congrua le rendite dei parrochi, nell'assegnare ai beneficiati vecchi od infermi le dovute pensioni, nel costituire i patrimoni agli ordinandi, nelle spese necessarie alla deputazione dei vicarii; se alcun poco ne avanzasse dovrebbe impiegarsi soltanto in altre cose di uso ecclesiastico; il governo avrebbe notizia dalla commissione della conservazione e dell'impiego dei frutti del fondo; finchè tale commissione durasse, anche gli altri benefizi verrebbero amministrati dai propri rettori sotto la sorveglianza sua generale.

Il vescovo comunicherebbe senza mediazione con tutti i regii magistrati.

I decreti regii ed i regii rescritti che non concordassero con questa convenzione sono abrogati e verranno mutate le leggi che la avversassero; se difficoltà sorgessero in avvenire con quanto si è convenuto, le cose sarebbero amichevolmente composte fra Sua Santità ed il re.

Erano tali gli accordi fatti col Romano Pontefice da un governo protestante che dovrebbero oggi far arrossire assai governi cattolici

meno rispettosi e meno giusti verso la Chiesa che quello del Wurtemberg.

Una via diversa prendeva in vece l'Inghilterra separata dalla Chiesa Romana. Colà colla Riforma, nata dalle sregolate infamie dell'adultero Enrico VIII, la santità del matrimonio era pressochè disconosciuta e la dissolutezza, specialmente nel popolo, era terribilmente cresciuta. Ora nel 36 Agosto 1857 fu accettata una legge per la quale si tolse ogni difficoltà al divorzio, provvedendosi che per passare a nuove nozze non bisognasse più quell'atto del Parlamento che prima richiedevasi. Prontamente si fecero sentire gli effetti e le domande di divorzio cresciute da tre a duecento resero necessarie ordinazioni per togliere il troppo accumularsi degli affari. Così provvedeva alla pubblica morale qnell'Inghilterra che osava dare temerarie lezioni a Roma cattolica e papale. Il 12 Luglio dell'anno seguente ammettevansi gli ebrei in parlamento e, mentre macellavansi a furore gli Indiani in una guerra che fu condotta con barbari modi sì dai sollevati come dagli inglesi, i giornali di Londra piangevano a calde lagrime sul *rapimento* del fanciullo Edgardo Mortara! Immagine vivissima della politica spesso adottata dall'Inghilterra del Palmerston e dagli anglicani: oppressione in casa propria calunnia al di fuori.

Anche nella Svezia, paese protestante più che altro mai, davansi prove di tirannide religiosa, chè nel 26 Ottobre 1857 i tre ordini dei nobili del clero e dei contadini non vollero adottare una legge che togliova dal codice le pene che una feroce intolleranza contradicendo ai principii stessi del protestantismo, aveva sanzionate contro chi dal luteranismo passasse ad altra religione; solo i borghesi compresero che questa ostinazione nel conservare ingiuste leggi ledeva e distruggeva quella dottrina del libero esame che forma si può dire il fondamento del luteranismo, se fondamento può aversi in una accozzaglia di sentenze che dicono e disdicono e variano significato col variare delle disposizioni di chi le legge; solo i borghesi quindi volevano tolto l'obbrobrio della eredità scellerata dell'ingratitudine di Gustavo Wasa che, salvato e recato in trono dai Dalecarliesi, ne li aveva premiati col lasciarli scegliere fra la apostasia e la morte, lasciando ai suoi successori leggi tiranne che alcuni più tirannicamcnte eseguirono.

La corte reale di Stoccolma nel 19 Maggio 1858 mostrossi degna delle tradizioni dei suoi padri, pronunziando una feroce sentenza contro tre povere donne Carolina Cristina Funk, Maria Carlotta Offerman, Anna Schutz, condannandole all'esilio dalla Svezia, alla privazione di

tutti i diritti civili, alla privazione d'ogni eredità, cioè ad una pena che grave sarebbe stata contro donne ree d'assassinio e che gravissima ed iniqua fu veramente contro donne non d'altro ree che di aver abbracciato la religione cattolica. La schiera dei calunniatori del Papa, aveva in quei dì ad attendere a vituperare il *rapitore* di Edgardo Mortara e non si accorgeva delle tre vittime della tirannide protestante né aveva una parola contro le leggi Svedesi che pur così profondamente ledevano la *libertà di coscienza* della quale tanto mostravansi teneri. Ma Stoccolma non era Roma; essi tacquero. Né questo doveva far meraviglia, perché tal gente non accorgevasi nemmeno di quanto accadeva in Russia e parve anzi dimenticasse perfino l'affetto solito a dimostrarsi in parole verso la Polonia, per usare cortesia al nuovo alleato della futura Europa liberale che a modo suo combatteva colla forza, e colla persecuzione quella Chiesa che essi combattevano colla calunnia e colle insidie.

Arti scellerate adoperavansi singolarmente nella diocesi di Chelm dove cercavasi guastare l'educazione del Seminario, e dei migliori chierici sceglievansi a mandarli nelle università greco-russe per corromperli nelle dottrine e poi quali maestri mandarli a corrompere i futuri ecclesiastici; ai monaci Basiliani impedivasi di ricevere novizi, e gli stessi monaci dispersi per l'Impero non avevano facoltà di raccogliersi a vita comune nei cinque monasteri rimasti e omai quasi deserti. Pio IX sentiva acerbo dolore di tanta persecuzione sicché nel 19 Novembre 1857 scriveva a Varsavia per mezzo del suo Segretario di Stato, chiedendo notizie di quella diocesi, confortando al tempo stesso nel pericoloso uffizio l'amministratore della diocesi di Chelm da più anni vedova di pastore. (312)

Ma, la perfidia e le arti più abbiette crescevano ogni dì e a forza di crudeltà, di violenze, di seduzioni, di modi degni della tirannide, strappatisi a forza dalle braccia della Chiesa Cattolica gli abitanti di Dzencowitze invano supplicanti per la religione e per la umanità, invano scongiuranti si lasciasse loro libera la fede degli avi, imperossi ferocemente che guai agli ecclesiastici cattolici che osassero confortarli nella fede o munirli dei Sacramenti. Prova di tanto efferata barbarie resta un documento irrefragabile, l'obbligazione che ai preti cattolici ingiungevasi di sottoscrivere per togliere loro ogni possibilità di fare il proprio dovere costringendoli a promettere di non accettare né alla confessione né alla comunione se non i propri parocchiani cattolici e quelli che per documenti *autentici* venissero provati cattolici romani

(313). A chi altri accettasse, venia intimata la immediata espulsione dal paese.

Pio IX apriva ai fedeli i tesori della Chiesa e pubblicava il giubileo, mandando anche ai vescovi di Russia e di Polonia la Allocuzione tenuta, affidandola alla legazione russa in Roma perché più facilmente arrivasse al suo scopo. Ma la fede russa era sempre la medesima; le lettere non vennero consegnate ai vedcovi, il Giubileo non fu annunziato e per la iniquità d'un governo oppressore dei più sacri diritti della coscienza, i cattolici furono privi dei tesori della Chiesa, i figli non ebbero parte nella grazia del Padre comune. E allora ricordavasi troppo tardi che il governo russo medesimo aveva suggerito a Roma si usasse della legazione russa come di modo sicuro per corrispondere coi fedeli; era un tradimento come tanti altri. Catene e ritorte stringevano le braccia della chiesa in quei paesi sventurati; tolta la comunicazione fra i vescovi eel il Papa, chiusa ai fedeli la via di Roma, alzata una barriera insuperabile fra i fedeli ed il supremo pastore; punita persino come delitto l'opera santa di sacerdoti che avevano introdotte nel loro paese confraternite di temperanza. (314)

La *Esposizione documentata* di tutte codeste iniquità che la Santa Sede diede alla stampa nel 1866 ha la generosità di soggiungere: «Simili fatti erano troppo alieni dal carattere del generoso Imperatore che giustamente si gloria di essere leale e magnanimo; essi dovevano piuttosto attribuirsi a nemici del cattolicismo che, dipartendosi dalle miti intenzioni del monarca e male eseguendo la sua volontà, davano luogo ad eccessi sì dolorosi ed a sì violente misure» (315). È bella è nobile la generosità, ma probabilmente i posteri non saranno per accettarla facilmente; brameremmo che quelle parole si potessero ripetere ora che scriviamo, ma, siccome avvenne già a quest'ora di Nicolò, dubitiamo fortemente che la giustizia della storia non si troverà d'accordo colla mitezza della Santa Sede che, anche soffrendo perdona, e anche perseguitata scusa i suoi nemici. Sia debolezza che cede agli iniqui, sia desiderio, o non forte resistenza agli arbitrii, la sentenza dei governatori di Siberia non vale per quelli di Polonia; i primi dicevano che osavano tutto perché il cielo è troppo alto e nol temevano, l'imperatore troppo lontano e non conosceva le loro opere; ma se quelli di Varsavia e delle altre provincie della sventurata Polonia possono ridersi del cielo non possono togliersi alla cognizione dell'Imperatore ed in ogni caso la colpa delle palesi iniquità dei luogotenenti non può togliersi mai interamente dal principe assoluto. Noi qui ci fermiamo;

chi scriverà dopo di noi coi documenti dinanzi agli occhi dirà assai più e sarà meno riservato e meno riguardoso.

Anche in Prussia la condizione dei cattolici non era molto prospera benchè colà almeno non si negasse loro la possibilità della lotta, quantunque la *Kreuzzeitung* osasse dire «che essi dovrebbero tenersi paghi d'essere trattati come gli Iloti». E che questo veramente fosse il desiderio dei pietisti tedeschi apparve a più riprese assai chiaro. Proibiti in Prussia i *Fogli storicopolitici* di *Monaco*, proibita e spenta la *Volkshallc* di Colonia ed il *Corriere del Reno e della Mosella* di Coblentz ed altri giornali, perché difendevano a viso aperto il Cattolicismo o, come il foglio del Vescovato di Trèves smascheravano le arti protestanti. Quello poi di che dovrebbesi avere meraviglia se non si conoscessero le contradizioni dei nemici della Chiesa, è l'essersi proibiti anche molti libri cattolici, cosa assai più facile che non il trovare chi per premii offerti dal re valesse a confutarli, come invano tentossi colla *Simbolica* del Mohler. Provossi anche a far qualche cosa che ristorasse le forze ogni dì più cadenti del protestantismo e la Alleanza evangelica tenne a Berlino una sua asssemblea generale la quale dimostrò solo come nelle sparse membra delle sette dissidenti regni la discordia e spesso ancora la gelosia. Fin dal principio Hengstemberg e Stahl considerati quali capi, si partirono di Berlino vedendo a che cosa si riuscirebbe; i giornali protestanti derisero e beffeggiarono i radunati che seppero solo vituperare il cattolicismo senza accordarsi nemmeno nelle verità fondamentali. Fu sommamente ridicolo che anzichè curare le piaghe manifestantesi così apertamente fra le sette raccolte, si pensasse a missionari da mandarsi in Italia e ad ospizi per i sacerdoti che abbandonassero la Chiesa Cattolica. Stabilironsi nove soli articoli di fede, sperando che su quelli tutti sarebbero d'accordo e li sottoscriverebbero; ma non se ne fece nulla, chè moltissimi non vi acconsentirono. Federico Guglielmo erasi sempre mostrato giusto e mite verso i cattolici, ma il reggente Principe di Prussia metteva timori succedendogli nello stato; tanto più che paventavasi salisse alto il cav. Bunseu quello stesso che aveva travolto le cose nella narrazione della lotta dell'arcivescovo di Friburgo col Governo di Baden e che nei suoi scritti mostravasi scettico e razionalista cotanto da sdegnarne persino i protestanti. La massoneria, che in Prussia ha un carattere poco meno che ufficiale, veniva dilatandosi frattanto e accogliendo anche inesperti cattolici che lasciavansi ingannare dalle apparenze da quella rivestite. Con tuttociò il

Cattolicismo spiegava sempre vita più vigorosa e lo aveva mostrato colla l'adunanza generale delle società cattoliche a Colonia e lo confermavano le spesse ed illustri conversioni persino di razionalisti; le congregazioni religiose rifiorivano, le suore della carità erano benedette da tutti, le Società di S. Vincenzo de Paoli prosperavano. La lotta, come in ogni altro paese, riusciva anche in Prussia a rafforzare il Cattolicismo.

In Baviera il ministro Zwehl proibì ai vescovi di chiamare sacerdoti esteri per dare gli esercizi al clero; il *Volksbote* ottimo e cattolico giornale vessato spesso a torto ed illegalmente, vedevasi perseguitato dalla polizia che non si ristava dal violare a suo danno le medesime leggi sulla stampa; ma fu vano chiedere giustizia al ministero che mentre lasciava tranquilli altri giornali alla Chiesa avversissimi, mostrossi col sig. Zander direttore del *Volksbote* severo ed ingiuriosamellte contrario. Era ornai convenuto anche in Baviera di avversare la Chiesa e il dottor Thiersch inveiva contro i religiosi dicendoli stranieri pericolosi, gente che voleva imbarbarire il paese togliendogli i *supremi suoi beni*, cioè la libera professione dell'empietà e dell'eresia. Fortuna pei cattolici bavaresi che il Re non pensava come i ministri, sicché venne annullato il decreto riguardante i *sacercloti esteri* che aveva suscitato le lagnanze di tutto l'Episcopato, e si permise ai Redentoristi di erigere altre due case.

Più aspra guerra movevasi al Cattolicismo nella Svizzera dove i radieali erano tuttavia possenti e cercavano sostenersi con tutti gli argomenti possibili, governando a loro modo le elezioni. Friburgo lottava eroicamente e nel 1857 otteneva di rivedere il suo vescovo Mons. Marilley esule da otto anni e di cancellare iniqui provvedimenti. Il Cantone Ticino, il più combattuto di tutti era condannato a vedere sulle cattedre delle sue scuole uomini increduli e perciò doveva provvedere in altro modo alla educazione della gioventù cattolica. Cresceva però ogni dì più la *Piusverein*, società di cattolici istituita per soccorrere alle tante miserie recate nella Svizzera dalle varie rivoluzioni e dalla rabbia radicale, e nuove chiese cattoliche sorgevano nelle stesse città protestanti, e tutto mostrava che la fede dei cantoni primitivi non era stata spenta né dall'assassinio del *Sonderbund* né dalle persecuzioni radicali.

Nell'Inghilterra crescevano pure le chiese e le scuole cattoliche, prosperava l'università cattolica d'Irlanda, pllbblicavansi persino libri in difesa della fede cattolica ed un membro del Parlamento, Giovanni

Francesco Maguire tesseva, colla storia e colla esperienza di fatti esaminati e profondamente meditati da lui medesimo, una magnifica apologia della Sede Romana e di Pio IX, sfolgorando le menzogne di Lord Palmerston e alle calunnie dei mazziniani opponendo evidentissime prove. Molti anglicani, in gran parte illustri per sangue, per uffizii, per dottrina, passavano al Cattolicismo dietro l'esempio del dottissimo Newman e fra quelli merita luogo distinto Giacomo Marshall che scrisse poi una eruditissima *Storia delle Missioni Cristiane* colla quale, ponendo di fronte alla sterilità degli sforzi anglicani la fecondità meravigliosa delle missioni cattoliche, proferiva una tremenda condanna della eresia e dello scisma.

Nel Belgio cattolico, dacché i settari ordinarono fra loro di non dar pace alla Chiesa e di espugnarla con tutte le arti onde sono eapaci i suoi nemici, i massoni ed i razionalisti dello stato e della Francia si misero coll'arco dell'osso per venirne a capo. Eugenio Sue, Edgardo Quinet, Giulio Simon, diedero aiuto ai ministri ed ai deputati atei, spalleggiati dai predicanti del protestantesimo che però riuscirono sempre assai meschinamente. Il clero ed il laicato cattolico fu imperterrito a ributtare l'assalto, i vescovi ed i sacerdoti scrissero, operarono, pregarono con tal forza, con tanta costanza e bravura che persino i nemici dovettero lodarneli. Nell'università di Gand però il guasto erasi messo fra gli studenti, che in ogni paese sono i primi a dar nelle panie e a divenire ciechi istrumenti d'ogni nemico di Dio: essi presero ad assalire la Chiesa, comparandola al boia, scagliandole contro tali insulti che mossero a sdegno chiunque conservava ancora reliquia d'animo onesto. Il Sue con quella rabbia che tutto lo invadeva gridava a rinfocare gli odii giovanili; con quella spudorata iniquità che gli faceva scrivere mille menzogne accusava la Chiesa di recar danni alla società, predicava necessario lo strozzarla per salvare il genere umano; raccomandava ai Belgi di togliere interamente la educazione dalle mani del clero, di proibire ai religiosi ed agli ecclesiastici di tener scuole e collegi; di fondare una società di razionalisti i quali coll'esempio proprio traessero gli altri a passarsi dei sacramenti e del cattolicismo; di sforzarsi intanto a diffondere l'*Unitarismo*, ibrida accozzaglia di dottrine che nega la divinità di Cristo e la Sacra Scrittura. Edgardo Quinet non meno nemico a Cristo che Eugenio Sue, porgevagli la mano e alla sua volta pregava i Belgi calpestassero la Chiesa, abbracciassero la fede nella umanità, la religione dell'avvenire. Indegno artifizio per occultare l'impotenza di un'odio che non sa che distruggere, ma

purtroppo rete finissima alla quale si lasciarono e si lasceranno ancora prendere tanti sciagurati che senza conoscere la fede nei suoi fondamenti e nelle sue ragioni, la abbandonano per gittarsi dietro alla sbrigliata libertà che par loro promettere un sogno di frenetici scambiato per dottrina di profondi filosofi. Il Verhaegengran maestro della massoneria ed il Frere suo degno compagno non cessarono mai dal combattere ogni libertà data alla Chiesa, ogni giustizia chiesta per lei in parlamento. È questa la regola fissa dei framassoni belgi i quali giunsero per bocca dei loro deputati Rogier e Lèbeau a far minacce di tumulti se le leggi non si modellassero ai loro principii. Né queste le furono solo minaccie chè, vedendosi sconfitti dalla logica e dalla dottrina dei cattolici nella discussione della legge sulla libertà della carità, dai settari combattuta, si vendicarono dapprima col fischiare gli oratori cattolici ed il Nunzio colà presente, nel dì 27 Maggio 1857, poi coll'insultare d'urla e fischi i giornalisti cattolici, come è uso d'ogni gente che per unica arma ha la improntitudine, per unica ragione l'offesa; poi col rompere i vetri al collegio dei Gesuiti ed al convento dei Cappuccini e col vocìo di una ciurmaglia pagata che correva domandando a gran voci: *Abbasso i conventi, abbasso i preti*. Fra l'infima plebe bricconeggiavano insudiciandosi uomini di più alta condizione, persino dotti e signori. Anversa e Gand, provarono come quelle infamie dolessero al vero popolo; chè in questa nulla avvenne quantunque si fosse tentato di farlo avvenire, in quella molti, indegnati della ribalda complicità d'una inerte polizia, impedirono con un po' d'ardire i fatti voluti solo da alquanti settari. A Jemappes invece l'odio satanico dei gridatori mostrossi nell'indracamento della plebaglia e di pochi studenti contro le cose più sacre. Era evidentemente uno sfogo di rabbia contro il cattolicismo; il governo volle crederlo una *dimostrazione politica* e rimandò ad altro tempo la legge e le tornate del Parlamento. Sciagurata maniera di amministrare la giustizia, dar ascolto ai malvagi imporre silenzio agli offesi. Colà dunque un'onda di plebe briaca d'ateismo gittate a terra le porte della casa dei fratelli della Dottrina Cristiana e spintasi nella cappella abbattè, calpestò, profanò le sacre immagini, bruciò i mobili, volle incendiare, l'edifizio, trascinò attraverso il fuoco tre fratelli malmenandoli e ferendoli. Dinanzi a cotesti fatti il governo non seppe far di meglio che sospendere la discussione della legge! I giornali però fecero peggio, e la massonica *Indépendance Belge* rovesciò la colpa dell'accaduto sui cattolici che ne erano stati le vittime. Edgardo Quinet ristampando le opere del

sanguinario Marnix di Santa Aldegonda, aveva scritto: «Si deve non solo confutare ma *estirpare* il papismo; non solo estirparlo ma vilipenderlo, ma soffocarlo nel fango». La massoneria belga che aveva ispirato lo scrittore ordinò i tumulti, e maestro e discepoli furono degni gli uni dell'altro.

Il dì 9 Novembre salirono al ministero i framassoni ed il governo venne nelle mani di Carlo Rogier, di Frére-Orban e del Tesch, prima cura dei quali fu, quella di far sciogliere le Camere poco cedevoli ai loro disegni e di procacciare nuove elezioni. Brogli e soprusi fecero vincitori i settari, ma mostrarono a quali bassezze possa scendere chi intende opprimere in nome della libertà, tiranneggiare in nome della giustizia, Presidente della camera venne eletto il framassone Verhaegen. Era così coronata l'opera preparatoria e si poteva venire al combattimento.

Nell'Olanda i protestanti avevano nuovamente mostrato la misera cosa che è la loro unione; chè raccolti si ad Utrecht per vedere d'intendersi non furono d'accordo nemmeno sul porre a fondamento della verità cristiana, la Bibbia; chè avendone trattato, sorsero grida di tradimento e numerose protestazioni.

Però la libertà della Chiesa tanto ipocritamente combattuta dai governi cattolici e tanto aspramente oppugnata dai protestanti, ebbe un bel trionfo nel Chilì. L'Arcivescovo di Santiago aveva sospeso due canonici per ragioni gravi; questi, immemori delle leggi e della disciplina ecclesiastica si appellarono all'autorità laica che troppo superba di potersi usurpare un potere al quale ambiva e che colà non aveva, dopo mesi di esami e di scritture diede, com'era a prevedersi, torto all'Arcivescovo e ragione ai canonici ribelli che lodò quali intrepidi oppositori della tirannide ecclesiastica, e quali uomini di senno che avevano compreso come unica difesa contro di quella fosse il tribunale secolare, l'Arcivescovo citato a dire sue ragioni rifiutossi, negando autorità in chi gliele chiedeva, espose i fatti, mantenne il castigo, invocò dal Governo reprimesse l'atto d'usurpazione del fisco di Santiago; ma il consiglio di Stato riconfermò la sentenza del fisco, sperando piegare l'intrepido prelato. Fu stolta fiducia; il prelato restò saldo, il governo intimogli l'esilio se fra tre dì non rimettesse in sua grazia i canonici. Il clero erasi radunato quasi tutto e nella Chiesa di S. Tommaso di Cantorbery aveva giurato non soffrirebbe l'usurpazione fiscale, non ricorrerebbe a tribunali laici mai; il popolo commosso e turbato si pose dalla parte dell'Arcivescovo, nè forse evitavansi gravi

tumulti se autorevoli persone non avessero piegato i due canonici a sottomettersi. Il trionfo della Chiesa fu perfetto ed intero.

Ma alle lotte, ai dolori, alle persecuzioni patite in quasi tutto il mondo dalla Chiesa Cattolica altre dovevano succederne col 1859, giacchè la violenza si sarebbe unita alla ipocrisia e le sette, ordinate, apparecchiate, armate e rette come aveale presentite il Proudhon, dovevano muoverle contro da ogni parte con più poderosi e con più fieri assalti.

LIBRO UNDECIMO

Al cominciare del 1859, in tre parti principalissime dividevansi gli Italiani in riguardo al Papato ed alla Chiesa. Una parte numerosa e forte di mille modi d'offesa perché non curante di religione e di onestà mirava diritto a rovesciare l'edifizio cattolico nelle credenze, nella gerarchia, nelle dottrine applicate alla società. Essa, divisa per lo passato e formata di sette che laceravansi a vicenda s'era riunita, avendo patteggiato accordi di tregua durante la battaglia che voleva combattere contro Roma Papale; democratici, mazziniani, repubblicani e costituzionali s'erano riuniti tutti sotto la mano possante del vero reggitore della *Società Nazionale* e avevano detto: Noi saremo colla monarchia finchè essa avrà le nostre idee ed il nostro fine. Insomma i nemici ed i rivali s'erano per poco riconciliati, riserbandosi in petto il proposito di scavalcarsi poi a vicenda e di ricombattersi nuovamente al dividere la preda. Con questo avevano ricoverato, quel vigore che viene dalla unione e movevano stretti fra loro a dare, come si credevano, l'ultimo crollo alla Chiesa. Un'altra parte, forse numerosa del pari ma ancora nascosta, fermava seco stessa di durarla salda a qualsiasi più aspro cozzo, di non abbandonare mai la Santa Sede per quanto fiera battaglia le si movesse. E questa prevedeva già la procella né divideva speranze da altri concepite: anzi, come quella che per molta parte era formata d'uomini assennati, dotti e sovratutto di assai esperienza perché testimoni d'altre lotte, temeva e vedeva tutto oscuro. Strettamente attenevasi alle avite credenze, inorridiva al nome di *rivoluzione*, guardava mesta alle allegre confidenze d'una gioventù più balda che assennata ed esperta. Guardava a Roma e si reggeva secondo quanto operavasi e pensavasi colà; a splendide promesse poco poneva mente, sapendo quanto spesso sotto quelle siano state nascoste opere tenebrose; alla generosità recente di uomini irreligiosi, al caldo amore,

alla fede insolita che ostentavano non credeva se non per temere lacci ed inganni. Erano queste le due parti che veramente conoscessero, o sentissero la condizione delle cose; esse erano già nemiche prima di combattersi, e per verità sembra più giusto dire che da varii anni già combattevansi a piccola guerra e aspettavano la guerra grossa sicure che l'un dì o l'altro verrebbe.

Sventuratamente, fra queste due stava una terza parte più numerosa forse che le altre unite, ma senza il senno dell'una, senza la scaltrezza dell'altra, pronta a gittarsi con quella che più sapesse adescarla o promettesse maggiori cose e con minore pericolo. Ignara delle dottrine, inesperta dei, fatti, improvvida dell'avvenire, dimentica del passato, avvezza a riferire tutto a se, ponentesi a centro della società, bramosa di viver quieta, incapace di forti propositi, pronta a servire gli audaci, sospettosa dei savi, falsamente prudente, cotesta numerosissima parte mentre cullavasi nei sogni di tranquillità e ad altri lasciava il lavoro di difesa, non capiva come pochi non valessero e come in tali cose chi tace aiuta il nemico e finisce quasi sempre a gittarsi con lui per salvarsi dalla sua ira o per aver parte ai suoi vantaggi. La gioventù insidiata e corrotta, non tanto però da far causa comune coi settari, traevasi dietro in cotesto la plebe ignorante e credula, che è ordinata ad essere perpetuo trastullo degli agitatori; acciecata da speranze e da utopie, anzichè temere coi cattolici sperava coi settari che sapevano raggirarla in mille modi. Operai, borghesi e nobili ricusavano credere si trattasse di guerra alla Chiesa.

Quando adunque nel ricevimento del corpo diplomatico il 1° Gennaio 1859 Napoleone III si dolse coll'ambasciatore austriaco Barone de Hubner che le relazioni fra l'Austria e la Francia non fossero più così buone come per lo passato, i settari cantarono vittoria, predissero arditamente le loro imprese, i cattolici esperti tennero sicura la lotta, i deboli ed i prudenti, gli inesperti ed i semplici accennarono subito a qual parte penderebbero e accordarono le loro voci con quelle dei scttari.

Non ci siano proposti di riguardare qui la quistione agitatasi da allora in Europa sotto l'aspetto dottrinale e politico in quanto alla convenienza non dei mezzi, ma del fatto della indipendenza dallo straniero. Puro dobbiamo dirne una parola clre forse il troppo bollore delle passioni di parte non ci permette ancora di dire intera, ma che non vogliamo né velare né mentire. La indipendenza dagli stranieri la amiamo e qualora ottengasi con modi legittimi, qualora non sia velo ad

opere irreligiose, la lodiamo, la desideriamo, la accettiamo. Per quanto possa essere dolce e mite il governo straniero è sempre straniero e secoli di lotte gigantesche ci hanno mostrato che l'Italia non si acconcia mai a nessun dominio, tanto meno al dominio tedesco; l'indole, i costumi, le credenze, la letteratura stessa e la storia dei due popoli li fanno più che mai l'uno reluttante al sentirsi sovraccapo l'altro. L'Austria fu amata singolarmente nel Lombardo perché successe alla conquista francese, all'anarchia Cisalpina ed alla ferrea mano di Napoleone I; ma, passati quei ricordi e tolta la possibilità del confronto fra i due dominii fatto per esperienza propria, l'amore declinò e venne meno. A questo aiutarono governatori ed impiegati troppo spesso venuti di Germania, e stolte dottrine insegnate a Pavia ed a Padova alla gioventù che o sdegnavasi di principii tirannici verso la Chiesa o a quelli acconsentendo apparecchiava l'animo alle sette che sempre tennero il Giuseppismo austriaco a potentissimo ausiliare. E di cotesti sentimenti fecero pro coloro che più assai miravano al togliere l'Italia alla ubbidienza di Roma Cattolica che non alla soggezione politica dell'Austria. Avvenne quindi leggermente che molti dei buoni si accomunassero nelle speranze e nei desideri coi settari e agli intendimenti di quelli, senza conoscerlo, cooperassero. D'altronde di che cosa potevano lagnarsi i Toscani, i Modenesi, i Napoletani, quelli di Parma e delle Legazioni? Colà non erano gli stranieri se non come alleati e a Napoli nemmeno erano. E cotesta alleanza coll'Austria era diventata necessaria a quegli stati dopo le insidie dei settari arditi per occulte protezioni e dopo la guerra sleale che Francia ed Inghilterra, unite al Piemonte, facevano con accuse, con scritture, con note diplomatiche. Era quindi ancor questa quistione di fatti, chè tolte le cause toglievansi gli effetti e quetate le cospirazioni sarebbe scomparso il pretesto per il quale cospiravasi. Gravezze non erano molte, modi di governo non erano né malvagi né barbari, sì solo guasti da ministri e da uffiziali traditori che usavano del potere per far odiare il governo, o da gente inesperta e noncurante che lasciava gli incarichi a chi trattavali come argomento di guadagno o di future speranze. Questo apparve chiaro poi quando vennero onorati e premiati quali benemeriti della patria uomini dei governi rovesciati dalla rivoluzione. Parlavasi di tirannide, ma dov'era? quale era? Debolezze esistevano e molte, tirannidi no; conflitti erano avvenuti, ma non per causa di popoli sì di ingegni torbidi che movevano o dall'esilio o da paesi stranieri a recar tumulti negli Stati. Pure nel discorso della corona il dì 10 Gennaio,

udissi a Torino che il Piemonte: «piccolo pel territorio acquistò credito nei consigli dell'Europa perché grande per le idee che rappresenta per le simpatie che esso ispira». Poi fu detto: «Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè nel mentre rispettiamo i trattati, noi non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di Noi.» Ma il grido di dolore più che da altri veniva da ambiziosi disperati, da avvocati e da studenti, da esuli e da cospiratori, veniva insomma da coloro che volevano la libertà del male o le dolcezze del comando.

Il Parlamento che aveva compreso quel linguaggio e che, guidato dal Cavour, sapeva o presentiva dove andrebbesi a finire, nella risposta al discorso della corona, parlò d'Italia unita e concorde accorrente a fianco del trono per le prossime battaglie. Forse cocoscevasi che il La farina pochi dì innanzi, cioè ai 12 Novembre 1858 aveva scritto ad uno dei suoi compagni di lavoro: «Non credano nulla di tutte le chiacchere in corso intorno alla bipartizione o tripartizione dell'Italia. Noi aspiriamo all'unità... Facciamo quindi ogni sforzo perché la rivoluzione scoppi dappertutto con l'unico grido: *Indipendenza, Unificazione, Casa di Savoja»*. (316) Forse non era ignoto che il Segretario della *Società Nazionale* mandava ordini e avvisi ai cospiranti di Bologna, di Reggio, di Modena e scriveva: «È tempo di raddoppiare di zelo e di attività». (317)

Giuseppe Garibaldi era già stato avvisato a tenersi pronto fin dal novembre dell'anno innanzi e il Cavour aveagli fatto sapere venisse pegli ultimi di Dicembre; ai settari del Lombardo aveva pur fatto dire si tenessero apparecchiati; al dottor Molena aveva fatto sapere il La Farina essere «di somma necessità raddoppiare gli sforzi perché l'agitazione delle provincie serve fosse mantenuta e accresciuta fino alla prossima primavera.» (318) Pel 17 Dicembre il comitato centrale di Torino sapeva di poter dire: «Le cose nostre vanno benissimo e noi abbiamo il cuore pieno di speranze (319)» e già esortava i suoi a «lavorare a preparare l'opinione pubblica». (320)

Erasi anche detto apertamente che le singole città non si movessero; pensassero «che un piano generale esiste; ma perché possa attuarsi felicemente bisogna che ciascuna città, ciascuna provincia come parte di unico esercito, esegua *l'incarico che le sarà affidato*.» Frattanto erasi esortato a «provocare la diserzione» dei coscritti Lombardo-Veneti, la quale idea come apparisce da una lettera di Giuseppe Garibaldi era venuta dal Cavour (321). Pochi giorni prima

della pietà del *grido di dolore*, il Garibaldi stesso esclamava pieno di gioia: «Gli elementi rivoluzionari tutti sono con noi.» (322) Persino nella Moldovalacchia intrigavasi per creare impacci e il La Farina, esclamava: «Avete veduto il risultamento delle elezioni nella Moldovalacchia? *È stata cosa concertata a Torino*, tenuta segretissima e riuscita benissimo.» (323)

Da Torino il La Farina ed i suoi mandavano istruzioni, stampe, consigli in ogni parte d'Italia, mostravano esser necessaria pel tal dì una scena rumorosa, pel tal altro una domanda, un indirizzo, un discorso. (324) Poi nel dì 1° Marzo erano mandate ai comitati istruzioni segrete in nome della Società Nazionale italiana, istruzioni chiare, previdenti, che mostrano il lavoro d'uomini pratici di cotali faccende. Siccome questo è tal documento che non deve andare perduto così qui lo soggiungiamo:

«Nello stato attuale delle cose italiane la Presidenza crede suo dovere di diramare le seguenti segrete istruzioni:

1. Incominciate le ostilità fra il Piemonte e l'Austria, voi insorgerete al grido di Viva l'Italia e Vittorio Emanuele! Fuori gli Austriaci

2. Se l'insurrezione sarà impossibile nella vostra città, i giovani atti alle armi usciranno e si recheranno nella città vicina, dove l'insurrezione sia già riuscita, o abbia probabilità di riuscire. Tra le varie città vicine, preferirete quella che più è prossima al Piemonte, dove debbono far capo tutte le forze italiane.

3. Farete ogni sforzo per vincere o disordinare l'esercito austriaco intercettando le comunicazioni, rompendo i ponti, abbattendo i telegrafi, ardendo i depositi di vestiarii, vettovaglie, foraggi, tenendo in ostaggio cortese gli alti personaggi al servigio del nemico e le loro famiglie.

4. Non sarete mai i primi a tirare contro soldati italiani o ungheresi; anzi adopererete con essi tutti i mezzi per indurli a seguire la nostra bandiera, ed accoglierete come fratelli coloro i quali cederanno alle vostre esortazioni.

5. Le Truppe regolari, che abbracceranno la causa nazionale, verranno subito inviate in Piemonte.

6. Dove l'insurrezione trionfi, la persona che gode la stima e fiducia pubblica assumerà il comando militare e civile col titolo di Commissario Provvisorio per il re Vittorio Emanuele, e lo riterrà frattanto che non giunga un apposito commissario spedito dal governo

piemontese.

7. Il commissario provvisorio dichiarerà aboliti i dazii che potrebbero esistere sul pane, sul frumento o sulla macinatura, i testatici, le tasse di famiglia, ed in generale tutti gli aggravii che non esistono negli Stati Sardi.

8. Trascriverà nella ragione di 10 per mille di popolazione i giovani dai 18 ai 25 anni, e riceverà come volontari quelli dai 26 ai 35 che volessero prendere le armi, in favore della indipendenza nazionale; ed i coscritti e i volontari manderà subito in Piemonte.

9. Nominerà un Consiglio di guerra permanente per giudicare e punire dentro 24 ore tutti gli attentati contro la causa nazionale, e contro la vita e le proprietà dei pacifici cittadini. Non si userà alcun riguardo né a grado nè a ceto. Nessuno potrà essere condannato dal Consiglio di guerra per fatti politici anteriori alla insurrezione.

10. Non permetterà la fondazione di circoli o giornali politici; ma pubblicherà un bollettino officiale dei fatti che importa recare alla conoscenza del pubblico.

11. Toglierà d'officio tutti gl'impiegati e magistrati avversi al nuovo ordine di cose, procedendo però con molta oculatezza, e. prudenza, e sempre in via provvisoria.

12. Manterrà la più severa ed inesorabile disciplina nelle milizie, applicando ad esse qualunque sia la loro origine, le disposizioni delle leggi militari in tempo di guerra. Sarà inesorabile coi disertori e darà ordini severi in proposito a tutti i suoi dipendenti.

13. Manderà al re Vittorio Emanuele uno stato preciso delle armi, munizioni, danari del pubblico, che si troveranno nella città o provincia, ed attenderà i suoi ordini in proposito.

14. Farà, occorrendo, requisizione di danari, cavalli, carra, barche, vino, ecc., rilasciandone sempre il corrispondente ricevo; ma punirà colle pene le più severe chi si attentasse di fare simili requisizioni senza evidente necessità, o senza suo espresso mandato.

15. Sino a che il caso previsto nel 1° Articolo di queste istruzioni non si avvererà, voi userete tutti i mezzi che sono in poter vostro per manifestare l'avversione che sente l'Italia contro la dominazione Austriaca ed i governi infeudati all'Austria, il suo amore alla indipendenza, la fiducia che ripone nella Casa di Savoia e nel Governo Piemontese; ma farete di tutto per evitare conflitti e moti intempestivi ed isolati.

Italia 1° Marzo 1859.

Per il Presidente

Il Vice-Pres. GIUSEPPE GARIBALDI
Il segretario GIUSEPPE LA FARINA

Intanto il principe Napoleone aveva sposata la Principessa Clotilde di Savoia ed a tutti pareva chiara la unione di Francia e di Piemonte, sicchè quando nel 5 Febbraio l'Imperatore disse al corpo legislativo che l'Italia era in una condizione irregolare e che esso si terrebbe saldo alla giustizia, al diritto ed all'onore nazionale, né si lascerebbe intimidire, tutti compresero che presto la guerra si farebbe e vi prenderebbero parte le genti di Francia. Se dubbio ancora fosse restato, i libretti politici che nel Marzo cominciaronsi a pubblicare in Parigi ed in Torino, lo avrebbero tolto.

Il visconte di Laguerroniére, confidente di Napoleone III, fu tenuto autore dei più celebri, altri pensò non avere egli posto di suo che il nome e forse lo stile, più augusto stimandone il vero autore. Checchè sia di questo, il primo di cotali opuscoli uscito in Parigi ebbe il titolo: *Napoleone III e l'Italia*, e fu, almeno per alquanti giorni, un vero disegno di guerra svelato ai popoli: disegno che poi allargandosi, diè vita ad altri opuscoli dei quali brevemente ragioneremo più innanzi.

Cominciava adunque lo scritto con dire che la questione d'Italia non poteva né soffocarsi nel sonno, né spegnersi; dacché l'Italia rappresentava nella società lo incivilimento come quella che aveva dato vita agli immortali principii ed agli esempi gloriosi che avevano creato uomini e popoli. Due parti diverse trovarsi nella quistione d'Italia, dall'una la rivoluzione con dottrine rovinose, con violente passioni nemiche dell'ordine europeo, delle leggi della civiltà, della religione c della indipendenza politica del papato; dall'altra i desideri della nazione giusti e ragionevoli; la rivoluzione non essere ora in Italia se non un partito impotente e distruggitore (325), aver contro ogni nobile principio, nessuno osare aiutarla; invece l'amore nazionale rappresentare quanto di più nobile è in Italia, rispondere ai desideri del popolo e dei principi, non minacciare ma rassodare i troni, riunire in eguale amore di patria il re di Sardegna e quello delle Due Sicilie, rispondere all'affetto generoso di Pio IX, unirsi ai principii di giustizia, raccogliere il favore di tutta l'Europa.

Scorrendo coteste pagine noi ci sentiamo meravigliati delle parole di miele che scrivevansi pel re delle Due Sicilie che volevasi privare del regno e pel Papa che venivasi insidiando nei suoi stati; ma più meravigliati ancora del modo onde parlavasi della rivoluzione, di quella rivoluzione che si stava apparecchiando e che doveva sì largamente approfittare del frutto della guerra che essa aveva apparecchiato e che apprestavasi ad aiutare potentemente. E mentre così parlavasi della rivoluzione, scrivevasi con gioia: «La Rivoluzione francese ha fatto l'opera sua nelle istituzioni, nelle leggi, nei costumi ed il suo spirito s'è fatto sentire oltre i confini della Francia (326).

Confessava l'opuscolo la grandezza e la nobiltà d'animo di Pio IX, il suo amore verace al l'Italia e notava come la rivoluzione avesse altre volte guastato e rovinato l'opera magnanima da lui cominciata; ma seguiva poi a condannare lo spirito e l'essenza del governo pontificio; artificio velenoso e indegno sovratutto quando prevedevasi vicina una guerra che poteva porre a pericolo lo Stato Pontificio. E malignamente aggiungevasi che la natura stessa del re Pontefice recava *abusi* nel governo che stancavano i popoli; la Francia dover rispondere come protettrice di codesti difetti del protetto. Conclusione di coteste serpentine parole era il ritorno all'idea fissa della lettera ad Edgardo Ney, più velato perché i tempi consigliavano di non tradirsi troppo presto (327).

Forse a celare l'intimo significato delle pagine antecedenti, passavasi poi a consigliare al Piemonte si riconciliasse con Roma; ma molti risero di cotesto consiglio dacché conoscevano come in tutto lo scritto fosse simuluzione e affettata ignoranza delle vere condizioni, delle cose e dei veri propositi delle persone. Così, mentre tutte le lettere, le istruzioni, gli eccitamenti piemontesi miravano a stringere gli Italiani nell'unità politica, l'opuscolo dichiarava impossibile codesta medesima unità, che diceva non potersi formare che colla grandezza militare o coll'opera della rivoluzione. I semplici credevano dunque si condannasse, si rifiutasse, gli scaltri in vece commentavano breve e dicevano: colla rivoluzione farassi. Fosse poi veramente cortezza di senno, fosse finezza di simulazione chiedevasi unità federale e a capo della federazione italiana il Papa. (328)

Fu questo veramente il pensiero sincero almeno d'un giorno? Difficile a noi poterlo dire; impossibile ai posteri affermarlo col seguito degli avvenimenti compiuti dopo, ad onta delle parole che costantemente li accompagnarono riprovandoli sempre, impedendoli

mai. In mal punto però sorgeva a Firenze uno dei più scaltri capi della rivoluzione italiana, l'avvocato Salvagnoli, a scrivere parole quasi ricalcate su quelle dell'opuscolo parigino per poi venire a chiudere che: «rientrato il Papa e la chieresia nel Santuario, la religione regnerà nel mondo perchè regnerà nei cuori» non tacendo poi che: «questa è la grande opera serbata alla fede vera perchè illuminata dell'imperatore dei Francesi.» (329) Ed un opuscolo francese gridava alla sua volta: «Se l'Italia settentrionale non vuole più il governo tedesco, l'Italia, centrale non vuole più esser governata dalla Chiesa. (330)» Quasi otto anni dopo si confessò che l'autore del libello: *Napoleone III e l'Italia* «lasciava scorgere a tutti la condanna del dominio temporale del Pontefice. (331)»

Nelle pagine del libretto *Napoleone III e l'Italia* si trattava la Santa Sede come una pupilla il tutore della quale fosse la Francia, e tra gli avvolgimenti di chi era maestro nell'arte di simulare parole e pensieri, muoveasele rimprovero d'aver dimenticato antichi consigli e minacciavansi castighi se non li addottasse. Ma oggimai quel libello illustrato dai fatti è chiaro per tutti, né il suo significato è più dubbio per uomo del mondo.

Il governo pontificio si accorse quali pericoli sovrasterebbero allo stato qualora si venisse all'armi tra Francia ed Austria, quindi il Cardinale Antonelli segretario di Stato aveva significato nel 22 Febbraio agli ambasciatori delle due potenze: «desiderare il Santo Padre che le genti d'arme Austriache e Francesi uscissero dai suoi stati; egli benchè debole, affidarsi alla Provvidenza che non lo avrebbe abbandonato.» Napoleone non badò a quel desiderio e restò; l'Austria non vedondolo andarsene, rimase essa pure. Di questo poi la rivoluzione si fece argomento d'offesa contro il Papa e nuovo modo di cospirazione.

Non tocca a noi parlare delle guerricciuole di teatro e di giornali che annunziarono e prepararono la guerra grossa d'armi contro l'Austria, né ci vogliamo fermare a dire dell'assassinio del Ricci, dei tumulti degli studenti, delle cose dei teatri di Milano e di Venezia. Né seguiremo la lotta di parole fra Piemonte ed Austria, restando paghi a narrare come il conte Buol di rimando al Cavour che chiedeva riforme negli Stati Pontifici, rispondesse giustamente: «le difficoltà incontrate dal governo della Chiesa non dallo interno venire, sì dallo spirito di rivoluzione soffiato dall'esterno, dall'opera e dall'esortazione continua di chi voleva tumulti; i cospiratori del Piemonte lasciassero in pace lo

Stato Ecclesiastico e le difficoltà sparirebbero.» Così il Buol mostrava veder giusto e chiaro donde movesse il male.

Vanamente proposto dalla Russia un congresso che non doveva radunarsi, spesi quattro mesi in scritture diplomatiche che dovevano servire solo a tenere a bada gli avversari finché fossero pronti gli eserciti, cominciò la guerra. Numerosa gioventù mandata dai comitati settari formatisi in ogni paese sotto lo scudo della *Società Nazionale* corse alle armi passando nel Piemonte. Giuseppe Garibaldi, il generale del triumvirato mazziniano della Repubblica Romana, comandò numerose schiere, divenuto generale nell'esercito sardo, e con lui furono il Medici, il Bertani, il Bixio, il Cosenz «ed altri animosi, dice il Mattigana, che passavano per i capi dell'esercito della rivoluzione.» (332) Il re Vittorio Emanuele dopo aver parlato ai Piemontesi con un appello assai caldo, dal quale si vedeva oggimai che il Piemonte era solo una parte di quello a cui si mirava, diceva apertamente: «*Popoli d'Italia*! L'Austria assale il Piemonte perché ha perorato la causa della comune patria nei consigli dell'Europa, perché non fui insensibile alle vostre grida di dolore. Così essa rompe oggi violentemente quei Trattati che non ha rispettato mai. Così oggi è intero il diritto della nazione, ed io posso in piena coscienza sciogliere il voto fatto sulla tomba del magnanimo mio genitore! Impugnando le armi per difendere il mio trono, la libertà dei miei popoli, l'onore del nome italiano io combatto pel diritto di tutta la nazione».

Napoleone III aveva bisogno di più schiettezza sopra d'un argomento singolarmente, cioè sopra della sovranità della Santa Sede. La Francia è generosa ed è cattolica, quindi non avrebbe mai acconsentito alla guerra di buon animo se avesse previsto che quella si volgerebbe ai danni del Papa. Per questo l'Imperatore disse ai Francesi: «Noi non andiamo in Italia a fomentare il disordine *né a scuotere il potere del Papa*, ma bensì a sottrarlo alla pressione straniera ed a fondare l'ordine sui legittimi interessi soddisfatti». Così suonavano allora le parole; i fatti vennero poi a smentirle, o secondo altri vuole, a spiegarle. Smentita o spiegazione, crediamo che non segni una bella pagina della storia francese.

Si venne poi alle armi; fiacchezza ed inesperienza nel capo supremo delle armi austriache maresciallo Giulay, impeto poderoso nelle milizie piemontesi e francesi, avvedutezza nei generali Mac-Mahon e Niel, fortuna e valore, diedero vittoria ai francosardi che in pochi dì ebbero Milano, poi tutta Lombardia fino al Mincio, fermandosi

soltanto dinanzi al terribile quadrilatero formato da Mantova, Peschiera, Verona e Legnago. L'Austria non mostrò in codesta guerra né il coraggio né la tenacità solita; chiaro appariva che alle battaglie esterne univasi la lotta interna; alle armi le insidie, a Torino ed a Parigi le sette tedesche.

Mentre si combatteva in Lombardia, si cospirava altrove. I comitati delle Legazioni e delle Marche avevano mandato due deputati a Torino perché si accordassero col Conte di Cavour; poi erasi tenuta assemblea di settari a Bologna per convenire sul da farsi. Il Conte di Cavour che dinanzi all'Europa protestossi sempre estraneo a quanto avvenne, istruiva, dirigeva, comandava; sleale ed ingannatore del pubblico, assicurava i liberali delle Romagne e delle Marche «che le province componenti l'antico regno italiano sarebbero tutte tornate unite sotto il Re Vittorio Emanuele »; il resto d'Italia avrebbe «non potendosi spingere la cosa più oltre» uguali leggi, uguale amministrazione e *ovunque laicale*. Era chiaro che codeste cose il ministro piemontese aveva accordate prima con Napoleone III; tanta sicurezza non si sarebbe potuto avere altrimenti. Gli avvisi del Cavour finivano raccomandando si operasse quando fosse giunto il momento e secondo il modo che sarà prescritto. (333)

Frattanto in Toscana il governo granducale era caduto come quello che era insidiato da ogni parte e indebolito dalle concessioni che una tentennante politica aveva credute necessarie, restato senza un uomo di senno vigoroso che avesse provveduto alle difficoltà sorte non improvvise ma gravissime; il Conte Cavour avvisava i settari delle Romagne imitassero l'esempio toscano se invece della guerra si fosse avuto il congresso (334). Venne invece la guerra, come abbiamo detto e il dì 8 Giugno Napoleone III entrato in Milano, pubblicava un manifesto «riboccante, dice l'Alessandrini, di idee acconce ad eccitare gli animi ». In quello spingeva gli Italiani tutti, senza eccezione, ad accorrere colle armi a fianco di Vittorio Emanuele dicendo: «non siate oggi che soldati per essere domani liberi cittadini d'un gran paese». Erano parole «strappate alla consueta prudenza di Luigi Napoleone»; commossero l'Italia da un capo all'altro.

A commentarle forse, valse ancor più il venire del principe Napoleone con grosso corpo d'armati per la Toscana, minacciando tagliare le comunicazioni degli Austriaci da Bologna Ferrara ed Ancona col nerbo dell'esercito. Il Giulay improvvisamente telegrafava ai presidii di quelle tre città si togliessero dalle Romagne, tornassero oltre

Po senza indugi. Non sapremmo quanto fosse bello in supremo comandante, cotesto ordine improvviso di cosa non prevista prima né pensata, mentre agevole riusciva pensarvi fin dai primi dì del tumulto toscano; né, se prevista, fu certo lealtà non darne avviso prima al governo pontificio; sicché il dì medesima ricevuto l'ardine di partire ed eseguita, restarono sguarnite le fortezze e a discrezione di pochi audaci cospiratori, non avendovi colà entro milizie papali e troppo tempo bisognando per farvene accorrere. Fu viltà, fu tradimento, fu codarda paura, fu necessità? Forse fu un po' di tutto; ma il Giulay in questo come in altro mostrossi poco esperto e diede a dubitare di sua lealtà, dacché il principe francese non avrebbe osato assalire gli Austriaci in terra neutrale e, lo avesse fatto, cotale azione inonorata gli avrebbe recato più danno che non potessero fargliene le milizie tornate altre Po.

Per 4 ore intere Ancona fu nel dì 12 Giugno senza presidio e se il popolo fosse stato veramente avverso al governo pontificio non avrebbe aspettato segnali e ordini di settari per salire sui forti e dar mano alle armi. Questi invece non avevano accordi cogli amici di Bologna e di colà aspettavano ordini; ne il generale Mezzacapo, posto dal Cavour a regolare le cose della *Società Nazionale*, aveva scritto alcun ordine. Gli affiliati dunque non si mossero e i cittadini accolsero con gioia le genti pontificie quando vennero a prendere il luogo abbandonato dagli Austriaci del Molinary.

A Bologna frattanto, dove gli ordini di Torino giungevano più solleciti e dove si riannodavano le fila delle cospirazioni, le cose andarono in modo diverso; fu cacciato il legato pontificio, e un Tanari un Montanari ed altri con Gioacchino Pepoli gridato il governo provvisorio con Vittorio Emanuele protettore, ebbero scossa la sudditanza al Papa. Sentendosi allora forti alle spalle i capi del comitato anconitano ed i loro seguaci vollero provarsi a fare altrettanto; ma dissuasi dai più prudenti che vedevano non potersi contare sul popolo, doversi temere delle milizie, stettero quieti.

L'ordine di Bologna aveva solo tardato ed il comitato di Rimini nel 13 Giugno scriveva già le cose da farsi e mandava lo scritto ai comitati delle Marche. Ordinavasi: ciascuna città compisse il movimento appena partiti gli austriaci; lo compisse nel modo e sullo spirito di quello già eseguito a Bologna; i Municipi possibilmente lo capitanassero; subito si mandasse a Bologna approvando l'operato, mostrando voler far parte della nuova monarchia da fondarsi; tolte le insegne pontificie si innalzasse la bandiera tricolore colla croce di Savoia. Ed il comitato di

Fano dava ordini ricisi: «Urbino insorga questa stessa sera 16 Giugno; insorta mandi avviso a Pesaro e a Fossombrone; Fossombrone a Cagli, Fano e Pergola. Fossombrone e Pergola per concerti già presi, Cagli dietro il suddetto avviso, Gubbio senz'altro avviso per la distanza, Fano e Senigallia insorgeranno insieme domattina tra le 10 e le 11 antimeridiane. Pesaro alla medesima ora incomincerà la sua *dimostrazione* e parlerà in nome della provincia insorta.» Che più? persino il tenore dello indirizzo da scriversi per porsi sotto il protettorato della corona sabauda era stato scritto e mandato ai comitati. (335)

Gonfaloniere d'Ancona era il conte Michele Fazioli, liberale quanto altri e ardito ma egli non osò operare; mandarono gli Anconitani a Bologna al comitato per avere ordini e regole il conte Andrea Fazioli che, tornato, recò si levasse a tumulto.

Ma Pesaro che per poco era stato in mano di alquanti audaci, al sopraggiungere delle milizie del Kalbermatten che scendeva da Rimini quietò senza sforzo, essendone fuggiti gli istigatori a novità. Questo e gli avvenimenti più tardi di Perugia e d'Ancona sono prova che nulla di grave sarebbesi compiuto senza le insidiose mosse del principe Napoleone, e il precipitoso ritrarsi degli Austriaci lasciando sguarnito il paese d'intorno. Movimenti veri di popolo non si cominciano con ordine, non si guidano con unione di intendimenti, né con minacce o con armi, senza fiera lotta si attutiscono. Non i popoli, ma i settari dei comitati operarono nella Romagna; i popoli subirono non fecero quegli atti, a negarlo bisogna ripudiare esperienza e senno; d'altronde non fu meraviglia che poi in alcun luogo li aiutassero e li seguissero; il popolo è pronto sempre a gridar novità, a plaudire fortuna, a godere di tumulti; nessuna altra storia lo insegna così chiaro come quella d'Italia.

Ancona nulla lasciò intentato per muoversi a tumulto e trarre seco Jesi, Osimo ed altri luoghi; ma le cose non riuscirono, perché disperossi di trarre a fellonia i valorosi e fedeli soldati pontifici raccolti si nelle Marche dopo aver sdegnosamente rifiutato acconsentire agli inviti di chi voleva farli tradire il dovere. Però nei dì 16 e 17 macchinossi e si cercò far partire il delegato Randi; questi non si mosse, anzi preparò resistenza; disse piegherebbesi solo dinanzi la violenza. Il gonfaloniere Fazioli nel dì appresso postosi a capo del popolo tumultuante e gridante viva al Cavour, a Vittorio, a Napoleone, salì al delegato per esortarlo a partire. Il Randi chiese tempo, poi mandò al comandante Zambelli dissipasse l'unione degli schiamazzanti. Uno di costoro avventò una pugnalata al petto dello Zambelli che il Fazioli insultò dicendolo vile e

codardo. Né qui finì tutto chè il Fazioli stesso osò dire al Randi: «il governo pontificio non aver più ragione d'esistere entro Ancona; uscisse o ne sarebbe cacciato da lui e dal popolo in armi.» Il Randi, non potendo altro dinanzi la violenza cedeva, e il Fazioli veniva tosto a nominare con altri un governo provvisorio. Così erano compite le sue patriottiche gesta. Il popolo non rallegrossi, né concepì liete speranze del mutamento (336).

La fortezza era tuttavia in mano alle genti pontificie comandate dallo Allegrini e dal Zappi che non mostravansi cedevoli ma anzi risoluti a porsi a qualunque pericolo per tenere fedeltà a Pio IX. E le notizie giungevano dai luoghi d'intorno assai buie e dolorose pei ribelli. Perugia che una mano di arditi cospiratori aiutati da gente venuta dal di fuori e guidati da ufficiali di Toscana aveva ribellato al legittimo sovrano (337) tornava ad ubbidienza, domati i felloni da una schiera di Svizzeri condotti dal colonnello Schmidt che in quattro ore di combattimento sforzò l'entrata e con poca perdita, benché dovesse pugnare per le vie e contro alcune delle case dove eransi asserragliati i ribelli. Ricuperata Perugia, giudicassi per allora fallito ogni intendimento settario e si trepidò pel rimanente delle città levate a tumulto. E tanto dispetto sentirono di quel ricuperarsi della città importante gli amatori di nuovo dominio, che disfogaronsi tosto in fierissime e rabbiose accuse contro i pontifici e spacciarono calunnie inaudite sui fatti loro, parlando di *saccheggi*, di stragi spaventose, di barbarie dei *satelliti papali*. (338) Un anno dopo continuavano tuttavia cosiffatte menzogne, né cessarono più anche a dispetto dei fatti e delle prove che le sbugiardarono, conciossiachè si trovassero vivi e sani alcuni di coloro che i gazzettieri di setta avevano spacciato morti nell'assalimento della terra e nel combattersi le case.

Vero è che di quei fatti vestiti con modi oscuri e vilmente bugiardi si servirono i settari a coprire poi le azioni vituperose loro; ma le frasi sonore al cospetto della storia non valgono a difesa, né il Cialdini ed il Fanti saranno mai giustificati dalla vendetta che dissero domandata dalla *inulta Perugia.*

Caduta Perugia furono troncati i nervi ad un movimento compiuto da pochi, guidato dai comitati, non potuto efficacemente proteggere con armi da Bologna troppo timorosa di se stessa. Quei di Fano videro non poter resistere alle armi e la *Giunta Provvisoria* mandò al Cavour invocando, il protettorato Sardo; questo non valse ed il 23 dovette tornare ad ubbidienza la città, uscitine prima i capi del comitato ed i

più, in pericolo; a costoro i settari di Fano diedero più tardi nome di onorevoli ed illibati cittadini (339). Strano modo di giudicare! onore ed illibatezza in chi fino allora aveva cospirato! Giovanni Rossi restava a preparare nuove fila per l'avvenire, né quelle autorità che si dissero sì ingiustamente tiranne, lo toccarono mentre rannodava cospiratori e teneva vivo il fuoco della *Società Nazionale* (340). Uno scrittore liberalissimo, che raccolse documenti e notizie a glorificazione delle fellonie dei Marchigiani e riuscì a dar argomenti di gravissima condanna dei fatti che esalta, rimprovera al commissario pontificio entrato in Fano aver posto diecimila scudi di multa al Comune ed ai cittadini Montevecchio, Bertozzi, Fabbri, aver disarmato i cittadini, intimato lo stato d'assedio, chiuso la tipografia Lana, proibita *l'Enciclopedia Contemporanea*. (341) Pure, poteva farsi meno dal governo legittimo ad un paese che si diceva posto a capo della ribellione? Il Cialdini incendiava più tardi Pontelandolfo e Casalduni, altri menava stragi in Ascoli; il governo pontificio pose solo diecimila scudi di multa ai capi della ribellione che aveangli recati tanti danni, tolse le armi a chi le aveva usate contro di lui, provvide perché i felloni rimasi in città non tentassero nuovi tumulti, chiuse la tipografia che pubblicava gli atti dei ribelli, fece cessare un periodico diretto da uno dei capi del comitato, costante avversario del governo pontificio, propagatore di dottrine perniciose e fattosi centro di educazione rivoluzionaria come confessò il comitato d'Urbino. (342) Quale uomo d'onore oserà per questo dire feroce e tiranno il governo papale?

Ancona, sfiduciata al primo udire che il Kalbermatten con quattromila uomini moveva a racquistarla, venne a patti, ricevette i militi chiusi nella fortezza, ritornò al governo pontificio. Jesi ne seguì l'esempio; Macerata, Ascoli; Camerino non s'erano mossi perché il popolo mostravasi fedele al suo sovrano. In meno di sei giorni le Marche e l'Umbria furono tutte rappacificate; vero movimento di popolo non quieta sì presto né a così leggeri patti. Dissero gli storiografi della rivoluzione che quei paesi restarono frementi, cupi, sdegnosi, odiatori del papa, avidi di vendetta; è menzogna, chè invano tentossi ribellarli nuovamente più tardi e fu bisogno di sessantamila uomini per averli.

In tutti codesti fatti nessuno dei sovrani guerreggiantisi ebbe parola in pro del Pontefice tradito. L'Austria dimenticava tutto, sconfitta com'era, la Francia non mostrava curarsene. Ambigue erano state le parole di Napoleone III allo scendere in Italia, troppo chiare

quelle dette da Milano e i ribelli ovunque le interpretavano in loro pro, animati ancora dal vedere un Napoleonide Gioacchino Pepoli a capo dei moti di Bologna, un parente dei Bonaparte Gioacchino Rasponi di quelli di Ravenna, e dal sapere per lettere segrete che Napoleone avrebbe lasciato fare; dacché se intendeva non voler muovere le *sue armi* né quelle del Piemonte contro i principi, proponevasi lasciar liberi i popoli di far essi quel che volessero. (343)

Dolevasi Pio IX nel dì 20 Giugno in pubblico concistoro «della nefanda opera e dell'ardimento al tutto sacrilego di uomini empii... della scellerata congiura e ribellione di faziosi contro il sacro e legittimo principato della Santa Sede; congiura e ribellione che alcuni uomini iniquissimi (proseguiva egli) dimoranti nelle stesse province osarono tentare, promuovere e compiere con clandestine ed inique conventicole, con mene turpissime tenute con persone di Stati limitrofi, con libelli frodolenti e calunniosi, con armi provvedute e venute di fuori e con moltissimi altri inganni ed arti perverse.» Lamentava che prima al malo esempio fosse stata Bologna, colmata di benefizi e amata con singolare benevolenza, quella Bologna che due anni innanzi erasi pur mostrata così ossequiosa, così fedele e devota.

Fin da quei primi dì il Pontefice vedeva già dove si tendesse principalmente col diminuire lo stato della Chiesa, per poi toglierlo al tutto e rendere schiava la dignità pontificia, spogliata di quelle guarentigie onde l'aveva circondata la Provvidenza.

«A questo scopo, diceva il grande pontefice con quella sicurezza che fu poi sempre splendidamente giustificata dai fatti, a questo scopo mirarono gli iniqui macchinamenti e tentativi e frodi di quegli uomini i quali cercano di abbattere il dominio temporale della Romana Chiesa, come una lunga e tristissima esperienza a tutti fa manifesto.

E dopo aver dichiarato nulli ed illegittimi gli atti dei ribelli, dopo aver ricordate le scomuniche nelle quali erano caduti i promotori, gli aiutatori, i complici di quei fatti, invocò le potenze Europee perchè, come in passato, volessero difendere e conservare intero lo Stato della Chiesa, ricordando singolarmente le parole di Napoleone III che aveva promesso non verrebbe danneggiato il civile principato della Santa Sede.

Dobbiamo dirlo a vergogna d'Europa; fu voce quasi gridata al deserto; la diplomazia era oggimai cospiratrice quanto il Mazzini ed il Cavour. Napoleone tenevasi pago di far dire al suo *Moniteur* «che non avevano fondamento le congetture di coloro i quali dalla dittatura

offerta a Vittorio Emanuele traevano argomento di pensare il Piemonte, volesse unire tutta Italia in un solo corpo coll'*aiuto delle armi francesi*; i popoli d'Italia voler far guerra all'Austria; ma la dittatura. essere potere temporaneo che mentre riunisce le forze comuni in una sola mano ha il vantaggio di non ledere per nessun modo gli accordi dell'avvenire» (*les combinaisons*). Fra codeste sempre doppie parole, accoglievansi intanto lietamente dallo stesso imperatore gli uomini delle Romagne, e da lui concedevasi al Cavour si mandassero commissari regi nelle province pontificie delle Legazioni e quelle si prendessero sotto il protettorato piemontese, sotto aspetto di usarne solo durante la guerra. (344) Mandavasi a Bologna Massimo d'Azeglio noto avversario del governo pontificio, giustificatore delle passate ribellioni, scrittore di libelli al Papa nimicissimi; il Mezzacapo generale piemontese che dal Cavour aveva avuto l'uffizio di governare le mosse dei comitati degli Stati Papali, scendeva egli pure con genti d'arme a Bologna e impediva così che le milizie delle Marche potessero spingersi a ricuperare le Legazioni.

Frattanto, vinta un'ultima sanguinosa battaglia a Solferino, la Francia aveva acconsentito ad un armistizio che presto fu seguito dalla pace. A Villafranca l'Imperatore d'Austria e quello di Francia s'erano posti d'accordo, affascinato Francesco Giuseppe dalla scaltra loquela di Napoleone, forse non bastantemente accorto da scoprirne le finissime arti. La Lombardia era ceduta alla Francia che l'avrebbe data al Piemonte; i principi dell'Italia centrale tornerebbero nei loro Stati, si formerebbe una confederazione nella quale l'Austria entrerebbe pel Veneto, il Papa sarebbe presidente d'onore. Roma e Napoli sarebbero invitate a dar riforme liberali; un congresso ordinerebbe le quistioni, rassetterebbe l'Italia; si porrebbe saldamente il principio del *non intervento*. Colla quale ultima cosa si mandavano a nulla molte delle altre e si assicurava la piena libertà di opere alla rivoluzione, mentre fingevasi toglierle quanto aveva acquistato. Diveniva uno scherno il trattato medesimo, dacché i popoli e più i loro aggiratori, sicuri che nessuno muoverebbe un dito per trarli ad opera alcuna, avrebbero continuato nella via incominciata e del trattato si sarebbero preso scherno come di cosa inutile o ai loro intendimenti favorevole.

Dapprima però non si conobbe tutta la finezza napoleonica e i settari mormorarono; a mente posata s'accorsero di quello che si nascondeva sotto le parole, quetaronsi e si accinsero al resto. Oggimai nessuno può negare che alla rivoluzione italiana fu di sommo

giovamento Villafranca e che quanto si fece poi, quanto si preparò se fu opera di chi operò cospirando, fu pur opera di chi aveva provveduto che nessuno molestasse od impedisse i cospiratori.

Colla pace non cessò il continuo cospirare singolarmente nelle Marche ed Alessandro dei Conti Orsi si fece centro di chi volle riordinare la *Società Nazionale*; si l'annodarono corrispondenze coi fuorusciti Marchigiani ed Umbri ricoveratisi nelle Romagne e, fatta lega coi comitati di Bologna, Firenze e Rimini, si cercò nuovamente avere capo a Torino. Invocavasi un assalto degli armati romagnoli che spingendosi nelle Marche vi farebbero rivivere la ribellione e già i fuorusciti adunati in Rimini chiedevano a Bologna armi ed aiuto, ma per allora non se ne poté nulla. Altre cose premevano più. Al Cavour, ritirato si dal ministero dopo Villafranca, erano succeduti il Rattazzi ed il Lamarmora; «gli uomini erano cambiati, come ben diceva il La Farini, ma la politica era sempre quella. (345)» Si mostrò voler lasciare libertà ai Ducati, alla Toscana ed alle Legazioni di dare quel voto che meglio ai loro desideri si acconciasse, quindi richiamaronsi di là i commissari regii e i soldati. Le cose però continuarono come prima ed il Farini dittatore di Modena e di Parma, operò come Lionetto Cipriani, un amico del Bonaparte che aveva in mano il potere a Bologna, e come il Ricasoli che aveaselo a Firenze.

Il Cipriani anzi aggiunse coraggio ai fuorusciti marchigiani ed umbri che a Rimini gli si presentarono chiedendolo di consiglio e di aiuto, e che ebbero da lui assicurazione del dovere le loro provincie seguire la sorte delle Legazioni; tentassero se possibile una rivoluzione militare che Bologna aiuterebbe ed accetterebbe; però doversi operare con prudenza. (346) Rimessi in animo da coteste parole apparecchiaronsi a porgere loro lagnanze contro Roma nel Congresso europeo qualora si unisse e intanto pregarono quelli delle Legazioni a parlare per loro quando nell'assemblea Bolognese si fosse già deliberato di unirsi al Piemonte.

Frattanto a giustificare la ribellione delle Legazioni, il Pepoli ed il Cipriani avevano mandato alle potenze d'Europa un cotale loro *Memorandum* nel quale coi vieti sofismi mille volte dissipati osavano sciogliere in diritto la quistione del dominio temporale della Chiesa e senza un rossore al mondo ripetere come principii cattolici le proposizioni già dannate dal Concilio di Costanza quando le aveva ripetute Hus ricopiandole da Gianduno, da Marsilio, dalle memorie d'Arnaldo da Brescia e da quanti scellerati si coprirono il viso della

legalità o della moderazione per disfogare l'odio contro la Chiesa di Cristo. Ai sofismi dottrinali, si aggiungevano nel *Memorandum* errori storici vergognosamente accumulati senza tener conto dei diritti che non possono venir cancellati dalle violenze. Sofismi ed errori, venivano rafforzati da menzogne spudorate, parlandosi bugiardamente della legislazione pontificia e al governo papale attribuendo i guasti del tesoro operati dalle diverse ribellioni di settari che per loro stessa confessione, eransi proposti negli anni innanzi, non potendo altro, rovinare almeno il tesoro pontificio per creare ostacoli e difficoltà al legittimo governo tornato che fosse.

Non sarebbe stata certamente cosa da meraviglie qualora nello Stato Papale i condannati politici fossero veramente tanti quanti bugiardamente diceva il *Memorandum* cioè più che in altro Stato civile; dacché le Legazioni e gli altri paesi delle Marche e dell'Umbria erano stati ripieni di settari nei tempi del Bonaparte e del Murat e con singolare perfidia insidiati sempre con tutte le arti dai nemici delle monarchie ed abbondavano di ambiziosi che non potevano avanzarsi, di avidi che non potevano arricchire facilmente, di conspiratori che tutto speravano nei mutamenti. Ma era falsa codesta asserzione e, in un paese dove perfino i diplomatici esteri facevansi centro di cospirazioni, pochi erano i carcerati politici. Alla necessità delle armi straniere per durare, aveva già risposto il Governo pontificio medesimo che per lo innanzi aveva proposto austriaci e francesi se ne andassero, e non doveva farsene colpa all'insidiato sì agli insidiatori. Senza i settari di Torino e di Firenze, senza la *Società Nazionale* del governo piemontese, il Papa sarebbe restato tranquillo né avrebbe avuto bisogno di armi straniere, benché coloro che a Roma difendono la libertà dei Pontefici siano figli e nazionali assai più dei Pepoli, dei Cavour, dei Minghetti e degli altri che in Bologna ed in Torino la insidiano. E troppo tardi lo scrittore del *memorandum* usciva a lamentare arbitri tedeschi in Bologna, Ferrara ed Ancona; se arbitri furono prima, il governo pontificio non li sofferse tacendo; nel 1859 erano cessati ed anche quelli erano puro accidente e conseguenza dell'aiuto straniero. Ma le domande che il *Memorandum* esponeva all'Europa erano veramente singolari, dacché esso voleva «la introduzione dello spirito moderno nelle istituzioni» in una parola «un governo liberale che sia informato dalle conseguenze del 1789.» Ai nostri posteri che avranno ricuperato l'uso della ragione nel trattar di politica e di governo, sembrerà inesplicabile tanta audacia. Ma audacia vi fu appunto perché

il senno dei reggitori degli Stati in questi tempi fu vacillante, quasi spuntato, essendo oggimai i governi in tale decadimento da avvilire più che mai il principio d'autorità e da sconsacrare da se stessi i propri diritti avvilendo le ragioni d'esistere e tutti trascinandosi sotto i piedi di quella rivoluzione che prima non avevano saputo né ben combattere né vincere. Gli autori del *memorandum* contarono assai sui principii dell'89 invocati come *grandi conquiste* dal loro alleato Napoleone III e recati in campo come sorgente di felicità da tutti i nemici della Chiesa; essi si tenevano sicuri e perciò non badarono a dire in ultimo fatto: Ci siamo ribellati alla Chiesa perché vogliamo reggerci secondo i principii da Lei condannati; l'Europa già rivoluzionaria applaudirà a quanto abbiamo operato.

E l'Europa applaudì, la Francia erede dell'89 per la prima, poi l'Inghilterra eretica e la Prussia protestante, e la Russia scismatica e persecutrice.

Non avremmo parlato tanto di cotesto *Memorandum* se la sua forma ed i suoi principii non fossero una chiara prova della misera condizione della civiltà in quanto riguarda le cose politiche e le fonti del diritto sovrano e se i sofismi, le menzogne e le ardite calunnie di quello non ci scusassero dall'occuparci di quel nugolo di libelli che da quel dì i più tristi ed i più illustri rivoluzionari lanciarono contro al Papato, colla viltà di chi si crede dar un calcio al caduto. Di tutta codesta gente egli è il caso di non occuparsi e passando oltre, mormorare sulle loro scritture la famosa sentenza di Carlo Botta:

«Gente superba! infamatevi pure colle opere, che la storia vi infamerà cogli scritti.»

L'illustre vescovo d'Orleans, Felice Dupanloup nel 30 Settembre 1859 svelava la ipocrisia scellerata dei nemici dei Papi e singolarmente quella del sozzo libello del romanziere About che il *Moniteur* ufficiale aveva in parte osato stampare e che era ricomparso intero stampato in Parigi e pieno di quanto l'odio volteriano di questo cinico maldicente seppe accumularvi. E il coraggioso prelato, aveva detto: «Chi oserà sostenere che la Toscana, che Parma, che gli Stati Pontifici non siano soggiaciuti a veruna pressione straniera, e che la rivolta di quelle città le quali, un anno fa acclamavano il Pontefice, sia il movimento spontaneo dei popoli e non piuttosto l'opera di cotesti eterni artefici di rivoltura, di cotesti inconciliabili nemici dell'ordine e della pace pubblica dai quali le armi francesi avevano in altri tempi liberato Roma»? Il venerando prelato chiedevasi poi qual raggiro covasse nelle

Romagne, e se fosse possibile che la Francia si lasciasse ingannare. Il *Times* aveva detto che in quegli affari la Francia era assalitrice ed insidiosa; il vescovo d'Orleans provossi allora a difenderla, a lavare codesta taccia; ma i suoi argomenti non si fransero forse contro i fatti? L'animo francese di monsignor Dupanloup sentivasi punto da tale sospetto; altri mostrò invece che poteva giungersi a farne una gloria.

Intanto Pio IX manteneva fermo il suo diritto e, non commosso né dalla studiata indifferenza di chi pur aveagli promesso protezione, né dall'ardire dei suoi nemici, il 26 Settembre dichiarava nel concistoro: essere svanite le speranze di migliori fatti; i ribelli appoggiati specialmente a stranieri consigli, istigazioni, aiuti d'ogni genere, e quindi più che mai arditi, aver tutto osato per togliere le provincie dell'Emilia alla soggezione della Santa Sede; col pubblicar leggi lesive dei diritti ecclesiastici, col gettare in prigione e collo sbandeggiare sacerdoti. Né contenti d'avere, mentendo volere di popoli, decretata la unione al Piemonte, adoperarsi per ogni guisa a corrompere i costumi singolarmente coi libri scellerati e coi giornali «che fomentano la licenza di tutto osare, dilaniano con ingiurie il Vicario di Cristo in terra, fanno ludibrio degli esercizi di pietà e di religione, deridono le preci ed il culto della Vergine Immacolata»; nei teatri poi offendersi la pubblica onestà dei costumi, il pudore, la virtù, esporsi a derisione, a disprezzo le persone sacre; muoversi insomma ferocissima guerra alla Chiesa da coloro che pur seguono a protestarsi cattolici.

Il venerando Pontefice nuovamente alzava la voce a far conoscere al mondo in quali gravissime angustie fosse stato condotto e quali consolazioni avessero temperato il suo dolore mentre in tanta difficoltà e pericolo non era venuta meno verso di lui la devozione e la fedeltà dei suoi popoli e aveva da quelli e da tante altre parti ricevuto affettuose testimonianze d'amore e di fede. Finiva col rinnovare le censure e coll'esortare a pregare pei traviati.

Codesta allocuzione modello di mitezza in principe offeso che ha parole solo per lamentare il delitto dei suoi nemici e le calamità del suo popolo, né rimprovera ai felloni la loro iniquità nominandoli come pur poteva fare, venne detta «prova novella dell'odio della curia Romana per la indipendenza d'Italia.» Scellerata ed ipocrita maniera di rimproverare alla vittima se non bacia la mano di chi la scerpa.

Napoleone III cominciava a provar debolezza ed a trovarsi impotente a conservare lo Stato al Papa, egli che aveva pur potuto raddoppiarlo al Piemonte, diminuirlo all'Austria. Già fin dal 14 Luglio

aveva scritto al Papa esortandolo a dare le Legazioni ad un governo laico e separato, conservando sopra di quelle l'alto dominio e aveva soggiunto dar tale consiglio come uomo che conosce i suoi tempi e che lo crede unico argine e riparo a violenze e calamità. Era cotesto un rinnovare quanto chiedeva il Cavour nella nota al Congresso e forse il consiglio fu dato colla certezza che non potrebbe essere accolto, come non fu. Ché Pio IX ricusò la proposta, giudicata insidiosa, che avrebbe condotto a vera abdicazione, e anziché il fine, sarebbe stata il fomite di nuove calamità; a sminuire i suoi stati non acconsentirebbe mai il Pontefice, vietandoglielo coscienza e dovere di sovrano, di papa, di padre dei sudditi.

Se non che oggimai chi aveva promesso non si scuoterebbe il potere papale, voleva impedire altri lo aiutasse a rimettersi in forze. Nel Settembre il re di Napoli aveva offerto alla Santa Sede un esercito per riacquistare le Romagne e sotto gli ordini del generale Pianelli andava già l'accogliendo le genti negli Abruzzi.

Non è luogo questo da cercare se la scelta del generale fosse la migliore; certo è che, quando il Papa ai primi d'ottobre accettò la proposta, e in modo segretissimo se ne diede avviso al Pianelli già in accordi con Torino, il ministero Piemontese ne fu tosto avvertito, e Napoleone III avvisato a tempo uscì fuori con una dichiarazione sottoscritta dall'ambasciatore francese Duca di Gramont che in sentenza diceva: «I napoletani non si muovano che al riacquisto delle legazioni penserebbe la Francia.» (347) Perchè si impedì l'impresa? Era forse intervento quello di Napoli mentre non era stato intervento quel di Torino? E perché non solo non si eseguì la promessa, non si ridiedero al Papa le Legazioni, ma poco dopo gli si lasciarono togliere anche le Marche e l'Umbria? Facile sarebbe la risposta, ma ogni anno poi la ha ripetuta e noi quindi passiamo senza notarla, certi che si trova nella coscienza d'ogni uomo di senno.

Il Fazioli già gonfaloniere d'Ancona che aveva avuto tanta parte nella ribellione, era restato in città; quando si volle carcerarlo perchè sospetto di nuove trame, il console Sardo conte Fanelli lo aiutò a fuggire; (348) fuggiti erano tutti i capi che erano giudicati degni di carcere; altri invece restavano a congiurare d'accordo coi governi di Toscana e dell'Emilia dove il Ricasoli ed il Farini continuavano nell'opera loro. Intanto Napoleone III cominciava a mostrare quale significato avessero le belle parole dette prima di scendere in Italia ed al duca di Gramont scriveva che ricordavasi «aver promesso di

mantenere inviolata la Sovranità temporale del Papa creduta necessaria da centocinquanta milioni di coscienze» ma seguiva colle strane parole: «non aver diritto né *dovere* di immischiarsi degli affari interni delle Legazioni, bensì qualora la rivoluzione passasse gli Appennini e minacciasse Roma dove sono truppe francesi questo si opporrebbero, e assai dorrebbe all'Imperatore di dovere agire contro uomini i quali hanno del *resto tutte le sue simpatie* (349)» Quante ingannatrici speranze non avrebbe dovuto dissipare codesta lettera sì chiara che mostrava *tutte le simpatie* pei ribelli al S. Padre, e diceva si proteggerebbe *solo Roma* quando questa fosse minacciata! Ed era più d'un mese che questa lettera era scritta quando, si disse al Papa: rifiutasse l'aiuto Napoletano, chè al ricupero delle Legazioni penserebbe la Francia! Facciamo giustizia per tutti; il vero fattore dell'Italia presente fu Napoleone III che si accordò col Cavour, che mostrossi forte quando volle, scaltro quanto lo era, debole quando credette. I suoi difensori sono troppo modesti e gli tolgono un merito che nessuno potrà negargli mai perché attestato da tutti i documenti; potrà essere che alcuni lo giudichino un merito non invidiabile, su questo non disputiamo e lasciamo alle oneste coscienze la sentenza; noi narriamo e cerchiamo attribuire ad ognuno i fatti che seppe compiere. Si narra che l'Imperatore, meno modesto dei lodatori, dicesse ad un confidente; «Non fui mai sì scaltro come a Villafranca.» (350) Eppure, se alle opere politiche che vedemmo si vuol dar nome di scaltrezza, quello non fu che il principio di una scaltrezza senza esempio nella storia di Francia.

I comitati delle Marche «fatti certi (come scrive il loro storiografo che essendo di patria Anconitano può ben conoscere i fatti) che avrebbero avuto sussidio d'armi e d'armati nel caso che un nuovo movimento si suscitasse, volsero il pensiero a cercar modo d'impadronirsi della fortezza d'Ancona con un colpo di mano e, mediante un moto popolare nella città. (351)» Essi sentivansi più rassicurati dall'esercito delle provincie d'Italia centrale comandato dal Fanti il quale eravi andato «non solamente col consentimento, ma per ordine del governo piemontese (352)»; e insignoritisi d'Ancona avrebbero levato a rumore altra città e chiamati gli armati d'oltre la Cattolica. Trattossi di questo col comitato di Rimini, cercaronsi complici fra gli ufficiali inferiori dei pontifici di presidio, si chiesero a Rimini seicento fucili ed un ufficiale superiore per guidare le cose. (353) Il Cipriani fu lieto di questo, apparecchiò danari, promise armati; i comitati deliberarono: un

migliaio di persone si leverebbero a tumulto a gran notte, farebbero prigioni i capi del governo e del presidio; cinquecento intanto assalirebbero dal di fuori per chiamare i soldati il difendere le mura e traforarsi così più facilmente nel forte, aiutati dai congiurati, combattendo i fedeli. Chiedevansi nuovamente un capitano che era a Cesena, un capo battaglione ed armi. Danaro fu spedito da Bologna; quanto ad armi queste tardarono, ma si raccolsero, d'accordo col comitato torinese, ai confini della provincia di Pesaro le brigate del Mezzacapo e del Roselli; dietro ad essi era il Garibaldi comandante l'esercito assente il Fanti. Ma il governo pontificio veniva a dubitare od a conoscere le fila di cotesto lavorio e mandava in Ancona due compagnie di Svizzeri. Pure non vennero meno i sommovitori ai loro propositi i quali cercarono mettere discordia ed odio fra le genti pontificie e le straniere ausiliarie. Al comitato pareva vedere avversione fra loro e scrivendone al fuoruscito Misturi a Rimini, diceva: «Noi coltiveremo l'odio che è tra esse (sic) in tutti i modi possibili». Nel tempo stesso spargevansi foglietti eccitanti a fellonia, nei quali i romagnoli dicevano: «unitevi a noi, o soldati, e la lotta sarà impossibile»; i soldati del Fanti e del Garibaldi aggiungevano: l'esercito pontificio essere «l'ultima espressione del Medio evo» i soldati ausiliari essere accozzaglia di stranieri senza fede né patria, tratti solo dal bisogno; rimedio alla guerra contro italiani essere «che le schiere pontificie indigene stendano la mano agli oppressi e si ribellino agli oppressori»; Roma dall'alto della ferocia gesuitica far guerra alla ragione; essere imprudenza alle schiere papali «compromettere in *una lotta disuguale* il loro avvenire»; certamente non vi sarebbe intervento d'alcuno; sarebbe sicurissimo l'esito. Il generale Garibaldi aggiungeva le sue alle codarde eccitazioni dei soldati, cercando metter odio «ai preti, che, secondo lui, hanno venduto tante volte il nostro paese» e volevano venderlo di nuovo. Né solo agli italiani volgevansi simili esortazioni che il Garibaldi, dopo che i suoi avevano maledetto agli Svizzeri e li avevano ricoperti di quante ingiurie sapeva creare l'ira settaria, cercava farli ribelli chiamandoli «nobili figli della Svizzera» e osava dir loro che se i preti volessero vendere nuovamente l'Italia allora farebbesi una guerra d'esterminio; sapere ben egli che gli Svizzeri erano stati tutti ingannati e restavano sotto lo *stendardo sudicio* dei preti solo a forza di illusioni, aggiungere che gli italiani dell'esercito pontificio volgerebbero le armi contro di loro e ardiva finire l'insidiosa grida chiedendo si schierassero coi suoi. (354)

Degna risposta a cotali scelleratezze indegne d'ogni soldato fu quella che i più diedero accendendo i sigari o facendo stoppacci delle carte dove erano stampate le villane proposte. Ai cospiratori giungevano verso la metà d'ottobre molti fucili ed essi chiedevano palle e poi veri e tanto sicura oggi mai tenevasi la cosa che il comitato di Rimini mandava a tutti quelli dell'Umbria e delle Marche istruzioni, e comandi: sorgessero a tumulto appena ne fosse dato il segnale, gittassero a terra le insegne papali, alzassero le piemontesi, disarmassero i presidii, chiedessero aiuti al governo di Bologna; stessero pronti chè il moto sarebbe agli ultimi d'ottobre od al peggio ai primi del seguente novembre (355). Se non chè nel meglio delle speranze dei perturbatori veniva da Pesaro in Ancona il colonello Allai uomo di carattere riciso, di fermo e ardito volere, capace di mandare a vuoto ogni tentativo, munito come era di ogni podestà. In breve furono rotte le trame e disperse le fila, scoperti i disegni dei congiurati, fatto impossibile il moto apparecchiato. Allora le speranze si volsero tutte al Garibaldi ed alle genti che egli comandava. Eransi già fatti accordi colla mediazione del Fabrizi, tra il Farini dittatore nei ducati ed il Mazzini per muovere a tumulto gli Stati del Papa, eransi disposti i comitati per le varie terre da ribellare, e il Garibaldi, scelto a capitanare l'impresa ordinava sulle creste degli Appennini i fuochi che dovevano essere segnale dei fatti (356). Tenevasi questi sicuro del consentimento del governo piemontese e tanto vi contava sopra che prima volle vedere come si consigliasse a Torino; tornò a Bologna allegro, diede gli ordini ai comandanti, gli avvisi ai cospiratori, apparecchiossi insomma a pronto operare. (357) Erano divise bene le parti, disposti coloro che dovevano accendere i fuochi, ogni comitato doveva porre guardie a vegliare se comparisse il segnale; la prima notte fosse dal 29 al 30 di ottobre. (358) A Rimini erasi persino stampato un ardente eccitamento a ribellione che avrebbe dovuto spargersi fra i popoli delle Marche il 7 Novembre, dì che finalmente aveasi fisso al tentativo. In quello dicevasi: «Popoli delle Marche l'ora della redenzione è suonata... Popoli delle Marche, insorgete! La grandezza dei nostri mali, come la voce della verità, trova un'eco in tutte le anime generose, penetra nel cuore del più grande dei re, e fa stare pensoso Colui che di stirpe italiana ama la patria dei padri suoi, mentre regge con fermo sapere i destini di Francia... Voi non dovete starvene inerti. (359)»

Scelleratamente oltraggi oso era poi il manifesto già apparecchiato per spedire ai governi dell'Italia centrale dai comitati che arrogavansi di

parlare a nome dei Marchigiani. Diceva: «sotto un governo tiranno che punisce di proscrizione, di cattività, di morte i fautori della libertà del proprio paese, che travolge nel lezzo di mondana libidine la celeste religione dei padri nostri, noi non vogliamo più stare. A tale è ridotto il Governo dei Papi; e noi certi di poterne fare a meno al pari di tanti altri milioni di redenti, lo riproviamo con tutta la sicurezza della coscienza, lo abbattiamo con tutta la forza del diritto sacrosanto delle genti e sostituiamo nella sua vece il governo di un altro Re Cristiano ma liberale, ma Galantuomo. Questa è la nostra libera e ferma volontà, la cui osservanza raccomandiamo a voi, o reggenti dell'Italia centrale, perché non subisca le scellerate violenze che toccarono ai generosi propositi della derelitta Perugia; ed alla civile Europa perché la confermi del suo autorevole beneplacito, unico schermo in oggi contro la restrizione della clericale prepotenza e contro la brutale ragione del più forte.»

Cotesto insulto alla verità, alla giustizia, al diritto, al buon senso ed alla ragione osavasi presentare come opera del popolo; ma la impudenza aveva paura di se medesima e non osava porvi altra firma che la seguente: «Pel popolo insorto, i rappresentanti dei Comitati.» E poi v'ha chi osa dire che il moto delle Marche e dell'Umbria sarebbe stato opera di popolo!

Intanto si credette a Rimini che Jesi, non avvertita a tempo di ritardare, fossesi levata a tumulto nel dì 7 e il Garibaldi avvisatone per telegrafo s'era mosso pei confini trovandosi allora a Bologna, e trascinandosi dietro con ordine improvviso le genti d'armi che erano di stanza nella città. Il rumore subitaneo dei tamburi e le grida dei popolani che gridavano per la creduta ribellione dei Marchigiani, impaurì i capi del governo che unitisi a consiglio vollero conoscere addentro le cose e per telegrafo chiesero a Rimini ed al confine notizie delle Marche. Quelle erano quiete; sospettarono dunque i Ministri che il Garibaldi volesse trascinare quei delle Legazioni a commuovere le Marche; imprudenza per loro assai dannosa come credevano. Mandarono dunque telegrafico avviso al Fanti tornasse a riprendere il comando dell'esercito e subito; egli venne, udite le cose ingiunse a Mezzacapo e Roselli non ubbidissero ad alcuno senza suo comando scritto. Il dì 9 Novembre il Cipriani lasciava il governo delle Legazioni e succedevagli il Farini. Il Garibaldi veduto che le Marche erano quiete e saputo gli ordini dei comandanti di confine; si credette raggirato, sdegnossi, non volle tentare nuovi disegni. Andò a Modena dal Farini il

quale mostrogli quali pericoli potessero sorgere da modi imprudenti; esser necessario usare accortezza; al fine si giungerebbe di certo ma con pazienza. Venne il generale nuovamente a Torino, ma capito che per allora non se ne faceva nulla e ignaro di ciò che mulinavasi segretamente ad assicurare l'*annessione* anche delle Marche e dell'Umbria, gridò adirato agli italiani «che trovando con arti subdole e continue» vincolata la sua libertà di operare, ritiravasi dalla milizia; esser pronto a sorgere quando nuove battaglie si sperassero; lagnarsi della «miserabile volpina politica che per un momento turbava il maestoso andamento delle cose»; dovere gli Italiani «preparare oro e ferro per accogliere chiunque tentasse rituffarli nelle antiche sciagure». (360)

Giuseppe Garibaldi non conosceva ancora i modi che nel cospirare usano i gabinetti essere diversi da quelli che usano i sommovitori plebei, né si persuadeva che, se impedivansi i suoi disegni, era solo per condurre più sicuramente la impresa.

Erano giunte al Bellà delegato di Pesaro novelle certe degli apparecchi dei settari; indicazioni delle armi nascoste e delle persone cospiratrici; fu quindi agevole scoprire le armi verso Chiaravalle e nelle vicinanze d'Ancona e mettere le mani sopra alcuni dei meno lesti a fuggire. Codesti fatti ruppero le fila tese dai comitati e da allora fu impossibile la ribellione, restò unico modo la violenza dell'armi.

A Zurigo frattanto i diplomatici non mostravano curarsi delle nuove condizioni d'Italia e con una ingenuità che sarebbe impossibile a spiegarsi se oggimai non fosse noto il carattere della novella politica, sottoscrivevasi una pace con patti che, se non fossero stati derisori, sarebbero stati violati prima che segnati. Le sorti d'Italia affidavansi ad un Congresso futuro e la Francia forse pensava già ai modi di rendere impossibile quel congresso, e mentre «apparentemente sosteneva e caldeggiava quella convenzione sempre poneva innanzi il non intervento ed i voti legittimi dei popoli» (361) e questo significava pur sempre che gli Italiani non badassero allo parole e facessero quanto volevano senza timori.

Gran via era fatta, la spogliazione del pontefice era ammessa se non nel diritto, nel fatto. «Il vincitore, osserva a questo proposito un illustre e leale francese, restava l'arbitro d' Italia; esso solo poteva far rispettare dal Piemonte e dalla rivoluzione il diritto delle genti nella penisola» (362) ora codesto vincitore dichiarava invece che non avrebbe permesso che alcuno si opponesse alle opere del Piemonte e

della rivoluzione in tutto il resto d'Italia. Questa verità non si può negare, non si può oscurare e resterà documento indelebile per giudicare la politica napoleonica riguardo alla Santa Sede. Ben presto però quella politica svelossi; a grado a grado mostravasi nella sua nudità, in modi assai scaltri ma che non potevano far dimenticare il passato e, che a coscienze meno timorose di quelle che intendevano la lealtà nel significato antico, non avrebbero potuto nascondere l'avvenire.

Il Pontefice nel 2 dicembre 1859 volgevasi a Napoleone III mostrandogli come la dignità di pontefice e di re non gli permettesse di lasciare nel congresso porre in questione i suoi diritti sovrani, promettendo però di fare quanto con onestà e giustizia si potesse riguardo alle concessioni ed al perdono. Napoleone rispondeva ad una lettera così semplice dopo ventinove giorni in data del 31 Dicembre e diceva:

«*La lettera, che Vostra Santità si compiacque scrivermi il 2 dicembre, mi toccò vivamente e risponderò con intera franchezza all'appello fatto alla mia lealtà. Una delle mie più vive preoccupazioni, durante e dopo la guerra, è stata la condizione degli stati della Chiesa, e certo, fra le potenti ragioni che m'impegnarono a fare sì prontamente la pace, bisogna annoverare il timore di vedere la rivoluzione prendere tutti i giorni più grande svolgimento. I fatti hanno una logica inesorabile, e nonostante la mia devozione alla Santa Sede, io non poteva sfuggire da una certa solidarietà cogli effetti del movimento nazionale, eccitato in Italia dalla lotta contro l'Austria. Conclusa una volta la pace, io mi affrettai di scrivere a Vostra Santità per sottometterle le idee più atte, secondo me, a produrre la pacificazione delle Romagne; e credo ancora che, se fin d'allora Vostra Santità avesse consentito ad una separazione amministrativa di quelle provincie ed alla nomina di un governatore laico, esse sarebbero tornate sotto la sua autorità. Sventuratamente ciò non avvenne, ed io mi sono trovato impotente ad arrestare lo stabilimento del nuovo governo. I miei sforzi non hanno potuto che impedire all'insurrezione di estendersi, e la dimissione di Garibaldi ha preservato le Marche d'Ancona da una invasione certa.*

«*Ora il Congresso è per adunarsi. Le Potenze non potrebbero disconoscere gli incontrastabili diritti della Santa Sede sulle Legazioni; nondimeno è probabile che esse saranno d'avviso di non ricorrere alla violenza per sottometterle. poiché se questa sommissione*

si ottenesse coll'aiuto di forze straniere, bisognerebbe ancora occupare le Legazioni militarmente per lungo tempo. Questa occupazione manterrebbe gli odii e i rancori di una gran parte del popolo italiano, come la gelosia delle grandi Potenze. Sarebbe dunque un perpetuare uno stato d'irritazione, di malessere e di timore. Che resta dunque da fare? poiché finalmente questa incertezza non può durar sempre. Dopo un serio esame delle difficoltà e dei pericoli che le diverse combinazioni presentavano, lo dico con sincero rammarico, e per quanto sia penosa la soluzione, quello che mi parrebbe più conforme ai veri interessi della Santa Sede, sarebbe di fare un sacrificio delle province ribellate. Se il Santo Padre, per il riposo dell'Europa, rinunziasse a quelle provincie che da cinquant'anni suscitano tanti impicci al suo governo, e se in cambio domandasse alle Potenze di guarentirgli il possesso del resto, io non dubito dell'immediato ritorno dell'ordine. Allora il Santo Padre assicurerebbe all'Italia riconoscente la pace per lunghi anni, ed alla Santa Sede il pacifico possesso degli Stati della Chiesa, Vostra Santità, mi piace crederlo, farà giusta ragione dei sentimenti che mi animano; comprenderà la difficoltà del mio stato; interpreterà con benevolenza la franchezza del mio linguaggio ricordandosi di tutto ciò che ho fatto per la religione cattolica e per il suo augusto Capo. Io ho espresso senza riserva tutto il mio pensiero e lo ho creduto necessario avanti il Congresso. Ma prego Vostra Santità, qualunque siasi la sua decisione, di credere che essa non muterà in nulla la linea di condotta che io ho sempre tenuta verso di lei. Ringraziando Vostra Santità dell'apostolica benedizione, che ha mandata all'Imperatrice, al Principe imperiale e a me, io le rinnovo la protesta della mia profonda venerazione.»

Chi aveva promesso farebbe rendere le Legazioni, ora consigliava cederle. Ma anche senza la lettera scritta al Papa, la politica napoleonica era omai nota; dacché qualche giorno prima era uscito a Parigi e tradotto in tutta Europa con una concordia che dimostrava ordine e direzione unica, un opuscolo scellerato e svergognatamente impudente che si intitolava, come ben disse un grande diplomatico, dal *Papa* che si voleva spogliare e dal *Congresso* che si voleva impedire.

L'opuscolo o, a parlare più giusto, il libello cominciava dal dire voler studiare come a cattolici sinceri conviensi una quistione che imprudentemente erasi trattata con passione, giacché solo la coscienza e la ragione potevano avere autorità in quell'argomento. Dopo cotesto

esordio, strano dacchè il cattolico sincero si attiene ai giudizi della Chiesa e la coscienza e la ragione debbono credere giudice più legittimo in cose di attinenza morale il Papa che non un libellista, proseguiva: «credere non impossibile conservare al Papa il *suo* patrimonio senza imporre colla forza ai popoli una autorità che regna in nome di Dio.» Era cotesto un sofisma vergognoso dacché il regnare in nome di Dio non significa lasciar libero a chicchessia di rovesciare il regno e poteva dirsi che nel 2 Dicembre 1851 un'altra autorità erasi imposta colla forza, senza che per ciò credesse aver mancato alla giustizia ed esser degna di venir rovesciata. Ma la memoria dei politici è labile come è corta la vista, ponendo essi principii che l'un dì o l'altro schiacceranno coloro che li invocarono contro il vecchio diritto.

Riconosceva l'opuscolo la necessità del dominio temporale del Papa per ragione religiosa e politica; aggiungeva: tutti i grandi pontefici essere stati grandi perché di pendenti solo da Dio; la Chiesa, l'Europa, la civiltà aver risentito gran danno quando fu sminuita o tolta la indipendenza ai Papi. Poi con fina ipocrisia cercava il libellista porre in sodo esservi lotta fra pontefice e principe; difficile la conciliazione di questi due uffizi nella stessa persona; unico modo, ristringere fra brevi confini lo stato sì che più a famiglia somigliasse che a regno; tanto più grande sarebbe il Sovrano quanto più piccolo fosse il paese sul quale imperava.

La conseguenza scendeva da se; spogliare il Papa della massima parte dei suoi Stati era opera pia, e Napoleone non solo non l'avrebbe condannata ma, secondo i principii del libello da lui almeno ispirato, l'avrebbe riputata religiosa e poco meno che santa. In tal modo tenevasi fermo che la sovranità pontificia non verrebbe scossa dallo scendere in Italia delle armi francesi. Condannavasi poi la necessità della occupazione straniera e mostravasi come chi non aveva voluto toglierla quando era stato invitato a farlo, la toglierebbe quando la rivoluzione fosse vincitrice, forse per agevolarle l'ultimo colpo. Il governo pontificio riducevasi ad una astrazione, ad una utopia e dicendosi governo *sui generis* immaginavasi senza esercito, senza rappresentanza legislativa. Fosse scherno, fosse malizia, fu certo un delitto contro il senso comune e un artifizio contro la giustizia, lo scrivere: «Sotto questo reggimento i dogmi sono le leggi, i Sacerdoti sono i legislatori, gli altari sono le cittadelle, e le armi spirituali sono la sola tutela del governo. La sua potenza non consiste tanto nella sua forza quanto nella sua debolezza: consiste nel rispetto che impone e nella felicità che offre

a coloro, cui rifiuta le soddisfazioni della vita politica». Chi scriveva codeste sentenze non era Pietro Leroux, non Owen, non Feuerbach: non in somma un visionario che fabbrica sistemi; era un uomo di stato, uno che voleva dirsi *sincero cattolico*, uno che dava consigli al Papa e che usava modi da padrone; impossibile ammettere qui l'ignoranza e la pazzia; necessario ammettere la malizia e la volpina perfidia.

Ci rifugge l'animo dal seguire a narrare delle dottrine di questo scrittore; esso vuole Roma una città d'uomini senza passioni e senza vita, un eden od un museo; esso osa porre gli attributi della giustizia punitrice in contraddizione con quelli della mitezza; il Papa dover perdonare non punire, amare non riprovare.

La voce universale ha già fatto giustizia di tali maligne stoltezze; ipocrisia e menzogna la forma, perfidia la sostanza; tra gli avvolgimenti delle frasi usciva chiaro il concetto di doversi spogliare il Papa di ogni provincia fuorché di Roma e di poca altra terra, dove ancora non egli ma il municipio governerebbe di fatto; sarebbero benemeriti della fede e della civiltà quelli che traessero il Papa a tal condizione.

Seneca, nel difendere il matricidio di Nerone, dovette usare di un'arte simile a quella dell'opuscolo per disporre la spogliazione del Papa.

Diveniva chiaro il significato delle promesse francesi; checché avessero suonato le parole, dovevano intendersi solo per la protezione di Roma; *Il Papa ed il Congresso* era un commento che tutti capirono. Sventura fece che a quel libello si diede meno autorità di quella che aveva. Ma quand'anche si fosse giudicato autorevole e ufficiale interprete del governo francese, si sarebbe potuto operare diversamente dal modo onde operossi? Nella lotta del debole insidiato ed assalito dai forti collegati nell'astuzia e nella violenza, v'ha forse altro scudo che i miracoli di Dio?

I cospiratori delle Marche compresero subito la cosa e i fuorusciti che eransi raccolti in Rimini, scrivevano al comitato di Fano: si vedesse di far sottoscrivere da molti la protesta già stampata a Torino e di là spedita, colla quale porgevansi lagnanze del mal governo pontificio e si chiedeva al Congresso essere tolti dalla sovranità papale. E soggiungeva: «Ove ci riesca munirla di molte firme, il nostro riscatto per sentenza, del Congresso è certo. Di fatto l'opuscolo *Il Papa ed il Congresso* che si ritiene ispirato da Napoleone, ce ne garantisce.» (363)

Mentre diplomatici e cospiratori operavano d'accordo coi libellisti, la stampa periodica fiancheggiavali arditamente, né credendo aver più

bisogno di certe delicatezze di modi dal momento che l'esito era sicuro, davasi sbrigliatamente a bestemmiare. Ora il *Progresso* di Milano. nel 28 d'Ottobre gridava: «L'unità d'Italia non può emergere che dalla rivoluzione... e lo statuto sardo non è un germoglio della rivoluzione?... L'Italia ha un Papa e un collegio di Cardinali da imbarcare a Napoli per l'Irlanda.» E l'Italia del dì 16 Settembre aveva detto: «Il *Piemonte-Armonia* accusa la rivoluzione di essere protestante, di volersi sbarazzare della Chiesa Cattolica Romana. Qual sarebbe il male se ciò fosse?» La Buona Novella giornale protestante osava proporre a concorso di premio un'opera sui modi migliori per far protestante l'Italia. L'*Associazione Unitaria* pubblicava come scopo propostosi «l'emancipazione della scienza dall'autorità del clero e dall'influenza d'ogni sistema religioso.»

A tanti scellerati eccitamenti tenevano dietro fatti iniquissimi. I liberali settari che dimostraronsi sempre a mille prove tiranni gittavano la maschera, a Bergamo un laico saliva sul pulpito per una scala a mano recata colà e recitava un'orazione funebre pei morti nella guerra di Lombardia, profanando il sacro tempio; monsignor Speranza vescovo di fermo petto interdisse la Chiesa e fece levare di là il SS. Sacramento. È indicibile la rabbia destasi per cotal fatto nella ribaldaglia della città gittata dai massoni a far tumulto. A sera cominciarono grida furiose di *morte al Vescovo*; crebbero i gridatori ingrossati dalla feccia peggiore della plebe, ruppero gli ostacoli, atterrarono la porta entrando nel cortile, salirono le scale, gittarono a terra l'uscio dell'appartamento vescovile, vi si precipitarono rompendo, guastando, fracassando mobili, spezzando vetri, atterrando stemmi. Infamia degna di barbari che sdegnò persino i giornali dei rivoluzionari i più fieri.

Se non che codeste violenze di plebe erano a quando a quando eccitate si può dire dalle violenze dei nuovi magistrati i quali carceravano gli ecclesiastici per i più vili e stolti pretesti, perché non cantavano *Tedeum*, perché erano *papalini* o papisti, perché non cessavano di predicare contro i bestemmiatori, quasichè la libertà negata al clero e agli onesti cattolici fosse divenuta privilegio di furfanti e di empi. Da Rimini dovevano fuggire molti sacerdoti e cercar ricovero a Pesaro ed altrove; trovavansi nuovi nomi di nuovi delitti e coloro che maledivano al governo pontificio perché carcerava i settari ed i cospiratori, gittavano in prigione Sacerdoti e laici per sospetti per *propositi sediziosi*, per *esaltazione*, per *predicazioni sospette*. (364) Alzavansi intanto da ogni parte lagnanze contro la protezione accordata

ai protestanti d'ogni genere e gli inceppa menti posti ai cattolici. In Toscana il Ricasoli che non arrossiva di lasciar cacciare di patria e mandare in bando alla Vernia un suo parente perché Gesuita, proibiva la diffusione d'un libretto cattolico di argomento puramente religioso, e l'Arcivescovo di Firenze trovavasi costretto a lagnarsi delle pubbliche scuole d'errore e delle insidie tese alla gioventù che a quelle traevasi persino con denaro; a Modena l'Arcivescovo francamente rimproverava al Farini d'aver disseppellito riguardo al matrimonio una legge estense, ripudiata dopo le male prove che se ne erano avute.

Un solo confronto di due atti del governo toscano basta a far conoscere qual gente fosse quella che la sciagura d'Italia aveva posto a capo del paese. Si decretò una edizione compiuta di tutte le opere di quell'insigne scellerato che fu il Macchiavelli, e al tempo stesso si ordinò ai predicatori di tenersi lontani dal toccar di politica o di cose che la riguardassero da vicino. Così mentre ai popoli davasi da ammirare quanto di più schifoso trovò la malizia di atei governanti raccolto negli scritti di un malvagio che mosse a sdegno persino Federigo II di Prussia, chiudevasi la bocca ai ministri di Dio perché non preservassero i popoli dalla corruzione,

Il Papa aveva veduto succedersi così dolorose vicende senza mai venir meno nella salda fiducia in Dio. Già nel 17 Giugno, anniversario di sua elezione, rispondendo alle gratulazioni del Sacro Collegio aveva detto: Da qualunque parte si volgesse, vedersi attorno dolori ed afflizioni; aver l'anima piena di tristezza; guai a coloro che operando od aiutando tanti delitti s'erano tirati in capo le maledizioni del cielo e gli anatemi della Chiesa; quanto a se ed ai cattolici, non dover essi lasciarsi cader d'animo, sì pregare con umiltà, con fiducia, con perseveranza, con santità di vita; accettar tutto da Dio; egli essere tranquillo, riposarsi nella Provvidenza.

Nobilissimi pensieri degni di quel maschio petto e di quel cuore santamente generoso! Fra il rumore delle armi e la perfidia dei traditori e dei ribelli, Pio IX levava gli occhi al cielo ed onorava i confessori ed i martiri che avevano operato e sofferto per la Chiesa. Già nel Marzo aveva beatificato Giovanni Battista de Rossi, l'apostolo dei poveri ed il Sacerdote Giovanni Sarcander curato di Hollescow nella diocesi di Olmuz, il martire invitto del cattolicismo nella Moravia; nell'agosto beatificò pure un eroico mendico volontario, l'umile Benedetto Giuseppe Labre.

Anche la fedeltà, lo zelo, la fermezza del clero italiano e straniero

consolavano l'afflitto Pontefice. Già abbiamo detto delle eloquenti parole del vescovo d'Orleans; ma quelle non furono sole e tutto il mondo si commosse al pericolo ed alle angustie del Romano Pontefice, la Francia più prontamente delle altre nazioni. Monsignor Parisis d'Arras, mons. Plantier di Nimes ed altri vescovi si scossero e levarono alto la voce lamentando i fatti perniciosi ed i più iniqui principii onde combattevasi la Sede Apostolica. L'eloquente vescovo di Poitiers mons. Pie, degno di stare fra i primi degli illustri prelati onde veniva onorata la Chiesa di Francia, lamentava singolarmente le calunnie, le menzogne, gli oltraggi gittati contro il Romano Pontefice dalla stampa scapestrata ed incredula «e le provocazioni non meno vili che empie» della fellonia più mostruosa. In breve tutti i vescovi seguirono il bell'esempio e quando poi l'infame libello, che condannava il Papato e lo tradiva con un bacio come Giuda aveva fatto con Cristo, venne a turbare i cattolici, fu universale la riprovazione, generale la protesta del clero cattolico di tutto il mondo. Prima ancora che quella malvagia scrittura movesse a sdegno i cuori onesti, l'episcopato spagnuolo aveva mandato a Roma affettuose proteste d'amore e di fedeltà al Papato unite alle più larghe offerte di quanto potesse tornare ad alleviamento dei dolori della Chiesa. Invece il governo francese, con vergognosa contraddizione ai principii prima manifestati, impaurito forse dalla unanime concordia dell'episcopato, aveva *invitato* i giornali a non pubblicar più le proteste e le ordinanze dei vescovi francesi o stranieri. A scusa di cotesto atto si pose il voler togliere agli insulti dei giornali quelle scritture venerabili; quella scusa non ingannò nessuno, dacché un governo assennato poteva proibire le ingiurie, non togliere un diritto per farne rispettare la forma. Doleva a molti che i vescovi ponessero in sull'avviso i fedeli contro le scaltrezze e i perfidi disegni; si cercò quindi chiudere la bocca ai pastori. Vano tentativo, chè il card. de Bonald uscì egualmente per dire ai fedeli che i nemici del Papato proponevansi «la distruzione della religione, della Chiesa, di tutti gli ostacoli che fanno impaccio all'empietà.» E dopo numerate le terribili conseguenze che verrebbero dallo spogliamento del Papa, conchiuse esortando a ferma fiducia, a sicura fede nelle promesse di Cristo. S'accordassero pure a rovina della Chiesa l'incredulità, il razionalismo, l'eresia, le passioni tutte; tentassero pure di metterle addosso le sacrileghe mani per iscrollarla dai suoi fondamenti; quei tentativi stolti cadrebbero in vano: la Chiesa sfidare tutte le generazioni e le congreghe dei malvagi, le rivoluzioni degli imperi, le vicende dei tempi, le

ingratitudini degli uomini. E l'arcivescovo di Sens chiedeva sdegnato: «Che cosa è la Francia, che cosa è l'Imperatore, che cosa sono la nostra forza e la nostra fede se è permesso ad alquanti Italiani di fare ogni loro voglia come noi non esistessimo, anzi contro il nostro volere?» Ed il Vescovo di Digne domandava: «Con quale diritto oserebbesi spogliare il Papa del suo potere temporale? Forse non è il potere più saldamente fondato, più antico, più rispettabile, quindi anche il potere più inviolabile del mondo? Se sulla terra è una legge di giustizia questa sta certo per esso.» Il vescovo d'Angers, e terminiamo con lui perché ci bisogna pur terminare, conchiudeva una sua pastorale esortando i popoli a pregare ed a sperare, e diceva rivoltosi a Pio IX: «Voi, nobile pontefice che avete fronte serena come la virtù, cuore, calmo come l'innocenza, voi non piegherete sotto il peso di queste nuove croci; esse vi sono già state predette; voi finirete degnamente questa missione di dolori e la corona di spine che ora vi spreme sangue dalla fronte, come quella del vostro divino maestro, cambierassi un giorno in aureola di gloria». Alla Spagna, alla Francia univansi il Belgio, l'Olanda, la Germania. Il governo francese omai trovavasi impacciato a frenare cotesta manifestazione che prorompeva dai cuori cattolici; al clero univasi il laicato e questo generosamente alzava la voce esaminando gli argomenti, e spesso ancora con eroica franchezza accusando gli autori e rimproverando i governi come fece il Montalembert che giunse a mettere del pari Napoleone III ed altri a Macchiavelli al quale il governo toscano innalzava statue. L'*Univers,* il *Correspondant,* l'*Ami de la Religion* avevano ammonimenti, o perché mostravano dubitare della sincerità ed efficacia delle promesse francesi o perché difendevano a viso aperto i diritti del Papa contro i sofismi più o meno ispirati. I cattolici di Francia rispondevano a cotesti fatti coll'accrescere le significazioni d'amore alla Santa Sede ed il 25 Dicembre proponevansi sottoscrivere un atto di devozione e di fedeltà recato dall'*Univers* che diceva fra altre cose: «difendendo la causa della indipendenza del Papa, difendersi la causa della Francia e quella di tutto il popolo cristiano; la indipendenza pontificia essere baluardo della umana libertà. Se il Papa non fosse più re, verrebbe strappata la croce da tutte le corone e nulla più salverebbe il mondo che cadrebbe nella idolatria, sì che il genere umano adorerebbe idoli di fango e resterebbe schiacciato da idoli di carne.» Al ministro Billault dolse di questo fatto così semplice e così evidentemente innocente; l'acuto politico avvezzo agli avvolgimenti della diplomazia vi scoprì una

insidia, rimproverò che si tentasse ordinare una agitazione politica sotto aspetto religioso, ammonì per la seconda volta l'*Univers* ed il *Journal des Villes et des Campagnes* che aveva accettato la nobilissima proposta. Questo avveniva quattro giorni dopo che l'opuscolo: *Il Papa ed il Congresso* aveva proposto colla maschera di religione lo spogliamento del Papa, senza che il Billault se ne commovesse. La scaltrezza omai non bastava più a nascondere gli occulti intendimenti della politica napoleonica.

Non soltanto in Italia la Chiesa aveva da lottare, e dal Messico udivasi la voce intrepida dell'episcopato messicano che moveva alti lamenti contro la tirannia del governo di Juarez, ambizioso potente che fattosi forte a Vera Cruz contro Miramon riconosciuto in Messico quale presidente succeduto al Zuloaga, pubblicava decreti lesivi della ecclesiastica libertà. Colui arrogandosi nome e autorità di presidente aveva nei dì primi di Luglio aggiudicati alla nazione tutti i beni del clero secolare o regolare, senza alcuna eccezione. Né di tanto contento aveva decretato eguaglianza perfetta dei culti, vietando possedere beni immobili alla Chiesa, abolendo tutti gli ordini religiosi, l'uso dell'abito religioso, gittando sul lastrico senza alcuna pensione i religiosi che non smettessero l'abito e non uscissero di convento entro quindici giorni. E costui decretava così tirannescamente in nome della libertà e condannava come cospiratori coloro che in qualsiasi modo si opponessero a tali comandi, cacciandoli in bando o gittandoli in carcere.

Se non chè il tiranno repubblicano aveva dinanzi a se vescovi imperterriti e magnanimi i quali non piegarono alle prepotenze degne quasi più di fiero bandito che di governatore onorato. L'arcivescovo di Messico, i vescovi di Michoacan di Linares, di Guadalajara, di S. Luigi Potosì e di Puebla scrissero una lettera ai fedeli di tutta la repubblica messicana e di tutto il mondo cattolico dicendo come in nome della separazione della Chiesa dallo Stato si opprimesse quella e se le rapissero ad uno ad uno tutti i diritti; essersi conculcate le comunità religiose e le congregazioni pie, vietati i novizi; essersi tolti tutti i beni; la stessa autorità della Chiesa quanto al matrimonio stimarsi una delegazione dello stato; oggimai esser giunto il tempo predetto dall'apostolo quando si distruggerebbe la religione; nel Messico molti traviati gittarsi a capofitto in ogni iniquità; al cuore di vescovi essere una condizione di cose terribile. Dopo questo quei generosi prelati «proponendosi insegnare come vescovi non disputare come filosofi» notavano ed esponevano le principali verità della fede e della morale,

l'unità, la indipendenza, i diritti, il potere, l'autorità della Chiesa; indipendente lo Stato, ma non assolutamente, chè la chiesa gli sta sopra quanto a ciò che risguarda religione e morale; togliere lo stato alla soggezione della Chiesa, dare libera via a tutti gli errori presso un popolo cattolico, essere come diradicare il principio religioso e mettere l'ateismo in suo luogo nella costituzione della società civile, essere come dire a Dio: Tu non hai che fare colla società, colla politica, colla legislazione; il governo non ha che far nulla con Te. Essere eretici ed apostati coloro che pensano poter restare cristiani senza essere cattolici; non aversi vero cristianesimo fuori della Chiesa Cattolica! apostolica, romana; essere ignominiosa perfidia quella di chi vuol staccare da Roma i Messicani predicando il Papa principe straniero; i Messicani onorare non già come proprio sovrano temporale, ma come capo della Chiesa, il Romano Pontefice; essersi giunti a dire il clero non necessario alla religione, menzogna evidentemente falsa tratta fuori a difesa di ignobili ed ingiuste persecuzioni; falsissima e calunniosa essere la sognata opposizione fra chiesa e società, sì l'una che l'altra venire da Dio, i benefizi della religione alla società essere riconosciuti a dispetto anche dai nemici; barbara accusa quella che dice il clero nemico di civiltà e di ordinamento giusto e regolare; essere di più stolta pretensione quella di negare alla Chiesa giurisdizione e potere punitivo, più ancora negarle il potere di istruire e di giudicare del dogma e della morale.

A ricompensare i dolori del paterno cuore di Pio IX venivano nell'Agosto 1859 i vescovi d'Irlanda. Quell'isola eroica, sempre ferma nella sua fede, sempre incrollabile nella sua devozione a Roma, resa invincibile da più di due secoli di martirio continuato e crudele, recava continue consolazioni al Pontefice. Ora nel 4 Agosto i prelati di quel paese radunati si a Dublino avevano mandato al Santo Padre lettere ossequiosissime e piene d'affetto significandogli anche le ordinazioni nelle quali erano convenuti, singolarmente quella di evitare le scuole miste di protestanti e di cattolici per togliere il pericolo di corruzione nei giovani.

Il grande Pio IX, che lottava colla fermezza incrollabile di Gregorio VII contro i nemici della Chiesa, sentiva fortificarsi dalle preghiere di quei gloriosi isolani che dimentichi delle proprie sciagure raccoglievansi ai piè degli altari per applicare Dio ad aver pietà della sua Chiesa così fieramente assalita. E dietro i figli di S. Patrizio veniva la Chiesa universale gemente e orante come allora che Pietro stava

nella carcere dove l'aveva gittato Erode. Milioni e milioni di anime sospiravano al Signore e chiedevangli il trionfo della Sposa di Cristo. La loro preghiera era esaudita; la Chiesa trionfava colle lagrime e col sangue dei suoi figli e provava un'altra volta coi fatti che può venire oppressa, tormentata, calpestata, ma non superata, non avvilita, non vinta. Giammai essa splendette di tanta luce quanta ne sfolgorò dalle nuove persecuzioni che ebbe a soffrire.

LIBRO DODICECIMO

Siamo giunti finalmente al 1860, anno nel quale fu raccolto quanto erasi venuto seminando da lungo tempo, anno nel quale il Pontefice perdette quasi intero lo Stato, e le ipocrisie, in massima parte cessando e divenendo inutili dopo ottenuto lo scopo, lasciarono vedere a nudo quale fosse sempre stata la politica, quali le vere dottrine ed i veri desideri di coloro che fino allora eransi così scaltramente nascosti od infinti.

Fu quell'anno l'ultimo confine oltre al quale si poté credere possibile la buona fede e l'onestà religiosa nei liberali; dopo d'allora chi parteggia per l'una parte o per l'altra sa e conosce per chi e per quali dottrine parteggia; né vale più il dire che il carattere della lotta e l'indole dei combattenti gli sia ignota. L'anno 1860 fu anno di gravissimi dolori per la Chiesa, ma fu ancora anno fecondo di grandi insegnamenti e di vittorie splendidissime. La Chiesa non è come gli altri stati, né quello onde questi vengono prostrati e dispersi, la avvilisce o distrugge. Meditando alquanto le condizioni della Società, noi la vediamo sorger a vita più operosa dopo quell'anno, vediamo gli animi rinvigorirsi, alzarsi le fronti a magnanima alterezza di fede, riaccendersi il fuoco delle maschie virtù religiose, rinascere in una parola l'eroismo cristiano. E lezione tremenda sì e piena di angoscioso spavento, ma utile e preziosa, è tuttavia quella che ci venne dal conoscere e dallo studiare gli avversari ed i nemici della Chiesa Cattolica oggimai o svergognatamente impudenti o invano tentanti coprirsi la faccia con un velo lacero e cadente a brandelli. Da allora si ebbero alquanti apostati, ma è forza dell'esercito l'uscirne le spie ed i traditori, vanto della società il vederne partire i malfidi. Vennero persecuzioni, ma queste educarono al sacrifizio e gli uomini educati al sacrifizio sanno resistere fino alla morte, piuttosto che lasciarsi strappare dal petto la fede. Crebbero calunnie, villanie, menzogne, si

statuì una vera scienza di travisare i fatti; di interpretare a rovescio le dottrine, ma questo appunto fu potente argomento a gloria di chi ebbe falsari per nemici. Ad ogni modo la Chiesa può oggi assai meglio che nol potesse nel 1856 dire a tutti gli animi onesti, a tutti i cuori retti, a tutte le menti integre: Studiate me, studiate i miei nemici e poi se ne avete il coraggio riprovate le opere mie, approvate le loro.

Fin dal primo pubblicarsi del libello il *Papa ed il Congresso* il La Farina, confidente del Cavour e lavoratore instancabile di ogni cospirazione, scriveva nel 24 Dicembre, come uomo che è addentro alle segrete cose: «L'opuscolo è scritto dall'istesso Napoleone. Sebbene vi sia qualche cosa che non può piacermi, non deve negarsi che è un colpo di morte al potere temporale del Papa». (365) Noi non oseremo dire altrettanto, né vorremmo attribuire quella scrittura all'imperatore dacché è troppo piena di quella ambiguità di concetti che rende così schifosa una politica che ad essa si informi; ma dovere di storici ci costringe a recare il giudizio del segretario della *Società Nazionale* perché almeno mostra che cosa credessero i settari italiani. Era certamente loro giudizio che l'opuscolo fosse grave offesa al Papato e non avevano torto.

Il sommo Pontefice, che fra tante insidie e tante ipocrisie non si lasciò mai ingannare, vide anch'esso dove mirasse quello scritto e nel 1° Gennaio 1860, ricevendo le felicitazioni degli uffiziali francesi, disse al Goyon, dopo aver benedetto l'esercito francese: «Nella umiltà del nostro cuore preghiamo Dio a voler fare discendere copiose le sue grazie ed i suoi lumi sul Capo Augusto di quell'armata e di quella nazione, affinché colla scorta di questi lumi possa camminare sicuro nel suo difficile sentiero e riconoscere ancora la falsità di certi principii che sono comparsi in questi stessi giorni in un opuscolo che può definirsi *un monumento insigne di ipocrisia ed un ignobile quadro di contraddizioni*. Speriamo che coll'aiuto di questi lumi.... no, diremo meglio, siamo persuasi che coll'aiuto di questi lumi egli condannerà i principii contenuti in quell'opuscolo e tanto più ce ne convinciamo inquantoché possediamo alcune scritture che tempo fa Sua Maestà ebbe la bontà di farci avere e che sono una vera condanna dei nominati principii».

Ora queste parole del Santo Padre così giuste e così chiare corsero di bocca in bocca e furono recate fino agli ultimi confini della Europa e dell'America; era impossibile compendiare e definire più giustamente l'opuscolo, ed il *Moniteur* fece vano sforzo a svigorirne il significato

quando nel 9 Gennaio uscì a dire che Sua Santità, non le avrebbe pronunziate se avesse ricevuto prima la lettera scrittagli dall'Imperatore noi 31 Dicembre. Era fiacca difesa; migliore sarebbe stato il silenzio perché avrebbe scoperto meno cose. Quella lettera la abbiamo recata per intero e, se diceva alcuna cosa di chiaro, questo era che le Legazioni erano perdute perché il S. Padre non aveva voluto ubbidire ai *consigli* della lettera ad Edgardo Ney. Pure la lettera arrivò a Roma solo nel dì 7, due dì prima che il *Moniteur* la stampasse a difesa indiretta del *Papa ed il Congresso*, e trovossi più strana appunto per il poco rispettoso linguaggio del giornale ufficiale parigino che osava dire al Papa: se avesse letto quella lettera avrebbe parlato diversamente; quasichè il saldo petto di Pio IX tremasse di condannare come errori le malvagie dottrine perché i potenti le hanno adottate o le ricopiano. E Pio IX mostrò quanto fosse imprudente la sentenza del *Moniteur*, rispondendo nel dì 12 gennaio alla lettera del 31 Dicembre: «Alla separazione delle Romagne nei modi consigliati non essersi acconsentito perché sarebbe stato rinunziare alla sovranità sopra di quelle; dei rivolgimenti interni la causa non dall'interno, ma dal di fuori venir sempre; se rivolgimenti e moti di popolo valessero a far perdere provincie, altri paesi sentirebbero la forza ed il danno del principio, ché dal 1789 in poi governo e dinastie furono in quelli spesso cambiati; il Papa seguir sempre i dettami della coscienza, l'obbligo dei giuramenti, il consiglio dei venerandi che lo aiutano nel governo della Chiesa; affidare la sua causa a Dio che dovrà tutti giudicare.»

La giustizia dei posteri dirà chi fosse più grande, il consigliere o il pontefice.

Pio IX non nascondeva le opere sue e al mondo intero faceva conoscere le sue dottrine ed i suoi propositi, come uomo che sa la verità esser più forte d'ogni forza umana, più grande d'ogni più superba grandezza. Egli dunque nel 19 Gennaio 1860 pubblicava una enciclica che resterà fra i più bei monumenti della intrepidità ecclesiastica. Diceva in quella: aver avuto grandissima conforto dalle prove d'amore venutegli da ogni parte e dalla elevazione, dalla fede, dalla unione manifestatesi dappertutto così salde nei petti cattolici e dallo accordo dei pastori della Chiesa nel rivendicare i diritti della Santa Sede e nel difendere la causa della giustizia; aver già fatto conoscere altre volte i mali onde andava oppressa in Italia la società religiosa e civile, aver ragionato dei moti di ribellione contro i legittimi principi e contro la Santa Sede; sapere ora che i vescovi avevano bandito subito si

facessero pubbliche preci, aver da loro ricevuto lettere piene d'affetto, aver essi propugnato in faccia al mondo le ragioni della giustizia e riprovati i sacrileghi attentati commessi contro la civile sovranità della Chiesa romana; essersi essi fatto una gloria di predicare apertamente opera della Provvidenza il principato dato da Dio al Romano Pontefice perché potesse con libertà e con pace esercitare lo spirituale suo magistero, quel supremo incarico affidatogli dal Signore; da ogni parte del mondo cattolico avere i fedeli, dietro un tanto esempio, mandato lettere, oggimai innumerevoli, piene delle più ardenti significazioni d'amore e di devozione al Papato e di indegnazione per le offese che vedevano farglisi, protestando che il Patrimonio del Beato Pietro doveva mantenersi intatto ed intero; tutto questo avere racconsolato mirabilmente l'afflitto animo suo,

Poi soggiungeva: essere sopravenuta nuova causa di dolore ad amareggiare anche coteste consolazioni; questa causa essere una lettera dell'Imperatore Napoleone, stampata nel *Moniteur* che richiamando in memoria consigli dati, cercava farlo rinunziare al possedimento delle provincie ribellate, vedendo tale rinunzia come unico modo di porre rimedio al turbamento delle cose,

E qui il magnanimo Pontefice continuava:

«Ciascuno di voi, venerabili fratelli, comprende perfettamente che la memoria del dovere dell'alto nostro ufficio non ci ha permesso di tacere dopo di avere ricevuta quella lettera. Di presente ci affrettammo a rispondere all'Imperatore, e nell'apostolica libertà dell'animo nostro, gli dichiarammo senza ambagi e apertamente, che non potevamo por nessun modo aderire al suo consiglio, portando esso con sé insuperabili difficoltà avuto riguardo alla nostra e alla dignità della Santa Sede; al nostro sacro carattere ed ai diritti della stessa Sede, che non appartengono alla dinastia di qualche famiglia reale, ma a tutti i cattolici. E nello stesso tempo abbiamo dichiarato, non poter cedere ciò che non è nostro, e comprendere perfettamente, che la vittoria che fosse accordata ai ribelli dell'Emilia sarebbe stimolo a commettere gli stessi attentati ai perturbatori indigeni e forestieri delle altre provincie, quando essi vedessero il fortunato trionfo dei ribelli. E tra le altre cose abbiamo fatto conoscere allo stesso imperatore, non poter noi rinunziare al nostro diritto di sovranità sulle dette provincie del nostro pontificale dominio, senza violare i solenni giuramenti che ci obbligano, senza eccitare lagnanze e sollevazioni nel restante dei nostri stati, senza far torto a tutti i cattolici, finalmente senza attenuare i diritti

non solo dei principi d'Italia che sono stati ingiustamente spogliati dei loro dominii, ma di tutti i principi dell'universo cristiano, che non potrebbero vedere con indifferenza l'introduzione di certi perniciosissimi principii. Noi non abbiamo omesso d'osservare, che S. M. non ignora da quali uomini, con qual denaro e con quali soccorsi i recenti attentati di ribellione siano stati eccitati e compiuti a Bologna, a Ravenna e in altre città, mentre la grandissima maggioranza dei popoli era colta da stupore al fatto di quelle sollevazioni, che non si aspettava e che non si mostra punto disposta a seguire. E giacché il serenissimo Imperatore era persuaso che il nostro diritto di sovranità sopra quelle provincie dovesse essere abdicato da noi a cagione dei moti sediziosi che vi sono stati eccitati di tempo in tempo, noi gli abbiamo opportunamente risposto, questo argomento esser senza valore provando troppo; imperocché moti di tal natura hanno avuto luogo spessissime volte e in diverse parti d'Europa e altrove; e nessuno è che non vegga non potersene dedurre legittimo argomento a scemare i possedimenti di un governo civile. E abbiamo pure ricordato allo stesso imperatore, ch'ei ci aveva diretta una lettera del tutto opposta a quest'ultima prima della guerra d'Italia, lettera che ci recò consolazione e non afflizione. E siccome, da alcune parole della lettera imperiale pubblicata dal precitato giornale credemmo dover temere, che le nostre provincie ribelli dell'Emilia non fossero riguardate come già distratte dal nostro dominio temporale, noi abbiamo pregato S. M,. in nome della Chiesa, che, per riguardo al suo proprio bene e vantaggio sgombrasse interamente ogni nostro timore. Commossi dalla paterna carità, colla quale dobbiamo vegliare alla eterna salute di tutti, noi gli abbiamo rammentato, che tutti un giorno dovremo rendere severo conto al tribunale di Cristo e subire un severissimo giudizio, e che per ciò ognuno dee fare energicamente quanto è da lui per meritarsi la misericordia anziché la giustizia».

Cotale franchissima risposta, il Pontefice faceva nota al mondo, perchè si conoscesse come esso facesse senza paura il suo dovere, né lasciasse intentata alcuna cosa «per difendere vigorosamente la causa della religione e della giustizia, e per conservare intero ed inviolato il potere civile della Chiesa Romana colle sue possessioni temporali ed i suoi diritti che sono proprietà di tutto il mondo cattolico». E per verità il pio pontefice in tanto più fermamente tutelava i propri diritti in quanto sentivasi angosciato dal grande pericolo delle anime nei paesi perduti, dove «scritti pestilenziali rovinavano ogni di più la pietà, la

religione la fede e la onestà dei costumi».

In Francia il governo si spaventò di questa enciclica così franca, che toglieva ogni speranza d'espugnare l'animo di Pio IX e svelava ai popoli in qual modo la Santa Sede e l'Episcopato cattolico giudicassero quella politica che alla nazione volevasi tuttavia presentare come generosa e pia. L'*Univers* che osò pubblicare l'atto pontificio, fu spento con un fulminante decreto dell'Imperatore che confermava l'accusa data al cattolico giornale dal ministro, il quale, mentre permetteva si bestemmiasse impunemente da altri giornali, accagionava l'*Univers* di farsi interprete d'un partito religioso i voleri del quale erano ogni dì in maggiore opposizione coi diritti dello Stato, di cercare ingannare i vescovi; turbare le coscienze, agitare il paese, scuotere le basi sulle quali riposano le reciproche relazioni fra la Chiesa e lo Stato, di far guerra aperta alle più antiche tradizioni nazionali e guerra pericolosa persino alla religione.

Per cotal modo i cattolici romani erano diventati in Francia un partito, le encicliche papali un danno alla religione, la difesa dei diritti della Santa Sede un turbamento delle coscienze. Ed erano poco più di due mesi che si era promesso al Papa di aiutarlo a ricuperare le Legazioni, erano poco più di otto mesi che solennemente erasi, detto alla Francia: «noi non andiamo in Italia né per fomentare il disordine, né per scuotere il potere del Santo Padre»!

Pochi giorni dopo, cioè nel 26 Gennaio l'Imperatore parlando col Nunzio Pontificio monsignor Sacconi, ingegnavasi fargli capire che la questione più che di diritto, era di fatto: nessuno dubitare del diritto del Santo Padre; la Francia riconoscerlo e volerlo tutelare, ma non potere né volere usar l'armi a farlo trionfare. Monsignore che aveva saputo del ritorno del Cavour al ministero, osservò che questo voleva dire *annessione* al Piemonte; Napoleone con vivezza riprese non acconsentirebbe mai a quella cosa; volere anzi nell'Italia centrale un regno forte per formare la confederazione, il Congresso delibererebbe così. Nel dì 1° Gennaio fra diplomatici stranieri, alle Tuileries lo stesso Napoleone aveva detto: «Il congresso non avrà luogo e questo non è una disgrazia, perché esso avrebbe danneggiato, i diritti d'Italia». (366)

Era chiaro a tutti che la Santa Sede non poteva fidarsi del Congresso dove sarebbero uomini o avversi palesemente come quelli d'Inghilterra e del Piemonte, o dubbi e cedenti alla rivoluzione come, quelli di Francia e di Russia; sarebbe stato errore contare tuttavia sull'aiuto della Francia per riavere le Legazioni, dacché la Francia

riconosceva *i fatti compiuti* e il nuovo diritto degli Italiani di fare ciò che volevano. La Santa Sede adunque non volle più venire al Congresso, non volle venirvi l'Austria conoscendo i tranelli apparecchiati, non Napoli sapendo con quale lealtà lo si tratterebbe. Così sfumò quella proposta forse messa in campo da speranze e ambizioni dei Bonaparte, forse usata ad arte perché il rompi mento dei patti di Zurigo non si mostrasse così aperto.

Da Torino frattanto era si riannodata l'opera delle cospirazioni e delle sette; gli impedimenti posti ai disegni del Garibaldi quando voleva mettere a tumulto le provincie pontificie erano venuti non perché si disapprovasse lo scopo, sì perché volevasi assicurarlo. In luogo delle relazioni garibaldine si ripresero quelle della *Società Nazionale* che, col Cavour aveva fatto suoi disegni su Napoli, poi sulle Marche e sull'Umbria. Omai tornava più utile e più acconcio metter a capo delle trame Firenze anziché Torino; quindi il governo toscano accordavasi coi fuorusciti e ordinava le cose coi comitati. Le Marche si ebbero dunque come direttore il comitato di Firenze, l'Umbria quello di Bologna. A Rimini formossi un'altro comitato d'accordo cogli altri due, che ebbe «incarico di aprire *regolari trafile* in tutte le Marche per qualunque ordine o provenienza possa pervenire dai comitati principali». Questo comitato centrale di Rimini nel far note ai settari alquante ordinazioni di quello centrale di Bologna, scriveva senza ambagi né veli: «Il Presidente della società nazionale di Bologna c'interessa con una sua pressante datata 2 corr. ad ingiungere ai singoli comitati delle diverse provincie di riattivare quanto prima le trafile, e di tenersi organizzati, mentre nuove combinazioni politiche potrebbero trasformare le negozi azioni diplomatiche in base di operazioni e di fatti d'armi. Austria, Napoli e Roma, pare che abbiano protestato di non volere più partecipare al Congresso. A queste disposizioni che emanano *dal gabinetto del ministero* siamo certi che ciascun comitato risponderà con zelo». (367) Il gabinetto del ministero qual era se non quello di Torino? È chiaro in fatti dalle lettere del La Farina, come si pensasse a rimettere in fiore la *Società Nazionale* sgominata dalle scoperte e dalle fughe. Egli scrivendone all'ingegnere Canevazzi a Bologna, assicuravalo che a rimettere la *Società* si era deciso dopo d'aver sentita l'opinione del conte C. e del Commendatore R. (368) Già fino del 6 Ottobre il Cavour da Leri, dov'erasi ritirato, aveva scritto al La Farina: «Avrò molto piacere a ragionare con lei del passato, del presente e del futuro dell'Italia nostra, ed a ricominciare l'opera *interrotta ma non*

abbandonata.» Nel gennaio 1860, il Cavour che già aveva ricominciato a cospirare, mandava in iscritto al suo fido compagno: «Ecco il *La* ..... Spingere all'armamento. Il tocco non dev'essere ostile, ma però un tantino minaccioso. Non già che io abbia bisogno di pressione per andare avanti, ma mi sarà utile il poter dire che sono *premuto* (369). Quello però che toglie ogni dubbio, se dubbio può più restare in chi seguendoci fin qua ha veduto svolgersi la turpe tela degli intrighi e delle cospirazioni cavuriane, è una lettera del comitato di Rimini che nel 12 Gennaio 1860 dice a quello d'Ancona: «Interessa immensamente a questo governo, *per ordine del Conte di Cavour*, sapere almeno approssimativamente il numero delle reclute venute al Papa per la via, di mare, l'epoca in cui giunsero e possibilmente la patria loro (370). In quella lettera stessa si legge: «Le cose vanno meglio di quello che non si crede e la *nuova politica* inaugurata coll'opuscolo il *Papa e il Congresso* cammina senza arrestarsi alla meta desiderata». Queste parole che, senza badare allo stile, abbiamo voluto recare con scrupolosa esattezza, senza mutarne una virgola, dicono tutto; il Cavour avvisava i comitati a star pronti, sapeva che cosa si apparecchiava, e i comitati già prevedevano i fatti di Castelfidardo e di Ancona, conseguenze volute dai principii del libello famoso.

Incominciossi novellamente a cercare di rendere felloni i soldati e di corromperne i capi. Preziosa per la storia, come documento che svela assai più che non sembri, è una stampa che si sparse fra i soldati pontifici; noi la rechiamo per intero perché confermerà e spiegherà più chiaramente vari nostri giudizi. Essa recava in fronte: *Per gli italiani al servizio del Papa* e diceva: «Ormai i destini del potere temporale del Papa sono palesi: Napoleone ha già espresso il suo concetto ed ha piuttosto accettata la rottura definitiva del Congresso che rinnegare quell'opuscolo in cui si accenna alla prossima redenzione delle Marche e dell'Umbria. Rimarrete voi attaccati ad un Governo che l'Europa vuole disciolto, vorrete voi dividere la sorte di chi col sangue sparso si mostrò indegno di regnare, e che è già condannato dalla pubblica opinione del mondo? Abbastanza se non troppo, rimaneste vincolati da un falso punto d'onore, rimaneste abbastanza sotto la taccia di sgherri di un potere innaturale e tirannico. I vostri fratelli vi aprono le braccia; ve le aprono ora che sono sicuri del trionfo, come ve le aprivano pochi anni or sono.

«Italiani, voi non potete preferire al campo dei vostri connazionali, un campo ove le lingue straniere suonano più alto delle vostre. Affetti,

onore, interesse vi chiamano a noi. Abbandonate adunque in massa quella fatale bandiera, prima che la rivoluzione o le armate alleate la tuffino nel fango. Sino ad ora avete ancora qualche scusa al passato, e noi tutto dimentichiamo; nell'avvenire sareste voi responsabili delle conseguenze che la vostra ostinazione potesse suscitare.

«L'Italia vi chiama, non siate sordi al suo appello.

Soldati Italiani

«*L'esempio dei prodi e generosi vostri commilitoni, che, affrontando gravissimi pericoli volarono colà ove si è pronti a combattere per la più santa di tutte le cause, quella della nostra nazionalità, vi sia di nobile sprone ad imitarli. Affrettatevi dunque ad abbandonare il vessillo dell'oppressione per accorrere sotto quello della libertà... Sottraetevi al dominio tirannico di codesti Preti, indegni del venerato nome di sacerdoti, per recarvi invece tra le file dei vostri fratelli che guidati dal più onesto fra gli uomini, l'invitto ed adorato. Re Vittorio Emanuele, dimandano incessantemente di versare il loro sangue per l'amore del nome Italiano, per la tutela dei loro diritti sacrosanti, indegnamente calpestati da chi pretende signoreggiarci e fare di noi tanti schiavi dell'Austria. Rammentate che il giorno di grandi avvenimenti per l'amatissima patria nostra si approssima. Deh! non offrite all'Europa, al mondo intero l'orrendo spettacolo di una lotta fratricida. Non fate che il sangue Italiano venga versato da mani Italiane! Non siate il vile istrumento che percuote ciecamente guidato dal braccio del sicario, imitando in ciò quei vili mercenari Svizzeri che liberi in casa loro e gelosissimi difensori di cotesta loro libertà, vendono per poche monete sangue e coscienza recandosi a sgozzare, come fecero in Perugia, chi non dimanda che di seguire i loro stessi principii di nazionalità. Infine che si pretende da noi? Di essere Italiani come i Francesi sono Francesi, gli Inglesi sono Inglesi, gli Alemanni sono Alemanni. Ed è per questo che ci s'incarcera, ci si bastona, ci si fucila? Vivvadio! Questo bisogno di dirsi figlio della terra in cui si nacque sarà per Tutti gli uomini una virtù, per i soli Italiani un delitto? Il vostro Criterio, il vostro cuore ne siano giudici. - Tra non molto voi sarete chiamati in Ancona. Badate però che non è quella la vostra via, e che una più breve e più gloriosa avete aperta dinnanzi: quella che conduce in Cattolica. - Fate di leggere l'Opuscolo.- Il Papa ed il Congresso -, e vedrete quali eque*

ragionevolissime proposte rifiuti codesto Pontefice, che, a costo di spargere torrenti di sangue, vorrebbe far suo il trono della terra, disconoscendo che il suo Divino Maestro proclamava non aspirare che a quello dei Cieli. - Iddio v'ispiri per il vostro per il bene d'Italia! Salute e fraternità.

Rimini, 15 gennaio 1860
IL COMITATO DELL'EMIGRAZIONE.

Quanto ai cittadini, per far sì che mostrassero duolo profondo dell'essere tuttavia soggetti al Papa si esortarono a non darsi a letizia nel carnevale, cessassero dalle gioie, dalle feste, dai teatri, chiudessero i ritrovi. Ognuno sa che con poca fatica simili cose si ottengono in tempi torbidi e procellosi, singolarmente se facciansi correre voci. minacciose contro chi non si acconciasse ai voleri d'un potere occulto; quindi non è a meravigliarsi se in varie città quei dì trascorsero mesti e se fiacchi furono i divertimenti; ma i giornali di Piemonte, di Francia, d'Inghilterra scrissero lunghe colonne su quei lutti, trovandovi le prove della disperata mestizia di oppressi paesi. Indegne commedie alle quali solo gente senza senno poteva plaudire!

A tenere irrequieto il popolo usossi persino delle pubbliche preghiere fatte pel Pontefice e volte dai settari a domandare la *libertà d'Italia*, forse con scaltro disegno, perché la folla degli accorrenti al tempio non dimostrasse il vero desiderio ai moltissimi cittadini e si potesse dire che eravi accorsa per pregare liberazione dal governo pontificio. In quella occasione erasi tentato anche raccogliere gente a gridare i soliti *Viva*, ma il disegno fu mandato a vuoto dai *gendarmi*, come riuscì ridicolo quello di un indirizzo a Napoleone III che i settari eransi preso a protettore e volevano far avvisato della *oppressione chericale*. Il De Courcy Console francese di animo nobile e leale, sdegnò aiutare simili atti e spedì l'indirizzo con altre novelle all'ambasciatore francese in Roma.

Sdegnati frattanto gli animi più generosi d' Europa di tanta viltà dei diplomatici, di tanto misteriosa fiacchezza di coloro che pur atteggiavansi tuttavia a protettori dei diritti della Santa Sede, fermarono di lavare da se e dalle nazioni proprie l'onta di tale bassezza. Singolarmente i Francesi si commossero e fra i primi quei magnanimi Vandeesi che avevano tenuto alto il vessillo della fede senza piegarlo mai né dinanzi ai cannibali giacobini, né dinanzi agli ipocriti dell'Impero, né dinanzi ai volteriani dell'Orleanismo. Eravi tra loro

l'erede d'un nome più illustre di Francia, Enrico di Cathelineau, discendente di quell'intrepido capo che fu il terrore dei repubblicani regicidi che venne detto il Santo dell'Anjou, e che ben meritò si dicesse di lui) come i Vandeesi avevano detto del Lescure «che sempre pregava come un santo e sempre combatteva come un eroe ». (371)

Ora il Cathelineau, sentendosi ribollire il sangue aveva proposto al Papa una crociata di cattolici a difesa della Santa Sede. Però altri avevano già offerto il braccio e la vita al vicario di Cristo, sicché in breve l'esercito pontificio si accrebbe di molti nobili e valorosi giovani d'ogni nazione, francesi, belgi, tedeschi, irlandesi. I settari spaventati di cotesta manifestazione cattolica, sparsero la voce coloro non essere che vili paltonieri, gente affamata; spedita dall'Austria per celare la parte che essa voleva prendere nelle cose d'Italia a dispetto del trattato di Zurigo. Né per questo dimenticarono di frapporre ai magnanimi alcun traditore e spione, per aver modo di conoscere i segreti della milizia e argomenti da offendere nella fama i volontari. Era poi incredibile quanto andassero in furore per simili fatti coloro che vedeansi tronchi ad un tratto i disegni o temevano l'Europa si vergognasse del passato e aprisse gli occhi. I giornali venduti o diretti da massoni o da ebrei o da eretici schizzavano fiele contro quei giovani e fantasticavano congiure contro Napoleone, trame di legittimisti per rannodarsi a Roma e di là rovesciare il Bonaparte, accordi segreti coll'Austria, coi Borboni e simili altre cose degne di gente stolta se non fosse iniqua. A così incredibili accuse davasi ascolto da chi le fomentava e vi posava sopra suoi disegni futuri; ben presto l'Italia che a quei dì *formavasi*, tremò o disse tremare dell'esercito pontificio e apparecchiaronsi le prodezze che furono compiute pochi mesi dopo.

A spingere più vigorosamente le imprese di unire l'Italia nel 24 Gennaio il Cavour tornava ministro in luogo del Rattazzi che lasciava quell'uffizio, e tosto le congiure divenivano più operose. Il pericolo facevasi sempre più grave ed il Cardinale Antonelli lo vedeva, però tenevasi saldo nel diritto senza piegarsi; al duca di Grammont ambasciatore francese che nel 27 Gennaio diceva: «unico modo a salvare il resto dello stato esser quello di cedere le Romagne ad un altro principe; così formerebbesi un forte regno dell'Italia centrale e sarebbe sicuro il dominio papale sul rimanente», rispondeva reciso: No; a lui che ripeteva aver Roma in altri tempi riconosciuto il Belgio e la Repubblica francese soggiungeva: nel caso presente esser assalito direttamente il diritto della Santa Sede e questo non potersi

danneggiare.

La fermezza del papa e del suo ministro fu provvidenziale; Roma perdette le migliori provincie ma l'onore ed il dovere fu salvo; se avesse ceduto non avrebbe conservato nulla e sarebbe caduta disonorata; ma essa conosceva i nemici e sapeva scoprire le volpine astuzie d'una politica ingenerosa e aggiratrice.

Il Thouvenel ministro di Napoleone III, cercò alla sua volta di trarre in inganno la Santa Sede od almeno di scusare dinanzi l'Europa la debolezza francese. L'otto ed il dodici febbraio scrisse ai rappresentanti della Francia ed all'ambasciatore a Roma, lamentando l'ostinazione del Papa che non voleva acconsentire ai consigli napoleonici e che, dopo perdute le Legazioni per la precipitosa fuga degli Austriaci, non voleva accettare il Vacariato d'un laico sopra di quelle: «essere tardi oggimai; pure potersi tuttavia racconciare le cose; si accettasse il Vicariato, altrimenti le cose andrebbero al peggio con nuovi danni». È da notarsi che mentre cotanto zelo poneva il governo imperiale nel consigliare, anzi nel tormentare di consigli il Papa, nessuna franca e valida parola volgevasi mai né al governo di Bologna né a quello di Torino; le cose prendevansi a rovescio, quindi non è meraviglia se la buona volontà dell'Imperatore non ottenne altro che mettere più coraggio nei cospiratori e nei parteggianti per l'annessione.

Ma se in Francia non volevasi conoscere il lavorio segreto che da tanto tempo operavasi contro gli stati del Papa, il Cardinale Antonelli che conoscevalo, non curò le accusa del Thouvenel che parevano quasi trascritte da un modello fatto dal Cavour; ridicola cosa d'altronde tornare su cotale argomento dopo le chiarissime idee esposte nel *Papa ed il Congresso.* Rispose adunque l'Antonelli: da quel che or si voleva fare argomentarsi quello che fin da principio voleasi; le difficoltà ora dette invincibili, essersi da lungo tempo apparecchiate; pel miglior modo di ridare al Papa le ribellate provincie il passato avere assai buoni ricordi, il presente invece solo ostacoli a chi si proponesse ricuperarle, indugi dannosi, consigli di sottomettersi per quelli che di certo non si sottometteranno, disegni di abdicazione che il Papa non può accettare; il partito che ribellossi e che vuole riforme essere ardito perché sicuro di protezioni potenti; impossibile venire a componimento con chi aveva già dichiarato volere la distruzione del potere temporale del Papato; i consigli ragionevoli della Francia essersi accolti; quello del Vicariato no perché dovere lo vietava; l'Enciclica non aver confuso la quistione politica colla quistione religiosa; distinguerla anzi. Che se ai nemici

della, Santa Sede tornava spiacevole il sentimento che da un capo all'altro del mondo erasi manifestato per lei, il Pontefice aver ragione di benedirne la provvidenza. Del resto il Papa restar saldissimo nella difesa dei diritti del patrimonio della Chiesa, qualunque possano essere gli assalti, qualunque le opposizioni che sventuratamente si volessero fare contro di lui.

La proposta del Vicariato non erasi fatta solo dalla Francia; il Piemonte aveala allargata e rispondendo ad una lettera del Santo Padre, il re Vittorio aveala recata in campo come necessaria anche per l'Umbria e per le Marche; forse l'Antonelli, scrivendo la risposta al Thouvenel aveva presente quella lettera mandata al Papa venti giorni prima. A quella il Papa aveva già risposto in brevi ma terribili modi, negando consenso e minacciando le conseguenze gravissime di ciò che il governo piemontese voleva fare.

Il lavorio di Torino, di Firenze, di Bologna cresceva sempre nelle provincie che volevano togliersi al Papa e oltre alle assicurazioni che il La Farina aveva date, erano seguite quelle del Farini dittatore dell'Italia centrale che rispondeva senza pudore: «Le Marche e l'Umbria avrebbero quello che si adoperassero ad ottenere; danaro ed armi essere in pronto se sia certo che ne approfittino; gli anteriori concetti non essere mutati, anzi essere più necessari; quelle provincie dover essere congiunte alle altre già libere. (372) Per le Legazioni e pel resto non se ne parlava più; il Cavour aveva già scritto ad uno del governo di Toscana, fin dal 1° Febbraio: l'Imperatore non essere più contrario, richiedere solo si manifestasse la volontà de popoli; e aveva finito col dire: «Queste avventurose notizie, che non senza profonda commozione dell'animo vi partecipo, provano che l'annessione può dirsi oggimai un fatto compiuto e che è raggiunta la meta dei comuni desideri». (373)

Si levò a cielo la risolutezza e l'ardire del Conte di Cavour nell'apparecchiare e nel compiere coteste annessioni senza il consenso di Francia; ma è ben meschino colui che se ne meraviglia. Il Cavour era gran maestro della massoneria italiana, trattava segretissimamente con l'Imperatore per mezzo del Nigra al quale nel 1861 fu offerto il gran maestrato nella massoneria medesima; aveva dunque per se come aiutatrice ed ancella la massoneria, sapeva di non arrischiar nulla in causa del novello principio del *non intervento*; adoperava dunque a lavoro sicuro; a questo si richiedeva più la natura della volpe che non quella del leone.

Coloro che nelle Marche tenevano irrequieto il popolo usavano

d'ogni modo; le donne stesse, quelle strette in parentela coi fuorusciti o calde d'un fervore politico, che se non è bello in uomini, in donne è pessimo, giravano a raccogliere offerte pei fuggiti o pei carcerati per la causa italiana; dietro di loro tenevasi il comitato che, quando ebbero ordine di cessare, aiutolle con una protesta scritta evidentemente da uno di quei tanti avvocati che servivano i sommovitori; quelle poverette si tennero per eroine e non conobbero che meglio avrebbero provveduto se agli affari di famiglia anziché a quelli delle fazioni avessero servito. Oltre le donne anche gli studenti, zimbelli facilissimi d'ogni scaltro, mostravansi avidi di novità, odiatori di ciò che nemmeno conoscevano; nelle scuole e negli uffizi di governo erano già posti molti dei settari condotti a quegli impieghi da lavoro scaltro e costante dei nemici della Santa Sede. Fra cotanto dimenarsi, cotanto gridare, erasi messo nel popolo od ardore di ribellione per magnifiche promesse, o arcano terrore per pericoli minacciati, o avvilimento per troppo lunga lotta contra nemici invisibili. Così allora, come sempre, i popoli che non sanno resistere né guidarsi pel proprio senno, caddero ad essere dominati dai faziosi ben ordinati, stretti fra loro, audaci per i molti traditori che sapevano collocati a lato dei governanti.

Spingevansi dunque i popoli ai tumulti, incagliavansi le opere del governo, gridavasi e scrivevasi. Si giunse persino ad esortare i possidenti a negare il pagamento delle imposizioni al governo ed ai municipii, per togliere così un modo di esistenza al principato civile della Santa Sede, e cotali esortazioni facevansi come «suggello alla fede in quei grandi principii a cui furono sostegno i martiri del 1821 e quelli del 1831». Dipingevansi le Romagne «libere, prosperose, liete, fruire i benefizi della vita novella»; le Marche oppresse e sofferenti «centuplicato il peso della antica dominazione.» E con grande impudenza soggiungevasi negli scritti settari: la coscienza pubblica Europea aver giudicato oggimai il clericale governo quale negazione assoluta d'ogni principio civile; l'arbitrio e la forza i suoi modi; la depredazione delle ricchezze a proteggere e mantenere ozio e «a pagare le *orde mercenarie* destinate a ribadire le catene d'un popolo che si vorrebbe schiavo sotto il pretesto mentito degli interessi vitali del Cattolicismo». Lo scopo di tutto questo era: «Oggi al ricorrere delle novelle bimestrali imposte le intere Marche e l'Umbria ne facciano rifiuto al Governo.»

Parevano agli occhi dei popoli lotte politiche, quistioni di governo quelle che eccitavano lo zelo e l'ardore dei settari e quindi più facilmente cadevano nel laccio; ma a ben altro miravasi dagli scaltri

che ordinavano e guidavano le cose. Voleasi l'unità d'Italia, ma questo era un mezzo, non un fine; il fine era l'avvilimento della autorità pontificia, il diradicamento della fede Cattolica, la oppressione della Chiesa; moltissimi aiutavano la impresa senza conoscerla. A metà del 1860, quando la vittoria parve se non intera, omai sicura, un grande settario da Torino svelò l'arcano con quella medesima franchezza onde aveanlo fatto il Ricciardi ed il De Boni nel 1845 e nel 1845 ed il Ferrari nel 1850. Sotto il nome massonico di Julius, il nuovo scrittore diceva arditamente: «L'antica Roma, Roma civile e pagana, avviluppata entro il cappuccio del frate o del gesuita, risorse dal letargo mortifero, in cui l'aveva sepolta il sacerdozio: riconobbe se stessa. Si alzò dopo venti secoli a nuova e terribile lotta, trovò i suoi penati, le sue *tradizioni*, i suoi veri santi, i suoi veri *martiri*; imparò nuovi misteri, consacrò altri *dommi* e sotto i nomi ora di Massoni, ora di Giacobini, ora di Carbonari, ora di *Giovane Italia*, ora di moderata e di dottrinaria, talora perseguitata a morte, dissanguata, si nascose nelle catacombe, talora temeraria e fiera si accampò a fronte aperta e combatté dal Foro e sul Campidoglio. Ora essa mina sotterranea, nel silenzio il *trono usurpato* sotto i piedi del Sacerdote, ora gli presenta battaglie aperte in mezzo ai rioni di Roma. Le due Rome omai si stanno di fronte... Un accordo un compromesso tra loro è divenuto impossibile, lo dice ad ogni pagina a chiare note la storia di due mille anni di guerre furibonde tra Roma. sacerdotale e Roma laica e civile, tra Pontefici e popolo Romano (sic). È forza che una delle parti abbandoni il terreno inondato da fiumi di sangue». (374)

La lotta che combattevasi era dunque una lotta a morte tra il neopaganesimo ed il Cattolicismo, tra la massoneria e la Chiesa. Quando invitavasi Pio IX a dare riforme invitavasi dunque a tradire la Chiesa, ad apostatare. E questo diverrà ancor più chiaro dalle sentenze seguenti del medesimo settario: «Tollerante o scettica fino alle ultime conseguenze l'età moderna che ha per base la libertà, vuol pago ogni bisogno sociale, soddisfatta ogni innocua aspirazione e concede altari nel suo panteon ecclettico ad ogni idolo, luogo ad ogni idea» (375).... La società laica o civile, a mano a mano che si costituiva, andava affermando un diritto novello in opposizione a quello della Chiesa... La storia moderna non è in gran parte che la guerra della Chiesa contro il diritto laico (376).... Schiacciamo l'infame, *écrasons l'infame*, è parola che suona troppo truce alle miti orecchie dei civili e temperati riformatori del nostro tempo, ma almeno conviene spuntare, svelenire

la lama del pugnale di cui l'elsa è in Roma, la punta si stende in tutto il mondo.... Sia svelta dal seno di Roma civile Roma sacerdotale; pari a S. Pietro il suo successore ne scuota la polvere profana dai sandali; che ei se ne vada (377) .... A Parigi ha il suo centro una società, che ignorata a lungo e avvolta di mistero, oppose la sua vigorosa organizzazione alla gerarchia Romana e *ne apprestò lo scioglimento e la caduta*; il grande Oriente Massonico» (378).

Ora, legato a cotesto grand'Oriente, e capo della massoneria Italiana era il Cavour come apparve alla sua morte. E si vuole ancora da qualche pusillo rimproverare Pio IX se fu irremovibile ai consigli velenosi ed alle blandizie di chi insidiavalo? Ora ripigliamo la narrazione, più facile a comprendersi dopo quanto abbiamo detto.

Intanto erasi apparecchiato tutto pel plebiscito e per la annessione di Toscana, Ducati, Legazioni al Piemonte. Il La Farina fin dal 30 Gennaio aveva scritto al Selmi in Modena: «Qui (cioè a Torino) l'annessione è risoluta e se qualche inattesa sventura non sopraggiunge, i deputati dell'Italia centrale verranno a sedere in Torino». (379) Ed il 6 Febbraio soggiungeva: «Bisogna riguardare l'annessione d'Italia centrale come un fatto compiuto». (380) Napoleone che dapprima mostrava opporsi, poi accettava la cosa domandando in compenso la Savoia e Nizza. Tanto innanzi spingevansi le cose che ai cospiratori delle Marche e dell'Umbria il La Farina poteva scrivere per mezzo del comitato di Bologna:

«Si assicuri che il Conte di Cavour non lascerà mezzo di giovare alle infelici provincie che gemono ancora sotto la tirannide austriaca e papale. So il suo modo di vedere e di sentire, e credo potere impegnare la mia parola che *farà tutto il possibile»*. In quella lettera medesima raffermavasi: Non importa dirle che l'annessione si farà *ad ogni costo.* (381)

E l'annessione si fece. Nei dì 11 e 12 Marzo i popoli toscani, romagnoli, parmigiani e modenesi dovettero scegliere fra l'unione alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele e il Regno separato. Degli antichi principi non parlavasi, e il popolo non doveva ricordarsene; chi per quelli avesse votato, avrebbe fatto un atto nullo; la legge lo dichiarava. Votarono impiegati, e guardie nazionali dopo aver già dato giuramento al Re di Sardegna, i militari votarono anch'essi: ne uscì l'annessione. Per verità foglietti e cartelli a stampa ed a scrittura pieni di minacce, di terrori, di promesse erano stati sparsi largamente, molti ne erano venuti da Torino, molti collocati sulle porte, sulle

finestre, dappertutto. Era unanime il voto come doveva essere.

Fino dal 4 Marzo, giacché i profeti dei comitati prevedevano con sicurezza quello che si sarebbe fatto, il comitato di Firenze mandava «col mezzo più celere nelle provincie dell'Umbria molte migliaia di cartelli stampati di piccola dimensione per comodo di trasmissione, affinché non manchi che la materialità dell'affissione» (382). in quei cartelli era stampato: *Unione alla monarchia Costituzionale del re Vittorio Emanuele*. Da Bologna dovevansene spedire nelle Marche. Si insultò al governo pontificio in mille modi, si sparsero bandiere tricolori, si fecero fuochi di gioia sui monti i poi mandassi in giro un indirizzo al re di Piemonte, mandato da fuori, che, parlava dei gemiti di dolore delle Marche «sotto il flagello di un'orda di barbari ai servigi del Re di Roma» e che invocava il braccio liberatore della Sardegna, proclamando che i popoli dell'Umbria e delle Marche volevano far parte del Regno Italiano sotto la Monarchia costituzionale di casa Savoia. Quei comitati che facevano sottoscrivere codesto indirizzo erano sicuri che Napoleone III non avrebbe impedito l'*intervento* del Piemonte, come aveva impedito quello di Napoli.

Pio IX dinanzi alle nuove baldanze dei Buoi nemici potentissimi per armi, per gente, per danaro, per protezioni, per forza di modi che usavano, quantunque si vedesse abbandonato da tutti, avversato ed impedito dal protettore che toglievagli potenza anziché aggiungergli sicurezza, mostrossi quale fu sempre; intrepido nella difesa dei principii, franco e libero d'animo nel condannare le offese contro la Chiesa, magnanimo nel ricordarsi il debito di Pontefice e di principe e nell'eroismo di non venirvi meno per dolori o per pericoli. Egli mirava a Dio e seguiva nella strada del diritto e del dovere; operava la giustizia e lasciava alla Providenza fare il rimanente.

L'annessione era accettata ed un decreto aveva dichiarato parte integrante dello Stato Sardo le Legazioni e gli altri paesi dell'Italia centrale. L'atto contro le ragioni della Santa Sede era quindi consumato e per conseguenza le censure fulminate dalla Chiesa contro coloro che ne ledessero i diritti o se ne prendessero le terre avevano colpito tutti i rei, gli operatori, gli aiutatori della impresa. Pio IX annunciava questo fatto all'universo con una enciclica in data del 26 Marzo. I suoi avversari avevano potuto sminuire lo stato suo, non l'animo fermissimo e grande. Egli dunque in quella enciclica disse: La Chiesa, società perfetta istituita da Gesù Cristo, dover fruire di tale libertà da non essere soggetta nell'esercizio del suo ministero ad alcun potere civile; la

Providenza averle dato il principato col quale «veniva da Dio sapientissimamente provveduto che in tanta moltitudine e varietà di principi secolari, il Sommo Pontefice godesse di quella indipendenza politica, la quale gli è tanto necessaria per esercitare, senza alcuno impedimento, la sua autorità e giurisdizione dinanzi tutto il mondo»; appunto perché il civile principato mira al bene della Chiesa, i nemici di quella tentare sempre rovesciarlo, e più volte aver diretto a questo i loro sforzi, sempre caduti invano.

Dopo questo, il venerando Pontefice, senza oscurità di frasi, senza timori, senza reticenze denunzia al mondo cattolico «le perfide macchinazioni d'uomini perduti che colle insidie e colla ipocrisia vogliono spogliare la Chiesa,» e soggiunge: in coteste subdole e perverse macchinazioni aver parte precipua il Governo Subalpino che recò tanti danni alla Chiesa, ai suoi diritti, ai suoi ministri, «che giunse a tale di temerità da non si tenere dal fare ingiuria alla Chiesa universale, prendendo a combattere il principato civile della Santa Sede, cominciando manifestamente nel 1856 al congresso di Parigi e sospingendo nel 1859 i popoli del Dominio Pontificio a fellonesca ribellione con ogni frode ed ogni scelleratezza, spargendo danaro, mandando armi, diffondendo malvagie scritture, usando persino» delle frodi di coloro medesimi che sostenendo in Roma il carico di Legali del Governo Subalpino, deposto ogni riguardo d'onestà ed ogni rispetto al diritto delle Genti, abusavano del proprio ufficio per ordire tenebrose trame in detrimento del Pontificio Governo.» Aver poi il Governo subalpino disprezzato le istanze e le esortazioni, le minaccie e le censure, e con mille artifizi di danaro e di timori giunto a spremere *un suffragio universale*, avere occupato le Legazioni; non trovarsi parole bastanti a riprovare quell'atto; gravissimi e molti delitti essersi compito; … dichiarare quindi incorsi nella Scomunica maggiore e nelle altre censure e pene ecclesiastiche tutti coloro che hanno operato la ribellione, i loro mandanti, fautori, aiutatori, consiglieri, aderenti, o altri chiunque siano che hanno procurato in qualsiasi modo e sotto qualsivoglia pretesto l'esecuzione delle cose predette, o le hanno eseguite da se medesimi; censure dalle quali non potrebbero essere liberati che dal Sommo Pontefice, tolto d'articolo di morte ed anche allora colla condizione di ricadere nelle medesime censure subito che siano migliorati di forze; ed inoltre essere essi inabili ed incapaci a conseguire il benefizio dell'assoluzione finché non abbiano pubblicamente ritrattato, rivocato, cassato ed abolito tutti gli attentati in

qualsivoglia modo commessi e reintegrata ogni cosa pienamente ed efficacemente nello stato di prima o prestata in altra maniera la dovuta e condegna soddisfazione nelle cose predette alla Chiesa, al sommo Pontefice ed alla Santa Sede.

Di cotesta scomunica pubblicata nelle solite forme, fremettero rabbiosamente i settati benchè fingessero non curarsene. Era un atto di tale fermezza che doveva dare a pensare seriamente ai consiglieri di riforme ed agli stessi nemici aperti della Santa Sede.

I più *moderati* dissero quell'atto una ispirazione dei gesuiti e delle violenze ultramontane; frasi da balocco che solo servono a mostrare la meschinità delle menti, la ignoranza e la malvagità dei nemici della Chiesa che fingevano non sapere dei decreti dei Concili pur citati nella Enciclica, né della Bolla di Pio V santo e glorioso pontefice che pur mostrossi così geloso del principato civile della Chiesa. Vi fu persino chi osò tacciare il Papa di menzognero, e l'Alessandrini ripeté nel 1866 l'accusa (383) non vedendo il poveretto che egli più che altri mostravala ingiusta e scellerata, dacché i documenti da lui medesimo pubblicati confermavano potentemente le parole di Pio IX. Ma su questo non è a fermarsi più oltre; noi abbiamo esposto i fatti, citato le prove, ognuno da sé può giudicare se il mentitore sia stato il Pontefice.

Altri più miserabili per superba dissennatezza osarono disprezzare la scomunica dicendola arma vana, nociva a chi la adoperava per difesa d'un potere condannato dall'Evangelo. E queste parole e queste dottrine dei pessimi eretici, e raccolte dalle loro opere, spargevansi fra il popolo da gente che invocava il Vangelo senza conoscerlo, parlava di Cristo schiaffeggiandone il Vicario e mostravasi zelante del vantaggio della Chiesa inginocchiandosi dinanzi al Pontefice perché i fedeli non vedessero gli insulti onde ricoprivasi, aggiungendo al danno lo scherno, alla violenza la ipocrisia.

Gli empi non riconoscono la forza dei fulmini della Chiesa che quando ne sono colpiti come Arrigo IV, Federigo II, Manfredi, Filippo il Bello, Napoleone I; i pusilli vorrebbero che il castigo li seguisse subito e si scandalizzano del ritardo; i cattolici forti ed assennati sanno che gli effetti di quei fulmini sono sicuri sempre e tremendi, ma lasciano a Dio la cura di scegliere il tempo dei castighi. Napoleone a Wagram non prevedeva S. Elena, né i cattolici piangendo la cattività di Pio VII pensavano ai ghiacci vendicatori di Russia.

Il giorno due d'Aprile raccoglievansi a Torino i deputati del Piemonte, della Lombardia e dei paesi annessi. Il discorso della Corona

rammentava come «dei beni acquistati si fosse debitori al magnanimo alleato, alla abnegazione dei volontari, alla perseverante concordia dei popoli». Poi soggiungeva: «Fermo come i miei maggiori nei dogmi cattolici e nell'ossequio al Capo Supremo della Religione, se l'autorità ecclesiastica adopera armi spirituali per interessi temporali, io nella sicura coscienza e nelle tradizioni degli Avi stessi, troverò la forza per mantenere intera la libertà civile e la mia autorità della quale debbo ragione a Dio solo ed ai miei popoli.»

Per mia singolare circostanza quel dì medesimo Pio IX, rispondendo ad una lettera che dava consigli c chiedeva cessioni, diceva al Re, Vittorio Emanuele: «Maggiormente m'impone l'obbligo di non aderire ai pensieri di Vostra Maestà il vedere gli insulti che in quelle provincie si fanno alla religione ed ai suoi ministri; per cui quando anche non fossi tenuto da giuramenti solenni di mantenere intatto il patrimonio della Chiesa, e che mi vietano di aprire qualunque trattativa per diminuirne la estensione, mi troverei obbligato a rifiutare ogni progetto, per non macchiare la mia coscienza con una adesione che condurrebbe a sanzionare indirettamente quei disordini e concorrerebbe niente meno che a giustificare uno spoglio ingiusto e violento. Non solo non posso far benevolo accoglimento ai progetti di Vostra Maestà, ma protesto invece contro l'usurpazione che si consuma a danno dello Stato della Chiesa.»

Il La Farina ed il Cavour avevano ripreso con maggior ardore che mai il lavoro di insidie e di sleali assalti al governo pontificio e dopo l'annessione delle Legazioni si erano posti coll'arco dell'osso ad apparecchiar quella delle Marche, dell'Umbria, della Sicilia, di Napoli. A questo scopo videro necessario guastare le genti d'arme degli eserciti napoletano e pontificio e, come quelli che non rifuggivano da alcun modo d'offesa per quanto iniquo, sparsero stampe eccitando a fellonia, a diserzione, a tradimento.

Una di tali stampe che non venne dai fuorusciti, come sembra far credere l'Alessandrini, ma dal governo Sardo o per meglio dire dal Cavour e dal suo La Farina, diceva: l'Emilia e la Toscana essersi unite al Piemonte; sarebbe avvenuto altrettanto dell'Umbria, delle Marche, di Napoli, di Sicilia se i soldati napoletani e pontifici non si fossero opposti. Poi con fuoco continuava: «Chi tiene schiava l'Italia meridionale, chi la esclude dalla vita nazionale, chi la rende la più misera e la più vituperata terra d'Europa, siete voi soldati italiani del Borbone e del Papa, voi che vi affratellate col rifiuto di Svizzera e di

Austria in questa opera nefanda.... Un atto della vostra volontà e l'Italia sarà libera ed una dalle Alpi a Trapani..... I codardi vostri padroni vi tengono servi per tenere in servitù i vostri fratelli; e vi sospingono contro di voi. Qual sia per essere il risultato di questa guerra scellerata, non v'è alcuno che nol preveda. Voi sarete rotti e disfatti, non per mancanza d'animo e d'istruzione, ma perché la libera Italia non ha che a stendere una mano per rovesciare i malfermi troni del Borbone e del Papa... La lotta sarà breve; ma il danno e la vergogna per voi dureranno eterni, e ricadranno sui figli vostri e sui figli dei vostri figli, come la maledizione del fratricida Caino. (384)» Più scellerato ancora era un'altro foglio sparso tra i militi pontifici che dopo aver detto non essere più le Legazioni Stati del Papa e le milizie di colà far parte omai d'un grande esercito, continuava: «E voi? siete ancora soldati del Papa! Questa parola sin qui ha suonato disprezzo; ora significa: infamia. Ieri le vostre imprese erano le processioni, le parate; dimani saranno il fratricidio, la guerra civile. Fra poco voi sarete costretti rivolgere le vostre baionette contro i vostri concittadini, forse contro i vostri parenti ed amici, che sono pronti ad insorgere per la indipendenza e la libertà. Sarete costretti, a farvi complici degli Svizzeri che a Perugia hanno scannato i vecchi e le donne; sarete costretti a battervi contro Italiani al fianco del rifiuto di tutte le nazioni, a fianco di austriaci rifiuto dei vinti di Solferino. Soldati! Sorgete per.... dal fango in cui vi ha sepolto un governo, che, volendo farvi strumento della oppressione del popolo, ha perduto ogni diritto alla osservanza dei vostri giuramenti. Voi prima d'essere soldati foste cittadini, qual giuramento può costringervi ad immergere il vostro ferro nel petto dei figli del vostro stesso paese? Soldati! correte in massa fra le fila dei vostri fratelli di Romagna».

Cotali gli eccitamenti, cotali le inique arti di chi fu poi punito quando quei soldati furono costretti più tardi a cacciare a fucilate il popolo di Torino che tingeva del suo sangue la piazza di S. Carlo, e le genti delle provincie di Bologna e di Parma quando, troppo seriamente persuadendosi dei diritti loro dati dalla *rigenerazione*, protestavano contro una gravissima tassa.

I comitati per parte loro d'accordo con Torino chiedevano ai cospiratori notizie sulle genti del Papa e sul loro numero, sulle posizioni, sulle armi, sulla possibilità di tentare tumulti e di levarsi in armi, sul numero di quelli dei quali si fossero sicuri; radunavano danari, mandavano ordini; spioni e settari andavano ad esplorare da Pesaro ad Ascoli munizioni, forze armate, condizioni di paesi. Le notizie furono:

essere poco a sperare dall'interno «perché difettano le braccia ed i mezzi operativi perché la più eletta gioventù è nella emigrazione»; da Fermo nulla potersi ancora ottenere (385), poco da Ascoli. Chiedevasi dai comitati a Bologna quali modi si dovessero tenere, ed il principe Rinaldo Simonetti rispondeva da Bologna fin dal 14 Marzo con queste parole esattissime: «Non abbiamo potuto e non possiamo ancora rispondere categoricamente alle vostre domande sulla condotta da tenersi, finché non abbiamo positive risposte da *alto luogo* (386) dove abbiamo oggi stesso rinnovato premure per cercare istruzioni nette e precise».

Difatti pare che le istruzioni *nette* non si siano fatte aspettare molto tempo, dacché lo stesso Simonetti il 2 Aprile, giorno del discorso della Corona a Torino, scriveva al comitato d'Ancona perché continuasse con tutta alacrità o coll'energia che gli era propria a tener viva l'opposizione al governo e lo *spirito patrio*, per rendere sempre più facile lo sviluppo finale della loro azione; essere specialmente a desiderarsi che proseguissero a non pagar le tasse, a non comperare le cose oppignorate. E qui le solite furiose circolari dei comitati che esortavano a non pagare per togliere al governo ogni vigore. Il Conte di Cavour aveva già detto nel Marzo: «Dite a quei paesi che abbiano pazienza, che si pensa a loro più di quello che così credono; non si creano i popoli come i figliuoli; la gestazione ne è un poco più lunga. Tuttavia in un anno ho messo insieme dodici milioni; stiano tranquilli che io non dormo». (387)

Se non dormiva il Cavour, per verità non dormiva nemmeno il governo pontificio, il quale avvegnachè non conoscesse ancora tutta la viltà della politica delle potenze d'Europa, pur conosceva non dovere aspettarsi molto da Stati che avevano lasciato fare i mutamenti di Romagna e dell'Italia centrale senza commuoversi ad altro che a parole le quali, quando non fossero uno scherno, dovevansi dire una sterile prova di debolezza e di egoismo. Ma come fare a difendersi dinanzi ad insidie potentissime, ad abbandoni più perniciosi perché sempre dubbi, a ordinamenti di setta ben congegnati ed omai tratti ad unica direzione di chi, ministro d'uno Stato ardimentoso e nuovo, era capo ancora della massoneria italiana e quindi poteva giovarsi di modi segreti e di violenze pubbliche e di scaltrezze diplomatiche? I suoi compagni di impresa magnificarono il Cavour e non potendo «più dissimularsi dinanzi a tanti documenti la origine delle supreme direzioni nei moti delle Marche e dell'Umbria» lodarono «l'uomo di genio che ardito,

tenace, ma cauto, seppe riuscire in una via sì intricata e fra mezzo a raggiri diplomatici, che le gelosie dei gabinetti europei gli opponevano ad ogni piè sospinto. (388)» Ma essi lodando il ministro cospiratore non si accorgono che scrivono la difesa del governo pontificio stato vittima di raggiri e di tradimenti.

Questo ad ogni modo non perdette inonoratamente le provincie, ma le difese con valore memorando contro a nemici dieci volte più numerosi, contro ad assalitori inaspettati ed improvvisi. Come la interezza dei principii e la religione del diritto, così fu salvo l'onore delle armi e la gloria militare. Chi cade in tal modo risorge sicuramente.

Accanto a Pio IX stavano due fedeli e valenti uomini, il Cardinale Antonelli espertissimo Dello scoprire le trame e gli inganni diplomatici, acuto di mente, gentile di modi, nei propositi fermo, nelle opere accorto; tale insomma che i nemici medesimi pure osteggiandolo debbono ammirare e che viene giudicato uno dei più profondi conoscitori della moderna società: e monsignor De Merode, d'animo caldo, temprato a fortezza, devotissimo alla Santa Sede, coraggioso come un soldato esperto delle battaglie, pio come un monaco. Il De Merode giovanissimo militò nel Belgio, come volontario aveva combattuto sotto i comandi del generale Bedeau, era stato ferito in Kabilia e ne aveva avuto la croce d'onore. Più tardi, fattosi sacerdote fu nel 1849 all'assedio di Roma, aiutò con ogni opera di cattolica carità, i feriti ed i combattenti francesi. Nel 1860 trovandosi un dì col Pontefice e cadendo il discorso sulla necessità di ordinare l'esercito, la maggiore difficoltà consistendo nel trovare un capo esperto di guerra e sperimentato nell'arte difficile di formare a disciplina e a valore le genti nuove dell’armi, al De Merode soccorse il nome del generale Alfonso De Lamoriciére, celebre per le grandi vittorie riportate nell'Africa contro Abd-el-Kader, generoso d'animo, cattolico sincero. Piacque a Pio IX la proposta e mons. De Merode partì per recare al generale l’invito del Padre dei fedeli. Difendere una causa nobile, un principe generoso e grande, un diritto sacro, erano tali cose alle quali l'animo del Lamoriciére non poteva resistere; egli accettò il difficile e pericoloso uffizio. L'eroe d'Africa, colui che aveva veduto sempre in fuga il nemico, che aveva vinto tante battaglie, superato tanti ostacoli, prevedeva che andava a porre in pericolo persino la sua fama militare, che per molti la sua gloria si oscurerebbe; tenevasi quasi certo, egli rispettato, amato, ammirato dai nemici medesimi di venire vituperato, calunniato, maledetto dai settari d'Europa, e tutto questo forse per

cadere oppresso, forse per venir meno con poca gloria sopra campi di battaglia dove il combattere sarebbe inutile, la sconfitta sicura. Se il La Moriciére avesse giudicato e pensato col senno umano, coi motivi terreni avrebbe rifiutato sicuramente un incarico dove nulla avrebbe avuto da guadagnare, tutto da perdere; ma egli era già da vario tempo più che un grande generale, un grande cattolico, ed accettò. Al generale Bedeau scrisse: «Per verità non ho speranza che in Dio, perchè, secondo quello che io so, forza umana non può bastare all'opera che vado ad intraprendere. Non mi spinge l'audacia, che secondo spero non mi verrà meno al bisogno, ma la devozione della quale attendo la ricompensa nel cielo assai più che sulla terra. Addio; parto fra un quarto d'ora e dico addio a persone che ignorano dove vado».

Dinanzi a cotesta lettera sì nobile, i nemici del Lamoriciére ripetano, se lo osano, i loro vituperi e le loro calunnie:

Giunse ad Ancona il 25 Marzo, accompagnato da mons. De Merode, dal De Corcelles e da altri; subito il comitato di colà ne mandò avviso al Comitato di Bologna; ma, siccome era un colpo di fulmine pei mestatori il nome del grande guerriero, così non si diede credenza sulle prime al fatto ed il comitato, vedendo visite di illustri personaggi, del colonnello Kalbermatten e di mona. Bellà fra gli altri, pensò persino fra i personaggi giunti di fresco vi fosse il Duca di Modena. Gli spioni settari tanto aggiraronsi finché nel dì 2 Aprile si poté scrivere a Bologna essere uno dei venuti certamente un De Lamoriciére che, soggiungevasi con ironia la quale ad increduli poté sembrare assai fina ed era stolta dacché tornava in lode del franco cattolico, mangia di magro il mercoledì ed il venerdì dei quattro tempi e che fa il segno della croce ogni volta che siede a desco». (389)

Fermatosi pochi dì in Ancona, fu a Roma il 2 Aprile, e presentato al Santo Padre gli disse: «Vostra Santità mi ha domandato; i suoi desideri sono comandi ed io non sono stato dubbioso. Vostra Santità può disporre del mio sangue e della mia vita; ma io debbo dirle che qui la mia presenza è al tempo stesso un soccorso ed un pericolo; un soccorso se non ho che a mantener la tranquillità nei suoi stati e tenerli netti da bande rivoluzionarie; un pericolo se il mio nome è una scusa per affrettare l'invasione piemontese; giacché senza un miracolo è impossibile trionfare d'un esercito agguerrito con genti di fresca ordinazione, male armate e che combatteranno uno contro dieci». (390)

Quelle parole sono prova che il generale sapeva quello che operava, per chi; lo operava ed a qual costo lo operava. Nel dì 8 Aprile

egli diceva ai soldati:

«La Santità di N. S. Papa Pio IX essendo si degnata di chiamarmi all'onorevole incarico di comandarvi per la difesa dei suoi diritti disconosciuti e minacciati, io non ho esitato un istante a riprendere la mia spada. Agli accenti della grande voce che non ha guari, dall'alto del Vaticano facea noti al mondo i pericoli del Patrimonio di S. Pietro, i cattolici si sono commossi e l'emozione loro si è ben presto diffusa su tutti i punti della terra. Ciò vuol dire che il Cristianesimo non è soltanto la religione del mondo incivilito ma sì il principio e la vita stessa della civiltà; vuol dire che il Papato è la base su cui poggia il Cristianesimo. Tutte le nazioni cristiane sembrano aver oggi la coscienza di queste grandi verità che sono la nostra fede. La rivoluzione, siccome altre volte l'Islamismo, minaccia oggi l'Europa; ed oggi come altre volte, la causa del Papato [è] quella della civiltà e della libertà del mondo. Soldati! Abbiate fiducia e siate certi che Iddio sosterrà il vostro coraggio all'altezza della causa di cui Egli affida la difesa alle nostre armi. (391)»

Impossibile descrivere l'ira, il fremito, la rabbia che suscitò nei rivoluzionari codesta grida ai soldati; non fu ingiuria, non maledizione che si tacesse contro il Lamoriciére. Però i più alti dei liberali italiani vollero applicare a se medesimi quello che il generare aveva detto della rivoluzione comparandola all'Islamismo, ed il Mamiani allora ministro del Piemonte, nel 12 Aprile diceva ai Deputati: «Il Lamoriciére si dichiara campione e propugnatore della civiltà contro la barbarie e i barbari siamo noi; egli dice che il mondo è minacciato da un nuovo islamismo e i musulmani siamo noi». (392)

Più tardi si fece un delitto al Papa perché col Lamoriciére, avverso ai napoleonidi, aveva accolto fra i volontari suoi difensori il fiore dei legittimisti di Francia, i De Charrette, i Pimodam, i Chevigné, i Bourbon De Chalus, i Cathelineau, i De Reau, i D'Héliand, i Quatrebarbes, i Cadoudal ed altri moltissimi, e si finse credere che a Roma convenissero i legittimisti per cospirare ai danni di Napoleone III. Eppure Pio IX aveva chiesto a Napoleone stesso gli concedesse il Lamoriciére e aveva avuto il suo consenso. I cospiratori incalliti nelle congiure, non veggono mai né onore, né generosità, né magnanimità; veggono solo cospirazioni; chi striscia non comprende il volo. Però qual colpa ne aveva Pio IX se nel dì del pericolo quasi soli i legittimisti mostrarono ricordarsi delle antiche gloriose tradizioni della Francia delle crociate, quasi soli essi mostrarono non aver dimenticato l'avito

eroismo amandolo più degli anticattolici principii del 1789? Qual colpa ne aveva Pio IX se nel dì della battaglia non trovossi a difensori coloro che tanto avevano protestato volerlo essere, e trovassi invece coloro che più delle parole stimavano utile il braccio, più dei consigli la spada? D'altronde era a prevedersi che accorrerebbero più volonterosi a difesa della Sede di Pietro i figli della Vandea che discendevano dagli eroi vincitori dei repubblicani di Robespierre, da coloro che, se montando all'assalto trovavano una croce, si inginocchiavano dinanzi a quella sotto il fulminare dei cannoni, rialzandosi poi pieni di coraggio indomabile e di forza. Forse gli Imperialisti sarebbero accorsi ma li trattenne la politica, la prudenza, la avvedutezza; sicché, mentre essi col Thouvenel, col Rouland, col Persigny, col Laguerroniére scrivevano note diplomatiche, articoli di giornali e libelli, i Vandeesi ed i Brettoni ricordaronsi di aver nomi gloriosi che avevano risuonato con quelli dei Lescure. dei Cathelineau, dei De Charette, dei Cadoudal, dei Larochejaquelein e di altri che perdettero la vita anziché la fede o soffrirono tutto piuttostochè commettere viltà. Non fu colpa del Papato se i legittimisti furono più generosi degli altri, fu colpa dei servi e degli amici dell'Impero sé lasciarono ad altri il posto d'onore. D'altronde tanto poco fu giusta e scusabile la calunnia, che il De Merode. divenuto ministro delle armi, non volle accogliere i desideri del Cathelineau che avrebbe condotti molti generosi figli dell'Anjou, del Poitou e di altre provincie, e che solo a grande stento poté ottenere che i venuti facessero parte dei Franco-Belgi.

Né i settari badarono a contraddirsi, chè, dimenticando i nomi illustri, dissero con impudenza senza pari: essere le milizie pontificie accozzaglia di paltonieri, ciurmaglia di rifiuti plebei, branco di avventurieri pezzenti ed affamati. Ben è a ricordarsi come fra quelle milizie gli agitatori inframettessero pessima gente a disonorarle e danneggiarle nei momenti delle battaglie; ma di costoro quanti furono scoperti tanti vennero rimandati; fu sventura che tutti non potessero trovarsi e che alcuno ne rimanesse ancora a Castelfidardo secondo la narrazione di quel Curletti che operoso cospiratore, spia e ingaggiatore di tradimenti, scrisse brevi ma tremende memorie di sue azioni, di ordini avuti, di trame consumate.

Se ponevasi ogni opera a danno del principato civile della Santa Sede, non dimenticavasi Napoli e la Sicilia, dove molto oro si era sparso e molto lavoro fatto con poco vantaggio. Era morto colà re Ferdinando, non senza grave sospetto di veleno propinatogli alla tavola

dello sciagurato vescovo d'Ariano Mons. Caputo (393) che, unico fra i vescovi, mostravasi ribelle al Pontefice e parlava con modi scellerati di Roma e del Pontificato non appena poté farsi senza pericolo e con lode dei nuovi padroni. A quel re, che ad onta di alcun difetto era stato forte d'animo, fermo nella propria autorità, intrepido dinanzi alle minacce, come altero dinanzi alle offese, venissero pure da grandi; a quel re morto così opportunamente per la rivoluzione che non avrebbe avuto facile ingannarlo e tradirlo, era succeduto il figlio Francesco II, troppo giovane e salito al trono in tempi procellosi cotanto che più non potevano essere. D'animo aperto non credeva possibile la fellonia dei beneficati dal padre, non il tradimento, dei parenti, non la vigliaccheria depravata dei nemici. Egli fu buono e restò tradito, fu leale e divenne vittima della più svergognata slealtà: ma fu prode e generoso sì che cadde almeno onorato, come a re conviensi colle armi in mano.

Il Cavour aveva proposto al nuovo re alleanza colla Sardegna; parve offerta sincera e forse allora fu; più tardi con altri intendimenti, fu riproposto dallo stesso Cavour che mandò nel gennaio 1860 a Napoli il Villamarina a trattare o più veramente ad apparecchiare le cose. Se non chè le azioni e le mene di altri diplomatici in Toscana e nelle Legazioni, ed in Roma stessa e gli effetti che ne erano seguiti avevano posto sull'avviso Francesco che non sapeva risolversi ad accettare le proposte, temendo alcuna insidia. Andavasi lentamente e proponevasi per giunta da Parigi che genti napoletane entrassero a, guardar Roma in luogo delle francesi che ne partirebbero. Nell'Aprile 1860, quando già il lavorio settario era tanto innanzi per togliere al Papa altre provincie, e per rovesciare il re di Napoli, il Conte Cavour domandò a Francesco II «riconoscesse la unione dèll'Italia centrale al Piemonte, occupasse le Marche e inducesse il Papa a tollerare guarnigione Sarda in Ancona». (394) Era come proporre a prezzo d'alleanza il delitto e il tradimento; come chiedere al figlio di Ferdinando rinnegasse la lealtà, la pietà, l'onore per conservare l'amicizia piemontese. Francesco rifiutò disdegnoso quei patti. Vi fu chi aspramente rimproverò a Francesco II la sua risoluzione; chi disse avere il Cavour pigliato la direzione delle congiure nel Napoletano, dopo gli ultimi tentativi falliti; ma cotesta è menzogna, smentita dai fatti, benchè, quand'anche fosse vero racconto, mostrerebbe la slealtà del ministro cospiratore. Eccone alcune delle molte prove, attinte a fonti che potrebbero dirsi uffiziali. Fin dal 1856 Giuseppe La Farina Segretario della *Società Nazionale* scriveva a Ruggero Settimo, liberale siciliano, che una sommossa in Sicilia

verrebbe aiutata segretamente dal Piemonte e da altri Stati; il Ruggiero rispondeva che gli aiuti segreti non bastavano e dovevano essere reali, positivi, palesi. (395) Nel 19 Luglio dell'anno stesso il La Farina, mentre scriveva che in Toscana ed in Romagna a lavoro andava benissimo, soggiungeva: «Ho da notizie positive che in Napoli si farà un tentativo importante fra poco (396)»; il 6 Agosto diceva al Ricciardi: «Posso dirvi che le notizie le quali mi giungono da Napoli e Sicilia mi fan presagire prossima una rivoluzione gagliarda (397), ed all'Oddo l'8 Settembre a proposito del napoletano: «Il ferro è caldo e va battuto. Agitiamo gagliardamente e spingiamo con ogni nostra forza alla rivoluzione». (398) Né queste parole erano oscure, quando si pensi che di quei dì Ruggiero Settimo riscriveva: «Voglia Iddio concedermi vita per poter io vedere l'Italia tutta unita e costituzionalmente governata da Vittorio Emanuele. (399).

È dunque menzogna che si sia lavorato all'unione di Napoli solo dopo l'Aprile del 1860, e Nicomede Bianchi che volle farlo credere mancò di buona fede, perché doveva conoscere i documenti.

Il La Farina scriveva nel Settembre 18513 al Conte di Cavour le seguenti chiarissime parole: «Dalle conversazioni che ho spesso coll'ottimo cavaliere Castelli, è nata in me la convinzione che il ministero reputi l'avvenimento di Murat al trono di Napoli come cosa utile al Piemonte ed all'Italia. *Noi abbiamo opinione* contraria e lavoriamo a far sì che la futura rivoluzione delle Due Sicilie sia fatta al grido di Viva Vittorio Emanuele. (400)» Il Conte di Cavour gli spiegava l'arcano facendogli conoscere come bisognava ingannare le speranze di Napoleone III pur lavorando per se. Allora il La Farina scrivendo ad un Palermitano dell'ordine da darsi alla rivoluzione Siciliana col volere unione al Piemonte, aggiunse francamente: «Si può essere sicuri che scoppiato il movimento noi saremo in Sicilia, come si può essere sicuri che aiuti non mancheranno purché il movimento duri tanto che vi sia il tempo necessario per mandarli» (401).

Ruggiero Settimo non sapeva allora persuadersi «come il Piemonte solo potrebbe far guerra a Napoli, sostenendo allo stesso tempo la Sicilia che trovasi disarmata senza truppa né marina» (402).

Per allora i tentativi ebbero mal esito; ma le speranze non vennero meno né il lavoro della *Società Nazionale* cessò. L'abate Filippo Bartolommeo che da Messina corrispondeva col La Farina, ebbe una lettera di costui in data 25 Aprile 1858 dove dicevasi: «A Napoli abbiamo incontrato o avversione o tumidità: ciò non ostante si lavora nelle

provincie sebbene con poco profitto. (403)» Dunque la *Società Nazionale* ed il Cavour che la guidava lavoravano benché con *poco profitto*, ed apparecchiavano l'*annessione*. Chi potrebbe più negarlo?

E il comitato di direzione pensava da Torino ai modi per ordinare il movimento; impensierivasi della freddezza di Palermo che pareva non disposto a muoversi per altri che per un regno di Sicilia. (404) Né più schiettamente potevano dirsi le cose di quello che fece nel 19 Maggio 1859 il La Farina, allora palesemente in stretto accordo col ministero piemontese: «In Sicilia bisogna attendere che tutta l'Italia centrale si sia pronunziata; e poi invocare la dittatura di Vittorio Emanuele. (405)» Nel 16 Giugno esso ripeteva: «La Lombardia, i ducati, la Romagna già si uniscono e si fondono col Piemonte: l'unità d'Italia non è più un sogno. Che cosa debba fare la Sicilia è chiaro: seguire l'esempio degli altri Stati Italiani, proclamare la dittatura del Re Vittorio Emanuele. L'Imperatore dei Francesi lo ha detto: il voto dei popoli sarà rispettato; ma bisogna profittare del momento.... *Una lega tra Napoli e Piemonte non è possibile e non è né anco desiderabile*. Si rifarebbero gli errori ed i tradimenti (sic) del 48 e tutto finirebbe con un 15 Maggio. Bisogna finirla colla dinastia dei Barboni. (406)»

Pochi giorni prima che si riannodassero le trattative per la lega di Piemonte con Napoli, il segretario dei cospiratori diceva: «Facciamo propaganda palese dove possiamo farla e propaganda clandestina a Roma, a Napoli, in Sicilia ed a Venezia. (407)»

L'apologista uffiziale delle azioni del Cavour ha avuto fronte di scrivere le seguenti parole che vogliamo qui notate a perpetua memoria della lealtà dei sedicenti patrioti d'Italia: «Il Conte Cavour era venuto nella piena cognizione dei maneggi di tale politica di cospirazione, (fra il re di Napoli, l'Austria ed il Papa) che aveva la sua principale Sede in Roma e là quale prefiggendosi il doppio scopo di riversare dal trono Napoleone III e Vittorio Emanuele II, adoperavasi per indurre Pio IX ad un appello alla insurrezione morale del partito cattolico, frattanto che le truppe napoletane, unite alle milizie del generale Lamoriciére, avrebbero dato principio ad una lotta violenta, alla quale gli spodestati principi di Modena e di Toscana s'erano impegnati di concorrere con ogni energia di mezzi. (407)» Ma che costa la menzogna a cotal gente? Pure non v'ha cosa più orribilmente schifosa che sentire i cospiratori accusare la vittima di cospirazione per giustificare le proprie imprese. Il Bianchi parla tuttavia di «perfide macchinazioni di Napoli in ricambio delle amichevoli profferte della corte di Torino»; i documenti da noi

recati bastano a mostrare la buona fede di costui; gli avvenimenti che racconteremo la metteranno in maggior luce.

Frattanto è a sapersi che «il Conte di Cavour, saputo dell'apparecchiarsi della rivoluzione nelle Due Sicilie» non dubitò di «prestarle aiuto sottomano per assumere in appresso la direzione diretta del movimento, ove il buon successo avesse corrisposto all'animosa audacia del tentativo». (408) Il governo piemontese, i suoi difensori gliene fanno vanto, partecipò fin da principio «al coperto della più squisita simulazione (409)» alla rivoluzione delle Sicilie. Quando Giuseppe Garibaldi si mosse per andare in Sicilia, lo fece «colla la efficace cooperazione del Governo di Torino». Il Crispi s'era recato colà a preparare le cose ed a spiare le condizioni. dell'isola; il Farini avealo aiutato, il Cavour rassicurato d'aiuti. (410) Inutile che seguiamo il lavoro compitosi nell'ombra dei cospiratori; i monaci della Gancia a Palermo, corrotti in parte per causa delle malaugurate istituzioni della *Monarchia*, tribunale che parve tenuto in piedi per svigorire disciplina e pietà, poco curanti del dovere e della religione, accolti i ribelli e nascostili, avevano dato il segnale dei tumulti sull'alba del 4 Aprile; né cannoni, né fucili, né disperato valore valsero a far trionfare i felloni che sconfitti, uccisi o presi ebbero onori di martiri dai settario Altri tumulti seguirono ed il dì 8 i fratelli Sella uno console, l'altro viceconsole di Sardegna a Messina levavano a rumore questa città, ed il console Sardo a Marsala spingeva il popolo a levarsi in armi con grida e con bandiere, pagava col denaro trovato nelle casse quanti volessero gittarsi ai monti o accorrere a Palermo dove credevasi vincitrice la gente tumultuante. A Genova il Bixio, il Crispi e Rosolino Pilo aspettavano notizie e le ebbero il 6 (411); prepararonsi a venire in aiuto dei dispersi tumultuanti che, gittatisi alle montagne avevano poi armi, sbarcate dalla fregata piemontese *Governolo* e venivano rafforzati e diretti da alquanti dei cacciatori delle Alpi venuti a manipoli da Genova. Nell'alta Italia e nella centrale i comitati lavoravano instancabili e quello di Rimini proponeva una lotteria per aiutare il movimento di Sicilia. Giuseppe La Farina diceva opporre al *Danaro di S. Pietro* il *Denaro d'Italia*, narrava che molti ufficiali dell'esercito sardo chiedevano navigare all'isola per ordinarvi le bande. A Quarto nella riviera di Genova ordinavansi palesemente armi, uomini, provvigioni, apprestavansi barche ed «il Governo simulando vigilanza lasciava fare». Poteva forse opporsi se esso aveva apparecchiato quei fatti? «Il ministero, dice l'Alessandrini, e la *Società Nazionale* avevano

inteso, coordinare a quei fatti le future insurrezioni delle Marche, dell'Umbria e della Sabina, fin da quando si prendevano accordi coi comitati di Bologna, di Rimini e delle provincie sopradette. (412) E per verità il comitato di Bologna scriveva a quello di Rimini: «Continuate nell'opera; che è questo il migliore servigio che possiamo fare al *Nostro Ministero*, che matura con accortezza e zelo instancabile la fortunata combinazione da cui muovere per dar l'ultimo crollo ai tiranni del mezzogiorno. E l'epoca di questo fortunato avvenimento è assolutamente meno lontana di quello possa credersi anche da chi conserva la fede sul nostro nazionale avvenire». Dopo di cotesta chiara confessione, il Simonetti presidente del comitato, diceva ancora: «Se non vedrete pubblicate nei fogli le notizie singolarmente militari che ci rimettete, non fatene caso, mentre è stato riconosciuto conveniente che esse *da qui innanzi debbono servire esclusivamente ad informare il governo* (413). Tre giorni dopo, il medesimo principe Simonetti, quasi dubitasse di non aver parlato chiaro abbastanza diceva al Comitato di Rimini: «Ci si è concluso da *persone alto locate* che la quistione delle Marche e dell'Umbria è quistione di esito sicuro qualora venga in campo a tempo opportuno..... dobbiamo adunque tenerci preparati per essere pronti alla prima opportunità; la quale può affacciarsi fra un mese e forse fra giorni perché l'insurrezione di Sicilia è in via d'incremento e l'esca dei mezzi efficaci che gli si appresta non tarderà ad assicurargli il trionfo ed a sollecitare la crisi favorevole ed a provocarla in altre parti.... Presto speriamo parlarvi più concreto di quello che non possiamo far oggi (414)».

Dapprima Rosolino Pilo gittavasi in Sicilia e poco dopo il Garibaldi già stretto in accordo col C. di Cavour, impadronivasi di due vapori comperati della compagnia Rubattino e col Bixio e 1200 compagni scendeva egli pure nell'isola. L'ammiraglio Persano, per segreti ordini avvertito a nulla vedere, e le navi inglesi in aperto accordo con lui aiutavanlo e proteggevanlo; (415) partendo pertanto egli aveva scritto al re: «Essersi sollevati i Siciliani a nome della unità Italiana contro la più *infame tirannia* dell'epoca nostra; egli partire ad aiutarli» (416). Più che a combattimenti aspri ed a battaglie, Garibaldi era andato a farsi padrone d'un paese dove sventuratamente gli armati regii avevano capi od inetti o venduti; resistenza vi fu ma breve e così male operata da conoscersi apertamente come fosse più che altro commedia. Quando era stato in sul partire, il Nizzardo acconciate le cose, erasi preso il nome di generale romano ed aveva chiamato a

ribellione i sudditi pontifici e nel 30 Aprile 1860 aveali avvisati che presto vedrebbero comparire i suoi. Finiva dicendo: «I nostri nemici sono astuti e potenti; ma noi marciamo sulla terra degli Scevola, degli Orazi e dei Ferrucci; la nostra causa è la causa di tutti gli Italiani. Il nostro grido di guerra è lo stesso che risuonò a Varese ed a Como: Italia e Vittorio Emanuele».

Luigi Pianciani, ardente Mazziniano, aveva compreso il disegno del Garibaldi ed aveva ordinato col Medici irrompere nello Stato Romano, muoverlo a tumulto e, vincitori o vinti, toccare il confine degli Abruzzi; i due capi convennero poi fra loro che il Pianciani tenterebbe entrare nello Stato Pontificio, il Medici andrebbe in Sicilia. Intanto lavoravasi a procacciare diserzioni nei pontifici e più che altrove a Viterbo, dove omai eransi guadagnati molti e dove le trame inique furono rotte perché Roma le scoperse a tempo e perché i pagatori del comitato di Firenze ed i loro padroni di Torino non si acconciavano a dar prestamente danaro. (417) Già ai primi di Giugno parlavasi apertamente di entrare negli Stati Romani e sapevasi che parte degli inscritti per muovere ad unirsi al Garibaldi tenevansi invece per la impresa meditata; dicevasi persino la capitanerebbe anche il Cosenz. (418)

Quando giunsero novelle di ribellioni nel Napoletano, il Pianciani, chiamato a capitanare alquanti volontari, non accettò, per restare, nella speranza che in breve si entrerebbe nelle terre del Papa e cercò invece accettasse l'Ulloa che prontamente acconsentì ma che poco dopo, approfittando dell'amnistia data dal re di Napoli, tornò a Napoli ed entrò nei consigli del tradito re, non cessando di corrispondere col Pianciani e di mostrarsi pronto a comandare i ribellanti di Basilicata. (419) Però il lavorio non cessava ed il Bertani, il Pianciani ed il prussiano Rustow studiavano e disegnavano i modi da venirne a capo; furono spedite genti, apparecchiate armi, sparsi danari; le armi venivano singolarmente d'Inghilterra. Durava però sempre la incertezza sul capo che doveva guidare l'ardita opera, chè il governo non voleva concedere la guidasse il generale Brignone «perché ciò lo avrebbe *troppo apertamente* compromesso con tutta l'Europa ufficiale» e voleva sempre poter dire di avere ignorata l'impresa quando non avesse buona fine (420); ma finalmente si convenne la capitanerebbe Luigi Pianciani istesso, antico ispettore generale delle dogane pontificie, nemico a Pio IX nel 1848, esule poi e cospiratore operoso come apparisce dai suoi scritti medesimi. Ornai il governo piemontese erasi

tolto dall'affettato avversare la spedizione ed il Pianciani che pur osteggia ed accusa il ministero, confessa che quello pregava solo si aspettasse qualche giorno; si dicesse sempre di andare in Sicilia; si entrasse in mare, di là si scendesse in terra pontificia; se avvenissero rovesci il governo, accorrerebbe ad aiuto. Raccoglievansi volontari in Firenze stessa ed il Ricasoli li poneva ad alloggio nella villa di Castel Pucci, largo mostrandosi di accoglienze liete al Nicotera che comandavali. Il Ricasoli stesso pregava il Dolfi ad affrettare gli apparecchi chè darebbe egli armi, munizioni, vesti. (421) Era dato ordine ai magazzeni dello Stato di provvedere i volontari, a questi non si impediva traversassero i paesi schierati militarmente, quelli dell'esercito rendevano agli ufficiali dei volontari gli onori militari; corse speciali, posti gratuiti avevano i garibaldini sulle vie ferrate, i loro dispacci come i governativi avevano preferenza negli uffizi telegrafici. (422)

Intanto però lavoravasi operosamente dai comitati che ordinavano loro divisamenti, facevano raccolta di danari e di armi, corrispondevano col Garibaldi cercando consigli e capitani. Ed il governo che tanto lavorava segretamente per la Sicilia, non dimenticava le Marche e l'Umbria. Se non che sul più bello una storditaggine del Nicotera parve mandare a male od almeno far gravemente pericolare ogni cosa, benché il seguito degli avvenimenti abbia poi fatto dubitare che anche la impresa tentata da alquanti scapati di costui fosse commedia accordata per gittar polvere negli occhi all'Europa e apparecchiare con maggior sicurezza la conquista delle provincie pontificie. Ora è a sapersi che Giovanni Nicotera, di nazione calabrese, aveva raccolto assai volontari nella Toscana, non perché egli divisasse usarne a battaglie forti o ad arditi fatti, conciossiachè e allora e poi egli si sia mostrato poco prode guerriero e meno esperto capitano, ma per fantasia bizzarra di correre qualche avventura di poco rischio o per accordo di far alcuna scena nella commedia onde volevasi ingannare dal Cavour la diplomazia che a mille segni mostravasi pronta a credere tutto.

Il Zambianchi che militava con lui, quel Zambianchi già famoso per quello che aveva fatto di crudele a Roma nel 1849, comandava ad un certo numero di quei volontari, quando nel 19 Maggio ebbe voglia di assalire con alquanti di loro le terre pontificie del confine. Diedersi costoro a far gozzoviglia nel villaggio di Latera che derubarono. Erano circa 350 ed il Pimodam avuto avviso delle loro prodezze, postosi a capo non di *forti colonne* di carabinieri papali, come scrisse

l'Alessandrini (423), ma di soli sessanta *gendarmi* a cavallo, venne prontamente a cercarli. Eransi partiti da Latera e in più che 200 stavansi alle Grotte paesello distante circa due leghe. Il colonnello piombò loro addosso con sommo valore e dopo fiera lotta li pose in fuga verso Onano finché ricoveraronsi al di là del confine in terra toscana. (424) Bettino Ricasoli, credendo allora giunto il momento di fare entrare l'esercito nello stato del Papa, ne mandò preghiera al Cavour ed al Farini. Il Cavour era meno avventato; esso conosceva quello che venivasi lavorando; capiva che se le cose non fossero state più innanzi nel Napoletano, non potevasi senza grave pericolo tentare un colpo audace nelle Marche; e le cose di Napoli camminavano lente perché il popolo non mostravasi voglioso di novità ed i venduti dicevano si venisse, si facesse, ma non movevansi a fare. (425) Per questo si venne a severità, si vollero tolte le armi ai volontari raccolti sui confini, si impedirono di passare, si costrinsero a starsene cheti. Molti mormorarono allora; poi si rallegrarono quando seppero per segreti avvisi che il governo facevasi esso guida e capo di cospiratori per operare con sicurezza. (426) Il Farini allora ministro dell'interno, andato a Genova per trattarne col Bertani, disse che differenza di desideri e di fine non v'era tra i volontari ed il governo; aver dissentito questo solo nel tempo, credendo dover tardare mentre altri volevano precipitare; oggi essere d'accordo anche sul tempo; restare solo i modi. Si operasse dunque con prudenza, si fingesse andare in Sicilia, si toccasse qualche porto dell'isola, poi si tornasse a pochi per volta ordinandosi a sbarcare sulle terre papali; tutto questo essere per salvare le apparenze, per non creare imbarazzi al governo di Torino che, disimpacciato dagli incagli della diplomazia, manderebbe il suo esercito. Il Bertani capì la cosa e si accordò (427); però il governo di Torino aveva altri disegni ancora e aveva detto i volontari andassero prima in Sicilia, certo com'era che di colà non a Roma ma in terra ferma di Napoli sarebbero andati col Garibaldi.

Così cessò la cospirazione e gli intendimenti dei garibaldini e dei repubblicani contro lo Stato Ecclesiastico e così il Cavour colla *Società Nazionale* non più impediti o ritardati dalle intemperanze e dalle storditaggini di uomini più ardenti che scaltri, poté respirare e tramare a suo modo la tela che doveva compiere col consentimento di Francia e coll'opera dell'armi Sarde!

Fino allora il Conte non aveva perduto il suo tempo, ma aveva seguito nella sua guerra contro la Chiesa Cattolica ed i suoi ministri.

Mentre per volere di Napoleone III spegnevasi in Francia l'*Univers*, in Toscana per volere del governo provvisorio abolivasi il concordato fatto dal granduca colla Santa Sede. Protestarono coraggiosamente contro cotesto atto gli arcivescovi di Pisa, di Lucca, di Siena, di Firenze; fu inutile e da allora non si ebbe esempio mai in Italia che una protesta di vescovi fosse ascoltata. Più tardi, quando gli arcivescovi di Pisa e di Firenze proibirono di prender parte con cerimonie religiose alla festa dello Statuto Sardo, seguiti in questo dall'arcivescovo di Bologna e da quasi tutti i vescovi delle provincie annesse, si venne alle persecuzioni ed alle vessazioni contro dei prelati e del clero ubbidiente. I vescovi di Faenza e di Imola ed il Vicario di Bologna furono imprigionati, poi condannati a tre anni di carcere; quattordici mesi di carcere venivano pur dati a monsignor Ranza vescovo di Piacenza, al suo vicario generale, ad alcuni canonici della sua cattedrale; il cardinal Corsi arcivescovo di Pisa veniva strappato dalla sua diocesi, tratto a Torino, dato a guardare all'abate Vacchetta uomo carico di censure ecclesiastiche. Prima di partire da Pisa aveva dovuto soffrire gli insulti dell'avvocato Luciani Prefetto di quella città che furono tali da strappar di bocca al venerando arcivescovo le seguenti parole di risposta al capitano dei Carabinieri Ceva che gentilmente se gli profferiva: «Una sola grazia signor capitano, chiederei che facesse tacere il signor prefetto.» (428) Eppure il prefetto non tacque nemmeno alla partenza, quando osò fra l'universale commozione e la mestizia di tutti, dire ironicamente al pastore strappato dal suo gregge: Eminenza buon viaggio. (429) Dopo quasi due mesi si dovette lasciar libero il Cardinale, vittima di violenze da tutti condannate.

Erano quelle le primizie della libertà e della prosperità che la ipocrisia del Cavour andava promettendo, magnificando la formola oggimai divenuta ridicola e assurda dopo tanti fatti che continuamente la smentirono: *Libera Chiesa in libero Stato*.

Ed intanto che faceva l'Europa? Dimenticava le tradizioni cattoliche, rinnegava le glorie religiose, e guardava al presente senza commuoversi, pensava al futuro per lasciar fare. L'Europa dormiva, mentre il verme roditore entrava nel suo seno, l'Europa taceva mentre si dissacrava il potere e l'autorità venia perdendo il fondamento divino per posarsi su quello della mobilità del volgo. La Francia spegneva i giornali cattolici l'*Univers* e la *Bretagna*, impediva e danneggiava il prestito pontificio di cinquanta milioni, lasciava che il Papa protestasse e che il Piemonte lavorasse, curando più l'acquisto di Nizza e della

Savoia che tutto il rimanente. Gli altri Stati scrivevano note diplomatiche, facevano qualche minaccia, poi non pensavano ad altro. L'Austria avrebbe voluto, o a meglio dire, l'Imperatore Francesco Giuseppe avrebbe voluto soccorrere al Pontefice, ma l'altrui scaltrezza ne lo impediva.

La rivoluzione poteva tutto osare ed osò tutto.

LIBRO DECIMOTERZO

Abbiamo creduto nostro dovere di confermare quasi ogni linea della storia che veniamo narrando con documenti e con prove tratte in massima parte dai libri e dalle pubblicazioni degli stessi nemici della Chiesa e del Papato. Senza di quelle pubblicazioni molto si ignorerebbe molto resterebbe almeno dubbio i con quelle si può oggimai camminare sicuri senza tema di ingannarsi, senza pericolo di venire smentiti. Fu per verità gran provvidenza che così presto uscisse a luce di sole quanto si venne operando nelle tenebre e noi stessi ci sentiamo tratti a confessare che, quantunque abbastanza conoscenti delle arti delle rivoluzioni, pure non osavamo nemmeno sospettare così cupo lavorio, così tenace e ordinata cospirazione quale ci si venne svolgendo dinanzi agli occhi collo studio dei documenti accennati e di quelli pur assai numerosi che non accennammo per riserbatezza, per prudenza, o per ragioni diverse. E spesso ci domandammo come mai si potesse giungere a tanta dissennatezza da mettere in pubblico cose che con ogni sforzo avrebbero dovuto seppellirsi nella oscurità, documenti che avrebbero dovuto distruggersi. Ma non è raro vedere come la giustizia di Dio accechi i nemici della Chiesa e d'altronde le sette avversandosi fra loro (volendo ognuno per se i primi onori, osteggiandosi per gelosia o per altro fine sia per prova dei propri meriti, sia per argomento di offesa contro i propri emuli), recano in bella luce quella verità che pur vorrebbero a mente calma tornare a nascondere. Anche per alquanti è pregio quello che per altri è difetto, è virtù quello che per altri è vizio, è eroismo quello che per altri è delitto.

Intanto è oggimai impossibile ingannare i posteri e se la stampa ha fatto assai mali, ha pur fatto questo bene da rendere incancellabili le prove più sicure degli atti operatisi. Tutte le carte, tutte le istruzioni, tutti i fatti da noi raccolti sono già stampati e ristampati; forza umana non varrebbe più a distruggerli, e chi li ha pubblicati, per qualunque fine lo abbia fatto, ha dato ai nostri posteri ed alla storia un tesoro di

cose che i difensori della Santa Sede e della Chiesa non avrebbero mai potuto raccogliere. Noi abbiamo fatto uso di questo tesoro; ma anche senza l'opera nostra esso resterebbe, e la perdita del nostro libro o la sua dimenticanza non nuocerebbe minimamente; quanto noi abbiamo fatto ognuno lo può rifare; quanto noi abbiamo narrato con moderazione e con riserbatezza che non tutti comprenderanno ma che pure ci sarebbe facile dimostrare grande, chiunque lo potrebbe narrare; chè non un giudizio, non una parola, non un fatto abbiamo recato senza che ce ne soprabbondassero le prove e prove stampate, cioè tali che possano trovarsi da ognuno che con qualche diligenza le cerchi. (430)

Ed appunto per il desiderio d'essere leali fino allo scrupolo, esatti fino alla delicatezza, spesso abbiamo lasciato la eleganza dello stile o la scorrevolezza della narrazione, intarsiandola di periodi di diverso modo e recando parole altrui singolarmente quando si tratta di cose gelose o di giudizi pericolosi. Come abbiamo fatto fin qui vogliamo continuare e singolarmente in questo libro. Primo dovere dello storico è la verità, la esattezza, la giustizia; la eleganza non è dovere, è pregio; se l'uno non può in certe circostanze accordarsi coll'altro, noi ci atteniamo al dovere.

In sul primo sapersi degli ostacoli posti alla irruzione negli stati pontifici, del disarmarsi dei volontari del confine e dei divieti venuti da Torino, i comitati delle Marche vennero meno di coraggio e scrissero pieni di sfiducia e di avvilimento a Bologna che cesserebbero da un'opera perigliosa oggimai divenuta inutile: ma come conobbero che quanto era accaduto non ad impedire, sì ad assicurare i disegni loro era volto, come furono istruiti del celato e scaltro lavorio preparato dal ministero Cavour, ripreso animo si dissero pronti a seguire nelle congiure ed a preparare le terre Pontificie agli avvenimenti che presto dovevano accadere. (431) Si proposero tumulti nell'Umbria per chiamare colà le genti del Lamoriciére, le quali, partite dalle Marche, lascerebbero facile a compirsi lo sbarco d'armi sulle spiagge del Fermano e dell'Ascolano. Se non chè cotesto disegno non acconciavasi a quanto s'era fermato prima da uomini più prudenti; si consigliò ad aspettare. I volontari del Bertani e del Pianciani che dovevano gittarsi su quello del Papa furono in parte persuasi, in parte costretti a recarsi in Sicilia: aspettavansi però di ritorno e i settari tenevansi pronti a levarsi in arme quando comparissero. Intanto cercavasi porre diffidenza, fellonia, avversione nelle genti pontificie, persino gli Irlandesi esortavansi a diserzione, chiedendo per Cristo e per la fratellanza da Lui predicata si unissero agli Italiani, abbandonassero un potere

condannato dall'Evangelio, lasciassero rovesciarsi lo scisma che con compre baionette voleva dai fratelli far scannare i fratelli. E lo scritto ipocrita finivasi col grido: «Viva Italia; Viva Irlanda; Viva l'unione dei veri seguaci di Cristo.»

Ai soldati d'ogni nazione, ai generosi che avevano abbandonato sposa o fidanzata, genitori e sorelle, casa e patria per combattere in difesa del Vicario di Cristo con calde scritture cercavasi persuadere la viltà dicendo abbandonassero le armi, strumenti d'oppressione per chi aveva perduto da tre secoli stima ed amore di sudditi; essersi calunniati gli Italiani, questi non combattere la Chiesa si il regno del Pontefice; essere vergogna che si difendesse, si lacerassero le insegne tinte di sangue, si gittassero in faccia ai mercanti d'anime; essere senza onore, senza premio la difesa della porpora e degli ozi dei principi di Roma; spenti nella lotta i difensori del Papa-Re avrebbero l'oblio ed il disprezzo; si unissero al popolo che voleva rovesciato il dominio papale; ne avrebbero nome onorato, gloria militare, fama imperitura. (432) Cotesti eccitamenti iniqui andarono a vuoto né altro poterono fare se non qualche piccolo tumulto, se pure non venne da altra causa, subito morto da franche opere del comandante in Ancona. Arditissimi erano divenuti i malcontenti, si che facevano sfregio ad uffiziali, offendevano militi, negavano accoglierli; più baldi perché fiacca o mal servita o tradita la autorità politica. Persino vi fu chi fingendosi zelatore del governo pontificio e leale amico dei suoi difensori, ingannò con false notizie il Lamoriciére ed altri generali, benché nell'infame divisamento non durasse a lungo senza venire scoperto. (433)

Il Landi ed altri generali borbonici avevano frattanto resa facile e sicura la temeraria impresa del Garibaldi, il Nunziante, antico *unitario* apertamente eccitava a fellonia i soldati napoletani; Francesco II tradito persino dai parenti, pessimamente consigliato da amici mal fidi o non esperti delle arti della nuova politica onde combattevasi il trono di Napoli, vedendo minacciosi i nemici, piegossi a cercare salute in un ultimo tentativo nel quale forse non aveva speranza, ma che volle fare perché non si potesse rimproverarlo d'essersi perduto da se. Mandò a Napoleone III il Comm. De Martino ed il Marchese Antonini a pregarlo di salvare il trono vacillante. Ebbero gli inviati napoletani una risposta che doveva aspettarsi dal Bonaparte risoluto a lasciar fare tutto, anziché romperla col Piemonte. Essere troppo tardi; un mese fa era tempo, ora non più; la rivoluzione trionfare e questa non potersi frenare né trattenere con parole; si volgessero a Torino, trattassero col Cavour;

esso solo potrebbe salvarli.

Questo fu tutto: il giovane re era tradito dai suoi generali, abbandonato dai sovrani; trattò col nemico che insidiavalo; mandò a Torino il Manna e lo Winspeare con autorità di acconciarsi a patti, salvo sempre di non riconoscere le cose operatesi a danno del Papa.

I nemici del generoso re lo dissero ipocritamente mendace in coteste trattative, e a prova recarono il comando dato ai suoi di non riconoscere la spogliazione del Papa; ai nostri occhi invece Francesco II è grande in questa fedeltà eroica alla fede dei suoi padri, ancora più che nella gloriosa difesa di Gaeta. I posteri diranno di lui che tre volte ebbe o parve avere possibilità di salvare il trono e nol volle salvare per salvare i diritti del Papa, le convinzioni della coscienza. Per noi cotesta è lode che compensa persino la perdita d'una corona; per gli avvenire, quando le passioni spente faranno che si giudichi secondo verità ed onore, sarà lo stesso. (434)

Il Cavour trasse in lungo le cose, domandò concessioni, poi chiese il re l'acquistasse la fiducia dei popoli; allora si vedrebbe, si tratterebbe, se trattare convenisse. I difensori stessi del Cavour notarono come certa ed anzi evidente «la cooperazione dal governo di Torino apportata più o meno direttamente» al Garibaldi (435) i Francesco II lo sapeva, poteva egli meravigliarsi del modo onde a Torino si operava coi suoi inviati? Il vero autore della spedizione in Sicilia era stato il Cavour, tutti lo vedevano. «Per tre mesi, scrive Nicomede Bianchi, il Conte Cavour poté far riuscire inutili i tentativi d'intervento, di mediazione, di alleanza posti in: campo e sollecitati a salvar dall'estrema ruina la cotte di Napoli. (436)» Il governo di Torino «s'era stretto con indissolubil nodo alla impresa del generale Garibaldi (437);» dopo qualche tempo rifiutò l'alleanza. Miglior consiglio forse sarebbe stato non tentarla, non chiederla, venire in un riciso e disperato, volere, combattere in persona alla testa dell'esercito con pochi fidi generali; ma come discernerli fra i traditori ed i fiacchi?

I nuovi ministri eletti dal re di Napoli lo tradirono o lo abbandonarono; perfidi consigli lo tennero incerto, lo trassero fuori della capitale; sul Volturno i suoi fedeli si copersero, di gloria, a Gaeta egli si mostrò degno del trono; ma l'opera dei suoi nemici non poté più impedirsi.

Napoleone XII che aveva detto al De Martino essere tardi, se avesse voluto, avrebbe potuto tutto impedire; «Se l'imperatore, scrive l'Alessandrini, avesse voluto opporsi allo sbarco di Garibaldi sul

continente non gli bisognava certamente aiuto di navi inglesi, ma un solo suo legno da guerra sarebbe stato più che bastante a tutto impedire». (438) Ma non volle né per Napoli, né per le Marche e l'Umbria.

Il conte di Cavour lavorava singolarmente per queste ed il 10 agosto il comitato di Bologna mandava ad Ancona domande che avrebbero potuto mostrare come si pensasse a Torino assalirla per mare e per terra. Chiedevansi notizie esatte delle difese, delle munizioni delle caserme; quali, armi e dove collocate, come poste le vie, come presidiati i forti. (439)

E subito dopo spargevansi stampati che eccitavano a ribellione e dicevano: «Italiani delle Marche e dell'Umbria, i bravi Siciliani ci hanno dato l'esempio sublime di abnegazione, di concordia. Ora più che mai siavi innanzi agli occhi quell'esempio per imitarlo. L'ora dell'azione è imminente, che essa vi trovi apparecchiati, concordi, fidenti nei vostri capi, ed il dispotismo del Re Pontefice che, intitolandosi Vicario di un Dio di pace e di mansuetudine, assolda masnade di stranieri ladroni per isgozzare chi generosamente ripugna alla tirannia clericale, si dileguerà come nebbia ai potenti raggi del sole. (440)

Il dì 26 Agosto 1860 il Conte di Cavour scriveva al marchese Gualterio: essere giunta l'ora di *operare* nelle Marche e nell'Umbria; il ministero non solo secondare, ma voler *dirigere* il movimento; invitar lui a recarsi a Firenze nella domenica prossima; giunta l'ora sarebbero non meno decisi, non meno audaci dei Bertani; ma all'audacia accoppierebbero l'oculatezza e l'antiveggenza. (441)

Il Cavour allora sapeva che cosa si fosse trattato per mezzo del Nigra con Napoleone III e vedeva non difficile né lontano l'accordo. Per verità l'Imperatore aveva tenuto fermo sino a quei dì che a cose finite pel reame di Napoli si venisse a patti, e imponeva certe condizioni alle quali lo scaltro conte piemontese sperava sfuggire; del resto era già cosa fermata che dello Stato del Papa si facesse secondo i desideri, non toccando però Roma e le provincie pontificie lungo il Mediterraneo; la Francia non voleva mostrare di aver parte nei nuovi fatti, voleva comparisse solo il Piemonte; in caso di guerra coll'Austria assicurava la Lombardia. Il Cavour voleva di meglio e tenevasi sicuro d' ottenerlo. Quando l'Imperatore visitò la Savoia, fu freddamente accolto, e però a Chambery trovavasi piuttosto inquieto; più inquieto anche perché i messi che aspettava da Torino, tardavano. Finalmente

alle nove e mezzo della sera del 27 Agosto giunsero il Farini ed il Cialdini che venivano come a complimentarlo, in verità a finire i negoziati condotti innanzi dal Nigra. Stettero quei due a stretto colloquio coll'Imperatore per più di mezz'ora; si disse che gli avevano mostrato la repubblica inevitabile nel Napoletano se il Piemonte arditamente non vi gettava un esercito; impossibile farlo se non occupavansi le Marche e l'Umbria dove minacciosi raccoglievansi i Pontifici. Si aggiunse che l'Imperatore dicesse permetter tutto, ma non toccassero Roma. La sera del giorno dopo, congedandoli ripeté loro: «Siamo intesi, non toccate Roma e soprattutto fate presto.» (442)

Certo è che i due generali tornarono a Torino lietissimi; forse od essi od i ministri per troppa gioia non seppero tacere, le cose uscirono in pubblico ed i giornali ufficiosi ebbero gran lavoro a smentirle. Spedironsi a Roma nuovi soldati francesi ed il De la Noue, novello generale succeduto al Goyon, disse alle sue genti che in qualsiasi caso Roma, la Comarca e le provincie di Civitavecchia e di Viterbo sarebbero difese da ogni assalimento.

Fermossi adunque nel consiglio dei ministri pientontesi: si spedirebbe grosso esercito nelle Marche e nell'Umbria; avvisavasene il Ricasoli, distribuivansi le parti, mandavansi danari, armi; Cesare Berretta di Ancona; confidente del Cavour, scriveva al comitato centrale di Bologna: si armassero tutti, trentamila soldati verrebbero in aiuto. Questo dicevasi e scrivevasi nel 31 Agosto. Il giorno dopo stampavansi a Firenze scritti per eccitare i popoli a levarsi in armi. (443) Da Bologna spedivansi il giorno 4 Settembre otto pacchi di tali foglietti stampati, settanta mila capsule, 30 *zinnette* (sic), 100 cavapalle, 7500 coccarde tricolori col motto *annessione*; il resto spedivasi il giorno dopo; tutto questo era da distribuirsi nelle Marche e nell'Umbria. (444) Ai capi dei comitati delle Marche mandavansi istruzioni ed ordini pel giorno 8: «la bandiera della insurrezione sarebbe *Italia e Casa di Savoia*, le grida popolari dovranno corrispondere a questo principio. (445)»

Mentre, dietro gli accordi di Chambery, tali cose operavansi, il conte di Persigny nel 31 Agosto magnificando/la lealtà francese nel proteggere gli Stati Pontifici, rimproverava all'Austria la partenza improvvisa da Ferrara, da Bologna, da Ancona lasciando abbandonate alla fortuna quelle provincie e soggiungeva: «Cotale abbandono delle terre pontificie non poteva recare fortuna all’Austria, ed essa era vinta a Solferino.» Da tutti i cattolici venivano accolte con gioia le parole onde

egli finiva il suo discorso dicendo: «Gli assalti più temibili non sono quelli delle armi nemiche, perché la spada del figlio primogenito della Chiesa, sdegnando i suoi bestemmiatori, continua a coprire dell'ombra sua la persona augusta del Pontefice ed il trono venerato della Santa Sede.» Ora, mentre il Persigny parlava a questa maniera, in Piemonte apprestavansi palesemente le armi, spedivansi le artiglierie parte a Bologna parte a Genova, ed il Movimento di Genova notava senza riserbo come dopo la visita fatta all'Imperatore dal Farini, s'era lasciata libertà ai volontari e si apprestava la guerra.

Diffondevansi intanto voci di agitazioni nelle Marche e nell'Umbria e la *Patrie* del 3 Settembre, cercando togliere i timori che sorgevano nei francesi e in coloro che prevedevano nuovi tentativi contro gli Stati Papali, scriveva: La Francia proteggerà la città di Roma abitata dal capo della cristianità e le genti del generale Lamoriciére, numerose di presso a 30.000 uomini sembrano pronte a difendere le provincie dello Stato Papale». Per verità non trenta, ma ventimila appena erano gli uomini del Lamoriciére, inesperti in parte e non avvezzi a battaglie. In quel dì medesimo correva voce a Torino che le genti del Piemonte avessero ordine di passare il confine pontificio; non era vero, ma soltanto eransi raccolte fra Rimini e la Cattolica sotto il comando del Cialdini che a suo tempo sarebbe passato oltre. Ad apparecchiare la via si sparsero menzogne come di solito; si parlò nella stampa periodica d'un sognato ordine del Lamoriciére nel quale aveva condannato a dodici ore di sacco quella città che prima osasse ribellarsi; né valse che il *Giornale di Roma* smentisse cotesta menzogna collo sdegno dell'onesto infamemente calunniato; i settari continuarono a parlarne ed a scriverne come di cosa certa. Veramente, come notava il *Giornale di Roma*, «la rabbia infernale contro Roma era giunta ai più stomachevoli eccessi presso quegli uomini che sospiravano in Italia la distruzione d'ogni sentimento di religione, di onestà, di giustizia.» I giornali del Cavour anzi presero argomento di spingere lo Stato a mandare le sue armi nelle città pontificie per *sentimento di umanità*; poi mutarono metro e mostraronsi trepidanti per la forza minacciosa dell'esercito pontificio che, ad udirli, era divenuto un pericolo per il Piemonte. Basse e vituperose arti, indegne d'ogni animo non abbietto e malvagio! Erasi adoperato ogni argomento per suscitare tumulti donde trarre ragione di spingersi colle armi in soccorso delle città mosse a rumore; ma tutto era stato inutile. In Ancona medesima la tranquillità non era stata turbata; solo ai primi di Settembre nel villaggio d'Atarano

erasi incominciato il grido di *Viva Garibaldi* e il popolo aveva tentato liberare uno preso da un gendarme come eccitatore di grida, e pochi altri fatti avevano mostrato come fosse vicino qualche avvenimento. (446) Ingrossavano intanto le schiere dei volontari garibaldini sul confine toscano e romagnolo e dietro di quelle raccoglievansi poderose le genti dell'esercito piemontese con artiglieria da campo e da assedio.

All'avvicinarsi del pericolo i difensori della Santa Sede trovavansi male apparecchiati; chè poche armi opportune avevano, e queste di genere diverso: l'artiglieria non compiuta, non interamente ordinata; però il Lamoriciére confidava, dacché non temeva poderosi assalti dal mare mentre le navi napoletane erano prive di marinai, non avendo voluto quelli combattere contro il re, e i soldati dell'esercito napoletano costretti dalle colpe dei capi a deporre le armi, non avendo voluto ascriversi fra i volontari del Garibaldi. Se trattassesi solo di Garibaldi non restava dubbio; ma cominciavasi a dire apertamente dai cospiratori delle Marche che verrebbe l'esercito piemontese. Il generale Lamoriciére si impensierì di questo, dacché avendo egli ordinato acconcissimamente i suoi per ributtare le bande garibaldiane da qualsiasi lato sbucassero, si trovava in condizioni assai diverse da quelle che sarebbero state necessarie per resistere e per disputare il paese ad eserciti regolari ed agguerriti. Perciò ne scrisse a Roma e ne ebbe dal Card. Antonelli, che, secondo assicurava il duca di Grammont, i Piemontesi seguirebbero ad impedire il passo ai volontari e non assalirebbero mai i pontifici. (447) Restarono dunque i pontifici ordinati in quattro brigate, la prima comandata dal generale De Schmid con quartier generale a Fuligno, la seconda comandata dal generale de Pimodam con quartier generale a Terni, la terza comandata dal generale De Courten con quartier generale a Macerata e la quarta sotto gli ordini dello stesso Lamoriciére col quartier generale a Spoleto.

Al *Journal des Débats* scrivevano da Torino nel giorno 5 settembre che il ministero Cavour era fermo a seguire con arditezza e operosità il compimento dei suoi disegni; voleva unire l'Italia lasciando solo Roma colle sue vicinanze ed il Veneto; assicuravasi che l'Inghilterra e la Francia acconsentivano; anzi premeva tanto di far conoscere il buon accordo colla Francia che non si lasciava nulla per mostrare come quanto si faceva era spesso approvato od almeno tollerato da quella; trattarsi dunque di unire al regno italico le Marche e l'Umbria, cioè tutto il litorale dell'Adriatico che apparteneva al Papa; l'esercito del generale Lamoriciére essere il solo ostacolo a tale

impresa; cercarsi un motivo di assalirlo e questo certo non mancherebbe. (448) Ma tanto dubbia era la ragione, tanto oscuro il motivo dell'assalire che nel giorno 6 non vedevasi ancora quale potrebbe essere e un corrispondente della Presse di Parigi che stava a Torino chiedevasi tuttavia quale sarebbe.

Ma a che cercare un pretesto se i potenti contro i deboli ne trovano sempre? Per buona fortuna il gran maestro della massoneria riformata, Ausonio Franchi, ci ha conservato talune delle lettere del comitato centrale della *Società Nazionale*; fra quelle noi troviamo un documento ignoto al Veuillot ed agli altri che scrissero sui fatti delle armi piemontesi nel 1860. È una lettera del La Farina che nel 1° Settembre scriveva a Palermo: «Il giorno 8 i comitati della Società. Nazionale delle Marche e dell'Umbria piglieranno l'iniziativa di un gagliardo movimento insurrezionale. *Le truppe reali interverranno* e già 50.000 uomini si concentrano alla Cattolica, ed altri 30.000 ai confini toscani. Nel medesimo tempo truppe s'imbarcano per Napoli... Non occorre aggiungere che il giorno della sollevazione delle Marche e dell'Umbria è un segreto che *affido a Lei solo*. (449)» E ad altri aggiungeva: «Il movimento dell'Italia centrale fu opera nostra e riuscì; la spedizione di Sicilia fu fatta coi mezzi nostri, ed è riuscita; lo stesso avverrà nelle Marche e nell'Umbria». (450)

Il pretesto erasi trovato e nel giorno stesso nel quale il Cavour scriveva la sua Nota al governo pontificio, il La Farina che ne conosceva il tenore scriveva ad Antonino Plutino: «Il governo del Re ha riconcentrato due corpi di armata alla Cattolica e ad Arezzo, chiedendo dal Papa lo scioglimento immediato delle truppe mercenarie; il Papa ricusa e noi siamo sul punto di passare i confini». (451)

Ora, mentre con tanta franchezza preparavansi le cose, il Conte di Cavour assicurava che non toccherebbe gli Stati del Papa, e l'ambasciatore di Francia faceva sapere al governo pontificio a nome del Piemonte che, non solo i soldati non toccherebbero lo Stato, ma impedirebbero ai volontari di entrarvi. (452) Però l'*Espero* di Torino parlava della nota del Cavour e annunziava vicino l'entrare dell'esercito nello Stato Pontificio. (453) Quella nota, conosciuta dai giornali prima che spedita, partiva da Torino il giorno 8, quando il colonnello Masi, quello stesso che aveva tanto operato a Roma nel 1848, a capo di circa seicento uomini da lui detti *Cacciatori del Tevere* e Roselli, altro dei vecchi nemici del Papa, con alquanti casi detti volontari, rompevano il confine a Città della Pieve. Era il giorno già predetto dal La Farina;

quel giorno medesimo il telegrafo che sapeva ciò che doveva avvenire non ciò che era avvenuto narrò di quattrocento levatisi in armi che avevano cacciato i Pontifici da Pesaro, del moto propagatosi nell'Umbria e nelle Marche, delle deputazioni spedite dai governi provvisori e già in via per Torino, di ponti, di telegrafi rotti. In tutto questo però nulla vi era di vero; le città non avevano preso le armi, i cittadini stavano trepidanti, al comparire delle bande del Masi e del Roselli; solo a Pergola erasi fatto un poco di tumulto, quietato subito; le deputazioni erano, di pochi fuorusciti che si erano mossi da Torino e da Bologna e, giunti al confine, di là se ne tornavano quasi mandati dai cittadini.

Frattanto il Lamoriciére pendeva incerto se credere alle parole dell'ambasciatore francese od alle voci dei settari che non occultavano le speranze anzi la certezza del soccorso. Ancora il giorno 9 egli ripetutamente chiedeva al Cardinale Antonelli di dirgli che cosa si avesse a temere dall'esercito piemontese, che pareva pronto a seguire le bande; e il generoso finiva dicendo: «Non starò dubbio nel combattere chi si presenti; ma se invece che colle bande soltanto abbiamo da fare anche coi Piemontesi le condizioni della lotta sono assai differenti». (454) E la ragione era chiara, come scriveva il generale nel dì seguente: «Contro le bande debbo lasciare divise le mie colonne; contro i piemontesi dovrei riunirle».

Il cardinale Antonelli la sera del 9 riscriveva essersi chiesta spiegazione sui movimenti dell'esercito piemontese; non aversi avuto risposta, non conoscersi nulla sullo scopo che quelle genti avessero.

Saputo adunque come Città della Pieve, Urbino e Fossombrone fossero cadute nelle mani dello bande del Masi dopo lotta fiera coi gendarmi, e come in quelle città alle insegne pontificie si fossero sostituite quelle di Savoia, il generale Lamoriciére aveva mandato al De Courten perché si volgesse colla sua brigata a Fossombrone, spingendosi fino ad Urbino, ed allo Schmid perché gittatosi sopra Città della Pieve la riprendesse i incerto però come era e timoroso di qualche insidia, aveva raccomandato ai due generali vedessero di non lasciarsi impedire le comunicazioni con Ancona. Se assalito dall'esercito, il generale vedeva doversi tirare verso Ancona, se dai volontari soltanto ripiegare su Terni, unirsi al Pimodan per opporsi al Garibaldi che venisse dal Napoletano.

Erano così le cose, quando nel giorno 10 Settembre al Lamoriciére che stava a Spoleto venne innanzi il capitano Farini aiutante di campo

del generale Fanti ministro della guerra in Piemonte e supremo comandante dell'esercito. Il capitano recava una lettera del Fanti stesso che diceva aver ordine dal suo re di entrare colle armi nelle Marche e nell'Umbria se i pontifici all'ubbidienza del Lamoriciére usassero la forza ad impedire manifestazioni di paesi *in senso nazionale*, se armati venissero contro alcuna città dove fossersi compiute simili manifestazioni, se impedita la manifestazione i soldati non si fossero allontanati per lasciare libero il voto delle popolazioni. Era così, strana, così ingiusta cotesta ingiunzione da sdegnarne chiunque; il Lamoriciére ne fu dunque sdegnato, e siccome gli si chiedeva immediata risposta, disse consulterebbe Roma, facendo osservare che proponevasegli con quella lettera di abbandonare, senza combattere, il paese che era suo dovere difenderei essere un'onta tale proposta i più leale e più onorato intimare. francamente la guerra i se i Piemontesi erano più. numerosi assai, egli ricordarsi che in certe occasioni né uffiziali né soldati dovevano contare il nemico o risparmiare la propria vita trattandosi della difesa dell'onore oltraggiato del governo al quale si serve.

Quella lettera del Fanti era dessa una dichiarazione di guerra? Tale non potevasi dire certamente e, ad ogni modo sarebbe stata condizionata; non giustizia, che di questa non è qui discorso, ma lealtà voleva si aspettasse almeno la risposta da Roma. Il Fanti non aspettò; telegrafò ripartisse immediatamente il suo aiutante. E non bisogna dimenticare che il Masi coi suoi già da due dì aveva cominciato la guerra entrando nello Stato Pontificio.

Era partito intanto da Torino il Della Minerva colla intimazione del Conte di Cavour al governo pontificio, e non giungeva quel Documento a Roma prima della notte dalla all'11. Recava: il governo sardo vedere con rammarico stranieri a servigio della Santa Sede; questo offendere la coscienza pubblica d'Italia, causare nuovi rivolgimenti come impedimento posto alla manifestazione dei desideri dei popoli; le ragioni di sicurezza propria costringere il governo sardo a porvi riparo; non potersi restare testimonio impassibile; l'esercito del Re a vere incarico di impedire che i mercenari pontifici rechino ostacolo al volere delle popolazioni delle Marche e dell'Umbria; si disarmi subito, si sciolgano le schiere che sono continua minaccia alla tranquillità d'Italia; sperarsi che il governo della Santa Sede darebbe ordini opportuni.

Non lasciossi il tempo neppure di leggere quella intimazione, e con precipitata sollecitudine si passò dalle minacce ai fatti.

Ma prima di narrar questi è necessario che rispondiamo colle prove dei documenti ad una accusa stata mossa più volte alla Santa Sede, al suo ministro delle armi ed al suo generale. perché voler spargere sangue così nobile e cotanto generoso nell'accettare una lotta disperata con pochi soldati contro eserciti numerosissimi ed agguerriti? perché non cedere senza combattere? Fu temerità non valore, fu dissennato consiglio non coraggio quello di chi accettò la lotta colle armi.

Lasciando da parte l'onore militare, la solenne protestazione del combattimento, la calda c vivissima fede che poté far sperare la vittoria, noi diremo invece che si lottò perché si credette in aiuti potenti, si lottò perché si tenne di non essere soli, si lottò perché altri aveva incoraggiato a lottare.

La sera del giorno 10 il ministro de Merode, tornato da Velletri, mandava al Generale Lamoriciére un breve dispaccio che diceva: «L'ambasciatore di Francia è stato avvisato che l'Imperatore Napoleone III aveva scritto al Re di Piemonte per dichiarargli che se esso assaliva gli Stati del Papa vi si sarebbe opposto colla forza (455)» Pochi giorni prima era sbarcato a Civitavecchia il 62 reggimento di linea francese; il generale lo sapeva e quindi credette al dispaccio. Confortassi e si apparecchiò a combattere, certo amai che i francesi poco tarderebbero ad aiutarlo. Mentre il Da Merode telegrafava al Lamoriciére, l'ambasciatore francese telegrafava al console francese in Ancona.

Il seguito del racconto dirà altre cose che spiegheranno maggiormente questo fatto.

L'11 Settembre la Corona diceva ai soldati piemontesi: entrerebbero nelle Marche e nell'Umbria per rimettervi l'ordine morale nelle città desolate, per dare ai popoli libertà di esprimere i propri voti; non avere essi a combattere eserciti possenti, si a liberare provincie italiane infelici da compagnie di stranieri avventurieri; andare colà ad impedire lo scatenarsi dell’odio popolare contro gli oppressori; dover insegnare col loro esempio il perdono delle offese e la cristiana tolleranza a coloro che ponevano del pari coll’islamismo l'amore della patria cristiana; voler togliere dal seno d'Italia una causa perpetua di torbidi e di discordie; voler, rispettare la sede del Capo della Chiesa al quale volentieri darebbersi tutte le sicurtà necessarie alla sua indipendenza e tutte le guarentigie che i suoi ciechi consiglieri invano avevano sperato dal fanatismo della setta malvagia che cospirava contro l'autorità del re e contro la libertà della nazione; venir accusato

di ambizione; sì essere veramente sua ambizione ristaurare l'ordine morale in Italia e preservare l'Europa dai continui pericoli di rivolgimenti e di guerra.

Al tempo stesso che da Torino pubblicavasi questo manifesto e che il Fanti mandava al Lamoriciére quella intimazione della quale abbiamo narrato, il Cialdini diceva ai suoi soldati: «Soldati del quarto corpo d'armata! Io vi conduco contro una masnada di briachi stranieri che sete d'oro e vaghezza di saccheggio trasse nei nostri paesi. Combattete, disperdete inesorabilmente quei compri sicari; e per mano vostra sentano l'ira d'un popolo che vuole la sua nazionalità e la sua indipendenza. Soldati! L'inulta Perugia domanda vendetta e benché tardi l'avrà.»

A questo feroce parlare teneva dietro quello del Fanti istesso che diceva: «Bande straniere, convenute da ogni parte d'Europa sul suolo dell'Umbria e delle Marche vi piantarono lo stendardo mentito di una religione che beffeggiano. Senza patria e senza tetto, essi provocano ed insultano le popolazioni onde averne pretesto per padroneggiarle. Un tale martirio deve cessare, ed una tale tracotanza ha da comprimersi portando il soccorso delle nostre armi a quei figli sventurati d' Italia, i quali sperano indarno giustizia e pietà dal loro governo. Questa missione che il Re Vittorio Emanuele ci confida, noi compiremo; e sappia l'Europa che l'Italia non è più il convegno ed il trionfo del più audace o fortunato avventuriere.

Non ci fermeremo a dire quali uomini fossero il Fanti ed il Cialdini: le loro parole bastano e ci permettono di passar oltre senza narrare le loro gesta e le loro credenze passate.

Dietro agli insulti, le menzogne. Un telegramma di Bologna in data 11 annunziava Fossombrone assalita, gli abitanti oppressi dal numero dei pontifici; le genti mercenarie aver rinnovato le stragi di Perugia; il Cialdini aver quindi passato il confine. Alle menzogne di Bologna rispondevano le ipocrisie di Parigi, dove l'uffizioso *Constitutionnel* il 10 Settembre diceva che l'entrata dei piemontesi nelle provincie pontificie li separerebbe affatto dalla politica imperiale; dacché la Francia la quale protegge l'autorità del Papa a Roma, non può non riprovare tentativi lo scopo dei quali è già confessato ed è di togliergli il trono con un aiuto armato dato alla ribellione nelle provincie restate fino allora fedeli. I giornali italiani risero di coteste parole; essi sapevano quanto valessero.

Ora, narrando i fatti d'arme accaduti in quella breve ma terribile

guerra, non baderemo più alle continue menzogne del telegrafo svergognatamente bugiardo, né ai racconti dei giornali studiatamente falsati; di cotesti vituperi non terremo neppure parola, chè non possono servire se non al disonore ed all'onta di chi li ha procacciati e di chi li ha pubblicati.

La intimazione di guerra non era ancora fatta, non era ancor conosciuto l'ultimo atto del Conte Cavour a Roma né vi si era quindi ancora risposto, quando ai volontari, che ebbero rotto il confine il giorno 8 comandati dal Masi, e che eransi volti ad Orvieto numerosi e bene armati, tennero dietro i soldati del Fanti e del Cialdini.

Il Sommo Pontefice nel dì 10, prevedendo gli aspri combattimenti che avrebbe dovuto sostenere il suo piccolo esercito, mandava ai cappellani militari l'autorità di dare indulgenza plenaria *in articulo mortis* a tutti i soldati nell'atto stesso della confessione, e concedeva tale indulgenza ancora a quelli che in estremo di vita, invocassero colla bocca od almeno col cuore i nomi Santissimi di Gesù e di Maria.

La mattina dell'11 il Cialdini, forte di più che dodicimila uomini e di quaranta grossi cannoni, fu sotto Pesaro difesa dal colonnello Zappi con 800 soldati e circa quattrocento ausiliari, guardata da un piccolo forte con tre cannoni. Il Cialdini domandò allo Zappi cedesse le armi; quello rispose non cederebbe che alla forza, quando fosse all'estremo. Si combatté e un pugno di prodi pontifici quasi tutti italiani tenne indietro con sommo valore l'esercito nemico per ventidue ore. Il terribile urto dei quaranta cannoni contro le mura di quel forte, la pioggia delle granate e delle bombe, non valse a far cadere l'animo dei valorosi; aperta la breccia e lanciate all’assalto le schiere sarde, i pontifici le accolsero con tanta valentia che si dovette cessare dal tentar altro per quel giorno primo della lotta.

Intanto il bombo del cannone era stato udito a Sinigaglia e fino dalle sette del mattino, avvisavasene per telegrafo il comandante d'Ancona. In quell'ora stessa il conte di Courcy, console di Francia in Ancona, era corso al conte di Quatrebarbes governatore civile della città, con un dispaccio del duca di Grammont, gridando: «Io aveva ragione signor conte di dirvi che aveste intera fiducia nell'Imperatore; il Papa è salvato!»

Quel dispaccio era il medesimo fatto conoscere la sera innanzi dal De Merode al Lamoriciére. Quando, dopo i fatti, si cercarono scuse, fu contorto, guasto, falsato anche il significato di quel dispaccio; ma era impossibile intenderlo diversamente da quello che lo intesero il De

Merode, il Lamoricière, il Quatrebarbes, il De Courcy, tutti che credevano nella lealtà francese. Esso diceva: «L'imperatore ha scritto da Marsiglia al re di Sardegna che se l'esercito piemontese entra nelle terre pontificie, egli sarà costretto ad opporsi; sono già dati ordini per imbarcare armati a Tolone e codesti rinforzi devono arrivare senza ritardo. Il governo dell'Imperatore non tollererà la colpevole aggressione del governo Sardo; come viceconsole di Francia dovete ordinare il vostro modo di operare secondo questo fatto - *Duca di Grammont*. (456)

Pareva così chiaro il significato di queste parole che il Quatrebarbes disse al Courcy: «Non abbiamo un momento da perdere; di qua a Pesaro sono dodici leghe, in tre ore si può fare la via; occorre subito una sedia di posta, buoni cavalli, bandiera francese e un vessillo di parlamentario; un impiegato del consolato recherà il dispaccio ai generali Fanti e Cialdini; è tale da dover dare da pensare e forse si cesserà dal versar sangue.» Subito dunque partì per Pesaro un impiegato del consolato col dispaccio; fermato dai primi soldati che trova dinanzi la città dove combattevasi, e condotto a Cialdini, ne ebbe in risposta: «Benissimo! ora vi sarà dato una ricevuta da unirsi agli altri documenti diplomatici.» Il messo del console chiedeva ardentemente in nome della Francia si cessasse dal combattimento: «Di grazia, gli rispose il generale, non insistete chè noi sappiamo quello che sia da farsi; noi abbiamo veduto l'imperatore quindici giorni fa a Chambery. (457)» Il conte di Quatrebarbes narra anzi che dopo Castelfidardo il Cialdini, presenti tutti i prigionieri, chiese al conte di Bourbon Chalus: «Come mai Signori, avete potuto credere che noi saremmo entrati negli Stati Pontifici, senza l'intero consentimento del governo francese?» Un ufficiale rispose: «Parlavasi d'una nuova divisione francese che sbarcava a Civitavecchia.» Alle quali parole il Cialdini ripigliò: «Per che farne? la Francia non ha bisogno di nuovi soldati; basterebbe il telegrafo a fermare i nostri passi. (458)»

A cose finite vedremo come il Thouvenel ministro di Francia tentasse ingannare il mondo su cotesto fatto. Intanto notiamo qui che l'Imperatore quando arrivarono in Francia le prime notizie dell'irrompere del Masi negli Stati Pontifici era a Marsiglia montando in nave, per recarsi nell'Algeria; egli che pur sapeva quanto doveva accadere non aveva lasciato verun ordine ai suoi ministri Thouvenel e Billault, i quali udito quanto operavasi dal Piemonte chiesero per telegrafo il da farsi; Napoleone non rispose e partì; allora i ministri per

calmare i timori dei cattolici, nella incertezza dell'avvenire, mandarono al Grammont il famoso dispaccio. (459) È certo dunque che Napoleone non si oppose al Piemonte, non diede ordini ai ministri; partì nel momento più importante; ma è certo ancora che i ministri francesi telegrafarono al Grammont, che questi mostrò il dispaccio al De Merode e lo spedì al De Courcy; quindi il Lamoriciére ed il governo pontificio ebbero ragione di credere nel soccorso di Francia, e lottarono con la speranza di presto riceverlo. Questo se mostra assai cose che non è ora tempo da notare, mostra ancora che il sangue dei soldati di Pio IX non fu sparso temerariamente né la lotta fu insensata perché non senza speranza di utilità.

D'altra parte l'Austria, sdegnata di tante violazioni del trattato di Zurigo, apparecchiavasi a scendere in Italia e l'Imperatore nell'udire la nuova guerra contro il Sommo Pontefice voleva risolutamente aiutarlo; si crede persino che avesse già segnato l'ordine di passare i confini; ma tante furono le considerazioni poste innanzi dal consiglio, tante le difficoltà, tanti i dubbi anche dei migliori che, fremendo egli dovette starsene cheto. Fu una bella occasione lasciata sfuggire; forse un atto di coraggio, di temerità se vuolsi, avrebbe salvato tutto; i consiglieri lo impedirono. (460)

Il Cialdini frattanto aveva rinnovato fieramente l'assalto di Pesaro, nel giorno 12. Stremati di forze, senza potenti difese, senza speranza di aiuti, i difensori dopo nuova eroica lotta dovettero cedere, restando prigionieri di guerra. «Ma avevano recato grande utile all'esercito pontificio e gloriosamente compiuto il loro dovere». (461) Il generale Fanti rendendo conto di cotesta impresa moltiplicò i difensori ed i cannoni per poter dire d'aver fatto 1200 prigionieri e preso cinque cannoni!

La notte dal 13 al 14 settembre vide il De Sonnaz giungere dinnanzi Perugia, difesa da soli 400 uomini; per buona sorte mentre i Piemontesi occupavano parte del sobborgo Santa Margarita la mattina del 14 poteva entrare il generale Schmid il quale peraltro credeva aversi contro bande di volontari non schiere dell'esercito. Si pugnò validamente tre ore; i nemici ingrossavano; pure i pontifici trovavansi a buon partito, quando il De Sonnaz chiese si sospendesse il combattimento e volle parlare allo Schmid; trattossi di cessare dalla lotta fino alle tre ore, quando giungerebbe il Fanti col quale si converrebbe dei patti; intanto i piemontesi si ritrarrebbero dalla città e lascerebbero le porte in guardia ai pontifici.

Il combattimento cessò, ma i piemontesi anziché ritrarsi crebbero di numero; omai erano diecimila contro mille quattrocento; giunto di corsa il Fanti mandava innanzi altri dei suoi: tardi lagnavansi dei patti rotti i difensori; inutile oggi mai tentare nuovamente resistere; lo Schmid fremeva e rodevasi a tanta sventura e di così sleale operare dei nemici; pure necessità lo indusse a piegarsi, dacché gli assalitori .erano in città e cresciuti fino a ventimila. Capitolò dunque la resa con patti onorevolissimi; i pontifici dovevano uscire secondo ne fu scritto con armi e bandiere, liberi di andare a Roma. Furono invece trattati da prigionieri, insultati dalla ciurmaglia di piazza e da quella sozza plebe che si trova in ogni paese sempre pronta a vituperare chi cade perchè non conosce l'eroismo né la virtù di chi sa cadere, intatto l'onore. Uno scellerato che poi la giustizia di Dio colpì, in quel primo fervore d'una vittoria cercò modo di vendicarsi d'un pio sacerdote, accusandolo al De Sonnaz d'averlo veduto trarre dalle finestre sui piemontesi; il generale, senza badare ad altro, ordinò si fucilasse e la barbara sentenza fu compiuta sull'innocente che moriva perdonando e che invano era stato protetto dai più autorevoli cittadini che giuravanlo incapace di quanto gli si apponeva a delitto. Un colpo di fucile era veramente uscito da una finestra, ma non dalla casa dov'era il prete; perché tanta fretta, perché così subita credenza data allo accusatore che pure poteva essere, com'era veramente, un galeotto? Sul corpo dell'ucciso gittaronsi alquanti feroci, feccia di plebe, bagnandosi nel sangue e offendendo il cadavere.

Quando il rombo del cannone di Pesaro facevasi ancora udire, il generale De Courten era accorso da Montalboddo per soccorrere quel presidio, poi veduto tanti armati s'era volto ad Ancona per ricoverarvisi. I comandanti Kanzler e Wogeslang, presa la via di Fano eransi avviati. essi pure a quella volta, venendo il primo da Montecarotto, il secondo da Corinaldo; furono tagliati fuori da Sinigaglia, ed il giorno 13 circondati da una intera divisione Sarda sui colli di Sant'Angelo. Erano mille uomini con due soli cannoni, ma non caddero d'animo. Dovettero tener fermo contro un primo impeto di cavalleria che ributtarono; un secondo assalto fu egualmente reso vano e, apertasi coll’armi una via attraverso le schiere nemiche Wogeslang e Kanzler, camminando seguitamente per quarantacinque miglia di via di montagna, entrarono in Ancona, perduto soltanto nei tre fierissimi cozzi circa ottanta uomini e quattro o cinque uffiziali, in combattimento contro ottomila nemici.

La rocca di Spoleto, fortissima e vero modello di costruzione

militare nelle condizioni delle armi del medio evo, non era capace di lunga difesa contro numeroso esercito, né poteva gran giorni durarla per mancanza di viveri. Le mura massicce ma ristretta la cerchia, senza opere di prima guardia, ridotta tutta alla cinta interna e a una debole muraglia che conduceva alla porta del forte; unico vantaggio quello di non poter essere assalita da varie parti con gente che cercasse entrarvi, dacché dal lato dei colli circostanti è così ripida, così aspra la roccia che è impossibile tentarla con probabilità di salirvi. Comandava colà il maggiore O' Reilly irlandese, prode ed avveduto, pronto ad ogni pericolo, calmo nelle battaglie, devotissimo al Papa e fidissimo. Aveva seco trecento Irlandesi, centocinquanta svizzeri, sedici franco-belgi e pochi pontifici dello Stato; seicento uomini appena fra tutto. Il Fanti, che non voleva aversi quel gruppo di prodi alle spalle mandò a cacciarli di là il generale Brignone con sedicimila soldati. Questi giunsero il di 16 dinanzi Spoleto e per prima impresa dispersero i gesuiti che avevano loro collegio nel primo entrare della città, li trassero via come malfattori; i fuggiti mandarono a cercare e spedironli al commissario Pepoli a Perugia, carcerando chi aveali raccolti in propria casa.

Finito questo atto di sommo valore, fu ordinato ai pontifici già raccolti si nella rocca, s'arrendessero. O' Reilly rispose un no franco e dispose le difese; nei luoghi più pericolosi collocò Irlandesi e franco-belgi; tutti esortò a costanza e tutti gridarono che saprebbero combattere e morire per Pio IX. I colli ed i monti allo intorno erano coronati di bersaglieri, quattro batterie erano puntate contro la rocca; il Brignone teneva per certo di mandarla in fascio ai primi colpi, ma s'ingannò chè i suoi cannoni non valsero a rompere le massicce muraglie. Era impedito però ai pontifici di rispondere col cannone; non ne avevano che tre vecchi e rugginosi; tentarono adoperarne uno, ma si fracassarono le ruote e scosciò al primo sparo; le carabine bastarono maneggiate con quella aggiustatezza onde sanno maneggiarle gli Irlandesi. Dopo varie ore, verso le undici, fattasi un po' di sospensione, Monsignor Arnaldi Arcivescovo di Spoleto andò nella rocca per esortare il comandante a cessare da una inutile difesa. L'O' Reilly parve pensare un momento, poi chiese quali patti si concederebbero; il Brignone voleva resa a discrezione; allora O' Reilly disse all'Arcivescovo col massimo rispetto ma con fermezza saldissima: esso ed i suoi essersi consacrati alla difesa del Papa; darebbero il sangue per una causa sì bella; terrebbero quindi la rocca fino all'ultimo estremo; anche allora si potrebbero avere i medesimi patti;… monsignore

pregasse, ed essi continuerebbero a fare il dovere. L'Arnaldi, uomo di così incrollabile e caldo amore alla causa di Pio IX, ammirò la risposta del magnanimo Irlandese, e provato si invano col Delegato, il quale rispondeva non aver potere, essersi confidato all'O' Reilly, tornossene in città e allora ricominciò più fiera la lotta. (462) Fino alle tre dopo mezzogiorno l'artiglieria del continuo aveva fiottato la porta della cinta e gravemente danneggiato la muraglia; d'un tratto il Brignone comandò a due compagnie di bersaglieri e a due battaglioni di granatieri montassero all'assalto. Un solo cannone era possibile adoperarsi dai difensori, il momento era pericoloso; ruppero dunque una troniera nel muro, vi cacciarono il cannone; il Visconte Thoumelet che comandava i sedici franco belgi, quando vide gli assalitori impetuosamente lanciarsi fra i due muri che conducevano alla rocca, ordinò il fuoco; egli e il Zuavo Crespin gittarono granate con terribile frequenza; i piemontesi balenavano, quando il capitano d'artiglieria De Baye che stava all'unico cannone, visto il momento opportuno e trovandosi mancare la miccia, strofinò uno zolfino e accostatolo alla spoletta del cannone vi diè fuoco. Dovettero dare addietro gli assalitori; ma un'ora dopo il Brignone lanciò altri dei suoi ad un secondo assalto. Continuò la battaglia fino alle sette e mezzo di sera. Spossati i difensori, senza munizioni, dopo dodici ore di continuo combattimento ebbero un poco di tregua, ma conobbero che ad un nuovo assalto al quale ordinavansi i piemontesi per la notte, sarebbe impossibile resistere. O' Reilly si piegò finalmente ad arrendersi a patti onorevoli; ottenne che i pontifici uscissero cogli onori militari; il Brignone per verità onorò quei valorosi, salutando della spada ogni compagnia, levandosi persino il cappello al passare dei valorosissimi franco belgi. La solita feccia di furfanti non mancò peraltro nemmeno a Spoleto e con modi degni di vituperosa canaglia insultò ai prodi, che liberi non avrebbe osato guardare in faccia.

Fino dal giorno 10 il Lamoriciére aveva ordinato al generale De Pimodan raccogliesse le milizie sparse, vedesse di unirsi seco e andare verso Macerata. Ai 12 dunque passava per Spoleto recavasi a Foligno con un battaglione dei cacciatori esteri, una compagnia del battaglione irlandese di S. Patrizio, e un piccolo battaglione di cinque compagnie del primo di linea. A Foligno univasi col secondo battaglione del secondo Estero, richiamato da Perugia; il generale De Pimodan partiva da Terni con quattro battaglioni e mezzo e trecento cavalli; l'artiglieria dei due generali era in tutto di sedici bocche. Seguivano la via per Tolentino, importando assai d'arrivare a Macerata prima del nemico per

ridursi in Ancona. Ma i piemontesi erano lontani d'una sola marcia essendosi spinti da quella parte fino a Jesi; sarebbero giunti assai più innanzi senza la eroica bravura dello Zappi che li ritardò ventidue ore colla difesa di Pesaro; il Pimodan era addietro d'una marcia ed il Lamoriciére che avrebbe dovuto aspettarlo, non lo poté, perché voleva porre in salvo il danaro avuto da Roma per Ancona che ne aveva necessità grandissima. Contò dunque il Lamoriciére di spingersi per la cresta dei colli, alla spiaggia del mare riuscendo a Porto di Recanati e imbarcare colà il tesoro; al Pimodan ordinò lo seguisse per la medesima via, evitando ogni combattimento dal lato di Macerata. (463) Il generale de Courten aveva ricevuto in Ancona il 15 un telegramma del Lamoriciére che avvisavalo della sua marcia per Ancona; dopo d'allora nessun altro avviso, e nella città non sapevasi qual via terrebbe il generale; i fili telegrafici erano rotti, le vie che mettevano ad Ancona in potere del nemico. Che fare? Il signor di Perraudiere giovane animoso e pronto d'ingegno chiese di montare sul vapore S. Paolo che stava nel porto, disegnando navigare presso la costa fino a Porto di Recanati per cercare novelle del generale. Consentitogli l'intendimento, salì nel vapore col Cathelineau che lo accompagnò e giunse a Porto di Recanati proprio nel momento nel quale arrivava il Lamoriciére col tesoro, e stava mettendo in mare grosse barche di pescatori per affidarlo a quelle. Imbarcossi dunque sul vapore il tesoro e il Perraudière tornò in Ancona nella notte stessa con quello e con la bandiera di Lepanto che voleva salvarsi dai piemontesi. (464) Fu sventura che nella fretta di salvare il tesoro, con quanto doveva recarsi ad Ancona si imbarcasse ancora quanto doveva servire all’esercito.

Intanto Loreto veniva occupato quel dì medesimo da alquanti cavalieri dei Piemontesi che vi si ponevano in guardia; il Lamoriciére mandò a snidarli di là uno squadrone di gendarmeria comandato dal Bourbon-Chalus; appena comparvero i pontifici, i nemici uscirono di città. Però ai piedi del colle sul quale sta Loreto una grossa forza di fanteria piemontese guardava con artiglieria gli sbocchi del Musone. Nella notte del 17 giungeva in Loreto col grosso dei suoi il Lamoriciére e quei valenti riposavansi dopo mezzanotte, essendo partiti da Macerata alle due del mattino. Era ancora oscuro, e non potevansi vedere gli ordini di battaglia del nemico, né la condizione dei luoghi circostanti; era necessario gran cuore, scaltrezza, imperterrito coraggio ad avventurarsi in una esplorazione; fu chiesto chi avrebbe animo da ciò; il conte Palfy, nobilissimo ungherese, ed il conte Misaele de Pas con

poche *Guide* e alcun carabiniere vollero per se quel rischio e spronarono verso il campo nemico. Alla svolta d'un capo del monte trovaronsi improvviso in faccia a poca distanza due cannoni; prima che potessero ripararsi, uscirono due colpi di mitraglia; il cavallo del Palfy cadde morto, ed il De Pas ebbe stritolato un braccio e ferito profondamente il fianco destro. Il giovane conte alcuni giorni dopo moriva delle sue ferite, come muoiono i martiri.

Il nemico era a mille metri della città; tutti i colli, tutte le terre allo intorno erano coperte dei suoi soldati. Quanto fosse il numero dei regii non poté mai sapersi esattamente, sì perché il Fanti prudentemente lo tacque forse per non menomare il vanto d'una vittoria ottenuta da così grosso esercito sopra piccole schiere di avversari stanchi da lunghe marce, non riposati, in condizioni di terreno e di armi svantaggiose; vi fu chi fece ascendere i regii fino a cinquantamila; chi li disse quarantamila; i più moderati scrissero trentamila, noi vogliamo concedere giungessero solo a venticinquemila, chè forse coloro che li credettero più numerosi contarono quelli che, restati a guardia dei monti, dei paesi e dei colli non combatterono. Ora, il Lamoriciére aveva, secondo ne riferì il Fanti che accrebbe sicuramente il numero, circa ottomila uomini, dei quali solo 2525 presero parte attiva alla battaglia (465). I piemontesi avevano quindici batterie, due sole per testimonianza del Fanti, ne avevano i Pontifici. Eppure bisognava che questi si aprissero la via attraverso il formidabile esercito che aveva munito potentemente tutte le vie e che con così grosso nerbo le guardava.

I Pontifici prepararonsi alla battaglia come gli antichi crociati dai quali molti di loro discendevano. Il Pimodan con molti dei suoi eransi già acconciati dell'anima a Tolentino; i Zuavi avevano fatto altrettanto la sera del di 16 dietro le esortazioni e l'esempio del loro comandante Becdelièvre; il 17 il Lamoriciére ed il Pimodan come ebbero ordinato il disegno della battaglia si riconfessarono; ufficiali e soldati li imitarono e la mattina del 18 in sulla prima alba la Basilica della Santa Casa era piena di quei generosi che accostavansi alla sacra mensa prima di andare alla battaglia. I nemici della Chiesa che nulla rispettano, avevano detto che quei giovani tenevano alto il vessillo di una mentita religione; essi apparecchiavansi alla battaglia come al martirio; chi prima di combattere si unisce al suo Dio, ama, non mentisce.

Sventuratamente l'improvviso entrare dei Piemontesi negli Stati della Chiesa aveva impedito al Lamoriciére che tutt'altro attendevasi, di

ricollocare al loro posto gli uffiziali degli Svizzeri adoperati ad istruire i novelli venuti di fresco; le *Guide* stesse non esperte, non interamente addottrinate nel loro uffizio rendevano necessarie al generale spiegazioni e ordini circostanziati che la rapidità della pugna e del movimento delle schiere ritardavano. Chi è uomo di guerra conosce quanto danno rechino simili difetti e come spesso per questi possano perdersi battaglie non difficili; pur troppo furono causa di sventura ai pontifici benché pugnassero come leoni.

Al Nord della collina sopra la quale sta Loreto scorre il Musone che sbocca nel mare ad una lega e mezzo più in là; la valle per la quale esso scorre è ristretta dai due ai trecento metri; a duecento metri dalla foce del Musone gli si unisce l'Aspio; nell'angolo, che formano questi due fiumi prima d'unirsi, è la catena dei colli dove è posto Castelfidardo, e due leghe più lungi, sorge la città di Osimo; sulla riva sinistra dell'Aspio separando lo dal mare si ergono le alture che man mano crescendo unisconsi al monte d'Ancona; meno larga che quella del Musone la valle dell'Aspio a questa si unisce presso il confluente dei due fiumi, sicché colà stendesi una pianura che corre circa una lega in ogni parte. A mille cinquecento metri da Loreto sulla via d'Ancona si passa il Musone sopra un ponte di legno e seicento metri più in là si trova il ponte del Vallato che scorre nel Musone in mezzo a ripe scoscese, in un letto melmoso, difficilissimo a passarsi a guado dai fanti, quasi impossibile dai cavalli e dai carri.

La strada fra i due ponti era tagliata e due cannoni guardavano lo sbocco importante perché a poca distanza la via si divide in due che conducono ad Ancona; l'una detta di Osimo, lasciandosi a destra Castelfidardo e montando dolcemente sulle colline, l'altra detta di Camerano, avanzandosi sulle prime pendici del colle di Castelfidardo, passando a due mila metri a sinistra del paese; traversando il villaggio delle Crocette, scendendo nella valle dell'Aspio, passando il fiume sopra un ponte di pietra, e traversando il colle di Camerano. L'affluente del Musone era guardato da grosso nerbo di bersaglieri e due cannoni difesi da reggimenti di cavalleria rafforzavano quel posto avanzato; la fanteria, coperta dagli alberi teneva il dosso del colle di Castelfidardo, e numerose genti guardavano i sentieri ed il villaggio; buon nerbo d'artiglieria e di fanteria teneva Camerano; fra Osimo e Recanati distendevansi folte schiere; da ogni parte linee fortissime da superarsi; bisognava combattere disperatamente senza contare il nemico. Tentare di gittarsi in Ancona per la via d'Osimo o per quella di Camerano era

impossibile; fosse stato anche possibile vincere il nemico che avevasi di fronte, mille pericoli, mille ostacoli avrebbero fatto perdere il frutto della vittoria; e poi avrebbe bisognato sforzare il passaggio dei due ponti, gittarsi sul fitto dell'esercito nemico, sfidarlo da Castelfidardo, varcare due volte l'Aspio, insignorirsi di Camerano, sempre con pericolo di venir preso alle spalle. Unica speranza di giungere a buon esito restava tentare la via del monte d'Ancona, che si unisce con quella di Loreto a Porto di Recanati e per un guado del Musone alquanto più su del confluente dell'Aspio mette ad Umana e per Sirolo, Massignano, Poggio, Cascia, Camerano va al lido e di là in Ancona. Il più difficile stava nel giungere ad Umana, tanto più che fino al guado del Musone la via era buona, ma poi seguiva fino quasi ad Umana attraverso le campagne; dalle Crocette ad Umana la via non è molto cattiva, poi segue migliore fino ad Ancona.

Il Lamoriciére nella sera del 17 erasi rallegrato conoscendo che il nemico non era ancora su quella via e sperava uscir bene dal pericolo, assalendo l'estremità dell'ala sinistra e fiancheggiandosi da altro lato o col mare, o coi luoghi difficili del monte. Ma alla mattina del 18 quelle posizioni erano guardate dal nemico attestatosi in luoghi opportuni con cannoni rigati che impedivano il passaggio e con forti schiere che avevano occupato due cascine sui fianchi del monte donde minacciavano terribilmente coloro che avessero tentato il guado. Bisognava impadronirsi di quelle due cascine e tenervisi forti per proteggere il passaggio delle altre genti. Il Pimodan ebbe ordine di passare la riviera e di salire impetuoso all'assalto della prima cascina, stabilirvi l'artiglieria, tempestare la seconda cascina ed il bosco vicino. Per questo aveva ai suoi ordini quattro battaglioni e mezzo della sua brigata, quattro pezzi da sei e quattro obici comandati dal prode colonnello Blumensthil; a sostegno della colonna erano 250 fra cavalleggeri due squadroni di dragoni e volontari a cavallo; tutti comandati dal giovane maggiore Odescalchi. Mentre questi assalivano, i quattro battaglioni che restavano e una parte dello squadrone dei gendarmi a cavallo, formavano la riserva. I cacciatori romani erano comandati dall'Azzanesi, i bersaglieri alemanni dal Fuchman, i Zuavi dal Pimodan, indi dal De Carrette, dal Becdélievre, dal De Chillaz, dal barone d'Ivoire, dal Guelton, dal Thomalet, dal d'Albiousse, dal Percevaux, dal De Moncuit e da altri. Il Pimodan guadò il Musone alle otto e mezzo; dietro ai suoi venne l'artiglieria trascinata e spinta dagli Irlandesi che recatala al di là unironsi agli altri e montarono all'assalto

sotto una fitta tempesta di palle; in breve: ebbero diloggiato il nemico, fatto cento prigionieri, piantato nella cascina espugnata due obici e due cannoni. La poca esperienza d'un comandante del secondo cacciatori fece sì che credendo offendere il nemico si tirasse sopra ai Zuavi che montavano all'assalto; poco fu il danno e presto riparato, pure a torto vi fu chi lo disse tradimento. Ai due primi cannoni altri due si erano uniti od il capitano Richter con una coscia trapassata da una palla li comandava, mentre il luogotenente Daudier ordinava mirabilmente i due obici, benché fosse allo scoperto.

Bisognava assalire la seconda cascina e il generale De Pimodan, formata una piccola colonna dei tiratori franco-belgi, di sessanta Irlandesi d'un distaccamento di carabinieri e del primo cacciatori, datone il comando al Becdelièvre la gittò all'assalto. Egli Credeva aversi di fronte da sei a settemila uomini, non un esercito numerosissimo. Impetuosa nella corsa la piccola colonna cacciossi innanzi ad onta del fuoco vivissimo che partiva dalla cascina e dal bosco; ma a centocinquanta passi dalla collina, trovossi di fronte una grossa linea di battaglia e dopo prodigi di valore dovette indietreggiare: rincorsa, voltò la fronte all'improvviso e con sì duro cozzo stette all'impeto nemico che ricacciollo per duecento passi e poté riguadagnare il luogo dond'era partita, e che allora venia tempestato dal nemico assai ingrossatosi nel bosco e dietro l'altra cascina. I Zuavi, raccolti si dietro covoni di paglia e cataste di legno tenevano fermo, il Pimodam ferito nel viso, gridava ai suoi: *Avanti, alla baionetta*; in una terribile scarica di moschetteria ha fracassato il braccio diritto; non si arresta e gridando: Avanti, figliuoli, Dio è con noi, prende la spada colla sinistra e continua innanzi. Il De Charrette fece prodigi di valore, Arturo di Cavailles, colpito da sette palle teneva diritta tuttavia la bandiera dei Zuavi e trafitto da un colpo di baionetta, fa un ultimo sforzo e salva la cara bandiera consegnandola al Charrette. Si rinnova per la terza volta l'assalto; De Pimodan ha una coscia trapassata, ma grida: *Avanti, avanti giovani miei*.

Ma frattanto era accaduta sventura irreparabile. Il nemico voleva circondare di fianco le riserve; il Becdelièvre l'aveva fatto rientrare nel bosco, ma il primo battaglione degli esteri colto da improvviso terrore allo scoppio di granate e di obici nelle sue file, comandato da ufficiali poco coraggiosi, ad onta degli sforzi del Lamoriciére e del colonnello Allet, cominciò a disordinarsi, poi a disperdersi e fuggire; il secondo ordine di riserva imitò sventuratamente il codardo esempio; restò

intrepido al suo posto il solo secondo battaglione dei bersaglieri pontifici comandato dal Fuchman; la confusione entrò pure negli artiglieri che erodendo compiuta la rotta, forse, come alcuno scrisse, per malizia di ribaldi che ad arte gridarono si salvi chi può, si volsero in fuga anch'essi. Nella cascina combattevasi eroicamente ma omai senza sostegno, mancando gli Svizzeri e la cavalleria. Un solo cannone caricato dal Wagner e diretto dal Didier offendeva assai il nemico che cercava conquistarlo. Il conduttore cade per una palla in petto; il Wagner dopo un ultimo colpo ha una palla in gola, si rialza con uno sforzo disperato al giungere del nemico ed inchioda il cannone. Ma come non lasciarlo ai soppravegnenti? il Didier invoca aiuto da qualche Zuavo e tre si scagliano sul cannone, lo rovesciano nel fosso e corrono nuovamente ai compagni.

Fierissimo era il quarto assalto; i Zuavi già ridotti a pochi, avevano addosso numerosissime schiere; il Pimodan sfigurato e sanguinoso, pur comanda avanti alla baionetta; ma una palla che si disse d'assassino fatto entrare per tradimento nelle file dei pontifici, gli trapassa le reni; cadde di cavallo e cadendo comandava al Renneville rannodi i bersaglieri. In quella, il Lamoriciére giungeva correndo al soccorso dei Zuavi; incontrandosi nel Pimodam morente, gli strinse la mano e ne raccolse l'ultimo addio. Il pensiero del grande che aveva dato la vita per la Chiesa, era tutto della Chiesa; le sue parole furono: Generale, combattono da eroi, l'onore della Chiesa è salvo.

Il Lamoriciére mandò allora al colonnello di Coudenhoven l'Ordine di recarsi alla cascina per comandare a quelli che vi combattevano, di ritirarsi verso il fiume quando più non potessero reggere, ma di cercare di far salva l'artiglieria. Poi fece incredibili sforzi a l'attestare, a riordinare, a raccogliere almeno i fuggiaschi; dai tre ai quattrocento uomini, passato il fiume mettevansi finalmente sulla via di Umana e i cavalleggeri del Zichy avevano potuto correre alla loro tosta. Nuove sventure ridussero a soli 45 i cavalli coi quali restava il Lamoriciére.

Frattanto i Zuavi del Pimodan, pochi ma risoluti, vendevano cara la vita e ritraevansi verso il fiume protetti dal battaglione del Fuchman; restavano nella cascina vari feriti ed otto Zuavi che arditissimamente per un'ora intera sostennero colà entro l'impeto dei nemici, non cedendo nemmeno al fuoco appiccato all'edificio, se non allora che i compagni feriti correvano rischio d'esservi bruciati.

Se vi fosse stata speranza di rianimare il coraggio dei suoi ritiratisi

dalla pugna, il Lamoriciére sarebbesi volto a Loreto; ma entrare in quella città era come darsi in mano al nemico; d'altronde Ancona stessa, avuto notizia della sventura di Castelfidardo, si sarebbe forse arresa. Quindi, ordinato al Condenhoven di proteggere la ritirata, egli coi pochi cavalleggeri del Zichy e con 350 fanti, svizzeri per la maggior parte, si volse ad Umana per tentare di giungere ad Ancona. Un assalto improvviso di alquanti piemontesi dimezzò i fanti sicché alquanti rimasero prigioni.

Passato Umana e Sirolo, bisognava scostarsi da Camerano dov'erano genti piemontesi, quindi il generale prese la via che menava al convento dei Camaldolesi, dove rannodati i suoi, seguì in mezzo ai boschi la via fino a Poggio. Là sentì il cannone dell'armata di Persano che bombardava Ancona, affrettò il passo e verso le cinque e mezzo pomeridiane, giunse nella città assediata. (466)

Cotal fine ebbe la battaglia di Castelfidardo, dove fu inutile il valore contro il numero, dove la mancanza di esperti uffiziali troncò i nervi al piccolo esercito pontificio, colto alla sprovvista da una guerra che non poteva aspettarsi. Un pugno di valorosi contrastò per tante ore contro un esercito agguerrito, numerosissimo, favorito dalle posture del terreno, padrone di tutti i paesi allo intorno. Il Fanti nella sua relazione parlò di quattromila pontifici usciti da Ancona ad aiutare i combattenti di Castelfidardo, ma quei quattromila furono un sogno del Cialdini che, a magnificare il proprio valore, disse sperare farli prigionieri in gran parte. Solo il giorno innanzi il generale de Courten era uscito con piccola schiera da Ancona spingendosi sulla via di Camerano per incontrarvi il Lamoriciére sperando non trovasse impedito il passaggio; ma non udendo il cannone dalla parte di Loreto né avendo altri avvisi, la sera stessa del 17 il De Courten ritornossene in Ancona. D'altronde era impossibile far uscire da Ancona quattromila uomini mentre appena a tanti sommava tutto il presidio.

Sono inutili le finzioni, inutili le menzogne; nulla potrà mai cancellare un fatto; a Castelfidardo più di trentamila ebbero a sudare per opprimere meno di tremila combattenti; militarmente parlando non v'ebbe nei vincitori né pregio di bravura, né generosità, né nobiltà d'animo; quando il numero opprime, è grande chi cade pugnando non chi lo atterra col peso. A vincere il piccolo esercito del Papa furono impiegati gli inganni, cinquantamila uomini, e l'improvviso assalire; a tanti modi si aggiunsero, *forse per caso*, le assicurazioni di Francia, certo ad arte le menzognere proteste del Cavour. Nemmeno un cavaliere dei tempi

eroici avrebbe scelto porsi coi vincitori, nemmeno uno avrebbe avuto rossore di trovarsi coi vinti.

Ed ora passiamo oltre senza dire delle infamie non degne di popoli civili né da imputarsi certamente all'Italia, ma ai pochi sbracati e scamiciati settari ed alla plebe d'ogni razza che le compì, insultando ai vinti e spudoratamente offendendoli; noi italiani abbiamo rossore di quelle scellerate azioni e l'amore della patria nostra ci consiglia a tacerle, tanto più che il mondo conosce che se in Italia vi fu chi insultò vi fu ancora chi onorò, chi venerò, chi amò i nuovi crociati.

Coloro che erano rimasti in Loreto e coloro che, vi si erano improvvisamente ritirati nel giorno della battaglia, dovettero darsi prigionieri il giorno dopo. Il piccolo esercito pontificio era quasi distrutto; ma l'onore era salvo; dinanzi all'Europa era stato sparso il sangue dei difensori di Pio IX ed i superstiti, guardando ai compagni spenti combattendo, potevano dire: Beati i morti; essi sono già in cielo.

Unico baluardo dei difensori del Romano Pontefice restava in quelle parti Ancona, anch'essa poco munita e incapace di resistere a lungo contro un forte esercito, ed un'armata di mare.

Fin dal Maggio il Lamoriciére, avendo bisogno d'un uomo sicuro e vecchio nel mestiere dell'armi per confidargli Ancona, aveva pensato al Conte di Quatrebarbes ufficiale Vandeese da lui conosciuto in Africa valoroso e fermo. Il Quatrebarbes accettò di venire in Italia a difesa del papato, o congedandosi dal Conte di Chambord il quale aveva raccomandato si a lui che ad altri legittimisti, tenessero alta soltanto la bandiera della religione, imbarcossi a Marsiglia il 26 Luglio, e giunse a Civitavecchia il 29. Il Sommo Pontefice accolse con gioia il nuovo difensore, che pochi giorni dopo partì per Ancona dove trovavasi il generale Lamoriciére, in gran lavoro per fortificare alla meglio quella città importantissima. Il Quatrebarbes ebbe nome ed uffizio di capo dello stato maggiore della suddivisione d'Ancona, e quello di maggiore della difesa pel caso di assalimento nemico. In quel giorno medesimo; il Lamoriciére dettavagli una lettera nella quale, supplicando l'Imperatore d'Austria a vendergli alquanti cannoni per armarne Ancona conchiudeva: «Abbiamo speranza che Vostra Maestà forte del trattato di Villafranca, non permetterà l'invasione degli Stati Pontifici; che se non sarà così, se lo stesso Sommo Pontefice abbandonato da tutti i sovrani cattolici, fosse obbligato di lasciar Roma, noi prenderemo dal santuario di Loreto lo Stendardo dato da San Pio V a don Giovanni d'Austria eroe di Lepanto; condurremo il Papa in Ancona e sapremo

allora se l'Europa cristiana vedrà senza commuoversi Pio IX assediato, e bombardato, dai.... del secolo XIX.

Il bravo conte in breve provvide Ancona di viveri, tolse il pericolo della mancanza d'acqua, spinse alacremente i lavori di difesa. Non erano ancora terminate coteste opere quando i liberali della città cominciarono a parlare arditamente della prossima venuta dei piemontesi; poi giunse un ordine del generale Lamoriciére che poneva la città nello stato d'assedio benché con molta dolcezza e moderazione. Questo mostrava assai vicino qualche grave avvenimento. Collo stato d'assedio gli uffizi dipendenti dal ministero dell'interno, la direzione generale del buon governo, dei lavori pubblici, del commercio veniva affidata al Quatrebarbes al quale per giunta si addossò l'uffizio di gonfaloniere della città. Gli Anconitani però non ebbero a lagnarsi del nuovo governatore civile; fermo nel dovere ma al tempo stesso assai mite e prudente, esso fu indulgente persino col *Piceno*, giornale che scaltramente stava colla parte liberale.

Lo stato d'assedio era pubblicato l'8 settembre e quel giorno medesimo il Masi rompeva il confine; tre giorni dopo era venuto il dispaccio del Grammont a rassicurare gli animi; il dì 13 un avviso del Lamoriciére recava la notizia della marcia del nemico per circondare Ancona e l'ordine di formare un nuovo ospitale. Omai doveva starsi pronti, perché la volta d'Ancona era venuta; i cittadini corrisposero pronti all'invito del Quatrebarbes, che aveva detto nei «feriti non doversi considerare nemici di qualsiasi parte essi fossero», e l'ospitale fu in acconcio ben presto. La notte fra il 13 ed il 14 giunse in Ancona il De Courten, la mattina del 14 vi giungeva anche il Kanzler glorioso del combattimento di Santangelo; il dì 17 il Perraudière entrava nel porto col tesoro consegnatogli dal Lamoriciére ed il 18, mentre combattevasi a Castelfidardo, giunse l'armata navale sarda comandata dal Persano, composta di quattro fregate da sessanta cannoni, di sei bastimenti a vapore, e di una fregata a vela che contavano più di quattrocento bocche da fuoco, della portata media di 3000 metri. Alle otto del mattino, cominciò il bombardamento contro ogni regola di guerra leale dacché non erasi nemmeno intimato il blocco; benché colti all'improvviso i difensori risposero vigorosamente e danneggiarono assai due bastimenti avvicinatisi di troppo alle batterie. Quel primo impeto dell'armata Sarda fece più danno ai cittadini che ai soldati. Il console inglese, uomo poco fatto per la guerra d'armi, si nascose nelle cantine del palazzo, il console francese fu in pericolo, vari edifizi

pubblici ed il grande ospitale ebbero danni, dacché, i Sardi tiravano senza discernimento. Comandava il presidio il generale De Courten che accorreva in mezzo ai pericoli, animava i soldati, disponeva le difese. Erano le cinque di sera ed il Quatrebarbes visitava la cinta del porto, quando il Lamoriciére coi pochi gloriosi avanzi di Castelfidardo entrava in Ancona correndo, e stretta la mano al governatore, venutogli incontro, diceva angosciosamente: «Non ho più esercito».

Si riposò un quarto d'ora, poi diede i suoi ordini e più tardi raccolti tutti gli ufficiali narrò della battaglia e delle ragioni che aveanlo consigliato ad entrare in Ancona, nulla essere perduto finché la bandiera pontificia stava sulle mura d'Ancona; potersi sostenere un lungo assedio ed aspettare i soccorsi promessi. Infaticabile nel lavoro, tutto volle conoscere, a tutto provvide persino alla mancanza di carni dovuta all'indolenza ed alla slealtà di qualche uffiziale. Erano in Ancona 4200 uomini contando i cavalleggeri del Zichy; con questi bisognava difendere forti e ripari di più che settemila metri, oppugnati da un esercito di 45.000 uomini e da una armata di navi che aveva più di quattrocento bocche da fuoco.

Il luogotenente d'artiglieria Uhde entrava anch'egli in Ancona con quaranta prodi e due cannoni che avevasi potuto salvare gittandosi verso il mare quando non eravi più speranza alla cascina di Castelfidardo, venendo alla spiaggia, imbarcando sopra una barca da pescatore i due cannoni e passando con quanti aveva potuto accogliere senza affondare, traverso le navi piemontesi, lieto di recare appena giunto in Ancona al Lamoriciére la cassetta che chiudeva tutta la sua corrispondenza. Egli fu fatto capitano, come il Kanzler era stato nominato generale, il Volgelsang colonnello, il Caimi ed il Pifferi ufficiali superiori e molti altri ricompensati con avanzamenti del valore mostrato.

Poco dopo dell'Uhde sopra venne anche Ruggero di Terves che, tentato vanamente di riordinare i fuggenti a Castelfidardo e cercato il suo generale a Loreto, ed a Porto Recanati, erasi avviato verso il luogo del combattimento. Aveva osato tentare di passar attraverso le schiere piemontesi, ma non avendo potuto guadare il Musone era tornato a Recanati con due svizzeri e di là s'era fatto condurre sopra una barca fino ad Ancona.

Il conte di Quatrebarbes intanto aveva annunziato alla città la sventura di Castelfidardo, terminando col dire: «Malgrado quel disastro la vittoria del bene sul male, del diritto sulla forza non è dubbiosa oggi

più che ieri; felici coloro che vedranno cotale trionfo; più felici ancora coloro che moriranno colla certezza che il loro sangue non è stato sparso invano.» Così parlavano i *mercenari*! Il Lamoriciére leggendo le ultime parole ebbe a piangere.

Il bombardamento continuava dal giorno 18 e ogni dì erano tirati contro la Città circa ottomila proiettili fra bombe e palle; le navi del Persano erano al sicuro, dacché le batterie della città non giungevano fino a loro. Erano quattro giorni da quello nel quale si era cominciato il bombardamento e non era stato ancora intimato il blocco! A cotesto modo conservavansi gli usi di guerra leali. Solo nel dì 22 il blocco fu finalmente intimato. Erano frattanto giunti i soldati del Cialdini e quelli del De Sonnaz; la pioggia nella notte dal 22 al 23 interruppe il bombardamento, ma la mattina del 23 ricominciò più violento con gran danno della città, cadendo le bombe anche nelle chiese, e nuovamente anche nell'ospitale maggiore. Il Lamoriciére fermò alloggiare da allora in poi nella cittadella anche per trarre il fuoco del nemico sopra di se, risparmiando danni alla città; quel prode il di 23, che era una domenica, assistette devoto, inginocchiato, immobile alla Santa Messa. Pareva, dice il Quatrebarbes che fu presente, una di quelle statue di cavalieri crociati senza paura e senza rimorso che i padri nostri godevano scolpire colle mani giunte appoggiati sulla spada.

L'esercito nemico di terra era a soli quattromila metri e la mattina del 24 una colonna di piemontesi con molta artiglieria veniva su da Montagnola per tenero i versanti in faccia a Monte Scrima; ma i pontifici la fermarono con vivo combattimento; però era impossibile guardare a lungo un luogo a più di duemila metri dalle fortificazioni, senza vie coperte, né palizzate, non protetto nemmeno dai cannoni di Ancona troppo lontani. Fu bisogno dunque ritirarsi a Borgo Pio sobborgo d'Ancona, e subito le creste di Montagnola e di Monte Scrima furono coronate di cannoni nemici. Erano quaranta cannoni rigati, sostenuti da molti battaglioni; i pontifici non potevano rispondere coi loro pezzi ed i piemontesi si avvicinarono fino a 1500 metri dal campo trincerato gittando obici e bombe sulla cittadella fieramente fiottata anche dall'armata del Persano. Ma allora l'artiglieria pontificia cominciò il fuoco e in breve ora costrinse il nemico a ritirarsi.

Il Lamoriciére aveva ancora speranza dell'aiuto di Francia e quel dì stesso diceva al Quatrebarbes che una divisione francese dovrebbe essere in cammino già da due giorni non potendo essere il dispaccio del Grammont né una insidia né una menzogna ed essendo impegnato

l'onore della Francia. (467) Il Quatrebarbes narrava quelle parole in città, ma veniva poi a conoscere che il comitato settario, atterrito dapprima, avendo spedito al Cialdini per notizie, era stato assicurato che nessuno verrebbe.

I piemontesi nella notte del 25 piantaronsi a Monte Scrima già abbandonato dai pontifici e subito vi collocarono otto cannoni rigati; altri venticinque ne avevano disposti sulle alture di Montagnolo dietro ripari costruiti in fretta. Sull'alba cominciarono il fuoco coordinato a quello delle navi; ma dopo tre ore le batterie tacquero, i piemontesi si ritrassero di là offesi terribilmente dai cannoni e da tre mortai degli assediati. Anche un bastimento ebbe gravi danni. Si combatté tutta la notte e Ancona sofferse varie sventure oltre a dodici cittadini uccisi dalle bombe.

Il ridotto di Monte Pelago fu assalito nel dì 26 e preso dai piemontesi dopo una eroica difesa; non poté prendersi la lunetta di San Stefano contro la quale vennero lanciate grosse schiere; dopo fiera pugna i piemontesi dovettero ritirarsi avendo perduto più di settecento uomini. Ancona era difesa oggi mai da soli 3500, intrepidi ma stanchi e indeboliti dal continuo operare.

Da otto giorni durava il bombardamento e l'assedio senza tregua, e omai senza speranza di aiuti; qualche impiegato tradiva e qualche altro trattava di tradimenti, ma i soldati erano pronti a dar la vita, erano leali, fedeli e generosi. Il Lamoriciére però, raccolti intorno a se i generali Kanzler e De Courten, il Quatrebarbes ed altri ufficiali, chiese se si credesse che una difesa di alquanti giorni bastasse all'onore ed all'affetto del quale fino allora avevano dato prova; poi, dopo riposto a varie difficoltà, conchiuse: Se i sovrani d'Europa mostravano abbandonare Ancona, l'universo cattolico tenere gli occhi fissi sui suoi difensori; non potersi senza disonore cessare dalla lotta finché le opere e le difese della fortezza erano intatte; i cannoni nemici doversi avvicinare per romper breccia e allora la partita diverrebbe eguale; essere necessario al nemico almeno venti dì per costruire opere d'assedio regolare; il tempo essere un grande aiutatore pei difensori del Papa; chi sa se Dio non cambiasse i cuori? Quanto a se essere fermo a continuare la lotta finché restassero mille uomini disposti a pugnare. Il Kanzler rispose a nome di tutti: seguirebbero i comandi del loro generale sempre ed in ogni luogo; dividerebbero la sua sorte, esporrebbero con lui la vita.

I piemontesi meravigliavansi di così duro cozzo durato e di tanta

inutilità delle loro opere; quando sopraggiunto il generale Menabrea, questi mostrò necessario cambiar modi e costruire regolari trincee. Fu là che il generale, come si vantò poi dinnanzi ai settari che dicevanlo cattolico papista, ricevette il suo *battesimo d'Italianità*, battesimo che, non invidiato da alcun vero cattolico, lo fece degno poi di divenire ministro. Esso spinse con nuovo ardore l'assedio mentre notizie false raccendevano nei difensori la speranza di veder giungere i francesi, dacché «nel suo cuore di francese, di cristiano, di soldato, nel suo ammirabile senno d'uomo politico il Lamoriciére (come ebbe a scrivere in Francia nel 1866 il Quatrebarbes) aveva creduto e tuttavia credeva che quando la Francia minaccia in nome del diritto e della giustizia, l'effetto tiene dietro alle parole, che la figlia primogenita della Chiesa non poteva abbandonare la madre senza disonorarsi.» Ma questa volta le cose andarono diversamente chè altri intendimenti avevano cambiato le tradizioni di Carlomagno e le dottrine di S. Luigi.

Un'altra grave sventura venne a rattristare i pontifici, un incendio si appiccò d'improvviso nella grande caserma del Lazzaretto posta fuori della cinta in un isolotto unito a terra con un ponte. Accorsero prontamente le guardie del fuoco e lo spensero; quando più tardi, a notte avanzata, il presidio del Lazzaretto ne uscì, bruciò il ponte, inchiodò i cannoni, e partì per tornare in città, senza ordine d'alcuno, senza nemmeno chiederlo. Fu tradimento? il Lamoriciére, generoso sempre, tacque il nome di chi ordinò quell'abbandono, non avendo potuto divenir certo del delitto; certo è però che subito e senza ostacolo i Piemontesi entrarono al Lazzaretto ponendovi quattrocento dei loro.

Prima dell'alba varie lancie dell'armata del Persano, coperte dalla oscurità, d'un cielo nuvoloso avevano tentato rompere la catena che chiudeva l'entrata del porto, ma quel tentativo temerario costò la vita a vari marinai senza che potesse aversene alcun utile, dacché i cannoni della città gittarono a fondo quei legni o li malmenarono.

Il capitano svizzero Castella ebbe ordine di montare sul San Paolo con duecento uomini o di riacquistare il Lazzaretto. Ma quando stava per partire ebbe un nuovo ordine dal De Courten, dacché il capitano Mayer collocatosi a capo di Monte, coi suoi cannoni fulminava il Lazzaretto al tempo stesso che battevalo coi suoi sei pezzi il Westminsthal dalla batteria della Lucerna, e l'Uhde dalle sue cannoniere. In breve i Piemontesi del Lazzaretto furono alla disperazione, cessarono dal far fuoco, si nascosero nei sotterranei.

Quando improvvisamente l'armata navale si mosse a vapore e le

undici fregate ordinate a sèmicerchio dinanzi al porto cominciarono il fuoco a 2500 metri di distanza, dove non arrivavano i colpi dei difensori. Tosto sotto una pioggia di ferro vennero malconci i cannoni della Lanterna, le barche cannoniere rotte dalle grosse palle nemiche si affondarono; l'Uhde ed il Westminsthal indomiti fra tante perdite ordinarono gli ultimi cannoni che restavano; due o tre cannoni della batteria Westminsthal erano i soli che traevano tuttavia, nel bastione S. Agostino sette artiglieri soli erano attorno alla batteria; il Quatrebarbes che aveva veduto tale eroismo dal palazzo di delegazione, scese colà e ne prese il comando; presto vi restò un solo cannone da 18 e le navi del Persano erano vicine. L'unico cannone tirò finché poté. Intanto il bravo Westminsthal era stato ucciso in mezzo ai venti artiglieri che ancora restavangli, ed in quel momento il capitano Castella montando a ricevere ordini, s'accorse che sul faro alzavasi bandiera bianca. Usciva di là il valoroso luogotenente Verbeck con venticinque uomini; era impossibile durarla più a lungo; i tre ultimi cannoni erano smontati, tutto era sangue e rovine nel luogo occupato da quegli intrepidi cannonieri e in quel sangue, su quelle rovine giaceva sfigurato e monco il cadavere del Westminsthal. Poco dopo saltava in aria con terribile scoppio la polveriera della Lanterna, la torre del faro rovinava e con essa cadeva nel mare la catena del porto.

Allora fu tutto finito; impossibile ogni resistenza, inutile ogni sforzo; dappertutto fu alzata la bandiera bianca. Il Lamoriciére asciugossi una lagrima, poi volto al Quatrebarbes gli chiese: sopra quanti uomini posso contare se i patti di resa non sono accettati? Gli fu riposto che sopra mille o milleduecento. Ebbene riprese, per la cittadella e pel campo trincerato bastano e se fa di bisogno potremo prolungare la resistenza per altre quarantotto ore; se avessimo speranza di soccorso sarebbe un sacro dovere; ma oggi sarebbe un inutile suicidio.

Mandò al Persano un parlamentario, e si pose a ragionare coi suoi uffiziali. D'improvviso si udì un colpo di cannone poi una viva fucilata; il generale credette fosse un errore e diede ordine alle trombe di suonare la cessazione del fuoco; il cannone continuò a tirare e una nuova batteria costrutta nella notte precedente alla testa di *Borgo* apriva il fuoco contro Porta Pia.

Il Lamoriciére non credeva possibile tanta bassezza; scrisse in fretta due righe pel generale Fanti, le diede al maggior Caimi che accompagnato da un'altro le recasse al piemontese. Questi due accolti

prima a fucilate, poi bendati e condotti ad un ufficiale generale videro che costui rompeva il sigillo della lettera indirizzata al Fanti e vennero rimandati col detto che non aveansi ordini per far cessare il fuoco. Ci spiace non conoscere il nome di quell'ufficiale chè qui vorremmo notarlo come quello d'un uomo che ha disonorato l'esercito e d'uno sleale che ha causato l'assassinio di altre vittime. Se egli non aveva ordini doveva mandare al Fanti; la lettera era diretta non a lui ma al generale. Il disonore di costui fu poi diviso dal Fanti stesso che conosciuta la cosa non ne curò il castigo. Tre nuove batterie tirarono sulla città e sulla cittadella e la popolazione irritavasi contro i pontifici quasichè volessero disperatamente rovinare Ancona. Non un solo colpo aveva risposto da parte dei difensori al fuoco furioso degli assedianti ed era stato dato ordine di non dare una sola cannonata se non qualora il nemico volesse penetrare a forza. Intanto da cento a centocinquanta bocche da fuoco tempestavano la città dove sventolava la bandiera bianca. Il Lamoriciére aveva mandato al Fanti un secondo messaggio con un'altra lettera; egli era inquietissimo dacché vedeva avvicinarsi i piemontesi per dare l'assalto; ed ecco i cannoni trarre contro la porta dietro la quale stava il capitano Castella senza combattere. D'improvviso una grossa colonna nemica sboccando dai sobborghi si precipita contro la porta gridando *Viva Savoia*. Allora fu ordinato fuoco e i nemici si fermarono un momento; cogliendo il punto il Castella disse ai suoi di riserva: «Figliuoli, Ora è tempo; non tirate alcun colpo inutile». E fu tanto il valore dei pontifici che i piemontesi dovettero tornarsene addietro.

Il Castella allora chiese al colonnello sardo Pallavicini se intendesse continuare la lotta; si convenne di aspettare l'esito della capitolazione.

Il secondo messo del Lamoriciére, trattenuto più oro dal brigadiere Cugia prima che potesse giungere al Fanti, non tornava ancora e il bombardamento seguiva. Allora il generale spedì un terzo, il coraggioso Ruggero di Terves a vedere che causa avesse tanta slealtà. Il Terves giunse presto dinanzi al Fanti e gli chiese alteramente perché avesse continuato a bombardare una piazza dove da più ore era innalzata bandiera bianca, una piazza che non si difendeva; e perché a due lettere del Lamoricière non avesse dato alcuna risposta.

Il Fanti rispose non aver ricevuto la prima, aver consegnato al messo la riposta della seconda. Allora finalmente cessò il fuoco *dopo undici ore* dacché Ancona non rispondeva più. I promotori d'un

monumento al Fanti non dimentichino cotesta sua prodezza d'aver bombardato per undici ore una città coperta dalla bandiera bianca, e scrivano sul piedestallo fra le sue gesta questa azione che il Persano medesimo disse *atto selvaggio*.

Forse avevasi speranza di entrare a forza nella città e macellare i pochi soldati pontifici? Non lo possiamo dire, ma una così vergognosa infrazione d'ogni legge di guerra, deve avere avuto uno scopo degnissimo di chi la operò. Il Quatrebarbes, prigioniero a Torino espose in una lettera al senatore marchese Brignole Sale cotal delitto; il Brignole lesse la lettera in Senato; i giornali provaronsi a negare quel racconto, ma nessuno poté provarlo falso; ministri e deputati tacquero e quando la relazione del Fanti indirettamente lo confermò, il Quatrebarbes ne corresse un errore; il generale carpigiano Fanti vantavasi d'aver bombardato Ancona diciassette ore dopo alzata bandiera bianca, il Quatrebarbes gli «diminuì sei ore d'infamia» attestando che furono undici soltanto.

Del resto la relazione del Fanti è piena di errori e di sbagli; si direbbe scritta da chi era lontano dalla città assediata. (468)

L'assedio era durato dodici giorni dal 18 al 29 Settembre; la difesa era stata veramente eroica.

Il Lamoriciére fu accolto prigioniero sulla nave dell'ammiraglio Persano, che lo ebbe a trattare Con gentili maniere; ma fedele rigorosamente alle sue credenze ricusò di udire la messa d'uno sciagurato elemosiniére che trovavasi su quel bastimento; benché fosse festa egli disse ai suoi valer meglio alzare il pensiero a Dio che assistere al sacrifizio d'uno scomunicato; i padri loro aver rifiutato di assistere alla messa dei preti giurati, degli *intrusi* della rivoluzione francese. Franco nella fede come nelle armi egli ripeté le cose stesse ai sardi. (469)

I prigionieri furono mandati a Genova, poi in Francia liberi. Così era finita quella guerra e le Marche e l'Umbria erano uni te al Piemonte.

E noi qui ci fermiamo. La Francia che poté far ritirare da Viterbo e da Montefiascone i Piemontesi, non seppe tenerli al confine dalle Marche; Il Touvenel spiegò più tardi il telegramma, al Grammont, senza riguardo alle parole, alla evidenza, al fatto, disprezzando persino il senso comune. Il Grammont, un po' tardi veramente, cercò anch'esso confermare quella spiegazione: il governo francese aveva promesso alla Santa Sede solo *soccorsi morali e di aiuti morali* soltanto aveva parlato

il dispaccio del Grammont, Al tempo stesso però il Thouvenel confessava che l'Imperatore aveva permesso al Farini ed al Cialdini a Chambery di entrare nelle Marche e nell'Umbria per *ristabilirvi l'ordine* qualora fosse turbato dall'avvicinarsi di Garibaldi. A far più chiara la protesta morale, si richiamò da Torino l'ambasciatore francese, ma poi il Cavour ed il Thouvenel furono più amici di prima.

Pio IX dopo Castelfidardo e dopo la caduta d'Ancona non venne meno nell'animo grande; esso disse volere che il mondo sapesse che egli resisterebbe fino alla fine, irremovibile e fermo. Pio IX sentivasi rinvigorito dal sangue dei martiri morti per lui e per la Chiesa; esso piangeva sulla tomba degli eroi ma rallegravasi che per la difesa della Sede di Pietro quei beati avevano incontrato una fine gloriosissima. Tutto il mondo cattolico rispondeva alle lodi che il Vicario di Cristo dava ai martiri della Chiesa e Roma faceva per suo ordine solenni esequie ai fortissimi che meritata avevano la palma di giustizia e di incrollata fede, combattendo strenuamente per la religione, e per la libertà ed i diritti del Sommo Pontefice. (470)

Pio IX annunziava al mondo la sua gratitudine «per coloro che collo splendido esempio di fede, di devozione, d'amore verso la Santa Sede dato all'universo, si erano meritato un onore immortale» e diceva sperare che «tutti coloro i quali erano gloriosamente stati oppressi per la causa della Chiesa otterrebbero quella pace e quella felicità eterna che Egli aveva chiesta e non cesserebbe mai dal chiedere a Dio per loro. (471)

Il governo francese e l'Imperatore Napoleone dopo alquante parole di rimprovero al Cavour dimenticarono tutto; si disse chiusa l'età delle rivoluzioni; l'autore dell'opuscolo *Il Papa ed il Congresso* doveva essere pago perché il Papa era oggimai ridotto presso a poco come egli *per allora* lo desiderava, e qualche tempo dopo, Nicomede Bianchi gran lodatore del Conte di Cavour poté scrivere: «Per tal modo con mirabile destrezza, conservando sempre in un'opera *essenzialmente rivoluzionaria* l'aspetto, la dignità, la convenienza, la favella, l'andamento d'un governo conservatore, il Conte di Cavour giungeva a far accettare dall'Europa come un rifugio ed una salvezza contro la demagogia, una impresa, la quale *violentemente lacerava trattati* che facevano parte del diritto pubblico europeo.»

Faccia la giustizia di Dio che cotesto elogio non si cancelli mai dalla memoria degli uomini; è il più degno, il più meritato dal Cavour, il più degno, il più meritato dall'Europa che lo vide, lo conobbe, lo

onorò.

Abbiamo trascorso un frammento di storia contemporanea pieno di dolori, di sventure; di bassezze, ma fecondo ancora di gloria, di grandezza e di virtù. Tutti hanno molto da imparare in questa storia, tutti hanno molto da meditare. Principi e popoli la studino, ché giammai la Chiesa ed i suoi nemici mostraronsi tanto nelle opere loro dinanzi gli occhi dell'universo, giammai diedero a conoscere più chiaramente lo spirito che li conduce, la fede, la speranza, l'affetto che li anima.

La rivoluzione, dopo il 1860 tenta rovesciare la Chiesa coi *mezzi morali*, tenta guastare mente e cuore degli Italiani; ma le nazioni sono sanabili e l'Italia se pure per un poco si è lasciata traviare, rinsavirà. Essa sarà sempre cattolica e verrà dì che compenserà largamente coll'amore il Pontificato Romano cui ora tanto amareggia.

Roma è la fonte della civiltà ed il primo campo che dev'esserne irrigato è l'Italia; Roma è il centro della unità ed il membro che più strettamente deve restarle unito è l'Italia; Roma è l'origine della vita civile, religiosa, morale del mondo da lei tolto di barbarie, e la prima ad essere rinvigorita ed animata da tal vita è l'Italia.

Dio ha mostrato sempre di prediligere l'Italia; Egli ricorderà che se molti delitti si commisero, molte virtù non mancarono, se molti furono degeneri degli esempi dei grandi, molti ancora furono fedeli al loro eroismo; abbondarono, malvagi, ma sovrabbondarono i generosi. E poi, forse che il sangue dei difensori di Pio IX, le lagrime dei pastori della Chiesa saranno sterili?

Or bene; quel sangue tinse le terra d'Italia, quelle lagrime la bagnarono; la misericordia di Dio saprà rigenerarla.

NOTE

(1) Del resto su questo avvenimento si dissero assai novelle e si narrarono circostanze non vere, sicché lo stesso Pontefice ebbe a dire che gli si attribuirono molte cose delle quali non ricordava.
(2) Montanelli. *Memorie Storiche* ecc. VoI. I pag. 66
(3) Ferrari, *La Revolution et les révolutionn*. IV. Opuscoli pag. 273 Capolago 1852.
(4) Ferrari l. cit. pag. 333
(5) Tutte queste lodi le abbiamo raccolte dalla 1.a ediz. dei seguenti libri. *G. La Cecilia*: Dell'Opin. pubbl. in Italia pag.15. Parigi, 1846 - *D'Azeglio* Lettera pag. 7 e 15. Italia 1846 - Cenni sulle cause del malgov. pontif. pag. 3. Italia 1847 - Il *Felsineo* giorno Bologn. 12 Maggio 1847 - Gavazzi. Tre apostoli pag. 121 Bastia 1847 - Pizzoli. Oraz. a Pio IX pag. 8. Capolago 1846 - De Boni, Congiura di Roma pag. 58. Losanna 1847. Moltissime altre simili testimonianze sono state raccolte nel *Diritto Cattolico* di Modena N. del 5 e del Luglio 1867.
(6) *Tertull*. De praescript. cap. VIII.
(7) Clem XII, constit. *In Eminenti*; Benedict XIV constit. *Ecclesiam a Jesu Christo*; Leon. XII, constit, *Quo graviora*.
(8) Gregorius XVI, Encycl. *Inter. Praecipuas machinationes*.
(9) *Predari*: I primi vagiti della libertà italiana cap. XI pag 185. Milano 1861.
(10) *Orioli* lettera al Marchese Massimo d'Azeglio, 19 Marzo 1847 pag. 7 Bologna.
(11) Dialogo di alcuni Italiani sulle odierne cose patrie pag. 14 e 15. Italia, 1847.
(12) *Gioberti*. Gesuita moderno. Conclus. Tom. IV pag. 614 Losanna, 1847.
(13) *De Boni*. Voci dell'anima p. 50 e 51 Losanna 1846.
(14) Id. Ibid. p. 79.
(15) Incitamento agli Italiani ecc. d'un vigile Lombardo p. 12. Italia 1847.
(16) Due parole sopra alcune lettere politiche di C. Balbo pag. 60. Italia 1847.
(17) Lettere edite ed inedite di Felice Orsini ecc. pag. 16. Milano, 1862.
(18) Lettere ecc. pag. 21 e 21.
(19) *Cretineau-Joly*, Storia del Sonderbund. cap. 5 Tom. I, pag. 183, Parma, 1850.

(20) Presso il cit. autore. pag. 485.
(21) *Cretineau-Joly*, Storia del Sonderb. cap. VIII. Tom. I. pag. 451.
(22) Così la *Gazzetta popolare* di Berna
(23) *D'Arlincourt*. L'Italie rouge, ch. II, p. 65. Paris, 1850.
(24) *F. Orsini*. Lettere, pag. 16.
(25) *Orsini*. Lettere, pag. 40.
(26) *La Farina*. Istoria documentata della rivoluzione siciliana, Tom. 1, pag. 25. Capolago 1850.
(27) *Orsini*. Lettere, pag. 72
(28) *Orsini*. Lettere, pag. 73-74.
(29) *Louis Blanc*. Pages d'histoire de la Rèvolution de Fevrier 1848. Ch. 1, p. 11 Bruxelles 1850 - *CretineauJoly*: Histoire de Luis Philippe et des Orleans Vol. 2. Paris, 1865.
(30) *De la Hodde*. Histoire des societes secretès. L. 1, cap. XI p. 92. Bruxelles, 1850
(31) Six millions d'imprimes demagogiques avaient été jetés au public dans un espace de trois mois. - *De la Hodde*. Lib. I, cap. XIII, p. 115.
(32) *Chenu*. Les conspirateurs. Part. 1, ch. IV, p. 23, 24, Bruxelles, 1850 .
(33) *Orsini*. Lettere, pag. 75.
(34) *Balleydier*: Histoire de la Revolut. de Rome. Tom. 1, cap. IV, p. 81. Genéve 1850. - *Farini* Lo Stato Romano T. 1, p. 339
(35) *Gioberti*. Introduzione allo Studio della filosofia. Proemio. T. 1, p. 31. Milano, 1850
(36) *Marocco* Storia di Pio IX vol. 2 pag. 57 Torino, Botta, 1859.
(37) Ultimatum degli Italiani p. 11 Capolago 1848.
(38) L'abbé Gioberti se présente chez le Saint-Père en costume de carnaval. *Arlincourt* Italie Rouge ch. VI
p. 104.
(39) *Orsini*, Lettere pag. 176.
(40) *L'Epoca* 12 Agosto 1848.
(41) *Contemporaneo* 5 Agosto 1848
(42) *G. Massari*. I casi di Napoli; lettere politiche. Lettera XX, p. 258. Torino 1849.
(43) Id. ibid, pag. 259.
(44) *Balleydier*, Révolut. de Rome, ch. IX. Vol. I p. 178. - *Arlincourt*, Italie rouge p. 124.- A. Vecchi. L'Italia storia di due anni Lib. X pag. 250 e seg. Torino, 1851.
(45) *Contemporaneo*, 16 Nov. 1848

(46) Giulio Pisani. La costituente italiana, ecc. N. IV pag. 55. Livorno, 1849.
(47) L' Epuca 16 Nov. 1848.
(48) Veggasi per i particolari del giudizio: Caso di lesa maestà ecc. Roma; e gli articoli: sull'assassinio di Pellegrino Rossi, nella Civiltà Cattolica.
(49) A. Vecchi. L'Italia, storia di due anni Lib. X, p. 25l.
(50) Arlincourt, Italie rouge ch. IX p. 130.
(51) A Vecchi. Storia di due anni Lib. X, p. 52.
(52) Pisani, Intorno alla Costituente italiana cap. IV, pag. 55
(53) Precettore del figlio minore dell'egregia contessa.
(54) Erano stati tolti con sapientissimo avvedimento per ordine della Contessa.
(55) Figlio della contessa Spaur.
(56) *Cont. Spaur*. Memorie sulla fuga di Pio IX da Roma a Gaeta. - Marocco Storia di Pio IX, parte II pag. 215, 224.
(57) Vecchi. Storia di due anni pag. 256.
(58) La costituente italiana N. VI pag. 61.
(59) Orsini Lettere p. 236.
(60) Ranalli. Storia Italiana. Vol. III p. 55.
(61) Mamiani. Ai suoi elettori. Opere politiche pag. 547,
(62) Orsini. Lettere. pag. 257.
(63) A. Vecchi dice ehe erano 154; nè il Ranalli nè il Farini concordano nel numero.
(64) Montazio. G. Mazzini pag. 84.
(65) Di codeste infamie e delle maggiori che passiamo solto silenzio per riguardo ai lettori e per brevità, stanno a testimonio i libri medesimi dei rivoltosi; Farini, Ranalli, Rusconi, ed i decreti e le leggi dei triunviri. A conferma valgano poi le opere dell'Audisio e del Marocco, i libri dei *fatti atroci della repubblica Romana*, il *Cattolicismo e la demagogia*, come pure le storie del D'Arlincourt, del Balleydier ed i discorsi dell’assemblca francese, dei quali diremo fra poco.
(66) Orsini Lettere p. 277.
(67) I. Du Camp. Histoire de la Révolution de Février et de la Siége de Rome, pag. 282. Paris. 1850.
(68) Istruzioni inviate dal ministero degli esteri al gen. Oudinot, lette nelle camere francesi il 7 Maggio 1849. - B. Del Vecchio. Assedio di Roma, pag. 150 docum 2°.
(69) Du Camp. Révolut. de Février, pag. 285.

(70) S. Greg. Pap. *de Expositione*, in lib. *Reg*.
(71) S. Bernard. *Serm*. in cap. *Apocalyps.*
(72) La questione romana nell'Assemblea francese p. 5, Napoli 1849.
(73) La questione romana ecc. pag. 17.
(74) Orsini. Lettere pag. 294.
(75) Mazzini. Scritti editi ed inediti Tomo VII pag. 145. Milano 1864.
(76) Gioberti. Lettera al Pinelli 13 Ottobre 1833. Ricordi biografici Tom. I pag. 251.
(77) Gioberti. Ricordi e carteggio I, 342.
(78) Gioberti. Ricordi ecc. I, 343.
(79) G. Ferrari. La Federazione repubblicana dei popoli cap. 1 pag. 3. Londra 1851.
(80) Ibid.
(81) Ferrari. Cap. I, pag, 6. Cap. II, pag. 18 e 19
(82) Ferrari. Cap. III, pag. 27. IV, 29. VI, 43.
(83) Id. Cap. IX, pag. 96. VIII, 76. IX, 138.
(84) Baronius. Ann. Eccl. ad ann. 452. N. 52. Tom VI, pag. 215 Augustae 1739.
(85) Balan. *Storia di S. Tommaso di Cantorhery*. Vol. I, pag.51 e seg. Modena Tip. dell'Immacolata 1867. - *I precursori del Razionalismo moderno*. Vol. I e II in vari luoghi. Parma, Fiaccadori 1868.
(86) La sua ritrattazione esiste fra i manoscritti del Baluze, in autografo dello stesso *De Marca* ed è stata stampata dal *Diritto Cattolico* di Modena e dall'*Univérs* di Paris. - Vedi *Diritto Cattolico*, Venerdì 6 Marzo 1868.
(87) *L' Episcopato e la Rivoluzione*, ossia atti dei Vescovi italiani ecc. contro le leggi e i decreti della Rivoluzione. Tom. I pag. 50 Docum. V. Mondovì 1867.
(88) *L'Episcopato e la Rivoluzione*. Tom. I pag. 52. Doc. VI.
(89) Il dottissimo Thomassin la dice: *Antiquissima Ecclesiae iurisdictio*. E parlando dei tempi di S. Carlo e del concilio di Trento li mostra adoperarsi; *ut prisca reflorescerat aliquando tandem jurisdictio Episcopalis - Thomassin. Vetus et nova ecclesiae disciplina*. P. II, lib. 5 cap. 76. Tom. II pag. 627. Venetiis 1752.
(90) Esposizione corredata di documenti; nell'opera l'Episcopato e la Rivoluzione
T. I, p. 18, 19, 20.
(91) Legge Siccardi sull'abolizione del foro e delle immunità ecclesiastiche pag. 5. Torino, Pomba, 1850. E' edizione del resoconto

ufficiale delle tornate.
(92) La legge Siccardi ecc. pag. 55.
(93) La legge Siccardi ecc., pag. 36 e 56.
(94) Ibid. pag. 47.
(95) Legge Siccardi pag. 61.
(96) Legge Siccardi, pag. 94.
(97) Ibid. pag. 95.
(98) Legge Siccardi, pag. 105.
(99) Legge Siccardi pag. 131.
(100) Legge Siccardi, pag. 141.
(101) Ibid. pag. 147.
(102) Legge Siccardi, pag. 161.
(103) Legge Siccardi pag. 419.
(104) Ibid. p. 423
(105) Queste proteste sono ristampate nell'opera: *L'Episcopato e la Rivoluzione in Italia*. Vol. II. pag. 38 a 51. Mondovì 1867.
(106) *L'Episcopato e la Rivoluzione in Italia,* Tomo I. pag. 97 e 100.
(107) Venne stampato un opuscolo col titolo: *La causa di s. Tommaso di Cantorbery rinnovatasi nell'Arcivescovo di Torino.*
(108) L'Episcopato e la Rivoluzione. p. 104.
(109) Ibid. p. 106.
(110) Isaia 62, 1.
(111) *Mattigana e Tanzi*. Storia del risorgimento d'Italia. Vol. I. cap. IV p. 208. Milano 1861.
(112) *L. Anelli*. Storia d'Italia dal 1814 al 1865. Vol. 3. pag. 23. Milano, 1864.
(113) Nel suo libello: *Quistioni Urgenti.*
(114) *Anelli*. Storia d'Italia ecc. Vol. III. pag. 50.
(115) *Mattigana e Tanzi* Stor. del risorg. Vol. I cap. IV p. 240.
(116) *L'Episcopato e la Rivoluzione*. Docum. XXI Tom. I. pag. 109, 110.
(117) *Anelli*. Storia d'Italia Tom. III. p. 50.
(118) *Morning Post.* Ottobre 1850 - The *Guardian* Ottobre 1850.
(119) *Univers* di Parigi. 9 Novembre 1850.
(120) Wiseman. Appello ecc. pag. Roma 1850.
(121) Id. Ibid. pag.
(122) *Ferrari*. Filosofia della rivoluzione. Tom. I. Pref. pag. IX ed XI. Londra 1851
(123) *Ch. La Varenne*: Les rouges peints par eux-mémes biographies

intimes. Paris, 1848. Preface.
(124) H. Castille Comte Cavour, pag. 57, Paris 1859
(125) Manifesto del 27 Novembre 1848.
(126) Dichiaraz. del Vescovo di Chalons. Veggasi *Il Cattolico* N. 704.
(127) L'Arciv. di Parigi lo ha dichiarato. Vedi *Il Cattolico* N. 817.
(128) *Proudhon*: La révolution sociale demontrée par le coup d'Etat du 2 Decembre. pag. 12. Paris, 1852. Le due parole in corsivo sono in corsivo anche nel testo del Proudhon.
(129) Proudhon, La Rév ecc. p. 74, 75
(130) Proudhon, La Rév ecc. p. 88. Paris. 1852.
(131) Proudhon, La Rév ecc. p. 89
(132) Proudhon, La Rév ecc. p. 93
(133) Proudhon, La Rév ecc. p. 115
(134) Proudhon, La Rév ecc. p. 127
(135) Id. pag. 249.
(136) *Napoleone III.* Opere. Vol. III, pag. 174. Napoli 1861.
(137) Id. Opere. Vol. III, p. 200.
(138) L'Episcopato e la Rivoluz. in Italia Vol I. pag.178. Docum. XLVII. Mondovì, 1867.
(139) Ibid. pag. 194, e seg. Docum. LI.
(140) Ibid. Tom. II, pag. 67. Docum. I.
(141) L'Episcopato Italiano e la Rivoluz. Tom. II. pag. 82. Docum. III.
(142) *Villanis* (diocesano di Nuova York): Cenni storici del progresso del Cattolicismo in America, pag. 52. Roma Tip. di Propag. 1851.
(143) *Villanis*. Opera citata pag. 119.
(144) Pitra, La Hollande Catholique. Pag. 9. Paris, 1850.
(145) *De Handwijzer* 11 Luglio 1852.
(146) *Sarsena*. Memoria sulla condizione dei Cattolici esaminata. La Haye, 1849 pag. 57, 58.
(147) Discorso nell'adunanza del 1840 della Società *Benessere*, pag. 12.
(148) Discorso dell'adunanza del 1841, pag. 5
(149) Relazioni del 1833-1839-1841.
(150) Relazioni del 1836-1837-1839-1840-1842-1847 -1848 ecc.
(151) Relazioni del 1833.
(152) Veggasi sulle sette in Òlanda un mio articolo stampato nell'Apologista di Torino Anno XI, N. 18 e 19. pag. 282 e 297 col titolo; «*Frammenti di una storia dell'Incredulità moderna*».

(153) *Brouwers*, La Situation du catholicisme en Hollande pag. 14. Amsterdam, 1867
(154) Vedasi su quesli scellerati dei quali gli increduli moderni godono fare la apologia e dire le lodi, il *Kerroux*:
Abregèe de l'Histoire de Hollande. Loyde 1778. - *Van Kampen*. Storia dei Paesi Bassi l. 1. pag. 284 e seg. Amst. 1831. - *Schiller*: Opere Vol. XIII pag. 56-63. Stuttgard. 1825. - *Hoheninghaus*: La Riforma alle prese colla Riforma. Vol. 1 cap. VII, pag. 371 e seg. Prato, 1866 ecc.
(155) *Brouwers*, La Situation du catholicisme en Hollande pag. 14-15. Amsterdam, 1867
(156) La sola città d'Amsterdam nel 1867 contava 244 zuavi, e la sola diocesi di Harlem 639. - Brouwers, loco cit. pag. 21.
(157) *Warnkoening*: Exposé historique et raisonné du conflit entre l'Episcopat et les gouvernements ecc. Bruxelles, 1854. - *Bunsen*: I segni del tempo. Lettera I ed appcndice. Torino, 1860. Citiamo in tutto cotesto affare singolarmente questi due, l'uno più che l'altro nimicissimi dei diritti della Chiesa Cattolica e quindi non sospetti di troppo favorirla, singolarmente dacchè le loro scritture furono in difesa delle usurpazioni del govemo badese.
(158) *Warnkoening*. Exposé ecc.
(159) *Freimuthige Sachsen-Zeitung*, giornale protestante di Baden, n. 92, 1855.
(160) *Bunsen*, I segni del tempo, Lettera 1, pag. 15. Torino 1860.
(161) *Warkoenig*. Exposé etc. l. c. pag. 245.
(162) Lungamente si occupò di coteste opere il chiarissimo Teologo D. Giacomo Margotti in varii capi della sua bella scrittura: *Le vittorie della Chiesa nel primo decennio del Pontificato di Pio IX*. Torino, 1857.
(163) Margotti. Le vittorie ecc. cap. XV. pag. 564.
(164) Istruzioni segrete dell'alta vendita Piemontese. Presso il *Crétineau Joly*: L'Eglise Romaine en face de la Revolut. Vol. 2

VOLUME SECONDO

(165) P. C. Boggio: *La Chiesa e lo Stato*, vol. 1, p. LXIII, Torino, 1854.
(166) «Mazzini e i suoi compagni aspirarono infruttuosamente allo scopo; Cavour più destro e più pratico, per via meno splendida giunse a migliori risultamenti». Mattigana e Tanzi: Stor. del Ris. Ital. c. 5. Vol. 1. pag. 324. Sono parole che dicono tutto.

(167) Pius IX. Alloc. 9. Dic. 1854.
(168) Ibid.
(169) Processi segreti della sacra consulta di Roma contro i liberali d'Italia. *In genere* §. 4. §. 8. Tomo I pag. 64 e 71.
(170) Processi. *In genere* §. 9. Tomo I pag. 75- e 71. §. 14. pag. 87 e segg.
(171) Processi §. 7. pag. 28.
(172) Proclama del Mazzini trovato al Petroni. *Processo*, p. 28.
(173) Stampato trovato al Petroni col titolo: *Partito d'Azione*, pagina 29.
(174) Processi §. 12 pag. 50.
(175) Pius IX. All. *Probe memineritis.*
(176) Id. Ibid.
(177) Adversus rerum Sacrarum praedatores et profanatores, ecclesiasticae potestatis ac libertatis violatores, et ecclesiae sanctaeque sedis iurium usurpatores.
(178) Relaz. minist. ecc. - L'Episcopato e la Rivoluz. in Italia. Vol. 1, doc. LXVIII pag. 279 Mondovì 1867.
(179) L'Episcopato e la Rivoluzione Vol. 2. pag. 108.
(180) Vedi Circolare del Ministro dell'interno contro i parrochi nel Luglio 1852.
(181) Atti del Parlamento Subalpino. 28 Dic. -1852 N. 244.
(182) Atti del Parlamento. N. 433 e Atti del Senato N. 147
(183) Con circolare segreta del 1° Luglio 1866 ordinavasi si esaminasse se alcuno del clero tralasciasse l'*Oremus pro Rege*.
(184) Anche in Italia vi fu chi vide sotto tale aspetto Napoleone e l'*Alessandrini* di Ancona lo disse nel 1865 che «la dinastia dei Bonaparte era il simbolo coronato della rivoluzione la più grandiosa e terribile dell'Europa». I fatti delle Marche, ecc. Vol. I pag. 28, Ancona, 1865.
(185) *Berti*: Lettere inedite del C. Cavour. - *Rivista Contemporanea* vol. XXIII p. 50.
(186) *Bianchi*: Il Conte C. Cavour. Documenti editi ed inediti. §. IV. - *Rivista Contemporanea* Vol. XXXII pag. 350,
(187) Id. Ibid.
(188) *Bianchi*: Il Conte Cavour etc. pag 353. l. c.
(189) *Bianchi*: Il C. Cavour. Documenti pag. 353.
(190) Id. pag. 355.
(191) Risposta del Cibrario al Cavour, 26 Marzo 1856 *Riv. Contemp.*

Torino XXXII p. 355.
(192) *La Maga*, N. 59. - 15 Maggio 1856.
(193) Documenti diplomatici presentati alla camera, pag. 95. Torino, 1856.
(194) «Napoleone pertanto ordinò al conte Walewski di prendere l'iniziativa (della questione italiana) addì 8 Aprile» - N. Bianchi: Il Conte Cavour. Docum. pag. 355.
(195) Protocollo XX. - La questione italiana al congresso di Parigi p. 19 e seg.
(196) *Berti*. Lettere inedite del C. di Cavour - *Rivista Cont*. Vol. XXVIII, p. 36.
(197) *Bianchi*. Il C. Cavour, pag. 557. - Dispaccio del Nerli al governo toscano.
(198) *Berti*. Lettere inedite pag. 57.
(199) *Berti*. Lettere inedite pag. 38-39
(200) La questione italiana al congresso di Parigi. p. 104-109.
(201) Lettera del Cavour al Rattazzi 6 Aprile 1856.
(202) *Berti*. Lettere inedite del Cavour pag. 44
(203) *Bianchi.* Documenti ecc. pag. 360.
(204) La questione romana nel congresso di Parigi p. 112.
(205) Discussioni alla Camera dei Deputati sul trattato di pace stipulato a Parigi il 30 Marzo 1856 pag. 15, Torino, eredi Botta 1856 (Ediz. ufficiale).
(206) Discussioni ecc, pag, 17-18
(207) Ibid. p. 19.
(208) Discussioni ecc. Tornata 6 Maggio p. 50.
(209) Discussioni ecc. 7 Maggio p. 60.
(210) Discussioni 7 Maggio pag. 62.
(211) Discussioni ecc. 7 Maggio pag. 71-72.
(212) Discussioni 7 Maggio 1856 pag. 95.
(213) Il regno d'Italia e Roma città libera. Progetti di Napoleone I desunti da documenti autentici, pag. 22. Torino, 1860.
(214) *Eckert*, La franc-maçonnerie dans sa veritable signification. T. II pag. 242. Liegi 1854.
(215) Maguire: Roma, il suo sovrano, le sue istituzioni. Conclusione. pag. 376. Firenze 1858 - Abbiamo lasciato la traduzione qual era, senza ritoccarla, benchè alquanto barbara, per non venir accusati di inesattezza.
(216) *Maguire* op. cit. pag. 580.

(217) Question Romaine - Osservations sur la Note de M. de Rayneval par un sujet du pupe - senza indicazione di tipografia e di luogo.
(218) Ont fait pacte avec les Mazziniens, sauf jugement à porter par la nation entre le deux systémes le lendemain de la victoire.
(219) En grande minorité.
(220) Reponse à l'opuscule du comte de Montalembert intitulé Pie IX et Lord Palmerston, pag. 67. Turin, 1856
(221) Reponse à l'opuscule, ecc. pag. 70
(222) *Mattigana*. Stor. del risorgim. d'Italia, I, 425
(223) La *Presse* 22 Mars 1854.
(224) *Il Diritto* di Torino 19 Settembre 1855. - *Mattigana, I,* 433.
(225) Luoghi citati e *Vollo*: Biogr. di Daniele Manin p. 155. Torino 1860.
(226) *Mattigana,* I, 433.
(227) *Movimento* giorn. di Genova N. 195 - Armonia di Torino N. 166.
(228) *Rivista Contemporanea* di Torino Vol. XXXIII pag. 7 ed 8.
(229) «Da Torino pertanto emanava la *direzione e la forza* di questo grande concetto ... ed il ministero era in *piena conoscenza* d'ogni atto, d'ogni idea». *Alessandrini*: i fatti delle Marche dal 1° Gennaio 1859 all'epoca del plebiscito, narrati ed esposti con documenti. Pagina 14 Modena, Zanichelli, 1865.
(230) *N. Bianchi*. Il C. Cavour. Documenti. - *Rivista Contemp*. XXXIII p. 25 Nota.
(231) *Ravvitti*. Delle recenti avventure d'Italia. Lib. II cap. IX Tom. I pag. 174. Venezia 1864. - l'*Alessandrini*: (I fatti delle Marche pag. 15) loda di questo specialmente il migliorati.
(232) *Risorgimento* N. 1659.
(233) *Armonia* di Torino N. 281.
(234) *Ravvitti* Op. cit. L. II cap. X. T. I. pag. 202.
(235) *Weekly Register* 5 Aprile 1858, N. 455. - *Armonia* 9 Aprile N. 79.
(236) *Italia del Popolo* N. 162 Supplemento 4 Agosto 1857.
(237) Veggasi l'esposizione storica avversissima al clero e però degna in cotesti particolari, d'ogni fede, in fronte al libro: *La Corte di Roma e l'Imperatore Massimiliano* ecc. pag. 6 e 7, Padova, 1867. traduz. dal francese.
(238) Esposizione documentata sulle costanti cure del Sommo Pontefice Pio IX a riparo dei mali che soffre la Chiesa cattolica nei dominii di Russia e Polonia. Docum. XVII. Roma 1866.
(239) Docum. n. XVIII pag. 44-70

(240) Docum. XXXII pag. 99.
(241) Esposizione ecc. pag. 30-31.
(242) Docum. N. XXXVIII p. 117.
(243) Docum. XLI png. 123.
(244) Docum. XLV pag. 130. - Leggasi poi ancora l'articolo: La Sede Romana ed il governo di Russia - *Civiltà Cattolica* Serie VI. Vol. XI, p. 181. Roma 1867 - In tutto il racconto delle tirannie russe abbiamo seguito l'esposizione della Santa Sede ed i documenti irrefragabili pubblicati a Roma.
(245) L'Italia nel 1867. Storia politica e militare ecc. per *Gustavo Frigyesi* comandante la seconda colonna nelle giornate di Monterotondo e Mentana. Vol, 1, pag. 210, cap. XVII. Firenze, 1868.
(246) *Frigyesi*. l'Italia ecc. Vol. 1 pag. 212. - La stessa accusa gli muove Felice Cavallotti nella sua *fremente* storia della insurrezione di Roma nel 1867. Cap. II pag. 22 e seg. Milano, 1869.
(247) *Alessandrini.* I fatti delle Marche ecc, p. 22.
(248) Abbiamo già veduto a cotesto proposito la confessione del Bianchi, del Mattigana e dell'Alessandrini: Op. cit. pag. 14.
(249) *Alessandrini*. Op. cit. pag. 25. Ancona 1866
(250) Processo verbale delle deliberazioni pigliate dal Consiglio Provinciale, adunato in Fano l'11 Luglio 1858 per le Provincie d'Urbino e di Pesaro. In questo *processo verbale* sono inserite per intero le deliberazioni «unanimemente» prese la sera dell'8 Novembre 1857.
(251) *Pianciani*. Dell'andamento delle cose in Italia. Rivelazioni ecc. pag. 55. Milano 1860.
(252) *Mortillaro*, Marchese di Villarena. Reminiscenze dei miei tempi. Cap. XI pag. 97. Palermo 1865.
(253) *Pianciani*. p. 56.
(254) Era nativo di Spoleto, ma domiciliato a Pesaro: Morì nel marzo 1869 in Modena, dopo ricevuti i Sacramenti
(255) Relaz. del Comitato Nazionale di Fano letta il 28 febbr. 1861.
(256) *Alessandrini*. I fatti delle Marche. Cenni retrospettivi Vol. I. pag. 24.
(257) Epistolario di Gius. La Farina raccolto e pubblicato da *Ausonio Franchi* Vol. II. pag. 16. Lett. 301. Milano 1869.
(258) Lett. 303 pag. 18.
(259) A Giuseppe Oddo. Lett. 306 p. 21.
(260) Allo stesso. Lett. 309 pag. 24.
(261) Lett. 312 pag. 27.

(262) Lett. 339 pag. 57.
(263) *La Farina*. Lett. 357 pag. 80
(264) Lett. 358 pag. 81.
(265) Questo disegno è diviso in quattro parti: 1. Norme generali; 2. Modo pratico per iniziare il movimento; 3. Vantaggio dell'esposto piano; 4. Aiuti che si credono necessari.
(266) *F. Orsini*. Memorie politiche. Parte I. cap 5 pag. 85. Quinta edizione. Torino, 1862.
(267) *Rustow*. La guerra d'Italia nel 1859. Parte I, cap. 1
(268) *Ausonio Franchi*. Appendice alle Memorie di Orsini pag. 466, Torino, 1862
(269) Ibid. pag. 500
(270) *Ausonio Franchi*. Appendice alle Memorie di Orsini pag. 526, Torino, 1862
(271) Id. Ibid. p. 511.
(272) *N. Bianchi*: Il Conte di Cavour *Rivista contemp*. XXXIII, 15.
(273) *Gazzella del pop*. N. 52. Due Marzo 1858.
(274) *Unione* N. 65.
(275) *Opinione* del 2 Marzo N. 61. - *Movimento* 14. Marzo; supplem. al N. 73 - *Armonia* 17 Marzo N. 62.
(276) *N. Bianchi* pag. 14.
(277) Id. Ibid. l. c. p. 15.
(278) *N. Bianchi,* pag. 15 dove si reca il testo francese di questo atto che merita venir conservato pei posteri.
(279) G. Mazzini scrisse nel *Weekly Register* del 5 Aprile 1858: «Il ministero era in contatto cogli uomini che stavano preparando una spedizione armata che poco dopo ebbe luogo nel territorio d'uno stato italiano; mi fece delle proposte ed io con piena cognizione del Governo trovavami in Genova ecc». Ed il Cavour osava parlare di previsioni! era meglio parlasse di complicità.
(280) *N. Bianchi Riv. Cont*. XXXIII, 17.
(281) Id. Ibid. 18
(282) *Mattingana e Tanzi*: Stor. del risorg. d'Italia cap. VII. Vol. I. p. 437
(283) Veggasi l'opera: *Pio IX ed i suoi popoli* nel 1857, Parte III cap. 8.
(284) *Eco del Tronto* N. 5. 31 Maggio 1863,
(285) Memorie per servire alla storia dei nostri tempi 355.
(286) Pio IX ed i suoi popoli. Vol. II pag. 458 e seg. Appendice.
(287) *Rivista Contemporanea*. Vol. X pag. 460. Torino, 1857.

(288) Nel 5 Luglio il *Messaggere di Modena* usciva stampato a colori ed il giorno dopo dava una lunga descrizione delle feste fatte al Pontefice e cominciava dicendo: «Le giornate 2, 3 e 4 Luglio 1857 formeranno una delle più solenni epoche per la patria storia».
(289) Fu stampata nella *Gazzetta di Bologna* e nel *Messaggere di Modena* N. 1569 nel 20 Luglio 1857.
(290) Pio IX ed i suoi popoli nel 1857. Parte III cap. 4 Vol. 2 pag. 146. Roma, 1861.
(291) Ib. cap. IV pag. 169, 174.
(292) Ib. pag. 176
(293) Pio IX ed i suoi popoli nel 1857, pag. 199.
(294) Ib. pag. 209
(295) Ib. pag. 228.
(296) pag. 234.
(297) pag. 243.
(298) Pio IX ed i suoi popoli nel 1857. Cap. VI p. 505.
(299) Cap. VIII pag. 383, 284.
(300) Cap. VII pag. 330
(301) Pio IX ed i suoi popoli nel 1857. Cap. VII p. 532
(302) Pio IX ed i suoi popoli nel 1857. Parte III cap, 8 Vol. 2 pag. 384-386.
(303) Il cronisia Tommasino dei Bianchi reca per intero il sonetto colla coda che i bolognesi scrissero alla partenza del Guicciardini. Vi si dice quanto è possibile dirsi d'un uomo odiato.
Rivista
(304) Contemporanea. Vol. X pag. 515. Agosto 1857.
(305) Atti uff. del parlam. subalp. N. 164. pag. 618.
(306) Lettre du comité d'Action de Londres a la section du parti d'action en Suisse 26 Avril 1858.
(307) Discorso del C. Cavour 20 Maggio 1858 pag. 70. Torino, 1858. Ediz. in ott.
(308) *Civiltà Cattolica* Serie III. Vol. XII, pag. 385-416 e 520 e seg.
(309) *Armonia* del 1858, pag. 984.
(310) Mentre scriviamo, 1860, è avvenuto un fatto al rovescio di quello del Mortara: Un giovanetto ebreo fu rapito ai genitori resisi cattolici, perché non divenisse cattolico egli pure; la stampa che ai dì del Mortara fece tanto strepito e mostrossi così zelante dei *diritti paterni*, non osò rifiatare, e la cosa cadde senza rumore, anzi senza che se ne venisse a conoscere la fine.

(311) Atti uff. del parlam. sub. N. 18 pag. 69.
(312) Esposizione documentata sulle costanti cure del Sommo Pontefice Pio IX a riparo dei mali che soffre la Chiesa cattolica nei domini di Russia e di Polonia, pag. 57, e Docum XLVI e XLVII pag. 151-152
(313) Ibid, p. 57, Docum. XLVIII p. 154
(314) Esposizione ecc. peg. 58, Docum. L e LI pag. 159 e 160.
(315) Ibid. pag. 59.
(316) La Farina Epistolario Lett. 362 Vol. 2 p. 88-89.
(317) Id. Ibid. Lett. 363. p. 89.
(318) Id. Ibid. Lett. 369 p. 93.
(319) Id. Ibid. Lett. 371 p. 94.
(320) Lett. 372 p. 95
(321) Lettera di Garibaldi a La Farina 21 Dic. 1858. Ep. Lett. 374, p. 97.
(322) Id. 22 Dic. 1858. L. 376 p. 98.
(323) Epist. Lett. 400 p. 118.
(324) Id. in molte lettere. Veggasi per tutte la 417 a pag. 133.
(325) La revulution ne serait aujourd'hui qu'un parti impuissant et destructeur en Italie - L'Emp. Nap. III e l'Italie §. II p. 8. Paris, Didot, 1859.
(326) *L'Emp. Nap. III e l'Italie* §. IV, pag. 19.
(327) L'Emp. Nap. III e l'Italie §. VI p. 25
(328) L'Emp. Nap. III e l'Italie §. XII, pag. 40-44, e XIV p. 50.
(329) Salvagnoli: Dell'indipendenza d'Italia p. 50 - Firenze. Lemonnier, 1859 Sec. ediz.
(330) En avant. pag. 49. Paris, 1859.
(331) *Alessandrini*. I fatti delle Marche cap. 1. Vol. I, p. 54.
(332) Mattigana e Tanzi: Storia Cap. VIII, Tom. I, p. 36.
(333) Codeste istruzioni e questi fatti sono chiarissimamente esposti nella Circolare riservata del comitato di Fano agli altri comitati nel Marzo 1859, pubblicata con moltissimi altri documenti dall'*Alessandrini* a pagina 75 del Vol. I, dei suoi *Fatti delle Marche*. La setta saprà mal grado all'Alessandrini di quelle pubblicazioni, noi gliene siamo gratissimi perché ci aiutano a svelare misteri e sozzure che non riuscirebbero credibili.
(334) *Alessandrini* l. c. pag. 99.
(335) Veggansi i documenti 32, 33, 34, istruzioni segrete e circolari pubblicate dall'*Alessandrini*: Op. cit. V. 1, pag. 148-150.

(336) Codeste particolarità sono tratte dall'*Alessandrini*. I fatti delle Marche ec. V 1, cap. 8 e dai documenti uniti.
(337) Il Pianciani scrisse: «La Società Nazionale ebbe molta parte nei movimenti interni che il Ministero volle avvenissero, *non escluso quello di Perugia*». *Dell'andamento delle cose in Italia, rivelaz. memor. ecc. di Luigi Pianciani* p. 56, Milano 1860.
(338) Per testimonianza degli stessi liberali i morti dei ribelli furono ventisette.
(339) Relaz. del com. naz. di Fano, letta nell'assemblea generale il 23 feb. 1861
(340) Ibid.
(341) *Alessandrini*. I fatti delle Marche. V. 1, p, 182.
(342) Inform. di uno del com. d'Urbino pubblicate dall'Alessandrini stesso. I, 184 e seg.
(343) *La Farina*. Epistol. Vol. 2 pag.182 lettera 468 e molte altre *passim*.
(344) Alessandrini V. 1, p. 221
(345) *La Farina*, Epist. V. 2 lett. 486 pag. 202.
(346) Documento 70 in Alessandrini Vol. II, p. 45
(347) Dispacci telegrafici in cifra e riservatissimi del ministro delle Due Sicilie in Roma, comm. De Martino al ministro degli affari esteri in Napoli. - Li reca interi il Ravvitti nell'opera: *Delle recenti avventure d'Italia* Vol. II, cap. 26, pag. 295-296. Venezia, 1866.
(348) *Alessandrini* Vol. 2, cap. 5, p. 58
(349) Id. Ibid. docum. 83 p. 75
(350) Aless. Vol. 2, cap. 5 pag. 68.
(351) Aless. Vol. 2, cap. 4, p. 79.
(352) La Farina Epist. Vol. 2, lett. 492 pag. 210
(353) Docum. 85 in Aless. II, 80 e 91
(354) Veggansi tali proclami per intero nell'Alessandrini Doc. 89, come sul resto delle particolarità il cap. 4
(355) *Aless.* Docum. 91, p. 102
(356) Pianciani. Dell'andam. delle cose in Italia. p. 28 e 29.
(357) Pianciani. Ibid. p. 29.
(358) Ordine circolare segreto ai comitati delle Marche spedito da Rimini 26 Ottobre 1839 - *Alessandrini* II, 132
(359) Pubbl. dall'Alessandrini Docum. 108.
(360) Pianciani. Dell'andam. delle cose in Italia. p. 505 - Alessandrini II, 146 - Corrispondcnza segreta dcl comitato di Rimini,

(361) *Alessandrini*: cap. VII Vol. II, p. 162.
(362) *Alfr. Nettement*. Il Santo Padre, gli scribi, gli oratori e gli uomini di stato. §. VII, pag. 50, Traduz. dal franc. Roma, 1861.
(363) Corrisp. del comitato di Rimini col comitato provinciale di Fano - *Alessandrini* docum. 126 p. 197.
(364) Veggansi i fatti ed i titoli nell'*Armonia* del 27 Novembre 1859.
(365) *La Farina, Epist*. Lett, 541 Vol. 2 p. 259-260.
(366) *Ravvitti*, Delle recenti avventure d'Italia. Cap. XXV l Vol. II pag. 320 e seg. Venezia 1866. Questo autore che conosciamo, ebbe nelle mani documenti preziosi e assai rari; egli però non conobbe tutto o non volle o non gli fu permesso svelarlo, ma in quello che narra è accuratissimo.
(367) Partecipaz. circol. d'una lettera della *Società Nazi*onale di Bologna ai comitati centrali delle Marche *Alessandrini* V. Il p. 208 e Doc. 133 p. 219.
(368) Conte Cavour e Comm. Rattazzi allora ministro (28 ott. 1859).
(369) La Farina. Epistol. Vol. II p. 218 Lett. 498.
(370) La Farina, Epist. V. II, pag. 289 Lett. del Cavour Num. 568.
(371) *Cretineau-Joly* Histoire de la Vendee Milit. Vol. 1, pag. 148 Paris, 1846.
(372) *Alessandrini*. I fatti delle Marche Vol. II Cap. X pag. 262.
(373) *Bianchi*. Il Conte di Cavour - *Riv. Contemp*. 40
(374) Julius. L'unità cattolica e l'unità moderna - Questione romana. N. VIII pag. 23 Torino, 1860.
(375) Id. Ibid. N. X pag. 54.
(376) Id. Ib. Parte III N. 11 pag. 58.
(377) Id. Ib. P. III N. VII pag. 71 e 72.
(378) Id. Ibid. P. III N. X pag. 75.
(379) La Farina. Ep. V. II p. 288 lett. 567
(380) Id. II, 294 lett. 575.
(381) *Aless*. Docum. 147 V. II p. 258.
(382) Corrisp. del com. Fior. con quello di Bologna. Atto 181 sottoscritto da Tiberio Berardi Segretario.
(383) Nel capo XI del 2 Vol. dove reca in appendice per intero tutta la Enciclica da noi compendiata.
(384) *La Farina*. Epist. Vol. II pag. 305.
(385) Veggansi i documenti 175 a 180 nell'*Alessandrini*, II 335;
(386) Le parole in *alto luogo* sono lineate nell'originale.

(387) Lettera del comitato di Bologna a quello di Rimini, sottoscritta *Rinaldo Simonetti* in data 23 Marzo, portante il N. d'ordine 51.
(388) *Alessandrini*. I fatti delle Marche, II cap. XII pag. 524
(389) Corr. segr. col com. di Bologna - *Alessandrini* Documento 188-189.
(390) *Quatrebarbes*. Souvenirs d'Ancone. Siege du 1860. Ch. 1 pag. 14 Paris, 1866.
(391) *Giornale di Roma*. N. 85 dell'11Aprile.
(392) Atti uff. della cam. dei deput. N. 11 pag. 41
(393) *De Sivo*: Stor. delle Due Sicilie. Vol. II pag. 592 - *Ravvitti* - Delle rec. Avv. II, 377.
(394) *Anelli*. Storia d'Italia dal 1814 al 1865 Vol. IV pag. 171 Milano.
(395) Lett. di Rugg. Sett. Malta 21 maggio 1856. La Farina Epist. Epist V. II, p. 14.
(396) La Farina. Epist. lett. 501 Vol. II p. 16.
(397) Id. Ibid. L. 503 pag, 18.
(398) Id. Ib. 506 p. 21
(399) Lettera del 10 Lett. 1856.
(400) Id. Ib. L. 308 p. 22.
(401) Lett. 512 pag. 29.
(402) Lett. 14. Genn. 1857
(403) La Farina. Epist. L. 559 pag. 57.
(404) Lett. 356 pag. 77.
(405) Lett. 460 pag. 175.
(406) Lettera 467 all'abate Filippo Barlolomeo a Messina. V. II pag. 181. (2) Lett. 536 pag. 255.
(407) *N. Bianchi*. Il Conte di Cavour. - Riv. Cont. XXXIII pag. 45.
(408) Id. Ibid. pag. 46.
(409) Le parole virgolate sono di Nicomede Bianchi, di colui che parlò delle *perfide macchinazioni* di Napoli.
(410) N. Bianchi. Il Conte di Cavour - Rivista Contemp. Vol. XXXIII pag. 48.
(411) Ravvitti. Rec. avv. d'Italia II 382 - Bianchi 48.
(412) *Alessandrini*. I fatti delle marche II cap. XIII pag. 367.
(413) Lettera del Simonetti in data 4 Maggio 1860
(414) Lettera del comitato di Bologna a quello di Rimini 7 maggio 1860.
(415) Nicomede Bianchi. il C. di Cavour. Vita e documenti. Riv. Contemp. XXXIII.

(416) Lettera di Garibaldi. Presto Pianciani. Dell'andamento ecc. pag. 305.
(417) Pianciani l. c. pag. 69.
(418) Id. p. 80 - Alessandrini Vol. 2 cap. 15 p. 416
(419) Pianciani l. c. p. 87.
(420) Ib. p. 107 - *Alessandrini*, I fatti delle Marche Vol. 2 cap. XV. p. 417.
(421) Pianciani pag. 120.
(422) Pianciani pag. 121.
(423) Aless. II p. 419.
(424) Giornale di Roma 21 Maggio 1860.
(425) Pianciani dell'andam. etc. p. 122.
(426) Aless. Cap. XV Vol. II p. 420.
(427) Per le parole del Farini non abbiamo fatto che compendiare il Pianciani p. 130-132.
(428) Relazione autentica dell'arresto del Card. Cosimo Corsi arciv. di Pisa p. 5 Genova, Fassi-Como, 1860.
(429) Relaz. ecc. p. 8.
(430) Alcune le abbiamo citate nelle note; benché non tutte né sempre per non fare troppo ingombro.
(431) *Alessandrini* Op. cit. Vol. II cap. 16 p. 446.
(432) Indirizzi diffusi fra l'esercito pontificio. - *Alessandrini* docum. 259 c 240 p. 465 e segg.
(433) *Alessandrini* Cap. XVI Vol. II 440 - Documento 242 pag. 467.
(434) Potremmo qui citare: *De Sivo*, Stor. delle Due Sicilie Vol. 5 - *Ulloa.* Lettres Napoletaines - Ravvitti delle Rec. Avv. d'Italia II Epilogo; ed altri molti; ma vogliamo citare liberali. Veggansi quindi, fra molti, *Alessandrini*. Vol. Il pag. 451 e seg. - *La Farina* epistol. passim Giac. Oddo. L'Italia sotto la dittatura di Garibaldi Bianchi. Il C. Cavour pag. 59 ecc.
(435) *Bianchi*. Il C. Cavour Riv. Cont. XXXIII p. 50
(436) Bianchi l. c. pago 61.
(437) Id. p. 63.
(438) Alessandrini. Vol, II Cap. X VI pag. 453.
(439) Id. Docum. 248-249 Pag. 474 e seg.
(440) Pubb. dall'Aless. Docum. 250 p. 478.
(441) Bianchi. Il C. di Cavour p. 66
(442) Ravvitti. Delle rec. avv. d'Italia Vol. II p. 409.
(443) Alessandrini. Vol. II p. 496 Docum. 252-253.

(444) Id. Ibid. p. 498 Docum. 255-256.
(445) Id. Ibid. pag. 500 Docum. 257 dove sono tutto coteste istruzioni.
(446) *Quatrebarbes*. Souvenirs d'Ancone Ch. II p. 75.
(447) *Lamoriciére*. Rapporto al ministro delle armi sui fatti del Settembre 1860. Parte I.
(448) *Veuillot E*. Le Piémont dans les etats de l'Eglise. Documents et commentaires. Chap. III p. 55 Paris, 1861
(449) La Farina. Epist. Vol. II Lett. 675 p. 414.
(450) Id. Ibid. Lett. 677 in data 5 Settembre
(451) Id. Ibid. Lett. 678 in data 7 Settembre.
(452) Lamoriciére. Rapporto etc. Parte I.
(453) *Espero* 7 Settembre 1860.
(454) Depéches du 9 Sept. do Spoleto - *Veuillot*: Le Piemont etc, p. 21.
(455) Lamoricière. Rapport a Mg. De Merode part. 1.
(456) Testo originale in francese
(457) Altri narrano (Ravitti II 419) avere il Cialdini detto più apertamente ancora che egli era d'accordo con l'Imperatore, Noi, che in questo come in tutto, vogliamo piuttosto stare al disotto del vero, che metterei a pericolo di gravare le cose, seguiamo l'autorità del Quatrebarbes assai riguardoso e che forse qui ed altrove ha temperato le cose, stampandosi il suo libro a Parigi.
(458) Quatrebarbes. Souvenirs d'Ancone p. 116.
(459) Quatrebarbes. Souv. d'Ancone. p. 120 e seg.
(460) Id. Ibid. pag. 122
(461) Lamoricière. Rapporto ecc. parte 2.
(462) Coteste circostanze le abbiamo avute dalla bocca stessa di Monsignor Giambattista Arnaldi che ci onorò della sua amicizia e che spirò nella nostre braccia nel 28 Febbraio 1867.
(463) Lamoriciére. Rapport. part. II.
(464) *Quatrebarbes*. Souvenir d'Ancona pag. 147 - *Lamoriciére* Rapport. p. II.
(465) *Fanti*. Rapporto sulla campagna militare nell'Umbria e nelle Marche - Il vero numero dei pontifici secondo il resoconto del Lamoriciére era di duemila di fanteria, uniti ad altri duemilaseicento del Pimodan ed a quattro squadroni di cavalleria.
(466) Tutte le particolarità della battaglia sono tolte dal *Rapport* del Lamoriciére, dai *Précis historiques* di Bruxelles, dal *Veuillot*: Le Piémont dans les état; de l'Eglise, dal racconto fattone dal Visconte de Poli, dal Visconte di Tournon. Les volont. pont. a cheval - dal

Correspondant N. Ser. Vol. XV ecc.
(467) De Quatrebarbes - Souv. d'Ancona p. 194.
(468) Les ereurs du rarport du général Fanti sont tellement nombreuses, qu'il fandrait plusieurs pages pour les signaler. - De Quatrebarbes - Souv. d'Ancona p. 241.
(469) Veggasi su tutto questo racconto le opere seguenti: *Lamoriciére* Rapport. Part. III - De Quatrebarbes - Souv. d'Ancona - *Veuillot E*. Le Piémont dans les etats de l'Eglise - Castella: Le dernier jour du siége d'Ancone - Terves, lettre, Precis historiques di Bruxelles anno 1861 ecc. Non li abbiamo citati ogni momento per non interrompere il racconto.
(470) Fortissimis militibus - iustitiae et immobilis fidei - palmam emeritis - qui strenue pugnantes - Pro religione et pont. max. libertate ac - iuribus - vitam profuderunt.
(471) Allocuzione del 28 Settembre 1860.